

ITALIA NAPOLEONICA

Dizionario critico

a cura di

Luigi Mascilli Migliorini

in collaborazione con

Nicoletta Marini d'Armenia

prefazione di

Giuseppe Galasso

presentazione di

Rosanna Cioffi

contributi di

Francesco Barra, Maurizio Bossi, Giovanni Brancaccio
Marina Caffiero, Maria Angela Caffio, Claudio Canonici
Rosanna Cioffi, Antonino De Francesco, Renata De Lorenzo
Paolo De Marco, Romano Gatto, Veronica Granata
Andrea Giuntini, Virgilio Ilari, Marco Iuliano, Marco Manfredi
Laura Melosi, Luigi Mascilli Migliorini, Paolo Mascilli Migliorini
Francesco Mineccia, Maria Consiglia Napoli, Anna Maria Rao
Lauro Rossi, Ornella Scognamiglio, Angelantonio Spagnoletti
Massimo Visone, Alessandro Volpi



UTET
LIBRERIA

Il volume è stato realizzato con il contributo del Comitato Nazionale per le celebrazioni del Bicentenario del Decennio francese 1806-2006.



Si ringraziano Giulio Massobrio e il Museo della Battaglia di Marengo per aver concesso l'utilizzo dell'immagine di copertina.

UTET Libreria
www.utetlibreria.it

© 2011 UTET SpA

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni per uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dall'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO), Corso di Porta Romana 108 - 20122 Milano - Tel. 02/89280804 - Fax 02/89280864 - e-mail: aidro@iol.it

Finito di stampare nel mese di gennaio 2011 da Litopres Druento (To), per conto della UTET Libreria

Ristampe:	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9
	2011		2012		2013		2014		2015	

Indice

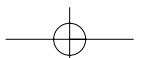
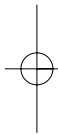
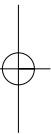
- IX Prefazione
Giuseppe Galasso
- XV Nota del curatore
- XVII Presentazione
Rossanna Cioffi
- 3 Amministrazione
Angelantonio Spagnoletti
Comune, p. 15 - Decurionato, p. 16 - Intendenza, p. 18 - Polizia, p. 19 - Prefettura, p. 20 - Provincia, p. 22 - Sindaci, p. 23
- 25 Arti
Rosanna Cioffi
Accademie d'arte, p. 37 - Architettura, p. 37 - Esposizioni d'arte, p. 38 - Feste e Apparati Festivi, p. 39 - Gran Premio di Roma, p. 40 - Impero (Stile, Gusto Decorativo), p. 41 - Musica, p. 42 - Pittura, p. 43 - Requisizioni, p. 44 - Roma Antica, p. 45 - Scultura, p. 46 - Teatro, p. 47
- 49 Avvenimenti
Francesco Barra
- 91 Chiesa e vita religiosa
Marina Caffiero
Catechismo imperiale, p. 106 - Clero e giuramenti, p. 107 - Concordato del 1801, p. 109 - Concordato italiano del 1803, p. 111 - Ebrei, p. 113 - Episcopato, p. 115 - Papato, p. 116
- 119 Cinema
Paolo De Marco
- 141 Città
Paolo Mascilli Migliorini
Il Foro, p. 162 - Il giardino, p. 163 - Milano, p. 164 - Napoli, p. 165 - Natura e paesaggio, p. 166 - Roma, p. 167 - Teorie urbanistiche, p. 168
- 171 Costituzioni e Codificazioni
Antonino De Francesco
Cassazione (Gran Corte di), p. 183 - Codice civile, p. 184 - Commissione feudale, p. 185 - Giustizia, p. 186 - Magistratura, p. 187 - Tribunali di commercio, p. 189

VI

Indice

- 191 **Economia**
Francesco Mineccia
Beni nazionali, p. 208 - Blocco continentale, p. 209 - Catasto generale, p. 211 - Dazi e dogane, p. 212 - Feudalità, p. 215 - Imposte e tributi, p. 217
- 219 **Editoria**
Maria Consiglia Napoli
Diritto di autore, p. 231
- 233 **Esercito**
Virgilio Ilari
Cappellani militari, p. 245 - Gendarmeria, p. 245 - Guardia nazionale, p. 246 - Guardia reale, p. 247 - Legioni provinciali, p. 247 - Marina da guerra, p. 248 - Scuole militari, p. 249
- 251 **Geopolitica**
Giovanni Brancaccio
Corsica, p. 267 - Ionie (Isole), p. 268 - Lucca (Principato), p. 270 - Malta (Isola), p. 271 - Piemonte-Sardegna (Regno), p. 274 - Regno d'Italia, p. 276 - Regno di Napoli, p. 278 - Repubblica Italiana, p. 280 - Sicilia, p. 281 - Stato pontificio, p. 284 - Toscana, p. 285 - Venezia, p. 287
- 291 **Lettere**
Laura Melosi
- 309 **Luoghi di Memoria**
Luigi Mascilli Migliorini
Arcole, p. 321 - Campoformio, p. 322 - Corsica, p. 322 - Elba (Isola), 323 - Marengo, p. 324
- 327 **Napoleonidi**
Renata De Lorenzo
Carolina Bonaparte, p. 349 - Elisa Bonaparte, p. 350 - Eugenio di Beauharnais, p. 352 - Giuseppe Bonaparte, p. 354 - Gioacchino Murat, p. 356 - Paolina Bonaparte, p. 358
- 361 **Narrazioni**
Lauro Rossi
Anno 1799, p. 375 - Campoformio, p. 376 - Esilio, p. 377 - Italiani in Spagna, p. 378 - Lazzari, p. 378 - Milano capitale, p. 379 - Prodigii, p. 380 - Proprietà, p. 381 - Spirito pubblico, p. 382 - Unità e indipendenza, p. 383
- 385 **Scienze**
Romano Gatto
Accademie scientifiche, p. 403 - Cartografia, p. 404 - Statistica, p. 406
- 409 **Società**
Alessandro Volpi

- Brigantaggio, p. 419 - Élités, p. 420 - Massoneria, p. 422 - MendicITÀ, p. 423 - Nobiltà imperiale, p. 424 - Società segrete, p. 426
- 429 Territorio
Andrea Giuntini
Comunicazioni, p. 443 - Ingegneri, p. 444 - Porti, p. 446
- 449 Triennio repubblicano
Anna Maria Rao
Emigrazione ed esuli, p. 460 - Giacobinismo, p. 461 - Repubblica Cisalpina, p. 463 - Repubblica Cispadana, p. 464 - Repubblica Ligure, p. 465 - Repubblica Napoletana, p. 467 - Repubblica Romana, p. 468
- 471 Viaggi e Viaggiatori
Maurizio Bossi
- 491 *Bibliografia*
519 *Lemmario*
521 *Indice dei nomi*



Prefazione

Una tradizione consolidata e autorevole, sia politica sia storiografica, attribuiva alla discesa di Napoleone in Italia nel 1796 il valore di un evento decisivo e periodizzante. Era suonata allora – si diceva – la campana per l'*ancien régime* nella penisola. Era iniziata una storia nuova di mutamenti e di trasformazioni del paese, che, pressappoco in un quindicennio, ne avrebbe riformato radicalmente le strutture e le ripartizioni amministrative, la legislazione civile e penale, l'organizzazione dei governi al centro e alla periferia, i criteri di selezione scolastica e non scolastica della classe dirigente, i rapporti fra Stato e Chiesa e la posizione della Chiesa nella società, il senso dell'appartenenza dei cittadini allo Stato e, anzi, alla società politica sia in generale che in quanto distinguibile dalla società civile.

A indicare una così ampia azione appariva insufficiente la definizione di «monarchia amministrativa», con la quale si designava il regime politico-istituzionale introdotto da Napoleone in Italia, così come in tanta altra parte d'Europa, a cominciare dalla Francia. Il rinnovamento e le trasformazioni napoleoniche non avevano investito soltanto la sfera politica, gli ordinamenti e le istituzioni cui essi si articolavano. In altri termini, non avevano riguardato soltanto la struttura e l'organizzazione del potere, né soltanto il rapporto fra potere e istituzioni. Erano, invece, penetrati in profondità nella vita della società, nel suo configurarsi a livello sia pubblico sia privato. Insomma, un effetto ritardato di quello sconvolgimento per cui in Francia la *grande révolution* aveva fatto crollare l'intero edificio degli antichi ordini e aveva instaurato un nuovo e più moderno sistema politico e sociale dalle amplissime e profonde implicazioni in tutta la vita civile.

Un effetto, poi, neppure tanto ritardato. Napoleone (allora ancora Buonaparte) era disceso in Italia a soli sette anni dalla Rivoluzione in Francia. Vi era tornato (e già si denominava Bonaparte, con una vistosa francesizzazione del suo nome di famiglia) cinque anni dopo, nel 1801; e vi sarebbe ancora tornato, dopo altri quattro anni, nel 1805, per assumere (ormai sovrano designato col solo nome personale) la corona del Regno d'Italia, da lui stesso istituito.

In questa linea tradizionale di interpretazione del ruolo di Napoleone nella storia d'Italia, i tre anni di rivoluzioni e sconvolgimenti seguiti alla sua prima discesa nella penisola – il cosiddetto «triennio giacobino», dal 1796 al 1799 – avevano minore importanza del successivo quindicennio, 1801-1815, in cui – tra Regno d'Italia, annessioni alla Francia o, meglio, Impero Francese di cui era sovrano, e regimi da lui imposti in altre parti d'Italia, in particolare a Napoli – l'azione italiana di Napoleone era stata costante e diretta e aveva essa, propriamente, prodotto i mutamenti e le trasformazioni che abbiamo di sopra indicato.

Nella stessa linea, gli anni napoleonici non erano definiti soltanto da questo insieme di effetti, per più o meno profondi che fossero. Vi era stato, allora, di più. Si riteneva, infatti, che fosse allora iniziata una parte più attiva degli italiani nelle vicende del loro paese, e ciò sotto il sogno delle idee nuove che la Rivoluzione francese prima e Napoleone poi avevano diffuso e affermato in mezza Europa. Era, propriamente, iniziato il Risorgimento, lo sforzo, cioè, degli italiani di riportare il loro paese a una condizione politica e civile che si avvertiva perduta, nel contesto europeo, da due o tre secoli. Non solo l'indipendenza politica, l'affrancamento dalle sovranità straniere dominanti nella penisola fin dai primi anni del Cinquecento, ma addirittura l'idea dell'unità italiana si era affacciata in quegli anni, a iniziativa dei «patrioti» napoletani, ma con grande eco a Milano e altrove. E, quasi simbolo di tutto ciò, era nata pure a Reggio Emilia, nel 1797, la bandiera italiana, il tricolore che poi, a Risorgimento concluso, sarebbe rimasto come bandiera nazionale.

Il nome stesso di «patrioti», col quale erano designati e si designavano i fautori della Rivoluzione e dei nuovi regimi che ne nascevano, appariva un nome significativo. Più tardi, più o meno a un secolo di distanza, avrebbe indicato i fautori delle tendenze nazionali o nazionalistiche in opposizione a quelli delle tendenze ritenute sovversive e antipatriottiche. Allora, negli anni rivoluzionari e napoleonici, indicava i fautori delle idee nuove circolanti con tanto impeto in Europa dal 1789 in poi. «Patriota» era in quegli anni un quasi sinonimo di «repubblicano» e di «cittadino». Con Napoleone la sinonimia repubblicana era ovviamente, caduta, ma «patria» e «patriota» avevano conservato il loro valore. E anche questa appariva come una eredità che Napoleone aveva lasciato alla coscienza e alla causa nazionale. Lo espresse, fra tanti altri, con particolare e significativo vigore e con lucida intelligenza, il Foscolo, che aveva presente e considerava soprattutto l'esperienza del Regno d'Italia. Bastava, a lodare

– egli scriveva – «giustamente» Napoleone il fatto che in Italia egli avesse «fondato un Regno potente di ricchezze e di abitatori», in cui «le ricchezze erano amministrate con ordine e il popolo era ridivenuto guerriero». E spiegava pure in quale senso egli intendesse il concetto di indipendenza nel caso del Regno d'Italia napoleonico: una bandiera propria, magistrati propri, ordinamenti propri, armi proprie e altri simili elementi.

La grande tradizione, che così faceva coincidere Rivoluzione francese e Napoleone con gli inizi del Risorgimento, fu poi attaccata da due parti.

Da un lato, un approfondimento degli studi portò a collocare molto più indietro nel tempo, rispetto al 1796, l'inizio del rinnovamento italiano conclusosi, poi, col Risorgimento e con l'unità nazionale. Apparivano già da includere appieno in quel rinnovamento i molti decenni delle riforme tentate o riuscite, in una gran parte della penisola, durante il secolo XVIII. Poi si risalì agli ultimi decenni del secolo XVII per ravvisarvi più che evidenti indizi e una prima, sia pur pallida, aurora del rinnovamento italiano. Nacque così l'idea di una «età del Risorgimento», che comprendeva un ampio periodo della storia italiana moderna, e che toglieva al Risorgimento, fra l'altro, l'aspetto di un moto precipitoso, per cui, nel giro all'incirca di un mezzo secolo, poco meno o poco più, si era formata l'unità d'Italia. Il Risorgimento acquistava, in altri termini, la consistenza di un lungo processo storico, con premesse e condizioni ben sedimentate, lontane dall'improvvisazione e dalla precipitazione, che al Risorgimento da varie parti si imputavano, perché avrebbe dato luogo, secondo questa imputazione, a una unificazione della penisola, nel migliore dei casi, non matura, se non artificiosa e forzata rispetto alla molteplice e consolidata varietà del paese italiano.

Dall'altro lato, si formò rapidamente l'opinione che la Rivoluzione francese e Napoleone fossero intervenuti a turbare, nel loro impatto italiano, una pacifica, spontanea, feconda – anche se, per avventura, lenta – opera di riforma e di progresso, che la maggior parte dei governi italiani aveva avviato e portava avanti con successo. La tempesta rivoluzionaria e napoleonica non solo aveva, così, interrotto il rinnovamento indigeno che era in corso nella penisola, ma aveva tolto ad esso i suoi caratteri più propri e nazionali, e lo aveva trasformato in una duplicazione italiana del modello politico affermato in Francia con la Rivoluzione e con Napoleone. Molteplice danno, dunque. Violenze, sangue, rovine, agitazioni, drammi di ogni tipo. Un modulo straniero, non nato dalle viscere della storia italiana, per

il regime politico-istituzionale dell'Italia unita. Un effetto fuorviante di tutto ciò rispetto alle vocazioni, alle possibilità, all'identità della nuova Italia, già in gestazione e in movimento da prima che la Rivoluzione francese e Napoleone ne alterassero il corso naturale e le più autentiche direzioni.

Entrambe le visioni critiche degli inizi e dei fondamenti rivoluzionari e napoleonici del Risorgimento erano passibili di letture dall'accento e dal significato diverso, e furono sostenute da nomi eminenti della storia e della cultura italiana: basta pensare ad Alessandro Manzoni e a Benedetto Croce. Né ha minore importanza il fatto che varie contaminazioni, fra le due linee di cui parliamo, e di altrettanto diverso accentto e significato, erano possibili e si verificarono. Il punto criticamente rilevabile e da mettere, al riguardo, in evidenza è, comunque, che da entrambe le visioni di cui parliamo emerge un dato della massima importanza storica.

Emerge, infatti, che il Risorgimento italiano, sulla base di una preistoria dell'unità italiana variamente prospettata e valutata, fu un punto di arrivo, non già un punto di partenza del processo storico unitario della nazione italiana. In altri termini, non fu il Risorgimento a inventare e ad affermare la dimensione nazionale del paese e delle popolazioni italiane. Fu, al contrario, la nazione italiana a ideare e a realizzare il Risorgimento e a riproporsi nella storia europea – nella quale da un millennio era presente e agiva quale parte costitutiva, e come tale riconosciuta – da Stato, oltre che da nazione.

In altri termini, non fu la nazione italiana a essere figlia del Risorgimento, bensì il Risorgimento a essere figlio della nazione italiana già matura, e ora tesa ad affermarsi come tale anche politicamente. E proprio perché tale, perché frutto di un processo secolare, il Risorgimento poté poi essere così rapido come apparve, giusta l'antico principio del *motus in fine velocior*.

Napoleone e l'Italia napoleonica furono in questo percorso una tappa decisiva; furono uno snodo fondamentale. Fu allora che la questione nazionale italiana venne percepita come la grande e fondamentale questione degli italiani. Il ventennio che si era aperto con le «Repubbliche giacobine» del 1796-1799, ed era poi proseguito sotto Napoleone con la Repubblica Italiana e con il Regno d'Italia, si chiuse con la disperata impresa italiana di Gioacchino Murat nel 1815.

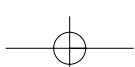
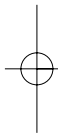
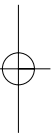
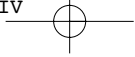
Disperata perché politicamente intempestiva nel quadro europeo, e perché condotta senza gli indispensabili contatti e coinvolgimenti di una sufficiente parte dell'Italia, che voleva richiamare intorno al sovrano di Napoli. Quell'impresa si svolse, tuttavia, nel nome del-

l'Italia, della quale propose esplicitamente, anche in maniera non bene definita, l'unificazione sotto un solo sovrano. Il successo, spiegabilmente, mancò, e il tentativo murattiano si esaurì senza grandi effetti immediati, ma lasciando indubbiamente tracce e semi che non sarebbero rimasti senza futuro.

Il Manzoni scrisse, per il "Proclama di Rimini" nel quale Murat enunciò il suo disegno politico, una canzone, incompiuta, forse proprio per il repentino venir meno di quel disegno. Più tardi avrebbe dichiarato che con quella canzone egli aveva compiuto per l'unità italiana il più grande sacrificio che un poeta possa compiere: ossia, quello di scrivere consapevolmente un verso brutto. *Liberi non saremo, se non siamo uni*, affermava quel verso, che è effettivamente molto brutto. E, tuttavia, quella associazione della libertà e dell'unità, che vi era così maldestramente affermata dal punto di vista della poesia, aveva un senso storico e concreto, che non si sarebbe dissolto né con l'interruzione della canzone manzoniana, né col fallimento del tentativo di Murat: anzi, quel senso non avrebbe fatto che irrobustirsi e, alla fine, avrebbe riassunto per intero il senso e il valore della storia risorgimentale.

Nel 1911, celebrandosi il primo cinquantenario dell'unificazione, fu eretto in Roma il discusso monumento, che è poi diventato l'Altare della Patria. Ai suoi lati, sulle due torri che lo delimitano, è scritto *Civium libertati* a sinistra e *Patriae unitati* a destra. Latino non elegante, così come brutto era il verso manzoniano deprecato dall'autore, ma libertà dei cittadini e unità della patria vi erano associate e congiunte così come in quel verso, e così come fu nelle menti e nello spirito degli italiani che vollero e realizzarono, nel Risorgimento, l'unità nazionale. E anche questa era una parte, e non una parte minore, dell'eredità che l'Italia napoleonica lasciò agli italiani, e per cui l'Italia dei primi tempi del Risorgimento può ben essere definita come un'Italia post-napoleonica.

Giuseppe Galasso



Nota del curatore

Dalla singolare e folgorante campagna d'Italia del giovane generale Bonaparte alla lunga stagione del Triennio repubblicano (che quella impresa apre, in qualche modo, e accompagna); da Marengo alla Repubblica Italiana e poi al Regno italico e al Decennio francese nel Mezzogiorno, le cadenze bicentinarie hanno scandito, negli anni trascorsi, non solo gli appuntamenti obbligati del ricordo celebrativo, ma un significativo rinnovamento degli studi sull'età giacobina e napoleonica. Né questi appuntamenti possono dirsi conclusi, non solo perché alcune date non trascurabili di quell'età ci attendono (su tutte il breve originale periodo della presenza di Napoleone nell'isola d'Elba), quanto perché per essi si prepara – come si legge nelle pagine con le quali Giuseppe Galasso ha voluto cortesemente introdurre quest'opera – il decisivo incontro con la formazione della nazione italiana, la cui unificazione – di cui salutiamo i centocinquanta anni – si radica profondamente nelle vicende, nelle tensioni, nelle costruzioni istituzionali e ideali dell'Italia napoleonica.

Il rinnovamento a cui si è accennato coinvolge, in realtà, in maniera non meno vasta e impegnativa la storiografia internazionale, e quella francese in particolare, che ha essa pure utilizzato le ripetute tappe centenarie di una vicenda storica allargatasi presto all'intero quadro europeo (e al di là di esso) non solo per quegli opportuni approfondimenti di merito su questioni, problemi, esperienze, ai quali giustamente si offre una storia così intensa e articolata quale è quella dell'età napoleonica, ma per una riconsiderazione d'insieme della natura profonda, nelle sue premesse, nel suo svolgimento e nei suoi esiti di quella età. Essa ci appare oggi, infatti, non più la geniale parentesi di un processo sospeso – per la mediazione unica della Grande Rivoluzione – tra riformismo settecentesco e Ottocento romantico, ma la drammatica e, tuttavia, operosa stagione del ripensamento e del rimodellamento della società europea nel suo ingresso nella contemporaneità.

Le cronologie ripensate così come le riscritture dei quadri spaziali, che consentono oggi di presentare un Dizionario critico dell'Italia napoleonica, nascono proprio dal fertile incrocio, dal dialogo co-

stante che la storiografia italiana e quella europea hanno conosciuto e mantenuto nel corso di questi anni. Alle voci principali è stato, quindi, affidato il compito di essere il luogo in cui alle necessarie ricostruzioni informative si accompagna – secondo una sintassi che ciascun autore ha avuto la libertà di interpretare a propria misura – la riflessione critica, il bilancio, in qualche modo e in qualche caso, sullo stato e sulle prospettive delle nostre conoscenze. Anche la scelta di queste voci si è data la libertà di operare contaminando lemmi in qualche maniera obbligati e lemmi meno convenzionali nei quali potessero intravedersi o autentiche novità già intervenute nella ricerca storica sull'età napoleonica o, piuttosto, utili suggestioni per il procedere futuro della ricerca stessa. Più tradizionali, invece, le voci minori fanno da controcanto a ciascuno degli interventi principali costituendone – anche in questo caso secondo una organizzazione sufficientemente aperta della materia – il necessario complemento informativo, l'allargamento e l'approfondimento tematico, oppure il suggerimento di ipotesi nuove. Nella loro varietà, del resto, esse sono immaginate non solo per venir lette di seguito alla voce insieme alla quale esse sono state pensate, ma anche in una successione – quella che l'Indice conclusivo ricomponetipica dell'andamento di un Dizionario, sia pure di un Dizionario critico. Una vasta Bibliografia, frutto essa pure dell'impegno collettivo degli autori e dello sforzo redazionale, desidera assicurare, in conclusione, uno strumento utile a chi a quest'opera chiede riferimenti e aggiornamenti per il proprio lavoro di ricerca.

Iscrivendosi negli attraversamenti molteplici della feconda stagione di cui si è detto, il Dizionario non ha, come è consuetudine peraltro in opere di questo genere, alcuna pretesa di esaustività e qualsiasi rilievo non potrebbe che essere accolto come un prezioso contributo ad un moto non concluso delle idee e delle interpretazioni.

Luigi Mascilli Migliorini

Presentazione

Sono trascorsi circa cinque anni da quando Renata de Lorenzo, Luigi Mascilli Migliorini e Anna Maria Rao mi proposero di collaborare a un programma di ricerche ed eventi che ricordassero, soprattutto ai giovani, l'importanza che il Decennio francese ebbe nella storia di Napoli. Ci avvicinavamo al 2006: quale occasione migliore per proporre al Ministero per i Beni e le Attività Culturali di istituire il «Comitato Nazionale per le celebrazioni del Bicentenario del Decennio francese». Per dar forza alla proposta, pensammo di coinvolgere le nostre Università: Orientale, Seconda Università di Napoli e Federico II che, nella persona degli allora Rettori: Pasquale Ciriello, Antonio Grella e Guido Trombetti, firmarono una Convenzione per promuovere ufficialmente una forte collaborazione scientifica e culturale. L'assenso del Ministero alla nascita di questo Comitato riconobbe e premiò la Convenzione, che impegnava tre Università campane a favorire un periodo di attività incentrate su temi di grande spessore e respiro storiografico: il tramonto dell'*Ancien Régime*, la Grande Rivoluzione e l'età napoleonica con le sue conseguenze. Sin da allora, infatti, ritenemmo che la ricorrenza del bicentenario dell'arrivo dei Bonaparte a Napoli potesse essere l'occasione per aprire un laboratorio di studi su tematiche che, pur tenendo sempre d'occhio il Regno di Napoli, potesse espandersi a una riflessione sull'Italia napoleonica senza escludere sguardi al resto dell'Europa.

Per dare inizio al triennio di attività progettammo un primo convegno di respiro internazionale, coinvolgendo studiosi stranieri e italiani che si fossero cimentati significativamente su questi temi, invitandoli a scegliere liberamente gli argomenti dei loro interventi, mirando a suscitare innanzitutto tra noi, studiosi «indigeni», e tra le nostre scuole, rinnovato interesse per un periodo assai importante e significativo per la nostra storia. Quel convegno, intitolato *Due francesi a Napoli*, esprimeva *in nuce*, nella rosa degli invitati, un disegno interdisciplinare, che è stato poi uno dei fulcri principali intorno ai quali hanno fatto leva le successive iniziative

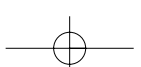
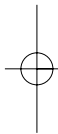
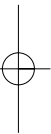
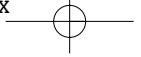
scientifiche. Accostare i nomi di Carlo Capra, Antonino De Francesco, Andrea Emiliani, Giuseppe Galasso, Fernando Mazzocca, Edouard Pommier, Gianni Venturi, Michel Vovelle, poteva rappresentare un esempio e un auspicio, guidandoci sin dall'inizio a mettere insieme, storici cosiddetti puri con storici delle idee, storici dell'arte e della letteratura: cosa ben riconosciuta – si potrà obiettare – nel panorama dei convegni su temi di respiro. È vero, ma il tentativo che si fece a partire da quell'incontro, fu continuato nei seminari e convegni successivi: dando l'opportunità a tutti gli studiosi di parlare realmente insieme e non in sessioni, tradizionalmente, distinte. Un'indicazione di metodo per i giovani che formiamo, credo, molto significativa.

Dopo quel primo convegno si susseguirono seminari di ricerca, presso sedi universitarie e Istituti di cultura, in un confronto che aspirava a tessere la complessa trama delle radici della modernità del Mezzogiorno d'Italia; riflettendo insieme sulle luci, ma anche sulle ombre, che caratterizzarono l'età napoleonica nella nostra penisola. Come presidente del Comitato, sento il dovere di ricordare almeno i titoli di quegli Incontri: *Cultura e lavoro intellettuale: istituzioni, saperi, professioni nel Decennio francese* (Napoli, 21-23 gennaio 2007); *Tra Europa e Mediterraneo. Il Regno di Napoli nel sistema imperiale napoleonico* (Avellino, 10-12 ottobre 2007); *L'Idea dell'Antico nel decennio francese* (Napoli-Santa Maria Capua Vetere, 10-12 ottobre 2007); *Il Mezzogiorno e il Decennio: architettura, città, territorio*, (Napoli-Caserta, 15-17 maggio 2008); *Il governo delle città, il governo nella città*, (Bari, 22-23 maggio 2008); *Stato e chiesa nel Decennio francese* (Napoli 29-30 maggio 2008); *Ordine e disordine. Amministrazione militare nel decennio francese* (ViboValentia, 2-4 ottobre 2008), *La provincia nel Mezzogiorno napoleonico. Cultura politica e pratica istituzionale-amministrativa delle classi dirigenti locali* (Potenza, 16-17 ottobre 2008). Il primo triennio di attività si concluse con il convegno, significativamente intitolato: *Il Mezzogiorno nell'Italia napoleonica: riflessioni su un bicentenario* (Napoli-Santa Maria Capua Vetere, 11-13 giugno 2009), a conferma dello sguardo costante verso il panorama, per così dire nazionale, entro cui indirizzare le ricerche sul decennio.

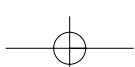
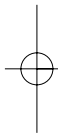
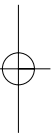
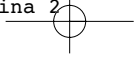
A conclusione dell'intensa e documentata attività del nostro Comitato, si dà alle stampe questo Dizionario, frutto corale ma ci auguriamo non finale, di una ricerca che ci vedrà impegnati, ancora per i prossimi anni, in una riflessione da porre in sintonia come prodromo a ciò che, ormai, è argomento privilegiato di celebrazio-

ni ma anche di dispute: i Centocinquanta anni dell'Unità d'Italia. Questo dizionario, spero, potrà offrire ulteriori strumenti di lavoro per una ricerca oggi più che mai necessaria per risalire alle radici del nostro passato prossimo, in «dialettica continuità», mi si perdoni l'ossimoro, col nostro presente e il nostro futuro.

Rosanna Cioffi
Presidente del Comitato Nazionale
per le celebrazioni del Bicentenario
del Decennio francese



Italia napoleonica



Amministrazione

Angelantonio Spagnoletti

Gli ordinamenti amministrativi negli Stati italiani di Antico Regime

Nei secoli dell'Antico Regime i molteplici livelli di giurisdizione presenti sul territorio (feudale, cittadina ed ecclesiastica) rendevano spesso evanescente l'autorità di chi esercitava sovranità o, quantomeno, rendevano difficile il collegamento tra il centro dello Stato e la sua periferia. Quest'ultima si presentava come il luogo del trionfo dei particolarismi, la sede di città, terre, borghi, villaggi, casali retti ciascuno con i più disparati ordinamenti che facevano riferimento a statuti, consuetudini, norme scritte e orali risalenti a secoli addietro e tenacemente difesi da coloro che in essi trovavano il riconoscimento alla propria preminenza sociale a livello locale.

La divisione dell'Italia in una molteplicità di realtà politiche, dal differente impianto e legittimazione (monarchie, repubbliche, Stati della Chiesa, territori sotto sovranità straniera), a volte vicine al modello della «monarchia composita» (si pensi ai variegati domini dei Savoia o a quelli pontifici) o a quello degli «stati cittadini» (le repubbliche di Venezia e di Genova che, nella loro configurazione territoriale, altro non erano se non un'aggregazione di particolarismi attorno alla città capitale, la cosiddetta «dominante»), a volte si specchiava nel pluralismo istituzionale presente all'interno di ciascuna di esse e nella varietà, confusione e disorganicità degli ordinamenti amministrativi locali.

Il riformismo settecentesco, con la spinta alla burocratizzazione e allo statalismo che lo connotò, con la sua idea di bene pubblico al quale sovrintendeva il sovrano, era intervenuto a uniformare, per quel che era possibile e dove era possibile, l'armatura degli ordinamenti locali, a creare istanze politico-amministrative intermedie tra il centro e la periferia, a dotare il primo di più efficienti strumenti di intervento e di controllo sulla vita locale.

Le riforme nel campo della fiscalità, con l'introduzione o la pro-

gettazione dei catasti, segnarono, ove ebbero successo, un netto progresso rispetto al passato: non soltanto cercarono di eliminare le spequazioni tributarie, ma – specie nella Lombardia austriaca – introdussero il principio che solo i contribuenti, in quanto parti interessate, potevano gestire il governo locale e diventare amministratori. Questo principio, applicato con ben altro impegno e altri risultati negli anni napoleonici, prefigurava una specie di legittimazione censitaria dei gruppi dirigenti locali a differenza di quella preesistente che, specie nelle realtà urbane italiane medio-grandi, a qualsiasi Stato appartenessero, era di tipo cetuale. I ceti nei quali si organizzavano le rappresentanze locali erano generalmente quello nobile (che costituiva il patriziato cittadino) e quello borghese nelle sue varie declinazioni per quanto concerne lo status o la professione dei suoi componenti (proprietari, mercanti, professionisti, redditeri).

Nel Ducato lombardo nel 1755 fu attuata una riforma amministrativa, improntata ai valori di legalità, uniformità e controllabilità, che divideva lo Stato in province (in numero di 8) e in comuni, che colpiva soprattutto i privilegi di Milano nei confronti delle altre città e di queste ultime nei confronti dei loro contadi e che tendeva a legare più organicamente il centro dello Stato alla sua periferia. Questo avvenne, in maniera più decisa, nel 1786 attraverso l'istituzione delle Regie Intendenze Provinciali, subordinate al Regio Imperiale Consiglio di Governo, alla cui testa fu posto un intendente che aveva competenza sulla finanza, l'annona, l'istruzione, l'agricoltura e le manifatture della provincia. Egli era prescelto dal governo al di fuori dell'ambiente locale, era sottoposto a rotazione e, per certi versi, prefigurava il prefetto dell'età napoleonica.

Nuovi ordinamenti comunali si ebbero pure nella Toscana lorenesse: la riforma del 1774 istituì in ogni comune un gonfaloniere, dei priori, questi tratti a sorte tra i possidenti del luogo, e un consiglio generale mentre il progetto di costituzione del 1781 arrivò a prevedere delle assemblee provinciali elette dai consigli comunali. A differenza di quel che accadeva in Lombardia, furono introdotte forme particolari di autogoverno locale che attribuivano alle comunità importanti funzioni in campo amministrativo, fiscale, annonario.

Nelle vecchie repubbliche aristocratiche rimase in piedi il vecchio sistema amministrativo segnato da debolezza e da scarsa efficienza; i ritocchi e i limitati aggiustamenti che pure ci furono non cambiarono l'impianto di un ordinamento che assegnava ai patrizi della «dominante» (la capitale) soprattutto compiti di tutela e di arbitrato in

realtà locali segnate dal continuo scontro tra famiglie, clan, fazioni e, nelle realtà urbane più consistenti, dal predominio degli esponenti della nobiltà civica.

In Italia meridionale la monarchia borbonica cercò di ridurre il particolarismo amministrativo vigente e di uniformare sulla base di un ridotto numero di tipologie le numerose forme di governo locale, ma non giunse mai a introdurre una legge organica che riformasse le Università (i comuni) o le Udienze, l'istituzione provinciale vigente che aveva soprattutto funzioni giudiziarie e militari e che era retta da un preside.

Al fallimento o al contrastato e parziale successo delle riforme settecentesche in campo amministrativo contribuiva la ancor perdurante mentalità che teneva insieme la giustizia e l'amministrazione, si serviva della prima per risolvere qualsiasi questione attinente alla seconda e utilizzava funzionari che spesso in nome del sovrano esercitavano l'amministrazione giudicando. Era questo l'aspetto che più rendeva confuse le attribuzioni dei corpi municipali e dei rappresentanti del re sul territorio, che creava innumerevoli sconcerti nella vita locale e che sarebbe stato duramente stigmatizzato a partire dal 1796 assieme a quelle che apparivano le vere finalità delle riforme amministrative, introdotte o progettate, l'incremento e la razionalizzazione del prelievo fiscale.

L'ostruzionismo dei ceti privilegiati che, dai nuovi assetti amministrativi e dalla più ampia ingerenza dello Stato nelle vicende locali, vedevano scalfata la propria egemonia impedì ai provvedimenti varati in campo amministrativo di conseguire gli esiti sperati e quelli condivisero il triste tramonto delle riforme introdotte in altri settori della vita civile, economica, giudiziaria, religiosa che connotò i primi anni novanta del XVIII secolo.

Il triennio giacobino

In un quadro segnato dalla guerra, da incertezze politiche, dal crollo delle tradizionali dinastie e delle vecchie repubbliche aristocratiche, dal generale rimescolamento degli assetti territoriali, specie nell'Italia centro-settentrionale, e dalle insorgenze antirepubblicane si svolse l'esperienza delle cosiddette Repubbliche giacobine italiane (Cisalpine, Ligure, Romana, Napoletana). Come è noto, i conflitti tra «democratici» e «moderati», le continue intromissioni dei generali francesi, lo stato endemico di guerra nel quale vissero resero loro impossibile applicare le costituzioni di cui si erano dotate, ricalcate su quella fran-

cese dell'anno III (1795). Tuttavia, nonostante le difficoltà alle quali esse andarono incontro e nonostante la brevità del periodo nel quale consumarono la propria esperienza (a Napoli fu addirittura di meno di 6 mesi, tra il gennaio e il giugno del 1799), le neonate repubbliche italiane tentarono di riorganizzare la propria articolazione amministrativa e di procedere a un ridisegno degli assetti territoriali interni.

Anche in questo caso, le linee guida dell'operato dei legislatori furono quelle suggerite dalla costituzione francese dell'anno III. Il territorio statale fu diviso in dipartimenti, cantoni e municipalità e le cariche pubbliche connesse all'esercizio del potere locale divennero elettive anche se innegabile era il carattere censitario delle procedure elettorali che selezionavano, alla fine, un personale amministrativo formato da esponenti della possidenza agraria o delle professioni. In realtà, le motivazioni politiche spesso condizionarono o imposero la scelta degli amministratori: la fedeltà dimostrata nei confronti della Francia, l'aver assunto impegni in prima persona nella «democratizzazione» del proprio paese o, spesso, l'essere personaggi influenti in grado di orientare gli atteggiamenti politici di ampie fasce della popolazione di un villaggio o di una città, la violenza con la quale si esautoravano gruppi rivali e ci si sostituiva a essi determinarono l'assunzione alle cariche pubbliche di uomini che non avevano i requisiti richiesti dalla legislazione vigente.

In ogni caso, quello che fu operato nei territori italiani sotto il controllo francese e costituitisi in repubbliche fu un vero rivolgimento istituzionale che, nel nome dell'uniformità, seppellì il vecchio municipalismo e il vecchio particolarismo amministrativo. Anche questo processo non fu lineare: le vecchie capitali degli stati padani confluiti nella Repubblica Cisalpina riluttarono a un declassamento che le trasformava, al più, in capoluoghi dipartimentali; la municipalità di Milano spesso ritenne di poter parlare a nome di tutta la Cisalpina e quella di Venezia, prima del trattato di Campoformio, si considerò – nella plurisecolare logica della città dominante – l'erede della Serenissima. Bologna e Ferrara, pur democratizzate, pensarono di potersi reggere secondo i tradizionali moduli aristocratici di governo che già ne avevano esaltato la specificità all'interno dello Stato pontificio.

La semplificazione amministrativa allora introdotta si accompagnò a una organica dipartimentale, frutto di vere e proprie operazioni chirurgiche che cancellavano con un tratto di penna vecchie e consolidate circoscrizioni per introdurne nuove su un territorio che ora veniva ridisegnato alla luce di parametri che ai più risultavano incomprendibili.

Si trattava, in realtà, di eliminare l'influenza delle élite di Antico Regime, di disarticolare il loro potere nelle realtà locali, di porre fine al municipalismo, ma questi intendimenti si tradussero in una serie di ingenuità e in un modo di procedere dettato dall'astrattezza e dalla mancata conoscenza della reale situazione e della storia dei luoghi che, con estrema facilità, erano trasferiti da un dipartimento all'altro. Questo avveniva anche nei territori dell'ex Regno di Napoli ove le tradizionali province furono sostituite da dipartimenti la cui astratta e bizzarra configurazione suscitò le serrate critiche di Vincenzo Cuoco.

Si può dire che la costruzione di uno spazio egualitario rimase un'utopia, ma è opportuno dire – e lo si è rilevato in precedenza – che la continua ingerenza negli affari locali dei commissari governativi, l'invadenza dell'esercito e la situazione drammatica dal punto di vista militare e dell'ordine pubblico in cui nel 1799 si trovarono a vivere le Repubbliche giacobine determinarono seri strappi a costituzioni e a legislazioni che, pur ricalcate su modelli francesi, avevano segnato una netta frattura rispetto agli ordinamenti politico-amministrativi dell'Antico Regime e agli equilibri sociali che attorno a quelli erano maturati e si erano consolidati.

Il dato ampiamente positivo, tra le eredità più feconde del triennio, è nell'ascesa al potere locale (ma non solo a quello) di uomini nuovi, dotati di una nuova legittimazione, appartenenti a strati di quella borghesia intellettuale o della possidenza che era maturata nel corso del XVIII secolo. Molti di loro, soprattutto i fautori di posizioni moderate furono ampiamente utilizzati, nel reticolo amministrativo, negli anni napoleonici.

L'Italia napoleonica

Nel 1810 i confini tra le realtà politiche in cui era divisa la penisola si erano ormai stabilizzati e l'Italia aveva assunto una configurazione che si sarebbe mantenuta fino al Congresso di Vienna. Al Regno d'Italia, che si estendeva dal Friuli alla Lombardia, dal Tirolo alle Marche si aggiungevano i dipartimenti piemontesi, liguri, toscani, emiliani, umbri e laziali annessi all'Impero; completavano il quadro il Principato di Lucca e Piombino, indipendente sotto Elisa Bonaparte e il di lei marito Felice Baciocchi, e il Regno di Napoli governato fino al 1808 da Giuseppe Bonaparte e poi da Gioacchino Murat. Fuori dall'influenza napoleonica restavano la Sicilia (rifugio di Ferdinando IV di Borbone) e la Sardegna ove regnavano i Savoia.

La diversa durata del regime napoleonico nelle varie parti d'Italia

(14 anni nei territori che costituivano il cuore del Regno d'Italia, 10 nel Regno di Napoli, 6 a Roma), la maggiore o minore vicinanza alla Francia, l'influenza francese non uguale dappertutto influirono certamente sulla riuscita e sull'accoglimento da parte delle popolazioni dei provvedimenti amministrativi allora varati, come influì anche la configurazione territoriale dello Stato sui quali si applicavano, in particolare, sull'essere essi eredi di una unica realtà statale (il Regno di Napoli mantenne inalterati, fino all'avventura di Murat del 1815, i suoi confini tradizionali) o frutto dell'unificazione di territori che fino al 1796 avevano vissuto una plurisecolare vita autonoma all'ombra di ordinamenti statali diversi. In ogni caso, a tale anno la maggior parte dell'Italia conosceva, anche se con varianti locali, il medesimo regime amministrativo e la pluralità degli ordinamenti aveva ceduto il passo all'uniformità, non solo in campo amministrativo, ma anche in quelli giudiziari e finanziari.

Le leggi organiche sull'amministrazione civile erano state varate prima del 1810, ma si può dire che fu in quell'anno che esse erano entrate un po' dappertutto a pieno regime.

Il Regno d'Italia, già seconda Repubblica Cisalpina, già Repubblica Italiana, nato nel 1805 quando l'intero Mezzogiorno d'Italia era ancora sotto i Borboni, aveva costruito i propri profili amministrativi sulla base della costituzione francese dell'anno VIII e della legge organica sulla pubblica amministrazione del 28 piovoso anno VIII (17 febbraio 1800) che furono i modelli ai quali si ispirarono i legislatori cisalpini e poi italici per costruire uno Stato centralizzato dotato di un'amministrazione razionale e coerente. Con la legge quadro sull'organizzazione amministrativa del 24 luglio 1802, che integrava quella del 6 maggio 1802 e che sarà ripresa da quella dell'8 giugno 1805, il territorio italico fu diviso in dipartimenti, distretti, cantoni e comuni. Alla testa dei dipartimenti era il prefetto (coadiuvato da due luogotenenti che formavano un Consiglio di prefettura), del distretto il viceprefetto, del cantone il giudice di pace, del comune un podestà o un sindaco, tutti nominati dal presidente della repubblica o dal re-imperatore (o dai suoi rappresentanti a Milano). Affiancavano queste figure alcuni consigli (nei dipartimenti i Consigli generali) che, negli intendimenti dei legislatori, dovevano rappresentare la pubblica opinione e gli interessi dei cittadini. Alle amministrazioni municipali, dotate di ben definite competenze (polizia amministrativa e sanitaria, sicurezza pubblica, stato civile, istruzione elementare, politiche urbanistiche e territoriali), fu imposto un regime uniforme sul quale si esercitava lo stretto controllo delle istituzioni centrali dello

Stato. I municipi si trasformarono, così, da comunità a strumenti di gestione della vita locale e furono l'ultimo anello di una catena che connetteva a essi il centro dello Stato e le istituzioni statali dislocate in periferia.

La riforma, imponendo precisi requisiti censitari per accedere alle cariche pubbliche, disarticolava la tradizionale società dei ceti e poneva al margine della vita politica e amministrativa coloro che nel triennio avevano accolto con più entusiasmo le idee giacobine. Essa lasciava spazio pure alla competenza e, sulla base di questo principio, furono recuperati – nel momento in cui il regime si stabilizzò – uomini che originariamente erano apparsi politicamente inaffidabili.

Certo, l'uniformità colpiva le vecchie città capitali e le loro élite di governo, ma queste ultime dovettero ben presto adattarsi a trasformarsi da classe dirigente statale a classe dirigente locale (è il caso del patriziato veneziano). Se Milano mantenne, come già si è visto, la propria influenza nonostante fosse decentrata rispetto al corpo del regno, per evitare una eccessiva lesione del rango e delle prerogative già detenute da città che emergevano sulle altre nel 1811 fu data soddisfazione a 6 di esse dichiarandole «buone città» (Milano, Venezia, Verona, Bologna, Brescia, Mantova). A parte questo, l'unico elemento di differenziazione previsto rinviava alla dimensione demografica dei centri abitati e al loro essere o meno sedi di istituti dell'amministrazione centrale: i comuni, il cui numero di oltre 3100 fu ridotto con una serie di accorpamenti dei più piccoli al centro abitato più vicino e più popoloso, furono definiti di I classe se superavano i 10000 abitanti, di II classe se contavano una popolazione oscillante tra i 3000 e i 10000 abitanti, di III classe se ne avevano meno di 3000. In quelli di I e II classe il podestà era nominato dal vicepresidente o dal vicerè su proposta del consiglio comunale, in quelli di III classe il sindaco era scelto dal prefetto, la figura chiave del nuovo ordinamento amministrativo. Dotati di grande prestigio sociale e di un'autorità che nessuno poteva mettere in discussione, dipendenti dal Ministero dell'Interno, ma in corrispondenza con tutti gli altri dicasteri (degli Esteri, della Giustizia, del Culto, di Polizia, di Guerra e marina, delle Finanze e del Segretariato di Stato), introdotti in Francia con la legge del 28 piovoso anno VIII, rappresentanti del governo nel dipartimento, sovrintendenti alla polizia e all'ordine pubblico, i prefetti avevano poteri di controllo e di indirizzo sugli enti locali (dei cui organi approvavano le deliberazioni) e godevano di prerogative tali da renderli il più efficiente strumento della stretta accentratrice che conobbero la Repubblica Italiana e il Regno d'Italia. Fino al 1805 li

affiancavano le cosiddette Amministrazioni dipartimentali (con competenze sui lavori pubblici, sull'istruzione, su particolari questioni concernenti l'esercizio della giustizia), ma esse a tale data furono soppresse. Le viceprefetture, nei confronti delle quali i prefetti palesarono sempre ostilità in quanto limitatrici del loro potere, create nel 1802, furono abolite nel 1804 e ristabilite l'anno successivo. Consigli generali di dipartimento, che avrebbero dovuto prendere il posto delle Amministrazioni dipartimentali, e Consigli di prefettura completano il quadro di un impianto amministrativo che nel 1805 vedeva la più rigida trasposizione degli istituti francesi nel Regno italico.

All'introduzione della figura prefettizia si accompagnò la nuova ripartizione territoriale incentrata sui dipartimenti. Essi, in numero di 24 al 1810, ponevano definitivamente fine al sovrapporsi delle circoscrizioni sul medesimo ambito territoriale e al particolarismo istituzionale retaggio dell'Antico Regime anche se le operazioni di dipartimentazione, sconvolgendo gli antichi confini, produssero divisioni tra centri che fino al recente passato avevano vissuto una vita comune all'insegna della condivisione di risorse alpine, boschive, prative o della lotta per la difesa delle terre minacciate dalle inondazioni dei grandi fiumi padani.

La legge dell'8 agosto 1806 introduceva nel Regno di Napoli, conquistato nei primi mesi dell'anno da Giuseppe Bonaparte, un nuovo ordinamento amministrativo che ricalcava quello vigente nell'allora Regno d'Italia. Il territorio del regno fu diviso in 13 province (passate poi a 14), 42 distretti e oltre 2000 comuni. Alla testa delle province vi era un intendente (il corrispettivo del prefetto), dei distretti un sottointendente, dei comuni un sindaco. L'intendente napoleonico era ben diverso sia da quello che aveva previsto Giuseppe Zurlo a inizio secolo, una figura dotata di competenze in campo economico e finanziario, sia dal preside che reggeva le province in Antico Regime; esso aveva autorità sull'amministrazione civile, su quella finanziaria e sulla polizia, aveva a sua disposizione la gendarmeria o l'esercito se la situazione lo avesse richiesto, dipendeva dal Ministero dell'Interno ma, come nel Regno d'Italia, era in corrispondenza con gli altri ministeri, era coadiuvato dal segretario generale e affiancato da un Consiglio d'Intendenza composto da 3 membri che aveva il compito di pronunciarsi su tutti gli affari concernenti la ripartizione e l'esazione della tassazione e sulle questioni relative agli appalti in cui parti in causa fossero soggetti pubblici e soggetti privati. Successive modifiche alla legge del 1806 (nel 1808 e nel 1811) non mutarono so-

stanzialmente l'impianto amministrativo del regno limitandosi a variare il numero e la confinazione dei distretti e dei loro capoluoghi o intervenendo sulle modalità di elezione degli amministratori locali. Nei comuni, accanto al sindaco, era un decurionato nominato dall'intendente sulla base di una «lista di eleggibili» nella quale erano compresi i cittadini dotati di un certo reddito o esercitanti una professione liberale. Completavano l'intelaiatura amministrativa dello Stato consigli provinciali (il numero dei componenti variava tra i 15 e i 20) e consigli distrettuali (i consiglieri non potevano superare il numero di 10) che si riunivano una volta l'anno e per un numero prefissato di giorni con il compito di ripartire tra i comuni della provincia o del distretto l'imposta fondiaria e di discutere sullo stato della provincia o del distretto e di proporre al sovrano suggerimenti per migliorarlo.

A differenza di quel che era avvenuto nel Regno italico, le circoscrizioni provinciali ricalcarono sostanzialmente quelle di Antico Regime anche se, per alcune di esse, fu necessario un vero e proprio ridisegno del loro territorio e l'individuazione di nuovi capoluoghi. Questi, dislocati in città che in molti casi videro un incremento della propria popolazione e una maggiore articolazione dei loro profili sociali, per il fatto di essere sede di intendenze, di distretti e di uffici civili, giudiziari e militari assunsero una funzione propulsiva nei confronti del territorio circostante e provvidero a dotarlo di un'identità più forte e più riconoscibile di quella che si era costruita nei secoli passati.

Un bilancio

A voler definire i caratteri dell'ordinamento amministrativo imposto alle diverse parti d'Italia sotto influenza napoleonica si può dire che si trattava di un sistema che separava l'amministrazione dalla giurisdizione e l'amministrazione attiva da quella contenziosa, che attribuiva allo Stato e alle amministrazioni comunali e provinciali una serie imponente di compiti in campi precedentemente occupati da istituzioni di altro tipo (la Chiesa, le corporazioni ecc.), che collegava fortemente le realtà locali e provinciali al centro, che tendeva a superare i particolarismi omogeneizzando le circoscrizioni territoriali e i governi dei comuni, che adottava il criterio censitario nella scelta degli amministratori locali, che si connotava per gli obiettivi di gerarchizzazione, centralizzazione, burocratizzazione (oltre che di laicizzazione degli istituti deputati all'assistenza e all'istruzione) che

perseguiva mediante l'opera di funzionari statali dotati di un'ampia gamma di prerogative. La costruzione di un nuovo apparato amministrativo presupponeva, però, il consenso di gruppi sociali che avrebbero dovuto collaborare, all'interno delle istituzioni, a far sì che esso fosse funzionale agli obiettivi del governo. Ma, spesso tale consenso fu tiepido o si scontrò con gli eccessi di burocratizzazione che impedivano ai cittadini la tutela degli interessi locali o con la discrezionalità con la quale il potere centrale assumeva decisioni anche in merito alla nomina o alla destituzione degli stessi amministratori o con lo stesso carico di attribuzioni assegnate alle articolazioni periferiche dello Stato. All'interno di queste ultime, specie nelle comunità più piccole, ma con gli stessi obblighi di spesa delle altre, era pressoché impossibile reperire un congruo numero di soggetti dotati di quelle qualità e capacità che la legge richiedeva per il disimpegno delle cariche pubbliche. Senza trascurare il fatto che il nuovo e più avanzato sistema amministrativo dovette fare i conti con una società per molti versi arretrata. Forti furono, dunque, le resistenze nei confronti dell'operato di prefetti e intendenti, segno della distanza che separava ampi settori della società italiana dal modello di governo che la legislazione napoleonica perseguiva, ma anche dell'inadeguatezza politica di alcuni prefetti e intendenti che vedevano nella prestigiosa carica che ricoprivano uno status symbol o che erano forniti di competenze diverse rispetto a quelle che loro si richiedevano (in alcune province del Regno di Napoli funestate dal brigantaggio vi furono intendenti che provenivano dalle fila dell'esercito).

La particolare attenzione che la storiografia più recente ha dedicato alle realtà provinciali, più che a quelle nazionali, entro le quali fu applicato il nuovo sistema ha evidenziato le resistenze che incontrò la sua introduzione e le difficoltà che le autorità dovettero superare per farlo marciare a pieno regime e ha fatto tramontare l'immagine di uno Stato granitico nelle sue decisioni e nella sua volontà e capacità di applicarle in periferia. Intere comunità locali si sollevarono contro il peso della fiscalità crescente, contro il servizio militare, contro la perdita di controllo nell'utilizzo delle risorse locali, contro l'eccesso di centralismo e di burocratizzazione nei rapporti civili e amministrativi, contro l'inglobamento in una circoscrizione piuttosto che in un'altra della quale ci si sentiva parte.

Non mancarono occasioni nelle quali le rigide norme che prescrivevano le modalità di accesso alle cariche pubbliche furono manipolate, sia dai prefetti/intendenti sia dai gruppi dirigenti locali, e non mancarono occasioni nelle quali lo spirito delle fazioni e la forza dei

raggruppamenti familiari riuscirono ad aver ragione di un regime che dell'oggettività delle funzioni aveva fatto il cardine del proprio agire.

Le città che avevano perso il proprio ruolo di capoluogo o, addirittura, di capitale chiesero forme di compensazione che le risarcissero delle antiche prerogative; quando si trattò di decidere su quale località dovesse ricadere la scelta del capoluogo i consigli comunali, gli eruditi locali, i gruppi professionali intervennero con memorie e petizioni a orientare la scelta delle autorità in loro favore.

E sovente, queste ultime, dovettero acconsentire a richieste, frutto di un patriottismo locale che a Milano come a Napoli, ma anche a Torino, a Firenze e a Roma si era cercato di debellare, al fine di mantenere non solo il necessario equilibrio tra società, risorse e territorio, ma anche per garantirsi il consenso delle popolazioni.

Anche i consigli elettivi o di nomina regia, insediati nelle province, nei dipartimenti, nei distretti ai quali erano stati assegnati compiti squisitamente amministrativi e di esecuzione di disposizioni provenienti dai ministeri, dai prefetti e dagli intendenti, diedero prova in quelle rare occasioni in cui furono convocati di una inaspettata capacità di discutere non solo di strade, opere pubbliche o della suddivisione tra i comuni dell'imposizione fiscale, ma anche di argomenti di natura politica che attenevano al loro ruolo nella compagine statale e alle forme di rappresentanza dei cittadini all'interno di essa, ponendosi come organi che rivendicavano una propria funzione di mediazione sociale e politica.

Questo tipo di regime, al quale è stato dato il nome di «monarchia amministrativa», fondato sulla superiorità del potere esecutivo su quello legislativo, sulla razionalizzazione e omogeneizzazione del processo amministrativo, sulla nascita di una burocrazia di tipo moderno e sull'articolazione della sua attività in branche ben definite, sulla fine del privilegio come base dell'ordinamento civile, vide dunque anche l'affermarsi nelle istanze di governo del territorio di idee che travalicavano il mero campo dell'amministrazione.

A portarle avanti, anche nelle società segrete che erano sorte o nei luoghi tipici della socialità di primo Ottocento, fu una nuova elite sociale composta da proprietari fondiari (anche appartenenti alla nobiltà), professionisti, intellettuali, funzionari, burocrati che diedero vita a un notabilato che si connotava per una forte discontinuità con il passato, composto com'era da uomini nuovi che spesso appartenevano a quelli che sono stati definiti «i ceti di frontiera», affidabili dal punto di vista politico, possessori di rendite adeguate e di saperi e capacità che ne facevano la punta di diamante del regime e dell'intera

società. Furono essi a far sì che i frutti del sistema amministrativo napoleonico, basato sul centralismo e sull'autoritarismo, accusato nel passato da alcuni storici di essere estraneo alla tradizione giuridica italiana e di essere stato imposto senza adattamenti alla realtà politica e sociale della penisola, non andassero dispersi nell'Italia della Restaurazione e, anzi, si diffondessero anche in quei territori che per tutta la durata dell'età napoleonica erano rimasti sotto il controllo dei loro antichi sovrani.

Bibliografia

- L'amministrazione nella storia moderna*, Archivio ISAP nuova serie, n. 3, 2 voll., Giuffrè, Milano 1985.
- Antonielli L., *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Il Mulino, Bologna 1983.
- Capra C., *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia. 1796-1815*, Loescher, Torino 1978.
- Carpanetto D., Ricuperati G., *L'Italia del Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1986.
- De Lorenzo R., *Un regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Carocci, Roma 2002.
- De Martino A., *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica del Regno di Napoli. 1806-1815*, Jovene, Napoli 1984.
- Galasso G., *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell'Impero romano ad oggi*, Einaudi, Torino 1974.
- Ghisalberti C., *Dall'antico regime al 1848*, Laterza, Roma-Bari 1974.
- L'Italia nell'età napoleonica*, Atti del LVIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1997.
- Meriggi M., *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Il Mulino, Bologna 2002.
- Mozzarelli C., *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1749-1758)*, Il Mulino, Bologna 1982.
- Pillepich A., *Napoleone e gli italiani*, Il Mulino, Bologna 2005.
- Raponi N. (a cura di), *Dagli Stati preunitari di antico regime all'unificazione*, Il Mulino, Bologna 1981.
- Spagnoletti A., *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna 1996.
- Zaghi C., *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, vol. XVIII, t. I. della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, UTET, Torino 1986.

Amministrazione

Comune - Decurionato - Intendenza - Polizia - Prefettura - Provincia - Sindaci

Comune

L'età rivoluzionaria e napoleonica segnò un profondo cambiamento nella fisionomia e nelle funzioni dei Comuni degli antichi Stati italiani. Roccaforti plurisecolari dell'autogoverno patrio, ancora improntati, nonostante gli sforzi riformatori di metà Settecento, al particolarismo giurisdizionale e a un sistema consolidato di privilegi e immunità specifiche, coi decreti organici del 24 luglio 1802 e 8 giugno 1805 per la Repubblica/Regno d'Italia e dell'8 agosto 1806 e 20 maggio 1808 per il Regno di Napoli, furono sottoposti al processo di uniformazione istituzionale di marca napoleonica e inquadrati nella nuova logica dell'amministrazione statale come unica giurisdizione del territorio (con le leggi eversive della Feudalità cadde anche la distinzione giuridica tra Comuni regi e feudali). Tutti i Comuni, indipendentemente dalla classe d'appartenenza (fissata in base al numero d'abitanti e con riflessi nella composizione e nei criteri di nomina degli amministratori) e a prescindere dal ruolo acquisito nelle nuove gerarchie urbane di tipo funzionale (con in testa le capitali, seguite dai capoluoghi di dipartimento/provincia e di distretto), subivano un analogo destino di svuotamento della capacità legislativa degli organi collegiali (consigli comunali e decurionati) e di potenziamento delle cariche esecutive (podestà e sindaci). La riduzione dei Comuni a diramazioni terminali della macchina statale fu subito resa evidente dalla cura meticolosa che il governo centrale riservò ai bilanci preventivi comunali. Il Comune era stato investito infatti di gravi impegni fiscali e finanziari. Contribuiva al mantenimento dell'apparato militare nazionale e dei moderni

sistemi di sicurezza e d'assistenza, prima affidati a una gestione privatistica o ecclesiastica, provvedeva all'annona, ai servizi di Stato civile e agli investimenti strutturali conformi alla concezione urbanistica e igienico-sanitaria del regime (pubblica istruzione, reti viarie, illuminazione pubblica, cimiteri fuori le mura urbane). Un costante controllo governativo, giustificato dal principio di tutela statale sulla pubblica amministrazione, soffocava, tuttavia, ogni autonomia iniziativa fiscale e finanziaria.

Ciò evitava le possibili discrepanze tra scelte locali e interessi statali, ma non salvò la maggior parte dei Comuni dall'indebitamento, spesso tamponato con l'introduzione d'impopolari tributi straordinari (sovrimposte e dazi sui generi di consumo).

La centralità assunta nelle preoccupazioni del governo dal bilancio comunale regolò, inoltre, le complesse operazioni di riordino topografico municipale, ridefinì il rapporto città-campagna, moltiplicò i contenziosi per i confini comunali e condizionò i progetti di rimaneggiamento delle circoscrizioni distrettuali. Comuni di vario tipo, per proporzioni, popolazione, importanza storica o geografica, andarono incontro a destini diversi. Alcuni conservarono la configurazione topografica tradizionale, altri, per esiguità demografica e carenza di rendite furono soggetti ad accorpamenti e aggregazioni, altri si videro ostacolati nella crescita dalla presenza di paludi, stagni, pascoli magri. Per alcuni l'inquadramento nelle nuove circoscrizioni distrettuali provocò l'estromissione dai naturali poli di gravitazione e obbligò a intessere nuove reti relazionali sul territorio, per altri la

mancata assegnazione della palma di capoluogo (di dipartimento/provincia o di distretto) a vantaggio di Comuni rivali, inferiori per storia, tradizione, cultura politica, compromise il livello di consenso al regime.

In generale l'insofferenza verso un sistema sentito come liberticida stimolò la sperimentazione di strategie per eludere il rigido controllo governativo ed animò una dialettica politica a tratti particolarmente intensa con il governo centrale. Essa non risolse le più gravi disfunzioni del sistema – ordinarie (arbitri, malversazioni, errori e sviste nella compilazione dei bilanci e nella ripartizione della fondiaria, difficoltà nel reclutamento di amministratori competenti, dimissioni o elusioni delle cariche municipali) e straordinarie (guerre, insurrezioni popolari, requisizioni militari) – lasciate in eredità ai governi restaurati (si pensi alla questione demaniale nei Comuni meridionali).

Decurionato

Variante napoletana dei consigli comunali dei dipartimenti dell'Impero francese e della Repubblica/Regno d'Italia, il Decurionato fu definito nella sua natura giuridica e nelle sue funzioni di organo collegiale deliberante del Comune con D.L. dell'8 agosto 1806.

In piena coerenza con lo spirito d'accentramento e di gerarchizzazione burocratica che animava il piano napoleonico di riforme istituzionali, il Decurionato era solo formalmente erede dei parlamenti civici d'Antico Regime. Delegittimata ogni giurisdizione d'ordine cetuale e corporativo, l'inclusione nei decurionati di molti esponenti dei vecchi gruppi dirigenti municipali poteva dissimulare una certa continuità con il passato ordinamento, ma fu subito percepito il profondo cambiamento del quadro istituzionale e normativo di riferimento entro cui si regolavano

Tuttavia, se i Comuni italiani uscirono dalla congiuntura napoleonica provati finanziariamente e materialmente e se le disfunzioni irrisolte del sistema alimentarono il mito di lunga fortuna dell'autogoverno patrizio d'Antico Regime, profondo e irreversibile fu il rinnovamento nelle istituzioni, nella classe dirigente, nella concezione urbanistica che ne scaturì, eredità importante consegnata all'Italia post-unitaria.

MARIA ANGELA CAFFIO

Bibliografia

Ghisalberti C., *Le amministrazioni locali nel periodo napoleonico*, in C. Capra (a cura di), *La società francese dall'ancien régime alla rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 431-52; Musi A., *L'amministrazione locale del Regno di Napoli dall'«università» d'antico regime alla comune del Decennio murattiano*, «Clio», 1991, XXVII, pp. 501-13; Pagano E., *Enti locali e Stato in Italia sotto Napoleone. Repubblica e Regno d'Italia (1802-1814)*, Carocci, Roma 2007.

ormai reclutamento, ruoli e competenze degli amministratori comunali.

In particolare, il regio decreto del 18 ottobre 1806 fissava da dieci a trenta il numero dei decurioni, in rapporto alla rilevanza demografica del Comune, ne definiva il sistema di reclutamento con l'estrazione a sorte tra i cittadini proprietari con rendita annua minima di 24 ducati per i Comuni fino a 3000 abitanti, di 48 nei centri da 3000 a 6000 abitanti e di 96 nei Comuni con più di 6000 abitanti. Ulteriori modifiche furono apportate dalla legge del 20 maggio 1808, con l'introduzione delle cosiddette liste di eleggibili, compilate dal sottintendente, visionate e approvate dall'intendente e rinnovabili ogni quattro anni. Vi avevano diritto d'inclusione i possidenti con carico d'imposta fondiaria annua non inferiore a 24 ducati, gli esercenti le professioni liberali e, nei

Comuni con popolazione inferiore ai 6000 abitanti, i maestri d'arte o mestiere e i negozianti. In base alla nuova normativa i decurioni, con carica quadriennale, erano nominati dall'intendente, su proposte decurionali, nei Comuni minori e nei maggiori direttamente dal re, su indicazioni dell'intendente.

L'inclusione nelle liste degli eleggibili per censo garantì solo formalmente l'accesso alle cariche pubbliche. Nella prassi sociale intervennero, infatti, altri criteri discriminanti (reti di parentele e amicizie, militanza nelle società segrete) che assicurarono ai gruppi di pressione locale margini di controllo sul ricambio della classe dirigente comunale più larghi di quelli concessi per legge. Coadiutore del sindaco nell'amministrazione attiva del Comune, il Decurionato era chiamato a esercitare un triplice ordine di funzioni come collegio consulente nell'esecuzione di regolamenti e leggi, come collegio deliberante in materia di patrimonio comunale, come rappresentante legale dei municipi. In particolare proponeva i candidati per le cariche civiche e amministrative, per le guardie urbane e per i membri del Consiglio degli ospizi. Provvedeva, inoltre, alla formazione della lista di leva (coadiuvato da sindaco e parroco), alla discussione dei conti annuali degli amministratori uscenti, alla ripartizione tra i cittadini della quota d'imposta fondiaria comunale, alla formazione del bilancio preventivo annuale.

Le assemblee erano convocate e presiedute ordinariamente dal sindaco (straordinariamente dall'intendente), sostituito dal decurione più anziano nella discussione annuale del suo conto morale e dal secondo eletto in caso di sua assenza. La verbalizzazione e la custodia in apposito registro delle delibere, che si svolgevano a porte chiuse e a voti palesi, erano affidate al se-

gretario scelto su cooptazione tra i decurioni. Le deliberazioni, inoltre, avevano validità legale solo in presenza di due terzi del collegio e previa approvazione dell'intendente, che aveva la facoltà di apportarvi modifiche o di decretarne la nullità in caso d'irregolarità procedurali o sostanziali con la normativa vigente. In caso d'approvazione era poi il sindaco a garantirne l'immediata e regolare esecuzione.

Il Decurionato si configurò come il più basso, ma non meno importante, snodo istituzionale intorno a cui si sviluppò la dialettica tra autorità di governo (centrali e provinciali) e notabili locali. Questi ultimi riuscirono a ritagliarsi nei corpi consultivi municipali uno spazio d'azione politica non marginale nella duplice veste di tutori degli interessi del territorio e di collaboratori dell'amministrazione pubblica. L'interesse attuale per lo studio delle carte decurionali è nella percezione che si ha del ruolo politico svolto dall'assemblea come spazio istituzionale di superamento dell'ottica municipalistica e di maturazione del senso di partecipazione e di coinvolgimento in problematiche e questioni di respiro provinciale e nazionale.

MARIA ANGELA CAFFIO

Bibliografia

Civile G., *Appunti per una ricerca sull'amministrazione civile nelle province napoletane*, in *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, «Quaderni storici», numero monografico a cura di P. Villani, 1978, 37, pp. 228-63; Scirocco A., *L'amministrazione civile: istituzioni, funzionari, carriere*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società e istituzioni*, De Donato, Bari 1988, pp. 363-78; Spagnoletti A., *La formazione di una nuova classe dirigente in provincia di Bari. Sindaci e decurioni tra 1806 e 1830*, «Archivio Storico pugliese», 1983, XXXVI, pp. 117-65.

Intendenza

Con legge dell'8 agosto 1806 erano abolite nel Regno di Napoli le antiche Udienze e istituite le Intendenze, pietra angolare del sistema statale napoleonico, la cui presidenza era affidata a un intendente di nomina regia, incaricato dell'amministrazione civile, finanziaria e dell'alta polizia (tranne a Napoli, dove l'ordine pubblico era gestito da un commissario generale), in continua corrispondenza coi ministeri (*in primis* degli Interni, delle Finanze e di Polizia).

Erede formale dei presidi d'Antico Regime e variante napoletana dei prefetti dei dipartimenti dell'Impero francese e del Regno d'Italia, l'intendente rifletteva nelle sue attribuzioni il carattere moderno che i francesi intendevano imprimere allo Stato. Così, per il principio di separazione della sfera amministrativa da quella giuridica, era indipendente dall'influenza dei tribunali d'ogni ordine e grado, ma perdeva, rispetto ai presidi d'Antico Regime, funzioni e poteri di natura giudiziaria. Inoltre, il nuovo controllo statale su settori prima affidati a una gestione ecclesiastica o privatistica ne determinava la delega di specifici compiti di responsabilità e vigilanza in ambito assistenziale e sanitario, nella pubblica istruzione, nella produzione agricola e manifatturiera, nelle infrastrutture viarie e portuali, nell'ordine pubblico, in materia fiscale. L'intendente non solo esercitava poteri d'amministrazione attiva sui Comuni, vigilando sulla corretta applicazione delle direttive ministeriali, raccogliendone le istanze e dirimendone le eventuali controversie, ma presiedeva i Consigli provinciali e disponeva, in quanto funzionario d'alta polizia, della Guardia provinciale e, in caso di bisogno, dell'esercito.

Il controllo su ogni aspetto della vita pubblica e la complessità delle funzio-

ni svolte fece sì che sugli intendenti s'appuntassero le più aspre critiche contro il dispotismo liberticida del sistema napoleonico, fino a diventarne il simbolo per antonomasia nelle petizioni al Parlamento Nazionale del 1820.

Recenti studi di caso provinciali hanno rivelato come gli intendenti, a lungo dipinti come pedissequi esecutori delle direttive ministeriali, siano stati personaggi-chiave della vitalità ottocentesca delle periferie, capaci di condizionarne col loro temperamento e colle loro scelte umori e volontà politiche. Anche nei criteri di selezione dei candidati, scelti entro il Consiglio di Stato e tra le più alte cariche giudiziarie, finanziarie e militari del Regno, accanto all'affidabilità politica, all'estrazione sociale, alle reti individuali d'amicizia e di parentela, pesava il personale temperamento di governo (che poteva oscillare dal facile ricorso alla repressione armata all'apertura al dialogo e al compromesso), valutabile in base a precedenti esperienze di comando politico e militare. Poiché, infatti, l'intendente era al centro di una fitta rete di poteri e la sua frequente condizione di forestiero non ne agevolava l'integrazione nel tessuto socio-politico provinciale, era opportuno valutarne il grado d'adattabilità alle esigenze contingenti di governabilità della provincia e, in caso d'errori di valutazione, provvedere (come spesso accadeva) al trasferimento o alla rimozione immediati, anche a distanza di pochi mesi dalla nomina.

Gli intendenti ebbero un rapporto spesso conflittuale con il Consiglio d'Intendenza, organo composto di tre membri di nomina regia con competenze nel contenzioso amministrativo e istituito al termine di vivaci discussioni in seno al Consiglio di Stato, in cui, sull'opportunità di non appesantire ulteriormente la già complessa

macchina amministrativa, prevalsero esigenze politiche di conquista del consenso, che si riflessero nella scelta e nella durata in carica dei membri, tutti personaggi di potere locali. Oriundi della provincia e collaboratori preziosi dell'intendente, soprattutto se forestiero e di recente insediato, erano invece il segretario generale, che ne faceva le veci in caso d'assenza e che, spesso, divenne il personaggio più autorevole in provincia e i sottointendenti, spesso accusati d'essere inutili «passacarte» che intralciavano il rapporto tra Intendenza e Comuni, ma, in più occasioni, rivelatisi informatori e consiglieri decisivi nell'influenzare le scelte degli intendenti. L'importanza delle Intendenze, organi

di maturazione di uno spirito provinciale e di raccordo delle esigenze periferiche con gli interessi governativi, fu colta dal governo borbonico che, dopo il 1815, ne conservò e, anzi, ne estese alla Sicilia le attribuzioni.

MARIA ANGELA CAFFIO

Bibliografia

De Martino A., *La nascita delle intendenze: Problemi dell'amministrazione periferica nel regno di Napoli, 1806-1815*, Jovene, Napoli 1984; Feola R., *La monarchia amministrativa. Il sistema del contenzioso nelle Due Sicilie*, Jovene, Napoli 1984; Spagnoletti A., *Il controllo degli intendenti sulle amministrazioni locali nel Regno di Napoli in L'amministrazione nella storia moderna*, Giuffrè, Milano 1985, vol. II, pp. 953-1019.

Polizia

In età napoleonica furono fissate le condizioni normative e materiali per la nascita di un corpo di pubblica sicurezza di tipo moderno, basato sul monopolio statale della violenza armata, sulla diversificazione funzionale tra polizia amministrativa e giudiziaria, sulla gestione istituzionale delle operazioni di reclutamento e organizzazione della forza pubblica.

Se nella riflessione illuminista sul rapporto tra forma di governo e polizia si erano contrapposti due modelli – il primo, monarchico dispotico, fondato sull'esercito regolare (professionale, stipendiato e permanente) e il secondo, repubblicano, retto sull'ideale del cittadino-soldato – il sistema napoleonico tese idealmente al primo.

La tutela dell'ordine fu affidata principalmente alla gendarmeria, corpo militare accasermato, pagato dall'armata francese, diviso in brigate (una per ogni cantone), che, in occasione della coscrizione militare, si raccoglievano per un terzo in colonne mobili sotto il comando del prefetto.

Dai dipartimenti direttamente annessi alla Francia la gendarmeria «alla francese» fu estesa a tutto il territorio italiano soggetto all'egida napoleonica, ma non riuscì mai a esercitare le funzioni di polizia in regime di monopolio. I costi di mantenimento e le difficoltà di reclutamento rendevano il suo organico insufficiente a soddisfare le esigenze di difesa interna e rendevano necessario l'utilizzo di corpi paramilitari, mutuati dall'Antico Regime (Guardia nazionale nei dipartimenti e milizie civiche nelle province meridionali), non accasermati e non stipendiati, legati da vincoli relazionali molto stretti con il *milieu* territoriale in cui operavano, diversi dalla gendarmeria anche nelle strategie di controllo dell'ordine pubblico, tendenti più alla mediazione del conflitto che non all'uso della forza.

Da essi non ci si poteva attendere un'imparziale esecuzione di ordini superiori, in quanto strumento di potere e di controllo sociale di cui si avvalevano i gruppi dirigenti locali per conservare la propria egemonia, ma gli stessi vin-

coli di solidarietà con le élites locali ne costituivano il vero punto di forza e ne assicuravano il buon funzionamento.

Mentre la Guardia nazionale nel Regno d'Italia fu regolarizzata nel 1805, le milizie civiche nel Regno di Napoli raggiunsero il loro assetto istituzionale definitivo con L. dell'8 novembre 1808. Ne furono fissati i requisiti censitari di reclutamento, se ne definì la struttura interna (compagnie comunali, battaglioni distrettuali e Legioni provinciali), modellata sull'apparato amministrativo, dai cui funzionari (sindaci, sottintendenti e intendenti) dipendeva e con cui condivideva le risorse umane (il comando delle milizie spettava a cittadini dotati degli stessi requisiti censitari previsti per l'inclusione nella lista degli eleggibili).

Dal 1811 nel Regno d'Italia la Guardia nazionale, indisciplinata e militarmente poco preparata, fu sostituita nel supporto alla gendarmeria dalle Compagnie dipartimentali, speculari alle Compagnie provinciali del Regno di Napoli, accasermate, assoldate, composte da militari in ritiro e da ex armigeri baronali e regi, il cui organico fu assorbito, soprattutto tra il 1813 e il 1815, nell'esercito.

L'organizzazione della polizia amministrativa napoleonica era affidata al Ministro dell'Interno e localmente ai prefetti (Regno d'Italia), da cui dipendeva un apposito delegato di nomina governativa, stipendiato dalla prefettura (nel 1808 sostituito da un commissario), agli intendenti (Regno di Napoli), con eccezione di Napoli (do-

tata di un suo commissario generale) e ai sindaci. I compiti di polizia di prefetti e intendenti includevano un ventaglio di misure di tutela della stabilità politica delle periferie, che spaziavano dal rilascio di passaporti e porto d'armi, alla prevenzione e alla repressione dei reati, all'esecuzione degli arresti, alla custodia temporanea degli arrestati, al controllo dello spirito pubblico, alla vigilanza sul corretto funzionamento della polizia municipale (urbana e rurale), di competenza comunale, specializzata nelle misure assistenziali, sanitarie e annonarie di sicurezza. L'organizzazione della polizia giudiziaria, preposta alla repressione dei reati, dipendeva infine dal Ministro di Giustizia e localmente era affidata agli organi giudiziari ordinari che avevano sostituito le numerose magistrature d'Antico Regime.

Sebbene l'uso di corpi paramilitari in compiti di pubblica sicurezza fosse un limite alla piena espressione del monopolio statale della violenza, decisiva e irreversibile fu la svolta compiuta dallo Stato napoleonico nella separazione del compito della difesa interna dalla società. MARIA ANGELA CAFFIO

Bibliografia

L. Antonielli, C. Donati (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Rubbettino, Catanzaro 2003; Davis J., *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Franco Angeli, Milano 1989; Scirocco A., *Problemi di ordine pubblico nel Mezzogiorno tra antico e nuovo regime*, «Clio», 1991, XXVII, pp. 553-71.

Prefettura

Elemento cardine del sistema statale napoleonico, le prefetture erano istituite nella Repubblica d'Italia con D.L. del 6 maggio 1802 e attivate con L. del 24 luglio dello stesso anno, con vaste e delicate funzioni esecutive e ispettive

nell'amministrazione dei dipartimenti, ulteriormente potenziate dopo la costituzione del Regno d'Italia (D.L. dell'8 giugno 1805).

Alla loro presidenza era posto un funzionario di nomina governativa, il prefetto, i cui vasti poteri di controllo po-

litico e di polizia riflettevano il processo di progressiva espansione del potere esecutivo a scapito delle tradizionali sfere di competenza delle magistrature e degli organismi assembleari locali. A differenza dei suoi diretti predecessori (il commissario di governo della prima e della seconda Cisalpina e il commissario del potere esecutivo), il prefetto era anche responsabile principale dell'amministrazione attiva e comandante delle forze di polizia del dipartimento. Nell'esercizio delle sue funzioni era coadiuvato da tre funzionari di nomina governativa, di almeno trent'anni: il segretario generale, sostituto del prefetto nei periodi d'assenza o di vacanza della carica e due luogotenenti, a lui direttamente subordinati, l'uno per le imposte e tutto quanto attenesse al ramo amministrativo, l'altro per gli affari di polizia, la Guardia nazionale, le carceri, le preture e i tribunali, entrambi oriundi del dipartimento.

I collaboratori del prefetto erano anche membri del Consiglio di prefettura, organo ristretto, con carattere tecnico e compiti d'amministrazione attiva e contenziosa, istituito nel 1805 e presieduto dallo stesso prefetto, che vi esercitava il diritto di voto (determinante in situazioni di parità).

I compiti del Consiglio si andarono via via meglio specializzando nel settore dell'amministrazione attiva, nella gestione di acque e strade, nella revisione dei conti dei Comuni di seconda e terza classe, nella coscrizione militare e nella sostituzione *pro tempore* di prefetti e vice prefetti.

Subito dopo l'attivazione degli istituti prefettizi s'ingenerò una situazione di scomodo dualismo di poteri tra prefetti e corpi amministrativi dipartimentali, che, pur essendo stati subordinati dalla legge del 1802 all'autorità prefettizia, avevano conservato margini d'azione sufficientemente ampi, so-

prattutto in materia economica e finanziaria, per intralciarne concretamente l'azione.

Con il passaggio dalla Repubblica al Regno d'Italia, tra le altre importanti modifiche istituzionali in direzione accentratrice previste dal D.L. dell'8 giugno 1805 (il principio di nomina regia prevalse, ad esempio, sull'elettività delle cariche), il contrasto di poteri fu risolto in favore dei prefetti, che videro consolidata la loro autorità nel dipartimento, con un evidente squilibrio della vita pubblica periferica e locale a svantaggio degli organi collegiali (furono aboliti i corpi amministrativi dipartimentali e i luogotenenti di prefettura).

Dal 1805 i prefetti godettero anche di un più forte potere di controllo sulle vice-prefetture. Queste, poste a guida dei distretti in cui s'articolavano i dipartimenti, con funzioni di vigilanza sull'esecuzione delle leggi e sul mantenimento dell'ordine pubblico, erano state abolite nel marzo 1804 per i contrasti con le prefetture e ripristinate nel 1805 per volere di Napoleone, che ne aveva colto l'utilità come grado intermedio nella carriera dei pubblici funzionari ma, rispetto al primo periodo d'attività (dal 1802 al 1804), le aveva rese in tutto dipendenti dai prefetti.

Sull'efficienza della Prefettura e sull'efficacia della sua azione amministrativa nel territorio pesarono non poco le qualità personali del titolare e dei suoi collaboratori. I prefetti furono impegnati in una continua e complessa opera di mediazione tra centro e periferia e in una non facile ricerca di compromessi e patteggiamenti con le istanze dei gruppi egemoni locali. Soprattutto in ambito fiscale e finanziario, dove le tensioni tra governo centrale e istituzioni periferiche diventavano particolarmente acute, i prefetti giocarono un ruolo di media-

zione non marginale, in quanto se da un lato tutelarono gli interessi e le urgenze governative, dall'altro non rimasero impermeabili alle pressioni dei gruppi locali, come rivelerebbero le oscillazioni, le ambiguità e le incertezze nei loro comportamenti, attuale oggetto di studio e di riflessione.

Dopo il 1815 i governi restaurati conservarono gli istituti prefettizi, pur mutandone la denominazione (nel Regno lombardo-veneto si chiamarono delegazioni, nel Regno sabauda di Sardegna intendenze, nel Granducato di Toscana provveditorati, nello

Stato pontificio delegazioni in abito talare).

MARIA ANGELA CAFFIO

Bibliografia

Aimo P., *L'Italia napoleonica: l'amministrazione dello Stato. Introduzione*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, Giuffrè, Milano 1985, vol. I, pp. 541-73; Antonielli L., *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Il Mulino, Bologna 1983; Mozzarelli C., *Modelli amministrativi e struttura sociale: prospettive di ricerca sulla burocrazia milanese*, in *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, «Quaderni storici», numero monografico a cura di P. Villani, 1978, 37, XIII, pp. 165-95.

Provincia

Sebbene la provincia vanti nella partizione territoriale degli antichi Stati italiani una tradizione plurisecolare, nel significato attuale di circoscrizione amministrativa periferica inserita in quadri ambientali e funzionali omogenei e subordinata alla sola giurisdizione statale, è l'esito di un processo di trasformazione istituzionale che, pur nella diversificazione geografica del momento d'avvio (per la Lombardia, ad esempio, anticipato alle riforme dell'imperatore Giuseppe II nel 1786, per il Regno di Napoli ritardato all'avvento del regime napoleonico nel 1806), subì ovunque una svolta importante nel periodo napoleonico.

Il Triennio giacobino offrì una prima occasione d'estendere al di qua delle Alpi il sistema dipartimentale, che, già sperimentato con successo nella Francia rivoluzionaria, implicava l'unificazione giuridica e amministrativa delle province e s'ispirava a comuni criteri d'accentramento statale e di gerarchizzazione razionale delle competenze. I dipartimenti, disegnati nelle Repubbliche giacobine come circoscrizioni d'ampiezza, densità demografica e confini in parte diversi dalle vecchie pro-

vince, subirono rimaneggiamenti e incontrarono resistenze dal basso.

Agli inizi dell'Ottocento mentre nella Repubblica, poi Regno d'Italia fu ripristinato il sistema di circoscrizioni territoriali di matrice franco-napoleonica conservandone l'originaria denominazione di dipartimenti, nel Regno di Napoli la legge dell'8 agosto 1806 sulla riforma dell'amministrazione civile prevede il mantenimento del termine più familiare di provincia. La parte continentale del Regno fu così articolata in quattordici province (cui si aggiunse nel 1816 la Calabria Ulteriore II), ognuna con una capitale e suddivisa in circoscrizioni amministrative minori, distrettuali e comunali, mentre la Sicilia borbonica conservava la ripartizione in tre valli (passate a sette con legge dell'11 ottobre 1817).

La riforma amministrativa permise di superare i limiti del sistema provinciale d'antico regime – incertezza delle attribuzioni e disomogeneità delle istituzioni regie preposte al governo della provincia, coesistenza conflittuale delle stesse con altre fonti di potere giurisdizionale (ecclesiastico, feudale ecc.). La tradizionale ipercefalia di Napoli ne uscì ridimensionata, i grup-

pi dirigenti locali ne furono valorizzate, anche se le autonomie municipali ne uscirono depotenziate e imbrigliate nelle maglie dell'apparato statale. A capo della provincia fu posto un intendente, coadiuvato da un Consiglio d'Intendenza. La provincia fu inoltre dotata di un organo collegiale consultivo, il Consiglio generale, con un numero di membri variabile da dieci a venti, di nomina regia, su terne proposte agli intendenti dai decurionati tra i proprietari noti per «saviezza, probità e istruzione» e con una rendita fondiaria di almeno 480 ducati (legge del 20 maggio 1808). In genere la provenienza geografica dei membri riflesse i rapporti di forza tra i gruppi dirigenti locali della provincia.

Il Consiglio provvedeva alla ripartizione della quota d'imposta fondiaria provinciale tra i distretti, si pronunciava sui reclami fiscali delle università, introduceva sovrimposte per realizzare opere pubbliche, formava lo stato discusso della provincia, esaminava il conto morale dell'intendente e lo stato della provincia.

All'interno della provincia, i distretti erano amministrati dai sottointendenti, subordinati all'intendente e dotati di competenze puramente esecutive e consultive, funzionali a mediare tra la provincia e i comuni. Per ogni distretto furono istituiti dei Consigli distrettuali, composti da dieci membri, rinnovati per metà ogni quattro anni, di nomina regia, su terne proposte all'intendente dai decurionati tra i possidenti con rendita minima di 240 du-

cati. Chiamati a esprimersi sulla ripartizione della fondiaria tra i comuni e a informare il Consiglio generale su istanze e bisogni degli stessi, nel 1810 videro ridimensionate le loro competenze al solo esame consultivo del progetto di ripartizione comunale. Nonostante ciò, come ha insegnato Alfonso Scirocco, tanto i Consigli generali quanto i distrettuali rappresentarono gli spazi istituzionali in cui, attraverso la gestione del territorio come risorsa e il costante confronto su problemi, bisogni e istanze di portata sovra-municipale, il nuovo notabilato ottocentesco costruì la sua identità, maturò comportamenti e volontà politiche, divenne la voce di rappresentanza delle diversità geo-ambientali e delle vocazioni produttive plurime di un territorio recentemente unificato sotto il profilo amministrativo.

MARIA ANGELA CAFFIO

Bibliografia

Ajello R., *Il governo delle province: un problema costituzionale*, presentazione a A. De Martino, *La nascita delle Intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli, 1806-1815*, Jovene, Napoli 1984; De Lorenzo R., *L'amministrazione centrale e periferica nel Regno di Napoli*, in *L'Italia nell'età napoleonica*, Atti del LVIII Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Milano 2-5 ottobre 1996, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1998, pp. 147-92; Scirocco A., *I problemi del Mezzogiorno negli atti dei Consigli Provinciali (1808-1830)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1971, LXXXVIII, s. III, pp. 115-38.

Sindaci

In piena coerenza col depotenziamento delle autonomie municipali che contraddistinse il piano di riforme istituzionali napoleonico, la carica esecutiva di sindaco (che assunse la

denominazione di podestà nei Comuni di prima e seconda classe dei dipartimenti italice dell'Impero francese e del Regno d'Italia) fu progressivamente ampliata e potenziata nelle sue competenze e funzioni, in misura in-

versamente proporzionale al ridimensionamento della capacità legislativa degli organi collegiali (consigli comunali e decurionali).

Sebbene sul piano formale il sistema di gerarchie burocratiche a piramide prevedesse che al viceprefetto/sottintendente fosse assegnato il compito di mediare tra dipartimento/provincia e comune, nella prassi amministrativa i veri referenti del prefetto/intendente a livello locale erano i sindaci, insieme ufficiali di Stato e tutori degli interessi municipali, gestori delle finanze comunali, responsabili di ogni aspetto della vita pubblica e amministrativa locale e giudici in alcune questioni di natura contenziosa. Nell'esercizio delle loro funzioni i sindaci furono coadiuvati da un Consiglio comunale (nei dipartimenti) o decurionale (province meridionali) e affiancati da un numero variabile di eletti, da un minimo di due, il primo incaricato della polizia urbana e rurale e il secondo chiamato ad assumerne le veci in caso d'assenza o impedimento. Quanto ai criteri di nomina, i sindaci erano designati dall'intendente/prefetto o dal Ministro dell'Interno in base all'entità demografica del Comune, su terne di candidati proposte dai consiglieri comunali/decurioni e sottoposte rispettivamente al vaglio dei vice prefetti/sottintendenti o dei prefetti/intendenti.

Casi di disimpegno, di rinuncia o di richiesta d'esonero dal mandato sindacale o di primo e di secondo eletto divennero così frequenti nei Comuni del Nord come del Sud dell'Italia napoleonica da trasformarsi in tema cruciale di riflessione e di discussione tra le

massime autorità provinciali (intendenti/prefetti) ed importanti organismi del governo centrale (ministeri e Consiglio di Stato). Sia che si puntasse l'accento sull'ignoranza del prestigio del ruolo ricoperto, sia che si denunciassero i rischi connessi all'esercizio di una carica pregna di responsabilità e oneri quanto deficiente in onori, la questione era da considerarsi delicata nella misura in cui s'intrecciava con la conquista del consenso al regime dei gruppi egemoni locali. La divergenza di opinioni sulle misure preventive (riconoscimento di un compenso pecuniario per rendere più allettante l'esercizio della carica) o repressive (sospensione o rimozione dalla carica in caso d'abusi e negligenze o assenteismo ingiustificato) si rifletteva nel diverso temperamento – più o meno tollerante – con cui gli intendenti affrontarono i ricorrenti episodi di negligenza o reticenza al pubblico ufficio di sindaci ed eletti.

Frequenti furono anche i contenziosi tra i sindaci e i giudici di pace, che non dotati di un corpo armato personale, si videro riconosciuta l'opportunità di servirsi all'occorrenza delle guardie civiche che dipendevano direttamente dal sindaco.

MARIA ANGELA CAFFIO

Bibliografia

Pagano E., *Enti locali e Stato in Italia sotto Napoleone. Repubblica e Regno d'Italia (1802-1814)*, Carocci, Roma 2007; Spagnoletti A., *La formazione di una nuova classe dirigente in provincia di Bari: sindaci e decurioni tra 1806 e 1830*, «Archivio storico pugliese», 1983, XXXVI, pp. 117-65.

Arti

Rosanna Cioffi

Tra il 1796 e il 1815 le arti figurative dei maggiori centri italiani furono progressivamente influenzate dai modelli francesi. Anche se parzialmente e in un arco brevissimo di tempo, furono i governi provvisori delle Repubbliche a cogliere per primi la connotazione ideologica del recupero dell'Antico in chiave rivoluzionaria, operato dagli artisti d'oltralpe. Nell'ultimo decennio del Settecento, il Neoclassico – lo stile ispirato dalle teorie illuministiche di Winckelmann e Mengs – richiamandosi ancor più direttamente alla natura, alla ragione e alle severe forme ritenute tipiche della Repubblica dei Gracchi, di Cassio e di Bruto, diventò lo stile di quegli artisti che in Italia aderirono agli ideali repubblicani. Fu il caso, ad esempio, di F. Giani. Di formazione veneto-bolognese, dal 1780 al 1786 fu a Roma. Qui ebbe modo di cogliere le novità del manifesto della pittura rivoluzionaria francese: *Il Giuramento degli Orazi*, dipinto da David nel 1784, nel periodo in cui fu borsista all'Accademia di Francia. Pittore emblematico della Repubblica Romana, Giani dipinse una tela raffigurante *La festa della Federazione del 20 marzo 1798 dinanzi a Ponte Sant'Angelo* (Roma, Museo di Roma, Palazzo Braschi), evocativa raffigurazione di una festa repubblicana realmente accaduta. Nel 1798 Giani aveva già 40 anni e, dunque, è da considerarsi il tipico esponente di una generazione di artisti italiani che, pur formatisi nell'ambito di una tradizione autoctona ancora molto legata al rococò, comprese la ventata innovativa dello stile neoclassico francese. Roma, più di Genova, Milano e Napoli, fu l'unica, a questa data, ad avere la capacità di promuovere una produzione artistica neoclassica e repubblicana. Infatti fin dagli anni Ottanta del Settecento, la città pontificia aveva visto la presenza dei migliori artisti francesi, *pensionnaires* presso la sede romana dell'Académie royale di Parigi. Il primo fra tutti fu J.L. David, lo seguirono nei primi anni Novanta, A.L. Girodet-Trioson e J.P. Pequignot, fuggiti poi a Napoli, nel 1793, dopo l'uccisione di H. de Bassville, mediocre e sfortunato direttore della

suddetta Accademia. Giovani artisti che avevano issato il tricolore repubblicano sul balcone di Villa Medici, sede dell'Accademia, e che negli anni napoleonici sarebbero stati tra i maggiori rappresentanti della gigantesca operazione di comunicazione visiva voluta dal grande Còrso, contribuendo alla diffusione del suo mito nell'Italia neoconquistata. Prima di Napoleone, il Neoclassicismo nella penisola si era diffuso molto parzialmente e solo in circoli ristretti, ispirati dalla cultura antiquaria di matrice tedesca e inglese. Nonostante Roma, culla della classicità, le scoperte archeologiche di Ercolano e Pompei, i riscoperti templi di Paestum e della Sicilia magno-greca, nessun artista italiano si era fatto vero protagonista della nuova temperie. La svolta si ebbe coi francesi a Milano, una città che fino a quel momento non si era particolarmente distinta per quanto riguardava l'aggiornamento alle novità storico-artistiche d'oltralpe. La ventata neoclassica francese raggiunse infatti Milano nel 1796 con la Repubblica Cisalpina e si consolidò con il Regno d'Italia, coinvolgendo l'intelligenza artistica – fatta di collezionisti, architetti, scultori e pittori – in un processo che avrebbe significativamente cambiato anche il volto di alcuni quartieri della città. Inizialmente furono artisti francesi a immortalare le gesta del Bonaparte. Celeberrimo il ritratto di *Napoleone ad Arcole*, dipinto da A.J. Gros nel 1796, poi riprodotto in un'incisione di G. Longhi, professore in quest'arte all'Accademia di Brera. Ancora un francese, il grande David, immortalò *Napoleone nel passaggio del Gran San Bernardo*, in un atteggiamento da condottiero, futuro vincitore a Marengo nel 1800. Questa scelta di attualizzare la pittura di storia, un genere che nella tradizione era stato quasi sempre solo collegato a episodi edificanti del passato, diventa un tipico modo della pittura neoclassica francese per esaltare le gesta di un personaggio contemporaneo, sul modello dell'*exemplum virtutis* di antica memoria. Un'operazione rivoluzionaria, già felicemente sperimentata da David con *La morte di Marat* del 1794. Gli artisti italiani in grado di imboccare questa nuova strada celebrativa ma non oleografica non furono molti. Tra i pittori, primo fra tutti, Andrea Appiani, che dipinse nel 1803 *Napoleone primo console* (Bellagio, Villa Melzi, collezione Gallarati Scotti). In scultura le cose andarono diversamente: fu Canova, stilisticamente e tecnicamente insuperato dai francesi, a diventare un modello per la scultura celebrativa, come testimonia il *Napoleone come Marte pacificatore* (Londra, Apsley House), opera commissionatagli dal governo della Cisalpina nel 1801, quando il Bonaparte era Primo Console, ma realizzato tra il 1803 e il 1806. Al contrario di David che attualizza la pittura di storia, Cano-

va attualizza la statuaria classica, dando le sembianze idealizzate di Napoleone al famoso modello antico. Questo processo di mitizzazione, non particolarmente amato da Napoleone, che nel 1810 giudicò negativamente la statua di Canova e impedì che fosse esposta al pubblico, fu seguito anche da Appiani, nel 1808, nel ciclo di affreschi, quasi perduto, realizzato a Milano, nel Palazzo reale, dove l'artista raffigurò l'imperatore nelle vesti di Giove. Eppure nella stessa dimora, Appiani, a partire dal 1803, un anno prima dell'incoronazione nella chiesa di *Nôtre-Dame*, pur seguendo l'esempio dei pittori David, Gros, Girodet, Gérard, Franque, che avevano immortalato le gesta napoleoniche, era riuscito a realizzare in un linguaggio pittorico, narrativo e non indulgente a trionfalismi, gli affreschi monocromi per la fascia decorativa della Sala delle Cariatidi, raffiguranti episodi della Campagna d'Italia. Seguendo stilisticamente una tradizione italiana che risaliva ai *Trionfi di Cesare* di Mantegna e alle *Guerre daciche* scolpite sulla Colonna Traiana, egli realizzò un'opera che al suo termine, nel 1807, piacque molto a Napoleone, che volle farla riprodurre e incidere da un gruppo di buoni acquafortisti dell'Accademia di Brera: Longhi, Rosaspina, Bisi e Tenaglia.

Consolidatasi la conquista italiana con l'istituzione del Regno nel 1805, Napoleone, ormai imperatore, assegnò ai propri familiari i più importanti Stati della Penisola. I Napoleonidi portarono con le novità istituzionali anche un nuovo modo di intendere le arti. Per quanto connotato da roboanti titoli nobiliari, il più stretto *entourage* dell'imperatore portò in Italia una ventata di modernità, riacciandosi anche alla politica riformatrice, avviata da alcuni regimi di dispotismo illuminato già nel corso del secolo precedente. Le Accademie artistiche furono trasformate in vere scuole di formazione, volte a promuovere i migliori allievi in una pubblica competizione, che diede avvio alla creazione di borse di studio, concorsi, esposizioni. Si attuò un modello di pubblica istruzione che si perpetua ancor oggi nelle nostre Accademie di Belle Arti. Nelle Accademie, la tradizionale Scuola del nudo divenne esercizio infaticabile per lo studio della statuaria classica e del modello vivente, accompagnato da lezioni di anatomia. Si formarono biblioteche di fonti e repertori per le iconografie di storia e di letteratura greco-romana; perché in base all'insegnamento davidiano, l'artista doveva essere colto e ideologicamente impegnato. Nell'ambito delle stesse Accademie, ma anche creando apposite Scuole, si dette grande impulso alla produzione di arti applicate, settore d'avanguardia già nell'Illuminismo. Lo stile neoclassico, promosso dai Napoleonici, si rivelò particolarmente idoneo alla produ-

zione in serie. Infatti, accanto a manufatti di arte applicata per l'arredamento di lussuose dimore, si promosse una produzione di minor pregio nei materiali, destinata a un pubblico più ampio. La sobrietà formale degli utensili venuti alla luce con le scoperte archeologiche si rivelò particolarmente idonea per la messa in pratica di una produzione seriale.

L'Antico, sempre più modello di riferimento per artisti e artigiani alla fine del Settecento, nei primi quindici anni del XIX secolo divenne oggetto di una metodologia ormai scientifica da parte della cultura filologica e storica, che vide insieme intellettuali e conoscitori sia francesi sia italiani, impegnati nella rivisitazione dell'arte classica, ma anche di quella medioevale e moderna. Infatti, allo studio della natura e dell'Antico, si affiancò quello tecnico e stilistico dei grandi modelli dell'arte italiana del Rinascimento e del Seicento, con un'attenzione anche al Medio Evo, considerato un'età di preparazione agli sviluppi delle epoche successive. Sul modello winckelmanniano della *Storia dell'arte antica* (1764), Leopoldo Cicognara elaborò la sua monumentale *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova, per servire di continuazione alle opere di Winckelmann e di D'Agincourt*, pubblicata a Venezia, tra il 1813 e il 1818, il cui primo volume fu dedicato a Bonaparte.

Una componente fondamentale e innovativa della cultura artistica in età napoleonica fu l'attenzione per le nuove configurazioni urbanistiche delle città e per i grandi monumenti celebrativi. Se da un lato, in conformità con le teorie funzionaliste dell'architettura dell'Illuminismo francese, si tentò di ripensare lo spazio e gli edifici delle città in funzione e al servizio dei cittadini, al contempo, si doveva rispondere, con l'erezione di monumenti fortemente simbolici, alla volontà di propaganda del nuovo potere. Sull'onda di queste esigenze e aspettative si generò un forte dibattito teorico, che raramente ebbe delle ricadute sul piano fattuale, ma al tempo stesso dette origine a una progettazione architettonica che può considerarsi alla base del pensiero sul territorio e sulla città dei due secoli successivi. Ciò comportò una conseguenza anche sul piano dell'adozione di nuove tecnologie, forse tra gli aspetti più innovativi di tutta l'Italia napoleonica. Sul modello dell'urbanistica e della topografia dell'antica Roma, le città e le strade incrociarono sapientemente funzionalità e monumentalità celebrativa. Si pensi, ad esempio, al famoso progetto per il Foro Bonaparte di Milano di Giovanni Antonio Antolini, o alle meno conosciute risistemazioni, parzialmente attuate, delle città di Bari e di Napoli, volute dall'amministrazione di Gioacchino Murat. Ri-

prendendo un progetto elaborato nel 1789 dal riformismo borbonico, nel 1813, si progettò nella città pugliese un nuovo quartiere, utilizzando beni ecclesiastici espropriati. Si ridisegnò uno spazio urbano a reticolo ortogonale, suscettibile di nuovi ampliamenti (che si attuarono per tutto l'Ottocento), orientato sull'asse della strada regia che portava a Napoli. Un impianto urbanistico assai funzionale alla vivibilità e ai collegamenti con la Capitale, ma che di fatto segnò l'emarginazione e il conseguente degrado del nucleo antico della città di Bari. Qualcosa di analogo accadde anche a Napoli, dove, ad esempio, la grande arteria che raccordò l'antica via Toledo col Bosco di Capodimonte, sede della Reggia realizzata da Carlo di Borbone, comportò la realizzazione di un grande ponte che, di fatto, isolò l'antico quartiere della Sanità, condannandolo a un progressivo degrado, ancor oggi riscontrabile.

Ritorniamo a Milano, sede emblematica da cui partì tutto il rinnovamento della cultura artistica napoleonica e lo faremo citando, accanto al già menzionato Appiani, Giuseppe Bossi, pittore e teorico e insieme uomo di grande rigore morale, segretario dal 1801 dell'Accademia di Brera, di cui riordinò e incrementò biblioteca e pinacoteca: due strumenti considerati indispensabili per la formazione dei giovani artisti, ai quali si richiedeva cultura umanistica e conoscenza della storia dell'arte. Acceso giacobino, nei primi anni dell'Accademia, si impegnò nella stesura di discorsi ufficiali ricchi di spirito civile e sociale, nei quali esortava i giovani a considerare le arti strumento cardine di propaganda democratica ed espressione di felicità e benessere, se favorite da un buon governo. Dopo questi iniziali entusiasmi, di cui è testimonianza il dipinto raffigurante la *Riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone* (Milano, Accademia di Brera), quadro vincitore del concorso, bandito il 7 germinale (28 marzo) del 1801, destinato al Foro Bonaparte; deluso dall'involuzione politica degli anni successivi, Bossi si dimise nel 1807 da segretario dell'Accademia e si dedicò alla pittura e alla stesura di saggi, nei quali delineò uno spiccato interesse per le glorie pittoriche e poetiche italiane (Leonardo, Raffaello, Dante, Ariosto), anticipando un filone «nazionalistico» che si sarebbe sviluppato nella temperie romantica postnapoleonica.

Nel 1809 lo Stato pontificio fu annesso al Regno d'Italia e Roma diventò la seconda capitale, a cui Napoleone dedicò una particolare attenzione, fino a nominare il figlio "re di Roma". Si assistette dunque a un radicale progetto di riconfigurazione urbanistica della città – compresa la sistemazione delle aree archeologiche – dettato da esi-

genze di pubblica utilità ma anche dall'opportunità di occupare manodopera popolare, con un conseguente riscontro sul piano della propaganda e del consenso al nuovo potere laico. La regia di tale progetto fu affidata a Giuseppe Valadier, architetto romano, accademico di San Luca e già architetto camerale, che durante la sua lunga attività seppe abilmente adeguare la sua moderna visione urbanistica all'avvicendamento del potere tra il papa e Napoleone. Ne è testimonianza, ad esempio, la sistemazione di piazza del Popolo, il cui progetto fu iniziato nel 1784, attuato durante la dominazione francese e completato nella Restaurazione. Durante il periodo napoleonico, Valadier progettò la sistemazione dei Lungotevere come ampi giardini, delineando un'area sistemata a villa e intitolata a Napoleone, che iniziava all'altezza di Castel S. Angelo, coinvolgeva tutta l'ansa del Tevere a destra e a sinistra della Flaminia e terminava a Ponte Milvio. Valadier si pose anche il problema del recupero delle preesistenze archeologiche e del loro inserimento nello spazio riconfigurato di una Roma moderna, ma senza timore di sventrare anche parti del tessuto storico medioevale, rinascimentale e barocco, che si frapponevano alla sua concezione di un moderno dialogo tra mondo contemporaneo ed eredità classica. Egli fu infatti grande conoscitore anche dei monumenti antichi, come testimoniano i restauri del Colosseo e dell'Arco di Tito e la pubblicazione, insieme con Filippo Aurelio Visconti, della *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma* nel 1810. Nonostante la sua fama, Valadier non fu l'architetto incaricato di riallestire il palazzo del Quirinale, sede romana dell'imperatore. Un riassetto che impegnò tanta manodopera qualificata diretta dall'architetto Raffaele Stern, che si mostrò molto attento a non stravolgere la precedente fabbrica rinascimentale. Per la decorazione furono impegnati numerosi artisti ed eruditi consulenti, tra cui si ricordano, tra gli altri, i pittori Camuccini, Giani, Pelagio Palagi e scultori come Berthel Thorvaldsen, algido antagonista del nostro Canova, che realizzò il fregio in marmo raffigurante *Alessandro Magno entra in Babilonia*, per la sala del trono.

Come già accennato sopra, la scultura, diversamente da tutte le altre arti, ebbe uno sviluppo indipendente dai modelli francesi, grazie a Canova. Artista di tradizione veneta, questi aveva saputo affiancare al suo strepitoso talento stilistico e tecnico lo studio della statuaria classica, sotto la guida intelligente e colta di Leopoldo Cicognara, diventando egli stesso punto di riferimento esclusivo di tutta la statuaria italiana fino al purismo di Lorenzo Bartolini, che seguì una linea di superamento del neoclassicismo, già aperta dalle ultime opere

dello stesso Canova. Si potrebbe affermare che, a differenza della pittura, campo nel quale gli artisti italiani si misurarono necessariamente con il modello epico e celebrativo per eccellenza, rappresentato dal *Napoleone nel passaggio al Gran San Bernardo* e dall'*Incoronazione di Notre-Dame*, in scultura riuscirono, sul modello canoviano, a innestare nuovi elementi, più decisamente marcati verso il superamento del classicismo oratorio di David, e guardarono piuttosto a tematiche proromantiche e puriste già presenti in alcuni grandi e più moderni allievi di David, come Girodet e, soprattutto, Ingres. Lorenzo Bartolini fu un fervente napoleonico. Nel 1813, durante la sollevazione antibonapartista di Carrara, subì la devastazione del suo *atelier* e seguì il suo imperatore all'isola d'Elba. Dopo Sant'Elena, in una posizione marginale, si dedicò allo studio intenso della statuaria del Quattrocento fiorentino, che lo avrebbe condotto verso una produzione di argomento religioso più consona al clima culturale della Restaurazione.

Accanto a Milano e Roma, fu Napoli la terza città d'Italia a subire maggiormente l'influenza artistica d'oltralpe. Sotto il nome di Decennio francese (1806-1815) si individua un periodo che portò una ventata di grande modernità anche dal punto di vista delle arti figurative. Una cronaca, riportata dal «*Monitore napoletano*», ricorda l'ingresso di Giuseppe Bonaparte nel 1806 nella città di Napoli, dove fu allestita l'architettura effimera di un arco trionfale, arricchito di armi, trofei e incisioni laudative, dettate dall'insigne epigrafista casertano Francesco Daniele. Nel biennio in cui il fratello di Napoleone fu re di Napoli, fu avviata una politica culturale che determinò radicali trasformazioni anche sul piano delle Istituzioni artistiche. Nel 1806 fu chiamato da Roma il pittore Jean Baptiste Wicar, tra i migliori allievi di David, abilissimo disegnatore, incisore e collezionista, per dare nuova linfa all'Accademia del Disegno, fondata a Napoli nel 1752 da Carlo di Borbone. In due anni, riprendendo una linea di rinnovamento debolmente avviata – per le resistenze dei pittori locali ancorati alle vecchie istanze del tardo rococò – dal tedesco Wilhelm Tischbein sin dal 1789, Wicar organizzò rigorosamente la formazione dei giovani allievi, adeguando il programma didattico in termini tecnico-scientifici al pari delle più importanti Accademie d'Europa. Tra gli artisti meridionali più dotati e capaci di comprendere le novità neoclassiche importate dai francesi, spiccano le personalità degli abruzzesi Costanzo Angelini e Filippo Rega e del napoletano Raffaello Morghen. Dotati di un notevole talento disegnativo, rispettivamente nella pittura, nella glittica e nell'incisione, seppero interpreta-

re le istanze neoclassiche di «ragione e natura», attraverso lo studio dell'antico, appreso in una formazione giovanile di ambito romano sin dagli anni Ottanta del Settecento. Ne è testimonianza l'opera di Angelini e Morghen, *Principi del disegno tratti dalle più eccellenti statue antiche*, pubblicata nella città pontificia nel 1788, che divenne un *vademecum* per tutti i giovani artisti neoclassici. Morghen si fermò a Roma, avendo sposato la figlia di G. Volpato, col quale aveva avviato un'intensa e pregevole attività calcografica; Angelini, col cognato Rega, rientrò a Napoli sin dagli anni Novanta del Settecento. Trovò un ambiente artistico ancora influenzato dalla scuola tarda del Solimena, con le uniche eccezioni di pittori e incisori tedeschi come Philipp e Georg Hackert che, nel 1799, all'indomani della Rivoluzione napoletana, abbandonarono la città. Il talento disegnativo e l'attenzione filologica nel riprodurre l'Antico di Angelini furono compresi da W. Hamilton, che a Napoli rappresentò negli ultimi decenni del Settecento, a livello di gusto e di collezionismo, l'avanguardia neoclassica, insieme con un'altra personalità meno nota dell'ambiente antiquario napoletano, Pietro Vivenzio, possessore di una strepitosa raccolta di vasi magno-greci, ritrovati a Nola e venduti dagli eredi al R. Museo Borbonico nel secondo decennio dell'Ottocento. La fortuna di C. Angelini arrivò con un certo ritardo e non completamente, per il suo temperamento franco e mai propenso alla cortigianeria. Giunse con i Napoleonidi, di cui fu un leale sostenitore, la cui fedeltà pagò dopo la Restaurazione, periodo in cui fu privo di committenze ufficiali, pur conservando la cattedra di disegno, ottenuta nel 1809 e ricoperta fino al 1851. Ebbe così modo di formare più generazioni di artisti nell'ambito della più rigorosa grammatica neoclassica, basata sull'imitazione di una natura razionalizzata attraverso la simmetria e la purezza formale della statuaria antica. La committenza più prestigiosa di Angelini venne da Carolina Bonaparte, che gli ordinò il ritratto di *Giuseppe Bonaparte* (Caserta, Reggia), realizzato prima della partenza del sovrano per la Spagna e fortemente ispirato al genere del ritratto napoleonico inaugurato da David, e soprattutto a imitazione dei due prestigiosi dipinti, raffiguranti *Il generale Masséna e Giulia Clary con le figlie Zenaide e Carlotta* (Caserta, Reggia) già realizzati da Wicar nel biennio napoletano. Aiutato dal gusto della colta e raffinata Carolina, il generale bonapartista, assunto da piccolo borghese a re di un Mezzogiorno tutt'altro che secondario nello scacchiere dell'Italia napoleonica, seppe imprimere un'impennata alle Istituzioni e alla cultura artistica, i cui effetti innovativi perdurarono anche nel periodo della Restaurazione e furono idealmente ripresi

con l'Unità d'Italia. Dopo il ritorno del Borbone, questi pensò di cancellare, o meglio, celare, solo le tracce più manifestamente alludenti alla passata dominazione. Nella maggior parte dei casi non solo non abbandonò, ma addirittura continuò a promuovere l'affermazione dello stile neoclassico. Questo, persa la valenza severa della Roma repubblicana che aveva caratterizzato la propaganda rivoluzionaria, persa la connotazione augustea che aveva caratterizzato l'immagine dell'Impero, svuotato dei suoi contenuti primigeni, era diventato un codice formale di *grandeur*, di cui amarono fregiarsi anche le monarchie restaurate. Nella Reggia di Caserta, i Murat, fecero allestire, con belle decorazioni plastiche e pittoriche, due grandi sale allegoriche, di Astrea e di Marte – inneggianti alla sovrana che dette le sue sembianze nella raffigurazione della dea della giustizia – e al sovrano, di cui si esaltavano le doti di grande guerriero. Ferdinando, tornato sul trono, conservò le suddette decorazioni interamente, limitandosi a cambiare il monogramma J.M in F.B. sulla poltrona e sugli sgabelli in puro stile neoclassico della sala del trono di Gioacchino. Come pure, anziché distruggere tutta la ritrattistica napoleonica, si limitò a spostarla nella reggia minore di Portici, sede prediletta di Carolina Murat, avendo compreso la qualità artistica dei pittori francesi che li avevano realizzati. Ancora oggi possiamo vedere tra la dimora casertana, il Museo di San Martino, quello di Capodimonte, l'appartamento storico del Palazzo reale di Napoli, l'esposizione di una serie di dipinti e di sculture che rievocavano la vita e le imprese dei protagonisti del Decennio francese. Basti citare: *La presa di Capri* (Parigi, Musée Marmottan) di H. Schmidt, pittore tedesco giunto a Napoli al seguito di Gioacchino, del quale realizzò anche un suo pregevole ritratto (Caserta, Reggia) in abiti militari ussari. La raffigurazione di una battaglia in cui il Murat si era particolarmente distinto, doveva essere un *essay* per l'affresco di soggetto analogo, commissionato allo Schmidt nel 1812, il quale lo avrebbe dovuto dipingere nel *Salone di Alessandro* della Reggia di Caserta, e che sarebbe stato distrutto dopo la caduta del Murat. Lo stesso tema era stato già affrontato da un pittore napoletano, Odoardo Fischetti, in un due grandi dipinti del Museo di San Martino, raffiguranti rispettivamente *La Presa di Capri dal lato di Anacapri* e *Murat assiste alla presa di Capri*, in cui l'autore, nel tentativo di liberarsi dagli stilemi ormai superati del tardo *rocaille*, caratteristici dello stile del più famoso padre, Fedele, cade in un ingenuo cronachismo, volendo inconsapevolmente imitare i pittori francesi, giunti a Napoli col Murat, che seppero essere «fotografi» *ante-litteram* della vita dei sovrani e dei loro figli. Frutto di te-

stimonianze oculari, ispirate alla lenticolare riproduzione della folla dell'*Incoronazione di Nôtre-Dame* di David sono infatti i dipinti di B. Rolland, *Murat visita l'Albergo dei poveri* (Caserta, reggia) e di L.N. Lemasle, *I figli di Murat visitano gli scavi di Pompei* (Napoli, Museo di Capodimonte). L'importanza di questi maestri francesi è testimoniata dal fatto che alcuni di essi, rimasti a Napoli anche dopo la caduta di Murat, influenzarono lo sviluppo della pittura napoletana d'interni del secondo Ottocento. Proprio Lemasle, divenuto pittore prediletto di Leopoldo di Borbone, figlio di Ferdinando, realizzò due interessanti dipinti di cronaca familiare borbonica: il *Matrimonio della Principessa Maria Carolina di Borbone col Duca di Berry*, eseguito a Napoli nel 1822-1823 (Napoli, Museo di Capodimonte) e un *Interno della reggia di Napoli*, (collezione privata) che raffigura Francesco I, Maria Isabella di Spagna e Leopoldo, principe di Salerno. Un altro artista francese, davidiano d'origine, aggiornato sulle istanze protoromantiche promosse dallo stesso Napoleone, cultore della poesia ossianica, fu Joseph Franque, autore due dipinti «napoletani», raffiguranti un *Ritratto di Gentiluomo* e una *Gita al Vesuvio della famiglia reale* (Napoli, Accademia di Belle Arti). Giunto a Napoli al termine del decennio, egli non solo ottenne committenze borboniche, ma nel 1823 vinse la cattedra di pittura dell'Accademia, dopo la morte di Jacques Berger, il pittore savoiardo autore del dipinto del soffitto della Astrea della reggia di Caserta. Franque, nonostante la caduta dei Murat, era stato confermato professore dell'Accademia, a conferma di quanto l'influenza dell'arte francese avesse séguito ben oltre il violento allontanamento dei napoleonidi. Non altrettanto accadde, anche a Napoli in scultura, dove la personalità di Canova fu l'elemento determinante anche durante il Decennio francese. Punto di riferimento per i giovani allievi dell'Accademia che si recavano a Roma con una borsa di perfezionamento fin dai primi anni dell'Ottocento, Canova si era posto come modello per la nuova generazione di scultori napoletani sin dal 1795, anno in cui giunse a Napoli il gruppo di *Venere e Adone* (Ginevra, Villa Lagrange), commissionato dal marchese Francesco Berio, letterato ed erudito, compositore di versi e librettista di alcune opere di Rossini (*Otello*, *Ricciardo e Zoraide*). Nel 1800, su indicazione del direttore della Fabbrica di porcellane di Capodimonte, il cav. Domenico Venuti – un toscano imparentato con i famosi filologi e studiosi dell'Antico, i cortonesi Marcello e Ridolfino Venuti – Ferdinando di Borbone commissionò a Canova una propria statua celebrativa, che lo scultore realizzò raffigurando il re in veste allegorica di Minerva, protettrice della

cultura, (Napoli, Museo Archeologico Nazionale). La statua fu completata solo nel 1816, perché nel Decennio francese l'artista, diventato lo scultore più ammirato d'Europa, ebbe committenze da tutti i sovrani del Continente, compresi i Murat, che gli chiesero ritratti e altri soggetti mitologici. Nel 1807 Canova fu a Napoli, invitato all'Accademia da Wicar e accolto trionfalmente da tutta la cultura letteraria, figurativa, musicale e scientifica. Il 21 febbraio 1813, tornò nella capitale per eseguire i ritratti dei sovrani (fino ad oggi dispersi), continuando a influenzare l'ambiente artistico anche con un gruppo di suoi allievi, di varia estrazione geografica ma formati a Roma, impiegati per la decorazione delle sale della Reggia di Caserta, che proprio in quel periodo si stavano riallestendo sul modello del Quirinale. I palermitani V. Villareale e L. Pennino, i "romani" G. Roberti, D. Masucci, C. Monti e G. D'Antonio, furono operosi principalmente nella decorazione delle sale di Astrea e di Marte, le cui allegorie erano volte a celebrare il programma di un governo, fondato sulla giustizia, dopo una conquista simbolicamente raffigurata con episodi della guerra di Troia, ispirati all'*Iliade*. Queste decorazioni di temi mitologici, per il loro generico messaggio, furono tutte conservate dal Borbone. Non altrettanto accadde per un ciclo di bassorilievi, direttamente ispirati alla biografia del Murat, decoranti il *Salone d'Alessandro* della Reggia di Caserta. Questa sala, chiamata così sin dal progetto vanvitelliano, perché affrescata con le nozze di Alessandro, un simbolo ricorrente nella reggia, sia in pittura sia in scultura, per una voluta analogia tra Carlo di Borbone e Alessandro Magno, nel decennio fu rinominata "Sala di Gioacchino". Il re francese aveva previsto che l'affresco della volta, dipinto nel 1787 da Mariano Rossi, fosse sostituito con un altro, raffigurante il *Trionfo di Marte*, dopo averlo affidato al pittore del suo *entourage*, Heinrich Schmidt. Caduta l'idea di distruggere il bell'affresco settecentesco, quest'idea fu trasferita per una nuova sala, dedicata interamente al dio della guerra. Su modelli iconografici napoleonici presenti nelle sale del Palazzo reale di Milano e del Quirinale, per il predetto salone fu elaborato anche una decorazione plastica raffigurante le gesta di Gioacchino. Agli scultori Monti, Masucci e Durand – un francese protetto di Murat – furono commissionati bassorilievi che celebravano: *L'Entrata nel ducato di Berg*, *La conquista delle bandiere* (Durand), *La dispensa dell'Ordine*, *L'entrata a Napoli* (Masucci), *Lo sposalizio* e *La promulgazione delle leggi* (Monti). L'autocelebrazione si sarebbe ulteriormente affermata con la sostituzione dell'effigie di Alessandro, con la sua, nel bellissimo cammeo di C. Beccalli, che ancor oggi ve-

diamo nell'omonima sala. Dopo la caduta di Murat, questi bassorilievi furono distrutti e sostituiti con rilievi a stucco realizzati, su commissione di Ferdinando II di Borbone, da vari scultori dell'Accademia, raffiguranti episodi della vita di Alessandro Magno.

L'influenza dell'architettura e delle nuove istanze dell'urbanistica francese lasciò nella capitale partenopea significative testimonianze, ancor oggi visibili. L'arrivo a Napoli degli architetti di origine francese Luigi e Stefano Gasse, con l'intervento di alcuni validi ingegneri militari, cambiò notevolmente l'assetto non solo di Napoli, ma anche della Provincia di Terra di Lavoro, e soprattutto di Bari. Per Napoli sono da ricordare gli edifici che accolsero l'Orto botanico e l'Osservatorio astronomico di Capodimonte, rari esempi di pura architettura neoclassica nel panorama napoletano, segnato dal Settecento e Ottocento borbonico.

Napoleone non è stato soltanto il potente protettore di uno stile che si affermò nelle arti maggiori e minori, ma è stato anche lo strumento con il quale questo nuovo linguaggio si diffuse in Europa e in Italia in particolare.

Bibliografia

Andrea Appiani. Pittore di Napoleone, catalogo della mostra a cura di M. Precerutti-Garberi, Arti grafiche A. Pizze, Cinisello Balsamo 1969.

Casa di Re. Un secolo di storia alla Reggia di Caserta. 1752-1860, catalogo della mostra a cura di R. Cioffi, Skira, Milano 2004.

Casa di Re. La Reggia di Caserta tra storia e tutela, a cura di R. Cioffi, G. Petrenga, Skira, Milano 2005.

Cioffi R., *Rappresentazioni simboliche di Gioacchino Murat, re di Napoli: i miti di Marte e di Astrea nella decorazione della Reggia di Caserta*, «Rivista napoleonica», 2004-2005, 10-11, pp. 213-28.

—, *L'artista*, in A.M. Rao (a cura di), *Cultura e lavoro intellettuale: istituzioni, saperi e professioni nel decennio francese*, Giannini, Napoli 2009, pp. 143-48.

Civiltà dell'Ottocento. Le arti figurative, catalogo della mostra, Electa Napoli, Napoli 1997.

Mazzocca F., *L'ideale classico. Arte in Italia tra Neoclassicismo e Romanticismo*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2002.

Napoleone e la Repubblica Italiana (1802-1805), catalogo della mostra a cura di C. Capra, F. Della Peruta, F. Mazzocca, Skira, Milano 2003.

Il Neoclassicismo in Italia: da Tiepolo a Canova, catalogo della mostra, Skira, Milano 2002.

Ottani Cavina A., *Felice Giani (1758-1823) e la cultura di fine secolo*, Electa, Milano 1999.

L'Ottocento in Italia. Le arti sorelle. Il Neoclassicismo 1789-1815, a cura di C. Sisi, Skira, Milano 2005.

Scognamiglio O., *I dipinti di Gioacchino e Carolina Murat. Storia di una collezione*, ESI, Napoli 2008.

Arti

Accademie d'arte - Architettura - Esposizioni d'arte - Feste e Apparati festivi - Gran Premio di Roma - Impero (Stile, Gusto Decorativo) - Musica - Pittura - Requisizioni - Roma Antica - Scultura - Teatro

Accademie d'arte

Sull'onda dell'influenza esercitata dalla Francia giacobina – prima – e napoleonica – poi – in Italia si avvertì l'esigenza di avviare un piano di riforme strutturali a quella che era stata l'istituzione preposta alla formazione degli artisti fin dal Cinquecento: l'Accademia. Anche in virtù di un dibattito estetico che aveva trovato un fertile terreno nella Roma della fine del Settecento e nella fortunata compresenza di alcuni tra i maggiori artisti internazionali dell'epoca, fu possibile operare scelte incisive, in grado di rinnovare un organismo non più al passo con le istanze neoclassiche maturate oltralpe. A Roma, il governo francese affidò a Canova nel 1810 la direzione delle scuole pubbliche di Belle Arti, predisponendo un finanziamento cospicuo per l'Accademia di San Luca e destinando Palazzo Venezia agli artisti selezionati dai più importanti istituti nazionali. Fu offerta loro la garanzia di una camera, di un atelier e di un sostegno economico per un triennio; si provvide così a colmare una carenza secolare che vedeva proprio gli italiani esclusi da un tirocinio considerato in tutta Europa un momento altamente qualificante dell'iter didattico. La ventata riformatrice si diffuse in molti stati italiani (1801, Accademia di Milano, segretario Giuseppe Bossi; 1807, Accademia di Venezia, presidente Leopoldo Cicognara; 1807, Accademia di Firenze, direttore Pietro

Benvenuti; 1808, Accademia di Napoli, direttore Jean-Baptiste Wicar), e promosse una metodologia intesa a raggiungere la perfezione del disegno attraverso lo studio delle antichità classiche e dei grandi maestri del Rinascimento, la copia dal vero e da modelli in gesso, l'apprendimento della prospettiva e dell'anatomia, una più attenta riflessione estetica e filosofica. Un sistema che traeva vigore anche dalla razionalizzazione delle discipline e delle cattedre d'insegnamento, e da una politica orientata a stimolare lo spirito di emulazione degli allievi grazie a procedure – anch'esse ereditate dall'Académie royale parigina di settecentesca memoria – che iniziarono a divenire abituali e periodiche: premi d'incoraggiamento, esposizioni pubbliche, gare e concorsi.

ORNELLA SCOGNAMIGLIO

Bibliografia

Barroero L., Susinno S., *L'artista "moderno" e il ruolo delle accademie*, in *Il Neoclassicismo in Italia da Tiepolo a Canova*, catalogo della mostra (Milano 2002) a cura di F. Mazzocca, E. Colle, A. Morandotti, S. Susinno, Skira, Milano-Firenze 2002, pp. 133-42; Pinto S., *La promozione delle arti negli Stati italiani dall'età delle riforme all'Unità*, in *Storia dell'arte italiana. Dal Cinquecento all'Ottocento. Il Settecento e Ottocento*, vol. 6, tomo II, Einaudi, Torino 1982, pp. 791-1079; Sisi C., *Teorie e istituzioni del Neoclassicismo*, in Id. (a cura di), *L'Ottocento in Italia. Le arti sorelle. Il Neoclassicismo 1789-1815*, Electa, Milano 2005, pp. 9-18.

Architettura

L'arrivo dei francesi in Italia comportò un piano di trasformazioni ar-

chitettoniche, finalizzate soprattutto alla razionalizzazione dell'assetto urbanistico delle città e alla creazione di

piazze, viali, giardini e passeggi, tipologie ormai pienamente diffuse in tutta Europa. Una ricchezza di cantieri aperti che spesso comportò una sistematica opera di demolizioni (come accadde per i bastioni difensivi che circondavano il castello Sforzesco a Milano o per molte fabbriche religiose soppresse e incamerate nel demanio pubblico), e che andò sovente a intrecciarsi con una politica di tutela volta al recupero dei monumenti dell'antichità (come il restauro del Colosseo condotto da Raffaele Stern nel 1806) e alla ridefinizione degli spazi museali esistenti. Proprio negli edifici destinati ad assumere una valenza sociale e collettiva è, quindi, possibile valutare l'entità dell'intervento napoleonico in Italia, in un impegno che si scisse in una doppia anima – non contraddittoria ma in qualche modo profondamente interconnessa – e che si concretizzò, da un lato, nella costruzione di emblemi solennemente celebrativi (si pensi agli archi di trionfo innalzati in molti centri italiani sull'esempio dell'Arc du Carrousel di Charles Percier e Pierre-François-Léonard Fontaine a Parigi) e, dall'altro, nella capillare produzione di infrastrutture di utilità pubblica, come strade, ponti, acquedotti, canali, porti e grandi vie di comunicazione (il passo del Sempione, 1800-1805; del Moncenisio, 1803-1810; del Monginevro, 1807; della Cisa, 1809; dei Giovi, 1810-1821). Si passò dalla realizzazione di luoghi collettivi (come l'Arena edificata, tra il 1806 e il 1811, da Luigi Canonica a Milano, la più grande

costruita dopo la fine dell'Impero romano, l'irrealizzato Foro Bonaparte a Milano, progettato da Giovanni Antonio Antolini, e il Foro Murat a Napoli, concepito da Leopoldo Laperuta tra il 1809 al 1812 e completato, in un totale travisamento, con la costruzione della chiesa di San Francesco di Paola al ritorno di Ferdinando di Borbone), alla creazione di ampie piazze (come quella voluta da Elisa Baciocchi a Lucca, l'unica del periodo a presentare un impianto rettangolare, ideata da Giovanni Lazzarini e da Théodore Bienaimé e completata nel 1806) o alla sistemazione di quelle esistenti (come la piazza del Popolo a Roma ridefinita da Giuseppe Valadier), per arrivare al recupero di interi quartieri (come nel caso del cosiddetto Borgo Murattiano a Bari) e al riordino complessivo del tessuto urbano (come accadde per Venezia all'indomani della legge speciale emanata da Napoleone nel 1807, punto di partenza per tutta una serie di opere di manutenzione coordinate da Giannantonio Selva), anche grazie a un'ingente opera di bonifica e di riqualificazione ambientale e sociale.

ORNELLA SCOGNAMIGLIO

Bibliografia

Bertoncini Sabatini P., *Le pubbliche declamazioni della "res aedificatoria": intenti celebrativi e istanze funzionalistiche nell'architettura tra Rivoluzione e Restaurazione*, in C. Sisi (a cura di), *L'Ottocento in Italia. Le arti sorelle. Il Neoclassicismo 1789-1815*, Electa, Milano 2005, pp. 207-23; De Fusco R., *L'architettura dell'Ottocento*, UTET, Torino 1980; Pevsner N., *Storia dell'architettura europea*, Laterza, Roma-Bari 1998.

Esposizioni d'arte

«Milano si è sempre distinta per la coltura delle Arti, e delle Scienze. I suoi Cittadini hanno mostrato in ogni tempo delle produzioni d'ingegno, e d'industria singolari. Le vicende han

sopito questo genio Nazionale. Ora qual gloria per Milano, e qual vantaggio a lei non tornerebbe se proverà col fatto al suo re protettore, e Restauratore delle Arti, e delle Scienze, che lo studio, ed il buon gusto Milanese non

è spento. Cittadini! quest'è un'occasione per illustrare la vostra Patria. Studiosi, Artisti, Operaj, Dotti? quest'è il momento per farvi conoscere, per far rivivere la vostra professione, la vostr'arte». Con questo invito, si apriva la prima esposizione pubblica – di manifatture e di arti – allestita a Milano. Organizzata nel 1805, in occasione dell'incoronazione di Napoleone a re d'Italia, la mostra si offrì come momento esortativo delle migliori energie del Regno, in un richiamo al "genio nazionale" ridestatosi grazie alla ventata rivitalizzante apportata da Bonaparte. Sull'esempio dei *Salons* parigini, anche in Italia si diffuse l'usanza di organizzare periodiche rassegne artistiche, per lo più collegate all'attività delle accademie. Sicuramente l'evento di maggiore pregnanza fu la grande mostra del Campidoglio – un vero e proprio "parnaso capitolino" – inaugurata da Gioacchino Murat, il 14 novembre 1809, con una visita particolareggiata, riportata da tutti i giornali della città e riprodotta in alcuni disegni di Pelagio Palagi (*Murat inaugura la mostra del Campidoglio*, Napoli, museo di San Martino; *Schizzo di autorità in visita alla mostra del Campidoglio e Schizzo di dipinti esposti alla mostra del Campidoglio*, Bologna, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio), in cui Murat è accompagnato, tra gli altri, dal Governatore di Roma Miollis, anch'egli raffinato collezionista di opere moderne. I cataloghi delle varie esposizioni allestite in Italia indicano con chiarezza la tipologia dei dipinti esibiti, riflettendo le mutate condizioni sociali e testimoniando il tramonto dell'imponente pittura di storia. La grande quantità di ritratti, di paesaggi, di scene intimistiche e sentimentali – anticipatrici del gusto *biedermeier* – di piccolo formato e facilmente commerciabili, ben corrispondevano al gusto della nuova classe dirigente e alle produzioni dei *Salons* di quegli stessi anni, in un'affinità culturale dovuta anche alla forza attrattiva che Roma continuava a esercitare sugli artisti stranieri. ORNELLA SCOGNAMIGLIO

Bibliografia
Istituzioni e strutture espositive in Italia. Secolo XIX: Milano, Torino, «Quaderni del seminario di Storia della critica d'arte», 1981; di Majo E., *Un Parnaso capitolino: la mostra del Campidoglio del 1809*, in *Maestà di Roma. Universale ed eterna Capitale delle Arti*, catalogo della mostra (Roma 2003), Electa, Milano 2003, pp. 121-25; Mazzocca F., *Mercato dell'arte e collezionismo nell'età neoclassica*, in Id., *L'ideale classico. Arte in Italia tra Neoclassicismo e Romanticismo*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2002, pp. 525-63.

Feste e Apparati Festivi

Sul solco di una tradizione che aveva avuto il suo apice nella stagione barocca, anche il periodo napoleonico fu segnato dal proliferare in tutti i centri italiani di feste e manifestazioni pubbliche scaturite da eventi politici o dall'arrivo in città dei nuovi sovrani francesi. Episodi che davano vita a impianti celebrativi ed encomiastici anche di imponente complessità – sovente affidati ad artisti, architetti, scultori, decoratori e scenografi tra i più

reputati dell'epoca – realizzati con ingente dispendio economico e grandiosità di mezzi. Le invenzioni effimere, create per suscitare un immediato riscontro popolare, costituirono in molti casi un campo di sperimentazione di nuove iconologie pubbliche, poi replicate in strutture stabili e permanenti. La Festa della Repubblica Italiana, organizzata a Milano nel giugno 1803, rappresenta uno dei momenti più rappresentativi del fenomeno. Fu il pittore Andrea Appiani, coadiuvato da

un'*équipe* di validi professionisti del settore, a ideare il solenne apparato scenografico, composto di sculture, obelischi, mausolei – disposti lungo i viali del parco – inneggianti a Napoleone, agli eroi e ai letterati «che la morte ne ha rapiti dalla fondazione della Repubblica»; una via trionfale, ornata da trofei militari, culminava con una Vittoria posta su un alto piedistallo, intenta a scrivere a caratteri d'oro il nome di Bonaparte nello scudo, simbolo della storia. Spettacoli e divertimenti di ogni genere erano stati previsti per i cittadini, come il monumentale circo pensile, destinato alle corse dei fantini e delle bighe, eretto nella spianata del Foro Bonaparte, o come le orchestre collocate lungo tutto il percorso, reso ancora più incantevole dall'illuminazione ideata dall'Appiani, ottenuta grazie a ottocento palloni di carta, dipinti con i colori della Repubblica e di intensità variabile a seconda del luogo. Emblematica fu anche la solenne cerimonia del 1809 per la posa della prima pietra del Foro Murat a Napoli, culmine dei festeggiamenti per il compleanno di Gioacchino e Carolina, entrambi nati il 25 marzo. Replicando la magnificenza già vista per l'inaugurazione nel 1801 del Foro Bonaparte a Milano, venne predisposto un maestoso dispositivo en-

comiastico, puntualmente descritto dal «*Monitore Napoletano*»: di fronte al palazzo reale era stato costruito un vasto anfiteatro, in mezzo al quale sorgeva un trono riccamente decorato. Su una larga base, a cui si accedeva per un'ampia scalinata, sorgeva una piramide culminante con l'aquila imperiale; a emiciclo erano collocate «statue allusive alla virtù dei Principi ed all'amore dei popoli, ed emblemi dell'arti della guerra, senza le quali non vi è sicurezza ed indipendenza, e di quelle della pace, senza le quali non vi è ricchezza e prosperità nazionale». Uno schema allegorico e simbolico che troverà, qualche anno più tardi, una sua concreta e duratura sintesi nelle due sale di Marte e Astrea della reggia di Caserta. ORNELLA SCOGNAMIGLIO

Bibliografia

Bosi S., *26 giugno 1803: Festa Nazionale della Repubblica Italiana*, in *Napoleone e la Repubblica Italiana (1802-1805)*, catalogo della mostra (Milano 2002-2003) a cura di C. Capra, F. Della Peruta, F. Mazzocca, Skira, Milano 2002, pp. 55-61; Mazzocca F., *Il modello e la pittura di storia*, in E. Castelnuovo (a cura di), *La Pittura in Italia. L'Ottocento*, vol. II, Electa, Milano 1991, pp. 602-28; Scognamiglio O., *I dipinti di Carolina e Gioacchino Murat. Storia di una collezione*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2008.

Gran Premio di Roma

Istituito nel 1663 dall'*Académie Royale de Peinture et de Sculpture* – voluta da Luigi XIV – e inizialmente riservato ai soli allievi dell'accademia, il Gran Premio consisteva nella possibilità di un soggiorno quadriennale di studio e di perfezionamento presso l'*Académie de France a Roma* che – fondata nel 1666 da Jean-Baptiste Colbert – trovò, dopo una serie di spostamenti, una sede stabile presso palazzo Mancini dal 1725 al 1803, anno in cui fu spostata a Villa

Medici. A seguito degli eventi rivoluzionari, l'*Académie royale* fu soppressa nel 1792 e la succursale romana venne chiusa, per essere riaperta, con il nome di *École de Rome*, tra il 1795 e il 1798; il premio fu invece ripristinato nel 1797. La selezione avveniva attraverso appositi e impegnativi concorsi, organizzati nelle specifiche discipline – pittura, scultura, architettura e incisione – a cui si aggiunse nel 1803 la composizione musicale. Per la pittura, l'esame prevedeva due prove eliminatorie (l'esecuzio-

ne di un bozzetto su un tema storico scelto dall'Académie, ispirato alla mitologia o alla storia sacra e profana, e di una figura dal vero) superate le quali si accedeva alla prova conclusiva. I dieci finalisti – designati *logistes* in virtù dell'obbligo di lavorare in completo isolamento all'interno di una *loge* (cella) – avevano settantadue giorni di tempo per completare un dipinto storico di grandi dimensioni su un tema loro prescritto. Il vincitore del concorso veniva comunque considerato sempre uno studente, e durante la permanenza a Roma era tenuto a rispettare il regolamento dell'istituto (aveva l'obbligo di risiedere sul luogo, di consumare i pasti in comunità a ore fisse, di interpellare il direttore per ogni assenza, di indossare un'uniforme) e a produrre regolari attestati dei progressi compiuti – vari bozzetti, un nudo a grandezza naturale, copie da sculture antiche o da opere famose – da esporre pubblicamente nella sede dell'École prima dell'invio a Parigi per es-

sere sottoposti al giudizio dei professori. Allo scadere del soggiorno, il *pen-sionnaire* sosteneva una sorta di esame finale, consistente nella realizzazione di un dipinto di storia, con la libertà – in questo caso – della scelta del soggetto da trattare. Tra i vincitori del Gran Premio di Roma del periodo rivoluzionario e napoleonico si ricordano: François-Frédéric Lemot (1790), Pierre-Narcisse Guérin (1797), Jean-Auguste-Dominique Ingres (1801), Alexandre-Charles Guillemot (1808), Michel-Martin Dröling (1810), David d'Angers (1811).

ORNELLA SCOGNAMIGLIO

Bibliografia

Grunchec P., *Les concours des prix de Rome 1797-1863*, 2 voll., École Nationale Supérieure des Beaux-Arts, Parigi 1986-1989; *Maestà di Roma. Da Napoleone all'Unità d'Italia. Da Ingres a Degas. Gli artisti francesi a Roma*, catalogo della mostra (Roma 2003), Electa, Milano 2003; Lapauze H., *Histoire de l'Académie de France à Rome*, 2 voll., Plon-Nourrit, Parigi 1924.

Impero (Stile, Gusto Decorativo)

Fase conclusiva di un gusto nato con l'affermazione del neoclassicismo – e poi sviluppatosi negli anni della Rivoluzione, del Direttorio e del trionfo di Napoleone – lo stile Impero trovò anche in Italia una sua piena diffusione nei primi decenni dell'Ottocento. Il ritorno all'antico – apportatore di un ideale classico raggiunto in virtù dell'essenzialità delle forme e dell'armonia della composizione – si congiunse alla funzionalità e al *comfort* richiesti dalla cultura illuminista, in un dialogo continuo con i modelli provenienti da diverse fonti di ispirazione. Allo «stile etrusco», che permeava l'ultimo periodo di Luigi XVI, subentrò l'influsso diretto del mondo greco-romano, secondo prototipi ampiamente diffusi in tutta Europa grazie ai disegni dagli artisti in viaggio per l'Italia, una deri-

vazione ben evidente nel mobilio disegnato da Georges Jacob per lo studio di Jacques-Louis David. Grande influenza esercitarono i reperti rinvenuti a Pompei ed Ercolano; gli splendidi repertori illustrati divennero strumenti indispensabili per la propaga-zione di moduli decorativi immediatamente riprodotti nelle decorazioni e nelle arti applicate. La vittoriosa campagna in Egitto sollecitò invece il proliferare di sfingi, leoni alati, obelischii, piramidi, cariatidi e scarabei, e l'ornamentazione si fece, via via, sempre più complessa e articolata, sostenuta da forme maggiormente solenni e massicce, in una simultanea sincronia con le successive tappe dell'ascesa napoleonica e degli anni dell'impero. Una trasformazione riscontrabile pure nei costumi, dove le fogge leggere, le linee semplici ed eleganti, i monili

ispirati a quelli delle antiche matrone romane lasciarono il posto a uno stile più sontuoso e magniloquente, magistralmente registrato da David nella sua raffigurazione dell'Incoronazione. Gli interni ideati da Charles Percier e a Pierre-François-Léonard Fontaine per Napoleone e la famiglia imperiale – riprodotti, tra il 1801 e il 1812, nelle tavole del *Recueil de décorations intérieures* – determinarono in Italia i rifacimenti delle residenze e dei palazzi, anche assecondando il gusto dei nuovi sovrani e delle loro corti, che non solo replicarono gli schemi pro-

gettuali in voga in Francia, ma spesso importarono direttamente dalla madrepatria mobilia, suppellettili, stoffe, gioielli, generando un'ulteriore circolazione dei modelli e incidendo notevolmente nella moda e nel gusto del tempo. ORNELLA SCOGNAMIGLIO

Bibliografia

Colle E., *Il mobile impero in Italia. Arredi e decorazioni d'interni dal 1800 al 1843*, Electa, Milano 1998; Id., *Il mobile neoclassico in Italia. Arredi e decorazioni d'interni dal 1775 al 1800*, Electa, Milano 2005; González-Palacios A., *Dal Direttorio all'Impero*, Fabbri, Milano 1966.

Musica

Il secolo si aprì con la morte di Domenico Cimarosa (Il matrimonio segreto, 1792; *Le astuzie femminili*, 1794; *Cleopatra*, 1789; *Gli Orazi e i Curiazi*, 1796), avvenuta il primo gennaio 1801, ma gli anni napoleonici continuarono a essere attraversati dalla sua musica e dall'opera buffa "napoletana". Rappresentato in tutti i teatri italiani fu anche il repertorio di Giovanni Paisiello (*La serva padrona*, 1781; *Il barbiere di Siviglia, ovvero La precauzione inutile*, 1782). Invitato nel 1802 da Napoleone a Parigi, se ne allontanò a seguito dell'insuccesso di *Proserpina*, preferendo ritornare in patria presso la corte di Giuseppe Bonaparte, che gli commissionò il dramma *I pittagorici*, fulgida celebrazione dei martiri del 1799 e dell'imperatore, scritta in collaborazione con Vincenzo Monti e messa in scena il 19 marzo 1808. Alla scuola napoletana apparteneva anche Ferdinando Paer, allievo del Conservatorio della Pietà dei Turchini; nel 1806 Napoleone, entusiasta dell'*Achille* rappresentato a Dresda, decise di designarlo "compositore di corte di Sua Maestà Imperiale", nominandolo nel 1812 successore di Gaspare Spontini come direttore del-

l'Opera Italiana di Parigi. La sua produzione (*L'oro fa tutto*, 1793; *Sofonisba*, 1805; *Numa Pompilio*, 1808; *Didone*, 1810) e quella di Johann Simon Mayr (*Il ritorno di Ulisse*, 1809, *Il sacrificio d'Ifigenia*, 1811, *La rosa bianca e la rosa rossa*, 1813; *Medea in Corinto*, 1813) introdussero in Italia il gusto neoclassico di ascendenza francese, costituendo storicamente il punto di passaggio dall'opera buffa all'opera romantica di Gioachino Rossini (*L'inganno felice*, *La pietra del paragone*, 1812; *Tancredi*, 1813; *Il Turco in Italia*, 1814); il suo esordio ufficiale – avvenuto nel 1810 al Teatro San Moisè di Venezia con *La cambiale di matrimonio* – diede inizio al melodramma italiano che dominerà tutto l'Ottocento. ORNELLA SCOGNAMIGLIO

Bibliografia

G. Salvetti (a cura di), *Aspetti dell'opera italiana fra Sette e Ottocento. Mayr e Zingarelli*, «Quaderni del Corso di musicologia del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano», 1993, 1; Maehder J., Stenzl J. (a cura di), *Zwischen Opera buffa und Melodramma. Italienische Oper im 18. und 19. Jahrhundert*, Peter Lang, Francoforte 1994; Surian E., *L'Ottocento: la musica strumentale e il teatro d'opera*, Rugginenti, Milano 2005.

Pittura

Il primo ritratto storicamente accertato di Napoleone si deve a un pittore italiano, Andrea Appiani. Il *Generale Bonaparte dopo la battaglia di Lodi* (Scozia, The Earl of Rosebery) è precedente al quadro di Antoine Gros che divenne, grazie all'incisione di Giuseppe Longhi, l'immagine ufficiale di Bonaparte negli anni della Repubblica Cisalpina. Anche Giuseppina, arrivata a Milano nel luglio 1796, volle essere effigiata da Appiani (*Joséphine Bonaparte incorona il mirto sacro a Venere*, collezione privata), in un ideale pendant che intendeva commemorare il matrimonio da poco celebrato. Appiani divenne l'artista più richiesto dalla nuova classe dirigente, nonché il narratore fidato delle imprese di Bonaparte. Nominato nel 1805 primo pittore del Regno, eseguì numerosi ritratti (tra questi: *Claude-Louis Petiet, presidente della Commissione straordinaria di Governo della Repubblica Cisalpina con i figli*, *Madame Petiet con i figli*, Milano, museo dell'Ottocento; *Il generale Desaix*, Versailles; *Napoleone Presidente della Repubblica Italiana*, collezione privata; *Francesco Melzi, vicepresidente della Repubblica italiana*, collezione privata; diverse versioni di *Napoleone re d'Italia*, tra cui quella dei musées de l'île d'Aix e del Kunsthistorisches museum di Vienna; *Joséphine de Beauharnais, regina d'Italia* e *Eugène de Beauharnais, viceré d'Italia*, Malmaison) e il ciclo dei *Fasti napoleonici* per la sala delle Cariatidi del palazzo reale di Milano, andato distrutto nel 1943. Artista alternativo all'Appiani fu il miniaturista bresciano Giambattista Gigola. Interprete delle vicende rivoluzionarie del 1797, il Gigola riuscì a prospettare nei suoi ritratti (*Il conte Girolamo Fenaroli Avogadro in uniforme di ufficiale della Guardia Nazionale di Brescia*, Brescia, Civici musei d'arte e storia; *Il conte Giuseppe Lechi in uniforme di generale di divisione dell'Esercito della Repubblica Cisalpina*, collezione privata;

Augusta Amalia di Bavaria viceregina d'Italia con la figlia Massimiliana, Kronberg, Hessische Hausstiftung) una visione più leggera, determinata anche dalla tecnica utilizzata – acquerello e *gouache* – e dalle dimensioni ridotte, ma principalmente ispirata dalla sua adesione allo stile *troubadour*. Il quadro *Riconoscenza della Repubblica Italiana a Napoleone* (Milano, Accademia di Brera) di Giuseppe Bossi – vincitore del concorso bandito dall'Accademia di Brera nel 1801 – rappresenta, invece, uno dei primi esempi in Italia di pittura allegorica e celebrativa nei confronti di Bonaparte, genere che conobbe poi una certa fortuna negli stati posti sotto il diretto controllo dei napoleonidi. Nel Granducato di Toscana, la figura di Pietro Benvenuti si distinse per *Il giuramento dei generali sassoni a Napoleone dopo la battaglia di Jena* (Firenze, Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti), eseguito nel 1812 su diretta commissione dell'imperatore, e per *Elisa fra gli artisti della sua corte* (Versailles), encomio garbato al clima culturale istituito e incoraggiato da Elisa Baciocchi. A Roma, il rifacimento del palazzo del Quirinale – predisposto per la visita, mai avvenuta, di Napoleone – favorì l'esecuzione di opere considerate tra le più elevate del neoclassicismo di matrice italiana (Vincenzo Camuccini, *Carlo Magno ordina ai dotti di fondare l'Università di Parigi*, Tolomeo Filadelfo nella biblioteca di Alessandria; Gaspare Landi, *Pericle circondato da artisti e filosofi di Atene visita i lavori del Partenone*, Haran el Raschid nella sua tenda con i sapienti dell'Oriente, Napoli, museo di Capodimonte; Pelagio Palagi, *Giulio Cesare detta i Commentari*, Roma, Istituto Latino Americano; Felice Giani, *Allegorie delle Virtù, Vittorie con trofei*, Roma, palazzo del Quirinale). Nel Regno delle Due Sicilie, l'opera di rinnovamento intrapresa da Gioacchino e Carolina Murat è riscontrabile soprattutto nel cosiddetto appartamento nuovo del palazzo

reale di Caserta e nella decorazione della sala di Marte (Antonio Calliano, *Il trionfo di Achille su Ettore*) e in quella di Astrea (Jacques Berger, *Il trionfo di Astrea*).
ORNELLA SCOGNAMIGLIO

Bibliografia

Castelnuovo E. (a cura di), *La Pittura in*

Italia. L'Ottocento, 2 voll., Electa, Torino 1991; Mazzocca F., *L'ideale classico. Arte in Italia tra Neoclassicismo e Romanticismo*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2002; Sisi C. (a cura di), *L'Ottocento in Italia. Le arti sorelle. Il Neoclassicismo 1789-1815*, Electa, Milano 2005.

Requisizioni

«La Grèce les céda, Rome les a perdus / leur sort changea deux fois / il ne changera plus». Così furono accolti a Parigi nel luglio 1797 i grandi capolavori dell'arte conquistati dalle armate francesi in Italia. Il loro arrivo nella capitale segnava le tappe conclusive di un lungo dibattito sviluppatosi all'indomani della Rivoluzione, una controversia in qualche modo generata dalla volontà, decretata dalla Convenzione nel 1792, di estendere la Libertà ai popoli stranieri, indicando la Francia come nazione erede della Grecia antica. All'interno di una querelle che vide fronteggiarsi le massime personalità del tempo, Jean-Baptiste Wicar delineò quella che sarebbe divenuta la giustificazione teorica delle confische operate nei paesi conquistati: solo un popolo libero, quello della Rivoluzione, aveva il diritto, se non addirittura il dovere, di ospitare le creazioni artistiche di un altro popolo libero, il solo della storia, il popolo greco. In occasione dell'occupazione di Torino e di Parma, questa pretesa si estese – in un'audace consequenzialità priva di coerenza – anche alle opere dell'arte italiana, in virtù del loro stesso desiderio di appartenere a un grande paese che aveva saputo affrancarsi dalla schiavitù e dal dispotismo, l'unico che poteva, ora, degnamente custodirle. Una rivendicazione che, nel tempo, andò a confluire in un sentimento di orgoglio nazionale derivante dai de-

bordanti successi militari conseguiti, e in un'azione sempre più collegata alla creazione di un museo, quello del Louvre, destinato a raccogliere l'apogeo della produzione artistica mondiale. Unica voce discordante fu quella di Antoine Chrisostome Quatremère de Quincy che, nel trattato *Lettres sur le projet d'enlever les monuments d'Italie*, scritto in clandestinità nel 1796, si oppose alla politica di spoliazione imposta dalla Francia, giudicando indispensabile per la comprensione delle opere d'arte la conservazione del contesto geografico e culturale di appartenenza. Il giudizio di Quatremère de Quincy rimase, però, inascoltato e, nel giro di pochi anni, si favorì una sistematica e programmata operazione di appropriazioni e di prelievi, grazie alla quale giunsero in Francia capolavori quali l'*Antinoo del Belvedere*, i *Cavalli di San Marco*, il *Laocoonte* dei musei Vaticani, la *Venere medicea*, la *Gloria di santa Cecilia* e la *Trasfigurazione* di Raffaello – ritornati in patria tra il 1815 e il 1816 – o, ancora, il *San Francesco riceve le stimmate* di Giotto, *Le nozze di Cana* del Veronese, l'*Incoronazione della Vergine* del Beato Angelico, tuttora al Louvre. La restituzione delle opere, infatti, avvenne solo in modo parziale e spesso disordinato, anche a causa dei costi di trasporto troppo elevati, e fu possibile grazie alla generosità del governo inglese che si assunse l'onere delle spese e offrì ad Antonio Canova, inviato a Parigi dal

Vaticano con il compito di organizzare la spedizione, tutta l'assistenza necessaria. ORNELLA SCOGNAMIGLIO

Bibliografia

Haskell F., Penny N., *Taste and the Antique. The Lure of Classical Sculpture 1500-1900*, Yale University Press, Londra 1981

(trad. it. *L'antico nella storia del gusto. La seduzione della scultura classica 1500-1900*, Einaudi, Torino 1984); Pommier É., *L'art de la liberté. Doctrines et débats de la Révolution française*, Gallimard, Parigi 1991; Wescher P., *Kunstraub unter Napoleon*, Gebr. Mann, Berlino 1976 (trad. it. *I furti d'arte. Napoleone e la nascita del Louvre*, Einaudi, Torino 1988).

Roma Antica

All'indomani del loro arrivo a Roma, i francesi invitarono i più illustri rappresentanti del mondo artistico presenti in città (Antonio Canova, Carlo Fea, Giuseppe Antonio Guattani, Raffaele Stern, Vincenzo Camuccini, Gaspare Landi e Filippo Aurelio Visconti) a partecipare alla Commissione per i Monumenti Pubblici e le Fabbriche civili, che aveva il compito di ispezionare i monumenti pubblici e le opere d'arte, decidere e sorvegliare gli interventi di conservazione, valutare e approvare i progetti, concedere permessi e licenze. All'interno di un piano generale di rinnovamento urbanistico, particolare attenzione fu rivolta alle antichità classiche, con l'obiettivo di effettuare – da un lato – i restauri delle rovine maggiormente compromesse e intaccate dall'usura del tempo, e – dall'altro – d'incrementare l'attività di scavo e il recupero di alcune zone particolarmente pregiudicate dal degrado e dall'incuria. L'attenzione si focalizzò sul Foro Romano; la pianificazione del ripristino dei templi di Vesta, della Fortuna, di Giove Statore, della Concordia e del Tabularium doveva far parte di un programma più ampio, volto a migliorare l'assetto complessivo dell'area, da destinare a passeggiata pubblica, collegandola al Palatino. I primi permessi di scavo erano stati concessi fin dal 1807 all'Accademia di Francia, sotto la direzione dell'architetto Jean-François Ménéger, ma i la-

vori iniziarono effettivamente nel 1809 e furono incrementati dall'ingente stanziamento concesso da Napoleone il 27 luglio 1811. Anche il Colosseo rientrava nel parco archeologico immaginato dai francesi; il suo restauro fu affidato a Raffaele Stern che, oltre a eliminare la terra che lo circondava e ricopriva le scale interne, eseguì il grande sperone laterizio e la connessa tamponatura delle due campane sui tre ordini di fornicì all'estremità settentrionale dell'anello interrotto. A testimonianza dei risultati raggiunti, il prefetto Camille de Tournon, incaricato di dirigere e coordinare i lavori, lascerà scritto: «Il suffira de jeter les jeux sur les vues données de Piranesi, Nolli et autres graveurs, et de les comparer à l'état actuel, pour comprendre l'étendue et l'importance des travaux entrepris».

ORNELLA SCOGNAMIGLIO

Bibliografia

de Tournon C., *Études statistiques sur Rome et la partie occidentale des États Romains*, 2 voll., Treuttel et Wurtz, Parigi 1831; *Roma antiqua. "Envois" degli architetti francesi (1788-1924). L'area archeologica centrale*, catalogo della mostra (Roma-Parigi 1985), Académie de France à Rome, Roma 1985; Ridley R.T., *The eagle and the spade. Archaeology in Rome during the Napoleonic era*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

Scultura

Fu Antonio Canova a occupare una posizione egemone nel panorama artistico italiano dei primi anni dell'Ottocento. Scultore rinomato grazie ad alcune opere che gli avevano assicurato una risonanza internazionale (Monumento funerario di Clemente XIV, Roma, Basilica dei Santi Apostoli; *Monumento funerario di Clemente XIII*, Roma, Basilica di San Pietro; *Venere e Adone*, Ginevra, musée d'art et d'histoire; *Monumento funerario di Maria Cristina d'Austria*, Vienna, Augustinerkirche), Canova si fece conoscere nella cerchia dei napoleonidi grazie ai due gruppi marmorei *Psiche rianimata dal bacio di Amore e Amore e Psiche stanti* (Parigi, museo del Louvre), acquistati nel 1801 da Gioacchino Murat per il suo castello di Villiers. Qui furono ammirati da Napoleone, che invitò Canova a raggiungerlo a Parigi nel 1802, tributandogli un'accoglienza più che calorosa. Il soggiorno in Francia gli procurò committenze importanti da quasi tutti i membri della famiglia Bonaparte (*Napoleone Bonaparte come Marte Pacificatore*, Londra, Apsley House; la replica in bronzo per il Foro Bonaparte, ora nel cortile dell'Accademia di Brera a Milano; *Ritratto di Letizia Ramolino Bonaparte*, Chatsworth, Devonshire Collection; *Ritratto del cardinale Fesch*, Ajaccio, musée Fesch; *Danzatrice con le mani sui fianchi* e *Le grazie*, ordinate da Giuseppina insieme alle repliche dell'*Ebe* e di *Amore e Psiche stanti*, opere tutte conservate a San Pietroburgo, museo dell'Ermitage). Come Venere Vincitrice fu ritratta *Paolina Bonaparte* (Roma, Galleria Borghese), splendido omaggio – richiesto da Camillo Borghese nel 1804 – a una delle donne più ammirate del tempo; come Concordia fu invece trasfigurata *Maria Luisa d'Asburgo* (Parma, Galleria

nazionale), in una commissione scaturita dal secondo soggiorno dell'artista in Francia nel 1810. Sotto le vesti della Musa Polimnia si celava, invece, *Elisa Baciocchi* (Vienna, Kunsthistorisches Museum), promotrice del Banco Elisiano, organizzazione preposta alla realizzazione in serie di busti dei napoleonidi da destinare agli uffici e alle residenze imperiali di tutta Europa, seguendo modelli forniti dai più importanti scultori del tempo. Direttore del Banco fu nominato nel 1807 Lorenzo Bartolini (autore del ritratto di *Elisa Baciocchi con la figlia Napoleona*, Versailles), che poteva vantare una formazione francese, maturata negli atelier di François Lemot e di Jacques-Louis David, e l'apprezzamento di Dominique Vivant Denon, grazie al quale aveva ottenuto importanti commissioni (il busto colossale di Napoleone per il Louvre e nove settori del rilievo per la colonna di Austerlitz in place Vendôme). A Roma, il rifacimento del palazzo del Quirinale – predisposto per la visita, mai avvenuta, di Napoleone – costituì un'importante prova per gli scultori presenti in città (Francesco Massimiliano Laboureur, *Lorenzo de' Medici scaccia i vizi e introduce le virtù in Toscana*; Carlo Finelli, *Il trionfo di Giulio Cesare*; Alessandro D'Este, *Fame con festoni e ritratti*). Bertel Thorvaldsen vi realizzò – nel salone d'onore dell'appartamento dell'imperatore – uno straordinario fregio in gesso lungo più di 35 metri, *Il trionfo di Alessandro*, in una traslata allegoria dell'accoglienza che il popolo romano avrebbe tributato a Napoleone al suo arrivo in città. Per la reggia di Caserta, Gioacchino e Carolina Murat chiamarono nel Regno Valerio Villareale, scultore palermitano allievo di Canova, artefice – insieme a Gaetano Roberti, Domenico Masucci, Claudio Monti e Giosué D'Antonio – del ciclo

di rilievi con episodi dell'*Iliade* nella sala di Marte e ideatore – per la sala di Astrea – dei gruppi in stucco dorato raffiguranti *Minerva tra la Stabilità e la Legislazione* e *Astrea tra Ercole e il Regno delle Sicilie*, quest'ultimo eseguito, con varie modifiche, da Domenico Masucci al ritorno di Ferdinando di Borbone.

ORNELLA SCOGNAMIGLIO

Teatro

La scena italiana degli anni napoleonici fu attraversata dal repertorio di Vittorio Alfieri. Morto nel 1803, le sue tragedie continuarono a essere rappresentate in tutta la penisola, esercitando una notevole influenza sulla drammaturgia coeva e divenendo una sorta di modello esemplare per l'individuazione di un teatro nazionale in grado di formulare linguaggi espressivi autonomi e unitari. Rinnegando ogni virtuosismo rococò in nome di un'austerità compositiva, Alfieri delineò figure di eroi (*Bruto primo*, *Bruto secondo*, 1789; *Agamennone*, *Oreste*, 1783; *Timoleone*, *Mirra*, 1789) in grado di offrire sublimi esempi di virtù e di infiammare una generazione travolta dagli ideali della Rivoluzione. Costò il carcere a Giovanni Pindemonte, fratello di Ippolito, il successo strepitoso de *I coloni di Candia* – feroce attacco alla corruzione e all'oppressione dei politici – rappresentato nel 1785 a La Fenice di Venezia; ma il favore del pubblico continuò a sostenere le sue opere (*I baccanali*, 1788; *Cincinnato*, 1803), anche grazie alla vivacità della messa in scena, alleggerita dalla presenza di elementi visivi, di musiche e di balli. Osteggiata dalla polizia fu anche la tragedia *Aiace* di Ugo Foscolo

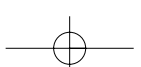
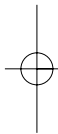
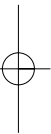
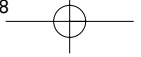
Bibliografia

Guglielmelli M.R., *Da Carlo a Ferdinando II di Borbone: le "virtù regie" nella decorazione scultorea del palazzo di Caserta*, in Cioffi R., Petrenga G. (a cura di), *Casa di Re. La Reggia di Caserta fra storia e tutela*, Skira, Milano 2005, pp. 15-22; Hubert G., *La sculpture dans l'Italie napoléonienne*, de Boccard, Parigi 1964; Pavanello G. (a cura di), *L'opera completa di Canova*, Rizzoli, Milano 1976.

(*Trieste*, 1795; *Ricciarda*, 1813), accolta freddamente al suo debutto alla Scala di Milano l'11 dicembre 1811 e non più replicata a causa di vaghe allusioni a Napoleone; rimasta inedita, fu pubblicata la prima volta a Napoli nel 1828 da Urbano Lampredi con severe censure. Accanto a una drammaturgia classica di stampo alferiano, imperversarono in quegli anni anche filoni collegati alla commedia leggera di ascendenza francese e una vasta produzione elegiaca e celebrativa inneggiante ai nuovi governi instaurati da Napoleone. Grandissima popolarità conobbe pure il coreodramma di Salvatore Viganò (*Le Creature di Prometeo*, 1801; *Coriolano*, 1804; *Gli Strelizzi*, 1809; *Il Prometeo*, 1813), balletto in cui le masse e la coralità predominavano sugli assoli e i *pas de deux*, e in cui la pantomima assumeva una forza drammatica ricolma di risvolti sentimentali e patetici, di gran presa sul pubblico. ORNELLA SCOGNAMIGLIO

Bibliografia

Bosisio P., *Tra ribellione e utopia: l'esperienza teatrale nell'Italia delle repubbliche napoleoniche (1796-1805)*, Bulzoni, Roma 1990; Meldolesi C., *Teatro e spettacolo nel primo Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1995; Themelly P., *Il teatro patriottico tra rivoluzione e impero*, Bulzoni, Roma 1991.



Avvenimenti

Francesco Barra

La Campagna d'Italia, la Repubblica Cisalpina e il Triennio rivoluzionario

«Il 15 maggio 1796 segna una data fondamentale nella storia dello spirito umano. Il generale in capo Buonaparte entra in Milano: l'Italia si ridesta, e, per la storia dello spirito umano, l'Italia rimarrà sempre la metà dell'Europa». Così, con questa frase icastica, Stendhal sintetizzava nel 1817 il significato profondo che, nella storia d'Italia, aveva segnato l'arrivo di Napoleone Bonaparte nella pianura padana. L'ingresso a Milano segnava in effetti il coronamento della prima e più folgorante fase di quella che sarebbe passata alla storia come *Campagna d'Italia*. L'obiettivo prefissatosi e profondamente meditato dal giovanissimo generale, sin da prima che, il 27 marzo 1796, assumesse il comando dell'*Armée d'Italie*, era allo stesso tempo strategico e politico: occorreva colpire al cuore l'Austria, che era il nemico principale della Francia sul continente; ottenuto questo risultato, l'Italia e la Spagna avrebbero ceduto facilmente. Bisognava quindi concentrare l'attacco nella pianura padana, evitando d'infossarsi nella penisola fino a che l'Austria avesse resistito in Germania. Per raggiungere tale risultato occorreva però ottenere, con le armi della strategia, un essenziale scopo politico-diplomatico: profittare della divisione degli alleati per colpire l'uno dopo l'altro e forzare i piemontesi ad abbandonare la coalizione. Si trattava in realtà di direttrici strategico-politiche che si allontanavano notevolmente da quelle del Direttorio, che prevedeva per l'Armata d'Italia un ruolo puramente ausiliare e diversivo rispetto a quello, ritenuto decisivo, degli eserciti impegnati in Germania, che avrebbero dovuto convergere su Vienna dalle valli del Meno e del Danubio.

La brillante intuizione di Bonaparte era destinata a conoscere un successo folgorante. Battuti il 12 aprile gli austriaci a Montenotte e il giorno dopo i piemontesi a Millesimo, e poi ancora gli austriaci il 15 a Dego, impadronitosi del campo trincerato di Ceva, egli s'incuneò

fulmineamente tra i due eserciti avversari, separandoli e togliendo loro ogni possibilità di azione comune, compensando inoltre la sua inferiorità numerica. Ciò determinò il collasso, psicologico prima ancora che militare, della corte sabauda, inducendola all'armistizio di Cherasco (28 aprile), che risultò decisivo per l'esito della campagna. Cherasco fu per Cesare Balbo «una brutta tregua, mutata poi in brutta pace»; l'«incredibile viltà» della resa sabauda attestava, per lo scrittore piemontese, che allora anche «il migliore Stato italiano valea poco». Infatti, la condizione dell'esercito piemontese non era disperata, e il suo ripiegamento sulla piazzaforte di Torino, che i francesi non erano in grado di assediare, in attesa dei rinforzi austriaci dalla Lombardia, avrebbe reso la situazione di Bonaparte assai critica.

Ma già con la stipula dell'armistizio Bonaparte violò per la prima volta le istruzioni del Direttorio, che gli aveva proibito persino una semplice sospensione d'armi. Ma Bonaparte non esitò un attimo, perché Cherasco poneva fuori gioco l'avversario sabauda, permettendogli di rivolgere tutte le sue forze contro il nemico principale.

L'indomani stesso della sottoscrizione della tregua egli ordinò d'inseguire l'esercito di Beaulieu, in ritirata al di là del Ticino e del Po. Il passaggio di sorpresa del Po a Piacenza il 7 maggio costrinse Beaulieu, minacciato alle spalle, a retrocedere frettolosamente all'Adda. A Lodi, con una folgorante manovra tattica, che colse del tutto di sorpresa le difese austriache, travolgendole, Bonaparte si aprì le porte di Milano e dell'intera Lombardia (10 maggio). «Quella sera – dirà molti anni dopo – riconobbi in me per la prima volta non un semplice generale, ma un uomo destinato ad influire sulle sorti di un popolo: mi vidi nella Storia».

In effetti gli austriaci, all'infuori del presidio lasciato nella cittadella di Milano, si ritirarono dietro il Mincio, appoggiati alla fortezza di Mantova. Il 14 maggio l'avanguardia di Massena poté quindi entrare in Milano, e il giorno dopo Bonaparte vi fece il suo ingresso: era il suo primo trionfo, e Milano era la prima capitale europea conquistata. I rapporti col Direttorio risentirono immediatamente di questo nuovo clima e dei nuovi rapporti di forza. La Lombardia non era per il Direttorio che una ricca regione da sfruttare a fondo, in attesa di usarla come merce di scambio per la pace. Invece Bonaparte, se intendeva anch'egli utilizzare le risorse lombarde, perseguiva però pure un obiettivo essenzialmente politico. Su questa linea venne sicuramente incoraggiato a proseguire dall'ambiente milanese. Senza attendere l'arrivo dei francesi, i patrioti milanesi si erano infatti mossi autonomamente, riempiendo l'11 maggio la città di 50.000 coccarde

tricolori. Massena, il 14, vi trovò già stabiliti una società popolare, un comitato di sorveglianza e un club patriottico, che dopo pochi giorni conterà 800 membri. Il 15, quando Bonaparte entrò trionfalmente in città attraverso Porta Romana, i patrioti milanesi lo accolsero come un liberatore, e non già come un conquistatore. La risposta fu immediata: il 19 un proclama congiunto di Bonaparte e di Saliceti – commissario del Direttorio – prometteva la libertà e l'indipendenza ai lombardi. Da quel momento da tutta Italia accorrono a Milano i sostenitori delle nuove idee; grandi sogni e progetti sono discussi e agitati, a cominciare dall'unità d'Italia; il «Giornale dei patrioti d'Italia» è fondato per promuoverla. Ma già nel celebre proclama ai patrioti italiani del 31 marzo, alla vigilia dell'offensiva, il generale in capo dell'Armée d'Italie aveva così annunciato: «Le gouvernement de la République saura en tous les temps reconnaître les peuples qui, par un généreux effort, aideraient à secouer le joug de la tyrannie». Come osservò Stendhal, «questo popolo, tanto lontano da noi nelle idee, credette nella libertà, e tanto più di noi se ne mostrò degno».

Ma, pressoché contemporaneamente, a cominciare da Pavia, si svilupparono anche le prime reazioni popolari alle requisizioni e ai saccheggi, con conseguenti durissime repressioni. Bisognò pertanto innanzitutto garantire la sicurezza delle retrovie e delle comunicazioni, e quindi conciliare esigenze politiche diverse.

Col Direttorio, inoltre, si manifestava la sostanziale divergenza sulla politica da seguire nella penisola e sull'ulteriore sviluppo da dare alle operazioni. «Non lasciate niente in Italia di ciò che ci possa esser utile e che la situazione politica ci consenta di portar via»: tale l'esplicita quanto cinica sua direttiva. Conseguenza strategica di tale impostazione era il concetto che bastasse assediare Mantova e tenere la linea del Mincio; le forze non necessarie a tali scopi potevano essere distratte per la depredazione dell'Italia centrale. Il Direttorio ordinò infatti a Bonaparte di dividere l'armata in due corpi, lasciando il comando di quello d'Italia a Kellermann, col compito di controllare gli austriaci sul Mincio, e di muovere egli coll'altro verso Roma e Napoli. Il generale in capo oppose però un netto rifiuto. Riteneva infatti che fosse preferibile taglieggiare non già i popoli, ma i governanti, e che perciò non fosse opportuno, almeno per il momento, sbazarli dai troni. Sulla divisione del comando fu quindi irremovibile. Suo obiettivo fondamentale era quello di respingere gli austriaci al di là delle Alpi, e non già quello di dividere pericolosamente le sue forze e d'impegnarle in inutili diversioni. Occupò comunque Livorno, dove furono catturate merci inglesi per 20 milioni, e le Legazio-

ni sino ad Ancona, imponendo al papa una taglia di 15 milioni. Già in precedenza aveva imposto la neutralità e un'indennità di 10 milioni al duca di Parma, e così pure al duca di Modena.

Contemporaneamente, anche il Regno di Napoli si ritirava dal conflitto con la stipula dell'armistizio di Brescia (5 giugno 1796), poi seguito dalla pace di Parigi (10 ottobre 1796). Se questa non risultò particolarmente gravosa per la corte borbonica, lo si dovette essenzialmente alla visione strategica di Bonaparte, che mirava, senza deviazioni e dispersioni, allo sviluppo del suo piano militare diretto al cuore dell'Austria. Egli aveva del resto ben chiara la consapevolezza che il controllo della pianura padana comportava inevitabilmente il dominio su tutta l'Italia. Napoli, lontana e impotente, era per allora fuori dal suo campo diretto d'azione e d'interesse. Il Direttorio, invece, auspicava la spedizione nel Mezzogiorno essenzialmente a fini depredatori. Pertanto, quando l'armistizio fu concluso, esso ebbe la sua disapprovazione, perché, stupendosi delle buone condizioni concesse, ritenne, del tutto infondatamente, che Bonaparte si fosse lasciato giocare dal negoziatore napoletano, l'abile principe di Belmonte: «Almeno, cittadino generale, avreste dovuto pretendere qualche milione».

La conquista francese della pianura padana stava in realtà stravolgendo, come aveva sin dall'inizio previsto Bonaparte, l'intera situazione strategica nel Mediterraneo occidentale, inducendo la Spagna a stipulare con la Francia l'alleanza col trattato di S. Idelfonso (19 agosto 1796), il che rendeva impossibile il mantenimento del controllo inglese sulla Corsica. Il governo inglese decise inizialmente non solo di evacuare l'isola, ma addirittura di ritirare la flotta dal Mediterraneo. La disposizione fu revocata il 21 ottobre, ma nel frattempo la Corsica era già stata riconquistata dai francesi inviati da Bonaparte al comando di Saliceti.

Invece di limitarsi a tenere la linea del Mincio e a bloccare Mantova, Bonaparte riprese l'offensiva, varcando il 30 maggio il Mincio a Borghetto e costringendo Wurmser, succeduto a Beaulieu, a ritirarsi sull'Adige. I successivi ritorni offensivi austriaci vennero brillantemente stroncati, sia pure in una difficile condizione strategica, in tutta una serie di battaglie: Castiglione (5 agosto), Bassano (8 settembre) e Arcole (17 novembre), sino alla decisiva vittoria di Rivoli (14 gennaio 1797), che determinò la resa di Mantova (2 febbraio).

Sbarazzatosi per il momento degli austriaci, Bonaparte si affrettò ad assestare un nuovo e più decisivo colpo allo Stato della Chiesa; ma non intendeva distruggere il papato, col rischio di scatenare una

guerra di religione: gli bastava smembrarne lo Stato, imporgli nuove contribuzioni e sottrarlo all'influenza austriaca. Quanto restava dello Stato pontificio, rovinato finanziariamente e privato delle province più popolate, sarebbe stato ben presto raggiunto dal contagio rivoluzionario, e in breve tempo sarebbe caduto; politica abile, di cui l'avvenire avrebbe dimostrato la giustizia. A Tolentino (19 febbraio 1797) il papa riconosceva la Repubblica, le cedeva tutti i diritti su Avignone e il Contado Venassino, abbandonava alla Cisalpina le Legazioni di Bologna, di Ferrara e di Romagna, dava Ancona in pegno sino alla pace generale, versava 30 milioni d'indennità di guerra.

Tutto il destino di Bonaparte fermentò in questa breve campagna: entrato il 5 febbraio in Ancona, gli si aprirono gli scenari dell'Oriente: gl'inglesi cacciati dal Mediterraneo, il crollo dell'Impero ottomano, il Levante, l'Egitto, la via delle Indie. Questo il sogno che s'impadronì della sua immaginazione e che non cesserà mai d'ossessionarlo. Il 10 febbraio scriveva al Direttorio: «È [il porto di Ancona], sotto tutti i punti di vista, essenzialissimo per i nostri rapporti con Costantinopoli; in ventiquattr'ore di qui si passa in Macedonia». E il 15 ribadiva: «È necessario alla pace generale conservare il porto di Ancona e farlo restare per sempre francese; esso ci darà una grande influenza sulla Porta ottomana e ci renderà padroni dell'Adriatico, come lo siamo, grazie a Marsiglia e alla Corsica, del Mediterraneo». Di qui l'estrema importanza che egli da allora attribuì alle Bocche di Cattaro e alle isole veneziane dello Ionio. L'Austria non dovrà mai impadronirsene; questa dovrà essere, d'ora in poi, «la grande massima della Repubblica»: «Le isole di Corfù, di Zante e di Cefalonia sono per noi più importanti dell'Italia intera». Un principio che non tarderà a porre in essere a Leoben e a Campoformio.

Intanto, rafforzato dalle nuove vittorie, provvide a dare più stabile e organico assetto all'Italia padana. Negli ultimi difficili mesi, sotto la minaccia delle controffensive austriache e delle agitazioni popolari, egli aveva con forza avvertito che il sostegno, o almeno la neutralità, degli italiani costituiva una necessità imprescindibile di guerra e una condizione fondamentale della vittoria. Infatti, l'ostilità dei vecchi ceti dominanti, che sfruttavano il malcontento popolare per le requisizioni e i saccheggi, rischiava di divenire pericolosa, e così pure le frustrazioni del partito patriota. In effetti, a Milano i patrioti affluivano da tutte le parti d'Italia, e club e giornali politici si moltiplicavano. Ma anche a sud del Po la Rivoluzione stava compiendo significativi progressi. Fu appunto quest'area a sperimentare i primi tentativi di confederazione, anche perché Bonaparte aveva l'essen-

ziale necessità di consolidare i governi provvisori di Modena, Bologna, Ferrara e Reggio. A Modena, il 16 ottobre 1796, un centinaio di delegati di queste città, sin'allora divise da profonde rivalità municipali, votarono la creazione di una repubblica confederata che si chiamò Cispadana, e che si dichiarava inoltre pronta a «tendere la mano» a chi volesse aderirvi. Tre mesi più tardi, un ulteriore passo fu compiuto. Il 27 dicembre 1796, a Reggio, un nuovo congresso sanciva il principio che «tutti devono formare un solo popolo, una sola famiglia», e si auspicava che i lombardi vi aderissero; gli 8 deputati che l'amministrazione centrale di Milano aveva delegato si unirono a questo voto, con la connivenza di Marmont, che Bonaparte aveva delegato a rappresentarlo, e che fu largo di promesse. Fu dunque proclamata la *Repubblica Cispadana una e indivisibile* (1° gennaio 1797). Una nuova Italia stava formandosi. La funzione essenzialmente rivoluzionaria di Bonaparte fu sarcasticamente ma efficacemente descritta da Chauteabriand, secondo il quale, «come Maometto con la spada e il Corano», in Italia Bonaparte «avanzava con la spada in una mano e, nell'altra, i Diritti dell'uomo».

Bonaparte passò poi a riorganizzare la Lombardia, ignorando di fatto le istruzioni del Direttorio e trasformando l'Amministrazione Generale, istituita il 16 maggio 1796, in una vera e propria repubblica. La Lombardia veniva già da qualche tempo designata di fatto come Repubblica Cisalpina. Bonaparte adottò tale denominazione e la rese ufficiale nel maggio 1797, fondendola subito dopo con la Cispadana. Il nome che egli diede alla nuova repubblica tradiva il fondo del suo pensiero; era infatti un'espressione che conveniva geograficamente se era pronunciata a Roma, e non a Parigi. Vanamente, il Direttorio gli obiettò che sarebbe stato opportuno che essa ricevesse un nome conforme al posto che occupava geograficamente in relazione alla Francia: Repubblica Transalpina. Ma Bonaparte non volle cedere, anche se non osò adottare la denominazione di Repubblica Italiana, come pure era stato tentato di fare.

Allo stesso tempo, l'accrebbe territorialmente. Il Ducato di Modena fu infatti annesso alla Cisalpina, che grazie a ciò non solo si trovava ingrandita, ma trovava pure, con Massa e Carrara, uno sbocco sul Mediterraneo. Seguì, il 18 luglio 1797, l'unificazione con la Cispadana, e quindi con Bologna, Ferrara e la Romagna. Sulle Alpi, le popolazioni della Valtellina, che nel XV secolo i Grigioni avevano strappato alla sovranità del Ducato di Milano, chiesero anch'esse di unirsi alla Cisalpina, cosa che il generale concesse il 21 ottobre 1797. Attraverso la Valtellina, la Cisalpina otteneva un prezioso corridoio

strategico verso la Svizzera, il Tirolo e la Germania meridionale. La democratizzazione di Genova in Repubblica Ligure (6 giugno 1797) completava strategicamente e politicamente il nuovo assetto del Nord Italia.

Nel fondere Cisalpina e Cispadana in un solo Stato, superando lo spirito di rivalità municipale, Bonaparte non si era posto il dilemma di decidere la supremazia tra Milano e Venezia per farne la capitale della nuova repubblica. Aveva infatti deciso di sacrificare Venezia. In effetti, l'ampliamento delle operazioni militari aveva comportato – sia da parte degli austriaci sia dei francesi – la violazione della neutralità della Repubblica e l'occupazione di larga parte del suo territorio. Inizialmente, nel corso della difficile campagna culminata a Rivoli, Bonaparte aveva voluto sinceramente procurarsi in Venezia un alleato, del quale avrebbe avuto estremo bisogno. Ma la risposta del governo veneziano fu sempre dilatoria ed evasiva. In realtà, l'oligarchia veneziana avvertiva, più o meno consapevolmente, che gli equilibri europei su cui poggiava da secoli la sopravvivenza della repubblica erano irrimediabilmente sconvolti; unica possibile linea di condotta era dunque quella di lasciarsi condurre dagli avvenimenti senza resistervi, nella consapevolezza dell'ineluttabilità del destino di morte di quel vecchio e corroso organismo politico. Si trattava di un atteggiamento che non poteva che urtare la mentalità di Bonaparte, inducendolo a disprezzare Venezia, la «moribonda Venezia», la «vil repubblica», secondo le crude espressioni di Cesare Balbo. Come egli scrisse a Sant'Elena dettando le sue memorie sulla campagna d'Italia, Venezia «era assai decaduta, non era più che l'ombra di se stessa», e per di più da tre generazioni non combatteva. Per questo essa aveva assunto la fatale decisione della neutralità disarmata, facendo prevalere i privilegi aristocratici sull'interesse della patria.

A perdere definitivamente Venezia agli occhi del generale sopravvenne poi la dissoluzione del suo Stato di Terraferma. Le città a destra del Mincio, da Bergamo a Brescia a Salò a Crema, più imbevute di spirito democratico, provvidero infatti nel marzo del 1797 ad emanciparsi. A Bassano e a Vicenza, tra la fine di luglio e l'inizio di agosto, un congresso a cui parteciparono delegati da quasi tutto il Veneto (ma, significativamente, i veneziani non furono neppure invitati) chiese l'unione alla Cisalpina. Del resto, la proposta di costituire un dipartimento democratico autonomo aveva già trovato la ferma e unanime opposizione delle municipalità di terraferma, le quali temevano che si ricostituisse, in chiave democratica, l'egemonia di Venezia.

Quanto a Bonaparte, aveva troppo bisogno di pace e di concor-

dia nelle sue retrovie per volere la rivoluzione a Venezia e nel Veneto. Una transazione politico-diplomatica gli sarebbe assai più convenuta. D'altro canto, la sollevazione del partito patriota nelle città andava suscitando, per reazione, quello del partito contrario, contadino e cattolico, prevalente nelle campagne, che culminò nelle sanguinose *Pasque veronesi* (17-24 aprile 1797). Era la guerra civile, e a quel punto i francesi – rimasti comunque coinvolti, e in alcuni casi anche vittime dei movimenti popolari, come a Verona –, non potevano più rimanere neutrali.

Frattanto, l'Austria si era affidata al suo migliore generale, l'arciduca Carlo; tuttavia anche l'arciduca fu battuto tre volte tra la fine di marzo e l'inizio d'aprile del 1797 da Bonaparte, che occupò Leoben e minacciò direttamente Vienna. Tuttavia la marcia sulla capitale asburgica appariva a Bonaparte un'operazione piena di rischi, a causa dell'esiguità delle sue forze, della distanza dalle sue basi operative e del mancato concorso degli eserciti in Germania. Di qui la necessità inderogabile di trattative. Se anche in questo egli riuscirà, almeno in una certa misura, a dettar legge all'avversario, ciò avverrà essenzialmente grazie alla sua fama d'imbattibilità e alla prospettata spartizione della Repubblica di Venezia. In sostanza, Bonaparte giocò, bluffando, una straordinaria partita a poker. Il suo gioco era d'ingrandire le difficoltà della sua situazione a Parigi, affinché il Direttorio accettasse la pace, e d'intimidire l'Austria con l'esibizione della forza, affinché acconsentisse a raggiungere un accordo.

Le trattative, apertesesi a Leoben, si svolsero per Bonaparte in una situazione che andava progressivamente peggiorando. Il Tirolo e la Venezia Giulia erano in aperta rivolta, Trieste e Bolzano dovettero essere abbandonate. Ma fu solo quando Vienna venne a sapere, prima ancora di Bonaparte, che Hoche aveva finalmente passato il Reno a Dusseldorf, che la corte asburgica si decise a firmare, il 18 aprile, i preliminari di pace, tanto più che l'Istria e la Dalmazia, con la prospettiva della spartizione della Repubblica di Venezia, costituivano per essa larghi compensi alla perdite della Lombardia e del Belgio, dandole quindi l'illusione di non essere stata sconfitta.

A Leoben ci s'intese senza troppe difficoltà a spese di Venezia, consacrandone di fatto la rovina. In cambio delle sue spoglie la Francia riceveva la sinistra del Reno, con Magonza. L'imperatore otteneva in cambio l'Istria, la Dalmazia e la Terraferma veneta sino al Po e all'Oglio. Sospesa restava la sorte della città di Venezia, per la quale si prospettava il compenso – del tutto incongruo – di Modena e delle Legazioni pontificie, e che sarebbe restata comunque in comunicazione con Milano per

la riva destra del Po, consentendo ai francesi di sboccare sul Piave aggirando Mantova e le linee del Mincio e dell'Adige.

Inutilmente sopravvenne, il 12 maggio, la resa completa dell'oligarchia veneziana con l'elezione di una Municipalità democratica nonché, quattro giorni dopo, l'ingresso dei francesi nella città. Nel frattempo, col tacito consenso di Bonaparte, il 1° luglio l'armata austriaca faceva il suo ingresso a Zara, in un contesto di anarchia generalizzata che le aveva offerto il pretesto di un intervento in Istria e Dalmazia. Contemporaneamente, i francesi occupavano Corfù e le isole Ionie. La perdita dell'Istria, della Dalmazia e di Corfù segnava la fine dell'impero orientale di Venezia: prima ancora che i diplomatici avessero deciso definitivamente la sua sorte, lo Stato veneziano si frantumava.

Come denunciava Lallement a Bonaparte, la proclamazione della Municipalità era stata affrettata e irresponsabile, con conseguenze «qui vont conduire Venise à sa ruine totale». Le province di terraferma controllate dai francesi erano infatti trattate da paese conquistato, mentre l'Austria aveva occupato Istria e Dalmazia. Venezia non era ormai che una città isolata nelle sue lagune. In due mesi aveva tutto perduto, dominio, territorio, potenza, onore. Se ancora sopravviveva come Stato indipendente, sia pur ridotto ai minimi termini, aveva di fatto cessato di essere soggetto autonomo di storia.

Il 17 ottobre 1797 il trattato di Campoformio – stipulato da Bonaparte forzando la mano al Direttorio – non solo confermava la spartizione della Repubblica di Venezia ma ne sanciva addirittura la totale sparizione. La Cisalpina riceveva il territorio a ovest del Mincio, con l'aggiunta di Modena, le Legazioni di Bologna, di Ferrara e la Romagna; alla Francia restavano le isole Ionie. Il 18 gennaio 1798 gli austriaci entravano a Venezia: la Repubblica finiva, dopo 14 secoli di storia.

A perdere Venezia agli occhi di Bonaparte era stato un aspetto per lui decisivo: la forza. La stessa esperienza della municipalità democratica era da lui considerata fallimentare, per cui si decise ad abbandonarla all'Austria, a condizione che questa, rinunciando a Mantova e alla frontiera dell'Oglio, stipulata a Leoben, retrocedesse al Mincio. Preferiva di gran lunga formare una solida Cisalpina, con Milano e Mantova, che non conservare Venezia. Nella sua concezione, tutta cinicamente strategica, se non si liberava l'Italia sino all'Isonzo, non aveva senso conservare Venezia, dopo averla per di più spogliata della Terraferma e dell'impero adriatico.

Il Direttorio non poté che limitarsi ad esprimere il proprio disappunto impotente. Di fatto Bonaparte, proconsole assoluto dell'Italia, aveva fatto assai più che liberarsi dalla soggezione verso il suo gover-

no: aveva orientato la politica francese in una direzione nuova, spostandone il centro di gravità dal Reno e dalla Germania alle Alpi e all'Italia, e reso la Francia parte integrante del sistema politico italiano. In realtà, Bonaparte era pienamente d'accordo col Direttorio sulla necessità della totale espulsione dell'Austria dalla penisola italiana, ma questo costituiva un obiettivo per l'avvenire. Per il momento, occorreva che Venezia «pagasse» il Reno.

Ma lo stesso Bonaparte era nel fondo turbato della cessione di Venezia; significativa la lettera che indirizzava il 12 brumaio (2 novembre) all'incaricato d'affari francese a Venezia, Villetard: deve predicare la rassegnazione ai veneziani, ma «qu'ils ne désespèrent pas de leur patrie!». In attesa di giorni migliori, coloro che vogliono restare italiani vengano nella Cisalpina, dove saranno «protégés et placés». E gli stessi concetti espresse nel suo colloquio col patriota veneziano Vincenzo Dandolo, al quale fece balenare una luce di speranza, affermando che bisognava avere pazienza e aspettare. «Tutto non era perduto», egli infatti suggeriva, e occorreva solo attendere gli inevitabili sviluppi «di un gran piano», che, se fosse riuscito ad abbattere la potenza austriaca, «nervo e testa di tutta la coalizione», avrebbe condotto Venezia all'unione con la Cisalpina.

Intanto, per il momento, la «triste pace di Campoformio», che per Foscolo costituì «il sacrificio della patria», andava sostanzialmente a vantaggio dell'Austria, che realizzava il vecchio sogno asburgico, nutrito sin dalla lega di Cambrai: le ricche pianure venete, una via imperiale da Vienna a Venezia, l'accesso all'Adriatico e all'Oriente. Per questo Campoformio non poteva essere, e per entrambe le parti, che una tregua. Dopo la stipula e la ratifica del trattato, la Seconda coalizione già germinava.

Restava il fatto, gravido di conseguenze, che Bonaparte, liquidando Venezia, aveva strutturalmente destabilizzato l'intero sistema adriatico, aprendo un vuoto di potenza che non sarebbe stato colmato né dall'Austria né dalla Francia. Inoltre, distruggendo un secolare equilibrio tra genti e culture, la fine di Venezia creava un'irreparabile frattura tra Oriente e Occidente, tra Italia e mondo slavo. Ne risultava, come osservò Botta, «alienato per sempre dall'imperio d'Italia all'imperio degli oltramontani o degli oltramarini il dominio del mare Ionio, che Venezia aveva saputo conservare per tanti secoli contro tutte le forze dell'impero dei turchi». In effetti l'intera «barriera di sicurezza, eretta dalla Serenissima a difesa propria e della Penisola tutta», dall'Istria alla Dalmazia alle Bocche di Cattaro sino alle Ionie, si era completamente dissolta.

Abbandonando l'Italia alla fine del 1797, Bonaparte lasciava un paese completamente trasformato sia politicamente sia idealmente. Lo sottolineava il bilancio che, sia pure in chiave fortemente polemica, tracciava Carlo Botta a conclusione del capitolo XII della sua *Storia d'Italia*: «Le difese dell'Alpi, prostrate; un re di Sardegna, prima libero, ora servo; una Repubblica di Genova, prima indipendente per istato, ricca per commercio, ora disfatto ed in licenza convertito l'antichissimo governo, fatta provincia e sensale di Francia; un Papa, schernito e spogliato; un Regno di Napoli, poco sicuro, e per poca sicurezza crudo; una antichissima Repubblica di Venezia, già lume del mondo, e gran parte della civiltà moderna, condotta all'ultima fine, prima dagli inganni, poi dalla forza».

In effetti, una grande rivoluzione era stata operata nella Penisola, dove uno Stato – Venezia – era stato distrutto e un altro – il Piemonte – di fatto fagocitato (Torino sarebbe stata occupata il 7 dicembre 1798, provocando l'abdicazione di Carlo Emanuele IV), mentre uno del tutto nuovo – la Cisalpina –, che si estendeva dalle Alpi all'Adriatico con oltre tre milioni d'abitanti, era stato fondato su basi nazionali e democratiche.

Sotto tutti gli aspetti – come ha sottolineato Sorel –, l'Italia era stata per Bonaparte quello che la Gallia era stata per Cesare: non solo la rivelazione folgorante di un grande condottiero, ma anche e soprattutto la strada maestra verso il potere supremo, nonché uno straordinario laboratorio di esperienze politico-ideologiche e costituzionali.

Né meno importante e decisiva doveva rivelarsi per l'Italia quello che è stato definito come *Triennio rivoluzionario*. Infatti, quel cruciale periodo condusse alla prima formulazione dell'idea di unità nazionale e all'elaborazione di un programma nazionale, repubblicano e democratico, mirante a spezzare in maniera radicale l'*ancien régime*, sostituendolo con nuovi ordinamenti statuali e politico-sociali moderni e avanzati. Infatti, nel linguaggio dei «giacobini» italiani parole come «patria» e «patriottismo» assunsero sin dal 1796 un significato decisamente rivoluzionario, unitario e democratico.

L'Italia del Primo Console: la Repubblica Italiana

Quando le truppe francesi, alla fine del 1799, furono respinte sulle Alpi dagli austro-russi, la causa repubblicana sembrava definitivamente sconfitta sia sui campi di battaglia sia sul piano politico e dell'opinione pubblica. Gli austro-russi furono infatti accolti pressoché ovunque come liberatori, destinati a restituire all'Italia quella pace e

quel riposo di cui essa aveva estremo bisogno dopo tanti sconvolgimenti. Ma le illusioni furono di breve durata. Gli invasori, invece di dare al paese occupato un regime stabile ed equilibrato, non si occuparono d'altro che di sfruttarne le risorse. In effetti, i «Tredici mesi» dell'occupazione straniera dovevano lasciare nell'animo delle popolazioni lombarde e piemontesi il ricordo di un periodo di violenze, di miserie e di sofferenze.

Dopo Marengo (14 giugno 1800), e soprattutto dopo la pace di Lunéville (9 febbraio 1801), Bonaparte s'impegnò a fondo per far cessare tale stato di cose con lo stabilimento di un governo regolare, capace di assicurare gli interessi e soddisfare, almeno in una certa misura, le aspirazioni nazionali. Era infatti deciso, riprendendo il programma del 1796, a fare dell'Italia padana un solido e sicuro bastione strategico della Francia contro l'Austria. Quando, a fine del dicembre 1801, convocò i deputati italiani alla Consulta di Lione, di cui egli inaugurò solennemente i lavori, perseguiva l'esecuzione di un piano ben preciso, che consisteva da un lato nel far rimettere nelle mani di un presidente tutta l'essenza del potere, e dall'altro nel farsi offrire tale carica. La costituzione fu così votata senza opposizione, con un presidente decennale investito di un potere pressoché sovrano. Maggiori difficoltà incontrò, invece, nel farsi attribuire il titolo. Occorsero, per ottenere tale risultato, le minacce di Talleyrand e le sollecitazioni dello stesso Melzi, inizialmente designato dai deputati, che vedeva nell'elezione di Bonaparte una garanzia per la nascente repubblica. Subito dopo, con sicuro intuito politico, Bonaparte fece dimenticare ai deputati le pressioni ricevute dando alle aspirazioni nazionali una duplice soddisfazione. Innanzitutto scelse a vicepresidente proprio il Melzi. Poi, a chiusura della Consulta (26 gennaio 1802), rimpiazzò, durante la lettura del testo della costituzione, il nome di Repubblica Cisalpina con quello di Repubblica Italiana. Questa parola, che da sola era una promessa e un programma, fu accolta da applausi frenetici dai 454 deputati, che percepirono la portata immensa della nascita del nuovo Stato.

La Repubblica Italiana così si costituiva e avviava la prima esperienza di uno Stato italiano governantesi autonomamente. Capo effettivo della Repubblica era Melzi, la cui intelligenza e dignità avevano colpito Bonaparte sin dal primo incontro all'indomani della battaglia di Lodi. Melzi avviò subito con lena e capacità il lavoro di riorganizzazione che doveva rendere alla Repubblica la pace e la prosperità. Il compito era triplice. Occorreva innanzitutto, dal punto di vista statale e nazionale, assicurare alla nuova repubblica l'autono-

mia che gli era stata riconosciuta a Lione; si doveva poi, dal punto di vista politico, presiedere alla ricostituzione e al funzionamento di tutti gli organi del governo e dell'amministrazione; sotto il punto di vista morale, era infine necessario e urgente rendere agli spiriti, con opportune concessioni, la pace, la sicurezza e la concordia. Ma fu soprattutto il piemontese Prina, Ministro delle Finanze dal marzo 1802, a rappresentare, con le sue qualità e i suoi difetti, la personificazione vivente della dominazione napoleonica. Egli avrebbe infatti dato prova, durante tutta la sua carriera, di un'indomabile volontà, che si spingeva sino alla brutalità, di un'eccezionale competenza tecnica, di un'attività infaticabile e di un disinteresse personale assoluto. Quanto mai significativo, a proposito dei due uomini di Stato, è il giudizio di Stendhal, secondo il quale la Francia non poteva «vantare né un uomo virtuoso come Melzi né un Ministro energico, nel senso dispotico della parola, come il conte Prina».

In effetti, in meno di un anno, sotto il triplice impulso di Bonaparte, di Melzi e di Prina, tutti i grandi servizi pubblici erano stati ricostituiti e funzionavano eccellentemente. Ristabilite le finanze, la Repubblica si dedicò alla costituzione di un esercito, capace di difendere le frontiere e di rendere superflua la gravosa occupazione militare francese. La legge del 13 agosto 1802, introducendo la coscrizione, assicurò un reclutamento regolare e nazionale, permettendo di portare a 20.000 uomini le truppe attive e a 40.000 quelle di riserva. Ciò nonostante, Prina riuscì ad assicurare l'equilibrio di un bilancio che le spese militari avevano fatto lievitare da 70 a 107 milioni tra il 1802 e il 1804, soprattutto attraverso la creazione di un sistema fiscale regolare ed efficiente.

Fu allo stesso tempo avviata la costruzione di una rete stradale, d'interesse strategico quanto economico, destinata ad assicurare la saldatura con la Francia e i legami interni tra le varie province della Repubblica. In Liguria s'iniziò la via litoranea; in Piemonte, quella che dal Cenisio incontrava a Torino la grande dorsale piemontese che, attraverso Asti e Alessandria raggiungeva la forte posizione di Piacenza. Essa presentava pure l'utilità di ricevere le trasversali sudnord che dalla costa ligure dovevano superare l'Appennino da Porto Maurizio (Imperia) a La Spezia. Si completarono pure le fortificazioni di Mantova sulla linea del Mincio, di Pizzighettone su quella dell'Adda e del nevralgico nodo stradale di Alessandria. Con l'appoggio dell'esercito italiano, la funzionalità delle strade e il sostegno delle fortezze, una campagna contro l'Austria si sarebbe aperta in condizioni ben diverse da quelle del 1796 e del 1800, come in effetti avvenne nel 1805.

Territorialmente, da Lunéville la Repubblica era uscita notevolmente ampliata e rafforzata: ad essa era stata infatti assicurata a nord la linea dell'Adige, con Verona, e a sud il Polesine. Con decreto del 7 settembre 1800, poi, Bonaparte le annesse il Novarese, con lo strategico valico del Sempione. Con le nuove acquisizioni, lo Stato cisalpino raggiungeva 3.900.000 milioni di abitanti. Il Primo Console negò invece Parma alla repubblica, nonostante le insistenze del Melzi, perché essa aveva troppa importanza strategica, dominando il principale ponte sul Po e i valichi appenninici. L'antico Ducato continuò quindi ad essere direttamente amministrato da funzionari francesi. Ma, soprattutto, per essere in possesso delle Alpi e avere una base sicura in Italia, Bonaparte riuniva il Piemonte alla Francia (21 settembre 1802); l'annessione svelava la politica d'egemonia francese che Napoleone perseguiva; era il ritorno alla politica di Richelieu e di Mazzarino: dominare il Piemonte per essere arbitro dell'Italia. Pressoché contemporaneamente, per disporre appieno delle risorse marittime di Genova, ne riformava la costituzione in modo da potervi esercitare più direttamente la sua influenza (29 giugno 1802). Successivamente, i nove dipartimenti che abbracciavano il Piemonte, la Liguria e Parma, pur rimanendo annessi all'impero, furono affidati al governo del principe Camillo Borghese, che altro non fu che una sorta di superprefetto imperiale (1808).

L'Italia centro-meridionale

A sud del Po, la Toscana, sottratta agli Asburgo-Lorena, fu assegnata a Luigi di Borbone-Parma, mentre l'Elba veniva ceduta alla Francia (21 marzo 1801). Il Granducato fu ribattezzato Regno d'Etruria, secondo il gusto classicista del tempo, che marcava però pure la rottura col passato lorenesse. In effetti, rimpiazzando a Firenze un Asburgo con un Borbone, strettamente legato alla Spagna sua alleata, Bonaparte finiva di eliminare l'Austria dall'Italia centrale, proiettandosi ulteriormente verso il sud della penisola e il Mediterraneo.

Nell'Italia centrale, lo Stato della Chiesa, da tempo oggetto delle cupidigie asburgiche, aveva rischiato di restarne vittima. Il cancelliere Thugut non aveva cessato di pensare al modo migliore con cui approfittare delle circostanze, e specie del vuoto determinato dalla morte in Francia di Pio VI (29 agosto 1799) e dalla lunga vacanza del soglio pontificio. Egli guardava inoltre con particolare sospetto ai moti insurrezionali delle Marche, dove l'ex generale cisalpino La Hoz, postosi alla loro guida, non faceva mistero delle sue idee d'indipenden-

za. Era risultato quindi necessario che le truppe austriache occupassero al più presto Roma, e soprattutto Ancona. Ne derivò una condotta insidiosa e sleale da parte degli austriaci, che giunsero ad espellere da Ancona russi e turchi, oltre che i napoletani, istaurando nelle Marche una sovranità di fatto. Il singolare e conflittuale condominio austro-borbonico nello Stato pontificio, terminato soltanto con la pace di Firenze del 1801, determinò quindi una grave rivalità, che non degenerò in conflitto aperto ma rese assai tesi i rapporti tra i due Stati, formalmente alleati.

Solo la fine del lungo conclave di Venezia, conclusosi con l'elezione di Pio VII (14 marzo 1800), poneva fine al lungo interregno. Primo atto del nuovo pontefice fu quello di partire senza indugio per prendere possesso di Roma. Invano il governo austriaco tentò di ritardarlo e d'intimidirlo, invitandolo a ritirarsi piuttosto a Vienna, o addirittura in Ungheria. Poi, quando tutto fu vano, per impedirgli di attraversare le Legazioni lo si condusse via mare da Venezia a Pesaro. Non c'era di meglio per convincere il papa che era più che mai importante per la libertà della Chiesa ristabilire la propria indipendenza territoriale. Proprio quando sbarcava a Pesaro (17 giugno 1800) egli apprese la notizia di Marengo. Mentre rientrava a Roma, quindi, la sorte della Penisola era stata rimessa in gioco, e con essa, quello del papato, che appena stava emergendo dall'abisso in cui l'aveva precipitato la rivoluzione. Occorreva comunque provvedere con urgenza a ridare consistenza allo Stato della Chiesa, e questo arduo compito Pio VII l'affidò al nuovo segretario di Stato, l'abile e capace monsignor Consalvi.

Inoltre, ai termini dell'armistizio segnato tra Berthier e Melas all'indomani di Marengo, le truppe francesi stavano per prendere possesso delle Legazioni. Se le operazioni militari fossero proseguite contro Napoli, come sembrava probabile, lo Stato pontificio sarebbe inevitabilmente divenuto un campo di battaglia e si sarebbe riprodotto il dramma del 1798 e dell'effimera Repubblica Romana. Ma non era questo l'intento del Primo Console, e i contatti subito avviatisi tra la curia pontificia e il governo francese si sarebbero rivelati decisivi per le sorti della Chiesa e dell'Europa napoleonica, conducendo alla svolta storica della stipula del Concordato (15 luglio 1801). Il cattolicesimo era ristabilito e lo Stato pontificio, almeno per il momento, salvato.

Più a sud, il Regno di Napoli non costituiva per la Francia alcun pericolo. Dopo la catastrofe del 1799, la corte borbonica non aveva molte carte da giocare. L'esercito e la flotta più non esistevano, sul-

le «masse» sanfediste non c'era da contare militarmente, la rovina finanziaria era pressoché totale e, quel ch'è peggio, la monarchia aveva perso ogni prestigio interno e internazionale. Il tempo delle ambizioni era passato. Lungi dal pensare ad accrescimenti territoriali ai danni dello Stato della Chiesa e nelle isole Ionie, il Regno aveva perduto persino i propri diritti su Malta. La corona siciliana, alta signora feudale dell'arcipelago, di cui ambiva da tempo di entrare in possesso diretto, proprio quando i Cavalieri ne erano stati espulsi da Bonaparte all'inizio della spedizione d'Egitto nel giugno 1798, aveva invece visto quell'isola importantissima strappata anch'essa al Regno e all'Italia ad opera della Gran Bretagna. Quando, il 5 settembre 1800, La Valletta capitolò dopo un memorabile assedio durato due anni, gli inglesi negarono infatti ai Borbone ogni diritto, nominale o effettivo, sull'isola, alla cui riconquista essi avevano pur dato un contributo decisivo. Era la nascita di un grave problema internazionale, destinato ad acuire il conflitto anglo-francese per il Mediterraneo.

A sua volta l'Austria, quando, sconfitta, stipulò l'armistizio con la Francia, non si era curata di farvi comprendere il Regno alleato, che, abbandonato a se stesso, venne a sua volta battuto il 14 gennaio 1801 a Siena. Ne derivarono prima l'armistizio di Foligno (18 febbraio 1801) e poi la pace di Firenze (26 marzo), stipulata a condizioni assai onerose: cessione dello Stato dei Presidi e rinuncia all'alta sovranità su Piombino, amnistia e restituzione dei beni agli esuli, occupazione per un anno della fortezza di Pescara e della Puglia dall'Ofanto al Bradano da parte di un corpo d'armata francese mantenuto a spese del Regno, consegna di tre fregate, chiusura dei porti agli inglesi.

In realtà, Bonaparte avrebbe potuto agevolmente abbattere i Borbone di Napoli, ma non lo aveva fatto per non turbare le buone relazioni con il papa, lo zar e il re di Spagna. La pace, invece, gli permetteva contemporaneamente di tenere il Regno di Napoli sotto controllo e di impadronirsi di ottime posizioni strategiche contro l'Inghilterra. Egli non aveva infatti rinunciato alla sua politica mediterranea, e, col possesso delle coste adriatico-ioniche, si assicurava quasi tutti i vantaggi strategici, senza peraltro accollarsene i pesi, che gli sarebbero derivati dall'occupazione dell'intero Regno. In particolare Taranto doveva nei disegni napoleonici divenire il corrispettivo continentale di Malta, grazie all'impianto di un arsenale e all'erezione di possenti fortificazioni, in grado di porre la città e la rada in stato di inespugnabilità sia dalla terra sia dal mare.

La Penisola nel sistema imperiale: il Regno d'Italia

La Repubblica Italiana, oggetto degli appetiti dell'Austria e obiettivo strategico dei suoi eserciti, costituiva il baluardo della dominazione francese in Italia. Per questo, all'indomani della proclamazione dell'impero e del profilarsi della guerra della Terza coalizione, Napoleone intese darle un nuovo assetto costituzionale e politico. Il voto degli italiani era quello di essere governati autonomamente e costituzionalmente, con un principe indipendente, legato alla Francia da un'alleanza stipulata sul piano della parità. Trasformata la Repubblica in Regno d'Italia, Napoleone pensò inizialmente di darne la corona al fratello Giuseppe, le cui tendenze liberali, l'affabilità, la conoscenza dell'Italia e lo spirito autonomo dall'imperiale fratello avrebbero rassicurato gli italiani sia dal punto di vista dell'indipendenza sia da quello dell'arbitrio assolutistico. Unica condizione che Napoleone poneva era quella della rinuncia da parte di Giuseppe a ogni diritto dinastico sulla Francia. Dopo il rifiuto di Giuseppe, Napoleone ripiegò sul figliastro Eugenio di Beauharnais, che pensò per un attimo di adottare. Alla fine, non potendo ulteriormente lasciare la questione in sospeso, decise di attribuirsi egli stesso la corona d'Italia, almeno provvisoriamente, «sino a che il Mediterraneo non sarà rientrato nel suo stato ordinario», come egli stesso ufficialmente motivò. Se la fece quindi offrire dalla Consulta, e il 17 marzo 1805 ne informò il Senato e fece pubblicare lo statuto costituzionale del nuovo Regno.

Subito dopo annunciò che si sarebbe recato in Italia per organizzarne il governo. Fece il suo ingresso a Milano il 10 maggio, e l'incoronazione con la Corona ferrea avvenne il 26 successivo, in un contesto di straordinaria fastosità e di generale entusiasmo. In questo stato d'animo non tutto era frutto di servilità e conformismo: Napoleone, di nome e sangue italiano e che parlava l'italiano, aveva reso all'Italia il suo posto nel mondo; e in lui gli italiani salutavano una patria rinata e il loro avvenire di nazione.

In effetti, lo statuto costituzionale del 17 marzo 1805 stabiliva che le corone di Francia e Italia non dovessero essere riunite che nella persona di Napoleone, il quale avrebbe designato un successore a Milano quando fosse stata ristabilita la pace europea. Era una premessa che apriva per l'avvenire la strada alla completa indipendenza. Più modesti erano invece i contenuti costituzionali dal punto di vista della rappresentanza e dell'indipendenza dei poteri. La sovranità popolare veniva infatti attribuita ai tre collegi dei possidenti, dei dotti e dei commercianti, eletti a base marcatamente censitaria, a cui era so-

stanzialmente riservato solo il compito di comporre le liste dei candidati alle funzioni pubbliche. La realtà era costituita da una straordinaria concentrazione dei poteri, secondo il modello francese, nell'esecutivo.

Politicamente assai significativo risultò l'allontanamento del Melzi dalla direzione del governo e la fine dell'esperimento «nazionale», sia pure in chiave moderata, da lui tentato nello spirito di Lione. Era questa una scelta, da parte di Napoleone, che rispondeva alla logica spietata di una politica di potenza perseguita con crudo realismo. Quanto mai significativamente, nelle sue istruzioni a Eugenio, Napoleone sottolineava l'essenzialità del ruolo del Prina: «Il n'y a ici qu'un homme essentiel, le ministre des Finances. C'est un travailleur, qui connaît bien sa partie [...] le seul homme de sens et de caractère»; si trattava, infatti, della riduzione della funzione di governo alla pura e semplice amministrazione, innanzitutto finanziaria, e della sua sostanziale spoliticizzazione. Di fatto, da quel momento il Regno d'Italia sarà progressivamente piegato a servire interessi sempre meno nazionali. Una realtà ben significata dal trattato di commercio del 20 giugno 1808, completato col decreto del 10 ottobre 1810, che faceva del Regno un mercato riservato esclusivamente alla Francia, ribadendone l'asservimento economico e frustrandone lo sviluppo, soprattutto commerciale e industriale.

La progressiva involuzione autoritaria e conservatrice della politica napoleonica ebbe un pesante e negativo impatto sull'originalità, la vivacità e la libertà del pensiero. Napoleone era pienamente consapevole del ruolo unificatore della cultura e della stampa nell'educazione e nella formazione dell'opinione pubblica in una compagine statale in via di formazione e ancora politicamente immatura. Ma con il riflusso autoritario dell'impero si tornò a una concezione encomiastica, retorica e celebrativa della cultura, intesa come servizio allo Stato e al principe. All'inasprirsi della censura corrispose quindi l'imposizione di un rigido e oppressivo conformismo intellettuale pressoché istituzionalizzato. Vittime di questo nuovo clima furono, oltre Foscolo – costretto nel 1812 all'esilio fiorentino –, gli intellettuali meridionali più avanzati e meno allineati, rimasti nel Nord anche dopo il 1806. Il calabrese Francesco Saverio Salfi scriveva ad esempio a un amico il 19 dicembre 1808: «Assicurati che qui si vive tra cannibali. Io vivo sempre solo, ed a me stesso. Non ci sono più amici. Tutti divennero egoisti, ognuno pensa per sé, e sarebbe poco, si studiano di abbassare gli altri». Il lucano Francesco Lomonaco, autore del celebre *Rapporto a Carnot*, professore alla Scuola militare di Pavia, per

essersi ribellato all'imposizione napoleonica di «franciser les élèves», divenne per i suoi sensi nazionali e democratici la pecora nera del regime, venendo quindi sottoposto a persecuzioni e sorveglianza, tanto che i suoi *Discorsi letterari e filosofici*, pubblicati nel 1809 a Milano, furono sequestrati e violentemente attaccati dalla stampa governativa, il che costituì la causa non ultima del tragico suicidio dell'ipersensibile autore (1810).

Ma, nonostante l'oggettivo inasprimento e appesantimento del dispotismo di Napoleone, ben espresso nelle sue istruzioni di governo per il viceré Eugenio, non mancarono certamente gli aspetti positivi. Le opere pubbliche conobbero infatti un grandioso sviluppo, le cui manifestazioni più eclatanti furono costituite dall'apertura dei valichi del Sempione e del Cenisio. Ben 72 milioni furono spesi dal 1805 al 1814 nella costruzione e nel mantenimento delle vie di comunicazione. La politica delle comunicazioni – concepita sotto la duplice valenza strategica ed economica – costituisce in effetti uno degli aspetti più importanti della politica italiana di Napoleone. Egli intese innanzitutto legare organicamente e direttamente la Francia all'Italia attraverso le Alpi con strade del Sempione, del Cenisio, del Monginevro e del Col di Tenda. Alla penisola italiana egli attribuiva inoltre un ruolo di legame e di passaggio tra la Francia e il Levante, che doveva consentire all'economia francese di approvvigionarsi dei prodotti mediterranei, in primo luogo il cotone. Di qui la funzione assegnata al porto di Trieste, destinato a costituire lo snodo centrale del grande asse europeo Costantinopoli-Trieste-Amburgo-Lione. Per favorire questi traffici Napoleone fece costruire la grande strada che da Trieste, a buona distanza dalla costa, raggiungeva Venezia, e poi Mantova e Milano.

La navigazione fluviale fu potenziata, con l'obiettivo – non realizzato – di mettere in comunicazione con un canale Alessandria con l'Adriatico; furono comunque costruiti il canale di Bologna, che collegava il corso del Reno al Po; quello di Pavia, che conduceva ai laghi del nord; quello del Mincio, dal Garda a Mantova. Ma lo sviluppo della navigazione interna risultò sostanzialmente frustrato dalla generale crisi della navigazione attiva nell'Adriatico, risultando quindi funzionale, malgrado tutti gli sforzi, al solo traffico locale.

Infatti, il punto debole restarono i traffici marittimi, nonostante tutte le cure dedicate al potenziamento delle strutture portuali. Genova fu dichiarato porto franco e beneficiò di lavori importanti, oltre che di un arsenale. A La Spezia, perfettamente sicura dal lato di terra, Napoleone decise di trasferire la base della sua Marina da guer-

ra; voleva farne, diceva, «une succursale de Toulon». Anche Venezia ricevette il beneficio del porto franco nell'isola di S. Giorgio (25 aprile 1806), e i lavori subito iniziati ne permisero l'apertura il 1° aprile 1808. Le Lagune vennero inoltre fortificate dal lato di terra con la costruzione dei forti di Marghera e di Brondolo, che avrebbero poi consentito a Venezia di resistere all'assedio austriaco sia nel 1814 sia nel 1848-1849. Anche Ancona fu potentemente munita. Ma per tutti i porti italiani si verificò la stessa asfissia lenta di quelli europei, da Marsiglia ad Amburgo. Per Venezia, in particolare, fu la fine. Nel 1805 i suoi capitali emigrarono a Trieste per conservare il contatto con il commercio britannico; quando poi Trieste fu annessa (1809), vi trovò una rivale assai pericolosa; con la creazione delle Province Illiriche, Venezia perse infine in Istria e Dalmazia le indispensabili forniture di prodotti alimentari e di legno da costruzione navale. Le stesse autorità napoleoniche non esitarono a dichiarare, sia pur riservatamente, che Venezia era diventata «un cadavere».

Non minore importanza ebbero l'espansione dell'istruzione pubblica, specie con il sistema dei licei, la soppressione degli Ordini religiosi, la confisca della proprietà ecclesiastica e la sua redistribuzione. Ma su ogni cosa ebbe predominanza la rinascita dello spirito militare. L'esercito del Regno passò infatti dai 24.000 uomini del 1805 agli 80.000 nel 1812. Le truppe italiane parteciparono all'occupazione delle regioni adriatiche del Regno di Napoli (1803); lo stesso anno una divisione valicava le Alpi e partecipava nel 1804 al campo di Boulogne e alla campagna del 1806 nella Germania del Nord. Nel 1808 due divisioni erano inviate in Catalogna, dove persero la metà dei loro effettivi. Nel 1809, 20.000 italiani furono condotti da Eugenio dal Piave al Danubio; nel 1812, 30.000 lo seguirono in Russia, dove la Guardia reale decise, con una carica eroica, la battaglia di Malo-Iaroslavetz. In dieci anni, il Regno aveva reclutato, organizzato e armato un esercito agguerrito, cosciente della sua forza, sufficiente ad assicurarne l'indipendenza. Venti anni prima, quando gli italiani passavano in Europa come inaccessibili a ogni spirito militare, chi avrebbe potuto predire un tale risultato? Come osservò Stendhal, sia pure con qualche esagerazione, «a Marengo, l'Italia vantava un solo uomo che osasse marciare sotto il cannone: il generale Lechi. Nove anni dopo, alla Raab (14 giugno 1809), aveva un esercito di sessantamila uomini, prodi quanto i francesi».

L'incremento territoriale del Regno corrispose al suo sviluppo interno. L'Austria, dopo essere stata sconfitta da Massena a Caldiero (30 ottobre 1805), fu espulsa dall'Italia: un risultato poi confermato da Austerlitz e che portò la pace di Presburgo (26 dicembre 1805).

Alla Fenice si cantò la risurrezione di Venezia e la liberazione dell'Adriatico: «Tu tornerai ad essere, come prima, regina del mare» (19 gennaio 1806). Il decreto imperiale del 30 marzo 1806 annesse infatti il Veneto al Regno d'Italia, il cui confine orientale fu portato al corso dell'Isonzo. Fu una misura che rilanciò lo spirito nazionale negli italiani, che vi videro una soddisfazione e allo stesso tempo una promessa, considerandola come una tappa che doveva condurre all'unificazione della Penisola.

Una volta padrone di Venezia, Napoleone pensò di stabilire solidamente il suo dominio sull'Adriatico, per cui affidò provvisoriamente la Dalmazia al governo di un provveditore generale, che fu il patriota veneziano Vincenzo Dandolo, il cui solo nome costituiva un programma in senso politico e nazionale. Napoleone visitò Venezia nel dicembre 1807, per dare un impulso alla sua marineria, all'arsenale, alla fortificazione del Lido e delle lagune, nonché a quelle di Osoppo sul Tagliamento e di Palmanova sul basso Isonzo.

In conclusione, le nuove annessioni portavano il Regno ad una popolazione di 5.730.000 abitanti, a cui si aggiunsero altri 700.000 delle Marche sottratte di lì a poco allo Stato della Chiesa. Il Regno perse invece il suo pur limitato sbocco sul Tirreno con Massa e Carrara: l'intera fascia tirrenica – da Mentone a Civitavecchia – era infatti destinata a divenire di esclusiva e diretta pertinenza francese.

Ulteriori accrescimenti si ebbero alla vittoriosa conclusione della guerra del 1809 contro l'Austria. Sboccando dalle Alpi attraverso il valico di Caporetto, l'arciduca Giovanni battè inizialmente Eugenio a Sacile (16 aprile 1809), costringendolo a ritirarsi sull'Adige. Ma il viceré riprese presto l'offensiva, sconfiggendo gli austriaci l'8 maggio sul Piave e il 14 giugno sulla Raab, a conclusione di una breve ma brillante campagna, in cui un ruolo decisivo era stato ricoperto dalle truppe italiane. La successiva pace di Vienna (14 ottobre 1809) modificò notevolmente le frontiere del Regno. Sempre più volto verso l'Oriente balcanico, Napoleone voleva espellere definitivamente il commercio inglese dalla costa orientale dell'Adriatico, dove desiderava assicurarsi un collegamento diretto con la Turchia e disporre di una strada terrestre attraverso i Balcani. Tolsse quindi all'Austria tutte le province adriatiche che le restavano, ma riprese all'Italia le province istriane e dalmate che gli aveva dato nel 1805, fondendole in una nuova entità che, col nome di Province Illiriche, affidò al governo politico-militare di Marmont. In compenso la frontiera del Regno fu portata alle Alpi, con Trento e Bolzano, 264.000 abitanti e soprattutto un solido confine strategico (28 febbraio 1810).

Con la formazione delle Province Illiriche – come del resto con le isole Ionie, che aveva ottenuto col trattato di Tilsit (7 luglio 1807) – Napoleone intendeva formare una marca di frontiera tutta militare, dotata di una certa autonomia e finalizzata al contenimento dell’Austria nei Balcani e dell’Inghilterra nell’Adriatico, nonché alla proiezione della politica orientale dell’impero. In effetti, l’unità delle Province Illiriche era del tutto fittizia: la stragrande maggioranza era slava (nei tre rami sloveno, croato e dalmata), ma nel Nord c’erano parecchi territori tedeschi, sottratti al Tirolo e alla Carinzia, mentre lungo il litorale, da Trieste a Ragusa, la civiltà e la lingua italiana erano nettamente predominanti, almeno nelle città della costa. Ormai, la storica fisionomia della Dalmazia veneziana, diluita in un ampio contesto slavo, sarà inevitabilmente destinata ad essere sempre più snaturata.

L’Italia centrale

Subito dopo aver cinto la corona del Regno d’Italia, Napoleone nominò la sorella Elisa principessa di Lucca e di Piombino (23 giugno 1805), a cui si aggiunsero poi Massa e Carrara. Lo spirito di clan si trasformava naturalmente in lui in spirito dinastico. Era questa la prima applicazione del sistema di una nuova Feudalità, destinata a fungere da complemento dell’impero. Come scrisse Chauteaubriand, «a poco a poco l’Italia intera si allinea sotto le sue leggi; egli la incastona nel suo diadema, come nel sedicesimo secolo i capi militari mettevano, alla maniera di un bottone, un diamante sopra il cappello».

Ma se questa decisione non poteva turbare gli equilibri italiani, e tantomeno quelli internazionali, non doveva esser così per l’annessione di Genova alla Francia (25 marzo 1805). Napoleone riteneva Genova altrettanto necessaria alla sicurezza dell’impero dal lato del mare che il Piemonte da quello terrestre, ed essa doveva, nei suoi disegni, riprendere il ruolo di padrona del Mediterraneo occidentale. Con Genova, e con La Spezia, di cui Napoleone avviò la valorizzazione come grande base navale, il commercio marittimo e la potenza navale dell’impero ricevevano in effetti un impulso notevole. Ma proprio per questo l’annessione suscitò l’allarme delle potenze europee, a cominciare naturalmente dalla Gran Bretagna.

Anche la Toscana era destinata ad essere presto integrata organicamente nel sistema imperiale. La situazione toscana infastidiva infatti Napoleone. Firenze era divenuta il punto di raccordo dei patrioti italiani e del partito inglese, che aveva nel salotto della duchessa di Cumberland uno dei suoi centri. «Firenze – affermava nel

settembre 1806 Napoleone – est un foyer d'intrigues». Il console britannico a Livorno, Hall, gestiva a sua volta un'attiva agenzia spionistica e corrispondeva apertamente con la Sicilia. Contrabbandieri e corsari inglesi scorrazzavano inoltre indisturbati sulle coste toscane, trovando a Livorno connivenze e protezioni.

La situazione si aggravò con la morte di Luigi I di Borbone (27 maggio 1803), e la reggenza della moglie Maria Luisa. A preoccupare Napoleone era soprattutto la vulnerabilità strategica della Toscana. Ma l'ostacolo era l'alleanza con la Spagna; questo fu superato con il progetto di cessione a Maria Luisa del Portogallo settentrionale. L'occupazione della Toscana fu preparata nel segreto più assoluto e condotta con rapidità folgorante: il 29 agosto 1807 Miollis entrava di sorpresa a Livorno, mettendo sotto sequestro tutte le merci inglesi. La Toscana fu riunita all'impero con un senato-consulto del 24 maggio 1808 e poi affidata il 2 maggio 1809 ad Elisa.

Si dispiegava così nel pensiero di Napoleone e si realizzava nella sua azione concreta il disegno di un grande impero; un impero d'Occidente, sovrano delle terre, degli eserciti e del commercio dell'Europa continentale; fiancheggiato da Stati vassalli; coalizzato contro il Blocco della Gran Bretagna e volto a distruggerne l'economia. Era, in realtà, il coagulo di un quindicennio di misure di guerra trasformate in sistema politico, dove si mescolavano contraddittoriamente le parole d'ordine del Comitato di Salute Pubblica, le ambizioni personali di Napoleone, l'aspirazione egemonica della *Grande Nation* sulle Repubbliche sorelle.

Tilsit (7 luglio 1807) fece sembrare l'impero d'Occidente una prospettiva reale. E fu dopo Tilsit che Napoleone pensò d'intitolarsi re e imperatore dei Romani. Ma questa stessa nozione d'impero – di chiara ispirazione carolingia – costituiva una sfida e una minaccia al papato. Già dai tempi della campagna di Austerlitz era nata in Napoleone una crescente diffidenza nei confronti di Pio VII, inducendolo a temere che stesse per passare alla Coalizione, e i cui Stati costituivano a suo avviso «una porta sempre aperta ai nemici dell'Italia». Per prevenire ogni possibile intervento anglo-russo, i francesi s'impadronirono di Ancona, aprendo una crisi diplomatica con la S. Sede. Ma già nel maggio 1806 l'imperatore aveva sottratto al dominio pontificio i ducati di Pontecorvo e di Benevento, attribuendo il primo a Bernadotte e il secondo a Talleyrand. Ad essi si erano poi aggiunti, per meglio assicurare i collegamenti con il Regno di Napoli, Civitavecchia (maggio 1806), le Marche, il Ducato d'Urbino e le province di Fermo, Camerino e Macerata (2 febbraio 1808), quest'ulti-

me aggregate al Regno d'Italia e formanti i dipartimenti del Metauro, del Musone e del Tronto. Infine, dopo la cattura di Pio VII (6 luglio 1809), il senato-consulto del 17 febbraio 1810 riuniva quanto avanzava dello Stato romano alla Francia, suddividendolo in 2 dipartimenti (Roma e Trasimeno), sopprimeva il potere temporale dei papi e attribuiva il titolo di re di Roma al futuro principe imperiale.

In realtà, l'annessione di Roma rischiava per il regime napoleonico di annullare nell'opinione pubblica i benefici del Concordato del 1801, per cui Cesare Balbo ritenne che quella «usurpazione fu la più leggiera al profitto, la più grave allo scandalo, e forse al danno» di quante Napoleone ne avesse compiute.

Il Regno di Napoli nel sistema napoleonico

A completare il sistema dell'Italia napoleonica si era aggiunto, sin dal febbraio 1806, il Regno di Napoli. Alla costituzione della Terza coalizione, la corte borbonica aveva pressoché contemporaneamente stipulato un trattato di alleanza con gli anglo-russi (10 settembre 1805) e un altro con la Francia, che prevedeva l'evacuazione delle truppe di occupazione e garantiva la neutralità del Regno (21 settembre 1805). La battaglia di Austerlitz (2 dicembre) e la successiva pace di Presburgo (26 dicembre), mettendo fuori causa l'Austria sconfitta e umiliata, sopravvennero ben presto a vanificare gli ardori bellicistici di Maria Carolina, rendendo del tutto insostenibile la posizione del Regno e dei suoi difensori anglo-russi. Napoleone aveva infatti irrevocabilmente deciso di eseguire un'esecuzione solenne di fronte all'Europa: quella della corte napoletana. I sovrani borbonici avevano manifestamente violato i patti sottoscritti e tradito la loro stessa parola; occorreva quindi castigarli esemplarmente. Fulminante, il proclama di Napoleone da Schönbrunn del 27 dicembre dichiarava: «La dinastia di Napoli ha cessato di regnare: la sua esistenza è incompatibile con la tranquillità dell'Europa e l'onore della mia corona. Soldati, marciate e precipitate in mare, se pure vi attenderanno, i deboli battaglioni dei tiranni dei mari».

La previsione napoleonica era esatta: i «tiranni dei mari», cioè gli inglesi, non avevano nessuna intenzione di battersi per una causa ormai perduta. Gli anglo-russi, a dispetto della lettera e dello spirito del trattato del 10 settembre, il cui primo oggetto era stato quello della difesa del Regno, abbandonarono infatti immediatamente, non appena si profilò il pericolo, quella stessa dinastia che con le loro interessate manovre avevano spinto alla rovina.

Per gli interessi britannici, invece, il bilancio era pressoché ottimale: fine della neutralità napoletana, occupazione della Sicilia, che da sola compensava abbondantemente, per il suo valore strategico, la perdita del Mezzogiorno continentale, prolungamento per i francesi della *terza campagna d'Italia* per almeno un anno, con conseguente grave logoramento delle forze di Napoleone; su piccola scala, insomma, quegli stessi risultati che sarebbero stati in seguito conseguiti in Spagna.

Una fase storica si era chiusa e se ne apriva un'altra, quella del Decennio francese. Il 1806 rappresenta da tutti i punti di vista una data epocale nella storia del Mezzogiorno d'Italia, l'avvento del regime napoleonico, destinato a trasformare radicalmente in senso moderno le strutture politiche, amministrative ed economico-sociali del Regno, realizzando compiutamente l'ideale della *monarchia amministrativa*.

Napoli aveva allora un posto capitale nei progetti dell'imperatore. In Italia l'influenza francese non era stabilmente assicurata se il Mezzogiorno, separato dall'Italia da uno Stato della Chiesa incerto e infido, non si fosse strettamente associato al sistema imperiale. Il Regno, dandogli la possibilità di agire in Egitto e nei Balcani, doveva inoltre costituire la base primaria dei grandi progetti orientali e mediterranei che suggestionavano la fantasia di Napoleone sin dai tempi della prima campagna d'Italia. Il Mezzogiorno, allungato tra i due bacini mediterranei, poteva consentire alla Francia, dopo Trafalgar, di conquistare la supremazia nel Mediterraneo, ossia nell'unico settore marittimo in cui si poteva pensare di poter battere l'Inghilterra.

Nella realtà, tuttavia, l'indipendenza stessa del Regno era gravemente compromessa. Infatti, nei disegni napoleonici il Regno doveva continuare a esistere come *Stato federato* del *Grande Impero*, ma ciò soltanto in apparenza, divenendo invece sostanzialmente una provincia della Francia. Il decreto imperiale del 30 marzo 1806, creando Giuseppe Bonaparte re delle Sicilie, riconosceva infatti il duplice Regno come parte del *Grande Impero*, vi istituiva sei feudi imperiali, ridotti poi a quattro per la mancata conquista della Sicilia, sia pure privi di giurisdizione autonoma, e quindi senza lesione del diritto di sovranità (Reggio, Gaeta, Taranto, Otranto), col rango di ducati e la rendita di 240.000 ducati annui. Oltre a questi oneri c'erano poi quelli, gravosissimi, per il mantenimento delle truppe di occupazione, interamente a carico del Regno. Inoltre, i tempi erano tutt'altro che favorevoli alle attività produttive: guerra, brigantaggio, blocco navale, chiusura dei mari, scarsità di moneta circolante. Si aggiunga l'estensione a Napoli, col decreto del 20 dicembre 1806, del sistema del

Blocco continentale, che interdiceva ogni scambio commerciale, diretto ed indiretto, con l'Inghilterra.

Associata forzosamente a queste misure economicamente rovinose, Napoli non beneficiava neppure di un libero commercio con la Francia. Il protezionismo doganale napoleonico estendeva infatti il suo rigore anche ai paesi alleati e vassalli dell'impero: i prodotti lavorati del Mezzogiorno erano pesantemente tassati nelle dogane francesi ed italiane. Napoli, nel sistema napoleonico, doveva essere soltanto una fornitrice di materie prime, come il cotone, che infatti conobbe una vastissima coltivazione; nell'economia autarchica continentale, il Mezzogiorno doveva costituire l'elemento *tropicale*. Per questo Napoleone fu sempre ostile allo sviluppo nel Mezzogiorno di un'industria nazionale, intendendo al contrario creare nel Regno condizioni di privilegio o addirittura di monopolio per l'industria francese, in particolare per le stoffe di lana, destinate a sostituire quelle inglesi.

La caduta del Regno d'Italia

Intorno al 1810 tutte le grandi creazioni istituzionali e amministrative del Regno d'Italia erano state realizzate, e lo Stato, forte di quasi sette milioni di abitanti, aveva raggiunto la sua massima estensione. Il sistema napoleonico aveva quindi ricevuto uno sviluppo sufficiente perché se ne potessero valutare i vantaggi come gli inconvenienti. Quest'ultimi colpiscono immediatamente. Il Regno non aveva che un'indipendenza illusoria; era strettamente assoggettato a Napoleone, al quale sacrificava sia la vita dei suoi figli nella lotta con l'Europa sia la prosperità economica, gravemente penalizzata dal Blocco. D'altro canto, esso non avrebbe mai potuto formarsi e sostenersi senza l'intervento di una forza esterna, quale quella della Francia, capace di garantirne l'esistenza contro l'Austria e d'imporsi alle divisioni municipali e di ceto. Tuttavia il Regno, grazie soprattutto alla sua forte macchina amministrativa, costituiva un'indubbia e corposa realtà, e non era legato alla Francia se non da un vincolo dinastico *ad personam*, per cui il giorno in cui Napoleone fosse scomparso o avesse abdicato, sarebbe stato reso a se stesso, munito di tutti gli organi necessari alla sua esistenza politica come alla sua difesa militare.

Si comprende quindi, almeno in parte, l'entusiastico giudizio di Stendhal: «Tutto andava organizzandosi, tutto cominciava ad animarsi, le fabbriche si moltiplicavano, il lavoro si metteva bene, chiunque aveva ingegno poteva far fortuna. [...] Sotto il governo di Melzi,

il Regno d'Italia fu più felice di quanto sia mai stata la Francia e cominciò ad avviarsi a passo gagliardo verso la libertà». Ma persino uno storico tutt'altro che sospettabile di simpatie filofrancesi come Cesare Cantù poteva definire il Regno d'Italia «nobilissima creazione di Napoleone», anche se questi non vi aveva dato «quell'unità e grandezza che si sperava dalla volontà sua», concludendo che mai come allora «la speranza d'unità fu più ragionevole per gli Italiani».

In aperta contraddizione con gli sviluppi «nazionali» conosciuti dal Regno d'Italia stavano però altri aspetti della politica italiana di Napoleone, destinati a gravare sempre più pesantemente. C'era innanzitutto l'abnorme politica annessionistica della Francia imperiale. Al momento in cui Napoleone era salito sul trono, l'Italia francese non comprendeva che il Piemonte. Ma, per effetto di accrescimenti successivi, essa giunse, cinque anni più tardi, a inglobare un terzo del territorio della Penisola, da Genova al Piemonte a Parma alla Toscana e a Roma.

A partire dal 1810, sull'Italia francese si addensava inoltre tutta una serie di elementi negativi, destinati ad aggravarsi progressivamente sino a manifestarsi pienamente nel 1814. Tra i maggiori fattori di disaffezione stavano il malcontento per il generale ristagno della vita economica in conseguenza del Blocco continentale, per l'incremento della tassazione, e soprattutto per quella particolarmente odiosa «tassa del sangue» costituita dalla leva, e che produceva in forma crescente renitenza e diserzione, per il sempre più dispotico autoritarismo centralistico bonapartista, e infine per la politica religiosa dell'Impero. La repressione poliziesca di ogni forma di dissenso, anche di pensiero, provocò specularmente la crescita esponenziale delle società segrete. Oltre alla Carboneria, la stessa ufficiosa Massoneria – che nell'Italia napoleonica svolse un fondamentale ruolo di organizzazione del consenso –, riprese un'attività cospirativa, con l'obiettivi dichiaratamente unitari, nazionali e costituzionali. Lo stesso costituzionalismo attivamente promosso in tutta Italia dal proconsole inglese in Sicilia Bentinck e veicolato dalle società segrete rivestì un ruolo quanto mai significativo nel propagandare la possibilità di un'alternativa in senso costituzionale al centralismo e all'autoritarismo dello Stato napoleonico.

Ma il fattore decisivo fu ancora una volta quello strategico. L'indebolimento delle difese italiane, in seguito all'esodo di rilevanti forze dalla penisola per le campagne di Spagna, di Russia e di Germania, ebbe, a partire dal 1811, per conseguenza diretta e immediata lo scatenarsi sulle coste adriatiche, più esposte e indifese, dell'offensiva

delle forze navali britanniche. Già nel 1809 era caduta in mano inglese la maggior parte delle isole Ionie, con la sola ma rilevante eccezione di Corfù, possentemente munita da Napoleone, e che sopravvisse sin oltre la caduta dell'impero. Le squadre inglesi, dopo aver assunto il predominio nell'Adriatico con la battaglia di Lissa (13 marzo 1811), che vide il sacrificio della giovane marina del Regno italico, bloccarono la navigazione di cabotaggio lungo le coste, con grave danno del commercio. Le coste illiriche e dalmate erano sotto il costante controllo britannico. Dalle loro basi insulari di Lissa, di Curzola, di Lagosta e di Brioni gli inglesi invadevano col contrabbando l'Italia e i Balcani, vanificando il blocco napoleonico.

Ma a precipitare il crollo dell'Italia napoleonica contribuirono essenzialmente le enormi perdite subite dai contingenti del Regno d'Italia prima in Spagna, poi soprattutto in Russia (20.000 uomini su 27.000) e in Germania (25.000 su 28.000). In quei disastri sparì gran parte di quell'armata che il Regno d'Italia aveva così accuratamente e costosamente formato, e i cui quadri erano solidi e politicamente motivati. Nell'opinione pubblica l'effetto fu terribile e devastante.

Intanto, Napoleone esigeva sempre nuovi sacrifici, specie quando, il 21 agosto 1813, si aprirono le ostilità con l'Austria. Eugenio, respinto dall'Isonzo all'Adige, sconfisse tuttavia gli austriaci a Caldiero (15 novembre 1813). Ma la situazione strategica generale non fece che peggiorare, costringendolo nel febbraio dell'anno successivo a ripiegare sul Mincio, pur battendo nuovamente il nemico a Roverbella (8 febbraio 1814). Infatti Murat, lungi dall'unirsi a lui, attaccava il Regno sul Po, mentre gli anglo-siculi di Bentinck sbarcavano a Livorno e a Genova. A Eugenio non restò che trattare, e con la convenzione di Schiarino-Rizzino (16 aprile 1814) ottenne dal feldmaresciallo austriaco Bellegarde condizioni favorevoli, che lasciavano la Lombardia sotto il suo controllo politico-militare; in effetti, l'esercito italiano era ancora imbattuto e solidamente inquadrato.

Per un attimo sembrò potersi realizzare l'aspirazione di Eugenio a ottenere una sovranità autonoma, ma proprio allora esplosero l'amarrezza per l'asservimento politico ed economico, per il peso della crisi finanziaria, l'odio verso i francesi, la stanchezza per la guerra, l'impopolarità del viceré, identificato dall'opinione pubblica con la dispotica volontà imperiale, e infine gli inveterati contrasti municipalistici. Fu questo torbido e incoerente coacervo di pulsioni, al quale non erano estranei agenti austriaci, a far rivoltare Milano, dopo che lo stesso Senato aveva respinto la candidatura al trono di Eugenio (17 aprile 1814), travolgendo così tutti e tutto nella caduta e facendo in-

consapevolmente il gioco dell'Austria (20-21 aprile). La rivolta e l'ecidio del Prina offrivano infatti il destro all'Austria di intervenire militarmente e di rinnegare, con la connivenza dell'Inghilterra, le vuote promesse d'indipendenza e di costituzione fin'allora strumentalmente propagandate. Il 12 giugno veniva infatti ufficialmente annunciata l'annessione della Lombardia all'impero asburgico.

Come scrisse Stendhal, Eugenio era stato «meschino sul trono d'Italia», essendosi rivelato incapace di dominare gli eventi e di seguire gli orientamenti dell'opinione pubblica. Infatti «dopo la battaglia di Lipsia, un uomo di genio poteva gettare in Italia le basi di un trono: dopo l'abdicazione di Fontainebleau, poteva salirvi. Ma occorreva aprir l'ombrello e parlar di costituzione, e a un'idea simile i mentori del vicerè non ci arrivavano. Quanto a lui, non fu che il classico cavaliere francese, il più coraggioso e leale degli uomini: offerse al suo benefattore l'armata d'Italia, che quello ebbe la dabbenaggine di rifiutare». Più profondo è però il giudizio di un altro grande contemporaneo come Cesare Balbo. Secondo questi, al momento decisivo l'Italia mancò all'appello e si lasciò sfuggire la grande occasione nel senso machiavellico: «L'Italia non seppe né respingere i Napoleonici come gli spagnoli, né scuoterli a tempo come i tedeschi, né serbarli quando sarebb'diventati italiani. E così, dubitando, chiacchierando, tumultuando e non operando all'occasione, ella perdette questa che fu pure una delle più belle».

La caduta fosca e drammatica del Regno d'Italia aveva in effetti quanto mai impietosamente svelato la debolezza strutturale dell'Italia napoleonica, nei termini soprattutto della maturità politica sia del popolo come delle classi dirigenti.

I Cento giorni e la campagna murattiana per l'indipendenza italiana

Nel far precipitare la crisi dell'Italia napoleonica un ruolo decisivo ricoprì la defezione di Murat, succeduto a Giuseppe nel 1808, quando, come scrisse icasticamente Chateaubriand, a Napoleone «piacque operare tra suo fratello Giuseppe e suo cognato Gioacchino una sorta di avvicendamento nelle parti: prese la corona di Napoli dalla testa del primo e la pose su quella del secondo, con una manata calzò il copricapo sulla testa di due nuovi re, e quelli se ne andarono ciascuno dalla sua parte, come due coscritti che hanno cambiato sciaccò».

Le contraddizioni insite nella concezione e nella prassi napoleoniche nei confronti del Regno di Napoli erano inevitabilmente destinate a esplodere durante il Regno di Gioacchino Murat, fonda-

talmente per due cause diverse ma convergenti: da un lato, il sostanziale abbandono del sogno orientale di Napoleone significava il netto ridimensionamento del ruolo strategico del Regno; dall'altro, il consolidamento del regime murattiano dopo la crisi del 1809 e il suo sempre più profondo radicarsi nella realtà socio-politico del Mezzogiorno implicava inevitabilmente il ridestarsi di una coscienza politica nazionale, alla quale, nel tramonto dell'impero, non doveva mostrarsi indifferente lo stesso Murat.

La prima vera e propria crisi tra Murat e l'imperatore si manifestò con la tentata spedizione in Sicilia dell'estate del 1810: per Murat doveva essere il coronamento glorioso del suo Regno, per Napoleone una semplice diversione in grande stile, destinata a bloccare sullo Stretto ingenti forze inglesi, altrimenti destinate alla Spagna. Murat non si rassegnò a perseguire tale obiettivo limitato e tentò comunque lo sbarco, che fallì miserevolmente il 17 settembre; e di ciò attribuì la responsabilità a Napoleone.

Il 20 marzo 1811 Napoleone conferì al figlio il titolo di re di Roma, il che distruggeva le speranze di Murat d'impadronirsi un giorno della città eterna, contenendo per di più una minaccia nemmeno tanto velata all'indipendenza, anche formale, del Regno di Napoli. Mentre Murat si recava a Parigi, roso dall'angoscia, per il battesimo del re di Roma, si dette alla partenza un valore definitivo, e si sparse la notizia della riunione di Napoli all'impero. Tornato a Napoli, Murat rispose il 14 giugno con un decreto che era una vera dichiarazione di guerra, con cui obbligava tutti i francesi impiegati nel Regno a prenderne la cittadinanza entro il 1° agosto. La risposta di Napoleone non si fece attendere; il 6 luglio, dopo aver ricordato che Murat era principe francese e che regnava solo per volontà imperiale, parava il colpo stabilendo un nuovo principio di diritto internazionale, dichiarando che «il Regno delle Due Sicilie fa parte integrante del nostro impero», per cui tutti i francesi erano cittadini del Regno. Così, per un privilegio unico, i francesi, pur conservando la loro nazionalità, acquisivano quella di uno Stato straniero, costituendo un precedente giuridico destinato a trasformare in senso «romano» gli Stati vassalli del Grande Impero.

In effetti, il conflitto Napoleone-Murat aveva assunto già nel 1811 caratteri di tale asprezza che, malgrado le esagerate promesse di riconoscimento e devozione, Gioacchino anche prima della Russia poteva considerarsi condannato, sicché può affermarsi che la destituzione di Murat era solo aggiornata al momento della riorganizzazione dell'Italia. Dopo la vittoria sulla Russia, non vi sarebbe stato posto in

Italia che per il re di Roma: il viceré Eugenio avrebbe potuto restare come grande prefetto imperiale, ma Gioacchino avrebbe senz'altro perso la corona.

Al ritorno dalla Russia – dove Napoleone aveva invano cercato di trattenerlo affidandogli il comando di quanto restava della *Grande Armée*, che invece Murat abbandonò il 15 gennaio 1813 con un gesto, più che d'irresponsabile insubordinazione, di vera e propria semidiserzione –, il re di Napoli apparve dominato sino all'ossessione da due idee: non allontanarsi più dal suo Regno, per non lasciare spazio a Carolina, e mantenerne a tutti i costi l'indipendenza di fronte all'imperatore. Sono idee che nutriva da parecchio tempo, e a cui se ne era aggiunta ora una terza: conservare a ogni costo il trono. Consapevole delle difficoltà imperiali, temeva di poter essere trascinato nel crollo napoleonico.

Ma solo l'8 novembre 1813, appena arrivato a Napoli dopo Lipsia, Murat scoprì le sue carte, dichiarando al diplomatico austriaco Mier di aver abbandonato l'esercito napoleonico in ottemperanza ai voleri dell'Austria, e di esser pronto a unirsi agli alleati per cacciare i francesi dall'Italia. Come segnale verso gli inglesi, abbandonò l'11 novembre il Blocco continentale. Murat era di fatto entrato nel campo avversario.

L'11 gennaio una convenzione fu stipulata con l'Austria. Prevedeva un'indennità importante a spese di Murat per Ferdinando, a cui veniva riconosciuta la Sicilia, l'impegno a un contingente di 30.000 uomini (che però, su consiglio di Fouché, non potranno essere impegnati al di là delle Alpi; Murat potrà così preservare i suoi diritti al trono di Francia), rettifica di frontiera con Roma (400.000 abitanti), impegno austriaco a far ottenere da Ferdinando la rinuncia formale a Napoli.

La reazione di Napoleone fu violenta, ma impotente, dovendosi limitare a pesanti sfoghi verbali. L'imperatore aveva in realtà tardato a convincersi che Murat avrebbe portato sino agli estremi il suo tradimento. Altrimenti, avrebbe impartito prima e più chiaramente l'ordine a Eugenio di evacuare l'Italia, riconducendo al di là delle Alpi un eccellente esercito, che avrebbe potuto ribaltare l'esito della campagna di Francia. Solo il 14 gennaio prese una misura efficace: la liberazione di Pio VII, il prigioniero di Fontainebleau, con l'ordine di avviarlo urgentemente in Italia in modo da farlo giungere a Roma «come una bomba». In effetti, nella sua posizione Napoleone non poteva far molto, se non imbarazzando Murat indirettamente; questi sarebbe stato infatti non poco infastidito dall'imprevisto arrivo del papa.

Ma dall'ambigua e inconcludente condotta nella campagna della

primavera del 1814 Murat non trasse alcun effettivo beneficio; la sua fine era stata solo rimandata. A far precipitare la situazione fu però la fuga di Napoleone dall'Elba. Fin dal primo momento l'imperatore aveva avuto fermo il proposito di tornare, appena gli fosse stato possibile. Il ritorno era la sua idea fissa; ma pensava alla Francia, non all'Italia: era stato corso, divenne francese, non fu mai italiano. Nel 1814 non s'illudeva sulle disposizioni e sulle possibilità dell'Italia; aveva detto al Kohler, proprio andando all'Elba: «L'Italia non ha denaro, né soldati». Il 5 marzo 1815, quando, sbarcato in Francia, seppe che si supponeva volesse scendere in Italia, esclamò: «Quante stravaganze mi si attribuiscono!». Lo sbarco italiano era per lui nient'altro che una «stravaganza». In realtà, quale consistenza poteva avere il programma italiano? Chi si sarebbe effettivamente mosso? Aveva bisogno di truppe inquadrare, e in Italia non c'era che l'esercito napoletano, sulla cui affidabilità aveva molti dubbi.

Nelle ultime settimane dell'Elba, Napoleone aveva comunque riallacciato segretamente i rapporti con Murat. Questi sapeva il suo trono minacciato e si era convinto, e questa volta a ragione, che uno degli ultimi atti del Congresso di Vienna sarebbe stato quello di detronizzarlo. D'altro canto, Napoleone faceva conto su di lui, perché Murat, nell'ora suprema di un attacco degli alleati alla Francia, avrebbe potuto attirare a sé consistenti forze austriache e inglesi; anche restando semplice spettatore, avrebbe paralizzato ingenti forze avversarie. Pur non avendo nessuna fiducia in lui, Napoleone si rendeva ben conto che era l'unico alleato naturale che gli restava, e intendeva servirsi di lui per minacciare l'Europa di fianco, mentre quella l'attaccava decisamente di fronte.

Ma Murat non aveva nessuna intenzione di lavorare per Napoleone, e se profitò dell'occasione che questi gli offriva, fu solo perché gli dava la possibilità di emanciparsi dall'opprimente tutela austriaca. Ciò che voleva era riprendere il programma del 1814: sollevare l'Italia, battere gli austriaci, rimanere unico padrone in Italia.

Per questo egli si mosse prima ancora che Napoleone fosse arrivato a Parigi: se Napoleone riprendeva il potere, avrebbe senz'altro riconquistato l'Italia; chi poteva escludere una nuova Marengo? Non bisognava lasciargli tempo: padrone della penisola sino alle Alpi, o almeno al Po, Murat l'avrebbe posto innanzi al fatto compiuto, costringendolo a riconoscerlo re d'Italia, in cambio del suo appoggio contro la coalizione. Risoluto a staccarsi dall'Austria, volle essere il liberatore della penisola, non l'alleato o l'ausiliario di Napoleone.

Mal impostata strategicamente e infelicemente condotta tattica-

mente, la breve campagna murattiana volse presto al peggio. Costretto a ripiegare dal Po sulle Marche, a Tolentino, il 2-3 maggio, venne forzato alla battaglia per impedire la dissoluzione dell'armata. Ne derivò invece soltanto l'accelerazione del disastro. Il 20 maggio, con la capitolazione di Napoli agli inglesi, sette settimane dopo il Proclama di Rimini (30 marzo), non restava più nulla dell'esercito con il quale si era lusingato di conquistare l'Italia, e che pure aveva brillantemente combattuto al Panaro, a Carpi, a Occhiobello, e che era stato persino sul punto di strappare a Tolentino una vittoria che non avrebbe avuto comunque domani, soltanto ritardando la catastrofe di un'impresa disperata, e soprattutto intempestiva, iniziata precisamente nel momento in cui tutte le considerazioni politiche e militari gli avrebbero consigliato di rimanere in una posizione di vigile attesa.

L'azzardata impresa di Murat non solo aveva perduto la sua famiglia, il trono e se stesso; essa aveva privato Napoleone della sola chance di una diversione efficace contro gli alleati; liberando il corpo austriaco in Italia, stava per permettere a tutte le forze della coalizione di marciare sulla Francia.

Comunque, col Proclama di Rimini e con la sfortunata campagna murattiana per l'unificazione della Penisola e la sua liberazione dallo straniero, iniziava per l'Italia una nuova fase del Risorgimento.

La caduta di Napoleone e la Restaurazione nella percezione dei contemporanei

«Così l'Italia, dopo una sanguinosa e varia catastrofe di vent'anni, della quale dieci terremoti e non so quanti vulcani sarebbero stati per lei migliori, si ricomponeva ad un di presso nello stato antico». Con queste parole il giacobino pentito Carlo Botta chiudeva nel 1824 la sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*. Nulla di meno vero, anche se il Botta, pur sottolineando la moderazione dei governi italiani della Restaurazione, ne ricordava, sia pur discretamente, tutto il limite politico, giacché essi «non misurarono la grandezza delle mutazioni fatte nelle menti e nel cuore degli uomini da sì grandi e sì lunghi accidenti».

Ben diverso era stato il giudizio espresso da Stendhal nel 1817, secondo cui gli italiani ritenevano, e a suo avviso pienamente a ragione, che «Marengo ha fatto fare un balzo avanti di un secolo alla civiltà della loro patria, così come un'altra battaglia l'ha paralizzata per un secolo». Infatti, «il carattere italiano» dal 1550 al 1796 era «sta-

to oppresso dal peso enorme della tirannia più sospettosa, più debole, più implacabile». Ma se Napoleone aveva «gettato del grandioso» nella civiltà italiana, lo scrittore non poteva che chiedersi se la fine dell'esperienza napoleonica avrebbe segnato un puro e semplice ritorno al passato: «Avendo il caso interrotto nel 1814 l'ascesa di questo popolo, che avverrà del fuoco sacro del genio e della libertà? Si spegnerà esso? E l'Italia si rimetterà a scrivere dei sonetti stampati su satin rosa, per i giorni di nozze?».

Anche uno spirito libero e indipendente come Ugo Foscolo ebbe a riconoscere a Napoleone di aver dato all'Italia «delle opinioni, delle leggi, delle armi, il sentimento dell'indipendenza, il desiderio della libertà effettiva, e soprattutto una tale rapidità di movimento e d'azione che in pochi anni si realizzò la trasformazione per la quale sarebbero occorse tre o quattro generazioni».

Persino Chateaubriand – pur così profondamente cattolico-legittimista e antibonapartista – non poteva, riferendosi al *Cinque maggio* di Manzoni, non riconoscere a Napoleone il merito d'aver «risuscitato, illuminato e governato superiormente l'Italia», per cui, dopo la sua morte, «l'Italia, strappata da Napoleone al suo lungo sonno, aveva volto gli occhi verso l'illustre figlio che volle renderla alla sua gloria e col quale era ricaduta sotto il giogo».

In realtà, la prima e genuina reazione popolare alla caduta del regime napoleonica era stata di sollievo, e spesso d'entusiasmo. La fine di Napoleone s'identificava, infatti, nel sentimento generale, oltre che con il termine di una dominazione straniera, con la fine di una guerra quasi ventennale e sempre più gravosa, dell'esoso fiscalismo imperiale e della tirannia burocratica e accentratrice.

Emblematica è la testimonianza dell'allora giovanissimo Massimo d'Azeglio, esponente di una famiglia patrizia piemontese rimasta intransigentemente fedele alla tradizione cattolica e sabauda. «Nella mente degli uomini d'allora – scrive d'Azeglio – Napoleone destava l'idea d'un fato al quale non si resiste. Ed era vero. Si figurò ora quale fu lo sbalordimento della numerosa classe d'uomini che si sentivano schiacciati sotto quell'enorme peso, fuor d'ogni speranza di salute, e sdegnosi pur sempre d'un tanto danno e d'una tanta vergogna, quando sorse il primo barlume d'una possibile redenzione! Quando si sparse, portata, si può dir, sul vento, la prima voce: Napoleone è vinto! Napoleone si ritira! [...] Ma finalmente venne pure quel giorno benedetto della gran nuova, che Napoleone non era più nostro padrone, e ch'eravamo o stavamo per tornar liberi ed indipendenti! Chi non ha veduto Torino in quel giorno, non sa che cosa sia l'allegrezza

d'un popolo portata al delirio. [...] Vedere andarsene i Francesi fu allora un'immensa, un'ineffabile felicità».

Ma alla gioia e all'entusiasmo si sovrapposero pressoché immediatamente la delusione e il disinganno. Infatti, aggiunge d'Azeglio, «io ho assaggiata la reazione, so di che sappia; e se neppur essa è stata capace di farmi mai rimpiangere Napoleone ed il dominio francese in Italia, non è però men vero che si perdeva un governo che in fondo in fondo doveva, prima o poi, condurre al trionfo di quei principii che sono la vita delle società umane, per tornare ad un governo di balordi, ignoranti, pieni di fumi e di pregiudizi». In sostanza, conclude la sua riflessione d'Azeglio, «non capivano allora i più che nel ciclo napoleonico la tirannia era l'eccezione; mentre nel ciclo delle restaurazioni era invece la regola».

Analogo, ma ancor più storicamente motivato, era pure il giudizio di un altro aristocratico piemontese della stesso indirizzo politico-religioso di d'Azeglio, che aveva però servito il regime napoleonico come uditore al Consiglio di Stato. Secondo Cesare Balbo, infatti, se era vero che Napoleone non aveva pensato ad altro che a creare un'Europa francese, era pur vero che il dominio napoleonico si era rivelato per l'Italia benefico e fecondo di progresso. «Tra i tempi d'obbedienza – scrive Balbo –, niuno fu lieto, operoso, forse utile, quasi grande e glorioso come questo. Men vergogna era servire con mezza Europa ad un uomo operosissimo, grandissimo, e che si potea dir di nascita, e dovea dirsi indubitalmente di sangue, di nome, italiano; e servirlo operosamente in fatti grandi, molteplici, incessanti, crescenti, e continuamente mutanti, i quali non si potea prevedere a che avessero a riuscire, e si poteva sperare riuscissero a qualche gran riunione e liberazione d'Italia». Particolarmente acuto e penetrante risultava poi il giudizio del Balbo a proposito delle questioni vitali della libertà e dell'indipendenza: «Non v'era indipendenza, è vero, ma non ne furono mai speranze così vicine. Non v'era libertà politica, ma n'erano almeno le forme in un gran centro italiano; non libertà civile ben guarentita, ma legale almeno; e poi v'era quella eguaglianza che a molti, bene o male, fa compenso alle mancanze di libertà. Non libertà di scrivere, certamente; ma non gelosie, non paure d'ogni sorta di coltura, non disprezzo degli uomini colti, non quella separazione tra essi e gli uomini pratici, che è il maggior de' disprezzi, e quasi smentita e scherno delle vantate protezioni». L'esercizio della milizia, «quell'operosità di guerra» a cui Napoleone aveva chiamato e obbligato gli italiani, aveva inoltre costituito un fattore decisivo d'identità e di rinascita nazionale.

«Insomma – conclude Balbo –, era servaggio senza dubbio, ma partecipante alla concitazione, all'alacrità, all'orgoglio dei signori; non quello oppressivo, compressivo, depressivo di tanti tempi anteriori e posteriori. E così, da quegli anni, dal principio di questo secolo, incominciò a ripronunziarsi con più onore ed amore il nome d'Italia; da quegli anni incominciò a mirarsi ad essa tutta insieme, e incominciarono a cadere quelle invidiuzze ed invidiacce municipali o provinciali che avean lussureggiato da tanti secoli». E se venne meno, con la caduta di Napoleone, «quello che i fatti dimostrarono ripetutamente poi sogno del Regno unico italiano», Balbo prevedeva che «se, caduto il sogno, saprà serbarsi la realtà dello spirito nazionale», i tempi futuri avrebbero forse realizzato una sostanziale unità politica della Penisola, che restava una prospettiva problematica ma non impossibile.

Infatti, secondo Balbo, la restaurazione era venuta del tutto meno a ogni funzione nazionale, sia per quanto riguarda gli assetti interni sia in quello del decisivo rapporto geopolitico con l'Austria: «I principi italiani restaurati tornarono tutti con affetti, con pregiudizi di fuoriusciti, cioè del tempo in cui erano usciti; si riadattarono quindi volentieri a quella preponderanza austriaca, che consentiva con essi, e prometteva difenderli. Tutti restaurarono le forme antiche, assolute: il buon re di Sardegna peggio che gli altri». Il risultato erano stati «l'assolutismo retrogrado», la repressione poliziesca e la negazione dell'indipendenza nazionale, per cui «i popoli italiani si adontarono fin dal 1814, e via via più ad ogni anno di essere i popoli di Europa più male, più oscuramente, più illiberalmente governati, senza nulla di quella libertà e quell'indipendenza che udivano lodarsi, vantarsi, estendersi altrove».

Del tutto analogo a quello del Balbo era il giudizio di un altro osservatore dotato di profondo senso storico, anch'egli di parte moderata, il napoletano Luigi Blanch, secondo il quale la società italiana di fine Settecento non era stata deviata nel suo naturale sviluppo nazionale e civile dalla Rivoluzione francese e da Napoleone, che erano valsi solo ad accelerarne il progresso. La restaurazione, invece, aveva riaperto le antiche piaghe d'Italia, con la perdita dello spirito militare e con il risorgere, negli Stati regionali, di forze politico-sociali reazionarie, le quali avevano arrestato il processo unitario messo in moto da Napoleone e avevano ridato nuova vita ai vecchi spiriti municipali.

Napoleone e l'Italia: mito e realtà

Nel 1816, dettando a Gourgaud nell'esilio di Sant'Elena le sue memorie sulla campagna d'Italia, Napoleone inseriva un'ampia digressione geografica, strategica e politica sulla Penisola, nella quale riassumeva i suoi giudizi, le sue realizzazioni e i suoi progetti. Avviando la straordinaria elaborazione autobiografica del proprio mito in senso nazionale e liberale, Napoleone mescolava realtà e fantasia, realizzazioni effettive e lontani progetti futuri, proponendo una ricostruzione immaginifica e persino visionaria, ma proprio per questo illuminante, della concezione napoleonica del futuro politico dell'Italia.

Estremamente significative sono le considerazioni geografiche che l'imperatore premetteva, e che a suo avviso avevano fortemente condizionato, nel lungo periodo, le sorti storiche della Penisola. «L'Italia, isolata nei suoi limiti naturali, separata dal mare e da altissime montagne dal resto d'Europa, sembra essere chiamata a formare una nazione grande e potente; ma essa presenta nella sua configurazione geografica un vizio capitale, che si può considerare come la causa delle disgrazie che ha subito e della divisione del bel paese in parecchie monarchie e repubbliche indipendenti: la sua lunghezza è del tutto sproporzionata rispetto alla sua larghezza. Le tre grandi isole, che non costituiscono che un terzo della sua superficie, hanno interessi, posizioni e condizioni isolate. D'altro canto, la parte della penisola a sud del Velino, e che forma il Regno di Napoli, è estranea agli interessi, al clima, ai bisogni di tutta la valle del Po».

Ciò nonostante, per Napoleone l'Italia costituiva senza dubbio una nazione, destinata prima o poi a unificarsi. Infatti, «sebbene il sud dell'Italia sia, per la sua posizione, separato dal nord, l'Italia è una sola nazione; l'unità dei costumi, della lingua, della letteratura, deve, in un avvenire più o meno lontano, riunire infine i suoi abitanti in un solo Stato». Altro problema sarebbe stata la scelta della capitale, giacché sia Roma e Venezia, che per Napoleone costituivano le candidate più titolate, presentavano degli svantaggi. Ma egli, dopo averne esaminato pregi e difetti, finiva per propendere nettamente per Roma. Questa, oltre ai vantaggi strategici della sua posizione baricentrica, ne presentava soprattutto di morali: «Infine, Roma esiste. Essa offre molto maggiori risorse per i bisogni di una grande capitale di ogni altra città del mondo; essa ha soprattutto dalla sua la magia e la nobiltà del suo nome. Pensiamo quindi che, quantunque non abbia tutte le qualità desiderabili, Roma è, senza dubbio alcuno, la capitale che gli Italiani un giorno sceglieranno».

Ma, per assicurare la propria esistenza, «la prima condizione» del futuro Stato unitario sarebbe stata quella di divenire «una potenza marittima, al fine di mantenere la supremazia sulle sue isole e di difendere le sue coste». Per l'Italia, Napoleone vedeva infatti un grande avvenire marittimo: «Nessun'altra parte d'Europa ha una posizione migliore di quella della Penisola per divenire una grande potenza marittima», soprattutto se a essa si fossero aggiunte l'Istria, la Dalmazia, le Bocche di Cattaro, le isole Ionie. Straordinarie erano le risorse dei tre grandi porti militari di La Spezia, Taranto e Venezia. La Spezia era infatti «il più bel porto dell'universo, con una rada superiore persino a quella di Tolone», e la cui difesa marittima e terrestre era assai agevole. Taranto, in grado di accogliere grandi flotte, era «meravigliosamente collocata per dominare la Sicilia, la Grecia e il Levante, sino alla Siria e all'Egitto».

Passando al bilancio della sua azione politica nei confronti dell'Italia, Napoleone confidava che suo obiettivo fondamentale era stato, sin dal 1796, quello di costituire una o due repubbliche, comunicanti con la Svizzera, che dovevano chiudere in funzione antiaustriaca la penisola da nord a sud, dalle Alpi al Po. In quanto a Campoformio, egli difendeva la cessione di Venezia come fatto del tutto temporaneo e provvisorio, anche perché sarebbe stato impossibile che i veneziani si adattassero al dominio austriaco, per cui, «quando fosse giunto il momento di creare la nazione italiana, questa cessione non sarebbe stata d'ostacolo». Anzi, il periodo di dominio straniero avrebbe fatto accogliere con maggiore entusiasmo il ritorno dei francesi come liberatori. Era quanto, secondo Napoleone, era appunto avvenuto nel 1805, quando i veneziani si erano mostrati persino ben disposti ad accettare Milano come capitale. Egli poi motivava addirittura in senso nazionale le continue scomposizioni territoriali da lui operate, perché si sarebbe trattato di operazioni finalizzate alla rottura degli antichi spiriti municipali e regionali: «I veneziani, i lombardi, i piemontesi, i parmigiani, i bolognesi, i romagnoli, i toscani, i romani, i napoletani avevano bisogno, per divenire Italiani, di essere scomposti e ridotti in elementi; occorreva, per così dire, rifonderli». Egli rivendicava poi a sé l'eliminazione del potere temporale dei papi, che aveva da sempre costituito il principale ostacolo all'unificazione italiana. Per cui se ai Comizi di Lione egli aveva affermato che gli «occorrevano vent'anni per formare la nazione italiana», gliene erano in effetti bastati quindici. Infatti, «tutto era pronto, ed egli non attendeva che la nascita di un secondo figlio per condurlo a Roma, coronarlo re degli Italiani sotto la reggenza del principe Eugenio, e proclamare l'indi-

pendenza della Penisola, dalle Alpi allo Ionio, dal Mediterraneo all'Adriatico».

In effetti, al di là degli scenari visionari e profetici del prigioniero di Sant'Elena, è indubbio che Bonaparte sia stato sempre affascinato dall'idea dell'unità italiana. Già nel 1797, a Lallement, che si dichiarava contrario ad ogni progetto in tal senso («Non si potrà mai fare un solo popolo dei lombardi, dei piemontesi, dei toscani, dei genovesi, dei napoletani e dei romani»), il generale aveva replicato che «si trattava tuttavia d'una bella idea». Fatto sta che a Sant'Elena, forgiando la sua leggenda, egli cercava di accreditare il mito di un'azione continua, rettilinea e deliberata a favore dell'unità italiana.

Ben diversa – e soprattutto più complessa e contraddittoria – era la realtà storica. In effetti, come ha rilevato Carlo Zaghi, «tre personalità distinte, e dai tratti ben marcati, convivono in Napoleone: il generale, il primo console e l'imperatore, ciascuna con caratteri inconfondibili, che si sovrappongono e si contrappongono nello stesso tempo tra di loro. Tre personalità con atteggiamenti e politiche diverse, per non dire opposte, a cui corrispondono tre momenti particolari della sua carriera, che potrebbero riassumersi, dialetticamente, nel liberatore, nel costruttore e nel dittatore. Come generale Bonaparte è il liberatore della penisola, il rivoluzionario che nel 1796 chiama gli italiani a spezzare le catene del servaggio, ad insorgere contro i tiranni, ad armarsi ed organizzarsi in libere repubbliche. [...] Come primo console, è il legislatore che si presenta sulla scena dell'Europa come l'erede, ad un tempo, del secolo dei Lumi e delle grandi conquiste della rivoluzione. [...] Come imperatore, è l'uomo che fa scempio della sovranità popolare dopo averla esaltata», e che fa dell'Italia, dopo averla liberata e rimaneggiata, una vasta colonia dell'impero.

Infatti, come ha osservato Antonino De Francesco, la stessa «uniformità amministrativa della penisola non comportava alcuna prospettiva nella direzione dell'unificazione nazionale: anzi, la carta geografica dell'Italia napoleonica dimostra a sufficienza come tra la tesi unitaria e quella federativa, che tanto si erano affrontate durante il triennio, a prevalere fosse la terza ipotesi, quella di una molteplicità di Stati nella penisola, separatamente afferenti – nei termini della subalternità – al sistema di potere francese». In effetti, per De Francesco, Napoleone «ebbe sempre lucida coscienza dell'impopolarità della soluzione imposta all'Italia e mai dimenticò di ricordare come solo l'affermazione del nuovo ordine amministrativo avrebbe consentito il *ralliement* dei tradizionali gruppi di potere e la loro fu-

sione nella nuova élite di governo cui doveva dare un decisivo impulso l'allargamento delle funzioni dello Stato». Una prospettiva, quindi, ultragradualista, che affidava sostanzialmente la soluzione del problema nazionale all'omologazione istituzionale e alla prassi amministrativa.

È peraltro indubbio che dal 1811, a partire dalla nascita del re di Roma, era divenuta evidente l'evoluzione del sistema napoleonico, in Italia come in tutta Europa. Egli aveva infatti inizialmente pensato a un'organizzazione federativa, che gli permetteva di sistemare il clan familiare e di ricompensare i suoi marescialli, stabilendo intorno alla Francia una cintura protettrice di Stati vassalli. Ma l'ebbrezza delle vittorie e le insufficienze di parenti incapaci o poco docili lo fecero successivamente evolvere verso un sistema di dominio più diretto. Il matrimonio austriaco e la nascita dell'erede valsero a fissare la nuova concezione: l'impero non sarà più federativo, sul modello di Carlomagno, ma unitario. Se fosse tornato vincitore dalla Russia, l'intera penisola sarebbe stata unificata nella grande unità imperiale, restando ancor più direttamente e organicamente legata e subordinata alla Francia.

Ad ogni modo, l'Italia aveva giocato nell'Europa napoleonica un ruolo vitale, tenendo un posto e un'importanza che andavano al di là della sua forza e della sua estensione. Inoltre, l'azione di Napoleone vi lasciò tracce profonde, spingendola essenzialmente verso l'unità. Come ha scritto Zaghi, se Napoleone «non ha dato né l'unità nazionale né la libertà agli italiani, gli ha dato però una coscienza e insegnato loro come conquistarle». Quindi, per cogliere il significato più profondo della presenza di Napoleone in Italia non ci si deve limitare a esaminare soltanto quello che egli ha realizzato o meno, o avrebbe potuto realizzare, ma «i problemi che pose davanti alla coscienza italiana, le energie che mobilitò, le speranze che suscitò». Infatti, i quindici anni del suo dominio furono «anni d'un travaglio immenso, di trasformazioni politiche, sociali, culturali d'enorme portata, di esperienze nuove e diverse, di esperimenti costituzionali vari, di contatti e rapporti intensi e continui tra l'Italia e l'Europa, che valgono secoli nella vita d'un popolo, e metteranno in moto una carica di energia di portata rivoluzionaria e d'una violenza e di un impeto tali da non esaurirsi nel giro di pochi anni e da non riuscire facilmente né a fermare, né a regolare». Per cui, conclude lo storico, Napoleone «non creò l'Italia, ma gettò i presupposti fondamentali della sua esistenza futura. Negò l'indipendenza e la libertà al paese, ma fece capire agli italiani che tali conquiste non erano più un miraggio lontano e irraggiungibile, ma una speranza e una certezza futura».

Forte rimane, comunque, il senso di una storia incompiuta e addirittura spezzata. Basti considerare che quei confini alle Alpi e all'Isonzo che il napoleonico Regno d'Italia aveva raggiunto già nel 1809 furono ottenuti dall'Italia unita soltanto dopo le tre guerre d'Indipendenza e la Prima guerra mondiale. Ma, soprattutto, un processo di unificazione nazionale che avesse avuto come proprio centro di attrazione uno Stato ad ampia base territoriale e dai moderni ordinamenti come il Regno d'Italia avrebbe sicuramente impresso, partendo da Milano e da Venezia, un indirizzo completamente diverso al Risorgimento italiano.

Bibliografia

- Accademia Nazionale dei Lincei, *Atti del Convegno sul tema Napoleone e l'Italia*, Roma 1973, voll. 2.
- F. Barra (a cura di), *Il Mezzogiorno d'Italia e il Mediterraneo nel Triennio rivoluzionario 1796-1799*, Centro di Ricerca Guido Dorso. Annali 1997-1999, Avellino 2001.
- , *Il brigantaggio del Decennio francese (1806-1815)*, Plectica, Salerno 2003.
- , *Il Decennio francese nel regno di Napoli (1806-1815). Studi e ricerche*, vol. I, Plectica, Salerno 2007.
- , *Il Decennio francese nel regno di Napoli (1806-1815). Studi e ricerche*, vol. II, Plectica, Salerno 2010.
- Canella M. (a cura di), *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, Franco Angeli, Milano 2009.
- Capra C., *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia*, Loescher, Torino 1978.
- Cessi R., *Campoformido*, prima edizione a cura di R. Giusti, Antenore, Padova 1972.
- Clausewitz C. von, *La campagne d'Italie*, prefazione di G. Chaliand, Agora, Parigi 1999.
- Crociani P., Ilari V., Paoletti C., *Storia militare dell'Italia giacobina (1796-1802)*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 2001, voll. 2.
- Crociani P., Ilari V., Paoletti C., *Storia militare del Regno Italico (1802-1814)*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 2004, voll. 2.
- Crociani P., Ilari V., Paoletti C., *Le Due Sicilie nelle guerre napoleoniche (1800-1815)*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 2008, voll. 2.
- Davico R., "Peuple" et notables (1750-1816). *Essais sur l'ancien régime et la Révolution en Piémont*, Bibliothèque Nationale, Parigi 1981.
- De Felice R., *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799)*, Bonacci, Roma 1990.
- de Fournoux A., *Napoléon et Venise 1796-1814*, Editions de Fallois, Parigi 2002.
- De Francesco A., *Ideologie e movimenti politici*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. I, *Le premesse dell'Unità*, Laterza, Bari 1994, pp. 229-337.
- , *Rivoluzione e Costituzioni. Saggi sul democraticismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, Esi, Napoli 1996.
- , *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- , *1799. Una storia d'Italia*, Guerrini e Associati, Milano 2004.
- Della Peruta F., *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Franco Angeli, Milano 1988.
- De Martino A., *La nascita delle Intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel regno di Napoli 1806-1815*, Jovene, Napoli 1984.
- Driault E., *Études napoléoniennes. Napoléon en Italie (1800-1821)*, Alcan, Parigi 1906.
- Espitalier A., *Napoléon et le roi Murat 1808-1815*, Perrin, Parigi 1910.
- Fugier A., *Napoléon et l'Italie*, Janin, Parigi 1947.
- Godlewski G., *Trois cents jours d'exil. Napoléon à l'Île d'Elbe*, Hachette, Parigi 1961.
- Istituto per la Storia del Risorgimento, *L'Italia nell'età napoleonica*, Atti del 58° Congresso di Storia del Risorgimento (Milano 1996), Roma 1997.

- Latreille A., *Napoléon et la Saint-Siège (1801-1808). L'ambassade du cardinal Fesch*, Alcan, Parigi 1935.
- Lemmi F., *L'età napoleonica*, volume della *Storia politica d'Italia* diretta da Arrigo Solmi, Vallardi, Milano 1938.
- , *L'Italia giacobina e napoleonica*, vol. 13° della *Storia della società italiana*, Teti Editore, Milano 1985.
- Madelin L., *La Rome de Napoléon*, Plon, Parigi 1906.
- Mascilli Migliorini L., *Napoleone*, Salerno Editrice, Roma 2001.
- Mastroberti F., *Pierre Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica (1771-1827)*, Jovene, Napoli 1998.
- Pagano E., *Enti locali e Stato in Italia sotto Napoleone*, Carocci, Roma 2007.
- Pillepich A., *Napoleone e gli Italiani*, Il Mulino, Bologna 2005.
- Pingaud A., *Bonaparte président de la République Italienne*, Perrin, Parigi 1914, voll. 2.
- , *Les hommes d'État de la République Italienne 1802-1805*, Champion, Parigi 1914.
- Quarantotti G., *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Le Monnier, Firenze 1954.
- Rambaud J., *Naples sous Joseph Bonaparte*, Plon, Parigi 1911.
- Rao A.M., *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli 1992.
- , (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999.
- Sorel A., *L'Europe et la Révolution française*, Plon, Parigi 1904-1906, voll. 8.
- Tarle E.V., *La vita economica dell'Italia napoleonica*, Einaudi, Torino 1950.
- Tognarini I., *Giacobinismo, Rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, La Nuova Italia, Firenze 1977.
- Tulard J., *Napoleone e il Grande Impero*, Mondadori, Milano 1985.
- , *Murat*, Fayard, Parigi 1999.
- Turi G., *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenza in Toscana (1790-1799)*, Il Mulino, Bologna 1999.
- Vaccarino G., *I patrioti "anarchistes" e l'idea dell'unità italiana (1796-1799)*, Einaudi, Torino 1955.
- Valente A., *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Einaudi, Torino 1964.
- Villani P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1972.
- , *Italia napoleonica*, Guida, Napoli 1979.
- Zaghi C., *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio. Il problema italiano nella diplomazia europea. 1797-1798*, ESI, Napoli 1957.
- , *Napoleone e l'Europa*, Cymba, Napoli 1969.
- , *Introduzione a Pietro Colletta, La campagna d'Italia di Gioacchino Murat*, a cura di C. Zaghi, Utet, Torino 1982.
- , *Potere, Chiesa e Società. Studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica*, Istituto Orientale di Napoli, Napoli 1984.
- , *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno italico*, Utet, Torino 1985 (con amplissima bibliografia).
- , *Il Giacobinismo e il regime napoleonico in Italia*, in N. Tranfaglia, M. Firpo (a cura di), *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, vol. V/3, *L'età moderna. Stati e società*, Utet, Torino 1986, pp. 735-93.
- , *L'età napoleonica*, Utet, Torino 1986, pp. 691-733.

Chiesa e vita religiosa

Marina Caffiero

Resistenze

Dal punto di vista della storia della Chiesa e della vita religiosa, l'Italia napoleonica – che qui si affronterà nell'arco cronologico ampio che va dagli ultimi anni del Settecento, segnati dalla nascita delle repubbliche italiane e, in particolare da quella romana del 1798-1799, al ritorno di Pio VII a Roma nel 1814 – potrebbe definirsi nei termini di scontro e antagonismo. L'esilio e la morte all'estero di Pio VI, le riforme ecclesiastiche repubblicane, i concordati del 1801 e del 1803, infine l'occupazione napoleonica dello Stato ecclesiastico nel 1808, culminata nella cattività di Pio VII a Savona e a Fontainebleau, sono temi affrontati dalla storiografia classica in quanto grandi conflitti politici e come «resistenze» all'impero napoleonico, ma in genere sono considerati elementi non centrali all'interno della storia del periodo e senza prendere atto di una specificità della storia religiosa dell'Impero. Anche gli storici più attenti alla dimensione religiosa, come André Latreille e Jean Leflon, hanno inserito il cosiddetto «scontro tra Sacerdozio e Impero», definito in termini medievali, all'interno delle più generali «resistenze» – come quelle di Olanda, Germania, Spagna – di tutt'altra natura. Come ha sostenuto recentemente B. Plongeron (2006), tale tendenza segnala come la storia religiosa dell'Impero resti schiacciata e costretta tra la politica, la diplomazia, la guerra, senza una sua specificità. Solo la storiografia più recente, in Francia, in Inghilterra come in Italia, ha preso atto della necessità di un nuovo approccio, tale da non confondere, ad esempio, le «resistenze» di carattere religioso con l'opposizione che apparteneva all'ambito politico, sostanzialmente antirivoluzionaria e anticoncordataria, e che preparava di fatto la Restaurazione. Si tratta di un approccio teso, inoltre, a disegnare i nodi teologici dello scontro e a far emergere le teologie politiche che, dal Concordato fino agli Articoli organici che ne stravolsero la natura, rifiutati da Ro-

ma, sorsero in risposta alla politica religiosa di Napoleone e al mutare rapido delle congiunture politiche, che delineano fasi diverse anche relativamente al discorso religioso. Senza trascurare, infine, il rafforzamento del processo, già largamente avviato nel corso del Settecento, di alleanza tra la Chiesa e il popolo, attore e protagonista della resistenza e della mobilitazione antinapoleonica (Broers, 2002).

Daniele Menozzi (1986) ha sottolineato l'importanza della fase dell'accordo tra il Primo Console e la Chiesa di Roma, concretizzata nei due concordati – il francese e l'italiano – che, pur nelle loro differenze, «appaiono lo strumento con cui la Chiesa ritrova sintonia con uno Stato» che pure ha abbandonato ogni ruolo di garanzia di una società compattamente cristiana e che ammette il pluralismo religioso. Napoleone poté aggiungere ai successi politici contro gli estremisti «giacobini», da un lato, e della destra monarchica, dall'altro, il risultato della pacificazione religiosa che ottenne attraverso la stipula di un concordato, il 15 luglio 1801, con il neoeletto pontefice, Pio VII, che lo ratificò il 15 agosto. Avviate per iniziativa di Bonaparte, le trattative furono lunghe e tormentate, ma la conclusione dell'accordo contemplò vantaggi reciproci per le due parti. Il pontefice accettava il riconoscimento della Repubblica francese, la conferma della vendita dei beni ecclesiastici, la richiesta, senza precedenti, di dimissioni rivolta a tutti i vescovi – tanto refrattari quanto costituzionali – al fine di una completa sostituzione con prelati designati dal governo, la nomina dei quali era sancita dal papa che dava l'istituzione canonica. La Chiesa acquisiva grandi vantaggi, primo fra tutti la liquidazione da parte della Francia di larga parte della Costituzione civile del clero, con il recupero del controllo della scelta di vescovi e parroci, il riconoscimento del cattolicesimo almeno come religione «della più grande maggioranza dei cittadini francesi» e l'onere del mantenimento degli ecclesiastici, stipendiati; questi però dovevano giurare fedeltà e obbedienza al governo e s'impegnavano a denunciare alle autorità ogni tentativo di sovvertire l'ordine pubblico.

Concordati e discordie

Con il breve *Tam multa* (15 agosto 1801) Pio VII aveva imposto le dimissioni di tutti i vescovi francesi per ricostituire un nuovo corpo diocesano concordatario e aprire alla pacificazione religiosa. Subito si aprirono gravi conflitti con l'episcopato. In primo luogo, con gran parte di quello «legittimo», vale a dire istituito prima del 1790 e della Costituzione civile del clero, che rifiutava le dimissioni e che giun-

se fino a creare una Chiesa anticoncordataria, separata da Roma; tanto più, ovviamente, con quello costituzionale, che aveva aderito con giuramento alla Costituzione e che dunque era malvisto da Roma che lo riteneva scismatico e non lo aveva mai riconosciuto, ma che rifiutava di lasciare le proprie diocesi. Entrambe le parti – vescovi legittimi e costituzionali – si appellavano alle tradizionali libertà della Chiesa gallicana che venivano intaccate dal Concordato e che andavano difese contro le pretese dispotiche della «Corte di Roma» (Plongeron, 2006). Ma ai vescovi costituzionali – che erano ancora 59, tra cui il regicida Henri Grégoire – Roma avrebbe voluto richiedere anche una ritrattazione e l'abiura dei loro «errori», tanto più quando 12 di essi furono inclusi nelle nuove nomine. Ne nacque un lungo conflitto tra il papato e il governo francese, concluso alle soglie della consacrazione imperiale del 1804 con una soluzione di compromesso accettata dal papa ma che tuttavia non pose fine ai dissapori.

Il concordato tra la Francia e la Chiesa ebbe conseguenze di grande portata per entrambi i contraenti. Malgrado in apparenza fosse il papato a fare le concessioni più pesanti, questi aveva ottenuto la fine dello scisma in Francia, il ristabilimento del cattolicesimo nel paese, e soprattutto un ridimensionamento della tradizione gallicana che incoraggiava le correnti ultramontane e la ripresa della vita religiosa e creava le premesse del rafforzamento dell'autorità pontificia sulle chiese particolari e nazionali. Tuttavia, l'accordo entrò presto in crisi per la promulgazione unilaterale francese, solo un anno dopo, di regole di attuazione – i 77 Articoli organici, non riconosciuti da Roma – fortemente limitative che rivelarono subito la volontà da parte di Napoleone di sottoporre la Chiesa al suo controllo. Inoltre, la disposizione relativa all'eguaglianza dei culti in Francia prevedeva la libertà religiosa per i protestanti e per gli ebrei, sia pure con alcuni vincoli nei confronti di questi ultimi soprattutto in relazione al pieno godimento dei diritti civili.

Se il concordato fu il frutto non soltanto dell'interesse particolare di Napoleone di trovare legittimazione alla fondazione e al consolidamento del proprio potere personale, anche ristabilendo la coesione nazionale in materia religiosa, esso fu anche espressione della sua capacità politica di capire – e di sfruttare – l'importanza di rapportarsi da un lato con la Chiesa e dall'altro con il radicamento delle istituzioni ecclesiastiche nella mentalità e nei comportamenti di larghissima parte della società, francese ed europea.

Ciò apparve anche nel concordato stipulato il 16 settembre 1803 con la neonata Repubblica Italiana, i cui articoli dovevano regolare

la situazione della Chiesa italiana e assicurare il papa, in quanto il Primo Console concedeva che la religione cattolica apostolica romana fosse la religione di Stato e l'unica a cui era consentito il culto pubblico. Il concordato italiano era più favorevole a Roma di quello francese: il cattolicesimo fu confermato come religione di Stato; i beni della Chiesa furono restituiti; la legislazione religiosa precedente abolita. Restava invece l'obbligo per il clero di prestare giuramento di fedeltà e obbedienza al governo. E tuttavia, anche in questo caso italiano, i decreti applicativi introducevano gli Articoli organici allegati al concordato francese, suscitando la protesta del pontefice. Infatti, nel 1805, subito dopo l'autoincoronazione imperiale a Parigi del 2 dicembre 1804, avvenuta alla presenza di Pio VII, e dopo aver ricevuto a Milano la corona italiana dalle mani del cardinale Giovanni Battista Caprara, Napoleone pubblicava un decreto sulla riorganizzazione del clero secolare e regolare in Italia, nominava molti vescovi e introduceva nel regno il codice civile, che prevedeva il divorzio. Di conseguenza, come notava amaramente il segretario di Stato cardinale Ercole Consalvi, il concordato italiano fu stravolto, come quello francese, nel momento stesso in cui vedeva la luce e nonostante le proteste incessanti del pontefice, che durarono fino alla deportazione e perfino durante la prigionia. Da questo punto di vista, appare ben fondata la tesi di Plongeron (2006) secondo il quale è dal 1805, e dunque ben prima delle azioni militari contro il Papato – occupazione dei porti di Ancona, nell'ottobre 1805, e di Civitavecchia, nel maggio 1806, delle Marche e dell'Umbria, nel 1807, e infine di Roma, nel 1808, e del rapimento di Pio VII, l'anno successivo – che occorre datare sia la rottura tra l'imperatore e il pontefice sia quello che si può definire un «discordato».

Conflitti

A partire dal 1806 l'Italia visse in completa illegalità concordataria data l'introduzione di fatto degli Articoli organici, una situazione di «non diritto» che divenne pesantissima quando Napoleone decise di proibire che i vescovi del Regno d'Italia dovessero recarsi a Roma per la consacrazione e impose nei seminari italiani per la formazione del clero l'insegnamento dei cosiddetti quattro articoli che, dal 1682, costituivano la «carta» della Chiesa gallicana. E tuttavia, la resistenza dell'episcopato non si era ancora accesa e quando nel 1806 il viceré d'Italia, Eugenio de Beauharnais, invitò espressamente i prelati a prestare giuramento di fedeltà all'imperatore, ben due terzi esebuirono

senza il minimo trauma (Agostini, 1990). Come vedremo meglio, su questo versante dei rapporti con l'episcopato, le cose cambiarono decisamente nel 1808 quando il papa Pio VII, dopo l'invasione di Roma e dello Stato da parte delle truppe francesi, fece intimare a tutti i vescovi del Regno d'Italia l'ordine di rifiutare il giuramento di fedeltà, obbedienza e attaccamento al «governo intruso», definendolo un giuramento repressibile, ingiusto e sacrilego. È allora che si verificheranno i casi di coscienza dei vescovi, con importanti conseguenze per il futuro.

Nel frattempo, la rottura tra la Francia imperiale e la Santa Sede, cominciò a delinearsi nella veste di un duplice conflitto, politico e religioso. Il progetto di dominio europeo di Napoleone e i conflitti innescati con gli altri Stati, e in particolare con l'Inghilterra, entrano in collisione infatti con la neutralità affermata dal governo pontificio. Mentre l'imperatore si volgeva a una politica di scontro – dalle progressive occupazioni militari dello Stato della Chiesa all'ottenimento delle dimissioni del cardinale Ercole Consalvi dalla carica di segretario di Stato del papa – tesa a piegare l'indomabile Pio VII, questi nel 1806 rifiutò di dare le necessarie investiture canoniche ai vescovi nominati dall'imperatore per occupare le sedi vacanti del Regno d'Italia, rompendo con questo gesto il concordato, e nel 1808 rifiutò anche l'investitura canonica ai vescovi nominati nelle diocesi dell'Impero. Il 2 febbraio 1808, per ordine dell'imperatore, le truppe francesi entrarono a Roma, mentre il pontefice si chiudeva, considerandosi prigioniero, nel palazzo del Quirinale. Nell'aprile 1809 le Marche vennero annesse all'Impero e nel maggio successivo lo furono Roma e l'Umbria, che formarono i due nuovi dipartimenti del Tevere e del Trasimeno. Il 10 giugno, dopo che il vessillo pontificio fu ammainato al Quirinale, il papa rispose con la durissima bolla *Quum memoranda* con cui condannava preventivamente ogni giuramento di fedeltà e obbedienza al nuovo governo e comminava la scomunica a tutti gli autori delle usurpazioni e dei soprusi «contro i diritti temporali della Chiesa e della Santa Sede», compreso l'imperatore: questi replicò a sua volta ordinando l'assalto al Quirinale e la deportazione a forza di Pio VII, prima a Grenoble e poi a Savona.

Napoleone tentò di scalzare non solo il potere temporale ma anche quello simbolico del pontefice e della Santa Sede. Così egli si volse a demolire anche il prestigio del Sacro Collegio dei cardinali, rappresentanti del potere spirituale e della difesa dei diritti papali, con una severa politica di espulsione dei porporati da Roma e di esilio, a

cominciare dai cardinali «stranieri», cioè non nativi dello Stato papale: evento inaudito, subito denunciato dal pontefice come un attacco «al regime spirituale della Chiesa romana, rappresentata nel Sacro Collegio che forma il senato del sovrano pontefice» (Plongerón, 2006, p. 148). Il papa prigioniero restò confinato e isolato a Savona per quasi tre anni, mostrandosi fermo nella difesa dei diritti della Santa Sede, quasi un «rimprovero vivente» all'orgoglio superbo di Napoleone, allora all'apogeo della propria potenza (Boutry, 2000). Neppure le mosse successive di Napoleone (trasferimento a Parigi degli archivi vaticani, annullamento del matrimonio con Giuseppina e nuove nozze con Maria Luisa d'Austria, deportazione in diverse città francesi dei cardinali cosiddetti «neri», che avevano rifiutato di indossare l'abito rosso durante la cerimonia nuziale, conferimento al figlio nato dall'unione del titolo di «re di Roma») riuscirono a piegare la resistenza del pontefice che, nel 1812, fu trasferito in grande segretezza, poco prima della campagna di Russia, a Fontainebleau ove rimase prigioniero per altri 19 mesi. Si temeva infatti che la fermezza del pontefice prigioniero potesse suscitare e rafforzare una opposizione religiosa che preoccupava il governo. Ma, come dimostra la vicenda del tentativo di stipulare un nuovo concordato – il cosiddetto «concordato di Fontainebleau (25 gennaio 1813), subito però sconfessato da Pio VII –, l'imperatore si illudeva di ripetere il successo dell'accordo di dieci anni prima, sottostimando totalmente i cambiamenti intervenuti, l'importanza politica dei diritti della Santa Sede, la popolarità del papa in Francia e in Italia e il potere anche simbolico delle armi spirituali: come, appunto, la scomunica e il rifiuto delle investiture canoniche. Il fallimento di Napoleone nel suo tentativo di imporre un gallicanesimo a oltranza e di fiaccare l'anziano pontefice, insieme con le sconfitte militari, segnarono la fine definitiva del progetto neocostantiniano e provocarono il ritorno trionfale del papa a Roma anche nel ruolo di sovrano temporale. Mentre il carisma papale – così come era avvenuto per Pio VI – veniva rafforzato dalla fama del «martirio» e della resistenza al dispotismo imperiale, vennero abolite tutte le riforme introdotte dall'amministrazione napoleonica, a partire dall'introduzione del codice civile e dalla emancipazione degli ebrei, aprendo così la strada alle strategie di ricostruzione della cristianità e di supremo potere del papa sul consorzio civile avviate con decisione nella Restaurazione (Menozzi, 1986). E del resto, è proprio presentandosi come vittima di Napoleone che la Santa Sede poté sedere tra le potenze internazionali al Congresso di Vienna, nel 1815 (Plongerón, 2006).

Giuramenti

Non di piccolo rilievo, dal punto di vista della relazione tra Chiesa e Impero, fu la questione dei giuramenti imposti agli ecclesiastici che costituisce una delle spie più importanti del malessere crescente nei confronti della politica napoleonica in Italia e si colloca al centro del conflitto tra papato e regime imperiale, subito dopo l'occupazione francese dello Stato pontificio del 1808. Il precedente di tutta la grave vicenda fu il dibattito sul giuramento civico di fedeltà alla costituzione e alla repubblica e di odio alla monarchia e all'anarchia imposto, dopo la proclamazione, il 15 febbraio 1798, della Repubblica Romana, dal nuovo governo ai funzionari pubblici, compreso il clero. Il dibattito vide il deciso intervento di Pio VI, già in esilio, che provvide a emanare un breve in cui asseriva «non esser lecito prestare puramente e semplicemente il giuramento costituzionale» nei termini in cui era proposto. Giurare odio alla monarchia implicava, infatti, un atto di odio per il pontefice come sovrano temporale. Anche l'espressione relativa alla fedeltà alla repubblica e alla costituzione veniva respinta perché la costituzione prevedeva norme antireligiose. Il pontefice proponeva comunque una formula alternativa che era fortemente limitativa del giuramento attraverso l'affermazione di salvaguardia dei diritti della religione e la sottolineatura della possibile caducità del governo repubblicano. Il papa, inoltre, ordinava di ritrattare a quanti avevano giurato nei termini previsti dalla repubblica.

La questione dei giuramenti manca ancora di una trattazione storica generale in quanto fenomeno europeo dell'età rivoluzionaria e napoleonica, pur avendo costituito, in quel periodo storico come in altri precedenti e successivi, uno degli strumenti più significativi del legame tra sfera del sacro e sfera politica. In particolare, proprio nella fase di cui andiamo trattando, esso si rivela come atto di fondazione della nuova dimensione della sovranità laica. Alcuni storici, tuttavia, hanno ben colto il nesso tra la costruzione dell'ideologia «giacobina» e il passaggio dal giuramento come contratto garantito dalla divinità, secondo la tradizione precedente, a un diverso modello di obbedienza dell'individuo-cittadino allo Stato-patria-nazione: un diverso modello in cui il differente significato del giuramento garantiva la sacralizzazione della politica e del potere in nome di una nuova religione civile (Prodi, 1992).

Ma se «l'orgia dei giuramenti» che caratterizzò l'Europa di questi decenni costituisce un segnale da cogliere e da sviluppare per capire la nuova dimensione della sovranità, essa induce anche a com-

prendere le reazioni ecclesiastiche e le ricadute successive di tali questioni, che sono ben lungi dal restare confinate territorialmente e temporalmente. Il giuramento si proponeva infatti come atto politico e insieme religioso, in quanto ratifica e legittimazione del nuovo regime e della nuova sovranità, ma anche in quanto strumento pedagogico della «rigenerazione» in corso nonché atto fondativo della nuova religione «civica». Questa doppia valenza del giuramento si deduce anche dalla ritrattazione di esso che, non potendosi tradurre in annullamento di una promessa sia pure illecita, assume piuttosto il carattere di sconfessione di una «errata» professione di fede, cioè di un'abiura di errori dottrinali volta a ricomporre la frattura avvenuta nei confronti della Chiesa.

Che si fosse qui di fronte a una situazione «giuridicamente» nuova a cui rispondevano soluzioni inedite è dimostrato dal fatto che tutta la questione nascesse in seguito all'imposizione del giuramento ecclesiastico in Francia dopo l'approvazione della Costituzione civile del clero del 1790: a essa Pio VI aveva risposto con la condanna e con la richiesta esplicita al clero giurato di ritrattare, accostando esplicitamente quest'atto alla modalità dell'abiura richiesta ai sostenitori di errori in materia di fede. La ritrattazione, anche per il fatto che era considerata sufficiente alla ricomposizione della rottura e alla liberazione dalle censure, assumeva dunque una valenza sacrale simmetrica e parallela alla valenza del giuramento. Analogamente a quello, anche la ritrattazione si colloca, inoltre, come nodo di incrocio fra teologia, diritto e dottrina politica e quale punto di incontro tra sfera privata, relativa alla coscienza individuale, e sfera pubblica del potere e del diritto, tra foro interno e foro esterno. In definitiva, la questione del giuramento e delle ritrattazioni pone il rilevante problema del magistero pontificio e dei poteri all'interno della Chiesa e quello, connesso, del funzionamento della strategia di conciliazione avviata dal pontefice con la Restaurazione. Il carattere di abiura di un errore rispetto alle indicazioni della Chiesa e del pontefice assunta dalla ritrattazione pone infatti in gioco la duplice questione del giuramento come atto pubblico di disobbedienza e della sconfessione come atto pubblico di riaffermazione di fedeltà al vero sovrano, temporale e spirituale. In tal senso, tutta la vicenda rientra a pieno titolo nella questione relativa al successo – o all'insuccesso – della ricomposizione del tessuto sociale e dell'unità avviata dalla prima Restaurazione pontificia e della ricostruzione dello Stato temporale.

Non a caso la questione si ripropose, con alcune differenze di non poco conto, nello scontro tra Napoleone e Pio VII, con il problema

del giuramento ecclesiastico imposto da Napoleone anche al clero degli «Stati romani», con modalità non riscontrabili nel periodo repubblicano data l'esistenza di due tipologie distinte di giuramento: quello civile, richiesto ai funzionari pubblici e rivolto a sancire la fedeltà politica e l'obbedienza alle leggi, e quello ecclesiastico, specificatamente rivolto al clero di ogni ordine gerarchico, imposto dagli articoli VI e VII del concordato del 1801 stipulato con l'allora Repubblica francese e esteso agli Stati romani subito dopo la conquista. Giuramenti diversi e distinti non solo quanto ai destinatari, ma quanto alle formule imposte e dunque alle implicazioni politiche e dottrinali. Tralasciando l'analisi più consueta dei giuramenti ecclesiastici, fatta finora soprattutto dal punto di vista delle deportazione di massa del clero non giurato e, di conseguenza, dell'ottica – pur interessante, ma limitata e ideologicamente condizionata – della persecuzione, del «martirio» e della rigenerazione della Chiesa uscitane trionfante, la ricerca più recente (Canonici, 2004) ha messo a fuoco soprattutto la rilevanza politica della questione e le lacerazioni profonde e i conflitti che essa produsse all'interno della realtà ecclesiale e del mondo cattolico in generale, tanto più se si tiene conto del suo stretto legame con le vicende del concordato del 1801 e delle sue conseguenze. Nel 1809, infatti, Pio VII infatti considerava illegittimo non tanto il concordato quanto la sua l'estensione a Roma come atto conseguente all'usurpazione dei suoi Stati.

In realtà, la condanna senza distinzione da parte di Pio VII delle due diverse forme di giuramento si rivolgeva contro un atto promisorio di fedeltà che tendeva a consolidare il nuovo regime usurpatore del potere temporale dei pontefici. La condanna si configurò dunque come denuncia politica di tale usurpazione e, di conseguenza, almeno nell'ottica del pontefice, dell'attacco sferrato alla religione e alla Chiesa da parte di uno Stato secolarizzato e portatore di leggi inaccettabili. Ma, soprattutto, si configurò come rifiuto, da parte di Pio VII, del progetto napoleonico di usare il giuramento come la chiave per far accettare anche in Italia e perfino a Roma la nuova Chiesa concordataria sul modello francese e il nuovo assetto di controllo della Chiesa da parte dello Stato. Il problema era, ancora una volta, non soltanto religioso, ma concerneva la sovranità temporale e, in particolare, gli ex sudditi dello Stato papale a cui sarebbe stato richiesto il giuramento di fedeltà e di obbedienza al nuovo governo e alle sue leggi e che erano costretti in tal modo a un vero atto di collaborazione politica attiva con il potere usurpatore. Di conseguenza, le ritrattazioni di ogni tipo di giuramento che vennero richieste nel-

la seconda Restaurazione pontificia non solo furono eguali nella formula, a prescindere dalla natura dei giuramenti prestati, ma costituiscono, anche in questo caso come nel periodo repubblicano, un atto politico pubblico di riaffermazione di fedeltà politica al restaurato potere papale e di ristabilimento del vecchio sistema di obbedienza.

Ma la rilevanza politica della questione del giuramento ecclesiastico si trae anche dalle conseguenze che esso provocò all'interno della comunità cattolica: dal disagio dei fedeli ai conflitti tra preti giurati e preti non giurati, tra clero secolare e clero regolare. A Roma, ad esempio, la grande maggioranza dei parroci (88%) rifiutò il giuramento. Soprattutto, tale rilevanza si trae dal dibattito che ne scaturì e che tese a porre la questione della liceità o del rifiuto del giuramento in diretta connessione con la contestazione o con la difesa della funzione del potere temporale: vale a dire, con una discussione che già cominciava a essere abbozzata e vissuta come un problema anche all'interno dello stesso mondo cattolico. Dal punto di vista della Chiesa e del papa, la negazione della liceità del giuramento prestato a un altro potere equivaleva a una forte riaffermazione del ruolo della prima «nel mondo» e del dovere della fedeltà al secondo, nella sua duplice veste di sovrano spirituale e temporale. Si delinea così una svolta che non è soltanto di riaffermazione politica, ma implica anche forti ricadute dottrinali relative alla definizione del ruolo e dei poteri del pontefice. In tal modo, il problema dei giuramenti romani, lungi dal configurarsi come una vicenda locale, avviava una questione – quella della funzione e della sopravvivenza del potere temporale – assai più ampia e destinata a segnare profondamente i decenni successivi.

La sacralizzazione di Napoleone e le reazioni

Il conflitto che porta alla rottura concordataria e il progetto neocostantiniano di Napoleone sono non a caso accompagnati dal tentativo dell'imperatore di circondarsi di un alone sacrale e di forzare la tradizione liturgica a scopo di glorificazione personale. Definito come il «moderno Costantino», il «nuovo Carlomagno» o il «nuovo Ciro» dalla pubblicistica a lui favorevole e perfino da qualche vescovo deciso al compromesso e apprezzatore del suo ruolo di supremo difensore della Chiesa, dopo l'incoronazione papale a imperatore Napoleone coniugò la ricerca di una sacralità con l'ambizioso progetto di divenire il capo politico e religioso dei paesi cattolici. Il progetto culminò nella riforma del calendario della Chiesa e nell'instaurazio-

ne di un culto imperiale declinato nelle forme della liturgia cattolica, con l'istituzione nel febbraio 1806 della festa di San Napoleone, fissata al 15 agosto, genetliaco dell'imperatore, al posto della festa dell'Assunzione di Maria. A partire dal 1807 la festa fu solennizzata in tutte le città dell'Impero, a ribadire l'ambito europeo del suo potere e del suo culto. Tuttavia, insieme ad altre innovazioni nella vita liturgica assai poco gradite (preghiere per l'imperatore, obbligo di cantare il *Te Deum* nella messa domenicale per le vittorie riportate o per eventi della vita privata imperiale, come la nascita del re di Roma), l'introduzione della festa dello sconosciuto San Napoleone, che peraltro entrava in aperta concorrenza con la devozione mariana, ben lungi dal creare legittimazione e consenso, costituì un'occasione per sfidare gli ordini del governo, nonostante arresti e deportazioni del clero resistente.

Ma se la festa del nuovo santo restava qualcosa di elitario e limitato nella portata, la strategia di sacralizzazione dell'imperatore si volse a coinvolgere le popolazioni attraverso uno strumento di facile diffusione e apprendimento come era, a partire dalla Controriforma, il catechismo. Pubblicato nell'aprile del 1806, non a caso a soli tre giorni dalla prima celebrazione di San Napoleone, con l'approvazione del debole legato della Santa Sede a Parigi, il cardinale Caprara, il catechismo imperiale paragonava esplicitamente Napoleone al persiano re Ciro, difensore d'Israele, ed era valido per tutto l'Impero e dunque anche per il Regno d'Italia. Con esso, Bonaparte perseguiva in ambito religioso la medesima strategia di unificazione prevista per le istituzioni civili e militari e, soprattutto, introduceva, per la prima volta nella storia, un catechismo unico per tutte le chiese e diocesi, anticipando l'iniziativa del catechismo cattolico universale che giungerà solo nel 1992. Ispirato a quello gallicano pubblicato nel 1687 dal vescovo Bossuet, il testo imperiale traduceva perfettamente la logica nascosta dei concordati: innovare, sotto la veste della tradizione e con la scusa della pacificazione religiosa generale, e inculcare l'obbedienza e la sottomissione. Si trattava, insomma, di «raggiungere le coscienze con la sanzione del peccato di disobbedienza», proprio come avevano fatto i re di diritto divino, perché l'imperatore – asseriva la lezione VII – «era divenuto l'unto del Signore attraverso la consacrazione ricevuta dal sovrano pontefice, capo della chiesa universale» (Plongeron, 2006, p. 265). D'altro canto, la finalità politica del catechismo, con la sua insistenza sui doveri dei fedeli verso i superiori e le autorità della Chiesa e dello Stato, si ricollegava all'articolo del concordato che prevedeva il giuramento di obbedienza e di fe-

deltà da parte dei vescovi nominati. Ma, paradossalmente, proprio il catechismo destinato a inculcare tra i fedeli un consenso religioso all'imperatore anche attraverso l'esempio dei vescovi sottomessi, si trasformò rapidamente in arma di resistenza spirituale perché, allorché la crisi tra papato e Impero si avviò inevitabile, molti vescovi resistettero all'introduzione nella loro diocesi del catechismo o rifiutarono di fare di esso lo strumento decisivo a favore della odiata coscrizione militare.

Non conosciamo ancora a fondo le reazioni, popolari e non, ai tentativi di sacralizzazione del nuovo regime. Tuttavia, benché ancora non sufficientemente indagate, sappiamo che una delle forme della resistenza religiosa a Napoleone e alle sue riforme si incarnò nel rilancio del culto mariano in tutta Italia, specie nel Centro Nord, sia nella sua tradizionale funzione protettiva e di assicurazione, sia soprattutto come espressione esplicita di resistenza alla occupazione: come avvenne a Genova nel 1809 e nel 1810. Episodi di pellegrinaggi, feste e processioni di immagini mariane, sostenuti dal clero locale e dal forte significato contestativo – ad esempio, nei confronti dei giuramenti imposti al clero o della deposizione e arresto del papa –, erano segnalati come perturbativi dell'ordine pubblico dalle autorità francesi, che pure li liquidavano come frutto di mere «superstizioni» (Broers, 2002). In tal modo, nelle forme tradizionali della religione si esprimevano la novità del dissenso politico e una sorta di politicizzazione anche presso strati sociali periferici, mentre il culto mariano, con tutte le sue articolazioni e manifestazioni, si rafforzava sempre più, anticipando gli esiti della pietà ottocentesca e dei suoi molteplici usi politici.

La sacralizzazione del papa

Simmetricamente, ma con più successo rispetto al tentativo di Napoleone, procedeva prese slanci la sacralizzazione dell'immagine del papa prodotta dalla persecuzione e dalla resistenza. Il fenomeno era già cominciato con il «papa martire» Pio VI. Dopo la sua morte in esilio, a Valenza, nell'agosto 1799, e mentre era in corso il conclave di Venezia da cui uscì eletto Pio VII, fu ristampato a Firenze un opuscolo sulle *Profezie veridiche di tutti i Sommi Pontefici*, attribuite a San Malachia, con il quale venivano riproposte antiche e popolari profezie in funzione di legittimazione della causa cattolica e di esaltazione dell'autorità assoluta del papato e del suo ruolo escatologico. Un lungo paragrafo era dedicato al pontefice designato con il sim-

bolo di *peregrinus apostolicus*; con esso era ovviamente identificato il papa appena deceduto, ma in riferimento non al famoso viaggio a Vienna, del 1783, bensì alle peregrinazioni dell'esilio (Caffiero, 1991). In tal modo, Pio VI venne fatto rientrare come protagonista, in quanto vittima sacrificale, all'interno del ricco filone di letteratura profetica ed escatologica che fiorì nello scorcio del secolo XVIII e all'inizio del XIX; tale filone, se spiegava gli eventi in corso nella chiave apocalittica della collera e del castigo divini e della lotta tra religione e forze sataniche, tuttavia li inseriva anche all'interno dei pronostici relativi alla durata del papato fino alla fine del mondo. Anche attraverso le profezie papali passò, perciò, quel rafforzamento del potere, del simbolismo e del prestigio del papato destinato a culminare nel secolo successivo e a cui le vicende di Pio VI e di Pio VII contribuirono in modo rilevante.

Ma la vicenda di Pio VI non terminò con la morte e anzi culminò, sul piano simbolico, nelle contese relative all'appropriazione del suo corpo poiché, se il corpo del papa è già di per sé un corpo santo dato il fondamento cristico della persona del pontefice, quello di Pio VI appariva ancor più glorificato dall'aureola derivante dalla persecuzione e dal martirio. Il successore Pio VII, dopo la «pace religiosa» sancita dal Concordato, volle riavere a Roma i resti del papa esule. Il 24 dicembre 1801 furono riesumate a Valenza le spoglie di Pio VI che, imbarcate a Marsiglia alla volta di Genova, iniziarono da qui un trionfale viaggio di ritorno in cui a ogni tappa venivano celebrate solenni esequie seguite da una folla venerante. Il 17 febbraio 1802 si svolse dalla porta del Popolo «il magnifico ingresso trionfale in Roma» del corpo del defunto pontefice, sormontate dal triregno papale, con un'imponente processione che si snodò lungo un itinerario prestabilito fino alla basilica vaticana, ove le spoglie vennero accolte da Pio VII e dal sacro collegio cardinalizio. Il giorno seguente la messa solenne, vide così il rarissimo caso – forse l'unico nella storia – di un pontefice che assisteva al funerale del predecessore in presenza delle sue spoglie, collocando due pontefici, il defunto e il vivo, l'uno accanto all'altro nella stessa cerimonia. Un grandioso monumento funebre venne realizzato, più tardi, da Canova. Tuttavia, il cuore e i precordi di Pio VI furono riportati a Valenza, su richiesta precisa del governo francese, con un lungo viaggio che durò, attraverso varie tappe in Francia, dal dicembre al marzo 1802. Nel 1811 il cuore di Pio VI fu nuovamente riportato a Roma.

Rituali e cerimonie rafforzarono il mito e il modello agiografici

che avevano cominciato a cristallizzarsi intorno alla Chiesa e al papato usciti dalla lunga età della Rivoluzione con l'aureola del martirio. La glorificazione del corpo santo del papa morto «martire» si rifletteva sul papa vivente, rafforzandone il potere e il prestigio. Tale mito, infine, accompagnato dal rilancio della devozione popolare nei confronti della persona del pontefice e dal rilievo assunto dal profetismo e dalla letteratura profetica relativa al ruolo del papato, quali strumenti efficaci di pressione ideologica e di azione politica, contribuì efficacemente alla ricostituzione dello Stato e alla conservazione del potere temporale, nella Restaurazione, e alla riaffermazione del ruolo direttivo della Chiesa, del papato e della religione nella società.

La Rivoluzione francese e l'età napoleonica, lungi dal rappresentare solo una lunga frattura, continuarono e portarono a sistemazione e conclusione giuridico-formale la conflittualità settecentesca relativa ai rapporti tra Stato e Chiesa attraverso la Costituzione civile del Clero del 1790, prima, e il Concordato del 1801, successivamente. Ma le due fasi, pur costituendo un esito moderno, capace di recepire molte delle nuove istanze regolatrici di tali rapporti, tuttavia, proprio mettendo fine al potere temporale e violando l'intoccabilità del pontefice avrebbero finito paradossalmente per rafforzarne l'autorità spirituale, ponendo le basi della grande ripresa della Restaurazione e facendo sì che larga parte del cattolicesimo ottocentesco e della sua efficace liquidazione dei movimenti riformatori si modelasse sulla reazione antirivoluzionaria e antinapoleonica come determinante e duraturo riferimento militante.

Nel conflitto con la politica napoleonica, il rapporto complesso tra Chiesa e processi della modernità, protrattosi nel corso di più di due secoli con adattamenti e aggiornamenti dalla valenza ambigua e complessa in cui si coniugavano spesso tradizione e innovazione, subì un totale rovesciamento, bloccando sia ogni tentativo di riavvicinamento tra l'istituzione ecclesiastica e il mondo moderno, sia le forze interne che avevano spinto in questa direzione. Le nuove strategie di riconquista puntavano invece sulla fedeltà e il consenso dei ceti popolari e delle donne, sul rafforzamento della devozione al pontefice e su una tipologia facile, emotiva e coinvolgente di religiosità. Sono strategie che rivelano la capacità di tenuta e anzi il recupero di consenso sociale del cattolicesimo e il rafforzamento dell'immagine e del prestigio del papato dal XIX secolo – con la proclamazione ufficiale della dottrina dell'infallibilità – fino a oggi.

Bibliografia

- Agostini F., *La riforma napoleonica della Chiesa nella Repubblica e nel Regno d'Italia, 1802-1814*, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza 1990.
- Boudon J.-O., *Napoléon et les cultes. Les religions en Europe à l'aube du XIX^e siècle (1800-1815)*, Fayard, Parigi 2002.
- Broers M., *The Politics of Religion in Napoleonic Italy. The war against God, 1801-1814*, Routledge, Londra-New York 2002.
- Boutry Ph., *Pio VII*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. 3, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 509-29.
- Caffiero M., *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Marietti, Genova 1991.
- , *La Repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Donzelli, Roma 2005.
- Canonici C., «Per non abbandonare la Chiesa né il popolo». Il giuramento ecclesiastico negli «Stati romani» in epoca napoleonica (1810-1814), in M. Caffiero (a cura di), *La fedeltà e l'obbedienza. Chiesa politica e religione tra Rivoluzione e restaurazioni*, «Rivista di storia del cristianesimo», 2004, numero monografico, 2, pp. 303-31.
- Latreille A., *Le catéchisme impérial de 1806*, Les Belles Lettres, Parigi 1935.
- Menozzi D., *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, in *Storia d'Italia, Annali*, 9, Einaudi, Torino 1986, pp. 793-806.
- Plongeron B., *Théologie et politique au siècle des lumières (1770-1820)*, Droz, Ginevra 1973.
- , *Des résistances religieuses à Napoléon (1799-1813)*, Letouzey, Parigi 2006.
- Prodi P., *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna 1992.

Chiesa e vita religiosa

Catechismo imperiale - Clero e giuramenti - Concordato del 1801 - Concordato italiano del 1803 - Ebrei - Episcopato - Papato

Catechismo imperiale

Preparata dall'articolo 39 del titolo III degli *Articoli organici del culto cattolico* (legge del 18 germinale anno X, 8 aprile 1802), che prevedeva un'unica «liturgia e un catechismo per tutte le chiese cattoliche di Francia», la pubblicazione di un catechismo uniforme in tutte le diocesi francesi viene prefigurata da Napoleone sin dal 1803, anno che vede, nel mese di settembre, la redazione di una prima versione a opera dell'abate Paul d'Astros, nipote di Jean-Étienne-Marie Portalis, Ministro dei Culti dal 1804 e negoziatore del Concordato del 1801. Lo scopo è quello di sostituire un solo testo alla massa eterogenea dei catechismi di Antico Regime, esigenza particolarmente avvertita dopo la ridefinizione concordataria delle circoscrizioni diocesane e il raggruppamento nei singoli nuovi vescovadi di diversi frammenti di diocesi prerivoluzionarie, ciascuna provvista di un diverso catechismo. Nelle intenzioni di Napoleone, tuttavia, il nuovo documento deve assolvere anche a una precisa funzione politica e sociale: infondere negli strati popolari, che imparano tradizionalmente a leggere sul catechismo, il principio della legittimità, dell'intangibilità, della sacralità del potere del Primo Console e, in seguito, quello della perennità della dinastia Bonaparte, assurta a dignità imperiale nel 1804. La versione definitiva, messa a punto senza il coinvolgimento dei vescovi nazionali, viene sottoposta il 30 marzo 1806 da Portalis all'approvazione del cardinale Giovanni Battista Caprara, legato della Santa Sede a Parigi. Se quest'ultimo ne raccomanda l'uso ai vescovi, un decreto imperiale del 4 aprile ne impone senza mezzi termini l'adozione nell'Impero intero, ol-

trepassando i confini indicati dall'art. 39 degli *Articoli organici*. Il catechismo, del resto, viene introdotto con le stesse modalità anche nel Regno d'Italia, dove viene pubblicato in una versione tradotta. In parte ispirato al *Catéchisme du diocèse de Meaux* di Bossuet (1687) – secondo quanto si affretta a puntualizzare il cardinale Jean-Baptiste de Belloy, arcivescovo di Parigi, chiamato ad avallare l'opera del governo il 12 agosto – il catechismo del 1806 si distingue in realtà sotto molti aspetti dal suo celebre precedente e più ancora si caratterizza per il riferimento puntuale allo specifico contesto politico-istituzione della Francia napoleonica, rompendo con una tradizione che aveva visto il prevalere di precetti dalla portata tendenzialmente universale. Ugualmente innovativo appare, più in generale, il principio stesso di un catechismo unico, in contrasto con quello, ribadito dal concilio di Trento, dell'autonomia di scelta dei vescovi in materia di istruzione nell'ambito delle rispettive diocesi. Il catechismo imperiale si articola in un compendio della storia santa seguito da diciannove lezioni sul dogma, altrettante sulla morale, di venticinque sul culto divino e di un spiegazione sulle cerimonie e le feste. I comandamenti, in particolare, sono illustrati in otto lezioni, tre delle quali sono dedicate al quarto, «onora il padre e la madre», che Napoleone intende declinare in una prescrizione sui doveri dei cristiani nei confronti dei «principi che li governano» e in particolare dell'imperatore. Étienne-Alexandre Bernier, vescovo di Orléans, redige il testo della VII lezione, nella quale si assegna al cristiano il compito di offrire all'imperatore «l'amore, il rispetto, l'obbedienza, la fedeltà, il servi-

zio militare, i tributi ordinati per la conservazione e la difesa dell'impero e del suo trono». Analogamente, la lezione afferma la diretta derivazione del potere di Napoleone da Dio, che «colmando il nostro imperatore di doni, sia nella pace, sia nella guerra, l'ha istituito nostro Sovrano». Minacciando gli inadempienti di «dannazione eterna», il medesimo testo riveste di un carattere sacro pure i diritti ereditari della nuova dinastia, anch'essi disposti dalla volontà suprema del «Signore del cielo e della terra». La lezione, infine, estende il dovere di obbedienza anche nei confronti dei «magistrati», «perché sono i depositari dell'autorità del nostro imperatore». Accolto non senza diffidenza e polemiche dai vescovi francesi – Pio VII si astiene da un'approvazione dottrinale ed esorta alla vigilanza – il catechismo trova un'oppo-

sizione irriducibile non solo in Monsignor d'Aviau, arcivescovo di Bordeaux, che rifiuta di pubblicarlo ma anche fra gli anti-concordatari della cosiddetta *Petite Église* e nei dipartimenti belgi, dove radicata è la tradizione ultramontana. L'inasprimento del conflitto fra il pontefice e l'imperatore, negli anni 1808-1809, porterà ad un rapido accantonamento del catechismo, segnatamente della VII lezione, e al riemergere di analoghi testi di Antico Regime.

VERONICA GRANATA

Bibliografia

Boudon J.-O., *Napoléon et les cultes. Les religions en Europe à l'aube du XIX^e siècle (1800-1815)*, Fayard, Parigi 2002; Latreille A., *Le catéchisme impérial de 1806*, Les Belles Lettres, Parigi 1932; Plongeron B., *Des résistances religieuses à Napoléon (1799-1813)*, Letouzey et A^{nc}, Parigi 2006.

Clero e giuramenti

La consapevolezza che il clero di Francia era stato chiamato a dichiarare la sua fedeltà al nuovo corso politico imposto dalla Rivoluzione, giunse in Italia con i preti francesi emigrati (inverno 1791) per aver rifiutato di giurare alla Costituzione civile del clero. Di un possibile giuramento del clero italiano al potere politico si cominciò a parlare con l'arrivo delle truppe napoleoniche (1796) e la creazione delle Repubbliche filofrancesi. Facendo propria la prassi della Francia rivoluzionaria di costituzionalizzare il cosiddetto giuramento civico, le «Repubbliche sorelle» inserirono nelle loro costituzioni l'obbligo di giurare fedeltà alla repubblica.

Visto nella sua specificità, il giuramento civico non può essere ritenuto un giuramento ecclesiastico. Esso, infatti, non considerava i preti come destinatari di un tale atto se non quando erano chiamati a ricoprire qualche

pubblico incarico. In realtà, il giuramento fu avvertito dai contemporanei come un atto richiesto anche al clero in quanto tale. Le ragioni di questo errore di prospettiva sono varie. In primo luogo per i massicci interventi del papa e dell'episcopato sulla sua liceità; interventi che generarono un ampio dibattito, con centinaia di scritti, la maggior parte dei quali prodotta da ecclesiastici. Inoltre la materia e la formula del giuramento erano considerate di pertinenza ecclesiastica, dal momento che, nel complesso, chiamavano Dio a testimone di un atto interno (*in foro conscientiae*) di adesione attiva (così intendeva il giuramento la maggior parte dei suoi avversari) a un potere politico usurpatore delle prerogative della Chiesa e nemico della religione. Tutto ciò diede la netta sensazione che gli ecclesiastici non fossero solo coinvolti nel dibattito ma anche chiamati direttamente a giurare. In secondo luogo, la tendenza a porre

le istituzioni ecclesiastiche alle dipendenze del potere politico, unita alla visione funzionaristica del ruolo di vescovi e parroci, indusse alcuni governi repubblicani a ritenerli dei pubblici funzionari a tutti gli effetti. Così, ad esempio, la *Legge sul clero* della Repubblica Cisalpina (4 ottobre 1797) prescriveva che al conferimento di un vescovado o di una parrocchia vacanti, il commissario del governo dovesse esigere dai nominati il «giuramento di fedeltà alla Repubblica». Un terzo elemento contribuì a ritenere anche ecclesiastico il giuramento civico. Per il potere politico era fondamentale assicurarsi la fedeltà del clero e, dunque, voci e progetti per estendere anche ai preti l'obbligo di giurare non mancano per tutta la breve vita delle varie repubbliche. Ma questo non produsse una prassi generalizzata e laddove tale richiesta fu avanzata, ciò si verificò o per situazioni contingenti o per una lettura estensiva della legge da parte di alcuni ministri. In questo senso, il dibattito teorico, per i suoi contenuti politico-religiosi e per il numero degli interventi, assume un rilievo maggiore rispetto all'analisi quantitativa degli ecclesiastici che giurarono.

Il primo vero giuramento ecclesiastico imposto nella Penisola fu quello previsto dal concordato del 1801 fra la Repubblica francese e la Santa Sede, esteso a quei territori italiani passati sotto il controllo della Francia. Identico obbligo fu, poi, inserito nel concordato del 1803 con la Repubblica Italiana. Nelle discussioni diplomatiche che precedettero il concordato del 1801, il giuramento di vescovi, canonici e sacerdoti in cura d'anime, non suscitò particolari opposizioni da parte romana; anche perché la sua formula non implicava un'adesione a leggi ritenute lesive dei diritti della Chiesa. Lo stesso non si può dire per il concordato italiano. In questo caso

da Roma venne l'obiezione che il giuramento avrebbe coinvolto anche gli ecclesiastici ex sudditi pontifici divenuti, in virtù di precedenti trattati politici, cittadini della Repubblica Italiana. La Santa Sede colse subito le implicazioni politiche di un tale giuramento, con il quale si chiedeva agli ecclesiastici di riconoscere, di fatto, l'usurpazione di una parte dello Stato della Chiesa. L'opposizione al giuramento concordatario crebbe di intensità con l'annessione delle Marche al Regno d'Italia (1808), fino ad assumere i contorni di autentico conflitto quando Napoleone conquistò Roma e dichiarò decaduto il potere temporale dei papi (1809). In entrambi i casi l'estensione dei due diversi concordati comportò l'obbligo per il clero di giurare; ma Pio VII lo proibì – dichiarando illecito sia questo giuramento sia quello costituzionale, destinato ai laici – consentendo solo una generica promessa di sottomissione.

Come era già accaduto in tempo di repubblica, anche in questa fase si accese un intenso dibattito, in cui non c'è una chiara distinzione fra i due diversi giuramenti. Ma in questo caso il coinvolgimento del clero è diretto e la posta in gioco è molto precisa. Infatti, nonostante da parte pontificia si sottolineasse la valenza esclusivamente religiosa di una simile proibizione e si riconducesse all'interno di questa sfera anche la questione della sovranità temporale dei papi, è evidente che non era la formula o la materia, soprattutto per quello ecclesiastico, a rendere illecito il giuramento, quanto il fine a cui esso mirava: legittimare un governo usurpatore della ecclesiastica potestà e cancellare la dimensione statale della Chiesa, collocando la sua esistenza all'ombra di un potere politico sacrale, come quello instaurato da Napoleone con il concordato. Non è certo per caso, infatti, che la radicaliz-

zazione dello scontro, con l'arresto e la deportazione dei refrattari, si verificasse solo nei territori dell'ex Stato ecclesiastico e non coinvolgesse il clero di altre parti dell'Italia napoleonica, in cui il giuramento ecclesiastico fu prestato senza troppi problemi.

Non è agevole fornire il dato quantitativo di coloro che giurarono e di quelli che si rifiutarono e furono deportati o costretti a fuggire. Per dare qualche numero, proveniente dalle statistiche francesi, il 51% di quanti furono chiamati nel dipartimento di Roma giurarono, mentre il 49% fuggì (8%) o ricevette l'ordine di partire, anche se tale ordine non fu sempre eseguito. La metà dei vescovi non giurò e fu deportata e le diocesi soppresse. In base a calcoli attendibili si può ritenere che oltre un migliaio furono gli esiliati. Aldilà del dato quantitativo il giuramento napoleonico rappresentò la prima vera lacerazione interna al clero dello Stato ecclesiastico e suscitò profonde ripercussioni nell'intera Chiesa. In effetti, per la prima volta, dei preti furono chiamati a dichiarare la loro adesione al papa non solo, o non tanto, come riferimento spirituale e capo visibile

del corpo ecclesiale, ma come sovrano temporale di una Chiesa-Stato, la cui legittimità veniva ora messa in dubbio. Di ciò molti dei deportati mostrarono piena consapevolezza, come si ricava dai resoconti dei loro interrogatori. Intorno alle loro posizioni e alla loro scelta di proporsi come i nuovi martiri delle moderne persecuzioni, in linea con lo stesso Pio VII, anche lui imprigionato e deportato, l'apologetica cattolica impiantò il primo tassello dell'intransigentismo ottocentesco, che ebbe nella giustificazione e nella difesa del potere temporale il luogo privilegiato intorno al quale raccogliersi.

CLAUDIO CANONICI

Bibliografia

Canonici C., *Il dibattito sul giuramento civico (1798-1799)*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 1992, 9, pp. 213-44; Id., «Per non abbandonare la Chiesa né il popolo». *Il giuramento ecclesiastico negli «Stati romani» in epoca napoleonica (1810-1814)*, in *La fedeltà e l'obbedienza. Chiesa, politica e religione tra Rivoluzione e restaurazioni*, «Rivista di storia del cristianesimo», numero monografico a cura di M. Caffiero, 2004, 2, pp. 303-31; Plongeron B., *Des résistances religieuses à Napoléon (1799-1813)*, Letouzey, Parigi 2006.

Concordato del 1801

Auspicata dal generale Bonaparte sin dal 1796, la pacificazione religiosa della Francia viene perseguita con determinazione dal Primo Console a partire dal giugno 1800 nell'intento di mettere fine alla divisione intervenuta nel clero cattolico e fra i fedeli in seguito alla riorganizzazione della Chiesa nazionale attuata unilateralmente dall'Assemblea costituente nel 1790. Se la Costituzione civile del clero, quell'anno, e la successiva condanna papale avevano portato alla scissione fra preti «costituzionali» e preti «refrattari», questi ultimi rimasti fedeli a Roma e ai

Borboni, ampi strati popolari della provincia francese, nonostante la politica di scristianizzazione intrapresa dalla Convenzione montagnarda, restano sensibili al fattore religioso e alla propaganda degli agenti realisti e delle potenze alleate contro la Francia rivoluzionaria, che si avvalgono delle condanne pontificie per fomentare l'opposizione interna alla Repubblica. Una convenzione conclusa fra quest'ultima e la Santa Sede implicherebbe, di conseguenza, l'abbandono del tradizionale legame di Roma con la dinastia legittima e il riconoscimento ufficiale della nuova Francia. Elemento

di stabilizzazione interna, di prestigio internazionale, di controllo sociale e di consenso per il governo di Parigi, il Concordato è invece concepito dalla Curia come un atto dalla portata essenzialmente spirituale, destinato a porre fine a uno scisma decennale, a ribadire l'indispensabilità dell'autorità della Santa Sede e, infine, come uno strumento volto a ripristinare una vita pastorale regolare nella roccaforte del pensiero illuminista e nella patria della Rivoluzione. Dopo un anno di difficili trattative diplomatiche la «convenzione fra Sua Santità Pio VII e il Governo francese» – si omette in questa fase il termine «Concordato», evocatore dell'Antico Regime – viene firmata a Parigi nella notte del 15 luglio 1801 (26 messidoro anno IX) dal segretario di Stato del papa, il cardinale Ercole Consalvi e da Giuseppe Bonaparte, consigliere di Stato. Il documento prevede, fatto senza precedenti nella storia della Chiesa, le dimissioni di un intero episcopato. Si intende così fare *tabula rasa* del passato. Viene parallelamente disposta la ridefinizione delle circoscrizioni diocesane. Il 15 agosto 1801, Pio VII procede alla ratifica della convenzione e, contestualmente, con il breve *Tam multa*, domanda le dimissioni dei vescovi francesi, ricevendo adesioni immediate, ma anche rifiuti perentori da parte di un numero consistente di vescovi, sia refrattari, sia costituzionali. Questi ultimi, in parte associati al nuovo episcopato, disattenderanno anche il breve *Post multos labores* con il quale la Santa Sede intende ottenere dagli scismatici una ritrattazione formale delle scelte compiute durante la Rivoluzione. Il nuovo Concordato prevede la nomina dei vescovi da parte del governo francese e la loro investitura e deposizione a opera del pontefice, riallacciandosi al Concordato del 1516, vigente sotto l'Antico Regime, e ne-

gando il principio gallicano dell'elezione del personale episcopale, fatto proprio, invece, dalla Costituzione civile del clero. Trionfante su questo versante, Roma si espone tuttavia a importanti sacrifici con la convenzione di luglio: la rinuncia ai beni ecclesiastici nazionalizzati e già alienati, il riconoscimento del cattolicesimo come religione della «grande maggioranza dei francesi» e non quale religione di Stato, il mancato ripristino delle congregazioni abolite, il silenzio sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole e il giuramento di fedeltà al «governo stabilito dalla Costituzione» imposto ai ministri del culto, salariati dallo Stato e nominati con il benessere dell'esecutivo. Nonostante ciò, in Francia il Concordato incontra strenue opposizioni, all'interno di un clero ostile alle intromissioni e ai compromessi diplomatici romani, ma non solo. Il «partito rivoluzionario» e il «partito filosofico», assai radicati all'interno delle classi dirigenti, considerano l'avvicinamento alla Santa Sede una vittoria della «reazione». Onde superare le resistenze del Consiglio di Stato e del Corpo Legislativo (che verrà opportunamente epurato), Napoleone allega al Concordato da promulgare gli *Articoli organici del culto cattolico*, atto unilaterale del governo francese tendente a piegare l'esecuzione della convenzione del 1801 verso la tradizione gallicana: la ricezione in Francia degli atti provenienti da Roma viene, fra le altre cose, sottoposta all'autorizzazione del governo, così come gli spostamenti e le riunioni dei vescovi; i curati vengono incaricati di divulgare le comunicazioni dell'autorità civile e nei seminari è imposto l'insegnamento della Dichiarazione dei Quattro Articoli del 1682. I due documenti, infine, vengono approvati dal Corpo Legislativo l'8 aprile 1802, firmati da Napoleone e pubblicati. La

definitiva entrata in vigore del Concordato e degli *Articoli organici*, tuttavia, non farà venire meno le opposizioni, le divisioni e le difficoltà legate alla loro concreta attuazione, che resterà in diverse parti incompleta, ma che regolerà pure, in assenza di nuovi accordi validi con la Santa Sede, la Chiesa di Francia fino al 1905.

VERONICA GRANATA

Bibliografia

Bourdon J.-O. (a cura di), *Le Concordat et*

le retour de la paix religieuse, SPM Collection de l'Institut Napoléon, Parigi 2008; Dean R.J., *L'Église constitutionnelle, Napoléon et le Concordat de 1801*, Picard, Parigi 2004; Delacroix S., *La réorganisation de l'Église de France après la Révolution (1801-1809)*, Éditions du Vitrail, Parigi 1962; Joutard P. (a cura di), *Histoire de la France religieuse*, sotto la direzione di J. Le Goff, R. Rémond, vol. III, *Du Roi très Chrétien à la laïcité républicaine (XVIII^e-XIX^e siècles)*, Le Seuil, Parigi 2001; Plonger B., *Des résistances religieuses à Napoléon (1799-1813)*, Letouzey et A^{nc}, Parigi 2006.

Concordato italiano del 1803

La Costituzione della Repubblica Italiana, approvata il 26 gennaio 1802 dalla Consulta straordinaria di Lione, afferma, all'art. 1, che «la religione cattolica apostolica romana è la religione dello Stato» Il riconoscimento della religione cattolica quale religione ufficiale della Repubblica (e come l'unica di cui sia consentito l'esercizio pubblico del culto, art. 117), invocato dalla deputazione ecclesiastica della Consulta, avviene su istanza di Bonaparte, che non ignora l'importanza del fattore religioso nella Penisola e la persistente influenza e autorità del clero in questi territori. Il Primo Console, eletto presidente della Repubblica Italiana, adotta una politica ecclesiastica mirata per quest'ultima, allontanandosi, all'occorrenza, dal modello francese, rappresentato in questa fase dal Concordato del 1801, che aveva rinunciato al principio confessionale per dichiarare la religione cattolica quella «della grande maggioranza dei francesi». Le statuizioni concordatarie vengono invece riprese e riadattate dagli artt. 126-127 della Costituzione, che stabiliscono l'irreversibilità delle vendite di beni ecclesiastici già avvenute e l'assegnazione di rendite sui beni ancora non alienati in favore di enti ecclesiastici. La «Legge organica sul

Clero della Repubblica Italiana», approvata dalla stessa Consulta lionesa, ribadisce tali deliberazioni e stabilisce, inoltre, la nomina dei vescovi da parte del governo e la nomina dei parroci da parte dei vescovi (con il benessere del potere civile), ma anche l'esenzione del clero dal servizio militare e il mantenimento della giurisdizione ecclesiastica in materia matrimoniale. Il Concordato del 1801 e la Legge organica vengono, così, a formare il nucleo giuridico di riferimento della futura convenzione fra la Repubblica e la Santa Sede. Le trattative per giungere ad un Concordato, intavolate nell'estate del 1802 su pressione di Napoleone, nonostante la riluttanza di Pio VII e l'opposizione del governo di Milano, si svolgono nel clima di tensione creato dai decreti di impronta giurisdizionalista imposti dal vice-presidente della Repubblica Italiana, Melzi d'Eril, provvedimenti tendenti a vietare gli spostamenti dei vescovi fuori dai confini dello Stato senza l'autorizzazione del Ministero della Polizia e a istituire l'autorizzazione dell'autorità civile per la ricezione nello Stato degli atti pontifici, misura già in atto nella Lombardia austriaca (25 giugno). La convenzione, infine, viene firmata a Parigi il 16 settembre 1803 dal cardinale Giovanni Battista Caprara, legato di Pio

VII presso il presidente della Repubblica, e Ferdinando Marescalchi, Ministro delle relazioni estere di quest'ultima. Il testo della convenzione comprende un proemio, nel quale le parti si pongono in posizione di parità (riconoscimento formale della nuova Repubblica da parte della Santa Sede), e 22 articoli. Confermati il dettato costituzionale e l'essenza della Legge organica, il documento procede ad una precisa ridefinizione delle diocesi e province ecclesiastiche e concede (non riconosce, come nel caso francese) al presidente della Repubblica il diritto di nomina degli arcivescovi e dei vescovi, disponendo l'investitura canonica da parte del pontefice. Arcivescovi, vescovi e parroci sono tenuti a prestare giuramento di fedeltà al governo (non alla Costituzione, come implicitamente richiesto dal Concordato francese), ma i vescovi ottengono la libertà di comunicare con Roma e quella di ordinazione. Napoleone si assegna la nomina degli amministratori delle opere pie e si vede riconosciuti gli stessi «diritti e privilegi» un tempo attribuiti all'imperatore quale duca di Milano. La religione cattolica e i suoi ministri, inoltre, ricevono tutela dal vilipendio e i vescovi ottengono la prerogativa di comminare sanzioni disciplinari nei confronti degli ecclesiastici a loro sottoposti. Particolarmente favorevoli alla Santa Sede (e assenti, anch'essi, nel Concordato del 1801) risultano il divieto di soppressione di enti ecclesiastici senza l'intervento di Roma, il rinvio al diritto canonico per le materie ecclesiastiche non disciplinate dalla convenzione, l'obbligo della concertazione fra le due parti in caso di sopravvenute «difficoltà» e l'esplicita «sostituzione» del Concordato alle leggi e ai decreti emanati precedentemente dall'autorità statale in mate-

ria ecclesiastica. Nella Repubblica Italiana il testo della convenzione appare sul *Bollettino delle Leggi* del 26 gennaio 1804 insieme ad un decreto organico di esecuzione, ricalcato sugli *Articoli organici del culto cattolico* francesi. L'atto, voluto da Melzi, suscita immediate proteste da parte di Pio VII, che vede ancora una volta, come nel 1801, sbilanciato in favore dell'autorità statale l'equilibrio diplomatico raggiunto con l'accordo. Momentaneamente risolta con il decreto del 22 maggio 1805, con il quale Napoleone, ormai re d'Italia, dispone la piena esecuzione del Concordato a partire dal 1° giugno successivo senza fare riferimento al relativo decreto organico, la crisi si acuirà nuovamente con la pubblicazione, l'8 giugno di quell'anno, di un ulteriore decreto volto a riorganizzare unilateralmente il clero secolare e regolare. Bonaparte procederà anche all'introduzione nella Repubblica del codice civile, comprensivo delle disposizioni sul divorzio. La frattura con la Santa Sede, così riaperta, si aggraverà ulteriormente negli anni successivi, portando ad una definitiva paralisi del meccanismo concordatario (intanto esteso ai territori successivamente inglobati nel Regno d'Italia e al Principato di Lucca) a partire dall'invasione degli Stati pontifici da parte francese, nel 1808.

VERONICA GRANATA

Bibliografia

Agostini F., *La riforma napoleonica della Chiesa nella Repubblica e nel Regno d'Italia, 1802-1814*, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza 1990; Arru D., *Il Concordato italiano del 1803*, Giuffrè, Milano 2003; Zaghi C., *Potere, Chiesa e società: studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica*, Arte tipografica, Napoli 1984.

Ebrei

L'età napoleonica incise profondamente sulla condizione giuridica e politica degli ebrei italiani e sull'assetto stesso delle comunità locali. Già gli anni del triennio repubblicano (1796-1799) avevano introdotto grandi cambiamenti e soprattutto sancito la loro emancipazione attraverso l'acquisizione della piena cittadinanza e dei diritti politici e civili. Il processo non era stato però privo di ripercussioni, sia all'interno che all'esterno delle comunità. Da un lato, infatti, il periodo rivoluzionario portò a esasperare i conflitti interni e a porre in crisi il sistema comunitario che governava da secoli il mondo ebraico, rendendo più forti le differenziazioni e le rivalità economiche e sociali e avviando spesso la contestazione delle oligarchie che detenevano il monopolio delle cariche. Dall'altro, all'esterno, nella società cristiana, i diritti acquisiti dagli ebrei e l'eguaglianza ottenuta non solo inducevano alla critica dell'autonomia organizzativa delle comunità, viste come un «corpo separato» che dovevano sciogliersi nella Nazione, ma suscitavano ostilità e resistenze in gran parte della popolazione. Queste si coagularono in un rafforzamento dell'antisemitismo anche in conseguenza del nesso tra ebrei e rivoluzione postulato dall'apologetica e dalla polemica cattoliche. Il rifiuto della nuova condizione giuridica e politica degli ebrei e la propaganda cattolica scatenarono così diffusi episodi di violenza antiebraica e di attacchi ai ghetti, compiuti sia alla discesa dei francesi in Italia, sia nella fase del loro ritiro dalla penisola, quando le comunità divennero facili bersagli del fanatismo e dell'insorgenza controrivoluzionaria, con veri e propri *pogrom* che culminarono nelle stragi di Senigallia e di Siena operate nel 1799 dalle bande sanfediste.

Se il periodo rivoluzionario e napoleonico tese ad esasperare i conflitti interni, è stato assai poco notato, a causa della retorica esaltazione dei miti della Rivoluzione e dell'Impero, che, sia pure entro una complessiva adesione ebraica ai principi rivoluzionari, non sempre e non dappertutto in Italia gli ebrei si schierarono dalla parte dei nuovi regimi e furono di sentimenti filofrancesi, come invece dichiarava la propaganda antifrancese e antiebraica curiosamente ripresa da gran parte della storiografia successiva. In realtà, la differente condizione normativa in cui si trovavano gli ebrei nelle diverse situazioni locali influì su comportamenti e scelte, condizionati dalle situazioni geopolitiche più o meno favorevoli in cui essi erano inseriti. A Livorno, ad esempio, dove era loro riconosciuta la cittadinanza e assai ampi erano i diritti civili ed economici, acquisiti da tempo, molti dei membri più facoltosi della comunità, colpiti nei propri interessi dall'occupazione francese e dal blocco britannico del porto, non aderirono alle nuove idee. Anche a Trieste e a Ferrara non mancarono critiche ai nuovi regimi. In ogni modo, di là dall'ampia adesione ebraica, su cui è certo possibile convenire, resta aperto il problema storiografico del rapporto tra gli ebrei italiani, la Rivoluzione e l'Impero napoleonico. Ciò significa chiedersi quali ebrei aderissero pienamente ai nuovi regimi, come conciliassero il consenso ai nuovi valori e alla religione della patria con la fedeltà alla loro tradizione, e quali fossero le motivazioni che, oltre agli evidenti benefici politici e economici derivanti dall'emancipazione, li spingeva a tali scelte; ma significa anche, di conseguenza, porsi la domanda se necessariamente, come asserivano i controrivoluzionari, tutti gli ebrei dovessero essere senz'altro «giacobini». L'adesione ai nuovi

regimi, infatti, comportava non soltanto un coinvolgimento attivo nella politica generale e un contatto sempre più stretto e integrante con il mondo non ebraico, ma anche una più ampia apertura al mondo moderno che poteva portare a un illanguidimento o anche alla trasgressione dell'osservanza dei precetti religiosi e delle prescrizioni rituali e, in definitiva, a un conflitto tra l'appartenenza e la fedeltà alla nuova Nazione e il tentativo di mantenere un'identità «particolare».

Le difficoltà a coniugare le novità con la tradizione e le ambiguità di una emancipazione/eguaglianza concessa implicitamente a prezzo della rinuncia alla diversità e all'autonomia dell'organizzazione comunitaria emersero pesantemente nella fase di dominazione diretta di Napoleone in Italia. Gli ordinamenti napoleonici, condizionati anche dal nuovo regime concordatario, si rivelarono assai ambigui. È quanto dimostrano, ad esempio, tanto la costituzione della Repubblica Italiana (poi Regno d'Italia), che concedeva solo l'esercizio privato del culto, quanto la successiva normativa restrittiva dell'attività economica ebraica e della piena eguaglianza civile, emanata con il decreto, definito «infame», del 17 marzo 1808 che, però, contemplava ampie deroghe riguardanti anche l'Italia. L'ambigua politica napoleonica, sostanzialmente condizionata dagli stereotipi antiebraici settecenteschi soprattutto in materia economica e quanto al tema ossessivamente presente dell'usura, era volta a spingere verso l'assimilazione attraverso la concessione di una non completa emancipazione. Tutto ciò accentuò le tensioni interne alle comunità che si manifestarono in particolare in relazione alla clamorosa iniziativa della convocazione a Parigi, nel febbraio del 1807, di un Gran Sinedrio degli ebrei dell'Impero e del Regno d'Italia. Pre-

ceduto, l'anno prima, da un'assemblea generale di centoundici notabili a cui vennero richieste dal governo precise prese di posizione su diversi temi delicati, quali, soprattutto, i matrimoni misti e l'usura, il Gran Sinedrio ebbe carattere più religioso – come denotava lo stesso nome che rinnovava quello dell'antico tribunale di Israele – e infatti, fra i settantuno membri, prevalevano i rabbini. Ciò rese evidente il conflitto esistente tra le due componenti (rabbinate e notabilato), anche fra gli italiani. Soprattutto, il Sinedrio diede vita a una nuova organizzazione generale degli ebrei dell'Impero che sostituì ovunque la tradizionale struttura comunitaria con un sistema concistoriale locale, accentrato attraverso il riferimento a un concistoro centrale. Il nuovo sistema consentiva, attraverso la mediazione della sorveglianza locale demandata ai dirigenti ebrei, rabbini e notabili, il più efficace controllo statale sulle comunità e la possibilità di misurare il grado di avvenuta assimilazione, a cui era subordinata la concessione dei diritti civili.

I limiti e le ambivalenze di questo ordinamento resero acuta la tensione fra emancipazione, assimilazione e identità ebraica, già evidente nella fase rivoluzionaria, e rivelarono la mancata conciliazione tra universalismo dei diritti e differenze, con esiti dirompenti tanto all'interno, quanto all'esterno del mondo ebraico. Oltre a ciò, il regime napoleonico innescò un complesso processo simbolico dalle future, rilevanti, conseguenze. Da un lato, infatti, esso alimentò il mito del filo ebraismo napoleonico, anche fra gli stessi ebrei; dall'altro, però, scatenò – nel quadro delle speculazioni escatologiche e delle tensioni profetico-apocalittiche, alimentate dalle vicende rivoluzionarie e napoleoniche – l'esplosione del tema del complotto ordito insieme da ebrei, massoni e filosofi,

che grande ruolo avrebbe avuto nella ripresa dell'antisemitismo, soprattutto cattolico, nell'età della Restaurazione. Quest'ultimo, oltre a contestare qualsiasi diritto di cittadinanza agli ebrei se prima non si fossero convertiti, si traduceva anche sul piano politico nel prospettare ai sovrani dell'Europa restaurata un pericoloso e assai duraturo nesso tra l'appartenenza alla separata «nazione ebraica» e la sovversione rivoluzionaria. MARINA CAFFIERO

Episcopato

Alla vigilia dell'arrivo dei francesi, l'episcopato italiano era un corpo variegato per formazione, provenienza sociale, posizioni teologico-religiose, scelte pastorali. Nel complesso le posizioni oscillavano da un episcopalismo moderato, sostenitore di una maggiore autonomia del vescovo rispetto al papato, al più acceso episcopalismo di stampo febroniano o gian-senista; dall'adesione a un moderato riformismo, alla riproposizione del modello del vescovo tridentino, attento alla missione pastorale, allo studio, alla predicazione. Naturalmente non mancavano, anzi erano in netta crescita, coloro che, in risposta alla politica religiosa dei loro sovrani, mirante a ridurre l'influenza della Chiesa nella società, si orientavano verso scelte oltranziste e ultramontane, stringendosi intorno al pontefice, pronti a riconoscere il primato assoluto all'interno della Chiesa, anche a costo di una più accentuata subordinazione a Roma.

Il timore dell'effetto Rivoluzione accentuò queste tendenze: all'arrivo delle truppe francesi nella Penisola (1796), la maggioranza dell'episcopato era allineato sulle posizioni romane. Ciò non impedì ai vescovi di assumere un atteggiamento non pregiudizialmente ostili ai governi repubblicani che si

Bibliografia

Anchel R., *Napoléon et les juifs*, PUF, Parigi 1928; B. Blumenkranz, A. Soboul (a cura di), *Le Grand Sanbédrin de Napoléon*, Privat, Tolosa 1979; Caffiero M., *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Marietti, Genova 1991; Ead., *Tra Chiesa e Stato. Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, in *Storia d'Italia. Annali*, 11, vol. II, *Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino 1997, pp. 1089-32.

costituivano. Alla base di questa scelta vi erano, da una parte, le assicurazioni che la religione non avrebbe subito ripercussioni negative dal cambio di regime; dall'altra, la volontà dell'episcopato di continuare a svolgere il tradizionale ruolo di guida della società. Consapevoli della funzione di mediazione svolta dai vescovi, le stesse autorità repubblicane chiesero loro di veicolare, se non l'adesione, almeno la sottomissione al nuovo regime. Cosa che, nel complesso, avvenne; almeno fin quando la liberalizzazione dei culti, la soppressione degli ordini religiosi, l'incameramento dei beni ecclesiastici crearono condizioni di oggettiva conflittualità fra Chiesa e autorità civili. A quel punto la situazione si diversificò. Una parte dei vescovi passò nel campo antirepubblicano, arrivando ad appoggiare le insorgenze; un'altra continuò a inculcare nei fedeli un'obbedienza passiva, un piccolo nucleo, ormai venuto meno l'equivoco di una possibile accordo fra repubblica e Chiesa secondo un modello più o meno tradizionale, fece scelte del tutto originali. In questo senso vi fu chi diede una lettura provvidenzialistica della rivoluzione, che implicava una sua necessaria accettazione; chi auspicò una sublimazione in senso evangelico dei valori repubblicani; chi osservò co-

me l'assenza di privilegi avrebbe purificato la Chiesa, consentendole di compiere meglio la sua missione. Con l'avvento del regime napoleonico, e la stipula dei due concordati con la Francia (1801) e la Repubblica, poi Regno, d'Italia (1803), la situazione cambiò radicalmente. Fu lo stesso potere napoleonico a operare una sorta di omogeneizzazione del corpo episcopale, secondo il modello concordatario e l'ordinamento dei napoleonidi a Napoli, e ponendolo alle dipendenze dal potere politico. Il ripristino della funzione sociale e civile della religione, sia pure sotto il controllo politico, e la trasformazione della Chiesa in uno dei principali puntelli del regime eliminarono buona parte della conflittualità. Ma la conquista di Roma, l'abbattimento del potere temporale e l'imprigionamento del papa (1809) riaccessero il contrasto. Questioni come il giuramento concordatario per i vescovi dello Stato ecclesiastico, la richiesta del potere politico di affidare ai capitoli metropolitani l'investitura canonica dei vescovi, il controllo del potere amministrativo sulla pratica devozionale, l'imposizione del catechismo imperiale, la liberalizzazione dei culti, l'introduzione del matrimonio civile e del divorzio, rappresentarono altrettanti punti di frizione rispetto ai quali i vescovi tornarono a dividersi.

Papato

Nella seconda metà del XVIII secolo il Papato, inteso sia come Stato governato dal pontefice, sia come autorità monarchica all'interno della Chiesa cattolica, attraversava una profonda crisi. L'attacco dei principali sovrani europei – l'Impero, le monarchie spagnola e portoghese, alcuni sovrani italiani quali i Borboni di Napoli o i Lorena di Toscana – tendente a ridimensionare il ruolo politico dello Stato

ecclesiastico e l'influenza della Chiesa nelle rispettive società; le divisioni causate dalle posizioni episcopaliste di stampo febroniano, dalle istanze di rinnovamento ecclesiale e religioso, dal giansenismo che, con il Sinodo di Pistoia (1786), aveva realizzato una riforma giansenista della Chiesa locale; la polemica antigesuitica contribuivano a dar corpo al senso di accerchiamento di cui il Papato si sentiva vittima. La polemica illuminista era, accanto a un nucleo abbastanza limitato di presuli che, su più fronti, si possono definire «filonapoleonici», ve ne furono altri che, pur non mostrandosi ribelli (fatta eccezione per i vescovi dello Stato ecclesiastico che rifiutarono il giuramento e per questo furono deportati), non esibirono quello spirito che il regime chiedeva loro. Al tramonto del regime napoleonico, questa esperienza di subordinazione al potere politico, sia pure controbilanciata da una più ampia autonomia rispetto a una Roma priva, giova ricordarlo, del papa fu una delle ragioni che spinse l'episcopato italiano su posizione sempre più intransigenti, trasformandolo nel principale sostenitore del primato pontificio all'interno della Chiesa.

CLAUDIO CANONICI

Bibliografia

Bonechi S., *L'impossibile restaurazione: i vescovi filonapoleonici nell'Italia francese tra «servilismo» e primato di Pietro (1801-1814)*, «Cristianesimo nella storia», 2000, 21, pp. 343-81; Menozzi D., *I vescovi dalla rivoluzione all'Unità. Tra impegno politico e preoccupazioni sociali*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 125-79; Rosa M., *Tra cristianesimo e Lumi: l'immagine del vescovo nel '700 italiano*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 1987, XXIII, pp. 240-78.

ecclesiastico e l'influenza della Chiesa nelle rispettive società; le divisioni causate dalle posizioni episcopaliste di stampo febroniano, dalle istanze di rinnovamento ecclesiale e religioso, dal giansenismo che, con il Sinodo di Pistoia (1786), aveva realizzato una riforma giansenista della Chiesa locale; la polemica antigesuitica contribuivano a dar corpo al senso di accerchiamento di cui il Papato si sentiva vittima. La polemica illuminista era,

poi, intervenuta, sul versante filosofico, per avviare una revisione critica del pensiero religioso, che aveva condotto una parte delle élite culturali verso approdi deisti, di religiosità naturale o, addirittura, verso forme di autentica incredulità. A fronte di questo, però, il pontefice cominciava a essere oggetto di una crescente popolarità presso gli strati più umili dei fedeli. Il viaggio di Pio VI a Vienna (1782) e le altre sortite sue e del suo successore, Pio VII, in occasione di viaggi, deportazioni, rientri rappresentarono altrettante occasioni per mostrare il livello di attaccamento e di devozione popolare al papa e la crescente sacralizzazione della sua persona.

Mentre queste dinamiche stavano svolgendo il loro corso, lo scoppio della Rivoluzione francese intervenne ad accelerare certi processi e ad accentuare alcuni aspetti del conflitto fra Papato e modernità avviati dal Settecento. Protagonisti dello scontro fra Chiesa e Rivoluzione furono due pontefici: Pio VI (1775-1799) e Pio VII (1800-1823). Letti come la concreta realizzazione dei progetti gallicani, pur se attuati con forme più decise e radicali, i primi provvedimenti in materia ecclesiastica della Costituente francese, come la Costituzione civile del clero (1790), furono subito condannati da Pio VI. Ma la decapitazione del re (1793), la disarticolazione della Chiesa di Francia, lo sradicamento istituzionale, sociale, culturale della religione fecero capire a Roma di trovarsi di fronte ad una fase del tutto nuova.

Quando le truppe napoleoniche entrarono in Italia (1796), il conflitto con la Rivoluzione si caricò di nuove valenze politiche. Infatti fu lo stesso Stato del papa a essere prima coinvolto nella ridefinizione dell'egemonia nella Penisola, poi cancellato nella «democratizzazione» di Roma (1798).

In questo attacco al Papato da parte della Repubblica direttoriale non vi fu altra progettualità che la sua distruzione, come effetto collaterale della «rigenerazione» di Roma. Ben diverso fu l'approccio della Repubblica e dell'Impero napoleonici. Dopo che l'elezione di Pio VII (1800) e la temporanea vittoria in Italia della coalizione antifrancesa avevano permesso la rinascita dello Stato ecclesiastico, fu lo stesso Napoleone a rimettere in gioco il Papato. Egli, infatti, lo coinvolse nelle trattative per la stipula di un concordato, che giunsero alla conclusione nel 1801. Se, da una parte, il concordato mise fine alla crisi della Chiesa francese, dall'altra pose le basi per una nuova Chiesa, in cui il pontefice era in una condizione di subordinazione rispetto al potere di Napoleone, Primo Console e poi imperatore, e le strutture ecclesiastiche erano inglobate nello Stato amministrativo napoleonico, divenendone uno dei principali sostegni. Pio VII cercò di opporsi a questo progetto, ma il suo tentativo di conservare l'autonomia politica e religiosa, identificata in primo luogo nel mantenimento del potere temporale, si infranse contro la ferrea consequenzialità della politica religiosa di Napoleone. Il conflitto che ne seguì, giocato soprattutto in Italia, e segnatamente a Roma, fra resistenze e tentativi di consolidamento della nuova organizzazione ecclesiale, conobbe momenti molto intensi. Da questa fase il Papato uscì con un preciso programma di riconquista della società, che passava attraverso l'accentuazione del primato pontificio nella Chiesa, il consolidamento dello Stato, anche con l'obiettivo rafforzare la Chiesa, una nuova stagione di concordati con gli Stati europei che garantisse, per quanto possibile, il recupero dell'influenza ecclesiastica sulle diverse società. CLAUDIO CANONICI

Bibliografia

Boutry P., *Pio VII*, in *Enciclopedia dei papi*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, vol. 3, pp. 509-29; Menozzi D., *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *La Chiesa e il*

potere politico dal Medioevo all'età contemporanea, in *Storia d'Italia. Annali*, 9, Einaudi, Torino 1986, pp. 769-806; Pelletier G., *Rome et la Révolution française La théologie et la politique du Saint-Siège devant la Révolution française (1789-1799)*, École Française de Rome, Roma 2004.

Cinema

Paolo De Marco

La mutevole fortuna di Napoleone sullo schermo

Il cinema a soggetto storico ha sempre costituito uno strumento estremamente efficace per la costruzione della memoria collettiva e una fonte preziosa per gli storici per comprendere come gli avvenimenti del passato sono stati di volta in volta giudicati nelle varie fasi del Novecento, alla luce dei gusti, delle sensibilità e delle esigenze del presente e delle singole realtà nazionali. Questa ovvia considerazione vale in particolare per un personaggio storico come Napoleone che ha sempre attirato l'attenzione del cinema, così come della televisione, per il suo carisma, per il carattere singolare di una vita caratterizzata da grandi vittorie militari, dalla folgorante ascesa a Console e poi a imperatore e finita in esilio in una piccola isola dell'Atlantico del Sud, tanto che gli sono stati dedicati oltre 700 film di genere diverso, drammatici, epici, avventurosi, sentimentali e anche comici, e centinaia di documentari e sceneggiati televisivi (300 nelle sole reti televisive francesi).

Scopo del seguente saggio è appunto quello di delineare la diversa immagine di Napoleone fornita dal cinema, dagli esordi ai nostri giorni, sulla base dei valori morali e politici, delle ideologie e dei modelli culturali prevalenti nei vari decenni e nelle varie realtà nazionali.

Il cinema ha mostrato, sin dai suoi primissimi esordi in Francia, un immediato interesse per la figura di Napoleone, tant'è vero che già tra il 1896 e il 1897 Louis Lumière aveva prodotto tre filmati di Eugène Promio, *Signature du traité de Campo Formie*, *Entrevue de Napoléon et du Pape*, e *Napoléon et la sentinelle*, per una durata complessiva di poco più di un minuto di proiezione: poca cosa, apparentemente, rispetto agli 800 filmati prodotti in quei due anni dalla «Société des cinématographes Lumière», ma significativi, tenendo conto della difficoltà di realizzare allora film di carattere storico per la mo-

destia dei mezzi impiegati, per la lunghezza estremamente limitata delle pellicole e per la scelta della società di assecondare i gusti del pubblico privilegiando le scene di vita quotidiana e la visione di località famose per il loro carattere storico-artistico o per le qualità paesaggistiche.

Nonostante questi limiti, già nel 1898 Alice Guy riuscì a realizzare, per conto della società di Léon Gaumont, un brevissimo filmato, di appena 20 metri di pellicola, *Bonaparte au pont d'Arcole*, che sfruttava l'orgoglio ancora molto forte tra i francesi per le gloriose imprese della campagna d'Italia condotta dal giovane generale corso.

Nel giro di pochi anni, comunque, i rapidi progressi della neonata industria cinematografica consentirono di girare veri e propri film di fiction, di una relativa durata, su Napoleone, come *L'épopée napoléonienne*, di Lucien Nonguet, prodotto nel 1903 dalla Pathé (440 metri), e *Napoléon et le grognard*, girato e prodotto nello stesso anno da Louis Lumière.

L'immagine di Napoleone che emerge dai film prodotti in questi anni risente ovviamente del durissimo confronto politico e ideologico in corso allora in Francia, tra la destra nazionalista e filomonarchica, con nostalgie dichiarate per l'Ancien Régime, e la sinistra progressista, radicale e socialista, attestata nella difesa dei valori repubblicani: un confronto aspro in cui era ancora viva l'eco delle polemiche per l'«affaire Dreyfus». L'immediata identificazione di Napoleone come realizzatore dei valori e degli ideali della Rivoluzione francese o, almeno, come suo erede, porta infatti buona parte dei cineasti francesi di quegli anni, schierati su posizioni conservatrici e comunque fortemente critici verso gli aspetti più violenti della Rivoluzione francese, a mettere in luce tragici episodi da sempre enfatizzati dalla «legende noire» antinapoleonica, con film come *L'Assassinat du duc d'Enghien*, di Albert Cappellani (che in quegli stessi anni aveva denunciato gli eccessi estremistici della Rivoluzione, con film come *Mort de Marat*, del 1907, *Sous le Terreur*, del 1908, *Les deux orphelines*, del 1910, *Fin de Robespierre* e *Le courrier de Lyon*, del 1911) e *Bonaparte et Pichegru* di Georges Denola (sul generale che aveva tentato di rovesciare, col generale Moreau, il regime di Napoleone, trovato morto strangolato, nell'aprile 1804, nel carcere del Tempio, dove era stato rinchiuso dopo il suo arresto), entrambi del 1909, o a descrivere gli effetti sanguinosi delle continue guerre volute dall'imperatore, ad esempio col film *1814* di Louis Feuillade, del 1910, che descrive i combattimenti e le atrocità commesse durante l'invasione della Francia, dopo la disfatta di

Lipsia. Non mancarono, però, neppure in quegli anni film che esaltavano la grandezza del personaggio nel momento del trionfo, come in quello della sconfitta, in particolare con film come *L'Enlèvement de Bonaparte*, della Gaumont, e con *Le Mémorial de Saint-Hélène* di Michel Carré, entrambi del 1912.

Insieme a questi film di contenuto storico-ideologico, ne furono prodotti anche altri che tendevano, soprattutto, ad assecondare l'immagine di Napoleone e del suo entourage costruita da una certa letteratura popolare: film centrati sui familiari e sui legami affettivi di Napoleone, come *Le Duc de Reichstadt*, di Georges Denola, del 1909, e *L'Aigle et l'Aiglon*, di André Calmettes, del 1910, sul figlio di Napoleone e Maria Luisa d'Austria, o come *Joséphine impératrice et reine*, di Henri Pouctal, del 1912, sulla moglie Giuseppina Beauharnais, che era stata anche il grande amore della sua vita. Risultano particolarmente interessanti i film su personaggi popolari del periodo napoleonico, *Madame Sans-Gêne* di André Calmettes, del 1911, adattamento cinematografico della famosa pièce teatrale di Émil Moreau, tratta, a sua volta, dal dramma di Victorien Sardou del 1893. Questo film fornisce, infatti, un'interpretazione «democratica» dell'Impero, come occasione di promozione sociale per le fasce basse della popolazione, narrando la storia di un'intraprendente lavandaia, Catherine Hubscher, rapidamente ascesa ai vertici della società, grazie alla rapida carriera militare del marito, François Lefebvre (per la sua abilità e i suoi meriti era giunto a essere nominato da Napoleone maresciallo di Francia e duca di Danzica), fino a essere ammessa alla vita di corte, senza per questo rinunciare al suo linguaggio franco e scurrile (nel film il comportamento di Catherine scandalizza a tal punto le sorelle di Napoleone e le dame di corte da spingere l'imperatore, prima, a ordinare a Lefebvre di divorziare e, poi, dopo un colloquio con Catherine, a consentire ai due di continuare a vivere insieme, rinunciando però ai loro titoli nobiliari).

Anche le altre cinematografie tendevano a fornire in quegli anni un'immagine estremamente variegata di Napoleone, mettendo in luce le imprese militari che l'avevano visto protagonista, ma anche i suoi successi politici così come le sue vicende sentimentali.

In particolare il cinema italiano seguiva con estrema attenzione la storia di Napoleone, anche perché cercava di impadronirsi del suo mito e di trasformare il generale divenuto imperatore in un eroe italiano, giocando anche sul fatto che la Corsica era stata genovese fino al 1768, appena un anno prima della nascita di Napoleone. Già nel 1907 appare infatti sugli schermi italiani *Napoleone I* prodotto dalla Rossi e Co.

e, nel 1911, Mario Caserini realizza, con *Sant'Elena*, il primo film in assoluto sull'esilio finale di Napoleone. Non mancano film sui suoi congiunti, come *Giuseppina Beauharnais* di Enrico Guazzani, film di 385 metri prodotto nel 1912 dalla Cines, con Vittorio Rossi-Pianelli (Napoleone), Gianna Terribli-Gonzales (Giuseppina) e Emilio Ghione (Metternich), e sui suoi coraggiosi soldati, come *Il granatiere Roland*, di Luigi Maggi, del 1911, ambientato durante la campagna di Russia, nel quale il protagonista sacrifica la propria vita per salvare la donna amata e anche suo marito. La figura dell'imperatore appare anche, in un ruolo marginale, nel film *Il conte di Montecristo*, girato da Luigi Maggi nel 1908, per la Ambrosio. Un interesse particolare era ovviamente rivolto a personaggi vicini a Napoleone, direttamente legati alle vicende italiane, come il re di Napoli Gioacchino Murat, al quale furono dedicati due film, uno del 1909 (*Gioacchino Murat*), di Giuseppe de Liguoro, che interpretava anche il ruolo del protagonista, e l'altro del 1912 (*Le ultime ore di Murat*), prodotto dalla Cines, con Amleto Novelli come attore protagonista. A dimostrare la particolare attenzione del cinema italiano verso la figura dell'imperatore va ricordato che il primo vero lungometraggio a lui dedicato – che descriveva sia le iniziative militari e politiche di Napoleone che le sue vicende familiari – fu realizzato nel 1913 proprio dagli italiani con *Napoleone, epopea napoleonica*, un film di 2200 metri di Eduardo Bencivenga, prodotto dall'Ambrosio, con Carlo Campogalliani (Napoleone), Eugenia Tettoni (Giuseppina), Mathilde Granillo (Maria-Luisa d'Austria), Vittorio Tettoni (Barras), Umberto Scalpellini (Fouché), Bianca Schinini (Madame Mère).

Il cinema inglese delle origini riprendeva la visione nazionalistica di Napoleone come nemico mortale dell'Inghilterra e della guerra prolungata contro la Francia rivoluzionaria e napoleonica come guerra patriottica, che aveva rafforzato il senso di identità e di appartenenza del popolo inglese, sviluppata da una vasta letteratura popolare. Non è un caso che uno dei primi film girati in Inghilterra sia stato per l'appunto *The Death of Nelson*, del 1897, e che uno dei film di maggiore successo di quegli anni sia stato *The Battle of Waterloo*, di Charles Weston, del 1913, prodotto dalla British and Colonial per celebrare la vittoria degli anglo-prussiani sull'odiato nemico francese.

Ma anche il cinema inglese doveva tenere conto del nuovo clima di distensione sviluppatosi in quel periodo tra la Francia e il Regno Unito, dopo le dure tensioni provocate dall'aspro antagonismo per l'espansione coloniale in Africa, che nel 1904 aveva portato all'*Entente cordiale* tra i due paesi. Nel 1908 fu infatti realizzato dal regista

Alf Collins il film *Napoléon and the English Sailor*, una co-produzione anglo-francese che, superando vecchi, radicati pregiudizi e stereotipi, si spingeva a immaginare cordiali quanto improbabili relazioni tra l'imperatore e un marinaio inglese, desideroso solo di tornare in patria per raggiungere sua madre sulle rive del Tamigi.

Analogo discorso si può fare per il cinema russo degli esordi che, per un verso, tendeva, ovviamente, a presentare Napoleone come il grande invasore che aveva occupato Mosca e minacciato l'esistenza stessa dello Stato russo e ad esaltare la guerra patriottica del 1812 come il momento forse più drammatico e glorioso della storia russa, ma che, dall'altro, risentiva della profonda influenza esercitata dalla cultura francese sui suoi stessi maggiori esponenti ed era certamente condizionato dal fatto che in quel momento la Francia era il principale alleato della Russia, per contenere le spinte espansionistiche tedesche e le mire dell'Impero austro-ungarico nel Balcani. Per giunta, il cinema russo, in quel periodo, dipendeva largamente, per la sua stessa sopravvivenza, dai finanziamenti francesi e dagli accordi di collaborazione con le case cinematografiche francesi. La stessa campagna di Russia è perciò presentata soprattutto come una grande tragedia comune ai russi come ai francesi, in film come *Napoléon en Russie*, di Vassili Gontcharov, prodotto nel 1910 dalla Gaumont-Rouss, e *1812* (o «*L'Année 1812*»), dello stesso Gontcharov, prodotto nel 1912, in occasione del centenario di quella campagna, con una nuova coproduzione franco-russa.

Il cinema tedesco, invece, rifletteva pienamente, senza alcun condizionamento esterno il crescente clima nazionalistico di quegli anni, mostrando scarso interesse per la figura di Napoleone, in quanto gloria nazionale dei francesi, e concentrando, invece, la sua attenzione sui nemici di Napoleone e sui promotori della resistenza e della «guerra di liberazione» della Prussia contro i francesi occupanti, in particolare col film *Königin Luise* di Franz Porten, del 1913, sulla bellissima Luisa di Meclenburg-Strelitz, la moglie del re di Prussia Federico Guglielmo III, di cui pare fosse perduto innamorato anche lo zar Alessandro I.

Il cinema americano ha puntato invece, sin dall'inizio, a sfruttare la popolarità e il carisma di Napoleone e a spettacolarizzare le sue vicende pubbliche e private per realizzare film in costume di grande successo come *Napoléon. The Man of Destiny*, di James Stuart Blackton, del 1909, e il suo seguito, *The Life Drama of Napoléon Bonaparte and Empress Josephin of France*, dello stesso anno, con Jonathan Humphrey nei panni di Napoleone e Julie Arthur in quelli di Giu-

seppina, così come ha puntato a riprendere e a rilanciare temi di successo del cinema inglese, come nel caso di *The Battle of Trafalgar*, con Charles Ogle, del 1911.

Un notevole interesse per le vicende di Napoleone e per il carattere «democratico» del suo Impero è mostrato anche dal cinema danese delle origini, in particolare con due film del 1910 del regista Viggo Larsen, che vi interpreta anche il personaggio dell'imperatore: *Madame Sans-Gêne*, il primo della lunga serie di film tratti dalla pièce di Sardou sulla vita della esuberante Catherine Hubscher, girato un anno prima dell'omonimo lavoro di André Calmettes, e *El Budskab til Napoléon pa Elba* (Napoleone nell'isola d'Elba).

Nel clima di generale mobilitazione delle popolazioni negli anni della Grande Guerra le vicende storiche del periodo napoleonico furono utilizzate come occasioni per rafforzare lo spirito patriottico nazionale, come nel caso dei due film inglesi *In the days of Trafalgar* e *Nelson* diretti nel 1914 e nel 1918 da Maurice Elvey, e del russo *Voïna i Mir* (Guerra e pace), di Vladimir Gardine, del 1915, tratto dal romanzo di Tolstoj, o per esaltare comunque l'eroismo dei combattenti, come nel caso dell'inglese *Brigadier Gérard*, di Burt Haldane, tratto da un racconto di Conan Doyle sulle vicende di un ussaro francese.

In ogni caso, nel clima guerriero di quegli anni, al centro della scena dei film su Napoleone prodotti tra il 1914 e il 1918 (come l'americano *Napoléon. The Man of Destiny* di William Edwin, del 1914, e il francese *Napoléon, du sacre à Saint-Hélène* di Alfred Machin) vi sono sempre le campagne militari, mentre passano in secondo piano le vicende personali e sentimentali del grande corso.

L'interesse del cinema verso Napoleone sembra anche aumentare nel dopoguerra, sulla spinta anche delle celebrazioni organizzate in Francia per il centenario della morte. Furono infatti distribuiti nelle sale francesi nel 1921 film come *L'agonie des Aigles*, di Dominique Bernard-Deschamps, e *L'Aiglonne*, di Émile Keppens, film in 12 episodi in cui Émile Drain iniziò la sua lunga serie d'interpretazioni nei panni dell'imperatore.

Nel dopoguerra però l'interesse sembra concentrarsi soprattutto sulle vicende personali e sentimentali di Napoleone, per l'avvertita necessità di rifugiarsi nel privato, anche nei film di carattere storico, dopo anni di mobilitazione psicologica e morale guidata dalle istituzioni pubbliche e anche come naturale reazione all'intenso uso «patriottico» e «guerriero» che tra il 1914 e il 1918 era stato fatto a cinema della figura dell'imperatore, come punto di riferimento ideale o come rappresentazione del «nemico».

Tra i film direttamente o indirettamente centrati su Napoleone in quel periodo si segnalano, infatti, due film americani, *Monte-Cristo* di Emmett J. Flynn, del 1922, e *Scaramouche*, di Rex Ingram, che inaugurò nel 1923, con il divo forse più famoso d'allora, Ramón Novarro, la lunga serie di film dedicati a quell'avventuroso personaggio; due film inglesi, *A Royal Divorce*, del 1923, e *Napoléon and Josephine*, del 1924, entrambi di Alexander Bluter (nel 1926 fu prodotto però anche un film inglese di tradizionale carattere patriottico come il *Nelson* di Walter Summers), e, infine, l'ennesima versione francese di *Madame Sans-Gêne*, di Léonce Perret, del 1925.

La stessa tendenza si registra in Germania, dove fu prodotto un notevole numero di film sulla Rivoluzione francese e su Napoleone, centrati in particolare su personaggi resi noti dalla letteratura popolare, sulle vicende personali dell'imperatore e dei suoi familiari e sulle sue relazioni sentimentali. Nel caso del cinema tedesco si può però pensare che la tendenza a rifugiarsi in vicende storiche ormai lontane e a riprendere temi già ampiamente sviluppati dalla letteratura popolare e dallo stesso cinema degli anni d'anteguerra fosse anche dettata dalla rinuncia a misurarsi con la traumatica realtà della sconfitta del 1918, dei violenti rivolgimenti interni e della sanguinosa repressione dei moti spartachisti e delle dure conseguenze del trattato di Versailles per la Germania.

Il cinema tedesco presentò infatti nel 1919 il kolossal storico *Madame Dubarry* di Ernst Lubitsch, che narrava la storia della sartina Jeanne Vaubernier (Pola Negri), diventata amante di Luigi XV e finita sulla ghigliottina; l'anno successivo il film *Napoleon und die kleine Washerin* (Napoleone e la piccola lavandaia), di Adolf Gärtner, versione tedesca di *Madame Sans-Gêne*, e, nel 1921, *Grafin Walewska*, di Otto Ripert, sulla storia d'amore di Napoleone con la contessa polacca Maria Walewska, e *Die Tochter Napoleons* (La figlia di Napoleone), di Friedrich Zelnik. Nel 1922, infine, fu prodotto anche *So sind die Männer* (conosciuto anche col titolo *Der kleine Napoleon*), di George Jacoby, una commedia sul fratello cadetto di Napoleone, Girolamo, degno di nota essenzialmente perché segnò il debutto, in un piccolo ruolo, di Marlene Dietrich.

L'uscita sugli schermi nel 1925 di *Madame Sans-Gêne* di Léonce Perret segna comunque una svolta, almeno dal punto di vista del mercato cinematografico, perché questo film, frutto di una costosa coproduzione franco-americana (la storia era ambientata nel bel castello di Compiègne), con la diva Gloria Swanson nella parte di Catherine Hubscher ed Émile Drain in quella di Napoleone, contri-

bui notevolmente a fare dei film su Napoleone quasi un vero e proprio genere cinematografico autonomo, in grado di reggere in qualche modo il confronto con lo stesso genere western, come non è mai riuscito ai film sulla Rivoluzione francese, per non parlare di quelli sul Risorgimento italiano o sulla Resistenza.

Di questo quasi-genere cinematografico non c'è dubbio che il film più interessante, se non il più bello, sia ancora oggi il capolavoro di Abel Gance, *Napoléon*, presentato in anteprima il 7 aprile 1927 all'Opera di Parigi. Il film, che doveva essere, nelle intenzioni del regista, solo il primo di 6 episodi, ricostruisce la vita di Napoleone dall'inverno del 1781, quando appena dodicenne fa il suo ingresso nella Scuola militare di Brienne, all'aprile 1796, quando, ancora giovanissimo generale, guida l'Armata d'Italia nella vittoriosa battaglia di Montezemolo. Nel film Napoleone è presentato come un titano solitario, in grado di controllare gli avvenimenti grazie al suo coraggio fisico e, soprattutto, grazie alla sua indomabile volontà. Ma non ha niente a che fare con i dittatori del XX secolo, e non era certo un «Bonaparte per apprendisti fascisti» come invece era stato polemicamente sostenuto all'epoca da una certa critica *gauchista*. Il Napoleone di Gance – che non a caso aveva ritagliato per se stesso la parte di Saint Just – è invece assolutamente figlio della Rivoluzione francese e difensore e garante dei valori e degli ideali repubblicani. Nel film, in realtà, si giunge a sostenere che nel 1789 abbia personalmente partecipato all'assalto alla Bastiglia; si ricorda come si sia opposto in Corsica agli indipendentisti che, al momento della proclamazione della Repubblica, volevano chiamare gli inglesi, e come abbia salvato la Convenzione, dopo l'esecuzione di Robespierre e di Saint Just, soffocando il 13 vendemmiaio, davanti alla chiesa di Saint-Roch, la rivolta dei realisti.

Semmai, risulta evidente che Gance s'identificava con il suo eroe, ma non in termini politici quanto artistici, perché lui stesso aspirava a esercitare la stessa volontà di potenza che attribuiva a Napoleone nella sua attività di regista demiurgo e stratega, sia pure solo nell'ambito del cinema. François Truffaut ha ricordato in un suo libro l'osservazione di un giornalista de «Le Temps», Émile Vuillermoz, che aveva assistito alla ripresa della famosa scena in cui Danton canta «La Marseillaise» nella sala della Convenzione, sul fascino magnetico esercitato da Gance su attori e comparse: «Le fluide d'Abel Gance, admirable conducteur d'hommes, électrisait cette masse [...], Ces hommes et ces femmes du peuple retrouvèrent instinctivement leurs sensations ancestrales [...]. Le metteur en scène jouait sur leurs

nerfs comme un chef d'orchestre sur ceux de ses instrumentistes [...], Lorsqu'il monta un instant en chaire pour leur donner très simplement de sa voix douce et voilée quelques explications techniques, il faut salué spontanément par une clameur admirative dans laquelle ces êtres domptés se donnaient tout entier à un chef.

C'est en regardant mettre en scène cette petite révolution qu'on comprend le mécanisme de la grande. Si Abel Gance avait eu ce jour-là dix mille figurants sous ses ordres, grisés d'histoire et l'esprit charviré par l'ivresse d'obéir, il aurait pu, à son gré, les lancer à l'assaut de n'importe quel obstacle, leur faire envahir le Palais Bourbon ou l'Elysée et se faire proclamer dictateur».

L'interesse totale di Gance verso la figura del grande corso si può comunque spiegare con quanto lui stesso aveva dichiarato e cioè: «J'ai filmé Napoléon, parce qu'il était un paroxysme dans une époque qui était elle-même un paroxysme dans le temps» aggiungendo anche che, per lui, il cinema era il parossismo della vita.

Al carattere visionario del *Napoléon* di Gance ha certamente fortemente contribuito l'interpretazione epica di Albert Dieudonné, ma soprattutto la lucida megalomania dello stesso regista, resa possibile dalla dispendiosissima ricchezza di mezzi impiegati per la produzione del film, realizzata col coinvolgimento di case cinematografiche francesi, tedesche, russe, svedesi, cecoslovacche e olandesi e con investimenti diretti di banchieri. Il film fu infatti realizzato in 14 mesi di riprese, con 450.000 metri di pellicola impressionata, per un totale di circa 40 ore di filmati (nella versione originale il «*Napoléon*» durava complessivamente circa 7 ore, ma all'Opera di Parigi ne fu proiettata una copia dimezzata e versioni anche più brevi furono distribuite in seguito). Furono impiegati duecento tecnici ed esperti, tra operatori, fotografi, architetti, decoratori, pittori, assistenti registi, elettricisti, artificieri, armaioli, truccatori, consulenti storici e un esercito di comparse (per alcune scene ne furono impiegate anche 6000); furono inoltre utilizzati 8000 costumi e stock d'armi che comprendevano anche 4000 fucili. Buona parte del film fu girato in esterni a Parigi, Brienne, a Tolosa, presso la Malmaison (la villa acquistata da Giuseppina Beauharnais), in Corsica, in Italia, a Saint-Cloud, e negli studi fu anche ricostruito un intero quartiere di Parigi. Il *Napoléon* di Gance si caratterizza, inoltre, per il geniale utilizzo di tutte le tecniche di ripresa e di montaggio all'epoca conosciute e per il largo uso di altre assolutamente nuove (le cineprese erano spesso montate a dorso di cavallo o in ceste appese a fili); per il largo uso di effetti speciali con intere sequenze a colori e persino in 3 D, ed an-

che per l'impiego di nuovi macchinari, come la Pictographe, per consentire l'ascolto in stereofonia delle musiche del film; per la realizzazione, almeno di alcune parti del film, di sequenze da proiettare in simultanea su tre schermi affiancati, secondo la tecnica della cosiddetta Polyvision, così da ottenere una sorta di effetto Cinerama e da consentire di guardare lo stesso evento narrato da diversi punti di vista (è sopravvissuta solo la sequenza dell'Armata d'Italia in marcia, con Napoleone al centro della scena); per la stessa musica di Arthur Honegger che accompagnava le scene e, soprattutto, per alcune sequenze che sono entrate a far parte dell'antologia della storia del cinema, come quella della battaglia delle palle di neve tra gli allievi della scuola di Brienne (ripresa con una camera fissata a un cavo e fatta scorrere rapidamente lungo la stessa parabola delle palle di neve), quella della tempesta durante la traversata di Napoleone in mare su una barca dalla Corsica alla Francia e della simultanea tumultuosa agitazione nell'Aula della Convenzione (anche questa ripresa con una camera in movimento sospesa a un cavo) ed, infine, quella dell'arrivo dell'esercito francese in Italia.

Nonostante i suoi indiscussi meriti artistici il *Napoléon* di Gance si rivelò un totale insuccesso commerciale, per gli elevatissimi costi sostenuti per la sua realizzazione – 18 milioni di franchi, una cifra enorme per i tempi –, per la sua eccessiva durata e per l'impossibilità pratica di disporre nelle proiezioni, se non in casi eccezionali, delle complesse e costose attrezzature innovative utilizzate da Gance, come i tre proiettori della Polyvision o come la Pictographe, per l'ascolto della musica d'accompagnamento in stereofonia.

L'insuccesso di *Napoléon* non sembrò però scoraggiare più di tanto la produzione di altri film in quegli anni sull'imperatore. In primo luogo, nella stessa Francia, già nel 1928 un film di Henry Roussel *Destinée! Ou ceux de l'an IV*, dedicato sia al successo della campagna d'Italia sia all'amore di Napoleone per Giuseppina Beauharnais, riaprì la serie di film direttamente o indirettamente dedicati alla figura di Napoleone, che sarebbe proseguita negli anni successivi con film come *L'Aiglon* di Victor Tourjansy, del 1930, e *L'Agonie des Aigles* di Roger Richebé, del 1933, fino a giungere al primo importante film di Sacha Guitry, *Les Perles de la Couronne*, del 1937, in cui il grande regista francese, seguendo le vicende di un collier che, per secoli, passa di mano in mano, da un personaggio importante ad un altro, fino a Napoleone Bonaparte e oltre, fornisce un autentico saggio del suo modo disinvolto e geniale di trattare la «grande storia», mescolando dramma e commedia, avvenimenti importanti e piccole vicende per-

sonali anche del tutto inventate, senza minimamente curarsi del rispetto della realtà storica, della verosimiglianza delle vicende narrate e della coerenza dei personaggi, badando soprattutto al ritmo del racconto e alla qualità e all'impatto emotivo delle immagini.

Altrettanta scarsa attenzione per la verosimiglianza storica degli avvenimenti narrati e altrettanta estrema cura nel curare il succedersi delle immagini e il dipanarsi della trama, per dare la massima efficacia al racconto, rivela l'americano John Ford in *Napoleon's Barber*, del 1928, il suo primo film sonoro, in cui immagina un improbabile incontro tra Napoleone (Otto Matiesen), reduce dalla disfatta di Waterloo, e un barbiere (Franck Reicher), che offre l'occasione per un'evo- cazione appassionante dell'ultima tragica battaglia. La predilezione per gli incontri e le vicende di carattere personale dei personaggi storici, più che per la «grande storia», si conferma, del resto, una caratteristica del cinema di Hollywood, come è confermato dal successo di film come *The Divine Lady* di Frank Lloyd, del 1929, sulla relazione amorosa tra Nelson e Lady Hamilton, come *Glorious Betsy* di Alan Crosland, del 1928, e *Hearts Divided* di Frank Borzage, del 1936, entrambi centrati sul delicato rapporto instaurato da Napoleone con l'adolescente Betsy Balcombe nell'esilio di S. Elena, per non parlare di uno dei più celebri film di quegli anni, *Conquest* (Maria Walewska), di Clarence Brown, del 1937, sul legame sentimentale tra Napoleone e la contessa polacca Maria Walewska, interpretati da Charles Boyer e dalla diva Greta Garbo.

Va anche ricordato che nel 1933 Chaplin progettava di girare un film su Napoleone tanto che l'anno successivo chiamò in California il giornalista inglese Alistair Cooke per lavorare con lui alla sceneggiatura del film, senza però riuscire a concretizzare il suo progetto.

Il cinema inglese, dal canto suo, continuava a esaltare l'ostinata lotta condotta contro la Francia rivoluzionaria e contro Napoleone come una saga patriottica, con film come *The Iron Duke* di Victor Saville, del 1935, su Wellington, o *The Spy of Napoleon* di Maurice Elvey, dell'anno successivo. Ma anche gli inglesi apparivano interessati anche alle vicende personali e sentimentali di Napoleone, con un film come *A Royal Divorce* di Jack Raymond, del 1938, remake del film di Butler del 1923, sulla sua dolorosa separazione da Giuseppina.

In teoria, almeno il cinema italiano avrebbe dovuto mostrarsi più interessato a Napoleone come protagonista della «grande storia», tenendo conto delle analogie vantate dalla propaganda di regime tra l'imperatore francese e il Duce italiano. Non a caso il film *Campo di maggio* di Giovacchino Forzano, del 1935, sui «Cento giorni» tra la

fuga dall'isola d'Elba e la sconfitta di Waterloo, prendeva le mosse da un soggetto preparato dallo stesso Benito Mussolini (che era stato in precedenza autore di testi teatrali) ed era stato prodotto dal Consorzio VIS, per conto degli stessi figli del Duce. Ma anche i cineasti italiani non disdegnavano affatto di raccontare le vicende sentimentali dell'imperatore, dedicando anzi per primi un film a Désirée Clary, la giovane marsigliese, primo amore di Napoleone, divenuta regina di Svezia come moglie di Bernadotte, con *La sposa dei re* di Duilio Coletti, del 1939, che ha quindi preceduto di 15 anni *Désirée*, il film di Henry Koster con Marlon Brando e Jean Simmons.

In realtà, in quel periodo, era essenzialmente il cinema tedesco a dare una lettura ideologica di Napoleone, come «nemico» della Germania, facendo proprio il diffuso sentimento d'ostilità dei tedeschi verso la Francia, per la rigida applicazione delle clausole del trattato di Versailles, da questa pretesa, e per l'occupazione militare della Renania, effettuata dalle truppe francesi come pegno per il pagamento delle onerose spese di riparazione di guerra imposte alla Germania.

In questo clima, perciò, furono prodotti diversi film che esaltavano la resistenza opposta dai prussiani durante l'occupazione militare delle truppe napoleoniche, come *Stolzenfels am Rhein. Napoleon in Moskau* di Richard Lowenbein, del 1927, e *Der Rebell* di Kurt Bernhardt, del 1932, o che ricordavano il ruolo svolto dalla bellissima regina di Prussia, Luisa, nel promuovere la guerra di liberazione, come la nuova versione di *Königin Luise*, di Karl Grüne, del 1927, e *Luise, Königin von Preussen* di Karl Frölich, del 1931, o che rivendicavano alla Germania il merito d'aver provocato la caduta di Napoleone esaltando il contributo fornito dal generale Blücher e dall'esercito prussiano nel decidere le sorti dell'ultima grande battaglia, come *Waterloo* di Karl Grüne, del 1928.

C'è però da osservare che l'ostilità verso Napoleone e verso la Francia non era condivisa da tutti i cineasti tedeschi, che a volte realizzarono film su Napoleone con l'attiva collaborazione di esponenti del cinema francese e delle case cinematografiche francesi. Va ricordato il caso del film *Napoleon auf Sankt Helena* di Lupu Pick, del 1929, che utilizzò la sceneggiatura preparata da Abel Gance per il film che progettava di girare sugli ultimi giorni di Napoleone. Va anche notato che il film *Waterloo* di Karl Grüne prevedeva una doppia versione: una per i tedeschi, che enfatizzava la vittoria dei prussiani sulle truppe napoleoniche, e una per i francesi, che invece accentuava il carattere di tragedia collettiva di quel sanguinoso scontro. In ogni caso, nel film di Grüne, più che verso i francesi, il risentimento

dei tedeschi sembra rivolto verso gli inglesi, per l'atteggiamento arrogante mostrato da Wellington nei confronti di Blücher e per il modo in cui si erano ingiustamente attribuiti tutto il merito della vittoria su Napoleone.

Di certo, il cinema tedesco di quegli anni si mostrava molto critico verso il ritorno sulla scena degli esponenti della vecchia Europa, dopo la definitiva sconfitta di Napoleone. In una significativa commedia leggera del 1931, *Der Kongress tantz*, di Erik Charell, centrato sulle avventure amorose dello zar Alessandro I con una giovane guantaia austriaca, tra una sessione e l'altra del Congresso di Vienna, si affrontavano anche le questioni politiche e diplomatiche discusse in quel Congresso, criticando le mire di Metternich e gli intrighi di Talleyrand con gli antichi nemici della Francia. Tra gli altri film tedeschi sul periodo napoleonico, vanno, infine, ricordati *Die Letzte Kompanie* di Kurt Bernhardt, del 1930; *Yorck* di Gustav Ucicky e *Die Hundert Tage* di Franz Wenzler, del 1931.

Il quadro si fa più complesso durante la Seconda Guerra Mondiale perché i film su Napoleone prodotti in quegli anni rispondevano a esigenze mutevoli, paese per paese, a volte addirittura opposte.

Prendendo in esame il cinema francese, si può notare, in primo luogo, la paradossale libertà artistica di cui ha goduto durante l'occupazione tedesca (si pensi a capolavori assoluti come *Les visiteurs du soir* (del 1942) e *Les Enfants du Paradis* (apparso sugli schermi nel marzo 1945 ma girato tra l'estate del 1943 e la primavera del 1944), diretti da Marcel Carné e sceneggiati da Jacques Prévert), a patto, naturalmente, d'evitare qualsiasi esplicita posizione politica e ideologica sgradita agli occupanti e ai collaborazionisti.

Il film storico risultava un genere molto praticato in Francia in quel periodo perché permetteva di sfuggire al presente e consentiva comunque di esprimere posizioni critiche perfettamente comprensibili per gli spettatori, sia perché potevano stabilire confronti tra quello che vedevano sullo schermo e le esperienze che vivevano giornalmente, sia perché avevano rapidamente imparato a leggere tra le righe per sfuggire al controllo della censura ed erano perciò pienamente capaci di comprendere il senso politico anche se nascosto di un film.

Quasi a voler maggiormente coinvolgere gli spettatori il cinema francese di quegli anni sembrava interessarsi soprattutto ai personaggi minori, in particolare a quelli femminili, della letteratura popolare sull'epopea napoleonica, come nella nuova versione di *Madame Sans-Gêne* di Roger Richebé, del 1941, con Albert Dieudonné nei panni di Napoleone e Arlétty in quelli di Catherine Hubscher; come

nel film *Le Destin fabuleux de Désirée Clary* di Sacha Guitry, del 1942, o come nell'ennesimo episodio de *Le Comte de Monte-Cristo* di Robert Vernay, del 1942.

Anche il cinema di Hollywood sembrava prediligere i personaggi femminili, soprattutto se protagonisti di storie sentimentali, come nel caso di *That Hamilton Woman*, di Alexander Korda, del 1941, con Vivien Leigh (Lady Hamilton) e Laurence Olivier (Nelson). Ma anche in un film d'impianto tradizionale come questo, appare, sia pure in tono lieve, un richiamo alla guerra in corso, con un appena accennato parallelo tra Napoleone e Hitler: in una scena del film, infatti, l'ombra di Napoleone si delinea su una carta dell'Europa, con un evidente riferimento alla minaccia rappresentata nel 1941 da Hitler.

Il cinema inglese riprendeva invece, senza alcuna esitazione, il tema della vittoriosa resistenza opposta a Napoleone, con film come *Young Mister Pitt* di Carol Reed, del 1942, sul giovane Primo Ministro che all'epoca aveva guidato la lotta contro la Francia, per incitare la popolazione a resistere con altrettanta energia e determinazione a Hitler.

Allo stesso modo il cinema russo, con film come *Souvorov* di Vsevolod Poudovkine, del 1940, e *Kutuzov* di Vladimir Petrov, del 1943, esaltava la vittoriosa conclusione della guerra patriottica contro i francesi invasori, come auspicio per un'analogia vittoria totale sulle armate hitleriane che avevano invaso l'Unione Sovietica. In questi film va notato anche il tentativo di presentare questi personaggi storici come vicini alla gente comune, così da poterli presentare come eroi della Russia eterna e non come esponenti della vecchia aristocrazia (Suworov, nel film a lui dedicato, ad esempio, fraternizza con la gente comune e si sente a disagio negli ambienti di corte, mostrandosi impacciato e inquieto). È anche evidente il tentativo di identificare Stalin con gli abili strateghi russi del 1812, in particolare con Kutuzov, l'artefice della vittoriosa conclusione della guerra contro i francesi, così da rassicurare i russi che, come la Russia era stata salvata dalla minaccia francese grazie alla strategia del generale, così sarebbe stata condotta alla vittoria sulla Germania nazista dall'abile guida di Stalin.

Il cinema italiano si caratterizza invece per aver prodotto nel 1943 un film insolito come *Sant'Elena, piccola isola*, di Renato Simoni, caratterizzato dalla presenza di battute antibritanniche, evidentemente ispirate alle polemiche del tempo di guerra (oltre che dall'apparizione dell'allora ventitreenne Alberto Sordi nei panni di un ufficiale inglese) ma che risulta interessante per la scelta di costruire la sceneggiatura attraverso le fonti storiche e le testimonianze del periodo trat-

tato e per la qualità della recitazione degli attori impegnati, a cominciare da Ruggero Ruggeri, ed anche perché si presenta, proprio per l'argomento trattato, e per le analogie sempre vantate tra la figura di Napoleone e quella del Duce, come un involontario presagio del vicino disastro del regime e dell'Italia.

In Germania mancano invece film di rilievo su Napoleone e solo nel 1945, quando ormai si era vicini alla catastrofe finale, fu prodotto *Kolberg* di Veit Harlan, un autentico kolossal grazie ai formidabili mezzi messi a disposizione dalla Wehrmacht per questo film che, esaltando il contributo della popolazione alla vittoriosa resistenza della fortezza prussiana di Kolberg, assediata nel 1807 dalle truppe francesi, doveva stimolare i tedeschi a resistere con altrettanta determinazione all'invasione delle armate russe da est e di quelle anglo-americane da ovest.

Anche negli anni del secondo dopoguerra si registra un'intensa produzione di film sull'età napoleonica, a partire almeno dal 1948, con *La Chartreuse de Parme* di Christian-Jacque, con Gérard Philipe nella parte di Fabrizio Del Dongo, e con *Le Diable boiteux* di Sacha Guitry, in cui il famoso regista francese sembra immedesimarsi pienamente in Talleyrand, descritto come un personaggio complesso, come un individuo amorale, cinico e opportunista, ma anche come l'uomo che per tanti anni e sotto tanti diversi padroni seppe tutelare gli interessi della Francia dirigendone abilmente la politica estera, quasi a volersi difendere in tal modo dalle accuse rivolte a lui stesso per il suo disinvolto comportamento durante l'occupazione tedesca.

Nel caso del cinema italiano si registra la tendenza a privilegiare la parodia, come inevitabile reazione al parallelo costantemente suggerito nel ventennio fascista tra l'imperatore francese e Mussolini e anche come effetto del rifiuto delle avventure militari, del presente come del passato, provocato dal disastroso esito della Seconda Guerra Mondiale per l'Italia. Nella commedia comica *Napoleone* di Carlo Borghese, del 1951, ad esempio, un busto di marmo di Napoleone, in un atrio di scuola, racconta a un busto di Giulio Cesare che tutte le sue maggiori imprese furono dovute al puro caso e che l'unica iniziativa presa di propria volontà aveva portato alla disfatta di Waterloo, e la figura dell'imperatore è ridotta alla macchietta presentata con successo da Renato Rascel nei varietà degli anni precedenti.

Negli altri paesi, invece, all'inizio compaiono nuove versioni, più spettacolari, di vecchi film, come nel caso di *Scaramouche* di George Sidney, del 1952, uno dei più veloci e divertenti film di cappa e spada di Hollywood, con forse la più lunga e fantasiosa scena di duello

(tra l'attore protagonista Stewart Granger e Mel Ferrer nella parte del marchese de Maynes) mai apparsa sullo schermo. La favorevole accoglienza riservata a questi lavori porta, poi, a produrre, alla metà degli anni Cinquanta, film di notevole impegno finanziario, che riscuotono successo di pubblico ancora maggiore, superiore persino a quanto era stato previsto. Nel giro di tre anni, tra il 1954 e il 1956, escono nelle sale infatti *Désirée* di Henry Koster, *Napoléon* di Sacha Guitry e *War and Peace* di King Vidor.

Il primo, del 1954, ripropone la tormentata storia d'amore tra Bonaparte (Marlon Brando) e Désirée Clary (Jean Simmons) e si caratterizza per l'interpretazione, contestata da molti critici come incongrua ed eccessiva ma certo suggestiva, del divo americano. *Napoléon* di Sacha Guitry, del 1955, è un film grandioso, ricco di sequenze di grande suggestione e di immagini forti, che descrive tutta la parabola del grande corso dall'ascesa al potere – con una visione teatrale di grande effetto del colpo di Stato del Brumaio – all'esilio finale, e che oppone al Napoleone epico di Abel Gance l'immagine di un uomo politico accorto, giurista e diplomatico, abile negli intrighi, ma umano per le sue debolezze e per le sue contraddizioni. *War and Peace*, di King Vidor, del 1956, prodotto da Ponti e De Laurentiis in collaborazione con case americane, infine, si presenta come un film di respiro anche maggiore, grazie all'eccezionale cast di attori [tra gli altri, Audrey Hepburn (*Natascha Rostov*), Henry Fonda (*Pierre Besouchov*), Mel Ferrer (*André Bolkonski*), Vittorio Gassman (*Anatole Kouragine*)] e alla grandiosità di mezzi impiegati, che ha reso possibile, tra l'altro, una memorabile ricostruzione della battaglia di Borodino (furono impiegati come comparse 6000 militari italiani messi a disposizione del produttore Dino De Laurentiis).

La tendenza alla spettacolarità è confermata pochi anni dopo, nel 1960, da *Austerlitz* di Abel Gance, per gli attori impiegati, tra i più popolari di allora (Martine Carol, Claudia Cardinale, Orson Welles, Michel Simon, Jean Marais, Vittorio De Sica, Jack Palance, Leslie Caron, Jean-Louis Trintignant, Anna-Maria Ferrero, Rossano Brazzi), e, soprattutto, per la ricostruzione realmente grandiosa, genialmente eccessiva della battaglia dei tre imperatori, che copre buona parte del film (per una durata di 40 minuti).

Per lo sforzo finanziario richiesto, tutti questi film sono stati realizzati da co-produzioni internazionali, così come, allo stesso modo, nel 1961 sono stati realizzati da una produzione franco-italo-spagnola l'ennesima versione di *Madame Sans-Gêne*, di Christian-Jacque, con Robert Hossein e Sophia Loren, e da una franco-italiana *Venus*

imperiale, di Jean Delannoy, con Gina Lollobrigida che interpreta una frivola e sensuale Paolina Bonaparte.

Tra il 1965 e il 1967 sono stati, infine, prodotti i quattro episodi del russo *Voyna i mir* (Guerra e pace) di Sergej Bondarchouk, il film più spettacolare tra tutti quelli ambientati nel periodo napoleonico per l'imponenza di mezzi impiegati, che offre una visione grandiosa e allucinata del romanzo di Tolstoj, in particolare nelle maestose e affascinanti scene della battaglia di Borodino, rese possibili dall'impiego come comparse di migliaia e migliaia di soldati dell'Armata Rossa.

Fino a quel momento, dunque, tranne pochissime eccezioni, il cinema aveva mostrato sempre una grande attenzione e un grande rispetto verso il mito di Napoleone. Le iniziative prese dalle autorità francesi per il bicentenario, nel 1969, della nascita di Napoleone avrebbero dovuto, inoltre, stimolare un ulteriore interesse del cinema ed un suo maggiore impegno per una più precisa ricostruzione storica del personaggio e delle sue azioni, ed, infatti, nel 1971 uscì *Bonapart et la Révolution* di Abel Gance, che non era altro, però, che un semplice aggiornamento dell'adattamento sonoro fatto nel 1934 del *Napoléon* del 1927.

Ma proprio in quegli anni si affermò nel cinema un modo del tutto nuovo di guardare alla figura di Napoleone e al suo operato, che tendeva per lo più a ribaltare il vecchio mito e a fornire un'immagine iconoclastica, dissacrante dell'imperatore.

Il nuovo tono totalmente irraguardoso del cinema era certamente effetto, negli Stati Uniti, della crisi del sistema hollywoodiano degli studios provocata dal ringiovanimento del pubblico e dalla sempre più aggressiva e vincente concorrenza della televisione, e, in Europa, dell'azione di svecchiamento promossa dalla Nouvelle Vague francese degli Anni Cinquanta-Sessanta e dai più interessanti autori del cinema italiano, compresi i maestri della «commedia all'italiana». Ma, soprattutto, era effetto della generale, impetuosa evoluzione del gusto, dei costumi, dei modelli sociali e culturali, alla base dei movimenti del Sessantotto, che interessavano buona parte delle masse giovanili del mondo occidentale, e cioè proprio quelli che erano diventati i maggiori consumatori di prodotti cinematografici, vista la crescente attrazione esercitata allora dalla televisione sulle altre fasce d'età.

In questa situazione di generale, rapido mutamento anche delle forme espressive prevalenti, mutava inevitabilmente anche il modo di rappresentare i grandi personaggi storici, Napoleone compreso. Così, da un lato, più che raggiungere la verosimiglianza storica degli av-

venimenti narrati, il cinema cercava di analizzare la psicologia dei personaggi, di scavare nel loro profondo, in modo anche esasperato, per rivelarne gli aspetti oscuri e contraddittori e, dall'altro, puntava a costruire immagini spiazzanti, del tutto estranee alla tradizionale iconografia napoleonica.

Si può iniziare citando *Love and Death* (Amore e Guerra) di Woody Allen, del 1974, una versione parodistica e sgangherata di «Guerra e pace», che però rivela anche l'interesse reale di Allen per le questioni esistenziali e morali («è giusto uccidere anche per una buona causa?» è il problema che si pone il protagonista chiamato ad uccidere Napoleone), con le sue continue citazioni dei romanzi di Dostoyesky e dei film di Bergman, finalizzate certo ad accentuare il carattere comico e paradossale delle scene, ma pur sempre significative.

Risultavano smitizzati anche i temi e i personaggi della tradizionale epica napoleonica, come Scaramouche, il coraggioso politico, abile spadaccino e galante, che viene ridotto ne *Le avventure e gli amori di Scaramouche* di Enzo Castellari, del 1976, al ruolo di inguaribile donnaio, costretto a mettersi al servizio di un Napoleone tutt'altro che aquila (interpretato dal comico Aldo Maccione) come barbiere per sfuggire ai tanti mariti che gli danno la caccia e poi, scambiato per un attentatore, ad arruolarsi nell'Armata d'Italia per continuare a sedurre donne e a combinare disastri.

Allo stesso modo le imprese militari di quel periodo erano presentate sotto una luce totalmente diversa dal passato perdendo il loro vecchio alone epico e vedendo cadere tutte le precedenti giustificazioni basate sulla sicurezza e sulla gloria della Francia o sulla necessità di esportare i valori e gli ideali della Rivoluzione, sostituite ora da motivazioni confuse e sfuggenti. Nel bellissimo e inquietante film-cult *The Duellists* (I duellanti) di Ridley Scott, del 1977, ad esempio, il tema del dramma collettivo della guerra si confonde e s'interseca con quello dell'ossessivo duello privato tra i due protagonisti (gli straordinari Keith Carradine e Harvey Keitel nelle parti del bello e raffinato nobile d'Hubert e del rozzo militare Feraud), nato da oscuri motivi – l'odio implacabile di Feraud può essere compreso, infatti, solo in parte con il senso dell'onore o con il risentimento per le diverse origini sociali, per la bellezza e la cultura del rivale e per il suo diverso modo d'intendere la fedeltà a Napoleone e alla Francia –, e destinato, apparentemente, a non cessare mai.

Infine, la stessa figura di Napoleone fu investita direttamente da questa ondata iconoclastica, venendo prima trascinato da un autore neolibertino come l'austriaco Franz Antel (alias François Legrand) in

improbabili avventure erotiche, nei due film *Frau Wirtin hat auch einen Gräfen* (Susanna e i suoi dolci vizi alla corte del re) e *Frau Wirtin hat auch eine Nichte* (Il trionfo della casta Susanna), entrambi del 1969, e poi venendo travolta dall'umorismo dissacrante e paradossale dei Monthly Pyton nel film *Time Bandits* (Banditi del tempo) di Terry Gilliam, del 1982, che porta a scoprire, nel corso di un viaggio nel tempo, nel pieno della prima campagna d'Italia, un Napoleone depresso e inerte, del tutto incapace di controllare gli avvenimenti e che, per giunta, parla con un marcatissimo accento corso.

C'è da chiedersi quale aspetto della psicologia di Napoleone avrebbe messo in evidenza Stanley Kubrick nel film che intendeva girare, dopo aver letto il romanzo *Napoleon Symphony* di Anthony Burgess, l'autore di *Clockwork Orange*, da cui il grande regista ha tratto uno dei suoi film più noti.

Con questo non si vuol dire che siano mancati in questi anni film su Napoleone d'impianto tradizionale: basti pensare a *Waterloo* di Sergej Bondarchouk, prodotto nel 1970 da Dino De Laurentiis in collaborazione con la Mosfilm; a *Bequest to the Nation* (Storia di Lady Hamilton), di James Cellan Jones, del 1973, con Peter Finch e Glenda Jackson e, per arrivare ad anni più vicini, a *Master and Commander: the far side of the World* di Peter Weir, del 2003, sulla lotta mortale tra una nave inglese, la *Surprise* e un vascello francese, l'*Acheron* nelle acque dell'Atlantico. Ma anche in questi film appaiono motivi inquietanti, che riflettono il generale, prevalente stato d'incertezza, come nell'allucinata, sublime fissità dello sguardo di Napoleone-Rod Steiger, nel pieno della battaglia, in *Waterloo* (che ricorda, con toni anche più forti, lo smarrimento di Pierre Besouchov-Sergej Bondarchouk nella battaglia di Borodino, in *Woyna i mir* dello stesso regista sovietico); nella follia amorosa da cui è travolto Nelson-Peter Finch nel secondo film; nella cieca determinazione con cui in *Master and Commander* il capitano Jack Aubrey-Russell Crowe dà la caccia all'*Acheron*, novello capitano Achab alla ricerca di Moby Dick, e nel continuo confronto col suo alter ego, il medico di bordo Stephen Maturin-Paul Bettany.

In ogni caso, tra i tanti film su Napoleone prodotti in questi anni, i più interessanti sono certamente quelli che hanno affrontato il personaggio e le vicende di quel periodo da nuove angolazioni. Tra tutti va citato il bel film dell'egiziano Youssef Chahine, *Weda'an Bonapart* (Adieu Bonaparte), del 1985, reso possibile dai finanziamenti concessi dal sistema francese di sostegno all'industria cinematografica, che, seguendo le vicende del generale Caffarelli (interpretato da

Michel Piccoli) durante la campagna d'Egitto, ha fornito una nuova interpretazione della figura di Napoleone e del ruolo svolto da quella stessa impresa, come occasione, nonostante tutte le violenze e gli ingiustificati massacri, d'incontro tra due antiche culture, così che questo piccolo capolavoro si presenta come un ispirato inno alla tolleranza. Va poi certamente ricordato *Le Souper* (A cena col diavolo) di Édouard Molinaro, del 1992, in cui si immagina una lunga discussione tenuta a poche settimane da Waterloo da Talleyrand (Claude Rich) e Fouché (Claude Brasseur), in cui i due vecchi collaboratori di Napoleone, pronti a ogni compromesso e a ogni disinvolto trasformismo per restare in carica, fanno un bilancio delle esperienze passate e discutono del futuro, preparando nuovi intrighi e nuove trame, in un confronto duro, serrato che costringe lo spettatore ad andare oltre la condanna morale e ad immergersi nel mondo limacioso della logica e delle regole del potere fine a se stesso.

Per tornare al modo nuovo, diverso di guardare al personaggio Napoleone, puntando soprattutto a metterne in luce gli aspetti umani, va notato che il cinema è giunto al punto di modificare deliberatamente le vicende storiche e di attribuirgli una nuova vita, da comune essere mortale. È questo il caso dell'inglese *The Emperor New Clothes* di Alan Taylor, del 2001, film ironico e leggero, che ipotizza che Napoleone (Ian Holm) sia riuscito a fuggire da S. Elena, facendosi rimpiazzare da un sosia, e che sia riuscito anche a tornare a Parigi in incognito, ma in ritardo sui tempi previsti, così da perdere i contatti con i suoi collaboratori e non essere perciò più in grado di tentare di riprendere il potere. Rimasto del tutto isolato, Napoleone finisce con l'aver una relazione con una venditrice di meloni e dopo aver inutilmente atteso il giorno della riscossa, si rassegna infine alla sua nuova identità. Allo stesso modo il thriller storico *Monsieur N.* d'Antoine de Caunes, del 2003, dopo aver descritto i rapporti stabiliti da Napoleone (Philippe Torreton) a S. Elena con i suoi ultimi seguaci e con i sorveglianti inglesi e le relazioni affettive intrecciate con la giovane Betsy Balcombe (Siobhan Hewlett) e con Albine de Montholon (Elsa Zylberstein), immagina che l'imperatore sia riuscito a fuggire dall'isola, col consenso dello stesso Hudson Lowe (Richard E. Grant), reso finalmente umano e che si sia rifugiato in Louisiana con Betsy Balcombe.

Liberatosi dai vincoli dell'ortodossia napoleonica, il cinema ha saputo sfruttare il personaggio di Bonaparte e le vicende dell'Impero come occasione per una riflessione sul presente. Così Milos Forman, col suo *Goya's Ghosts* (L'ultimo inquisitore), centrato sul rapporto, in una

Spagna bruscamente passata dal regime oscurantista dei Borbone a quello rivoluzionario imposto dai soldati di Napoleone, tra Francisco Goya (Stellan Skarsgard), e l'inquisitore, padre Lorenzo (Javier Bardem), ha espresso una condanna senza appello dei regimi comunisti dell'Europa Orientale. Il regista ha infatti individuato in Goya, uomo libero ma obbligato a compromessi in quanto pittore di corte, gli artisti e gli intellettuali disposti ad accettare le regole del successo e del mercato – come lo stesso Forman – e nell'inquisitore, capace di adattarsi a qualunque regime e a qualunque ideologia, ma sempre fermamente convinto di essere nel giusto, i fautori dei regimi comunisti, bollati per la loro pretesa di decidere cosa sia giusto per tutti e di imporre agli altri anche con la forza le loro scelte. Così, per citare il cinema italiano degli ultimi anni, si può ricordare l'invito rivolto da Lamberto Lambertini, col suo delicato *Fuoco su di me*, del 2005, ambientato a Napoli negli ultimi giorni del Regno di Gioacchino Murat, a cercare nuove strade per sviluppare la democrazia, partendo dalla cultura, dalla mentalità e dalle esigenze reali della popolazione, e l'implicita critica rivolta da Paolo Virzì nel suo «*N. Io e Napoleone*», del 2006, ambientato nell'isola d'Elba, a una certa sinistra impregnata d'ideologia ma incapace di svolgere concreta ed efficace azione politica, rappresentata dalla figura dello scrivano Martino Papucci, diventato bibliotecario di Napoleone, risoluto inizialmente a uccidere l'imperatore ma poi paralizzato e irretito dalla sua forte personalità.

Bibliografia

Sul rapporto cinema - storia:

- Bourget J.L., *L'Histoire au cinéma, le passé retrouvé*, Gallimard, Parigi 1992.
 Ferro M., *Cinema e storia. Linee per una ricerca*, Feltrinelli, Milano 1980.
 –, *Cinéma et Histoire*, Gallimard, Parigi 1991.
 –, *Cinéma, une vision de l'Histoire*, Editions du Chêne, Parigi 2003.
 Gori G.M., *Insegna col Cinema. Guida al film storico*, Studium, Roma 1993.
 Iaccio P., *Cinema e storia*, Liguori, Napoli 1998.
 –, *La storia sullo schermo. Il Novecento*, Luigi Pellegrino Editore, Cosenza 2004.
 Ortoleva P., *Scene del passato*, Loescher, Torino 1991.
 Sorlin P., *La storia nei film. Interpretazioni del passato*, la Nuova Italia, Firenze 1984.
 – (a cura di), *La storia al cinema. Ricostruzione del passato, interpretazione del presente*, Bulzoni, Roma 1994.

Sulla filmografia su Napoleone (e sulla Rivoluzione francese):

- Brownlow K., *Come Gance ha realizzato Napoléon*, Il Castoro Cinema, Milano 2002 (ed. orig., Londra 1983).
 Chanteranne D., Veyrat-Masson I., *Napoléon a l'écran. Cinéma et télévision*, Nouveau Monde Éditions/Fondation Napoléon, Parigi 2003.
 Dallet S., *La Révolution française et le cinéma: de Lumière à la tv*, L'Herminier/Les Quatre Vents, Parigi 1989.
 Dallet S., Gendron F., *Filmographie mondiale de la Révolution Française*, Les Quatre Vents, Parigi 1989.

- Facon P., Grimaud R., Pernod F., Napoléon au cinéma, Éditions Atlas, Évreux 2006.
- Groppali E., *Abel Gance*, La Nuova Italia, Firenze 1986.
- Icart R., *Abel Gance ou Le Prométhée foudroyé*, Éditions L'Age d'Homme, Losanna 1983.
- Martinelli V., *Le fortune napoleoniche nel cinema italiano*, Associazione italiana per le ricerche di storia del cinema, Roma 1995 (stampa 1997).
- Mattei J.P. (a cura di), *Napoléon et le cinéma. Un siècle d'images*, Éditions Alain Piazzola, Cinémathèque de Corse, Ajaccio 1998.
- Truffaut F., *Les films de ma vie*, Éd. Flammarion, Parigi 1975.
- Articoli e numeri monotematici di Riviste:*
- Assays O., *Retour de Napoléon*, «Cahiers du Cinéma», 1980, 318, dicembre.
- Brownlow K., *La troisième restauration de Napoléon*, «1895. Revue de l'association française de Recherche sur l'Histoire du cinéma», 2000, 31, ottobre.
- Monnier R., *Abel Gance a rêvé d'un «art total»*, «CinémAction», 2005.
- Regards sur la Révolution*, «Les Cahiers de la Cinémathèque», 1989, 53.

Città

Paolo Mascilli Migliorini

Caratteri generali. Nascita della città amministrativa

In Italia si deve al ventennio napoleonico (1794-1814) il passaggio dalla città di Antico Regime a quella borghese. Sin dalla prima campagna d'Italia, infatti, si viene istituendo progressivamente in tutta la penisola il sistema amministrativo dei dipartimenti, direttamente nelle Repubbliche giacobine e nei territori annessi come Dipartimenti alla Repubblica francese, e indirettamente in tutti gli altri territori della penisola ricadenti sotto il controllo politico del Consolato e poi dell'Impero, sia pure con denominazioni legate ancora, come nel caso del Regno di Napoli, a quelle delle analoghe istituzioni amministrative di Antico Regime.

In questi anni anche la città italiana si modifica profondamente nella sua funzione territoriale, divenendo elemento strutturale del sistema statale, in cui assolve contemporaneamente a funzioni amministrative e a funzioni rappresentative. Questo porta alla estesa diffusione di una omogenea immagine urbana, che si costituisce ovunque, indipendentemente dalla crescita edilizia dei singoli centri, e costituisce un importante fattore di modernizzazione e di diffusione dei linguaggi.

Con la legge del gennaio 1790, che aveva sostituito nella Francia agli albori della Rivoluzione la divisione in Dipartimenti, Distretti e Circondari, abolendo quella in province dell'Antico Regime, era stato infine delineato il sistema delle gerarchie funzionali e amministrative tra i vari centri, e con esso anche la qualità, la quantità e la complessità di servizi e delle infrastrutture spettanti ciascuno di essi, in ragione della loro funzione nella nuova organizzazione.

La scelta dei poli che ne deriva, anche quando ricalca quella di Antico Regime, comunque assume criteri differenti, legati al ruolo, al dimensionamento del bacino amministrativo, alla posizione del sito entro la rete cinematica. Alla articolazione amministrativa, alla specia-

lizzazione delle funzioni, alla vivacità evolutiva del sito, alla fedeltà politica si affianca anche la riorganizzazione delle reti (strade, porti, canali), del sistema di formazione dei tecnici e di quello di realizzazione delle opere pubbliche, secondo principi concorsuali e di merito.

Questo programma porta a una notevole vivacità urbana, che si manifesta, a seconda dei casi e a volte contemporaneamente, in trasformazioni urbane, addizioni di nuove parti di città, edificazioni di nuove città.

La città diviene così un polo funzionale del sistema amministrativo e del reticolo delle attività che si svolgono nello Stato; in essa si concentrano le attività di scambio, di gestione, di controllo e difesa, di produzione industriale, la cui scelta non discende da un sistema diretto di relazioni con la capitale, come per il sistema feudale, ma viceversa dipende da indirizzi centrali di pianificazione che localizzano le funzioni, quantomeno quelle di gestione amministrativa e di controllo militare.

Dal ruolo dipendono anche le armature di servizi, alcuni dei quali sono comuni, sia per classi sia per tipologie architettoniche, alla generale formazione della città borghese.

L'emanazione delle leggi di eversione della Feudalità e di quella di soppressione dei conventi, consente, grazie alla riqualificazione e alla capillare trasformazione degli edifici e dei tessuti urbani preesistenti per insediare le nuove funzioni urbane, una generale riorganizzazione in chiave razionalista e utilitarista del patrimonio edilizio in tutte le aree che cadono sotto l'influenza della Francia postrivoluzionaria, e con essa la generale diffusione del linguaggio classico, che si accompagna alla realizzazione di significativi e imponenti progetti di riqualificazione monumentale dei principali centri. Temi di igiene urbana e temi di svago si compongono nella nuova idea di città, e vengono poi ulteriormente precisati e definiti architettonicamente dallo sviluppo, iniziato già dalla metà del XVIII secolo, degli studi sulle tipologie funzionali e sui caratteri distributivi degli edifici, volti a garantire ancora una volta il massimo dell'igiene e della salubrità, che in questi anni trovano un ampio campo di sperimentazione. È consapevolezza diffusa la necessità di garantire in ogni municipio alcune funzioni di base, quali i mercati rionali, il cimitero, gli ospedali, nonché specifiche tipologie di spazi urbani quali il Foro, centro amministrativo e rappresentativo, il sistema dei giardini e dei passeggi pubblici, il circuito delle strade alberate e il corso lastricato. Alla classe dei servizi di base vanno ascritti anche i teatri, le sale per pubbliche assemblee, i musei e le biblioteche, che oltre alla funzione di

svago assumono anche quella di luoghi di educazione civile. Anche questi aspetti sono indissolubilmente legati alla critica sociale settecentesca, illuminista, prima, e giacobina poi, che lega la dignità dell'uomo libero alla qualità sociale dell'esistenza.

Vanno citati i luoghi per l'Istruzione Pubblica e i luoghi del potere (intendenze, sottointendenze, municipi) quelli del controllo (caserme, Campi di Marte) della giustizia (tribunali e carceri) che però sono graduati secondo le relative reti territoriali, non sempre coincidenti. La città, infine, assume anche un forte connotato simbolico, volto a rappresentare i valori e le virtù di cui è portatrice la Rivoluzione, e che sono a fondamento della nuova società borghese.

I nuovi temi urbani maturati in questo periodo hanno carattere strutturale e stabiliscono processi che proseguiranno ancora dopo la caduta dell'Impero, durante la Restaurazione, sia per quanto attiene alla sua nuova funzione amministrativa, sia per le dotazioni di servizi e infrastrutture, sia, infine, per la tipologia degli spazi urbani. Infatti anche dopo il 1815 l'armatura urbana e l'articolazione di funzioni proprie del sistema napoleonico rimane generalizzata, sebbene con diverse denominazioni regionali e puntuali variazioni localizzative.

La diffusione capillare di questo modello di città è da ascrivere soprattutto all'ascesa della borghesia come classe dominante e al diffondersi dei suoi stili di vita e delle sue istituzioni, cosicché la città ottocentesca assume in tutta l'Europa nei medesimi anni caratteristiche formali e organizzazioni spaziali e funzionali analoghe, col variare del proprio ruolo gerarchico e dello sviluppo sociale, politico ed economico della Nazione.

Lo Stato della borghesia sette-ottocentesca tende ad agire come organismo unico e con una logica unitaria, e pertanto la città tende a organizzare, non solo in termini formali, ma soprattutto in termini insediativi ed economici, il proprio rapporto con la campagna e con la produzione agricola. Questo avviene sia con l'eliminazione delle mura, che hanno perso ormai dal secolo precedente la loro funzione difensiva e rappresentano barriere fisiche e doganali, e vengono sostituite in quasi tutti i centri urbani da una cinta di viali, sia con l'ulteriore strutturazione delle fasce insediative esterne, con le cinte dei casali o delle ville semirurali, a diverso grado di connessione formale col centro urbano. Più in generale si registra l'allocazione, per motivi di igiene, di specifiche funzioni collettive nelle fasce esterne (macelli, cimiteri, mercati generali e ospedali) e si ricostituisce così il «suburbium», di cui già erano stati tramandati i caratteri dalla trattatistica dell'ultimo quarto del Settecento e in particolare dall'italiano

Francesco Milizia e successivamente dal francese Etienne-Louis-Nicolas Durand.

La novità introdotta dalla Grande Rivoluzione, e che si diffonde con Napoleone, è il carattere normativo e gerarchico del Piano, da cui discende sia l'omogenea e capillare distribuzione delle funzioni nel territorio, sia l'ordinamento gerarchico delle città sulla base dell'ordinamento gerarchico delle infrastrutture e della dotazione di servizi.

Il carattere strutturale della città e delle sue architetture deriva direttamente dalle norme e dai codici che regolano l'articolarsi istituzionale e amministrativo dello Stato, nonché dalle norme di settore, che regolano i vari aspetti dell'organizzazione sociale o civile, quali sepolture, macellazione e così via. Sotto questo aspetto la codificazione operata nel periodo napoleonico costituisce un profondo e stabile momento di rottura con la città di Antico Regime.

È importante anche l'organizzazione della progettazione degli edifici pubblici e delle infrastrutture, che si articola, sull'esempio francese, nell'École e nel corpo militare des ponts et chaussées, nato già nel 1747, e nel sistema dei Bâtiments civiles. Questi, sotto varie denominazione, Corpo di acque e strade nel Regno d'Italia, Ponts et chaussées nei territori dell'Impero e Ponti e strade nel Regno di Napoli, dal 1806 sostituiscono in tutta la penisola gli organismi di progettazione pubblica di Antico Regime, modificandone profondamente la struttura sia sotto il profilo del reclutamento, che avviene per concorso ed è legato alla formazione presso la scuola omonima, sia dell'inquadramento amministrativo, come pubblici funzionari e come corpo militare, sia infine delle modalità di espletamento della professione, gerarchizzato, capillarmente diffuso in ciascuna provincia, finalizzato alla progettazione di ogni tipo di opera pubblica, strade, edifici, corsi d'acque e alla gestione dei relativi cantieri.

Anche il sistema dei *Bâtiments Publics* trova analogie strette nella organizzazione della progettazione della città. Va sottolineata tuttavia la riorganizzazione del sistema municipale, che si dota di Commissioni, che hanno funzione di valutazione degli interventi proposti ma che, come a Milano o Roma, sono in grado di proporre propri piani urbanistici, affiancate da un corpo di ingegneri municipali. Le istituzioni nate o trasformate in questo periodo rimarranno durante la restaurazione e, con varianti non sostanziali, sono ancora alla base dell'attuale sistema della progettazione pubblica e della formazione della città.

Accanto agli aspetti più propriamente burocratico-organizzativi, va sottolineata la presenza costante, e in ruoli di notevole influenza, di architetti francesi, come Guy de Gisors a Roma o Lecomte a Na-

poli, che affiancano le nuove generazioni di tecnici locali. Essi in notevole misura guidano e controllano le soluzioni formali, indirizzando così consapevolmente e energicamente la forma e l'aspetto delle città verso i nuovi motivi neoclassici, e nel contempo, garantendo sia omogeneità formale, oltre che funzionale degli interventi pubblici, sia la diffusione del linguaggio ufficiale.

Periodizzazione

La maturazione e lo sviluppo delle tematiche urbane legate al periodo napoleonico in Italia propone una periodizzazione del tema sostanzialmente articolata in tre fasi, corrispondenti a tre diverse condizioni della presenza francese nella penisola e a differenti ruoli che gli stati italiani hanno assunto nel nuovo sistema politico e amministrativo.

La prima è comunemente definita giacobina e va dalla prima campagna d'Italia fino alla pace di Lunéville (1796-1801). Si assiste a un notevole fermento progettuale e alla trasmissione puntuale dei nuovi modelli amministrativi e urbani che vengono sperimentati nei nuovi stati. Con la prima campagna di Italia del 1796 si stabilizzano le prime regioni di influenza francese. Questi anni mostrano una relativa variabilità nella definizione degli aspetti statuali, il cui principale fattore di stabilità è costituito dalla Repubblica Cisalpina, che dal 9 luglio del 1797 si era fusa con quella Cispadana (sorta già dal 21 Dicembre 1796) e che poi diverrà Regno d'Italia con l'annessione del Veneto e delle Marche.

Si tratta di un periodo breve ma intenso di aspettative, che porta anche alla costituzione di esperienze repubblicane, confluite a volte nella formazione degli stati napoleonici, altre, come a Napoli e a Roma, subito represses dalla prima restaurazione.

Sin dai primi interventi urbani di questo periodo si delinea il processo di profonda trasformazione della città italiana in cui si stabiliscono e si diffondono i nuovi istituti e la nuova organizzazione normativa del territorio nata nella Francia della Grande Rivoluzione che porta all'abbandono definitivo delle funzioni urbane di Antico Regime. Si delineano ora le nuove istituzioni e gli standard qualitativi della città borghese. Con la nuova organizzazione degli stati dell'Italia centro-settentrionale, poi, si definisce anche una nuova gerarchia di ruoli tra i vari centri urbani. Modificandosi gli assetti politici alcune città perdono il loro precedente ruolo di capitali di piccoli regni o di grandi repubbliche oligarchiche, altre divengono capoluoghi.

Si riconfigurano pertanto i rapporti tra le antiche capitali, con l'emergere del ruolo di Milano e la soppressione delle repubbliche oligarchiche, oggetto di valutazioni fortemente negative nel coevo dibattito francese sull'Italia. Venezia subisce l'annessione del suo territorio alla Repubblica Cisalpina, e poi la cessione della città all'impero austriaco tra la pace di Campoformio e il trattato di Lunéville, per poi entrare nuovamente nell'orbita napoleonica. Una significativa perdita di ruolo la subisce anche la Repubblica genovese, che tenta di conservare la propria neutralità, stabilizzando il primato regionale di Torino, sia pure in un più complesso rapporto con la Francia, che porta alla fine anche di un regno sabaudo satellite ma indipendente, con l'annessione del territorio alla *Grande France*. Tuttavia, soprattutto dopo il 1801, si registra una precisa tendenza a ricostituire in qualche modo nell'immagine urbana e nell'infrastrutturazione, il ruolo precedentemente svolto da Genova, dal 1805 annessa all'Impero, e soprattutto da Venezia, (dal 1801 parte della Repubblica Cisalpina) con la realizzazione di importanti interventi urbanistici e soprattutto con l'istituzione di Residenze imperiali.

Anche i territori non più sotto il governo dello Stato della Chiesa, e segnatamente quelli delle legazioni, sono percorsi da complessi processi territoriali, qui però prevalentemente caratterizzati da speranze giacobine, che portano a una intensa attività progettuale, in parte realizzata, che ha in Faenza, Cesena e Forlì dei significativi episodi. A Faenza, in particolare, tra il 1797 e il 1799 i progetti per il nuovo borgo da realizzarsi fuori porta Imolese, un viale alberato ai cui fianchi si sviluppa una dignitosa edilizia civile, connotato da un arco di trionfo, non solo sono la prima occasione del confronto tra Giovanni Antolini e di Giuseppe Pistocchi, ma soprattutto costituiscono una sorta di manifesto della nuova urbanistica.

La formazione della Repubblica Cisalpina, al termine di una complessa e rapida successione di forme statuali (Repubblica Cispadana, Repubblica Traspadana), con l'annessione dei ducati di Modena e di Parma porta già dal 1797 alla preminenza del ruolo di Milano come capitale. Qui si sposteranno, come più tardi a Roma, le principali figure dell'architettura di questo periodo Giuseppe Pistocchi, Giuseppe Antolini, Antonio Tomba che incontrano un ambiente già da oltre un ventennio, maturo ai nuovi linguaggi e si ricordano le opere del Piermarini, formatosi con Vanvitelli a Caserta nel cantiere della Reggia.

Il generale rinnovamento culturale che si registra in questi anni consente già di comprendere la dignità e la qualità urbana che pro-

veniva anche solo dalla loro presenza negli snodi amministrativi del sistema napoleonide, dall'essere cioè capoluoghi di Distretto o di Circondario.

Le prime espressioni di rinnovo urbano pertanto, si concentrano nell'area della Repubblica Cisalpina, hanno prevalentemente carattere celebrativo, ma già mostrano, nei caratteri formali e compositivi, i segni di profonde novità e di rotture con le forme della città di Antico Regime.

È quella che viene comunemente definita architettura giacobina e ricalca assunti teorici e sperimentazioni architettoniche sviluppatesi in Francia già negli anni precedenti la Grande Rivoluzione di cui, dopo il 1789, divengono una sorta di linguaggio ufficiale. Caratteristica comune a questi spazi è la predilezione per il *fuori scala*, per il forte valore emozionale e il senso di astrattezza che gli è proprio, sia come espressione del vuoto metafisico e del senso del Sublime, sia, viceversa, quando le dimensioni straordinarie di questi vuoti si dimostrano calibrate appositamente per la possibilità di accogliere ordinatamente e di inquadrare architettonicamente la folla urbana, vera protagonista dell'Utopia e della sua urbanistica.

La compresenza di questi due aspetti è un tratto comune anche alle fasi successive a quella delle Repubbliche giacobine, e ha nella formazione degli stati napoleonidi un importante vettore di diffusione in Europa, e logicamente in Italia.

Un tratto comune che si registra in questa fase è la predilezione per interventi che investono e organizzano aree libere, appena esterne alla cerchia delle mura urbane, che manifestano una solida istanza di ampliamento della città, di cui indicano spesso le direttrici future, sorretta da un forte carattere scenografico dei nuovi apparati. Le mura, simbolo della chiusura della città di Antico Regime, vengono demolite e sostituite con la cerchia dei viali e dei giardini connessi, che sarà anche l'immagine della nuovo limite urbano, restituendo, in uno scenario di natura antropizzata, spazi per il raduno e lo svago dei cittadini, ma anche per la celebrazione delle nuove liturgie civili. Il progetto, non realizzato ma che fa da modello a quello poi realizzato da Barabino a partire dal 1825, di una piazza ellittica nell'area dell'Acquasola a Genova, esterna alla città storica, assume e codifica il tipo del foro alberato, di dimensioni straordinarie, recepito direttamente dagli allestimenti festivi della Parigi rivoluzionaria, e anticipa di pochi anni il Foro Bonaparte di Milano. Il tema in questi anni viene richiamato in apparati festivi, per esempio nella festa della federazione del 1796 a Milano, in cui il vuoto centrale, circolare, è de-

finito non solo dal suo perimetro geometricamente puro, ma soprattutto dalla presenza e dalla disposizione della folla e dei celebranti del rito repubblicano, che occupa anche la macchina architettonico-teatrale che sostituisce il monumento nel definire il centro.

Nel linguaggio si utilizza prevalentemente un Razionalismo classicista, caratterizzato dalla composizione per giustapposizione di volumi puri, da colonnati e ampie superfici murarie pressoché prive di decorazioni, con una forte predominanza del Dorico Greco. Questa architettura, prevalentemente effimera, ad alto valore simbolico fatta di *tholos*, templi decadari, sfere, piramidi, si ispira a Claude Nicolas Ledoux e a Etienne Louis Boulée, e, sia pure in misura minore, a Lequeu.

Lo spazio urbano in cui gli apparati architettonici si collocano è formato da ampie piazze regolari, prevalentemente circolari, contornate da filari alberati, boulevards, giardini di paesaggio o all'italiana, che mostrano un nuovo rapporto tra la città e la Natura in cui quest'ultima ha sia il ruolo di scenario paesaggistico sia di elemento importante della composizione urbana.

Dalla seconda Campagna d'Italia fino alla proclamazione dell'Impero (1801-1805), dopo un breve periodo di incertezza con la sanguinosa caduta delle brevi Repubbliche giacobine del 1799 sorte a Roma e a Napoli, e una breve riconquista dei territori della Repubblica Cisalpina, matura l'acquisizione culturale della stabilità del nuovo assetto politico e sociale e quindi del sistema delle relazioni con la Francia. I modelli di organizzazione amministrativa e di funzioni urbane si trasformano in stabili politiche territoriali, sia pure ancora solo nei territori annessi alla Francia o in quelli del Regno d'Italia, e compaiono i primi compiuti episodi di trasformazione urbana delle capitali. A Milano Giovanni Antolini progetta dal 1801 la nuova sistemazione dell'area del Castello sforzesco con la formazione del Foro Bonaparte, un ampio spazio circolare, ottenuto grazie alla demolizione della cinta bastionata, ai limiti della città storica e premonitore di nuove direttrici di sviluppo urbano. Nelle varie versioni del progetto, il castello appare radicalmente trasformato in chiave neoclassica o viene addirittura demolito e sostituito da un monumento celebrativo. Sebbene non realizzato per il costo eccessivo esso è da considerarsi il manifesto della concezione architettonica e spaziale della fase giacobina della urbanistica napoleonide, a forte valenza ideologica, con un ricco programma di funzioni sociali, con l'uso di forme pure, in cui la geometria è sottolineata e scandita dal verde e dall'ulteriore geometria delle pavimentazioni, in cui l'architettura utilizza esclusivamente un lessico antiquario e prevalentemente dorico.

A Torino, nel 1800, appena dopo la battaglia di Marengo, si progetta la demolizione delle mura e la formazione di un ampio percorso alberato e attrezzato, con piazze monumentali alberate e una piazza semicircolare all'imbocco di un nuovo ponte sul fiume Po. Il Piano, oggetto di un concorso vinto da Bonsignore, rimarrà inattuato per la sua complessità, ma di fatto costituirà il fulcro delle successive progettazioni della città. Anche Venezia è oggetto di importanti interventi urbanistici.

Tuttavia, accanto a questo processo, ormai compare maturo quello della costruzione di nuovi poli legati a specifiche funzioni, legati alle esigenze logistiche della Grande Francia e alla sua presenza nel Mediterraneo. Tali poli, spesso, come La Spezia, sono nuove città e hanno prevalentemente carattere militare, porti o arsenali.

Dalla proclamazione dell'Impero fino alla caduta di Napoleone (1805-1814), ormai l'intera penisola è sotto l'influenza della Francia, cui è pertanto organicamente relazionata, sia pure nella distinzione tra regni autonomi e distretti francesi. Con l'avvento della monarchia napoleonide nel Regno di Napoli, nel 1806 si apre un nuovo e significativo capitolo delle politiche urbane, non fosse altro che per le dimensioni e la complessità del Regno, paragonabile per status e storicità a quelli del resto d'Europa. Nel 1809 Roma viene formalmente annessa all'Impero francese, con ciò che restava dello Stato della Chiesa. È un atto di grande peso ideologico, per il carattere di modello atemporale rivestito dalla città, e che consentiva di dare fisicità al parallelo tra l'Impero napoleonico e l'Impero romano, ma anche tra Bonaparte e Augusto. Il progetto napoleonico è di grande impegno ideologico, Roma deve diventare la seconda città dell'Impero, la sua altra capitale, mentre è Parigi ad averne raccolto il ruolo storico, come già dal 1799 il corteo delle opere d'arte italiane trasferite in Francia aveva ben esplicitamente dichiarato. Si raggiunge così effettivamente una organizzazione unitaria delle politiche territoriali napoleoniche nella penisola. Il carattere unitario dell'Impero costituisce anche la scala di un ulteriore livello di scelte insediative, che utilizza quelle connesse alle esigenze dei singoli stati, cui si aggiungono e si compongono queste, in un disegno a varie scale che è però reso omogeneo dall'uso di modelli amministrativi e di modelli formali omogenei.

Con la fase imperiale, peraltro, si ha una profonda modificazione dei modelli formali, con l'estensione del *Goût Italien*, ormai pienamente definibile come neoclassicismo imperiale, che permea l'intera cultura architettonica. Infatti, sia per gli aspetti formali, sia per quel-

li urbanistico-funzionali, si riscontra una singolare differenza di programma e di progetti architettonici tra le opere, prevalentemente concentrate nelle Repubbliche del centro-nord, della fase repubblicana-consolare e quelle successive alla costituzione dell'Impero e delle monarchie satelliti.

Con l'affermarsi dell'Impero, dopo il 1804, si registra peraltro il definitivo modificarsi, viceversa, dei modelli stilistici, che dal Dorico e dal Razionalismo degli anni repubblicani, dagli spazi *fuori scala* contaminati dal gusto del sublime di origine boulleiana, assorbe ora i modelli alessandrini della Roma augustea e imperiale fino alle prime, significative, espressioni della soggettività romantica e in particolare della ripresa del mito celtico di Ossian, in pittura e in letteratura. L'elemento emozionale del Paesaggio, porta alla diffusione del giardino romantico e soprattutto del giardino di paesaggio, ma anche allo svilupparsi di un gusto paesaggistico nelle trasformazioni urbane e nelle scelte insediative.

È il momento della realizzazione del Piano e degli edifici che ospitano le sue funzioni, anche quando la loro effettiva costruzione viene rimandata alla successiva restaurazione, come ad esempio per gran parte delle opere murattiane nel Regno di Napoli. L'intervento napoleonide sulla città ha ora, con sempre più evidenza, la capacità di trasformare in spazio fisico il rinnovamento politico e amministrativo, così da portare a compimento la formazione della città borghese.

I temi

La città italiana era stata nel XVIII secolo e ancora lo è nel XIX secolo, modello formale per la trattatistica architettonica. La lunga continuità storica che dalla città romana era transitata nella città rinascimentale fornisce «tipi» fondamentali per il linguaggio urbanistico napoleonide; la piazza/foro, gli ampi viali perimetrali e più in generale le passeggiate e le strade processionali, la maglia regolare, il repertorio formale della Roma sistina. Anche nella città medievale si riconoscono forme, per la comune attitudine repubblicana, e motivi di ispirazione, consistenti ancora una volta nella piazza, su cui si affacciano i principali edifici della comunità, e nella preminenza narrativa di questi nel tessuto urbano. Grazie agli eserciti napoleonici si recupera una storia urbana che i recenti secoli di oppressione avevano avvilito e costretto. La vivacità progettuale con cui i comuni italiani rispondono è da collegare alla fioritura di repubbliche comunali che si registra nei mesi immediatamente successivi alla discesa liberatoria

delle truppe napoleoniche. Del resto proprio sulla natura repubblicana della storia italiana e sulle possibilità di rigenerarla si era sviluppato in Francia il dibattito sulla campagna d'Italia, il cui carattere nessuno riteneva puramente militare, o solo condizionato dal più generale scacchiere europeo, ma aveva un indubbio e palese portato culturale, cosicché a nessuno, e certo non a Napoleone, sfuggirono i paralleli storici della discesa delle Alpi. Tuttavia il tema della città italiana non è solo formale, per come già declinato da Laugier e da Milizia nella seconda metà del XVIII secolo e poi ripreso, proprio in età imperiale, da Durand, e implica quelli della costruzione della città per funzioni, che recuperando, attraverso soprattutto Milizia e i rigoristi italiani, la tradizione funzionale romana e abbandona così definitivamente la città rappresentativa dell'età Barocca. Più complesso è viceversa il tema della identità nazionale e della forma statale, che pure traversò il dibattito d'Oltralpe e che non poteva, nel disegno napoleonico, riconoscersi nella tradizione dei liberi comuni medievali, ma che viceversa richiedeva una complessità amministrativa in grado di supportare il sistema delle relazioni gerarchiche fra i centri e di connessioni cinematiche, reti stradali e reti portuali, pianificabili e funzionali, e che sarebbe stato impossibile con una miriade di repubbliche.

Peraltro, lo stretto legame politico tra le Repubbliche Cisalpine e poi il Regno d'Italia con la Francia, e la annessione del Piemonte e della Liguria, al territorio nazionale, alla *Grande Nation* imprime alla intera penisola liberata un forte carattere unitario e nello stesso tempo mostra la diversità che la situazione centro-settentrionale ha rispetto al Regno di Napoli che ha raggiunto la Forma Stato sin dal Medioevo. Si evidenzia anche il carattere ideologico di Roma, distante da quello amministrato dallo Stato della Chiesa.

Nella dimensione dello Stato unitario, peraltro, divenne possibile, come accadde, incanalare nell'attività burocratico-amministrativa dei nuovi organi statali la spinta della borghesia giacobina al cambiamento, altrimenti centrifuga e decentrata. Questo processo è strutturato sia entro le nuove magistrature dello stato, sia entro i corpi operativi di cui essi si dotano. È il caso delle politiche territoriali dei corpi di acque e strade, che assumono maggiore e più efficace capacità di intervento rispetto ai loro omologhi di Antico Regime e diventano così i soggetti delegati alla progettazione e alla configurazione – formale e funzionale – della nuova società. In questo processo, come in generale nello sviluppo della burocrazia tecnocratica, l'inserimento in posizioni determinanti di tecnici o di amministratori fran-

cesi è sistematico. Prefetti, soprattutto, come de Tournon, guidano e determinano la trasformazione urbana appoggiandosi a strutture tecniche, come il *Conseil d'Embellissement*, in cui è forte la presenza di architetti e ingegneri francesi, accanto a prestigiose giovani figure nazionali, come garanti della unitarietà e della diffusione dei processi e dei linguaggi.

Rispetto a questo tema, peraltro, la tradizione classica non poteva fornire esempi utili, e pertanto è alla scala dell'unità tardo repubblicana e soprattutto dell'impero che si comprende il senso storico della missione napoleonide. Milano diviene così capitale, anche culturale, dell'urbanistica napoleonide, sin dall'indomani della Campagna d'Italia, e con Torino, che viceversa è già annessa alla Francia dal 1801, diviene primo teatro spettacolare del Piano. La capitale della Repubblica, peraltro, aveva attirato le principali figure del giacobinismo artistico, e, come già Parigi, aveva sperimentato nelle feste del 1796 e del 1797 i principali temi formali e urbani.

Anche in Italia, pertanto, la sperimentazione effimera degli spazi e dei linguaggi è premessa per la loro realizzazione. Milano, ad esempio, in occasione della visita di Napoleone sotto la attenta organizzazione dell'Appiani si costruisce nel Foro dell'Antolini un magnifico stadio per le corse dei cavalli, che prelude a quello poi realmente costruito nel 1806 dal Canonica.

La festa e gli allestimenti monumentali sono anche l'occasione per sperimentare procedimenti linguistici per la nuova città. Tuttavia, a differenza con quanto era avvenuto nella Francia giacobina, e con quanto poi si riscontrerà nell'edilizia civile, che adottarono forme pure e «tipi» univocamente riconoscibili e geometrizzanti, qui si assiste viceversa alla composizione delle macchine festive per giustapposizione e per accumulo di tipi edilizi originari e di volumi puri. Ad esempio, il monumento di riconoscenza alla Francia, progettato nel 1798 da Borletti prevedeva una complessa macchina architettonica, giocata sul gigantismo e sulla continua giustapposizione di forme pure, in pianta, e dei relativi, riconoscibili, volumi, culminante con colonne, statue, tempi, fregi, nicchie, cilindri, fastigi.

Vi è in questo allestimento solo la memoria, ormai geometrizzata, dei *Rochers* e delle Montagne festive della Grande Rivoluzione. Anche l'Altare della festa della Federazione, tenutasi a Roma 20 Marzo 1798, di Giani, è giocato su piattaforme circolari con scalinate inscritte l'una sull'altra, ed è scandito da colonne doriche sormontate da Geni-Angeli. Qui compare anche il motivo centrale dell'altare patrio cilindrico a bassorilievo e sormontato da un gruppo allegorico

(Roma tra Libertà e Uguaglianza) di Luigi Acquisti. La festa è in piazza San Pietro, ed è quindi inserita nell'ulteriore cerchio del colonnato berniniano. Un altro significativo esempio è a Milano, la celebrazione della pace di Lunéville (1802), di Bargigli, che all'interno del Foro Bonaparte prevede vari allestimenti; una *Tholos* sopra un basamento gradonato circolare; un *Rocher*, un altare gradonato, al centro un complesso di dadi e cerchi, culminanti anche qui in un rocco di colonna a bassorilievo, che rimanda alla colonna Traiana, sormontata dalla statua di Napoleone-Augusto. La giustapposizione degli edifici e dei tipi architettonici, tende a una composizione piramidale. L'uso della piramide di matrice boullèiana, con pronao templare e alti basamenti geometrizzati, costituisce una apparente eccezione, poiché è comune anche a progetti di altra natura, funerari o funzionali. Di simile complessità è ancora il monumento al cittadino Colombo del 1795, strutturato sul montaggio continuo di volumi puri, fronti templari, tholos, in cui il faro è un pilastro *fuori scala*, sormontato dalle statue. La complessità della composizione è ottenuta con elementi distinti e netti, e si segnala per la presenza di robusti chiari-scuri, affidati a nicchie, porticati e peristili, finestre, archi, anche essi di derivazione boullèiana.

In età imperiale cambiano i riferimenti formali, come mostrano i progetti proposti per il concorso per un monumento celebrativo del Moncenisio, nel 1813, cui partecipano alcuni tra i principali architetti dell'epoca, che presentano un maggiore rigore geometrico e la composizione per pochi elementi. Giovanni Selva, ad esempio, ripropone il tema della Piramide con pronao dorico, mentre Santi progetta una complessa macchina giocata sulla relazione tra il quadrato e il cerchio e culminante con una torre cilindrica: una colonna *fuori scala* fa da base a una statua che, con comune simbolismo, si appoggia sul mondo. Di particolare interesse, tuttavia, è il progetto di Giuseppe Pistocchi; un edificio cilindrico del tutto astratto e gigantesco, segnato solo dai vuoti delle bucatore.

Generalmente gli studi sulla città napoleonica sottolineano come suo elemento distintivo la nascita dell'Urbanistica con l'uso conseguente di far precedere e accompagnare la trasformazione urbana o la formazione della città da un disegno pianificatorio generale. Questo si affida narrativamente a fulcri funzionali e visuali, segnati da elementi celebrativi quali Cippi commemorativi o Archi di Trionfo e in generale monumenti, connessi dalla rete cinematica, viali e piazze, cui le alberature danno un'alta qualità formale. Questa lettura, prevalentemente formale e tipologica, sottolinea la derivazione settecentesca

del modello e mette in evidenza la presenza di alcuni temi strutturali, come ad esempio quello degli accessi alle città e dell'alleggerimento del tessuto edilizio, o quello ottocentesco del carattere degli edifici, che si accompagnano alla creazione di spazi di ampia dimensione, prevalentemente esterni alla città storica, a forte connotazione monumentale ed evocativa, spesso a carattere celebrativo.

Il disegno degli spazi aperti media tra la libera composizione funzionale della campagna e l'organizzata rete stradale della città. Il sistema dei grandi giardini urbani che si formano al perimetro delle città, in luogo delle mura che si abbattono, è fittamente disegnato in sequenze di rombi che formano croci di sant'Andrea, cerchi e raggiere, *carrefours* e *pattes d'oie*, esedre da cui per lo più si originano gli assi di penetrazione nell'abitato, che privilegiano e guidano gli scorci visuali, dando così movimento geometrizzato all'insieme altrimenti indistinto del parco. All'interno delle maglie la natura è liberamente composta, come in un giardino di paesaggio, mentre i numerosi edifici presenti hanno valore di punteggiatura visuale, di stasi, e assegnano a questo spazio funzioni civili.

Non si rinuncia, tuttavia, a portare la natura fin dentro l'abitato, con piazze alberate e con i lunghi viali alberati di ingresso e di connessione tra le parti della città, di derivazione roussoviana, che già erano stati sperimentati in Francia negli addobbi della festa giacobina e che ora costituiscono uno dei segni forti della città borghese. Si ricorda qui il progetto di Pertinchamp per il nuovo ponte sul Po e la formazione di piazze alberate di accesso alla città di Torino nel 1803.

Peraltro, sin dall'inizio la città napoleonica ha tra i suoi fattori costitutivi la presenza della natura; il nuovo strumento del piano privilegiava formazione di spazi pubblici vuoti e alberati, che danno la forma e il linguaggio della nuova città, indicandone i punti di concentrazione visiva, quelli di sosta, i luoghi di passaggio o quelli di raduno, le gerarchie dei transiti e delle attività.

Di contro, l'architettura civile è spesso ripetitiva e mostra un decoro formale omogeneamente affidato al linguaggio classico, spesso banalizzato, ma comunemente utilizzato nelle varie parti della città. Lo sviluppo degli studi sulla tipologia e sui caratteri degli edifici, nonché delle teorie sulla aggregazione e sulla composizione dei volumi puri, elaborate in quegli anni da Durand nei *Precis d'Architecture*, fornisce un utile supporto progettuale. Dalla uniforme dignità degli spazi urbani spiccano gli episodi architettonici ad alto contenuto formale e spesso concettuale. I nuovi spazi urbani presentano anche essi una iterativa continuità tra architettura e decoro alberato, che de-

finisce i confini e i percorsi, e concentrano poi l'attenzione su un traguardo visivo, un edificio, una sistemazione naturale o un monumento a forte individualità formale e fortemente evocativo.

Come si è detto, i primi anni sono caratterizzati da progetti a forte carattere evocativo e di grande impegno urbanistico e pressoché mai realizzati. Questi tuttavia stabiliscono gli elementi della nuova organizzazione urbana, intorno ai quali negli anni dell'Impero si sviluppano processi urbani e funzioni più stabili, e il cui influsso permarrà oltre la restaurazione.

Vengono pertanto monumentalizzati i nuovi luoghi cardine della città, il foro, gli accessi (da terra e da mare), le aree per il raduno e per lo svago dei cittadini, ma soprattutto vengono demoliti i confini perimetrali delle città, mura e cinte bastionate. Si propone anche, come a Milano e a Napoli, di demolire il castello, simbolo dell'Antico Regime, rievocando così l'analoga demolizione della Bastiglia, avvenimento simbolo del trionfo della Grande Rivoluzione.

Questo aspetto è presente sin dalle prime versioni del Foro Bonaparte di Milano di Giovanni Antolini (1801) che prevede un'ampia piazza circolare intorno al castello sforzesco delimitata da edifici che contengono le architetture civili (musei, terme, borsa, dogana, teatro, sacrario, aule e tribune per assemblee, edifici per la pubblica educazione, maneggio, magazzini) e la cui forma rimanda al Pantheon e circondato da un canale navigabile, collegato ai navigli. Il Castello non viene demolito, mentre lo sono i bastioni stellari, e la zona antica (turrita) viene trasformata con la formazione di un'ampia corte anteriore che modifica e amplia quella esistente, la riduzione delle torri angolari in tholos, la formazione di un pronao a due livelli. Con la revisione apportata dal Cagnola nell'area anteriore si prevede un giardino «a disegno» e il castello diviene caserma ed è stabilmente inglobato nella nuova struttura. Sul lato destro del foro si affaccia l'Arena, ellittica, costruita tra il 1804 e il 1807. Nell'area, Pistocchi colloca nel 1809 il Palazzo Aulico e prevede la formazione di un quartiere residenziale.

La presenza e la funzione della cinta dei parchi perimetrali trova la sua prima, completa esposizione nella serie dei concorsi per il Piano Regolatore di Torino, di cui si è già detto, a partire da quello del 1801, con progetti di Pregliasco e vinto da Bonsignore, Boyer, Lombardi, che prevedono la formazione di *Boulevards* sulle mura demolite l'anno prima e l'ampliamento dei giardini nazionali con un sistema stellare di snodi ove si posizionano gli edifici delle attrezzature per lo svago e per l'istruzione, costituiti da tempietti e altri edifici del

repertorio neoclassico. Il verde tra i viali è trattato «a natura». Agli accessi alla città sono posti Archi di Trionfo. Simili soluzioni diverranno poi consuete sia in Piemonte, e si ricordano i casi e di Cuneo e di Ivrea che demoliscono le mura sempre nel 1800, che altrove nell'Italia napoleonica. Ivrea si dota nel 1807 di un Piano di Abbellimento che prevede anche la formazione di piazze cittadine e di viali alberati nell'ambito di un più generale ampliamento edilizio. A Lucca, nel 1809, Poccianti progetta, viceversa, la trasformazione delle mura in un passeggio che vi cammina al di sopra, nell'ambito di una sistemazione urbana che prevede una nuova porta urbana, porta Elisa, e una strada monumentale che porta alla residenza ducale. Archi di trionfo sono anche gli elementi principali per la definizione dei nuovi accessi a Milano. Qui, nel secondo progetto di sistemazione del foro Bonaparte nel 1806 di Cagnola, Albertolli, Canonica, Landriani e Zanoia, oltre ad accogliere l'Arena, si prevede la costituzione di un sistema del verde urbano, con *boulevards* esterni, assi radiali, assi di penetrazione e Archi Trionfali di accesso alla città. Porta Ticinese di Luigi Cagnola eretta tra il 1801 e il 1814 a introdurre il Foro Bonaparte, l'Arco del Sempione, sempre di Cagnola (che nasce come arco temporaneo per Napoleone) a partire dal 1807 e infine tra il 1810 e il 1813 Porta Nuova di Zanoia.

La più complessa esposizione del tema, tuttavia, è quella offerta dai progetti per Roma, a partire dal 1809. In quell'anni, infatti, viene proposto dalla *Commission d'embellissement de la ville de Rome* un ambizioso programma di giardini pubblici al di fuori delle mura sistine, tra Ponte Milvio e Porta del Popolo, su progetto di Valadier, la Villa Napoleone, che sfrutta, anche nell'ispirazione geometrica dei viali, la curva del Tevere. Rifiutato per il costo eccessivo dall'imperatore, esso tuttavia costituisce il presupposto per il successivo progetto dei *Giardini del Grande Cesare*, (1812), che risolve finalmente il disegno della Piazza del Popolo con una felice sistemazione a paesaggio che si connette a quota superiore col Pincio. Come a Torino, le forme geometriche si impongono nei giardini, come matrice dello sviluppo planimetrico successivo. Qui tuttavia la relazione tra il disegno della città, il disegno sistino, e quello degli spazi aperti e del giardino è strettissimo; il Pincio e piazza del Popolo sono connesse a partire dalla declinazione del cerchio, aperto dal trapezio implicito nel rapporto tra l'obelisco e il tridente delle strade. La soluzione proposta da Valadier, ma sotto l'evidente influsso francese, nega la tradizione, ancora pochi anni prima riconfermata, della sistemazione a cannocchiale e afferma la continuità, nel segno dell'Antico e

della Natura, tra la nuova città napoleonide e la città italiana. I *giardini del Grande Cesare* ne proseguono il disegno, con intrecci di cerchi, rombi, raggiere, entro cui si sviluppa un giardino romantico, mentre il tridente sistino delimita, nella sua geometria e nei suoi scorci visuali, la città, addivenendo così a una inedita consequenzialità progettuale.

A Venezia si demoliscono edifici religiosi per formare un giardino pubblico a Castello su disegno del Selva.

Anche a Napoli si progettano e si realizzano viali sull'area di via Foria, esterna alle mura, che viene rettificata. Al termine, a introdurre la salita verso la collina di Poggioreale e il Campo di Marte di Capodichino, appena oltre l'Albergo dei Poveri, il giovane Giuliano De Fazio progetta un Arco di Trionfo che introduce a una sistemazione stradale paesaggistica, realizzata anni dopo dai fratelli Gasse. Sul lato urbano si realizza dal 1810 il Corso Napoleone, un altro asse di penetrazione rettilineo e alberato, che raggiunge dalla nevralgica area dei Regi Studi la Reggia e la Caccia di Capodimonte. Tuttavia come Firenze, che sostanzialmente si era limitata a rendere pubblico passeggio l'area, esterna alla città, delle Cascine, anche Napoli non realizza significativi parchi perimetrali o periferici, ma potenzia quello ferdinandeo del Passeggio di Chiaia.

Altro aspetto connotante del Piano è la trasformazione, funzionale e fisica, della città preesistente, con la formazione anche qui di sistemi stradali rettilinei, l'alleggerimento dei tessuti urbani, la formazione di piazze monumentali, e innanzitutto del Foro, la dotazione di servizi e infrastrutture. Non mancano anche qui casi di addizioni urbane. In generale nelle principali trasformazioni e nelle opere delle città italiane operarono, spesso affiancando gli architetti locali, gli architetti e gli ingegneri provenienti proprio dai *Bâtiments civiles*, quali Gisors, Poyet, Bruyère, Chalgrin, Huyot.

Progetti di rinnovo urbano sono in tutte le città, articolate secondo il ruolo amministrativo: a Genova si registra l'attività di Tagliafichi. A Firenze, capitale del Regno d'Etruria, il progetto di abbellimento prevede l'ampliamento del tessuto urbano nel 1810 all'interno delle mura, presso la Porta San Gallo, Del Rosso progetta il Foro Napoleone con al centro la statua di Napoleone, viali alberati, un nuovo pubblico passeggio. Il progetto fu accantonato per la spesa eccessiva. Si formò solo un appartamento per l'imperatore a Palazzo Medici-Ricciardi e si diede corso all'ammodernamento del Palazzo Pitti e del Giardino di Boboli.

Anche Lucca nel 1806 ebbe il suo Piano di demolizione di edifici, pubblici e privati, con la formazione di una piazza quadrata con monumento celebrativo dedicato a Napoleone (Lazzarini e Bienaimé). A Porto Maurizio nel 1809 fu progettata da Bonsignore la Piazza Napoleone e una esedra porticata (De Tommaso 1806). Il tema del Foro come Piazza ove sono le funzioni principali si declina in tutte le città italiane, e quasi ovunque si presenta come riconfigurazione tematica di spazi esistenti, in cui l'apertura di nuovi assi viari rettilinei, la trasformazione architettonica degli edifici principali e la presenza di un elemento commemorativo, una statua, una fontana, più raramente un Arco di Trionfo, riconnotano in chiave neoclassica l'ambiente urbano. A Venezia, come si è visto, il dato caratterizzante è la formazione di un nuovo Palazzo Reale nelle Procuratie, con la conservazione della struttura geometrica e dei caratteri architettonici della piazza S. Marco, al cui centro si pone la statua dell'imperatore, ma con la sostituzione del volume della chiesa di S. Zimignan e la formazione sul retro di giardini, anch'essi ottenuti con la demolizione di edifici religiosi. A Napoli nel 1811 si bandisce il concorso per il foro Murat, poi realizzato, come chiesa dinastica di S. Francesco di Paola e con significative variazioni tipologiche nell'edificio centrale, da Pietro Bianchi durante la seconda restaurazione. Le soluzioni proposte presentano la pura linea del porticato semicircolare al cui centro vi è un'altrettanto netta Tholos, che rimanda a un tempio decadario. Di fronte, a chiuderne il diametro, il fronte manierista del Palazzo Reale, del Fontana. Come le altre regge borboniche anche l'edificio fontaniano è in questi anni oggetto di robusti propositi di trasformazione e, fortunatamente, di pochi e ben mirati interventi. Anche in questa capitale la relazione fisica tra il Foro e il Palazzo Reale è strettissima; di fatto solo a Roma alla riorganizzazione del Quirinale non corrisponde la formazione di una piazza monumentale. A Milano il Palazzo Reale dell'Appiani è testo di linguaggio classico e matrice per la piazza del Duomo.

Ultimo importante tema della città napoleonica è la sua infrastrutturazione, che in alcuni casi, come a Roma nei progetti di Valadier e Camporese, o a Napoli in quelli dei fratelli Gasse, comporta anche la rimodellazione di piazze. L'aspetto di maggiore evidenza in questi casi è quello della formazione dei mercati nei quartieri storici delle città, legandosi così alla più complessiva opera di modellazione urbana che si determina con le nuove piazze monumentali, i viali rettilinei, si ricorda anche la diffusa formazione o la ristrutturazione, ove già esistevano, di teatri, la creazione di opere di igiene pubblica, lavatoi, Fon-

tane, fino ai Cimiteri, opere che anche ove non realizzate nel periodo vengono date in eredità, e realizzate durante la restaurazione.

Sia pure di segno diverso, la riscoperta e il restauro dei *monumenti della magnificenza de' romani*, offre agli architetti della città, ancora Valadier, Camporese, Stern, l'occasione di metter mano al disegno di alcuni slarghi non consoni all'accento che si voleva porre, in punti nevralgici della città, su monumenti quali la colonna Traiana, il foro Boario, il Colosseo, il Pantheon; luoghi ed edifici che costituivano i prototipi del recupero dell'antichità, e che ora sono anche oggetto di interventi di restauro. Anche nel resto d'Italia il recupero dei monumenti del passato romano è oggetto di specifiche politiche urbane.

Nell'ambito delle politiche urbane, una specifica attenzione è volta, soprattutto dopo il 1806, alla riorganizzazione del sistema della portualità. Il progetto della nuova città e porto di La Spezia, voluto dal prefetto Chabrol de Volvic e disegnata da Delmas, con interventi di Pezzi e di Tagliafichi, crea sistema con quello di Genova, di cui avrebbe dovuto assumere le funzioni militari. Analogamente il nuovo sistema insediativo dell'area flegrea, e in particolare la formazione di un grande emporio a Pozzuoli, già in età murattiana progettato dall'Architetto Giuliano De Fazio, risponde al principio di separare le funzioni commerciali, che rimangono prevalentemente a Napoli, da quelle più esclusivamente legate alle esigenze di controllo del Mediterraneo. In questo caso, tuttavia, è l'intera costa del golfo a essere oggetto del Piano, che prevede anche la formazione di una nuova città, Gioacchinopoli, dalla fusione tra Torre Annunziata e il casale di Torrecchia, il potenziamento delle fabbriche d'armi di Torre del Greco e l'ampliamento dei Cantieri navali di Castellammare di Stabia. Qui, peraltro, si intrecciano le scelte strategiche alla scala dell'impero con le esigenze di difesa e approvvigionamento della capitale del Regno di Napoli, che sono logicamente dimensionate sulla scala della nazione. Si tratta anche in questo caso di ambiziosi progetti poi in parte realizzati solo durante la Restaurazione, o addirittura dopo l'Unità d'Italia, e pertanto sia a Genova che a Napoli in questi anni si formano nuovi moli, si potenziano gli arsenali, si costruiscono e si armano navi da guerra.

Più dell'uso degli elementi del disegno urbanistico neoclassico in questi progetti, peraltro di notevole qualità, è da sottolineare la presenza di diversi sistemi insediativi cui questi fanno capo. La presenza imperiale nel Mediterraneo prevede tre principali scali nella penisola. Due, Venezia e Taranto erano nell'Adriatico e preesistevano, sebbene necessitassero di ingenti interventi di adeguamento, e il ter-

zo, La Spezia, nel Tirreno, era di nuova fondazione. Pertanto anche il porto e l'Arsenale di Venezia dal 1806 furono oggetto di significativi interventi di ampliamento verso Malamocco per il controllo dell'alto Adriatico, abbandonando il precedente progetto della creazione di un nuovo porto verso Comacchio, sul delta del Po. A scala dei singoli stati, si registra la generale riqualificazione dei porti e delle loro difese, utili anche alla flotta imperiale, con Lazzaretti e Arsenali. In Adriatico si registrano interventi ad Ancona, nel Regno d'Italia, e, nel Regno di Napoli, a Brindisi e Gallipoli, nonché il potenziamento della piazza di Pescara. Sul Tirreno vanno ricordati Livorno e Civitavecchia, nei dipartimenti francesi, e Gaeta nel Regno di Napoli.

Va infine citata la formazione di nuovi quartieri conseguenti alla nuova vivacità urbana. In essi è comune l'uso di maglie regolari, ortogonali, come nel borgo murattiano di Bari, progettato dall'architetto Gimma, o quello di Campobasso. Rispetto ai prototipi già visti, e tra tutti si ricorda il caso di Faenza, che coniugano alla edificazione anche una sostanziale monumentalità e una forte carica ideologica, questi, pur nella loro buona qualità edilizia, si propongono sostanzialmente come episodi «di tessuto», che rispondono a esigenze di incremento abitativo nate già allo scorcio del settecento, e che sostanzialmente traggono il loro modello dalle maglie ortogonali dei progetti per la ricostruzione delle città calabresi distrutte dal terremoto del 1783. Analoghe soluzioni tipologiche sono ancora nei nuovi borghi agricoli, come Ateleta in Abruzzo, che rimanda a simili episodi del riformismo tardo settecentesco.

Anche in questi episodi si conferma il costante realismo napoleonico, che non sceglie i progetti di maggiore impegno ideologico e di maggior magniloquenza formale, cui però sa assegnare il giusto carattere di esemplarità, di modello formale, e viceversa predilige operativamente interventi di un sostanziale realismo.

Si conferma anche la lunga durata delle scelte urbanistiche maturate in questi anni, che proseguono e trovano attuazione in anni anche molto successivi alla caduta di Napoleone. Questo, tuttavia, non è da ascrivere solo a quella concretezza amministrativa di cui si è detto, che lega inevitabilmente, a partire dall'età napoleonica, la forma della città al suo sistema normativo, e quindi prosegue nel tempo con il suo assestarsi come *status* della città borghese. La profondità dei processi urbani e dei modelli, la rapidità della loro affermazione, dimostrano che l'idea di città che si è strutturata in questi anni è in qualche misura indipendente dalle specifiche condizioni statuali e dinastiche. Essa, pertanto non può essere considerata né propedeutica

a quanto accade poi durante la Restaurazione, né, tanto meno, solo l'esito delle istanze maturate nella seconda metà del XVII secolo, ma ne va riconosciuto il carattere originario e fondativi della città borghese, in tutti i suoi aspetti, strutturali e formali. In tale senso il Tempo della trasformazione urbana, indipendentemente dalla brevità del periodo napoleonico, diviene quello dello sviluppo dei processi innescati in quegli anni e giunge intatto fino alla metà del XIX secolo. Questi vengono generalmente ripresi solo negli anni venti, e sulla base di nuovi assetti amministrativi, anche se in alcuni casi occorrerà la nuova configurazione unitaria della penisola per renderne cogente l'attuazione. Fa ovviamente eccezione il Regno di Napoli, che dalla sua secolare esistenza trae una sostanziale continuità di organizzazione amministrativa, e di configurazione, che aveva conservato, anche nei rivolgimenti napoleonici. Qui il tempo delle trasformazioni urbane è sostanzialmente quello della maturità della borghesia locale e della sua affermazione, e pertanto le reti territoriali e le nuove istituzioni murattiane, non subiscono brusche modificazioni.

Viceversa, nel resto della penisola, la restaurazione porta alla perdita della dimensione territoriale e della complessità sperimentate durante l'età napoleonica, sia nella Repubblica Cisalpina, e ancor più nel Regno d'Italia, che nei dipartimenti Francesi, e che, viceversa, negli anni novanta, era stato uno dei fattori che avevano favorito l'accorpamento dei regni preunitari. Ovunque si registra la conservazione degli aspetti formali e degli standard di qualità urbana, in alcuni casi della organizzazione territoriale, come conseguenza alla raggiunta irrevocabilità della città borghese. Il ritorno alla frammentazione territoriale conseguente alla Restaurazione, il ritorno delle antiche capitali, con la trasformazione dei ruoli svolti dalle varie città, come Milano o Venezia o la stessa Roma, porta alla perdita, o comunque alla modificazione, del senso dei processi urbani, e in alcuni casi alla loro interruzione. È questa una condizione di disequilibrio dimensionale profondamente sentita dalle borghesie locali consolidate, il cui superamento va considerato anche esso un lascito dell'età napoleonica.

Bibliografia

- Sica P., *Storia dell'urbanistica. Il settecento*, Laterza, Roma-Bari 1977-1979.
-, *Spazi della Borghesia e governo del Territorio nell'Italia Napoleonica*, «Rivista Napoleonica», numero monografico a cura di L. Mascilli Migliorini, 2003, 7-8.
Teysot G., Morachiello P., *Nascita delle città di stato: Ingegneri e architetti sotto il consolato e l'impero*, Officina, Roma 1983.

Città

Il Foro - Il giardino - Milano - Napoli - Natura e paesaggio - Roma - Teorie urbanistiche

Il Foro

La città, nella logica illuministica, era da considerarsi sotto il mero aspetto funzionale; essa richiedeva un programma basato sulla ricerca di nuovi poli, sulla ristrutturazione di quelli esistenti e sul loro collegamento all'interno di un'efficiente struttura economica e burocratica. Con Napoleone, la formulazione di tali programmi coincise con l'individuazione dei principi di economia, tecnologia, igiene, sicurezza e magnificenza atti a regolare la successiva elaborazione di piani e progetti, per garantire l'equilibrio di una moderna società civile.

Nella politica di *embellissement* della città storica, la piazza pubblica aveva assunto un'importanza significativa all'interno degli spazi urbani. La piazza, per un'esigenza di riclassificazione e specializzazione funzionale degli spazi, si distingue così per tipologie: il *Campo di Marte* per le funzioni militari e il *Foro* per quelle di tipo civile, a cui si aggiunge il *Mercato* per razionalizzare il commercio al dettaglio.

Il ritorno all'antico coinvolge anche l'idea di città e investe di un ruolo primario la piazza pubblica, rinviando al foro come modello originario e centro glorioso della vita cittadina nella sua massima espressione. Ma la ricostruzione di un foro antico delineata da Galiani, in base alle indicazioni del testo vitruviano (1757), si può interpretare come un modello ideale di tale piazza.

Il valore emblematico del foro rappresenta nel disordine urbanistico e sociale della città contemporanea non solo un *topos* dell'antichità classica, ma anche la forza evocatrice delle sue celebrate virtù civili, senza escludere

la demolizione degli elementi più significativi dell'identità politica, culturale e religiosa dell'Antico Regime. I fori napoleonici, chiusi in un'area scoperta di forma geometrica che regola il sito, stabiliscono con il contesto rapporti di dominanza più che di continuità, puntando soprattutto a creare forti emozioni in chi li osserva. Al suo interno sono eretti gli edifici di rappresentanza e quelli utilitari richiesti dalla nuova organizzazione urbana. Gli elementi architettonici più diffusi sono i porticati, sia in forma isolata sia integrati al corpo di un edificio pubblico, con particolare predilezione per l'ordine dorico.

Si ricordano, contemporaneamente ai lavori per trasformare in *promenade archéologique* i fori di Roma (1814), il *Foro Bonaparte* a Milano di Giuseppe Antonio Antolini (1801); il progetto del *Foro Murat* a Napoli (1807); il ridisegno di piazza San Marco a Venezia con la realizzazione dell'*Ala Napoleonica* di Giuseppe Maria Soli (1808); il progetto non realizzato di Giuseppe Del Rosso per il *Foro Napoleone* a Firenze, sull'area del convento di S. Marco (1810).

MASSIMO VISONE

Bibliografia

Raspi Serra J., Simoncini G. (a cura di), *La fortuna di Paestum e la memoria moderna del dorico (1750-1830)*, Centro Di, Firenze 1986, vol. II; Scotti A., *Il Foro Bonaparte. Un'utopia giacobina a Milano*, Ricci, Milano 1989; Villari S., *La piazza e i mercati: equipment urbano e spazio pubblico a Napoli nel decennio napoleonico*, in M. Tafuri (a cura di), *La piazza, la chiesa, il parco. Saggi di storia dell'architettura (XV-XIX secolo)*, Electa, Milano 1991, pp. 204-38.

Il giardino

Le teorie del giardino informale nate nell'Inghilterra liberale all'inizio del Settecento si affermano nella forma più compiuta nell'Europa napoleonica. I principi d'imitazione della natura e di libertà che disegnano il paesaggismo all'inglese esprimono al meglio il pensiero illuministico e rifondano alla base l'architettura del giardino e del paesaggio. Il richiamo emblematico alla diversità della natura e al *genius loci* è affiancato dalla curiosità archeologica e dalle memorie militari che ispirano serenità e razionalità funzionale. Urne, obelischi, trofei, colonne, epigrafi, percorsi allegorici e piante esotiche sollecitano, tra sublime e pittoresco, evocazioni poetiche e meditazioni sentimentali, rinviando alle collezioni di antichità, alla celebrazione della realtà eroica e alla letteratura classica, più in generale relativi a temi patriottici o massonici. In tale contesto, trova spazio una strategia culturale che sposta verso l'antico Egitto il primato dell'antichità, mentre il ritorno all'essenzialità mistica della «capanna» diffonde nelle fabbriche del giardino neoclassico l'impiego dell'ordine dorico, per la simbolica espressione di nuovi contenuti morali.

L'idealismo libertario che assume il giardino naturalistico con le teorie rousseauiane e il valore progressista che ne rinnova significati e principi è evidenziato in Italia dalla pubblicazione dei principali trattati nei primi anni dell'Ottocento. Lombardia, Veneto e Napoli sono i luoghi dove sono pubblicati *Dell'arte dei giardini inglesi* di Ercole Silva (1801), la *Teoria dell'arte de' giardini* di Luigi Mabil (1801) e *L'arte di ordinare i giardini* di Vincenzo Marulli (1804), ma anticipati da Ippolito Pindemonte nel suo *Saggio sopra i Giardini Inglesi* presentato all'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Padova nel 1792, poi edito nel 1809.

La tradizione razionalistica francese promosse la realizzazione di giardini pubblici nei principali capoluoghi italiani, a dimostrazione del ruolo pedagogico che aveva assunto il verde urbano per la cultura dell'Impero. La natura in città è presente simbolicamente con l'albero della libertà, ma è in pratica nelle piazze e nei viali alberati: luoghi della ritualità del passeggio borghese. La Repubblica Cisalpina, e poi il Regno d'Italia e il Regno di Napoli, offrono un vasto panorama di nuovi giardini urbani segnati dalle mirabolanti *folie* delle feste repubblicane in età giacobina, poi sostituiti da impianti più formali e rigorosi di stile impero. Di questi anni sono, tra gli altri, la risistemazione delle *Cascine* di Firenze (1791-1809), la *Montagnola* di Bologna (1805), i giardini di Milano (1803-1809) e Venezia (1808), il *Boschetto* della Villa Reale di Napoli (1808), il progetto non realizzato per *Villa Napoleone* (1805-1809) e i *Giardini del Grande Cesare* a piazza del Popolo a Roma (1810-1813). Non unicamente luogo di svago, la politica delle memorie patrie e la metafora celebrativa dei Campi Elisi si esprime nei giardini cimiteriali già prima dell'editto di St. Cloud.

Gli architetti più esemplificativi della dolcezza del vivere in villa sono Luigi Canonica, Giuseppe Valadier, Antonio Niccolini e Giuseppe Jappelli che realizzano i più importanti giardini all'inglese in Italia, coadiuvati da prestigiosi botanici e giardinieri; si ricordano in particolare: Villa Borghese a Roma (1776-93), Villa Cesarotti a Selvazzano (1792), Villa Ghirlanda Silva a Cinisello Balsamo (1801 ca.), Villa Reale di Monza (1806-1808), Villa Reale di Marlia presso Lucca (1811).

MASSIMO VISONE

Bibliografia

Azzi Visentini M. (a cura di), *L'arte dei giardini. Scritti teorici e pratici dal XIV al*

XIX secolo, Il Polifilo, Milano 1999; Panzini F., *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al XX secolo*, Zanichelli, Bologna

1993, pp. 97-139; Tagliolini A. (a cura di), *Il giardino italiano dell'Ottocento nelle immagini, nella letteratura, nelle memorie*, Guerrini, Roma 1990.

Milano

Il periodo napoleonico fu caratterizzato a Milano da progetti solo in parte realizzati, che certamente avranno un'influenza notevole negli anni della Restaurazione. Fulcro attorno a cui ruotano le ipotesi di rinnovamento urbano è inizialmente la figura di Giovanni Antonio Antolini (1756-1851), esperto in idraulica fluviale, studioso di antichi monumenti (si possono ricordare in questa sede le ricerche su Cori e Assisi), professore all'Università di Bologna e all'Accademia di Brera.

Il piano milanese redatto da Antolini nel 1801 (e da lui stesso pubblicato a stampa l'anno successivo in 24 tavole) prevedeva la creazione del Foro Bonaparte, spazio urbano dal carattere eminentemente rappresentativo. Il progetto si concretizzava nella realizzazione di un'immensa piazza circolare del diametro di 520 metri in luogo delle fortificazioni che circondavano il Castello Sforzesco che, al contrario, rimaneva isolato testimone dell'identità cittadina. Sul perimetro della piazza era immaginato un anello di edifici in stile dorico, con tutte le attrezzature della moderna città: terme, teatro, magazzini, aule, borsa e depositi collegati da un canale alla rete medievale dei Navigli. Nel luglio 1801 il progetto fu approvato ma, per i costi eccessivi, rimase sulla carta, eccezion fatta per la posa della prima pietra e la realizzazione di alcuni modelli in gesso.

Il piano incarna senza dubbio l'ideale di città illuminista – sui principi di Ledoux –, ma è calato in una realtà storicamente stratificata, al punto da rappresentare uno dei pochi esempi

di città nuova ideologicamente contrapposta all'antica.

Il passaggio dalla seconda Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia non muta questo stato di cose. Degne di nota alla scala urbana sono, in quegli anni, la costruzione dell'Arena di Luigi Canonica (1806-1807) e i progetti di Luigi Cagnola per l'arco del Sempione (del 1806, originariamente in legno, poi detto Arco della Pace) e la porta Ticinese (1801-1814). Gli stessi Canonica e Cagnola, con Albertolli, Landriani e Zanoia, in qualità di membri della Commissione di Ornato, sono artefici nel 1807 di un piano regolatore cittadino. Attraverso il cosiddetto «piano dei rettifili» si opera una razionalizzazione del capoluogo lombardo con vari sventramenti e un asse principale, la via Napoleone, che partendo dal Foro Bonaparte raggiunge prima il Cordusio per proseguire fino all'Ospedale degli Innocenti: il rapporto con la città antica è qui pregiudiziale, perché – scrive Tafuri – «il complesso tessuto storico del centro lombardo è per loro [i membri della Commissione di Ornato] qualcosa da rendere razionale, da chiarire nelle sue funzioni e nella sua forma, da valutare anche, accioccché dallo scontro fra le antiche preesistenze – luoghi deputati dell'oscurantismo – e i nuovi tagli e interventi – luoghi deputati della *clarté* delle *lumières* – emerga evidente ed operante nella vita civile una scelta chiara».

Anche in questo secondo caso se le modificazioni apportate alla struttura urbana sono modeste: si realizzerà solo negli anni a venire l'attuale via Dante, aperta alla metà dell'Ottocento e

che corrisponde al primo tratto di via Napoleone. A Milano, più che altrove, il principale apporto del periodo francese sarà un contributo teorico.

MARCO IULIANO

Bibliografia

Disegni del Foro Bonaparte in 24 tavole [...], Calcografia Antolini, 1802; Antolini G., *Descrizione del Foro Bonaparte*, Tipi Bodoniani, Parma 1806; *Osservazioni ed*

aggiunte ai Principii di architettura civile di Francesco Milizia proposte agli studiosi ed amatori dell'architettura dal prof. Giovanni Antolini, Stella, Milano 1817; Gambi L., Gozzoli M.C., *Le città nella Storia d'Italia*. Milano, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 208-18; Scotti Tosoni A., Oechslin W., *Il foro Bonaparte. Un'utopia giacobina a Milano*, FMR, Milano 1989; Sica P., *Storia dell'Urbanistica. Il Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 313-19; Tafuri M., *Progetto e utopia*, Laterza, Bari 1973, pp. 24-25.

Napoli

La riorganizzazione amministrativa e tecnica avvenuta nel corso del breve Decennio francese si segnala in maniera decisa a Napoli.

Dal punto di vista urbanistico Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat hanno ben chiaro il bisogno di superare il sistema collinare che circonda l'antica città: l'intelligente formazione di tre nuovi sistemi viari condiziona il futuro sviluppo urbano e il suo rapporto con il suburbio. La realizzazione di tali assi, sancita con decreti emanati tra il 1806 ed il 1807, segue tempi diversi: la creazione del corso Napoleone che prolunga via Toledo e collega il Palazzo Reale con Capodimonte per poi dirigersi verso l'entroterra settentrionale è eseguita tra il 1807 e il 1808; entro il 1814 è aperta la strada di Capodichino – da via Foria al Campo di Marte, inedito e decoroso accesso alla città – e nel 1811 hanno inizio i lavori per la nuova strada di Posillipo.

A scala urbana, già nel 1806, Giuseppe Bonaparte ordina l'abbattimento delle chiese di San Luigi di Palazzo e Santo Spirito e, con decreto del 23 aprile 1807, dispone la sistemazione complessiva del Largo di Palazzo attraverso la creazione di un foro civile, il foro Murat, oggetto di un concorso al quale parteciperanno i principali architetti, da Niccolini a De Fazio a

Laperuta. Il progetto è affidato proprio a Leopoldo Laperuta, di Portici: la complessa vicenda di quest'ambito urbano, ancora oggi tra i più rappresentativi della città, occuperà ben trent'anni della storia cittadina, concludendosi solo con il progetto del ticinese Pietro Bianchi.

I più prolifici tecnici nel primo ventennio dell'Ottocento in città sono Stefano e Luigi Gasse, Pietro Bianchi, Antonio Niccolini e Giuliano de Fazio. Come noterà Camillo Napoleone Sasso, estensore della nota *Storia dei monumenti di Napoli* (1856), sono sostanzialmente questi i nomi cui è affidato il destino e il volto architettonico della città al principio del secolo. I tecnici sono incardinati nelle strutture francesi preposte alla gestione e alla trasformazione della città: nel 1806 si costituisce il consiglio degli edifici civili, che tratta le questioni relative ai Lavori Pubblici, mentre nel 1808 si decreta la creazione del Corpo degli ingegneri di Ponti e Strade: la formazione dei professionisti avveniva attraverso la Scuola di Applicazione istituita sul modello della transalpina *École des Ponts et Chaussées*.

La citata sistemazione del Largo di Palazzo, l'Orto Botanico, la costruzione dell'Osservatorio Astronomico, il rifacimento del teatro di S. Carlo, i progetti per i mercati commestibili

ed il nuovo Camposanto sono i principali interventi avviati, e in alcuni casi conclusi, nel corso del periodo francese. L'uso del linguaggio neoclassico, che faceva seguito alle scoperte archeologiche di Ercolano e Pompei, fu lo strumento fondamentale per la definizione della nuova città borghese.

MARCO IULIANO

Bibliografia

Buccaro A., *Istituzioni e trasformazioni ur-*

bane nella Napoli dell'Ottocento, Electa Napoli, Napoli 1985, parte I; Id., *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli 1992, pp. 7-32; Villari S., *La piazza e i mercati. Equipement urbano e spazio pubblico a Napoli nel decennio napoleonico*, in M. Tafuri (a cura di), *La piazza, la chiesa e il parco*, Milano 1991, pp. 204-38; Id., *Le trasformazioni urbanistiche del decennio francese (1806-1815)*, in G. Alisio (a cura di), *Civiltà dell'Ottocento. Architettura e urbanistica*, Electa Napoli, Napoli 1997, pp. 15-22.

Natura e paesaggio

L'idea di Natura in età napoleonica sviluppa gli assunti prevalentemente filosofici del secolo dei Lumi, su cui forse la filosofia si era maggiormente confrontata in assoluto. Se è rischioso limitare in una sola formula le diverse correnti di pensiero emerse in quegli anni, generalmente il pensiero di Rousseau influì più di altri sul rapporto tra uomo e natura e sulla relativa percezione del paesaggio su di un piano idealmente riferibile ai concetti rivoluzionari di democrazia e libertà. Superata la metafisica meccanicistica, il rapporto con la natura ne esce fortemente soggettivizzato, manifestazione di emozioni e sentimenti personali, ma al tempo stesso acquisisce un'importanza che non assume in precedenza, rendendo inseparabile l'estetica della natura dalla filosofia della natura. Da tale combinazione di pensiero poetico e scientifico hanno origine diversi trattati in cui la natura è modello e forza generatrice a cui riferirsi in campo architettonico e urbanistico, in quanto non può essere bello ciò che è fuori natura.

Con il ricorso a una concezione naturale delle forme, l'arte del paesaggio si rivela così un'espressione artistica superiore, in quanto non è più una semplice riproduzione della natura, ma ne rappresenta un'idealizzazione fondante per

l'uomo, come già la natura era stata fonte d'ispirazione per gli antichi Greci.

A livello architettonico il nesso fra antichità e natura si manifesta attraverso l'idea della capanna come forma primigenia dell'architettura greca (Lau-gier, 1753). Il valore ideale attribuito alla natura riguarda in particolare il popolo dei Dori e l'origine dell'ordine dorico; non a caso il primo edificio neo-dorico era ambientato in un giardino paesaggistico (Hagley Park, 1758-1759) e proprio nei giardini il neo-dorico si era prevalentemente diffuso. Parallelamente si manifesta anche un modo naturale di concepire e delineare gli elementi urbanistici attraverso la metafora della «città come bosco», a cui farà eco l'affermazione: «la città è come una foresta» (Milizia, 1781). A livello progettuale tale idea si traduce nella realizzazione di viali e piazze alberate configurati in base a disegni già sperimentati nei parchi. Si trovano nei parchi i prototipi delle forme geometriche che gradualmente si diffondono nell'urbanistica di questo periodo; nel quadro di tale passaggio, il sentiero diviene strada e il bosco-parco diviene città. Infine, le nuove istanze di progresso borghesi e militari sono accompagnate da un miglioramento delle condizioni di viabilità, grazie alla politica delle opere pubbliche, configurando su base scientifica il

territorio secondo l'immagine di un paesaggio ideale.

Tra le più interessanti applicazioni, si segnalano i progetti per le piazze alberate di Genova nella zona dell'Acquasola (1797) e di Roma a Ponte Milvio (1809-1810), il progetto per la cintura dei viali a Torino (1807-1808) e l'apertura a Napoli delle strade di Possillipo, dei Ponti Rossi e di Capodichino (1806-1811) e l'emanazione del *Regolamento per la costruzione, per l'adattamento e per la conservazione delle strade* (1806) che esercitò una

notevole influenza anche sulla qualità del paesaggio. MASSIMO VISONE

Bibliografia

D'Angelo P., *Estetica della natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 35-43; Rabreau D., Pascalis S. (a cura di), *La nature citadine au siècle des lumières. Promenades urbaines et villégiature*, Centre Ledoux-William Blake & Co., Parigi-Bordeaux 2005; *Spazi della borghesia e governo del territorio nell'Italia napoleonica*, Forum Marengo (Alessandria, 14-16 giugno 2002), «Rivista Napoleonica», 2002, 7-8, pp. 115-265.

Roma

Dopo l'allontanamento del Papa da Roma nel 1798-1799 la città, annessa al territorio francese, è affidata dal 1809 al conte Camille de Tournon che, nominato Prefetto, ne studia la sistemazione urbanistica coadiuvato da una consulta straordinaria e da una serie di altre commissioni minori, della quali fanno parte, accanto al de Tournon, figure civili e del patriziato romano, ma soprattutto gli architetti Stern e Valadier. Allo stesso tempo la conservazione degli antichi monumenti è presieduta da Antonio Canova, cui è confermato il ruolo affidatogli già nel 1802 dall'amministrazione pontificia.

Gli interventi voluti dal de Tournon sono di natura infrastrutturale e celebrativa. Dichiarata seconda città dell'Impero nel 1810, a Roma sono assegnati con decreto imperiale del 27 luglio 1811 un milione di franchi annui: ciò rende pienamente operativa la commissione per il piano di abbellimento. In realtà il fondo speciale finanzia anche una serie di realizzazioni civili come la costruzione di mercati, mattatoi e cimiteri, interventi per rendere perfettamente navigabile il Tevere da Perugia al mare, e opere propriamente di *embellissements* come quelle per le piazze Traiana e del

Pantheon, la realizzazione di un giardino botanico e di due passeggiate.

Le due *promenades* acquisiscono un valore particolare, perché seguono il fallimento della cosiddetta villa di Napoleone, da sistemarsi nell'area tra Porta del Popolo e il ponte Milvio – una delle prime iniziative del De Tournon, progettata da Valadier nel 1809, bocciata da Bonaparte in persona.

La prima passeggiata riguarda proprio la vecchia area esterna a Porta del Popolo, il principale ingresso alla città dalla Francia, e prende il nome di *Giardino del Grande Cesare* (il Pincio) per esplicita richiesta dell'imperatore; l'altra, la passeggiata del Campidoglio, si svolge dal Monte Palatino al Colosseo, in una sorta di itinerario archeologico. A lavorare ai due progetti, accanto al Valadier, sono chiamati in tempi diversi anche il , il Berthault e il Gisors, questi ultimi inviati direttamente da Parigi.

Tutto l'intricato iter della progettazione e del rapporto con l'amministrazione francese è stato analizzato da Attilio La Padula in un noto saggio: in poco più di tre anni si susseguono una cospicua mole di disegni e varianti riassunti in un importante rapporto sullo stato degli abbellimenti a Roma datato 1814. La più incisiva delle im-

prese del periodo resta quella dei *Giardini del Grande Cesare*, che porterà anche all'attuale sistemazione di Piazza del Popolo, e terminerà qualche anno più tardi. Rende chiaramente l'impegno dell'amministrazione napoleonica in città: anche qui, come in precedenza a Milano, a stupire sono le innumerevoli ipotesi di trasformazione. Superano, e di gran lunga, le effettive realizzazioni, ma rendono conto di una straordinaria e febbrile crea-

tività perfettamente incline al gusto del tempo.

MARCO IULIANO

Bibliografia

De Tournon C., *Etudes statistiques sur Rome*, Treuttel et Wurtz, Parigi 1831; Insoleira I., *Le città nella Storia d'Italia*. Roma, Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 319-57; La Padula A., *Roma 1809-1814. Contributo alla storia dell'urbanistica*, Palombi, Roma 1958; Sica P., *Storia dell'Urbanistica. Il Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 324-32.

Teorie urbanistiche

Da metà Settecento i trattatisti denunciano le carenze della città, in particolare dell'igiene e della sicurezza, e la necessità di interventi volti alla creazione di infrastrutture nel segno del buon gusto e del funzionalismo e in senso naturalistico: Marc-Antoine Laugier (*Observations sur l'Architecture*, 1765) promosse una razionalizzazione funzionale ed estetica, invocando il carattere espressivo dell'architettura anticipato da German Boffrand; Pierre Patte propose il *Plan Général de Paris* (1769), nel cui assemblaggio prevalsero le opere indispensabili all'espletamento delle principali funzioni urbane sugli intenti di *embellissement*; mentre Andrea Memmo (*Elementi di architettura lodoliana*, 1786) riprese le teorie del maestro sul ritorno all'antico anche nell'idea di città. Solo dopo la Rivoluzione con il *Plan des Artistes* (1793) la regolarità geometrica sembra essere alla base di una strategia urbanistica intesa a investire realmente l'intero territorio per lo sviluppo edilizio e la valorizzazione formale dei luoghi monumentali, con la creazione di un sistema radiale di *promenade* per conciliare le esigenze celebrative con l'economia e l'utilità degli edifici.

Durante l'Impero, la visione ideale dell'antichità trova sempre più spazio attraverso tipologie edilizie e urbane di utilità pubblica, come piazze desti-

nate a opere di tipo finanziario e culturale, di mercato e di assistenza, mediante la risignificazione di modelli consolidati, come i viali alberati, o di quelli nuovi, come i cimiteri, e si sviluppa l'idea del tempio come modulo della nuova città, espressione di un linguaggio di sempre maggiore magniloquenza rafforzato da una decisa politica degli espropri.

Se il modello francese costituì il riferimento istituzionale e teorico della politica italiana, gli scritti di Francesco Milizia (*Principj di architettura civile*, 1781) e Jean-Nicolas-Louis Durand (*Précis des leçons d'architecture*, 1802-1805) ispirarono la progettazione delle opere pubbliche, specie per la precisa classificazione dei tipi edilizi in rapporto alle funzioni sociali. L'uno tese a rompere con la tradizione accademica a vantaggio di criteri di convenienza e di economia, da cui deriva la bellezza delle forme, e attribuì alla nozione di "tipo" un valore peculiare. L'altro inserì i problemi connessi alla tipologia in una problematica urbanistica, analizzando la città, regolare ma variata, secondo quattro punti: le strade, le piazze, i singoli edifici e le porte, queste ultime nella forma di archi di trionfo.

In Italia furono istituiti catasti urbani, elaborati piani di allineamento stradale e di abbellimento per l'ampliamento e la regolarizzazione delle strade urbane,

l'apertura e la sistemazione di piazze e attuata una politica di demolizione delle mura da sostituire con parchi e viali alberati. Si ricordano principalmente il piano di Milano (1807), i progetti urbanistici e il piano generale di Torino (1807-1808) e le trasformazioni urbane di Napoli operate durante il Decennio francese (1806-1815), mentre si registrano ampliamenti *ex novo* e città di nuova fondazione.

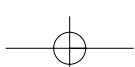
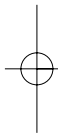
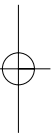
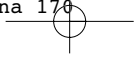
Se le tracce della trasformazione territoriale e urbana di periodo napoleonico sono scarse, è proprio in tale periodo che vengono poste le fondamenta della moderna legislazione urbanistica e

messi in moto i meccanismi che avrebbero resa concretamente possibile tale trasformazione dopo la Restaurazione.

MASSIMO VISONE

Bibliografia

Morachiello P., Teyssot G. (a cura di), *Le macchine imperfette. Architettura, programmi, istituzioni nel XIX secolo*, Officina Edizioni, Roma 1980; *Spazi della borghesia e governo del territorio nell'Italia napoleonica*, Forum Marengo (Alessandria, 14-16 giugno 2002), «Rivista Napoleonica», 2002, 7-8, pp. 17-112; *Ville et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, actes du colloque (Roma, 3-5 maggio 1984), École Française, Roma 1987.



Costituzioni e Codificazioni

Antonino De Francesco

Nell'iniziativa francese di estendere a tutti i territori conquistati oltre le Alpi gli strumenti giuridici e di governo messi a punto da Napoleone non mancano le diversità di opinione: alcuni tengono fermo sull'incontro della penisola con la modernità, benché si affrettino a ricordare che l'abbraccio fosse necessario e tuttavia assai poco desiderato; altri, più di recente, mettono invece in discussione la valenza positiva di quello straordinario rivolgimento, sottolineando come la marea napoleonica, tutto travolgendo senza molto riuscire a restituire, avrebbe trasformato la penisola in una sorta di colonia priva di ogni concreta vita civile. Alla base di entrambe le letture sta, non di meno, il convincimento che le unità statuali italiane satelliti di Francia sarebbero state tutte costruzioni prive di identità, perché Bonaparte avrebbe ritenuto di estendere alla penisola intiera in modo indifferenziato il proprio sistema di governo.

Questo giudizio, ancorché consolidato, risulta tuttavia molto generico quando finisce per uniformare sotto il medesimo segno una stagione dove al proprio interno non mancarono invece, e profonde, le differenziazioni: una cosa furono infatti gli anni del Direttorio (1796-1799), altra quelli della Repubblica consolare (1799-1804) ed altra ancora quelli dell'Impero dei francesi (1804-1815), tanto che per ognuna di queste fasi sarebbe opportuno sviluppare un discorso diverso.

Per quanto riguarda il tempo delle Repubbliche sorelle, ossia il cosiddetto Triennio, le accuse di un'indistinta applicazione delle regole d'Oltralpe alle parti della penisola sotto il controllo francese sono fondate, ma andrebbero rivolte soprattutto al Direttorio, che nel 1797 estese la carta costituzionale dell'anno III (1795) alla Cisalpina e alla Ligure e nel 1798 impose quel medesimo testo, in una declinazione ancor più restrittiva, alla Romana. Se è vero che i cosiddetti patrioti, ossia i partitanti del nuovo ordine, non mancarono di avviare presto una serrata critica al potere del Direttorio, che a loro avviso

molto limitava la libertà d'azione dei rivoluzionari italiani, rimane tuttavia certo che anche laddove si avventurarono in tentativi costituzionali autonomi – e per tutti valga il progetto messo a punto nella Repubblica napoletana del 1799 da Mario Pagano – la costituzione dell'anno III rimase un punto di riferimento pressoché ineludibile.

Un discorso simile, seppur da angolo opposto, meritano poi gli anni dell'Impero, quando i territori della penisola direttamente annessi, del pari del Regno d'Italia e di quello di Napoli, nonché del piccolo Principato di Lucca e Piombino conobbero tutti l'elemento unificatore della codificazione napoleonica. Il discorso si fa invece diverso per gli anni della Repubblica consolare, che videro, a seguito del ritorno di Bonaparte nella penisola, la costruzione di un sistema di potere segnato dalla creazione di un reticolo di stati subalterni, i quali tutti disponessero, qualora si fosse reso necessario acquisire un più ampio consenso, anche di ordinamenti e istituti in linea con le loro precedenti tradizioni storico-politiche.

Merita di ricordare, infatti, come Bonaparte prendesse il potere nel mezzo di una dura polemica contro la politica estera del Direttorio, accusato di meri intenti predatori verso la penisola e ritenuto quindi responsabile del disastro del 1799 perché non si era curato di costruirvi alcun consenso sociale. Non certo a caso, il generale corso, appena divenuto primo console, facendosi interprete di questa preoccupazione, avrebbe pertanto scelto un'altra strada, rimpiazzando sì la costituzione dell'anno III con quella dell'anno VIII, ma rifiutandosi di estenderla alle Repubbliche alleate, cui, sulla base degli accordi di pace del febbraio 1801 a Lunéville, riconobbe invece la possibilità di dotarsi di specifici ordinamenti.

Così, già sul finire di quell'anno, la nuova costituzione della Repubblica batava sarebbe corsa a recuperare, almeno in parte, la forma istituzionale delle antiche Province Unite, tentando in tal modo una politica dell'amalgama tra le parti in conflitto, che valse a recuperare molte perplessità del ceto politico tradizionale a fronte del predominio di Francia. Agli inizi del 1803, questa spregiudicata strategia venne coronata dall'Atto di mediazione nella Repubblica elvetica, dove Bonaparte, contraddicendo ogni istanza accentratrice sempre accreditatagli, quietò i partiti elvetici tra di loro in conflitto addirittura promuovendo il ritorno al modello federalista.

Erano iniziative, queste, che sottendevano tutte un preciso programma: sviluppare una politica estera federativa, dove si riconoscessero alle Repubbliche alleate anche talune loro peculiarità politico-istituzionali, purché queste evidenziassero, anche in termini costi-

tuzionali, una decisa alterità rispetto alla Francia che sarebbe venuta utile a Bonaparte per legittimare le ragioni del primato di Parigi nei loro confronti. Al riguardo, la penisola italiana non fu solo parte integrante d'una strategia siffatta, ma rappresentò il terreno dove, proprio per il drammatico precedente del 1799, l'ingegneria costituzionale alla ricerca di un più largo consenso sociale dette le sue più significative prove.

Il caso più noto è quello delle assise di Lione di fine 1801, nelle quali Bonaparte – divenendo presidente d'una Cisalpina cui contestualmente concedeva, magnanimo, di denominarsi Italiana – si fece approvare una carta costituzionale dove l'esempio di Francia si accompagna a chiari riferimenti al tradizionale ordine corporato. Tutto questo appare chiaro mediante l'introduzione di tre collegi vitalizi (dei possidenti, dei commercianti e dei dotti), eletti a base censitaria, che si riunivano ogni due anni in sedi differenti e ai quali era riservato il compito di scegliere i candidati alle funzioni pubbliche. Si trattava di una scelta apparentemente in controtendenza rispetto alla Francia, perché a Milano si poneva fine alla indistinta unità della nazione per articolarla secondo le specifiche componenti socio-professionali che si erano avvantaggiate degli sviluppi rivoluzionari. Tuttavia, questa proposta restava affatto distante dall'omaggio al costituzionalismo di matrice cetuale che aveva storicamente innervato l'Antico Regime, perché il tratto corporato della rappresentanza, ancorché lusinga nei riguardi dei gruppi di potere più tradizionali, era solo un *escamotage* per procedere alla fusione di forze sociali e gruppi politici in un notabilato destinato a farsi espressione, e al tempo stesso sostegno, della svolta epocale seguita al ritorno di Bonaparte nella penisola.

La natura elitaria della rappresentanza così designata non porti insomma a concludere che la nuova costituzione intendesse dare voce ai gruppi sociali politicamente già più influenti: piuttosto rispondeva a una preoccupazione affatto contraria, perché la coscienza del fallimento italiano del 1799 lasciava intendere come il notabilato al quale si faceva appello fosse in larga misura un soggetto politico tutto da costruire e come soltanto la strategia della mano tesa – per la via della compartecipazione, seppur in termini subordinati al potere – potesse conquistare al nuovo ordine gruppi sociali al riguardo ancora molto diffidenti. In tal modo, la costituzione della Repubblica Italiana si proponeva di fissare la definitiva archiviazione dell'Antico Regime per il tramite di un contratto tra potere e società, che dall'alto (e in un quadro dal forte tratto autoritario di cui era beneficiario il

potere esecutivo) riconoscesse e in pari tempo promuovesse la partecipazione sociale. In definitiva, l'esempio della costituzione del 1802 suggerisce come Bonaparte avesse coscienza della fragilità sociale del nuovo ordine giunto di Francia e molto insistette sull'allargamento della statualità per dare un deciso impulso al *ralliement* dei tradizionali gruppi di potere e porre pertanto le basi per la loro trasformazione in un corpo di notabili sull'esempio francese.

Questo proposito spiega perché il modello apparentemente corporato della carta italiana venisse esteso prima alla Repubblica di Lucca (dicembre 1801) e poi a quella Ligure (giugno 1802) e perché sempre Milano divenisse, negli intenti di Bonaparte presidente, il laboratorio sperimentale di molteplici progetti di codificazione volti a valorizzare il portato storico-culturale del nuovo stato. Sia qui giusto il caso di indicare come, distinguendosi dalla prima stagione repubblicana, quando l'esempio legislativo francese era stato pressoché esclusivo, a far data dal 1801 prendessero forma molteplici progetti, in ambito tanto civile quanto penale, che si premuravano di correlare, in un contesto che restava saldamente legato al modello di Francia, gli istituti propri dell'Antico Regime alle esperienze giuridiche del riformismo asburgico. Merita al riguardo ricordare come già del 1801 fosse un progetto di procedura civile, fortemente segnato anche dal *Regolamento giudiziario* di Giuseppe II, che metterà capo, negli anni della Repubblica Italiana, al *Metodo giudiziario civile* (aprile 1804), la cui entrata in vigore venne stabilita per il 1° gennaio del 1805. In pari tempo, non mancheranno le iniziative per un *Metodo di procedere nelle cause penali* (1802), inteso quale punto d'incontro della legislazione rivoluzionaria con la *Norma interinale* asburgica del 1786 e uguale iniziativa verrà avviata sulla legislazione commerciale e marittima, dove si poneva in cantiere un altro specifico codice con l'ambizioso compito di ribadire l'originalità degli istituti «italiani» al riguardo. Queste misure riflettevano la chiara volontà della nuova classe dirigente di costruire, usando materiali diversi messi a disposizione dalle stagioni passate, una tradizione nazionale, che rappresentasse il basamento su cui fondare l'identità culturale del nuovo stato: di questo programma, ben visibile sul terreno della giurisprudenza, fanno prova molteplici progetti ancora, nel campo delle lettere come in quello delle scienze, tutti animati dal desiderio di dimostrare l'esistenza di una scuola italiana alla quale tornare per acquisire un profilo originale rispetto all'esempio di Francia.

E tuttavia, l'ampiezza del fenomeno è tale da escludere che una prospettiva siffatta potesse incontrare la risoluta opposizione del pri-

mo console, il quale guardò invece al processo di nazionalizzazione con largo interesse, sicuro che nella ricerca di siffatte, specifiche vie alla modernità stesse una concreta possibilità di stabilizzazione del nuovo stato e quindi anche un'occasione di rafforzamento del proprio progetto egemonico. Certo, sullo specifico terreno della codificazione, Bonaparte aveva altre idee, convinto che la Francia dovesse, in primo luogo, dare l'esempio: da qui, come ben noto, la sua straordinaria opera legislativa, che portò nel 1804 alla promulgazione del *Code Napoléon*, cui tennero dietro nel 1806 il codice di procedura civile, nel 1807 il codice di commercio, nel 1808 quello di procedura penale e infine, nel 1810, quello penale. I codici di Francia, subito estesi ai territori italiani nel frattempo annessi all'Impero, sarebbero poi stati un esempio normativo troppo forte perché gli stati satelliti della penisola potessero resistere alla loro introduzione, che infatti presto avvenne, vanificando in larga parte l'opera di quanti avevano inteso promuovere una legislazione nazionale. Tuttavia, anche in questo caso, Bonaparte non volle tutto cancellare, perché mantenne in vita, anche dopo la diffusione del codice penale di Francia, una raccolta di leggi promulgata nel Principato di Lucca e Piombino e ugualmente non fece abrogare, dopo l'introduzione nel 1808 del codice di procedura penale in Francia, l'omonima raccolta di leggi condotta a Milano da Giandomenico Romagnosi, che era entrata in vigore su tutto il territorio del Regno d'Italia a far data dal 14 ottobre 1807.

È vero che questa parziale libertà di manovra venne favorita dal vuoto legislativo che accompagnò in Francia il progetto di revisione del codice penale e che, su questo specifico terreno, Bonaparte stesso dubitava che taluni aspetti della codificazione penale d'Oltralpe, quale l'istituto della giuria popolare, potessero risultare compatibili con la realtà sociale della penisola. Ma al di là di queste considerazioni, che pure giocarono la loro parte, sembra restare come dato di fondo che l'imperatore, pur arrivando a imporre l'estensione del complesso di leggi francesi alla penisola tutta, mai rinunciò al principio che gli stati italiani, proprio perché parte integrante del sistema di potere d'Oltralpe, potessero mantenere una loro specificità istituzionale che legittimasse la dimensione federativa dell'Impero.

Tutto questo trova conferma nelle vicende politico-istituzionali seguite alla trasformazione della Repubblica Italiana in Regno d'Italia: per l'occasione, Napoleone, smesse le vesti del presidente per assumere quelle del sovrano, mediante una serie di appositi statuti concessi tra il 1805 e il 1808, venne gradatamente rivedendo il quadro costituzionale per adattarlo alle esigenze di un regno governato per

suo conto dal figliastro Eugenio, ma le significative modificazioni pure introdotte (tra le quali una nuova nobiltà, il maggiorasco e soprattutto un Senato chiamato a ratificare le scelte costituzionali e politico-diplomatiche del sovrano) non toccarono affatto la rappresentanza, che egli confermò invece nell'articolazione corporata dei tre collegi socio-professionali.

Questo esempio suggerisce che l'uniformità giuridica sul modello francese, in parallelo imposta a tutta la penisola, non solo non escludesse, ma in qualche modo fosse pure destinata a corroborare il quadro costituzionale messo a punto sin dagli anni del consolato. Resta da chiedersi allora perché, nel disegno strategico dell'imperatore, l'introduzione dei codici di Francia, accompagnandosi al rispetto delle differenze costituzionali, regolasse, anziché produrre, una apparente contraddizione. La ragione sta nel significato politico del *Code Napoléon*, che in Francia avrebbe dovuto disciplinare le conseguenze dell'eversione della Feudalità e dell'uguaglianza di fronte alla legge, confermando l'apertura delle carriere ai talenti e la sostituzione del censo alla nascita quale unico criterio di gerarchia; ora, proprio questa funzione, Napoleone intendeva riproporre in tutta la penisola, convinto che un simile, potente strumento di ricomposizione sociale avrebbe rilanciato le grandi trasformazioni che dalla cooptazione delle locali classi dirigenti molto si era atteso senza per la verità altrettanto ricevere. Per questo motivo, l'imperatore si decise ad accelerare il processo di adozione dei codici di Francia: da un lato lo preoccupava che l'insistito accenno all'italianità potesse degenerare nell'insofferenza politica verso l'Impero, ma da altro – e forse ancora di più – a inquietarlo era la penisola tutta, la cui società gli appariva ancora tanto incastonata nell'alveo d'Antico Regime da frenare il processo di nazionalizzazione o da favorirne, addirittura, un uso distorto e retrivo.

Sotto questa luce possono d'altronde esser lette le vicende istituzionali del Regno di Napoli, che entrò buon ultimo nel sistema di potere napoleonico e che la radicalità degli interventi subiti ha spesso portato a rappresentare, del pari dei territori direttamente annessi all'Impero, sotto il segno di una pronta e indistinta applicazione del modello francese. In effetti, sin dai primi mesi, le scelte di governo del nuovo re di Napoli, Giuseppe Bonaparte, sembrarono tutte orientare in questa direzione: alla base della modernizzazione del Regno a tappe forzate fu, come è noto, l'eversione della Feudalità, cui tenne dietro la riforma amministrativa, la ridefinizione del sistema finanziario e il riordino dell'organizzazione giudiziaria. Tuttavia, que-

sta frenetica attività di governo che sembra rivelare disattenzione nei riguardi delle tradizioni locali, viene in larga parte smentita dalla circostanza che quel complesso di leggi trovò il proprio riconoscimento ufficiale nella carta costituzionale, detta di Baiona, che nel maggio 1808 Giuseppe, in occasione del viaggio che lo doveva condurre sul trono di Spagna, concesse dalla cittadina pirenaica.

Non di meno, quello statuto, della cui esecuzione Napoleone stesso si volle garante, non rappresentava solo la volontà di Giuseppe di sancire i grandi cambiamenti della sua stagione di governo, perché nella carta sono anche altri elementi che rivelano lo scrupolo di fissare una specificità nazionale del Regno: tale è il caso del Parlamento, che veniva composto di cento membri, equamente ripartiti in cinque classi: i possidenti, i commercianti, i dotti (e sin qui era piena la derivazione dalla carta costituzionale della Repubblica Italiana poi confermata dal terzo statuto del Regno d'Italia), cui venivano non di meno ad aggiungersi i tradizionali ordini d'Antico Regime, ossia il clero e gli aristocratici. Suona testimonianza di questa rincorsa alla valorizzazione di una precedente tradizione giuridica la stessa denominazione di Parlamento data all'assemblea, nonché la sua funzione strettamente consultiva e quindi subordinata ai disposti del sovrano, e poi la parola *sedili* – d'origine medievale e che richiamava l'appena cessata plurisecolare amministrazione della capitale – con la quale si individuavano le cinque classi chiamate a comporla, nonché le modalità di scelta della rappresentanza, dove il sistema elettivo e la cooptazione avrebbero dovuto compenetrarsi nel proposito di dare forma a un organo largamente rappresentativo della società meridionale.

Queste caratteristiche molto dicono circa la pretesa della carta di Baiona di orientare l'organizzazione statale del Regno, facendo al tempo stesso perno su interessi sociali che erano in parte di nuova origine (la categoria dei proprietari terrieri destinata a molto avvantaggiarsi dall'eversione della Feudalità), ma che restavano pure di stampo assai tradizionale. L'impressione, insomma, è che tutta la politica di Giuseppe – della quale la costituzione del 1808 costituisce il coronamento – si fosse giocata sul fragile equilibrio tra la spinta modernizzatrice e la preoccupazione di sostenerla mediante un consenso sociale assai più largo rispetto a quello di cui all'indomani dell'invasione potesse disporre. D'altronde, il tentativo di cooptare antichi gruppi dirigenti e tradizionali ceti sociali nel quadro di un nuovo ordine di governo avrebbe indotto Giuseppe a spingersi oltre, prevedendo, sempre nella carta di Baiona, l'obbligatorietà della cittadi-

nanza napoletana per quanti intendessero ricoprire incarichi di governo. Si trattava di una indicazione che urtava gli interessi dei molti francesi giunti al suo seguito, ma che doveva comunque esser data per tentare di convincere i tradizionali gruppi di potere circa la volontà della nuova dinastia di farsi nazionale.

Di tutto questo tenuto conto, merita allora concludere come il progetto di governo di Giuseppe, quale traspare dalla carta di Baiona, fosse di una grande radicalità, ma al tempo stesso prudente, apparisse intransigente emulatore della normativa di Francia, ma in pari misura provasse a recuperare i quadri del sistema di potere appena smantellato. E proprio questo incerto equilibrio rende intelligibile l'ostinazione di Napoleone perché il codice civile di Francia venisse immediatamente adottato anche a Napoli: quella scelta sembrava all'imperatore irrinunciabile per trasformare gli assetti socio-economici del Mezzogiorno tutto e per ottenere il sostegno di quelle nuove forze che dall'introduzione dei disposti legislativi sarebbero state profondamente valorizzate.

Tuttavia, le resistenze di quanti si opponevano alla *francisation* furono così forti che solo a Baiona Giuseppe, ormai conclusa la propria esperienza napoletana, arrivò a emanare un disposto con il quale stabiliva che il *Code Napoléon* venisse integralmente introdotto nel Regno a far data dal 1° gennaio 1809. A questa mossa, ancora una volta sull'esempio che giungeva da Milano, il sovrano aveva però cura di aggiungerne altra di segno diverso, perché sempre dalla cittadina pirenaica, profittando della circostanza che l'atteso nuovo codice penale in Francia non fosse ancora stato promulgato, emanava un complesso di leggi che adottava soluzioni spesso assai diverse rispetto al modello l'Olttralpe allora ancora vigente. Così, al termine della propria esperienza di governo, Giuseppe per un verso conveniva col fratello sulla necessità che il Regno meridionale si uniformasse all'esempio normativo di Francia, ma per altro ammetteva pure che la codificazione dovesse tenere conto della specificità del contesto nel quale si sarebbe dovuta calare.

Come è noto, toccò al suo successore, Gioacchino Murat, tentare la quadratura del cerchio: d'un lato, disponendo la traduzione del codice civile, esortò pure a che si individuassero tutti i cambiamenti «riguardando alle necessità del luogo», dall'altro, presto ricevendo dal Consiglio di stato il testo con le poche modifiche ritenute irrinunciabili, tutte le respinse, financo la richiesta di escludere l'introduzione del divorzio, per promulgare il *Code Napoléon* a far data dal 1° gennaio 1809 e farlo seguire, a distanza di quattro mesi soltanto, dai co-

dici di procedura civile e di commercio di Francia. Questa insensibilità verso le ragioni della tradizione giuridica nazionale venne però compensata sul terreno penale, dove Murat, contro le rimostranze dello stesso Napoleone, dispose che una commissione procedesse alla revisione dei relativi codici d'Oltralpe: i risultati, a lungo attesi, furono tuttavia nulli, atteso che, sempre sotto le pressioni del cognato, Gioacchino si vide infine costretto a promulgare le raccolte francesi a far data dal 1° ottobre del 1812. Tuttavia, il lungo periodo di gestazione dei codici penali riflette una straordinaria capacità di resistenza del ceto dirigente napoletano, della quale si avrà, di lì a breve, una clamorosa prova: nel 1814, non appena tramontò l'astro napoleonico e l'indipendenza del Regno di Napoli parve assicurata dal cambio di alleanze, Murat prontamente concesse la revisione dell'intero complesso dei codici, nominando altra commissione ancora, presieduta dallo stesso Ministro della Giustizia, perché tornasse sull'intera legislazione e approntasse le modifiche in senso nazionale che il concreto esercizio della giustizia aveva nel frattempo dimostrato improcrastinabili.

Era un chiaro segnale di quanto, lungo tutta la stagione napoleonica, il personale locale di governo, a Milano come a Napoli, come negli stessi territori annessi, costituisse un ineludibile punto di riferimento, la cui disponibilità a partecipare al progetto modernizzatore giunto di Francia era pur sempre sottoposta alla richiesta di un ampio ambito di manovra. In taluni casi, questa mossa avrebbe finito per urtare l'imperatore, il quale, a Milano, al momento del passaggio dalla repubblica al Regno, scaricò il vicepresidente Melzi d'Eril e tutto il suo gruppo per sostituirlo con quello di Antonio Aldini, che circa l'uniformità rispetto all'esempio di Francia dava assicurazioni migliori. Altrove, fu invece più difficile procedere a ricambi nel personale di governo, col risultato che, soprattutto nel Mezzogiorno, al partito «nazionale» riuscì di dare un appoggio comunque condizionato al potere francese. Questo spiega perché Gioacchino tutto tentasse per smussare i contrasti: per un verso promuovendo maggiori schi destinati ad accelerare la nascita di una nobiltà nuova e per altro privilegiando, indipendentemente dai trascorsi politici, il locale personale di governo a tutto discapito della componente francese.

In questa difficile opera lo aiutava però la carta di Baiona, la cui attuazione pareva un'eccellente opportunità per sviluppare una politica della mano tesa. Per questo motivo, il re di Napoli nulla risparmiò per arrivare alla convocazione del Parlamento nazionale e volle confermare l'obbligo della cittadinanza napoletana per esercitare gli

impieghi civili nel Regno. Così, sin dai primi mesi del 1809 egli avviava i lavori per la convocazione del Parlamento, indicando le modalità per la formazione dei collegi dei commercianti e dei possidenti; Zurlo, nel frattempo divenuto Ministro degli Interni, si sarebbe pertanto adoperato per individuare nelle singole province chi fosse gli eleggibili, ossia coloro che potessero essere indicati al sovrano per la scelta che in larghissima parte era di sua competenza; nel mese di novembre un disposto del re approvava infine la nomina dei componenti dei collegi e fissava pertanto una mappa del notabilato locale sul quale Murat molto faceva conto per stabilizzare il nuovo ordine; nel febbraio del 1811 i collegi elettorali dei possidenti e dei commercianti erano poi convocati in tutto il Regno e in data 10 marzo aprirono i lavori.

Insomma, nella primavera del 1811, tutto era pronto perché il Parlamento nazionale potesse essere convocato, ma proprio quell'evenienza, dove non era da escludere la possibilità che Murat e l'assemblea potessero presto intendersi nel proposito di distinguersi da Parigi, determinarono l'intervento dell'imperatore, che si decise al giro di vite nei confronti di Gioacchino bloccando l'apertura dei lavori e impedendo la prevista naturalizzazione di tutti i funzionari transalpini. L'episodio costituì, come noto, un punto di non ritorno, perché Gioacchino, re costituzionale, venne umiliato dall'imperatore nella propria pretesa di dare esecuzione ai disposti contenuti nella carta di Baiona. Sotto questo profilo, nel segreto degli equilibri di governo, il partito nazionale, dove andava rafforzandosi la componente legata all'esperienza dell'esilio nel 1799, avrebbe avuto facile gioco a denunciare la minorità politica del Regno e a reclamare pertanto che Murat si decidesse a sviluppare una linea politica più rispettosa dell'indipendenza napoletana.

L'occasione venne fornita dall'improvviso crollo, nel corso del 1813, delle fortune napoleoniche: non è infatti casuale che la presa di distanze di Murat dal cognato, una scelta che gli avrebbe consentito di conservare il trono, fosse accompagnata, all'interno, dalla ripresa della richiesta di dare una piena dimostrazione dell'avvenuta indipendenza del Regno. Nell'aprile del 1814, mentre a Milano il Senato sacrificava il viceré Eugenio pur di ottenere l'indipendenza dalle potenze vincitrici, dall'altra parte d'Italia Gioacchino era costretto a tutto concedere al partito nazionale: egli tornava infatti sulla naturalizzazione degli stranieri e questo disposto era di premessa sia alla revisione dei codici (cui si è fatto sopra cenno) sia alla messa in discussione della stessa carta di Baiona, che essendo stata ufficial-

mente approvata da Bonaparte suonava ormai come un elemento di contraddizione rispetto al riconoscimento diplomatico dell'indipendenza del Regno.

Per questo motivo Murat si convinse dell'opportunità di concedere egli stesso altra costituzione, che fondasse su basi ben diverse l'indipendenza napoletana. Da qui una nuova carta, solo promessa col Proclama di Rimini del 30 marzo 1815, dove Gioacchino alla testa delle armi napoletane tentava di risalire la penisola per allontanare gli austriaci, ma in realtà pubblicata a Napoli il 18 maggio, giusto due giorni prima di quell'armistizio di Casalanza che riconosceva la sconfitta delle armi di Murat e poneva fine al sogno dell'unificazione d'Italia nella sua persona. Si tratta, pertanto, di un testo nato morto, che mai trovò applicazione e che, del pari della carta di Baiona, non avrebbe, nella tradizione politica del Regno, goduto di fortuna alcuna, tanto che di lì a breve, in occasione della rivoluzione del 1820, gli insorti napoletani avrebbero preferito rinunciare a entrambi gli esempi per rincorrere invece quello della costituzione di Spagna del 1812.

Tuttavia, posto a confronto con il testo di Baiona, lo statuto del 1815 rivela l'ampiezza del processo di nazionalizzazione che queste poche pagine hanno provato a descrivere. In primo luogo, giova ricordare che il Regno diveniva una monarchia costituzionale, fondata su una rappresentanza nazionale composta dal sovrano e da un parlamento, diviso nelle due camere del Senato e del Consiglio dei notabili. L'autorità legislativa fondava pertanto sul concorso di tutte le componenti della rappresentanza nazionale e veniva introdotto un sistema bicamerale, le cui ascendenze sono rinvenibili nei dibattiti parlamentari del 1789 in Francia e nella diffidenza, dettata dagli sviluppi della vicenda rivoluzionaria d'Oltralpe, circa l'unicameralismo, intravisto quale concorrente e non contrappeso dell'autorità regia. La nazionalizzazione della vita politica era stabilita dalle modalità di composizione della rappresentanza parlamentare: il Senato sarebbe stato di pertinenza diretta del sovrano, chiamato a comporlo scegliendo tra le persone titolate, con una riserva non di meno di sei seggi per gli alti prelati; il Consiglio dei notabili si sarebbe composto di deputati delle province, delle città, del commercio, dell'Università di Napoli e delle corti d'appello, dove un complicato sistema di nomina affiancava l'elezione alla cooptazione nell'intento di comunque selezionare la parte migliore della società napoletana uscita dall'eversione dell'Antico Regime. Nell'insieme era un testo costituzionale che tentava di tenere nel debito conto le grandi trasformazioni interve-

nute nella società meridionale a seguito del crollo della Feudalità e dell'introduzione dei codici di Francia, promuovendo, mediante il ricorso al bicameralismo, la diretta partecipazione dell'aristocrazia come dei nuovi ceti sociali alla vita politica del nuovo ordine. Sotto questo profilo, la carta del 1815 costituiva un testo assai diverso rispetto a quello del 1808, dove gli sviluppi della modernità, stavolta intesa anche nell'accezione di una piena libertà civile e politica, conoscevano una declinazione assai più pronunciata. Essa costituiva insomma il punto di arrivo di una stagione, quella napoleonica, che nella penisola tutta era stata rivoluzionaria e riformatrice al tempo stesso e il cui principale lascito politico stava, non a caso, in un decisivo impulso al processo di nazionalizzazione della società italiana.

Bibliografia

- Bonini R., *Appunti di storia delle codificazioni*, Patron, Bologna 1987.
- Broers M., *The Napoleonic empire in Italy, 1796-1814: cultural imperialism in a European context?*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2005.
- Castellano C., *Il mestiere di giudice: magistrati e sistema giuridico tra i francesi e i Borboni, 1799-1848*, Il Mulino, Bologna 2004.
- Cavanna A., *Codificazione del diritto italiano e imperialismo giuridico francese nella Milano napoleonica. Giuseppe Luosi e il diritto penale*, in *Ius Mediolani, Studi di storia del diritto milanese offerti dagli allievi a Giulio Vismara*, Giuffrè, Milano 1996.
- Davis J., *Naples and Napoleon. Southern Italy and the European Revolutions, 1780-1860*, Oxford University Press, Oxford 2006.
- De Martino A., *Antico regime e rivoluzione nel Regno di Napoli. Crisi e trasformazioni dell'ordinamento giuridico*, Jovene, Napoli 1972.
- Dezza E., *Il Codice di procedura penale del Regno Italico (1807): storia di un decennio di elaborazione legislativa*, Cedam, Padova 1983.
- L'Italia nell'età napoleonica*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1997.
- La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale, 1802-1814*, Led, Milano 2006.
- Le leggi penali di Giuseppe Bonaparte per il Regno di Napoli (1808)*, Cedam, Padova 1998.
- Mannori L., *Uno stato per Romagnosi*, Giuffrè, Milano 1984.
- Mastroberti F., *Da Baiona a Tolentino. Costituzioni e costituzionalismo nel regno di Napoli durante il Decennio napoleonico*, Mandese, Taranto 2007.
- Padoa Schioppa A., *Saggi di Storia del Diritto Commerciale*, Led, Milano 1992.

Costituzioni e codificazioni

Cassazione (Gran Corte di) - Codice Civile - Commissione feudale - Giustizia - Magistratura - Tribunali di commercio

Cassazione (Gran Corte di)

Istituito in Francia con il decreto del 27 novembre 1790, il Tribunale di Cassazione prese il nome di Gran Corte in occasione del Senatoconsulto del 28 floreale anno XII (18 maggio 1804), che ne fissò l'organizzazione e le competenze. Composta di 48 consiglieri, designati a vita dal Senato su proposta dell'imperatore, la Cassazione, di stanza a Parigi, si divideva in tre sezioni (ricorsi, civile e penale), nella quale trovarono il modo di incontrarsi giuristi di formazione culturale diversa e dalla differente origine politica. Essa costituì uno degli strumenti più significativi per la stabilizzazione dell'ordine napoleonico attorno al primato dell'esecutivo, perché tra le sue prerogative non erano solo quelle di dirimere le controversie di legislazione e di rito, ma anche la facoltà di sottoporre a rigido controllo l'azione complessiva dei tribunali per la via del potere di censura e di disciplina nei riguardi della magistratura. In tal modo, Bonaparte, nel quadro del proprio sforzo centralizzatore, molto rafforzò le capacità di controllo del potere politico sul giudiziario, di cui suona testimonianza il passaggio fondamentale mediante il quale i giudici, che in epoca rivoluzionaria erano ancora elettivi, vennero invece direttamente designati dal governo. A questo schema si sarebbe rapidamente informata tutta la penisola italiana, a cominciare dai territori che vennero direttamente annessi all'Impero i quali tutti ebbero come tribunale di ultima istanza proprio la Cassazione di stanza a Parigi. Al tempo stesso, il modello dell'ordinamento giudiziario, di cui la Cassazione costituiva il perno, venne puntualmente

ripreso nei due stati satelliti: a Milano, il tribunale omonimo venne istituito con la legge del 22 luglio 1802, che riordinava l'intera organizzazione della giustizia riproducendo lo schema dell'ordinamento di Francia allora vigente. Inizialmente composto di nove giudici e di un commissario di governo chiamato a vegliare sull'osservanza delle forme legali, la Cassazione di stanza a Milano venne esemplata sul modello napoleonico con un decreto del giugno 1806, che la componeva di un primo presidente, di un presidente, di sedici giudici, un procuratore generale, un sostituto procuratore e un cancelliere. Ancor più modellata sul calco francese fu poi la Gran Corte di Cassazione napoletana, nominata nel novembre del 1808, e composta, sull'esempio milanese, da un presidente, un vicepresidente, un procuratore generale, due sostituti procuratori, un cancelliere togato e sedici giudici. Successivamente, con la legge di riforma del 3 aprile 1812, veniva però istituita la figura del primo Presidente, mentre la Corte era ripartita nelle tre Camere di cui si è dato sopra conto per il modello francese. In tal modo, sia a Milano sia a Napoli, la Cassazione, istituita «per mantenere l'esatta osservanza delle leggi e per richiamare alla loro esecuzione i giudici che se ne fossero allontanati», sviluppò una funzione di indirizzo e di controllo del sistema giudiziario, che la rese un organo dall'alto profilo politico. Per questo motivo, nel Regno d'Italia come nel Regno di Napoli, essa venne composta mediante un accurato amalgama di personalità dalla differente formazione giuridica e dalla passata contrapposizione politica, assicurando la

cooptazione di antichi partitanti dell'Antico Regime e di sostenitori del nuovo ordine sotto il segno di un rinnovato e accresciuto ruolo della magistratura nel contesto dell'organizzazione dello stato.

ANTONINO DE FRANCESCO

Codice civile

Il *Code civil des Français*, altrimenti conosciuto come *Code Napoléon*, venne emanato il 21 marzo 1804 e si componeva di 2281 articoli mediante i quali intendeva disciplinare, «dirigere e [...] fissare le relazioni sociali, familiari e patrimoniali che hanno fra loro gli uomini appartenenti alla medesima comunità». Grande era il compito che attendeva quel complesso di norme: disciplinare gli epocali cambiamenti intervenuti in Francia a far data dal 1789, formalizzando l'eversione della Feudalità e l'uguaglianza di fronte alla legge, aprendo le carriere ai talenti, sostituendo il censo alla nascita quale criterio di identificazione delle *élites* sociali. La nuova raccolta di norme costituiva pertanto, negli intenti dell'imperatore, lo strumento mediante il quale porre fine in positivo alla Rivoluzione e al tempo stesso estendere anche a larga parte d'Europa l'affermazione del potere legislativo dello stato, centrandolo attorno all'uguaglianza del cittadino di fronte alla legge, alla protezione della proprietà privata e alla libertà del lavoro. Nella penisola italiana, il *Code Napoléon* venne introdotto in maniera uniforme, seppur con tempi diversi: nei territori volta a volta annessi esso entrò immediatamente in vigore in Piemonte, che era parte integrante della Francia sin dal 1802, per poi venire introdotto nel maggio del 1805 nei dipartimenti liguri e nel settembre dello stesso anno a Parma e Piacenza, mentre tra il 1809 e il 1810 esso era esteso alla Toscana e ai

Bibliografia

Bicentenaire de la Cour de Cassation, La documentation française, Parigi 1991; Bonini R., *Appunti di storia delle codificazioni*, Patron, Bologna 1987; De Martino A., *Antico regime e rivoluzione nel Regno di Napoli. Crisi e trasformazioni dell'ordinamento giuridico*, Jovene, Napoli 1972.

territori ex pontifici divenuti parte integrante dell'Impero. Nel frattempo, il *Code Napoléon*, appositamente tradotto, era entrato in vigore nel Regno d'Italia sin dal gennaio 1806, subito seguito, nel mese di marzo dello stesso anno, dal Principato di Lucca e per concludere, dal 1° gennaio 1809, dal Regno di Napoli. Nei due regni satelliti, tuttavia, le riserve all'adozione integrale del testo non mancarono: a Milano, i rilievi fecero leva soprattutto sull'introduzione dell'istituto del divorzio, ritenuto troppo distante dal costume locale per poter essere indiscriminatamente esteso da questo lato delle Alpi; a Napoli non mancarono uguali resistenze al riguardo, ma altre se ne aggiunsero circa il modo di regolare l'enfiteusi, la comunione dei beni, le successioni. Le modifiche proposte furono tuttavia poca cosa, anche perché, a Napoli come a Milano, largo era il convincimento che poco al riguardo con l'imperatore si potesse trattare e in effetti, a Nord come a Sud, il codice francese entrò in vigore senza che Napoleone tenesse conto alcuno delle rimostranze e delle modifiche richieste. In tal modo, a far data dal 1809, l'intera penisola si trovava per la prima volta a disporre di una legislazione civile unitaria nella forma di un codice che rappresentava una profonda e radicale innovazione rispetto agli ordinamenti precedenti. Era un cambiamento epocale, che segnava una clamorosa frattura rispetto alla tradizione giuridica d'Antico Regime, ma che in pari tempo costituiva pure un eccellen-

te strumento di riforma politica e sociale, le cui potenzialità il crollo dell'ordine napoleonico non avrebbe troppo limitato.

In ampie zone della penisola, la Restaurazione avrebbe infatti poco o nulla toccato di quell'impianto, facendo sì che nell'insieme il codice napoleonico costituisse, lungo tutto l'Ottocento, uno strumento possente di unificazione giuridica: prova ne sia che esso avrebbe costituito il naturale punto di riferimento, all'indomani dell'avvenuta unità politica della pe-

nisola, per la promulgazione del codice del Regno d'Italia nel 1865.

ANTONINO DE FRANCESCO

Bibliografia

Goy J., *Codice civile*, in F. Furet, M. Ozouf (a cura di), *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1989, pp. 447-58; Padoa Schioppa A., *Dal Code Napoléon al codice civile del 1942*, in *Il codice civile: convegno del cinquantenario*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1994, pp. 44-71; Taruffo M., *La giustizia civile in Italia dal Settecento a oggi*, Il Mulino, Bologna 1980.

Commissione feudale

Con la legge del 2 agosto 1806, Giuseppe Bonaparte aboliva nel Regno di Napoli il sistema feudale: il complesso dei diritti che lo componevano venivano così reintegrati al demanio, mentre avevano ufficialmente termine tutte le prestazioni personali dovute al baronaggio. Si trattava di un provvedimento eversivo di straordinaria portata, destinato non di meno a incontrare uguali resistenze, perché il feudalesimo condizionava molto profondamente la realtà sociale e politica del Regno. Appunto le prime, gravi difficoltà incontrate, con i baroni che «continuavano ad angariare le popolazioni», suggerirono di rinunciare alla scelta iniziale di assegnare l'applicazione della legge ai tribunali ordinari per rimetterla invece a organi nel frattempo appositamente creati. Vennero pertanto costituiti, nel novembre del 1807, la Commissione dei Titoli, incaricata di verificare la legittimità dei titoli per i quali la legge di eversione della Feudalità aveva stabilito la possibilità di un indennizzo, e la Commissione Feudale, chiamata a dirimere, nello strettissimo termine di un anno soltanto, tutte le controversie insorte dall'applicazione della legge. Quest'ultima ebbe

come presidente Giacinto Dragonetti, un magistrato d'Antico Regime che aveva non di meno preso parte all'esperimento repubblicano del 1799, e come componenti Vincenzo Cuoco, Domenico Franchini, Giuseppe Ricciardi e David Winspeare. I criteri che la Commissione feudale inizialmente si dette furono nettamente contrari alle ragioni addotte dai baroni: muovendo dalla presunzione che gli obblighi feudali costituissero l'avvenuta alterazione di un originario stato di libertà, i commissari stabilirono infatti che ogni pretesa di stampo baronale dovesse essere sostenuta dal possesso del titolo originale dove fossero elencati gli specifici privilegi reclamati e avocarono a sé financo le proposte di accordo tra le parti nel timore che gli ex baroni potessero comunque esercitare indebite pressioni. Nell'insieme, tuttavia, i lavori, per i molteplici contenziosi subito intervenuti, procedettero a rilento. Era una situazione di stallo che rischiava di minare i complessivi equilibri di governo, perché le assemblee provinciali denunciarono il circolo vizioso di amministrazioni locali impossibilitate a operare in ragione della mancata riforma della finanza locale, la quale era a sua volta impraticabile

senza aver preliminarmente sciolto il nodo del possesso delle terre comuni. La questione della proprietà, e dunque del consenso dei possidenti al nuovo ordine, finì pertanto per molto condizionare l'applicazione della legge. Il 24 febbraio 1809 alla Commissione feudale veniva richiesto di dare attuazione anche ai precedenti decreti che consentivano la libera proprietà (a tutto vantaggio degli ex baroni) di quei terreni sui quali non pendevano contestazioni e di favorire il ritorno al demanio comunale di quelle aree dove viveva invece il contenzioso. Anche per dare corso a questi nuovi incarichi, la Commissione, prorogata una prima volta, si vide protrarre, in data 28 novembre 1809, il termine ultimo dei lavori al 1° settembre 1810. In questo lasso di tempo, vennero istituiti ben 5295 processi che portarono a 2180 sentenze, ma nel frattempo l'atteggiamento ostile agli exbaroni aveva lasciato il passo alla creazione di una possidenza terriera che fosse base

d'appoggio per gli equilibri sociali e finanziari del Regno. Queste scelte, che miravano alla nascita di una diffusa proprietà contadina, non furono però felici, perché dalle quotizzazioni i piccoli agricoltori, privi di capitali per lavorare la terra, non trassero largo profitto: ad avvantaggiarsi dell'applicazione della legge fu quel cetto possidente che già si era fatto largo nel corso del Settecento e che avrebbe segnato in termini conservatori gli equilibri sociali del Mezzogiorno di secolo XIX.

ANTONINO DE FRANCESCO

Bibliografia

Galasso G., *David Winspeare: il feudo come abuso e la storia come bipolarità*, «Archivio per la storia della cultura», 1988, 1, pp. 179-217; Perrella A., *L'eversione della feudalità nel Napoletano*, De Gaglia e Nebbia, Campobasso 1906 (rist., Sala Bolognese, Forni 1974); Trifone R., *Feudi e demani. L'eversione della feudalità nelle provincie napoletane: dottrine, storia, legislazione e giurisprudenza*, Società editrice libraria, Milano 1909.

Giustizia

La riforma della giustizia costituì il banco di prova per la stabilizzazione del nuovo ordine napoleonico in Italia. Benché nel corso del Triennio non fossero mancati i tentativi di superare l'ordinamento d'Antico Regime, sarà soltanto all'indomani del ritorno di Bonaparte che gli interventi sulla giustizia avranno forma organica grazie all'intervento, nella Repubblica Italiana, del vicepresidente Melzi d'Eril. Con la legge del 22 luglio 1802, la giurisdizione necessaria veniva articolata, a livello locale, nella figura del conciliatore e in quella del pretore (cui si aggiungevano i luogotenenti di quest'ultimo); era poi stabilito un tribunale d'appello per ogni dipartimento, componenti che oscillavano da cinque a undici, cui corrispondevano due tribu-

nali di revisione (con sede a Milano e a Bologna) ai quali ricorrere in caso di discordanza nel giudizio di primo e secondo grado. Il tribunale della Cassazione era infine chiamato a giudicare sulla nullità o sulla manifesta contravvenzione alle leggi dei giudicati dei tribunali. Questo schema piramidale fondava la propria stabilità sulle figure, elettive, del conciliatore e del pretore: il primo deliberava sulle cause che non eccedessero il valore delle 100 lire milanesi, l'altro era chiamato ad esprimersi nel contenzioso non superiore alle 2000 lire. Nel penale il pretore aveva invece competenza per i delitti che non comportassero più di 15 giorni di detenzione o le 100 lire di ammenda. La riforma di Melzi d'Eril, che divenne operativa con legge organica del marzo 1804, resistette solo in parte

alla trasformazione della repubblica in regno: l'elezione dei giudici venne subito abbandonata a favore della nomina a vita da parte del governo e in parallelo, il nuovo regolamento organico confermò nel giudice di pace (che sostituiva il conciliatore) il pilastro dell'amministrazione della giustizia, cui sovrappose i tribunali di prima istanza, le corti d'appello e la Cassazione. Nell'insieme, la riforma giudiziaria si prefiggeva lo scopo di creare una serie di istituti che si muovessero in modo uniforme e simultaneo su tutto il territorio per assicurare il concreto esercizio dell'unificazione normativa: ne derivarono conseguenze rivoluzionarie rispetto al tradizionale quadro giudiziario d'Antico Regime, perché il pubblico dibattito, il decentramento dell'amministrazione della giustizia, la riduzione stessa del numero dei tribunali e la riserva alla cassazione soltanto del giudizio di legittimità inflissero un colpo mortale al modello giudiziario di Antico Regime. Questo spiega perché, anche nel Regno di Napoli, l'ordinamento giudiziario venisse organizzato lungo le stesse direttrici: con il decreto del 20 maggio 1808, Giuseppe fondava l'organizzazione giudiziaria nei giudici di pace, nei tribunali di primo grado e d'appello, nei tribunali criminali e in una Corte di Cassazione. Le funzioni di ciascun organo erano largamente simili a quelle stabilite nel Regno d'Italia: i giudici di pace, presenti in ciascun dipartimento e in ogni quar-

tiere della capitale esercitavano la giustizia civile limitatamente alle cose mobili di valore sino a 200 ducati ed erano altresì competenti per quei reati la cui pena non superasse i dieci giorni di carcere. Erano poi 14 tribunali di primo grado e gli altrettanti tribunali criminali, che, uno per provincia, si componevano di un presidente, due supplenti, un procuratore del re e un cancelliere. I tribunali di appello erano invece quattro con sede a Napoli, Chieti, Altamura e Catanzaro. Al vertice era poi la Gran Corte di Cassazione. Si trattava di uno schema di grande funzionalità, che avrebbe assicurato un profondo cambiamento nella figura sociale e politica del magistrato: questo spiega le resistenze del ceto togato più tradizionale, ma anche l'interesse di chi, meno inserito nel quadro professionale del tempo, vi colse nuove, straordinarie opportunità professionali.

ANTONINO DE FRANCESCO

Bibliografia

Cavanna A., *Codificazione del diritto italiano e imperialismo giuridico francese nella Milano napoleonica. Giuseppe Luosi e il diritto penale, in Ius Mediolani, Studi di storia del diritto milanese offerti dagli allievi a Giulio Vismara*, Giuffrè, Milano 1996, pp. 699-761; Da Passano M., *Emendare o intimidire? La codificazione del diritto penale in Francia e in Italia durante la Rivoluzione e l'Impero*, Giappichelli, Torino 2000; *Le leggi penali di Giuseppe Bonaparte per il Regno di Napoli (1808)*, Cedam, Padova 1998.

Magistratura

Nell'Italia napoleonica, soprattutto all'indomani della nascita dell'Impero dei Francesi, la toga del giudice prese sempre più a rappresentare il simbolo della fedeltà al nuovo ordine. Questa considerazione vale, ovviamente, per i territori direttamente annessi all'Impero, dove, seppur con tempi diversi,

l'amministrazione della giustizia venne pienamente uniformandosi allo schema vigente in Francia, ma si applica, benché in termini differenti, anche al Regno d'Italia e al Regno di Napoli, dove l'introduzione dei codici napoleonici comportò la nascita di un nuovo mondo togato. Le ragioni stanno nella circostanza che la codificazio-

ne napoleonica fece un felice incontro con la disoccupazione intellettuale di fine Settecento, col risultato che l'ampliamento delle funzioni giudiziarie sul territorio divenne anche una straordinaria occasione di promozione professionale. Nel caso di Milano, la presenza dei magistrati nel Collegio dei dotti molto dice circa la volontà del nuovo ordine di puntare sui togati per la costruzione di un notabilato di servizio. Il calcolo non era sbagliato, perché le nuove codificazioni si rappresentavano come la sintesi, e dunque il felice superamento, della tradizione d'Antico Regime e di quella rivoluzionaria: sotto questo profilo esse costituivano pertanto un possente strumento di amalgama fra chi molto aveva creduto nell'ordine corporato e chi lo aveva invece rifiutato. Questa prospettiva venne ulteriormente rafforzata dalla centralità che l'amministrazione della giustizia seppe presto conquistarsi nella vita civile e politica dell'Italia napoleonica: la trasformazione del Ministero della Giustizia nel vero depositario dell'osservazione delle leggi riservò poi alla magistratura tutta una preminenza effettiva nei confronti degli altri organi dell'esecutivo. Questa linea di tendenza trova una macroscopica conferma nel Regno di Napoli, dove agli inizi il ceto togato preferì tenersi in disparte, lasciando che, nell'insieme, nonostante altro fosse l'intendimento del governo, l'adesione politico-ideologica molto favorisse la composizione dei quadri. All'indomani della riforma del 20-22 maggio 1808, con la nomina di Ricciardi (1809) a Ministro di Giustizia, le cose però rapidamente mutarono, perché questi fu abile a presentare i nuovi codici e la nuova organizzazione giudiziaria quale una straordinaria occasione perché il mondo togato riaffermasse, seppur in termini molto diversi rispetto all'Antico Regime, il proprio rilievo nell'organizzazione dello

stato. Completava questa proposta un profondo lavoro nei confronti della pianta organica, dalla quale vennero presto allontanati quanti potessero solo vantare benemerienze politiche per fare posto anche a chi, di antica osservanza borbonica, si dicesse invece disposto a collaborare. Nell'insieme la politica dell'amalgama, seppur mediante un'operazione verticistica, largamente riuscì: tra il 1808 e il 1815 le nomine equamente si divisero tra partitanti dell'antico ordine e *hommes nouveaux* e non mancò, riflesso di queste scelte, una linea politico-culturale tutta volta, in seno alla magistratura stessa, a sottolineare come i nuovi codici e la nuova organizzazione dei tribunali potessero acquisire una dimensione nazionale e divenire quindi uno straordinario strumento di unificazione culturale lungo tutta la penisola. Era questo un chiaro segnale della declinazione tutta politica presto assunta dalla magistratura nell'Italia napoleonica: garanti della legge e controllori delle attività di governo, i giudici seppero porsi al centro della vita civile, acquisendo una dimensione che li avrebbe proiettati quale un punto di riferimento ineludibile anche negli anni della Restaurazione. Fan prova di questa centralità le grandi fortune degli studi di giurisprudenza nell'Italia di secolo XIX che sono un esempio probante dell'importanza sempre maggiore del mestiere di giudice nella penisola dell'Ottocento.

ANTONINO DE FRANCESCO

Bibliografia

Bercé Y.-M., *L'organisation judiciaire et le recrutement des magistrats dans les départements de l'Etat ecclésiastique (1809-1813)*, «Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 1971-1972, 23-24, pp. 421-34; Castellano C., *Il mestiere di giudice: magistrati e sistema giuridico tra i francesi e i Borboni, 1799-1848*, Il Mulino, Bologna 2004.

Tribunali di commercio

Il *Code de commerce* napoleonico del 1806, che portò alla creazione di Tribunali di commercio in tutti i territori italiani direttamente annessi all'Impero, venne presto recepito tanto a Milano quanto a Napoli senza che si provvedesse, come in altri casi, alla nomina di un'apposita commissione per adattare il testo d'Oltralpe al contesto locale. Nel caso milanese l'adozione del codice comportò l'annullamento della legge del 20 agosto 1802 che aveva disposto una funzione giudiziaria alle camere di commercio e previsto, laddove queste non fossero presenti, la sopravvivenza di appositi tribunali mercantili. Con il decreto del 7 novembre 1806, venivano così istituiti Tribunali di commercio nei comuni di Bergamo, Bologna, Brescia, Como, Cremona, Ferrara, Mantova, Milano, Padova, Rimini, Reggio, Udine, Verona, Venezia, Vicenza, Vigevano, composti da un minimo di tre giudici nella maggior parte dei casi sino a un massimo di otto per le sedi di Milano e di Venezia. Nel Regno di Napoli le cose mossero in parallelo: i Tribunali di commercio vennero infatti introdotti in data 1° gennaio 1809 e assorbirono le funzioni precedentemente esercitate dal Supremo Magistrato del Commercio, nonché – in riferimento a specifiche vertenze – dal Tribunale dell'Ammiragliato e dalle Corti delle arti e vennero composti di cinque giudici (di cui uno fungeva da presidente). In tal modo, in tutta la penisola prese forma un sistema giurisdizionale che assegnava a questi nuovi tribunali la prerogativa di amministrare in primo grado la giustizia nelle controversie di commercio, mentre l'appello di dette cause, che poteva aver luogo eccedesse, rispettivamente, le 1200 lire italiane e i 200 ducati napoletani, veniva riservato ai rispettivi

tribunali di appello. Questo ordinamento, che era di stretta derivazione dal modello francese, prevedeva inoltre che i giudici fossero nominati dal sovrano e venissero scelti tra i negozianti soltanto, i quali, chiamati a ricoprire questa funzione per il mero possesso di una specifica competenza nell'ambito commerciale, non erano equiparati ai giudici titolari. Per questo motivo, nel Regno di Napoli si prevedeva che il loro incarico fosse biennale e che non potesse essere mantenuto oltre un secondo mandato. Nell'insieme, questi tribunali riflettevano la volontà napoleonica di legare alla corona i gruppi mercantili, cooptandoli, mediante il loro diretto concorso all'esercizio della giustizia, nelle scelte di politica commerciale del nuovo ordine. Vincenzo Cuoco tutto questo confermava, ricordando come i componenti del tribunale «conoscono più il corso de' cambi e la pratica delle assicurazioni che la giurisprudenza civile, della quale ne' casi ordinari della mercatura è ben picciolo il bisogno». Si trattava di una scelta di governo che per un verso si prefiggeva di favorire l'ascesa dei gruppi mercantili assegnando loro una funzione egemone nel quadro del sistema commerciale del Regno e per altro, così facendo, intendeva rimuovere gli ostacoli che ai nuovi indirizzi della corona potessero provenire dal mondo corporato. Era una scelta che avrebbe avuto successo, tanto da venire largamente conservata negli anni della Restaurazione in diverse aree della penisola: per questo motivo, al momento dell'unificazione politica, i Tribunali di commercio vennero confermati nella loro speciale giurisdizione. E sarà soltanto nel 1883 che questi organi di giustizia – a differenza di quelli francesi, ancor oggi vigenti – sarebbero stati aboliti e le loro competenze trasferite ai giudici civili.

ANTONINO DE FRANCESCO

Bibliografia

Abbamonte O., *I tribunali di commercio*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Dedalo, Bari 1988, pp. 507-18; Padoa Schioppa A., *Napoleone e il Code de Commerce*, Olschki, Firenze 1982; Id., *Saggi di storia del diritto commerciale*, Led, Milano 1992.

Economia

Francesco Mineccia

Il 14 giugno del 1800, data della battaglia di Marengo, rappresenta una svolta di grande rilievo nella storia d'Italia. Da quella data, infatti, la penisola (dopo la prima parentesi del triennio 1796-1799) ricade gradualmente sotto il dominio francese e vi resterà fino al 1814.

I governi napoleonici hanno lasciato un segno profondo nella storia politica, istituzionale, sociale ed economica dell'Italia. Costituiscono un'eccezione Sardegna e Sicilia (dove si rifugiarono sotto la protezione della flotta inglese i sovrani sabaudi e borbonici) perché rimaste fuori dal sistema imperiale. Nel resto del paese furono introdotti l'accentramento amministrativo, la coscrizione militare obbligatoria, la riorganizzazione sul modello francese della giustizia, della polizia e della pubblica istruzione. Grande impulso fu dato ai lavori pubblici, mentre veniva razionalizzato il sistema fiscale basato su un ampio ventaglio di imposte indirette e su poche imposte dirette, costituite queste ultime da una imposta fondiaria, da una personale, una sugli immobili (porte e finestre) e una sull'esercizio delle professioni liberali, arti e commercio (patenti).

Attraverso una politica accentratrice, tendente a indebolire le autonomie degli organismi amministrativi locali, e con la progressiva soggezione dei territori italiani agli interessi della Francia, l'azione di razionalizzazione e di modernizzazione delle istituzioni fu condotta con determinazione: il modello da riprodurre era lo Stato amministrativo francese.

In tutte le regioni italiane occupate, fondamentale fu l'introduzione dei codici napoleonici (dal codice civile a quello di commercio) che, attraverso il nuovo sistema successorio e l'eguaglianza civile (che permetteva l'accesso alle carriere amministrative, giudiziarie e militari in base al merito) creò le condizioni di un nuovo regime della proprietà della terra e l'integrazione della vecchia aristocrazia fondiaria con la borghesia, favorita dall'acquisto dei beni ecclesiastici.

Ma quali furono gli effetti della dominazione napoleonica in Italia sul piano più strettamente economico? Nella storiografia ha prevalso a lungo il giudizio negativo del Tarle sull'economia italiana: lo storico sovietico ha sostenuto che l'economia della penisola soffrì danni gravissimi a causa della sua totale subordinazione agli interessi francesi, parlando, a questo riguardo, di un vero e proprio sfruttamento di tipo coloniale. Gli studi condotti dagli anni Sessanta in poi hanno tuttavia sensibilmente attenuato le conclusioni del Tarle, il cui lavoro, incentrato sugli anni di più grave crisi (1810-1811), aveva accordato eccessiva importanza al commercio e all'industria in un paese prevalentemente agricolo come l'Italia: si era trattato, infatti, di una ricerca limitata al Regno Italico, dunque relativa soltanto a un terzo del territorio della penisola. Sebbene sia indubitabile la volontà di Napoleone di assoggettare completamente l'economia della penisola alle esigenze della Francia, nel complesso la dominazione francese determinò una serie di condizioni favorevoli per lo sviluppo agricolo e industriale, sia attraverso un più efficiente sistema giuridico e istituzionale, sia attraverso la diffusione di un clima politico propizio alla libera iniziativa economica.

La storiografia più recente è dunque sostanzialmente concorde nel sottolineare come nell'economia italiana dell'età napoleonica, pur in un quadro generale condizionato da uno stato di guerra permanente che provocò in alcuni settori produttivi condizioni di stagnazione e di crisi, non siano mancati anche aspetti positivi che avrebbero dato i loro frutti nei decenni successivi. Tuttavia, processi innovativi, stimoli, elementi di progresso non si distribuirono, come è evidente, in maniera uniforme in tutte le regioni e non dovunque le prospettive create potevano dare i loro risultati in tempi brevi. Conviene dunque procedere nell'analisi della vita economica per macrosettori (agricoltura, industria, commercio) e per grandi aree, seguendo il progressivo inserimento degli Stati italiani nel sistema continentale costruito da Napoleone; non prima comunque di aver valutato il ruolo che l'imperatore riservava alla penisola nel suo progetto politico-militare ed economico.

Napoleone ha sempre considerato le relazioni economiche tra Impero e Stati vassalli come quelle esistenti tra la metropoli e le sue colonie: l'Italia, in particolare, doveva fornire alla Francia derrate e materie prime per la sua industria e ricevere in cambio prodotti agricoli e soprattutto prodotti lavorati. In effetti Napoleone conservò dell'economia, come è stato sottolineato, una visione essenzialmente mercantilista, anche se non tutti i suoi consiglieri la condividevano.

Alcuni tra i più autorevoli, come Chaptal o Coquebert de Montbret, ad esempio, erano contrari a forti misure protezionistiche.

Tra il 1800 e il 1809 l'Italia risultò progressivamente divisa in quattro grandi blocchi (dai 15 Stati esistenti nel 1789): le regioni nord-occidentali e centrali furono direttamente annesse all'Impero francese, quelle centronord-orientali e alto adriatiche dettero vita al Regno d'Italia, con capitale Milano, il mezzogiorno continentale rimase come Regno di Napoli. La Sicilia e la Sardegna, infine, restarono indipendenti sotto i loro antichi sovrani e sotto la protezione britannica.

Tutta la penisola, divenuta francese o ridotta allo stato di satellite, doveva fornire a Napoleone soldati, equipaggiamenti e armamenti: circa 500.000 italiani furono arruolati negli eserciti imperiali (la cifra comunque è incerta). La partecipazione italiana alle guerre napoleoniche, tuttavia, non si limitò affatto al contributo militare. La penisola fu parimenti associata alla guerra economica portata da Napoleone all'industria e ai commerci britannici e ciò assai prima dell'applicazione del Blocco continentale.

Nel 1810, al viceré principe Eugenio (Eugène de Beauharnais) che si lamentava della politica di subordinazione economica imposta all'Italia, Napoleone rispose: «mon prince est la France avant tout [...]. Prenez donc aussi pour devise la France avant tout». E più o meno lo stesso concetto esternava al cognato re di Napoli, Gioacchino Murat: «souvenez-vous que je ne vous ai fait roi que pour mon système».

Egli non avrebbe potuto spiegare più chiaramente ai suoi regali parenti che l'organizzazione data all'Italia non aveva altro scopo che di servire gli interessi francesi: annessa o no all'Impero essa doveva essere considerata come uno strumento della politica egemonica da lui perseguita in Europa e in funzione della politica sociale che conduceva all'interno del suo Impero. Napoleone tentò dunque di subordinare completamente agli interessi superiori della Francia l'economia della penisola italiana, la colonia continentale dell'Impero, come la chiamerà il Montgaillard nei suoi *Mémoires diplomatiques*, la «grasse prairie», che doveva alimentare con le sue risorse l'economia e le dissestate finanze francesi.

Nell'ambito del progetto di un grande mercato continentale l'Italia, all'inizio, rivestì un ruolo importante come fornitrice di prodotti alimentari e di materie prime per l'industria (pellame, cereali, olio per sapone, lana, cotone e soprattutto seta greggia), ma in seguito venne a essere sempre più considerata un mercato addizionale, se

non addirittura sostitutivo. Diventando infatti sempre più evidente l'incapacità dei manifatturieri francesi a rilevare il ruolo centrale occupato dall'industria inglese nei mercati europei, i paesi sul Mediterraneo, in primo luogo l'Italia, assunsero una crescente importanza come mercati riservati. Nel 1806, secondo il Ministro dell'Interno Champagny, le esportazioni agricole francesi verso il nord Europa erano da tre a quattro volte maggiori di quelle verso il sud; tutte le esportazioni francesi verso l'Italia (esclusi i dipartimenti annessi) che erano, fra il 1806 e il 1810, soltanto la metà di quelle verso la confederazione renana tedesca, salirono al 65-75% nel 1811-1812.

Il ruolo «coloniale» del Regno Italico nell'economia francese veniva espresso chiaramente nel 1811 in un rapporto del Consiglio generale del commercio e delle manifatture francesi: «le esportazioni italiane hanno rianimato la nostra industria e l'hanno sorretta fino ad oggi in tutti i rovesci che l'hanno colpita [...]. L'Italia sola ci resta e rimpiazza per noi tutte le branche dell'esportazione. Essa è la nostra unica risorsa».

È insomma del tutto evidente come l'imperialismo napoleonico si sia sforzato di subordinare interamente l'Italia agli interessi francesi, a cominciare dai territori progressivamente annessi alla Francia: il Piemonte dal 1802, la Liguria dal 1805, la Toscana e Parma dal 1808, la parte centro-meridionale dello Stato pontificio (Lazio e Umbria) dal 1809. In queste regioni l'estensione degli ordinamenti francesi fu automatica e, in assenza di una forte controparte politica, la loro soggezione alle esigenze economiche di Parigi pressoché totale.

Eppure, anche qui, come negli altri due Stati formalmente autonomi (Repubblica poi Regno d'Italia e Regno di Napoli), l'inserimento delle economie nazionali nel più ampio mercato continentale provocò, come vedremo, notevoli effetti propulsivi, soprattutto in alcuni settori, a cominciare dall'agricoltura, ma anche nei settori manifatturiero e commerciale.

Nell'età napoleonica l'agricoltura italiana trovò, per l'ampliamento del mercato e per una domanda in continua crescita, condizioni particolarmente vantaggiose. Del resto, come è stato osservato, l'agricoltura accoglie sempre con favore gli aumenti dei prezzi portati dalla guerra, aumenti al contrario dannosi per il settore manifatturiero.

In generale, a proposito dell'economia agricola dell'Impero si può dire che soltanto il movimento dei prezzi sia stato compiutamente ricostruito, in vari studi che ne hanno indicato l'orientamento al rialzo, fino alla punta del 1812: tendenza che ha innegabilmente ostaco-

lato il progresso delle tecniche agricole e favorito, per contro, una generale (e generica) espansione delle aree coltivate. In alcune zone, all'aumento dei prezzi si accompagnò quello dei fitti agrari, parimenti sfavorevole agli investimenti e causa di un vero e proprio processo di proletarizzazione nelle campagne.

Come è noto, Napoleone mirò a conquistare il consenso dei ceti più facoltosi, in una visione armonica della società fondata sull'amalgama attraverso, a suo dire, l'abolizione de l'«esprit de cabale et de faction». L'appoggio dei proprietari al regime fu assicurato dalla vendita dei beni nazionali, di cui solo in piccola parte poterono usufruire, nei dipartimenti annessi e nel Regno Italico, i contadini e i piccoli proprietari. La vendita di beni nazionalizzati, in particolare di quelli ecclesiastici, giustamente indicata come «uno dei nodi centrali da sciogliere per comprendere appieno il significato dell'esperienza francese in Italia», ebbe ovunque ampie proporzioni, ma conseguì diversi esiti: in Piemonte, per esempio, al contrario di quanto avvenne in Toscana, la redistribuzione della proprietà fondiaria durante gli anni napoleonici accelerò la fine della mezzadria, sostituita dall'affitto.

Anche per il Regno di Napoli le alienazioni dei terreni della Chiesa rappresentano un momento di particolare rilievo nella creazione dei nuovi equilibri che si stabiliscono nel periodo napoleonico: piccole e medie proprietà si diffondono nel panorama agrario del Mezzogiorno continentale, mentre solo in alcune aree della Calabria e della Basilicata rimane intatto e compatto il latifondo. Nelle province campane, in Terra di Bari e in Terra d'Otranto già esistevano delle aree tradizionali di proprietà contadina, mentre altre zone vedono un consistente allargamento della piccola proprietà a conduzione diretta, che è in parte il risultato, più o meno mediato, della eversione della Feudalità e delle quotizzazioni dei demani comunali. Nel complesso comunque, il quadro generale offerto dal Regno di Napoli permane assai poco dinamico.

È indubbio, tuttavia, che in tutta la penisola nel corso di pochi anni fu ampiamente ridimensionata la proprietà terriera del clero regolare, sostituito da nobili e affaristi, e si assistette all'applicazione di nuove leggi destinate a sopravvivere anche dopo la Restaurazione. L'economia e in particolare l'agricoltura conobbero così un profondo rivolgimento che nelle campagne riguardò soprattutto i rapporti di proprietà e gli equilibri di potere, molto meno le trasformazioni del sistema di produzione.

Quello che appare certo è che negli anni napoleonici la proprietà venne ulteriormente concentrandosi nelle mani della nobiltà e del-

l'alta borghesia con effetti, per i contadini, quasi ovunque negativi; effetti che, ingigantiti dalla crisi economica europea e dall'aumento dei prezzi, concorsero all'accendersi di alcune rivolte, sanguinosamente represses.

Per quanto riguarda lo sviluppo qualitativo dell'agricoltura, stimolato dalla privatizzazione dei beni ecclesiastici e dagli investimenti nel settore primario, esso si verificò, e solo parzialmente, nelle aree irrigue della pianura lombarda dove ne consentivano una facile affermazione le caratteristiche delle aziende, i rapporti contrattuali prevalenti e la disponibilità di una risorsa di enorme importanza come l'acqua. Altrove, come nelle aree collinari, venne sfruttata soprattutto la favorevole congiuntura del mercato della seta. Per questo bastò obbligare i contadini ad allevare più bozzoli senza dover innovare le strutture aziendali, contratti, tecniche e metodi colturali in funzione di una più elevata redditività del capitale terra.

E tuttavia, in entrambe queste aree, le indicazioni del mercato, anche internazionale, suggerendo le direzioni lungo le quali orientare la produzione, permisero non solo un sempre più intenso processo di integrazione dell'economia lombarda nel contesto europeo ed extraeuropeo, ma anche un notevole aumento delle risorse accumulate nonché la formazione di esperienze imprenditoriali. Risorse, queste, che poi sarebbero state messe a frutto o avrebbero costituito la base della rivoluzione industriale lombarda nella seconda metà dell'Ottocento.

In Piemonte furono incentivate le colture della barbabietola da zucchero, della patata, del mais quarantino e del guado in sostituzione dell'indaco che non si poteva più importare – Torino fu una delle tre città dell'Impero, con Tolosa e Firenze, nelle quali, con decreto 14 gennaio 1813, Napoleone istituì tre fabbriche imperiali di indaco. Venne sperimentata la coltura di nuove varietà di grano e si tentò di coltivare addirittura il cotone, con esito ovviamente disastroso: inevitabile conseguenza, questa, della rigidità un po' ottusa con cui da parte dei funzionari francesi si intendeva il concetto geografico di «meridione», per cui si pretese di coltivare il cotone perfino nel «meridionale» dipartimento della Dora, cioè la montuosa Valle d'Aosta. In zootecnia si cercò di contrastare l'epizoozia dei bovini e si favorì l'allevamento delle pecore merinos. Cure particolari conobbe l'allevamento dei cavalli da guerra.

In Toscana, già le riforme leopoldine (1765-1790) avevano stimolato lo sviluppo dell'agricoltura e ne avevano accentuato il legame con il mercato, ma non erano stati modificati né il sistema colturale

né i rapporti di produzione; anzi l'uno e gli altri erano stati consolidati attraverso un'accentuazione dei loro caratteri tradizionali: estensione della superficie a coltura, infittimento della maglia poderale, crescita dei prezzi dei grani. L'incremento generale della produzione che ne era seguito, aveva confermato, rafforzandolo ulteriormente, «il carattere cerealicolo dell'agricoltura toscana». Nel periodo napoleonico si assiste nel Granducato a un'ulteriore espansione della mezzadria e alla crescita del rendimento unitario lordo delle colture erbacee, ma non emergono specializzazioni produttive orientate al mercato, mentre permane una notevole arretratezza tecnica e colturale caratterizzata in particolare dall'assenza di colture foraggere e dunque dalla persistente separazione tra allevamento e agricoltura.

Il latifondo cerealicolo contraddistingue ancora tutta l'economia maremmana (tosco-laziale). La campagna romana, che rimane dominata dalla grande e grandissima proprietà e dal sistema estensivo a campi ed erba, è caratterizzata inoltre dal pascolo, ampiamente diffuso, per le greggi provenienti da Abruzzo, Umbria e Marche, e dalle migrazioni stagionali di braccianti per i lavori agricoli.

Allo stesso modo il latifondo continua a condizionare la struttura agraria del mezzogiorno continentale e di conseguenza permane nelle campagne meridionali una marcata arretratezza tecnico-culturale: assenza di piante da vicenda, squilibrio e non integrazione tra allevamento e agricoltura, scarsità di animali da lavoro, strumenti agricoli tradizionali, popolazione rurale mal distribuita, controllo della terra da parte di pochi grandi proprietari e presenza di una miriade di piccoli e piccolissimi proprietari; sono questi i fattori che mantengono nel sud bassissima la produttività unitaria.

Non mancarono, comunque, nella penisola significative novità anche in campo agronomico. Nell'area padana si diffuse, ad esempio, la coltivazione del mais, che liberò per il mercato una maggiore quantità di frumento; prospettiva questa in cui può essere letta l'incentivazione alla ricerca di surrogati della tradizionale alimentazione a base di pane di frumento. Ancora, l'abolizione da parte dei Francesi della precedente legislazione contribuì a sbloccare, sempre soprattutto nella Valle padana, la risicoltura, associata alla bonifica per colmata e in precedenza ostacolata da divieti ecologici e preoccupazioni sanitarie delle comunità locali. Nel sud la coltura del cotone, da tempo praticata intorno a Lecce e a Taranto, si diffuse con successo nella zona vesuviana, sostenuta però solo dalla domanda francese. Per converso, l'introduzione del mais nelle terre meridionali non sembra aver innescato progressi nelle tecniche agronomiche.

Per quanto riguarda gli effetti diretti del Blocco continentale, sono da sottolineare, da un lato, le numerose richieste di sperimentazione agraria avanzate dal Governo francese attraverso un insistito intervento legislativo, dall'altro la qualità dell'opera di intermediazione svolta dalle locali Società Agrarie. A questo proposito, va ricordato come, durante la breve parentesi francese, per i mutamenti della struttura sociale e l'apertura alla cultura europea, il processo di trasformazione delle forme di aggregazione dei saperi legati all'agricoltura, cioè il passaggio dalle Accademie alle Società Agrarie, aperte a ceti agricoli più diversificati socialmente, abbia subito una significativa accelerazione.

La ricerca per l'agricoltura assunse connotati più moderni, attraverso l'instaurazione di una più stretta connessione con l'attività scientifica generale e per l'ampio sostegno dello Stato e di altre organizzazioni, sostegno più che mai necessario per un'attività che appare «sostanzialmente *non-profit* dati i tempi medio-lunghi di ricerca», l'incertezza dei risultati della sperimentazione e la sostanziale, diffusa carenza di interesse per le innovazioni agronomiche. Si aggiunga che il sistema scolastico francese (adottato anche nel Regno Italico), rispetto a quello in uso sotto l'*ancien régime*, teneva più conto delle discipline tecniche e scientifiche, come rivela l'introduzione di elementi di botanica e di agraria nei curricula, sia delle università sia dei licei, «cardine dell'ordinamento napoleonico e vivaio di quadri amministrativi e politici». Durante gli anni francesi, l'amministrazione statale, attraverso inchieste e quesiti, chiedendo continuamente agli esperti risposte tecniche urgenti e concrete, nel contesto di una politica economica ansiosa di reperire nuove e maggiori risorse alimentari e materie prime, sollecitò l'indagine agronomica in genere verso una più coraggiosa sperimentazione in ambiti poco esplorati.

Uno di questi fu quello relativo alla ricerca di succedanei dello zucchero di canna. «Il problema dello zucchero», infatti, rappresentò un vero e proprio incubo per il governo imperiale. La perdita della colonia caraibica di Haiti nel 1803 aveva ben presto portato a una rarefazione del prodotto in tutta quella parte dell'Europa continentale direttamente o indirettamente sotto il controllo francese. Rarefazione che progressivamente, con l'acuirsi della lotta con l'Inghilterra, si era trasformata in una grave penuria di questo essenziale prodotto (attenuata soltanto da un vivace contrabbando, particolarmente attivo nelle aree periferiche). Si assistette pertanto a innumerevoli esperimenti (tutti più o meno incoraggiati dal pubblico potere) al fine di trovare surrogati dello zucchero di canna inglese.

Finalmente agli inizi del 1811 Napoleone, dopo una dimostrazione avvenuta in sua presenza, ordinò di avviare, su tutto il territorio dell'Impero, la produzione su grande scala della barbabietola, dimostratasi la pianta più utile e più conveniente allo scopo. Con decreto del 25 marzo di quello stesso anno ne stabiliva la semina su 32.000 ettari in tutto il territorio imperiale, superficie estesa l'anno seguente a 100.000 ettari. Nonostante gli esordi abbastanza incerti e contraddittori, la barbabietola da zucchero avrebbe finito per affermarsi nelle campagne dell'Italia centro settentrionale divenendo, tra Otto e Novecento, uno dei principali prodotti dell'agricoltura italiana.

Un altro settore in cui si concentrarono gli sforzi innovativi del regime napoleonico, fu la zootecnia. L'esperimento più importante, e di conseguenza il più famoso e meglio conosciuto, cioè il tentativo di acclimatare in Italia pecore spagnole di razza pregiata, le *merinos*, per incrociarle con le meno pregiate razze locali non ebbe esiti apprezzabili a causa delle difficoltà di adattamento incontrate. Un insuccesso che, tuttavia, Vincenzo Dandolo (ex giacobino, diventato grande proprietario e allevatore di *merinos*), attribuiva soprattutto, a motivi politici: le lane *merinos* costavano troppo rispetto alle lane indigene e poi la concorrenza francese si era rivelata particolarmente letale perché fondata su «funesti trattati» commerciali.

Il governo francese tentò di far fronte, almeno, alle difficoltà di adattamento istituendo dei «dépôts de mérinos» e delle «Bergeries Impériales», allevamenti specializzati nei quali moltiplicare e poi diffondere in ogni angolo dell'Impero e dei paesi alleati questa razza pregiata. Anche in questo caso, però, i risultati furono molto deludenti, come appare evidente dai rapporti inviati al Ministero dell'Interno, tra il 1811 e il 1813, dall'ispettore principale dei «depositi» di arieti nei dipartimenti italiani annessi, Frédéric Lullin de Châteauevieux.

In Italia, come in Francia, all'inizio del XIX secolo, la popolazione era composta da contadini per l'80-90%. Nelle città l'artigianato tradizionale rimaneva importante, ma produceva soprattutto per il consumo locale. Qualche impresa di tipo «industriale» aveva appena cominciato a installarsi alla fine del Settecento, con un certo ritardo sulla Francia e un ritardo ancora più grande sulla Gran Bretagna. Nel 1763 Felice Clerici aveva fondato in Lombardia la prima filatura meccanica, utilizzante la forza idraulica, a cui fu ben presto aggiunta la tessitura. Altri stabilimenti di questo genere si svilupparono, soprattutto nell'Italia settentrionale, prima del 1796. La manifattura di filatura e di tessitura di lana del veneziano Gentili impiegava più di mil-

le operai, raggruppati in una quindicina di edifici. Un altro veneziano, Nicola Tron, che era stato ambasciatore in Inghilterra dove aveva osservato le nuove tecniche, creò a Schio, nei pressi di Vicenza, una grande manifattura in cui 500 operai azionavano una quarantina di telai. Si cominciava inoltre a lavorare meccanicamente nelle fabbriche il lino, fino ad allora lavorato esclusivamente a domicilio.

Comunque la materia prima lavorata dalla nascente industria fu soprattutto il cotone. La prima manifattura di filatura e tessitura di cotone era stata creata nel Friuli nel 1717, un'altra era stata installata in Lombardia nel 1755, successivamente ne furono impiantate diverse in Toscana. Anche la più artigianale lavorazione della seta tendeva a meccanizzarsi: nel 1783 una tessitura meccanica fu installata a S. Leucio presso Napoli. Questa, come le altre (poche) fabbriche meccanizzate che producevano grandi quantità di tessuto, lavoravano soprattutto per l'esportazione, in particolare verso il Levante, dove però incontravano la concorrenza della Francia e ancor più dell'Inghilterra. Le più tradizionali attività di filatura e di tessitura del cotone spesso assimilate, nella categoria delle telerie, alle manifatture del lino e della canapa, erano abbastanza diffuse in alcune regioni meridionali, ma con carattere di produzione destinata quasi esclusivamente all'autoconsumo, come ad esempio intorno a Taranto e in Terra d'Otranto. Nel Mezzogiorno comunque, specie sotto l'impulso del governo murattiano, la produzione del cotone greggio salì in tre o quattro anni (secondo il console americano nel 1815) da 5000 a 20.000 balle. Napoleone voleva che tutto il cotone prodotto nel Regno di Napoli fosse mandato in Francia. Nel 1811 esso fornì i tre settimi dei 35.000 quintali utilizzati dalle fabbriche francesi.

Nel Regno di Napoli si colgono, relativamente al settore manifatturiero, segnali contraddittori ma interessanti: alla decadenza delle piccole imprese domestiche e artigiane si affiancò la nascita, con l'aiuto del governo, di alcuni complessi industriali moderni (come quello a Piedimonte d'Alife, dello svizzero Gian Giacomo Egg nel 1812), caratterizzati da una forte presenza di capitali e spesso di maestranze straniere. In effetti, in un rapporto della Camera di commercio di Carcassonne (1806) sull'industria napoletana, si affermava che essa era ancora «dans l'enfance»: ai manifatturieri e agli esportatori francesi, dunque, vi si aprivano qui buone prospettive.

La produzione della seta era venuta assumendo nella penisola, sempre maggiore importanza divenendo, sul finire del Settecento, un settore manifatturiero molto rilevante per volume della produzione e numero degli occupati, anche se l'industria laniera occupava certa-

mente un numero maggiore di lavoranti. Tuttavia, se si considera l'intero ciclo produttivo – oltre alla tessitura, anche la gelsibachicoltura, la trattura, la filatura e la torchiatura – allora pure la manodopera totale impiegata nel settore della seta risultava assai consistente, contando nel 1806 circa 115.000 operai (70.000 impiegati nella lavorazione dei bozzoli prima della filatura e oltre 44.000 addetti alla filatura e alla torchiatura). Nella penisola il più grande produttore di seta era il Regno d'Italia, che in questo settore aveva un ruolo di primo piano nell'intera Europa; nei 24 dipartimenti «italici» se ne producevano mediamente 800-900.000 kg ogni anno.

In questo quadro, la diminuzione considerevole delle importazioni di materie prime ebbe delle gravi ripercussioni sull'industria italiana, in particolare su quella delle cotonate che, prima del 1796, erano in pieno sviluppo. Il cotone arrivava ora con sempre maggiori difficoltà dal Levante lungo il Danubio e la Dalmazia. Cosicché diverse fabbriche furono costrette a chiudere, mentre altre sopravvivevano a stento.

L'industria della seta dovette affrontare altri problemi. Essa non aveva alcun bisogno di importare la sua materia prima, che si trovava in Italia, ma dovette far fronte alla concorrenza francese. Napoleone, che si ricordava dell'insurrezione di Lione nel 1793, non voleva a qualsiasi costo scontentare i setaioli lionesi. Si sforzò quindi di impedire lo sviluppo dell'industria della seta in Italia. Venne proibita anche l'esportazione dei telai per la tessitura della seta dalla Francia in Italia. Il vicerè Eugenio Beauharnais da Milano si lamentò con l'imperatore per questa decisione, ma a nulla valsero le sue proteste, così come quelle avanzate nel 1812 dalla locale Camera di commercio, dopo che le manifatture del Regno avevano perduto a causa della guerra anche il mercato russo.

Va detto che fino al 1806 gli imprenditori lombardi avevano goduto di un certo margine di iniziativa e di libertà. Anzi, la crisi della manifattura serica lionese aveva addirittura consentito, per tutti gli anni Novanta e nei primissimi anni dell'Ottocento, un'espansione produttiva. Dopo il 1807 tuttavia la situazione cominciò a deteriorarsi, dapprima lentamente, e poi con una netta caduta nel 1810 e nel 1811. Con l'inasprimento della guerra economica, la chiusura dei mercati aveva provocato effetti disastrosi: il numero dei telai attivi crollò dai 41.082, stimati nella prima metà del 1810, ai 27.767 nel 1811, peraltro anno di crisi profonda dell'industria serica in tutto l'Impero, con gravi conseguenze sull'occupazione.

Solo l'industria della lana, se non fece progressi (salvo casi isolati come l'ascesa del centro di Biella), non manifestò neppure flessioni,

lavorando esclusivamente per il mercato interno. Essa non era comunque in grado di assicurarne l'autosufficienza, per cui soprattutto il Regno d'Italia doveva importare lane che, nel 1810, venivano essenzialmente dalla Francia e dal Levante.

Oltre all'industria tessile, tre settori «industriali» mantenevano ancora una certa importanza: cuoio, ferro, sapone. La guerra aveva notevolmente aumentato i bisogni della Francia in cuoio e in ferro. Serviva cuoio per le calzature dei soldati e per i finimenti dei cavalli: cosicché le esportazioni verso la Francia aumentarono e i prezzi del cuoio in Italia si elevarono. L'industria metallurgica italiana era poco sviluppata, per mancanza di carbone e di ferro (eccetto quello dell'isola d'Elba), comunque nel Regno Italico si fabbricavano armi e falci che venivano esportate in Francia. Invece la produzione di sapone di Genova, Savona e Venezia era ostacolata dalla concorrenza di quello di Marsiglia.

In conclusione, circa lo stato delle manifatture italiane negli anni francesi, si possono individuare due linee di tendenza opposte. Una, discendente, che aggravò la crisi di alcune attività tradizionali, accentuando le difficoltà dell'industria cotoniera, danneggiando seriamente quella serica, penalizzando le esportazioni, soprattutto dal Regno di Napoli, di olio, vino, grano, seta e lana e provocando, infine, la generale rovina dei porti. Un'altra linea ascendente riguardava quei settori che, pur ostacolati dalla congiuntura negativa del 1810-1811, riuscirono a superarla e a recuperare posizioni, come l'industria laniera, quella del cuoio e quella metallurgica.

Nell'Italia napoleonica, lo sviluppo delle manifatture rimase, dunque, nel complesso limitato: i manufatti continuarono ad alimentare quasi esclusivamente il mercato interno e le varie aree produttive mantennero sostanzialmente il ruolo di esportatrici di materie prime (grano, olio), o semilavorate (seta), oltre che di alcuni prodotti dell'artigianato (cappelli di paglia, guanti di Napoli, vetri di Murano ecc.).

Appena entrato in Italia con le sue armate, nel 1796, il governo francese si era sforzato di interrompere le relazioni commerciali tra l'Italia e la Gran Bretagna. L'Inghilterra era, infatti, il principale fornitore di prodotti coloniali (soprattutto di cotone grezzo) e il principale cliente dell'Italia in particolare per seta, cuoiami, vasellami e maioliche. Dopo l'istituzione del Blocco continentale, il controllo francese sulla penisola si inasprì, soprattutto nel corso del 1807-1808, e i sequestri di merci inglesi, insieme alla confisca e alla cattura anche di na-

vi neutrali, si succedettero numerosi lungo tutto il perimetro delle sue coste. Tuttavia, nel Regno d'Italia, l'ambiguo atteggiamento delle autorità di polizia consentì ai commercianti di far passare parte delle loro merci in Toscana e da lì, attraverso il porto di Livorno di esportarle nei mercati del Mediterraneo. «Je ne puis laisser ignorer a Votre Majesté – scriveva il Ministro dell'Interno Champagny nel 1808 – que jusqu'à ce jour le Royaume d'Italie à été vis-à-vis de la France le canal d'une contrebande très active. C'est par cette frontière que s'opère encore la filtration des tissus de coton et des denrées coloniales. Le douanier italien est en général plus accessible à la corruption». Nel Regno di Napoli, il Blocco fu ancor meno rigorosamente applicato e molte furono le merci che poterono sfuggire alla confisca.

In entrambi gli Stati i commercianti fraudolenti erano passibili di pesanti ammende, ma né il vice-re Eugenio né il re Giuseppe e poi Gioacchino Murat, i napoleonidi installati come regnanti rispettivamente a Milano e a Napoli, applicarono mai con il dovuto rigore le severe sanzioni contro i commercianti che nascondevano prodotti britannici. Così nei due paesi tra il 1808 e 1809 il contrabbando aumentò in modo allarmante: «les relais – ha scritto Dufraisse – en furent la Sardaigne, la Sicile et, à partir de 1809, les îles Ioniennes et de la côte dalmate». Anche l'Austria, malgrado l'adesione al Blocco (7 maggio 1807), favorì, spesso sotto la copertura della bandiera americana, il contrabbando di prodotti inglesi attraverso i suoi porti, in primo luogo Trieste, tradizionale testa di ponte dell'attivo commercio di prodotti inglesi in Germania.

Il decreto del Trianon del 5 agosto 1810 sembrò attenuare in parte la severità del Blocco: con esso Napoleone autorizzava la vendita, sul continente, di derrate coloniali anche di provenienza britannica, a condizione però che esse pagassero diritti di dogana enormi, che raggiungevano in qualche caso anche il 50% del loro valore. L'Italia, paese povero anche al nord, fu incapace di pagare tali diritti. D'altronde, i commercianti che accettavano di importare dei prodotti coloniali erano sottoposti a ogni genere di vessazioni doganali e poliziesche. Dopo molte lagnanze e discussioni, Napoleone autorizzò la costituzione di depositi di derrate coloniali – destinate soprattutto alla riesportazione – a Genova, Livorno e Ancona, depositi tuttavia assai meno approvigionati di quelli di Marsiglia, Amsterdam o Amburgo. La vendita delle derrate coloniali restò dunque molto debole in Italia tra il 1810 e il 1813.

Lo sfruttamento economico della penisola fu reso possibile mediante la graduale introduzione delle leggi doganali francesi, tenden-

ti, appunto, a riservare alla Francia le materie prime italiane e ai manufatti francesi i mercati italiani. Nel contempo ai due Stati italiani vassalli, anche se formalmente indipendenti, furono imposte politiche commerciali tendenti a favorire la Francia. Napoleone in persona intervenne per bloccare un trattato commerciale italo-bavarese (2 gennaio 1808), e pochi mesi più tardi per imporre un nuovo «accordo» franco-italiano (20 giugno 1808) a tutto vantaggio dei commercianti francesi. Tale accordo doveva costituire il modello di riferimento anche nei rapporti con il Regno di Napoli, accordando grandi facilitazioni ai prodotti francesi ed escludendo, in alcuni settori, ogni prodotto che non provenisse dalla Francia. Il trattato con Napoli, tuttavia, non fu concluso: Murat non poteva accettare in linea di principio tali motivazioni e insistette sempre sulla piena reciprocità fra i due Stati. Nondimeno, le importazioni francesi continuano a crescere nel Regno e Murat, su questo come su altri punti, dovette cedere a Napoleone.

Con il Blocco continentale la «colonia» Italia aveva dunque il compito di rifornire la nazione-guida di materie prime e di fungere da mercato di sbocco per i manufatti francesi: condizioni queste evidentemente vantaggiose per i produttori di cereali, seta e vegetali e peraltro non troppo sfavorevoli per un sistema di manifatture ancora debole come quello italiano. «Quando, però, la zona di scambio interna al sistema imperiale si restrinse fino a fare, intorno al 1811, del mercato italiano il solo ancora disponibile per l'industria francese, le conseguenze furono rovinose per le strutture del commercio»: si susseguirono i fallimenti, i porti entrarono in crisi (riprenderanno la loro attività soltanto dopo il 1814), fiorì il contrabbando e si ridusse l'accesso al mercato da parte delle classi contadine che accentuarono, in quegli anni, una già obbligata propensione all'autosufficienza. Per altro verso, il restringimento della domanda e dei mercati di sbocco provocato dal Blocco determinò, a sua volta, una crisi delle manifatture che si ripercosse sull'agricoltura, ma con effetti anche positivi se spinse, come già sottolineato, all'introduzione di nuove colture autarchiche o sperimentali, come i surrogati dell'olio, i succedanei dello zucchero, l'indaco, il cotone, il tabacco e così via. In questa situazione, una particolare importanza assunsero la pianta della patata, la cui diffusione, in questi anni, appare ancora legata quasi unicamente ai periodi di carestia e di miseria, e anche alcune colture industriali, come, appunto, la barbabietola da zucchero. A quest'ultima da parte governativa venne dedicata una particolare attenzione negli ultimi anni dell'Impero in un'ottica più capitalistica

e manifatturiera che agraria, così come la robbia, utilizzata sugli incolti e le terre marginali.

Nella guerra economica contro l'Inghilterra, comunque, l'Italia non fu un buon alleato per Napoleone, come dimostra il crescente contrabbando delle sete grezze italiane verso l'Inghilterra (dall'indice 100 nel 1803 si passa a 157 nel 1812) e delle esportazioni inglesi in Italia attraverso Malta. Malgrado la spartizione nel 1808-1809 dello Stato pontificio tra Francia e Regno d'Italia, Napoleone non riuscì infatti a chiudere la penisola al commercio inglese.

Il commercio estero dell'Italia si era sempre svolto essenzialmente via mare ma dopo il 1806 questo divenne praticamente impossibile, a causa del blocco inglese. Non esistendo strade degne di questo nome per valicare le Alpi, Napoleone decise di collegare l'Italia alla Francia per mezzo di grandi strade carrozzabili. La prima a essere terminata, nel 1805, fu quella del Sempione, che collegava Parigi a Milano via Ginevra, aperta al traffico civile a partire dal 1810. Come già ricordato, la Francia si approvvigionava di molte materie prime e in particolare di cotone solo grazie all'Italia. La strada del Sempione divenne pertanto, immediatamente, la strada del cotone: nel 1811 la quasi totalità del cotone filato in Francia era venuta dall'Italia o vi era transitato provenendo dall'Oriente e nel 1812 ormai un quarto del cotone importato dalla Francia transitava dall'Italia del nord. Sono dati che dimostrano chiaramente l'importanza per l'economia francese di buoni collegamenti stradali con l'Italia. Sempre nel 1810 fu aperta anche la strada del Moncenisio, che univa Lione a Torino. Due altre grandi strade furono iniziate, ma nel 1814, alla caduta di Napoleone, non erano ancora terminate: quella del Monginevro, che permetteva di passare dalla Spagna in Italia attraverso Tolosa, Montpellier, le valli del Rodano e della Durance, e la strada della «Corniche», da Nizza a Genova; una terza strada, quella dello Stelvio, che avrebbe dovuto collegare la Valtellina al Tirolo e alla Baviera, rimasta nell'età napoleonica allo stadio di progetto, fu aperta dal governo austriaco nel 1825.

Come uscì l'economia italiana dall'esperienza imperiale? La storiografia più recente mostra un quadro variegato, ma nel complesso concorde nel sostenere come essa pur soffrendo, soprattutto negli ultimi anni, abbia sostanzialmente tenuto in quasi tutti i suoi comparti.

L'economia del Regno d'Italia sostenne bene le dure prove dell'agitato ventennio rivoluzionario e napoleonico, riuscendo a mantene-

re e talvolta a migliorare i suoi livelli produttivi. Si accentuò in quel periodo l'evoluzione capitalistica dell'agricoltura padana: tra 1806 e 1814 si ebbe un aumento della superficie irrigua (in particolare della coltura risicola) e una forte espansione produttiva di tutta l'agricoltura lombarda, alimentata da un considerevole flusso di capitali e capace di utilizzare grandi quantità di forza lavoro salariata, resa disponibile dall'accentuato processo di espulsione dai fondi di mezzadri e piccoli affittuari. Il movimento di imprenditori, capitali e lavoratori, e il diffondersi della meccanizzazione in campo tessile e minerario, in Lombardia e in Piemonte, come in alcune regioni tedesche, non risultarono sostanzialmente ostacolati dal Blocco continentale e sopravvissero alla breve crisi degli ultimi anni della dominazione francese. Il commercio estero italico, pur subordinato agli interessi francesi, nel complesso rimase attivo anche con gli altri paesi.

La situazione del Mezzogiorno risultava invece assai peggiore di quella del Regno d'Italia, del Piemonte e degli altri territori annessi che, per lo smercio dei loro prodotti utilizzavano le vecchie e nuove vie terrestri che li univano ai mercati francesi, tedeschi e dell'Europa centro-orientale. Inoltre uno dei principali prodotti nelle regioni centro-settentrionali era la seta, merce preziosa, che non soltanto era facilmente trasportabile e commerciabile, ma che innescava, anche ai primi livelli di trasformazione, un meccanismo produttivo piuttosto intenso. La principale risorsa di esportazione del Regno di Napoli era invece l'olio d'oliva per uso industriale, materia pesante e di valore specifico molto inferiore alla seta e commercializzato quasi esclusivamente via mare. Considerando poi il posto di assoluto rilievo occupato tradizionalmente dall'Inghilterra tra gli acquirenti della produzione olearia meridionale, si ha la misura di quali conseguenze, ben più gravi che non per le altre regioni italiane, abbia avuto per il Mezzogiorno la guerra commerciale che tormentò l'Europa napoleonica nel primo Ottocento. E proprio un accresciuto divario tra il centro-nord e il sud della penisola può essere annoverato tra gli esiti più rilevanti e carichi di conseguenze dell'età napoleonica in Italia.

Bibliografia

- Allio R., *Le istituzioni economiche: progetti e realizzazioni*, in G. Bracco (a cura di), *Ville de Turin, 1798-1814*, Archivio storico della Città di Torino, Torino 1990.
- Biagioli G., «*Soie et soiries*» nell'Impero napoleonico, «*Quaderni storici*», 1990, 73.
- Broers M., *Europe under Napoleon, 1799-1815*, Arnold, Londra-New York 1996.
- , *The Napoleonic empire in Italy, 1796-1814: cultural imperialism in a European context?*, Basingstoke, New York 2005.
- Bulferetti L., Luraghi R., *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, ISPI, Torino 1966.

- Criscuolo V., *Napoleone*, Il Mulino, Bologna 1997.
- Davis J.A., *Naples during the "French decennio". A problem unresolved?*, in *Villes et territoires pendant la période napoléonienne*, École Française de Rome, Roma 1987.
- Davis J., *The impact of french rule in the Kingdom of Naples (1806-1815)*, «Ricerche Storiche», 1990, XX, 2-3.
- Dewerpe A., *Politiques économiques et industrialisation en Italie du Nord pendant la période française*, «Revue di Nord», 1988, 5.
- Donati E., *La Toscana nell'Impero napoleonico. L'imposizione del modello e il processo di integrazione (1807-1809)*, 2 voll., Edizioni Polistampa, Firenze 2008.
- Dufraisse R., *Le rôle de l'Italie dans la politique napoléonienne*, in V. Tirelli (a cura di), *Il principato napoleonico dei Baciocchi, 1805-1814*, Pacini Fazzi, Lucca 1986.
- Farolfi B., *Capitalismo europeo e rivoluzione borghese, 1789-1815*, Laterza, Bari 1972.
- Fontana G.L., Lazzarini A. (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Cariplo-Laterza, Milano 1992.
- Frumento A., *Il Regno d'Italia napoleonico. Siderurgia, combustibili, armamenti ed economia, 1805-1814*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1991.
- Fumi G., *Gli sviluppi dell'agronomia nell'Italia settentrionale durante la prima metà dell'Ottocento*, in S. Zaninelli (a cura di), *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, Giappichelli, Torino 1990.
- Montroni G., *L'età napoleonica e Id., Economia e società alla fine dell'età napoleonica*, in *Storia della società italiana*, vol. XIII, *L'Italia giacobina e napoleonica*, Teti Editore, Milano 1985.
- Pomponi F., *Des difficultés du passage de l'ancien système au modèle napoléonien en Italie sous l'Empire*, in *L'administration napoléonienne en Europe. Adhésion et résistances*, sous la direction de C. Peyrard, F. Pomponi, M. Vovelle, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 2008.
- Preto P., *Un «uomo nuovo» dell'età napoleonica: Vincenzo Dandolo politico e imprenditore agricolo*, «Rivista Storica Italiana», 1982, XLIV, I.
- Romani M., *L'economia milanese nell'età napoleonica*, in *Storia di Milano*, vol. XIII, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1959.
- Tacel M., *La place de l'Italie dans l'économie impériale de 1806 à 1814*, in *Napoléon et l'Europe*, Brépols, Parigi-Bruxelles 1961.
- Tarle E.V., *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica* (1ª ed. 1925), Einaudi, Torino 1950.
- Tognarini I. (a cura di), *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, ESI, Napoli 1985.
- Villani P., *Italia napoleonica*, Guida, Napoli 1978.
- Woolf S.J., *L'impact de l'occupation française sur l'économie italienne (1796-1815)*, «Revue économique», 1989, 40, 6.
- *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- , *Napoléon et l'économie*, Jas, Parigi 2007.
- Zaghi C., *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, UTET, Torino 1986 (rist. 1991).
- , *Napoleone e l'Italia*, a cura di A. Di Biasio, La Città del Sole, Napoli 2001.

Economia

Beni nazionali - Blocco continentale - Catasto generale - Dazi e dogane - Feudalità - Imposte e tributi

Beni nazionali

Formati essenzialmente da beni ecclesiastici nazionalizzati dalla Costituente (2-11-1789) e da quelli confiscati alla nobiltà, i beni nazionali venduti ai privati rappresentarono un enorme trasferimento di proprietà durante la rivoluzione. Tali vendite rimasero una delle conquiste della rivoluzione garantite da Napoleone. L'imperatore andò oltre giurando di far rispettare «l'irrevocabilità delle vendite dei beni nazionali». Il pontefice, a sua volta, nel corso dei negoziati per il concordato, accettò il fatto compiuto impegnandosi a non contestarne la validità in futuro.

In Italia le confische riguardarono quasi esclusivamente la proprietà ecclesiastica e possono essere divise in due fasi distinte: la prima, repubblicana, nella quale sono comprese le confische e le vendite del triennio rivoluzionario (1796-1799) e quelle effettuate nei primi anni della nuova dominazione francese dopo Marengo (1800-1802), che però riguardarono esclusivamente l'Italia centro-settentrionale; la seconda, napoleonica, che va dal progressivo inserimento dell'Italia nel sistema imperiale europeo alla fine della dominazione di Napoleone (1802-1815) e che fu caratterizzata dalla radicalità di provvedimenti volti alla soppressione generalizzata degli enti ecclesiastici nel quadro di una trasformazione profonda della società, capaci di imprimere un nuovo forte impulso alla trasformazione dell'assetto della proprietà fondiaria.

Se le alienazioni settecentesche erano state dettate soprattutto da esigenze economiche (svecchiamento e razionalizzazione delle strutture produttive;

sviluppo dell'agricoltura e del commercio), e politiche (allargamento delle basi del consenso alle politiche riformiste attraverso la formazione di ampi strati di proprietari contadini e borghesi; lotta ai poteri e ai privilegi del clero soprattutto in area asburgica e ridimensionamento del regime feudale, soprattutto nel Regno di Napoli), ora, con i francesi, pur se riaffermati gli obiettivi economici e socio-politici del riformismo illuminato, erano però le esigenze finanziarie a prevalere nettamente (per la guerra nel triennio 1796-1799 e per la riduzione del debito pubblico dopo Marengo). Secondo Pasquale Villani, «il legame strettissimo dell'incameramento e della vendita dei beni ecclesiastici con le esigenze dell'ordinamento finanziario dei nuovi stati è un aspetto che emerge costantemente».

Nella prima fase le vendite furono però condotte in modo caotico, essendo ispirate da esigenze tra loro contrastanti: infatti, se da una parte si voleva usarle come strumento di una politica di rinnovamento economico-sociale a favore dei ceti produttivi e dei piccoli risparmiatori, dall'altra il pressante bisogno di denaro per la critica situazione finanziaria e per le esigenze della guerra obbligò a effettuare spesso vendite forzate con lo scopo di ottenere denaro dai ceti più agiati, oppure di pagare con i beni espropriati le forniture militari e le spese di guerra.

Che importanza hanno avuto in Italia le soppressioni degli enti religiosi e le vendite dei loro beni nel periodo rivoluzionario e napoleonico? Dopo un trentennio di studi sulle vendite dei beni nazionali nella penisola, la stori-

grafia appare oggi sostanzialmente concorde nel sottolineare la rilevanza politica, economica e sociale dell'operazione: nel complesso essa contribuì a imprimere un forte impulso al mercato fondiario, reso ancor più dinamico dai mutamenti introdotti da Napoleone nella normativa privatistica, dall'abolizione dei vincoli fidejussori e dalle leggi eversive della Feudalità. Non fu però una redistribuzione radicale e rivoluzionaria della proprietà, che avrebbe richiesto un impossibile esproprio di tutti i beni della Chiesa e della grande proprietà nobiliare e feudale. In realtà i beni incamerati rappresentavano approssimativamente il 10% della proprietà terriera totale, e non tutti furono alienati. Un simile trasferimento pur non essendo sconvolgente rappresentava tuttavia un fatto nuovo e molto significativo, al di là dei termini puramente statistici e quantitativi.

Le soppressioni e le vendite contribuirono, insomma, a modificare la distribuzione della proprietà fondiaria e a innescare, in alcuni casi, nuovi processi di sviluppo nelle campagne, sommandosi ad altre importanti riforme come la eversione della Feudalità e la liquidazione degli usi civici, che ebbero particolare rilievo nel Regno di Napoli. Per quanto riguarda le conseguenze sul piano sociale, da più parti è stato messo in rilievo come l'operazione sia stata condotta con conseguenze dannose per i contadini poveri; e questo spiegherebbe l'ostilità diffusa (soprattutto nel centro e nel sud) delle masse contadine verso i francesi.

Sul piano più direttamente strutturale è stato poi sottolineato come le privatizzazioni abbiano contribuito a favorire la formazione di quelle unità

aziendali molto ampie che costituiscono in generale la premessa di ogni organizzazione agricola capitalistica. Inoltre esse provocano il tracollo della proprietà ecclesiastica e l'allargamento della proprietà borghese: l'ascesa di un nuovo «personale proprietario» è indubitabile. Nuovi proprietari borghesi si fanno avanti, spesso con più coraggio e intraprendenza dei grandi proprietari nobili, assicurandosi fette consistenti di beni nazionali. Naturalmente si tratta di un fenomeno che presenta ancora tratti di instabilità – non sono pochi i casi di grandi patrimoni accumulati con stupefacente rapidità e altrettanto rapidamente dissolti – ma non c'è dubbio che ora lo spessore patrimoniale della proprietà borghese si fa più solido. La storiografia mostra insomma una certa unanimità nel riconoscere nella classe borghese la vera dominatrice della scena.

FRANCESCO MINECCIA

Bibliografia

Bodinier B., Teyssier E., «*L'événement le plus important de la Révolution*»: *La vente des biens nationaux (1789-1867) en France et dans les territoires annexés*, Société des études robespierristes et Editions du CTHS, Parigi 2000; Mineccia F., *Patrimonio ecclesiastico e mercato della terra in Italia (secoli XVIII-XIX)*, in G. Poli (a cura di), *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici (confronti regionali secc. XVI-XIX)*, Cacucci Editore, Bari 2005; Villani P., *La vendita dei beni nazionali: una rivoluzione fondiaria?*, in *Deutschland und Italien im Zeitalter Napoleons*, Steiner, Wiesbaden 1975, poi in Id., *Italia napoleonica*, Guida, Napoli 1978; Zangheri R., *Gli anni francesi in Italia: le nuove condizioni della proprietà*, «Studi Storici», 1979, I, ora in Id., *Catasti e storia della proprietà terriera*, Einaudi, Torino 1980.

Blocco continentale

Nell'impossibilità di poter invadere e sconfiggere con le armi l'Inghilterra,

Napoleone decise di piegarla con la guerra economica. Per questo tentò, con la persuasione, la minaccia o la

violenza, di far applicare da tutti gli Stati d'Europa il regime doganale francese sui prodotti dell'industria e del commercio britannici. Ed è a questo tentativo di associare tutta l'Europa alla sua guerra economica contro la Gran Bretagna che si è dato il nome di Blocco continentale.

Per la verità la guerra economica era stata inaugurata dall'Inghilterra: il 16 maggio 1806 un *Order in Council* britannico aveva dichiarato il blocco marittimo per tutti i porti e le coste da Amburgo a Brest. Il 21 novembre 1806, col decreto di Berlino, Napoleone rispose alla mossa inglese estendendo a tutti i paesi alleati con la Francia, o da questa occupati, la proibizione di ogni commercio con le isole britanniche, fino a quel momento limitata al territorio dell'Impero. Il decreto ordinava anche la confisca di tutte le merci provenienti da fabbriche o da colonie inglesi e l'arresto di tutti gli inglesi che si trovavano sul continente; in ultimo proibiva l'ingresso in qualsiasi porto europeo di tutte le navi che avessero fatto scalo sulle coste inglesi o nelle sue colonie. In caso di false dichiarazioni le navi dovevano essere dichiarate prede di guerra.

Gli inglesi replicarono il 7 gennaio 1807 con il blocco di tutti i porti della Francia (colonie comprese) e l'11 novembre seguente venne ordinato che tutte le navi neutrali facessero scalo in Gran Bretagna prima di far vela verso il continente. A sua volta, Napoleone rispose con i due decreti di Milano (23 novembre e 17 dicembre 1807) con i quali ordinava la confisca di tutte le navi provenienti da porti inglesi: dovevano essere infatti considerate britanniche e come tali legittime prede di guerra tutte le navi perquisite dagli inglesi, o che avessero fatto scalo in porti britannici, pagandovi i relativi diritti.

Fuori della Francia gli effetti furono

negativi dappertutto, e in qualche caso disastrosi addirittura. In Italia, il Blocco continentale favorì lo sviluppo di quelle (poche) industrie in grado di approfittare della protezione fornita dalle nuove misure e di competere validamente fuori delle frontiere dell'Impero con i produttori francesi. Nel Regno Italico, tuttavia, la crisi di sovrapproduzione derivata dalla chiusura degli sbocchi di mercato fu tale che nell'agosto del 1811 il Ministro dell'Interno, Montalivet arrivò paradossalmente a suggerire a Napoleone che fossero favorite le esportazioni illegali di seta in Inghilterra. Mentre la politica di trasformare la penisola italiana in un mercato subordinato per le manifatture francesi fece precipitare i rapporti fra Napoleone e Murat a Napoli. Murat infatti reagì contro la politica economica francese, sempre più decisamente imperialistica, imponendo, nel 1809, una propria barriera doganale fortemente protezionistica.

Il successo del Blocco continentale dipendeva, comunque, dalla capacità di Napoleone di impedire l'accesso in Europa delle merci inglesi e contemporaneamente di assicurare adeguati rifornimenti alternativi di alimentari, materie prime e manufatti. Di fatto non si verificò nessuna delle due condizioni.

Allo stesso modo, la previsione che il Blocco avrebbe provocato la crisi per asfissia dell'economia inglese si rivelò illusoria: in effetti le esportazioni inglesi subirono una crisi sensibile, ma per renderlo veramente efficace Napoleone avrebbe dovuto occupare e chiudere ermeticamente tutte le coste del continente, cosa chiaramente irrealizzabile, come dimostra il fatto che gli inglesi continuarono a esportare di contrabbando in tutta Europa. Le isole di Helgoland a nord e di Malta a sud divennero grandi depositi di merci inglesi introdotte poi clandesti-

namente nel continente. Fin dal 1810 risultò evidente che il Blocco continentale era fallito. Eppure l'imperatore continuò a sforzarsi di chiudere l'Europa ai prodotti inglesi. Questa sua ostinazione fu la causa della guerra del 1812 contro la Russia. Paradossalmente, dunque, il tentativo abortito di attuare il Blocco continentale, misura che avrebbe dovuto mettere in ginocchio l'Inghilterra, va annoverato tra le cause principali della caduta di Napoleone. FRANCESCO MINECCIA

Catasto generale

Il Catasto generale fu immaginato, dopo la Rivoluzione, come uno strumento fiscale destinato a correggere la squilibrata ripartizione delle imposte dirette, così come era stata stabilita dal 1789. All'inizio ebbe pressappoco lo stesso significato dell'introduzione dei codici civile e penale: il governo infatti era convinto che riducendo i margini di arbitrarietà sul piano finanziario così come già fatto su quello giudiziario, esso si sarebbe rivelato lo strumento più sicuro per incoraggiare le attività agricole e stimolare gli investimenti. Si pensava infatti che l'imposta fondiaria così stabilita, con la sua immutabilità nel tempo, sarebbe risultata non soltanto una comodità per lo Stato e per i contribuenti e un sistema per evitare all'amministrazione revisioni periodiche e quasi sempre difficili delle aliquote, ma anche un incentivo all'incremento della produzione. Tuttavia la sua realizzazione si rivelò un'impresa troppo vasta, complessa e costosa. Arrivato a dirigere le Finanze il 18 Brumaio, il Ministro Martin-Michel-Charles Gaudin (poi duca di Gaeta) si trovò di fronte ben altri problemi, per cui si dovette attendere l'11 messidoro a. X (30 giugno 1802) perché una commissione di sette membri

Bibliografia

Antonielli L., *Il blocco continentale: Repubblica e Regno d'Italia*, in *L'influence de la Révolution française et du régime napoléonien sur la modernisation de l'Europe*. VII: *le blocus continental*, IUE, Firenze 1988; Marzagli S., *Problemi di applicazione del blocco continentale nelle città portuali: il contrabbando a Livorno in età napoleonica*, «Società e storia», 1992, 55; Id., «*Les boulevards de la fraude*». *Le négoce maritime et le Blocus continental 1806-1813*. Bordeaux, Hambourg, Livourne, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 1999.

fosse insediata con il compito di studiare il problema del nuovo catasto. Per fondare su basi incontestabili la ripartizione dell'imposta fondiaria tra i dipartimenti e tra i proprietari, il catasto fu attivato su tutto il territorio della Repubblica a partire dal 1802 usando, allo scopo di procedere più rapidamente, il criterio di rilevazione «per masse di coltura», senza distinzione cioè delle singole particelle. Questo sistema, tuttavia, lasciava insoluti tutti i problemi relativi alla ripartizione del carico fiscale tra i contribuenti all'interno di ciascun comune. Nel 1807 Gaudin incaricò nuovamente una commissione di presentare un piano di rifacimento del catasto: il progetto che scaturì dai lavori prevedeva stavolta la realizzazione di un catasto geometrico-particellare, basato su una reale misurazione dei terreni, per tutti i dipartimenti dell'Impero. Napoleone lo approvò il 27 gennaio 1808.

Nei dipartimenti italiani annessi, le operazioni del catasto furono avviate gradualmente, a seconda della data di annessione, ma in nessuno furono portate a termine. In Piemonte (annesso all'Impero il 15 settembre 1802), nel 1814, su 2576 comuni ne erano stati completamente misurati 446, in 71 la catastazione risultò interrotta, mentre

per altri 94 la misurazione era ancora in «masse di coltura».

In Toscana (annessa il 15 marzo 1808), alla caduta dell'Impero, i lavori risultavano completati per 24 comunità su 232 ed erano a buon punto solo per altre 16 (in tutto circa 200.000 ettari misurati).

Anche negli Stati satelliti, Repubblica Italiana poi Regno Italico e Regno di Napoli, si procedette alla catastazione. Nel primo caso, tuttavia, si partiva dal precedente catasto lombardo per cui non si fece altro che estendere la perequazione fiscale con il sistema geometrico-particellare ai territori entrati successivamente a far parte del Regno d'Italia, ossia il Veneto e le Marche. Il regime napoleonico, tuttavia, non riuscì a concludere l'operazione di catastazione dell'intero territorio: alla fine del 1812 era stata esaminata circa la metà dell'intero territorio statale (40.781.352 pertiche metriche su 83.826.712)

Nel Regno di Napoli, invece, il catasto «provvisorio» rappresentò una novità, sia per le tecniche impiegate sia per i criteri sociali che avevano ispirato la sua elaborazione. Esso fu concepito, senza rilevanti modifiche, sul modello dei catasti francesi: alle divisioni per grandi masse di colture dal 1802 in Francia, corrispose, dall'arrivo di Giuseppe Bonaparte nel 1806, lo stabilimento di «Stati di sezione» e al catasto imperiale del 1807-1808 corrispose a Napoli il ca-

tasto del 1809. In questo caso, non si trattò tuttavia di un catasto geometrico, per la semplice ragione che mancò personale qualificato in grado di realizzarlo. Improntata sull'esempio francese e a una concezione della proprietà libera e assoluta, nel Regno di Napoli assai meno sentita che in Francia (così come poco apprezzato era anche il principio dell'uguaglianza di fronte al fisco), l'operazione, soprattutto a partire dal 1812, sollevò crescenti proteste da parte dei grandi proprietari, delle quali si fecero portatori i Consigli provinciali.

Un regime «progressista» si confrontava con una realtà «regressiva», che finì naturalmente per imporsi; ed è ciò che caratterizzò tutta l'azione e tutto il dramma del governo napoleonico nel Regno di Napoli.

FRANCESCO MINECCIA

Bibliografia

Biagioli G., *Analisi di alcune fonti toscane: catasti, statistiche, censimenti*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, École Française de Rome, Roma 1987; Delille G., *Cadastre Napoléonien et structures économiques et sociales dans le Royaume de Naples*, in *Colloquio internazionale sulla storia dell'Italia giacobina e napoleonica*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», 1975, XXIII-XXIV; Massabò Ricci I., Carassi M., *I catasti napoleonici in Piemonte*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, École Française de Rome, Roma 1987.

Dazi e dogane

I diritti d'entrata (dazi) sulle merci introdotte nelle città erano stati aboliti dopo la Rivoluzione a causa della loro impopolarità. Cominciarono a essere gradualmente ripristinati negli ultimi mesi di vita del Direttorio per le crescenti necessità finanziarie delle municipalità, duramente provate dal lun-

go periodo rivoluzionario. Sebbene la reintroduzione dei dazi ponesse dei problemi (molte piccole comunità ad esempio sostennero che i dazi sui prodotti di prima necessità avrebbero gravato principalmente sui poveri), le autorità centrali agirono per un loro rapido ristabilimento.

Le tariffe dell'*octroi* (dazio di consu-

mo), erano generalmente modeste ma variavano a seconda delle condizioni dei vari comuni: i consigli municipali potevano infatti aumentare le tariffe sia per dotarsi delle risorse necessarie per provvedere all'assistenza dei poveri e alla pubblica sanità, sia per sanare gli eventuali deficit di bilancio. Nondimeno, nelle comunità di una certa importanza, la percezione dei diritti d'entrata richiedeva un personale numeroso e di conseguenza costoso: ricevitori, controllori, pesatori e soprattutto numerosi sorveglianti. Un po' ovunque il ristabilimento dei diritti d'entrata provocò un vivo malcontento, che in qualche caso sfociò in episodi di violenza; in generale si cercò di evitarne il pagamento con ogni mezzo. La frode si diffuse enormemente soprattutto nelle sua forma più semplice: quella della contraffazione di pesi e misure, con gravi danni per molte municipalità, ove numerosi prodotti entravano senza pagare alcun diritto. Il contrabbando in particolare assunse dimensioni incontrollabili.

Di pari passo la Rivoluzione, dovendo far fronte a pericoli sia interni sia esterni, mise in atto forme di protezionismo doganale, che in seguito il Consolato e l'Impero avrebbero via via rinforzato. Il 22 agosto 1791 fu promulgato il Codice delle dogane e il 16 settembre 1801 un decreto del Consolato creò la Direzione generale delle dogane, posta alle dipendenze del Ministero dell'Interno per la parte concernente la regolamentazione, il commercio dei grani, le tariffe e il personale, e del Ministero delle Finanze per la percezione dei diritti e la contabilità.

L'amministrazione centrale fu progressivamente dotata di un numero crescente di alti funzionari (auditori e «*maîtres de requêtes*») al Consiglio di Stato, consiglieri al contenzioso tripli-

cati, ispettori generali raddoppiati) che dovettero gestire l'enorme agglomerato territoriale delle conquiste napoleoniche e l'applicazione del Blocco continentale. La sorveglianza doganale andò dunque estendendosi agli Stati alleati o annessi: Anversa era da tempo porto francese; nel 1806 furono assorbite Genova, Parma e Piacenza; nel 1808 e 1809 furono impiantate linee doganali in Toscana e lungo le coste olandesi; nel 1810 si procedette all'annessione delle città anseatiche e all'installazione di una linea di dogane sul Baltico; parimenti fu annesso il Lazio, e si installarono dogane anche in Illiria e a Trieste. In particolare sul fronte italiano, la progressiva scomparsa dello Stato pontificio e del Regno etrusco aveva l'obiettivo tanto di impedire uno sbarco inglese ad Ancona quanto di chiudere le coste italiane, dal Tirreno all'Adriatico, alle merci britanniche. Fu creata infine una direzione regionale specializzata in quattro città dell'Impero: Parigi, Lione, Torino e Orléans.

Una seconda modifica della struttura doganale (dopo l'introduzione dell'imposta sul sale nel 1806) si ebbe nel giugno 1811 con la creazione del Ministero delle Manifatture e del Commercio di cui Collin (poi conte de Sussy) divenne titolare. Questa riforma tolse ai ministri dell'Interno e delle Finanze parte delle loro attribuzioni: quasi tutta l'attività economica e industriale fu posta infatti sotto il controllo del nuovo ministero.

Scopo immediato delle leggi doganali era quello di estendere alla sfera industriale e commerciale la guerra condotta per terra e per mare contro la Gran Bretagna, anche se il fine ultimo era quello di mettere la Francia in grado di prendere il posto dell'Inghilterra come laboratorio e officina del continente. Già nel 1803, la stessa Repubblica Italiana era stata costretta a

sottoscrivere un iniquo trattato doganale con la Francia che privilegiava nettamente alcune importazioni francesi. Un successivo decreto datato 10 giugno 1806 proibì l'importazione di merci inglesi e garantì invece ad alcuni prodotti tessili francesi l'ingresso esclusivo nel Regno. Il 20 giugno 1808 un trattato commerciale tra Francia e Regno Italico dimezzò le tariffe d'importazione tra i due Stati. Di tale accordo beneficiò soprattutto la Francia poiché le sue manifatture erano più sviluppate di quelle italiane e quindi in condizioni di vantaggio nell'esportare manufatti di ogni genere. Il 10 ottobre 1810 il governo dichiarò che nessun prodotto tessile, a eccezione di quelli francesi, avrebbe potuto entrare nel Regno. Lo stesso decreto abolì anche qualsiasi tariffa sull'esportazione di seta greggia italiana verso la Francia, assicurando a quest'ultima grandi quantità di materia prima a basso costo.

Il direttore generale delle dogane Collin de Sussy e i suoi funzionari si sforzarono di applicare con il massimo rigore la politica economica e doganale di Napoleone, e in particolar modo il Blocco continentale. Ciò nondimeno, soprattutto a partire dall'estate 1810, il fenomeno del contrabbando assunse dimensioni impressionanti in coincidenza con la svolta impressa da Napoleone alla politica commerciale attraverso l'istituzione di un sistema di licenze di navigazione (decreti del luglio), la tariffa di Trianon (5 agosto), e nonostante la creazione di un apparato repressivo per il contrabbando (18 ottobre). Il Decreto di Fontainebleau del 18 ottobre istituì una vera e propria gerarchia nel reato, con pene varianti dalla pena di morte (contrabbando in banda armata) ai sei mesi di carcere e tripla ammenda (semplice *porteur*); in tutto l'Impero vennero istituite apposite corti per la repressione del contrabbando. Le dimensio-

ni del fenomeno si erano però già dilatate dopo la proclamazione del decreto di Trianon, con il quale fu autorizzata l'importazione delle derrate coloniali non britanniche mediante il pagamento di un dazio pari a circa il 50% del valore, ovvero di poco inferiore a quanto Napoleone valutava essere il sovrapprezzo gravante su tali prodotti qualora venissero introdotti di contrabbando.

Nonostante l'impegno del nuovo (dal 1812) direttore generale delle dogane, François Ferrier (capo esigente e severo per i doganieri e feroce avversario per i frodatori), il contrabbando continuò a prosperare, favorito proprio dalla corrottabilità e dalla connivenza dei doganieri e di varie altre autorità. A livello dei *porteurs*, ad esempio, si riscontra un'attiva partecipazione ai loro traffici illegali da parte della Gendarmeria. Era quasi impossibile raccogliere prove sufficienti per avviare una procedura per favoreggiamento, ma è certa la complicità dei doganieri attuata attraverso controlli volutamente superficiali, come dimostra il caso di Livorno.

Un altro dei problemi principali nel contrastare i traffici di contrabbando era costituito dalla scarsità di personale di cui le autorità disponevano. Il fenomeno, dunque, continuò a sfuggire completamente a ogni tentativo di limitazione, malgrado l'adozione di una legislazione sempre più severa.

FRANCESCO MINECCIA

Bibliografia

Clinquart J., *L'administration des douanes en France sous le Consulat et l'Empire*, Association d'Histoire de l'Administration de Douanes françaises, Neuilly-sur-Seine, 1979; Dunan M., *Napoléon, l'Italie et le Système Continental*, «Revue de l'Institut Napoléon», 1965, 96; Grab A., *La politica finanziaria nella repubblica e nel regno d'Italia sotto Napoleone (1802-1814)*, in *L'Italia nell'età napoleonica*. Atti del LVIII

Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Milano, 2-5 ottobre 1996), Istituto

per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1997.

Feudalità

In Francia, la principale trasformazione delle strutture sociali provocata dalla Rivoluzione era stata l'abolizione della Feudalità. In Italia, i privilegi feudali furono aboliti, almeno sulla carta, durante il triennio 1796-1799, ma la lotta contro la Feudalità prese aspetti differenti a seconda delle regioni, ove questa era più o meno forte. Nell'Italia settentrionale – pianura padana, Liguria, Toscana – non ne restavano nel 1796 che delle vestigia con qualche feudo imperiale o pontificio nelle regioni di montagna. In Piemonte-Savoia, dove il regime feudale era stato abolito dal 1771, i diritti «reali», vale a dire quelli pagabili in moneta o in natura, erano stati dichiarati riscattabili e il loro riscatto era praticamente terminato nel 1789. Permaneva in tutta Italia, a dir vero, un'istituzione che pur non essendo propriamente feudale, era legata alla Feudalità, vale a dire il fedecommesso. Questa pratica aveva come scopi di assicurare la trasmissione dei titoli di nobiltà e dei feudi e di impedire la divisione delle terre. Anche la decima ecclesiastica aveva qualche legame con il regime feudale. Nelle Repubbliche italiane le decime erano state abolite durante il triennio giacobino (1796-1799). Negli Stati pontifici e nel Regno di Napoli tuttavia queste riforme erano state annullate durante i «tredici mesi» della prima restaurazione, e il regime feudale integralmente ristabilito. Nel Regno di Napoli in particolare, la presenza della Feudalità era ancora molto forte: nel 1805, su circa 5 milioni di abitanti, il Regno contava 31.000 feudatari e «nobili viventi». Se, oltre a questi, togliamo dal totale il clero

(90.000), gli uomini di legge (26.000), i medici (12.500) e i mercanti con le loro famiglie, i restanti quattro milioni e mezzo (il 90% della popolazione) erano contadini. I baroni possedevano il 30% della terra e la Chiesa il 20%. Il restante 50% della terra risultava inegualmente ripartita tra la borghesia, che possedeva beni fondiari nelle terre più ricche, le comunità (università) che avevano spesso enormi quantità di terreni, molti dei quali incolti e i contadini con piccoli e piccolissimi appezzamenti. Dalla seconda metà del Settecento molti intellettuali napoletani avevano reclamato l'abolizione del regime feudale e una più equa ripartizione delle terre. Una profonda riforma agraria e una riforma sociale apparivano dunque indispensabili.

Giuseppe Bonaparte, nominato dal fratello re di Napoli a fine marzo 1806, il successivo 2 agosto decretò l'abolizione del regime feudale nel Regno. Ma, come era avvenuto in Francia dopo la promulgazione dell'analoga legge dell'agosto 1789, tale abolizione fu ostacolata da numerosi vincoli: tutte le terre tornavano alla corona, tutte le giurisdizioni feudali erano soppresse, ma la nobiltà conservava i suoi titoli ereditari. I diritti signorili personali erano aboliti senza indennizzo, ma i diritti reali, che risultavano i più gravosi per i contadini, venivano dichiarati riscattabili; così come erano mantenuti i diritti collettivi sui beni comunali fino alla loro spartizione.

Le leggi eversive della Feudalità nel Mezzogiorno continentale furono comunque applicate, insieme alla riorganizzazione comunale. Un ruolo importante nell'operazione ebbe la Commis-

sione feudale, istituita per dirimere le controversie sorte tra baroni, università e contadini nell'interpretazione della legge. La Commissione manifestò un chiaro orientamento antibaronale sostenendo in generale i diritti delle università. Il baronaggio fu privato dei diritti giurisdizionali e proibitivi, mentre gli fu riconosciuta la piena proprietà dei terreni goduti senza contestazione. I demani feudali, invece, furono ripartiti tra i baroni e i comuni; i terreni passati a quest'ultimi dovevano essere «quotizzati» tra i cittadini più poveri per formare una piccola e media proprietà contadina, libera o facilmente riscattabile. Ma tale obiettivo fu raggiunto solo parzialmente, risultando premiati soprattutto gli esponenti della grande borghesia agraria e i notabili tradizionalmente specializzati nell'amministrazione delle comunità. Tutto questo inoltre non modificò il panorama contrattuale generale che continuò a essere caratterizzato dai tradizionali patti agrari.

La Feudalità rimane in piedi solo nella Sardegna sabauda e nella Sicilia borbonica.

Va comunque ricordato che, nell'ambito del suo progetto di rigerarchizzazione della società francese indirizzato alla conquista del consenso sia dei nuovi notabili sia della vecchia aristocrazia, in contraddizione con i principi e la prassi rivoluzionarie Napoleone ormai da tempo aveva mostrato l'intenzione d'instaurare nell'Impero una nuova nobiltà (anche se di titolo e non di rango). In un primo momento egli creò, per alcuni membri della sua famiglia e qualche alto dignitario del regime, dei Principati e dei «grandi feudi» situati nei paesi conquistati e non in Francia, dove troppo recente era l'abolizione del sistema feudale. Così, per quanto riguarda la penisola, il 18 marzo 1805, giorno in cui si fece proclamare re d'Italia egli concesse il Principato di

Piombino a sua sorella Elisa e a suo cognato Felice Baciocchi, a cui aggiunse il 23 giugno seguente il Principato di Lucca; il 31 marzo 1806 creò il Principato di Guastalla per l'altra sorella Paolina che, dopo averlo venduto per volere del fratello al Regno d'Italia, ne conservò il titolo e una rendita annuale di 150.000 franchi. Il 30 marzo dello stesso anno, con il decreto che riuniva gli Stati veneti al Regno d'Italia, 12 province furono erette in «grands fiefs de l'Empire français»: la Dalmazia, l'Istria, il Friuli, il Cadore, Belluno, Conegliano, Treviso, Feltre, Bassano, Vicenza, Padova e Rovigo. L'imperatore si riservò il diritto di dare l'investitura di questi feudi trasmissibili ereditariamente, per ordine di primogenitura, ai discendenti maschi, legittimi e naturali di coloro in favore dei quali egli ne avrebbe disposto. Con altro decreto, che in quello stesso giorno insediava sul trono di Napoli il fratello Giuseppe, creò nel Regno quattro ducati: Gaeta, Otranto, Reggio e Taranto. E sempre quel 30 marzo, altri tre feudi furono da lui istituiti negli ex Stati di Parma e Piacenza: i Ducati di Piacenza e di Parma e il Principato di Guastalla. Infine, con il decreto del 1° marzo 1808 furono ristabilite nell'Impero le vecchie denominazioni nobiliari. Nel solo Regno d'Italia Napoleone nominò, nel corso degli anni, 3 duchi, 109 conti, 108 baroni e 2 cavalieri. Tuttavia in questi feudi – a eccezione dei due Principati di Benevento e di Pontecorvo i cui beneficiari godevano di un certo potere politico e in particolare del diritto di imposizione fiscale – i beneficiari non potevano esercitare alcun potere politico. Infatti, tutti i ducati creati in Italia non consistevano che in un titolo e in rendite in denaro: il titolo, insomma, non conferiva al suo portatore alcun privilegio in materia giuridica o fiscale.

FRANCESCO MINECCIA

Bibliografia

Villani P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari 1974; Villari R., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1977; Za-

ghi C., *Proprietà e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica*, «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 1971-1972, XXIII-XXIV.

Imposte e tributi

Napoleone conservò intatta in campo fiscale l'eredità dei governi rivoluzionari, cioè il sistema delle contribuzioni dirette: l'imposta fondiaria, innanzi tutto, che costituiva, da sola, dalla metà ai tre quarti delle entrate fiscali di questo tipo; la contribuzione sui beni mobili e sulle persone, formata da un diritto fisso (la tassa personale) e da diritti variabili che colpivano, a partire da una base eguale al valore di tre giornate di lavoro, i segni esteriori della ricchezza, quali abitazione, domestici, cavalli, vetture ecc.; l'imposta sulle porte e finestre, cioè sugli immobili e quella sulle patenti estesa a tutti coloro che erano impegnati in attività commerciali e professionali, o che esercitavano una industria o un mestiere.

Alle imposte dirette, che nel primo Ottocento costituivano meno di un terzo delle entrate fiscali, si affiancarono, in progressiva crescita, le imposte indirette (chiamate anche Diritti Riuniti), da riscuotere sulle materie imponibili nei luoghi in cui esse erano raccolte o fabbricate. Queste materie comprendevano vini, acquavite, birra, sidro, tabacco. A questi diritti si aggiungevano le tasse tradizionali per la Francia, ristabilite prima del Consolato, sulle carte da gioco, le vetture pubbliche, gli oggetti d'oro e d'argento. Per la percezione di questi diversi diritti e tasse, esistevano in ogni dipartimento un direttore, un ispettore, un controllore principale e un ricevitore principale, fiancheggiati in ogni sotto-prefettura da un controllore e da un ricevitore.

Il modello francese di amministrazione finanziaria venne applicato progressivamente ai nuovi territori annessi (dal 1800 in Piemonte e in Lombardia, dal 1805 in Liguria, dal 1808 in Toscana e dal 1810 nel Lazio) e agli Stati satelliti (Repubblica – poi Regno d'Italia – e Regno di Napoli). Importanti progressi furono dunque realizzati nel sistema fiscale, indispensabile strumento per ricavare dagli Stati vassalli e dai territori annessi le risorse destinate a mantenere l'enorme apparato militare e politico dell'Impero.

I governi napoleonici insediati nella penisola ebbero il merito di sostituire un'organizzazione regolare ed efficiente ai complicati e caotici sistemi fiscali degli Stati d'Antico Regime. Punto d'approdo di questo sforzo di ammodernamento delle strutture finanziarie fu la creazione a Milano e a Napoli, così come a Parigi, di una Corte dei Conti, che doveva esaminare le entrate dei ricevitori generali dei dipartimenti, dei monopoli e amministrazioni dei tributi; le uscite dei pagatori generali, dei pagatori di guerra e dei pagatori generali dei dipartimenti.

Furono mantenute e aumentate le imposte risalenti al periodo pre-napoleonico e allo stesso tempo si provvide a riformare, estendere e accentrare l'amministrazione finanziaria, nel tentativo di renderla più ordinata, omogenea ed efficiente.

Grazie a queste riforme, il meccanismo finanziario della Repubblica e del Regno d'Italia divenne uno dei più efficienti dell'Europa napoleonica. La principale imposta diretta era, appun-

to, quella fondiaria, che garantiva nel Regno un terzo delle entrate. Il suo gravame sui ceti proprietari risultò, a ogni modo, molto attenuato dal permanere, per quasi tutta l'età napoleonica, di un alto prezzo dei prodotti agricoli. In effetti, coerentemente con la tendenza del regime a non far gravare troppo la pressione fiscale sui nobili, anche in Italia la maggior parte del gettito fu assicurata dalle imposte indirette (dogane, dazi di consumo, privative del sale, del tabacco, del lotto, delle polveri e del salnitro, tasse di bollo e di registro sui contratti e sulle successioni), gravanti soprattutto sui consumi delle classi popolari. Furono dunque in larga misura le imposte indirette a garantire il rilevante aumento del gettito (circa il 20%) realizzato nel Regno d'Italia fra il 1805 e il 1814. Buona parte delle risorse finanziarie fu impiegata ovviamente per esigenze militari.

Anche nel Regno di Napoli, la riforma del sistema tributario e fiscale, iniziata l'8 agosto 1806 con la soppressione di tutte le imposte dirette esistenti (sulle persone e sui focolari) sostituite da una fondiaria che risparmiava le attività agricole di interesse strategico, può essere considerata una delle più importanti realizzazioni del Decennio francese. Tale riforma venne attuata parallelamente alla riorganizzazione del debito pubblico, che qui era legato strettamente alla delicata questione delle imposte indirette, fino ad allora alienate dallo Stato ai privati. I crediti, dunque, riconosciuti dallo Stato erano costituiti dagli «arrendamenti» (imposte indirette), dalle «adoe» e dai «fiscali» (rispettivamente imposte dirette sui feudi e sulle comunità). Il governo si impegna-

va a indennizzare l'incameramento di questi cespiti mediante l'offerta di immobili dello Stato o l'iscrizione del credito nel Gran libro del debito pubblico, con l'interesse lordo del 5%.

È indubbio che durante il periodo francese la pressione fiscale crebbe sensibilmente, finendo per esasperare gran parte della popolazione della penisola. La pesante tassazione fu il segno evidente della subalternità dell'Italia alla Francia. Nel contempo, però, il carico fiscale indusse le autorità a impegnarsi nella modernizzazione del sistema per rendere l'imposizione più uniforme, regolare ed equa, riducendo di molto l'inefficienza e l'arbitrarietà che lo avevano caratterizzato in precedenza.

Al momento della caduta dell'Impero, gli istituti finanziari funzionavano altrettanto bene a Milano, Genova, Parma, Torino, Livorno o Firenze come nei capoluoghi dei dipartimenti francesi. Sembra così legittimo sostenere come anche nel settore finanziario la dominazione napoleonica abbia prodotto al tempo stesso subalternità e innovazione. FRANCESCO MINECCIA

Bibliografia

Ermice M.C., *Le origini del Gran Libro del Debito Pubblico e l'emergere di nuovi gruppi sociali (1806-1815)*; in appendice: *I creditori dello Stato iscritti sul Gran libro del debito pubblico del Regno di Napoli durante il decennio francese*, Arte tipografica, Napoli 2005; Grab A., *La politica finanziaria nella repubblica e nel regno d'Italia sotto Napoleone (1802-1814)*, in *L'Italia nell'età napoleonica*, Atti del LVIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1997; Pinaud P.-F., *Le istituzioni finanziarie dell'Italia napoleonica*, «Ricerche Storiche», 1992, 2.

Editoria

Maria Consiglia Napoli

Il periodo napoleonico pose le premesse per il superamento dell'organizzazione della stampa di Antico Regime favorendo la formazione di più avanzati sistemi editoriali attraverso il tentativo di modernizzazione delle strutture e la costituzione di nuovi e più efficienti apparati statali uniformi per tutti i possedimenti e territori italiani sotto il controllo francese.

L'introduzione della legislazione napoleonica si inserì in realtà economico-sociali, estremamente differenziate e sedimentatesi in secoli di storia. Queste, di volta in volta, influenzeranno, in parte recedendo e in parte modificando, la legislazione introdotta con risultati diversi da regione a regione. La breve durata, poi, dell'esperimento francese non permetterà al nuovo ordinamento di affermarsi ovunque e di modificare il pregresso.

Già nell'ultimo settecento, grazie alla vitalità e al fervore dei dibattiti intellettuali e per la dimensione europea che la cultura aveva assunto, l'editoria aveva vissuto un periodo di sviluppo della produzione libraria e periodica. In seguito, la Rivoluzione francese impose un'inversione di rotta fino ad allora impensabile. Si ampliò la sfera di coloro che formavano la pubblica opinione e, di conseguenza, la parte di popolazione alla quale i governi dovevano far riferimento per garantirsi accettazione e consenso. Si costituì un solido giornalismo politico e nacque la figura del «giornalista intellettuale» che aveva la missione di divulgare i principi della Rivoluzione. L'immissione delle masse popolari nella Rivoluzione francese fece sì che, da quel momento, il controllo della diffusione delle idee non fosse più un problema solo di politica culturale ma divenne anche una preoccupazione di ordine pubblico.

Il regime napoleonico fu costretto per primo a fare i conti con tutto ciò. Il potere politico dovette modificare profondamente le forme della comunicazione e del controllo in modo da coinvolgere una fascia più estesa di popolazione. Se fino a quel momento l'attenzione

nei confronti del libro era principalmente volta a vigilare sui contenuti, bisognò programmare una vera e propria politica di sviluppo editoriale trascurata dagli stati di Antico Regime.

Nell'Italia napoleonica la regolamentazione che riguardava questo settore entrò a far parte integrante della linea politica generale di Napoleone nella penisola. Durante il consolato aveva accarezzato, insieme a una parte dei letterati italiani, l'idea di creare, nei territori conquistati, un unico stato sul quale avrebbe governato il figlio. All'atto della Costituzione di Lione aveva affermato la necessità che il popolo italiano cominciasse a prendere «abitudini nazionali». Era perciò indispensabile la creazione di uno stato forte ed efficiente, sia dal punto di vista militare e repressivo sia da quello amministrativo. Il progetto si infranse dopo il colpo di stato e la nascita dell'Impero quando la situazione internazionale impose il massimo della centralizzazione delle leve decisionali in campo amministrativo e culturale.

In quest'ottica dobbiamo esaminare la politica editoriale volta al controllo sia dei contenuti delle opere che si stampavano, sia dell'organizzazione delle aziende tipografiche. L'introduzione del codice napoleonico e degli ordinamenti francesi, pur discutibili per la meccanicità dell'operazione che prescindeva dalle realtà locali, favorì la concentrazione e il rafforzamento delle imprese. Un complesso di norme creò le premesse per il cambiamento degli assetti editoriali e contribuì a una svolta che ridisegnò la mappa delle aziende tipografiche in tutta Italia. Fu favorito lo sviluppo degli istituti di istruzione e di cultura, da quella elementare obbligatoria a quella universitaria. Finalmente ci si liberò dal peso della censura ecclesiastica, da tempo osteggiata ma mai ufficialmente abrogata. L'introduzione, nella Repubblica Cisalpina, della sia pur contestata e non certo efficace disposizione sul diritto d'autore (9 maggio 1801), e la normativa nei confronti della stampa periodica, costituirono una novità di rilievo, anche se non sempre si videro risultati.

La modernizzazione tuttavia non significava libertà di stampa. Nonostante le continue dichiarazioni sul diritto alla «liberté de la presse», il controllo statale rimaneva comunque attento. Restava saldo il principio secondo cui un sovrano che esercitava il monopolio della politica avesse anche il diritto di decidere di quali argomenti si potesse parlare. Pur ribadendo la necessità della libertà di stampa, la politica culturale di Napoleone, in Francia come in Italia, si basava su due precisi cardini: la consapevolezza del ruolo unificante della cultura e l'importanza attribuita a libri e periodici per indirizzare l'opinione pubblica. Egli era così sensibile a quanto si scriveva sulla

sua persona da incalzare in continuazione il Ministro di Polizia, che sembrava non facesse mai abbastanza, affinché prevenisse, reprimesse, dirigesse quanto usciva sui giornali. Le frasi pronunciate in un discorso al Consiglio di Stato nel 1809 possono essere chiarificatrici del suo pensiero: «l'imprimerie est un arsenal qu'il importe de ne pas mettre à la disposition de tout le monde» ed ancora: «Le droit d'imprimer n'est pas du nombre des droits naturels; celui qui se mêle d'instruire fait une fonction publique et dès lors l'État peut l'en empêcher».

Dopo il periodo giacobino, pieno di entusiastici richiami alla libertà di stampa sancita dalla Costituzione francese del 1791, l'età napoleonica fu segnata da un continuo conflitto tra ideali e prassi statalista che si organizzava sempre più con caratteristiche moderate tendenti a raffreddare il radicalismo rivoluzionario del periodo precedente.

Gli ordinamenti, volti a regolamentare l'attività tipografica nei territori vassalli o in quelli direttamente sottoposti alla Francia, furono sostanzialmente simili. Nella Repubblica d'Italia il punto di partenza, per la creazione di una normativa coerente e per la formazione di un apparato di controllo, fu costituito dal decreto Melzi del 21 gennaio 1803. Alla base del decreto c'era stato il lavoro della «Commissione incaricata della revisione ed economia delle stampe» che, nel marzo 1802, aveva presentato al Consiglio legislativo un progetto per l'istituzione di una polizia generale tipografica sottoposta al Ministero dell'Interno. In seguito a questo, dal Ministro degli Interni Villa, fu elaborato il «Piano di revisione di libri stampe e composizioni teatrali» e fu inoltrato al vicepresidente Melzi cui spettava la valutazione definitiva.

Il decreto conclusivo poneva i limiti cui dovevano attenersi scrittori e stampatori. I criteri erano estremamente rigidi per evitare ogni possibile deviazione dall'ortodossia politica: non si poteva offendere la morale pubblica e la religione di stato, bisognava rispettare il governo e le autorità, non si potevano rivolgere critiche ai governi amici, non si poteva, ovviamente, dire alcunché che infamasse le singole persone. Erano disposizioni che non si discostavano molto dalle precedenti norme. Quello che cambiava era il sistema di censura che variava nel caso si trattasse di libri, a diffusione più lenta e con un pubblico più ristretto, o di periodici, a più ampia e veloce circolazione. Se per la stampa periodica fu mantenuta la censura preventiva, per i libri si adottò un regime di censura repressiva: i revisori ricevevano i testi all'atto della loro messa in vendita e provvedevano a ritirare dal

mercato le pubblicazioni giudicate riprovevoli dal punto di vista della morale, della religione, della politica.

Al centro di tutta l'organizzazione vi era il Magistrato alla revisione. Costui coordinava l'azione di controllo svolta nel territorio della Repubblica e svolgeva un ruolo di intermediario tra autori e stampatori da una parte, le autorità di polizia locale, ed il Ministero degli Interni dall'altra. I compiti di revisione e di controllo avrebbero dovuto essere svolti in accordo con la Polizia locale che era tenuta ad informare costantemente il Magistrato sulla presenza dei torchi e delle stamperie nel territorio di competenza. Nel suo complesso, la struttura mostrava ancora scarsa lucidità. Non era chiaro come garantire «il diritto della libertà di stampa» prevenendo nello stesso tempo «i disordini inseparabili all'abuso di tale diritto». Parimenti, il decreto generò ben presto sovrapposizioni di compiti e reciproche recriminazioni specialmente quando bisognava controllare scritti provenienti da stamperie clandestine. Così come in Antico Regime, un sottobosco di librai ambulanti vendeva per strada libri e opuscoli il più delle volte vietati e stampati clandestinamente. Nel periodo dell'esplosione dell'informazione e della libertà di stampa delle prime Repubbliche giacobine, il fenomeno si era ulteriormente esteso e strilioni di ogni genere erano soliti diffondere fogli volanti tra i passanti.

Per l'editoria libraria la censura preventiva non fu, però, completamente eliminata. Il decreto Melzi prevedeva la possibilità di sottoporre i testi all'ufficio di censura anche prima della stampa definitiva in modo da tutelare autori e stampatori dalle conseguenze economiche e disciplinari che il ritiro di un libro dal mercato poteva comportare. Anche le vicende legate al decreto sul diritto d'autore contribuirono a porre ulteriori controlli sull'editoria libraria. Seguendo le indicazioni del Magistrato alla revisione, fu redatta una norma che imponeva la censura preventiva a tutti quei libri sui quali gli autori erano intenzionati a richiedere il diritto – ma forse a queste condizioni si dovrebbe chiamare privilegio – d'autore.

I periodici e i testi teatrali, diventati dopo gli eventi rivoluzionari formidabili strumenti di lotta politica, subirono, sin dal giugno 1800, un progressivo e importante ridimensionamento. In questo caso però le cause non sono da attribuirsi unicamente all'aumento della pressione poliziesca. La nuova fase del dominio francese fu caratterizzata da una risposta meno entusiasta da parte degli intellettuali i quali, disillusi, si riversarono nel più sicuro e redditizio pubblico impiego che, se tolse slancio e creatività al mondo alla cultura, fornì i quadri burocratici di uomini aperti e capaci. Il controllo non riguardava tut-

ta la stampa periodica in quanto tale, ma tese a mettere a freno principalmente la stampa politica. A Milano, come a Genova e a Torino, fu il giornalismo politico a essere fortemente vincolato. Sembrava «assurda cosa – scriveva un membro della Commissione straordinaria di Genova nel 1800 – permettere la stampa [...] dei scritti contrari al sistema repubblicano o di quelli che attentano alla tranquillità». E così i giornali italiani seguirono le sorti del giornalismo in Francia dove, subito dopo il colpo di stato, furono soppressi sessanta giornali (ne rimasero solo tredici) e fu ripristinato l'obbligo di richiedere il permesso previo per la stampa. Nello stesso anno la normativa della Commissione esecutiva decretò che giornali e fogli volanti, eccetto quelli che si occupavano di scienze o arti, «erano posti sotto l'immediata ispezione del Potere esecutivo». Quest'ultimo aveva anche l'autorità di disporre la soppressione di «quei giornali i quali tendessero ad avvilire il sistema repubblicano» oppure che «contenessero espressioni tendenti a corrompere la morale e lo spirito, ad insultare la religione, a screditare il governo francese o quelli che sono in pace con la repubblica». Torino vide ridotti a sei i periodici politici ammessi, a Genova e a Milano furono progressivamente chiusi i giornali di opposizione.

I decreti in materia di stampa del 1803 non furono, quindi, che una razionalizzazione del precedente indirizzo. Nella Repubblica d'Italia il governo fu moderato nei confronti della editoria libraria ma molto più severo per quanto riguardava i periodici sia nazionali sia provenienti dall'estero. Fu raccomandato al Magistrato di revisione e ai suoi delegati di verificare: «se vi contengono notizie riguardanti direttamente o anche indirettamente il sistema del Governo o le persone che lo compongono, in relazione a cose politiche o ministeriali», e di non permettere la diffusione di tali notizie senza il permesso delle autorità. Venne successivamente sottolineato che: «la Revisione in generale non ritiene per autentiche altre notizie riguardanti i Governi Italiano o Francese fuorché quelle che si trovano riportate nei rispettivi Fogli Ufficiali».

La sostituzione, sulla falsariga di quanto stava avvenendo in Francia, del Magistrato alla revisione con l'«Ufficio della libertà della stampa» (1806), dipendente dal Ministero degli Interni, con lo scopo di «assicurare la repressione dei delitti che potrebbero commettersi per l'abuso della libertà di stampa», non modificò, se non nel nome, l'indirizzo degli anni precedenti. Napoleone, che, come si è detto, teneva moltissimo al controllo capillare sulla stampa, era tuttavia formalmente contrario a ogni forma di censura preventiva. Egli

rigettava i riferimenti espliciti alla censura e preferiva che vi fosse un'adesione, più o meno spontanea, alla sua politica e un altrettanto, più o meno spontaneo, atto di omaggio.

Divenuto imperatore scrisse a Fouché dichiarando: «je le dis encore une fois, je ne veux pas de censure», analogamente, ordinò ad Eugenio Beauharnais l'abolizione della censura sui libri pur precisando che «la publication de tout ouvrage qui serait contraire au gouvernement serait arrêtée». Il personale del nuovo ufficio, però, rimase lo stesso del precedente. Fu, anzi, accentuato il rigore delle pene: per i contravventori fu previsto l'arresto e l'immediato deferimento al Tribunale speciale. Nonostante l'abolizione della censura preventiva su tutte le pubblicazioni, presso il Ministero dell'Interno rimase ancora una divisione di polizia generale incaricata di esaminare le opere che venivano presentate prima che andassero sotto i torchi. Gli stessi ufficiali dovevano anche sottoporre al controllo quanto veniva pubblicato punendo o ricompensando, attraverso la concessione di incarichi ed onorificenze, gli autori che si mostravano organici al regime.

L'organizzazione burocratica della censura non riuscì mai a ottenere i risultati sperati, anche perché bisognava salvaguardare, pur se solo in apparenza, il principio della libertà di stampa. La doppia funzione della censura, come espressione repressiva dello stato e come canale dell'organizzazione del consenso, divenne parte integrante della politica napoleonica di controllo e aggregazione degli intellettuali attorno alla figura dell'imperatore. Questo fu il tratto più innovativo della politica napoleonica in Italia nel settore della stampa. La creazione di un nuovo ceto burocratico proveniente dalle file degli intellettuali risultò un modo per coniugare la «liberté de la presse» con il controllo su quello che si scriveva, affermare l'abolizione della censura ma, contemporaneamente, avere una stampa legata al potere.

Nel 1810, in conformità con l'analogo provvedimento francese del 5 febbraio, fu creata in tutta l'Italia napoleonica la «Direzione generale della stampa e libreria». Le direttive, questa volta, riguardavano un territorio molto ampio, avendo l'Impero raggiunto la sua massima espansione. Il provvedimento tentò di riorganizzare tutta la materia. Furono rafforzati gli uffici preposti alla revisione dei testi ma fu codificata anche la circolazione e la vendita delle opere. Venne perfino regolamentato il numero di stamperie in ogni centro. Entro l'anno successivo si sarebbe dovuto stabilire il numero degli stampatori e delle stamperie e sarebbe toccato alle autorità scegliere, tra le presenti sul territorio, quelle considerate più affidabili. Furono indi-

cati i requisiti che dessero garanzia di fedeltà al governo, di solidità economica e di validi progetti culturali. Gli stampatori, così come i librai, registrati e patentati dal governo, avrebbero dovuto prestare giuramento. Per le aziende, conformi ai requisiti e che garantivano la capacità di costituire una cassa di risonanza per il mito napoleonico, lo stato non lesinava finanziamenti e appoggi. Quanti invece stampavano scritti che ledevano gli interessi dello stato erano sottoposti alle sanzioni previste dal Codice penale e rischiavano la revoca della patente.

Quanto ai periodici, quelli letterari e scientifici non potevano affrontare alcun argomento «estraneo al loro oggetto»; per quelli che trattavano di materia politica, ogni dipartimento doveva avere un solo giornale il cui nome era indicato dal governo stesso. È evidente che in questo modo il giornale diventava la voce del governo in periferia. A Torino, come a Roma, fu creato dal niente un giornale di sostegno alla Francia. Nella città papalina, Napoleone, già prima della sua entrata, pensò a una gazzetta che convogliasse l'opinione pubblica a suo favore, nacque così la «Gazzetta romana» (1808), poi «Giornale del Campidoglio» (1809). L'impresa, come spesso accadde a periodici di questo genere, fu però fallimentare: poche le sottoscrizioni e pochi i lettori. Né il progetto di dare maggiore impulso al giornale, subordinando i finanziamenti del governo all'ampliamento dell'organico degli intellettuali coinvolti nella redazione, diede i suoi effetti. Roma non è Parigi, scrissero i proprietari del giornale al Direttore generale di Polizia: «Qui la popolazione è ristrettissima, e pochissimo è il gusto della lettura» né sarebbe valsa la pena di ampliare l'orizzonte interessandosi di arti e scienze: «rischierebbe forse di perdere gli associati attuali, i quali o sono pubblici funzionarj solleciti a trovarvi dei decreti [...] o sono de' particolari avidi solo di notizie». A Napoli vi era un giornale dal passato illustre, il «Monitore napoletano». Divenuto organo del Ministro di Polizia Saliceti il «Monitore napolitano», con il decreto del 1811, inglobò l'altro periodico, il «Corriere di Napoli», in declino dopo il progressivo abbandono di Vincenzo Cuoco cui era stato affidato. Dalla fusione fu creato il «Monitore delle Due Sicilie».

Se la redistribuzione delle testate fece scomparire molti giornali nelle capitali, ebbe, però, l'effetto di provocare un ampliamento del numero complessivo di fogli dando vita a un inizio di attività tipografica nelle province che, fino a quel momento, erano state soggette ai grandi centri tipografici delle capitali. Lì dove non esisteva alcun tipo di stampa furono le autorità locali a promuoverne la nasci-

ta. In tutta Italia, Parma, Modena, Udine, Ancona ecc. i prefetti, zelanti esecutori del volere del governo centrale, contattarono stampatori, ingaggiarono letterati, procurarono finanziamenti per sostenere i giornali facendo sottoscrivere abbonamenti a municipalità ed enti locali. Oltre alle varie gazzette cittadine, nacquero, tutti nel 1811, il «Giornale del dipartimento dell'Arno», il «Giornale del dipartimento del Taro», il «Giornale del dipartimento del Reno», il «Giornale del dipartimento del Rubicone».

Questi, destinati a durare solo per il periodo napoleonico, contenevano le informazioni sull'Impero e sugli altri stati europei, descritti, specialmente quando si trattava dell'Inghilterra, nei suoi aspetti più negativi. Vi erano poi gli atti ufficiali del rispettivo governo, le cronache locali, le cerimonie e le manifestazioni di interesse pubblico. Erano giornali tutti uguali perché le uniche fonti di informazione da cui potevano attingere erano quelle ufficiali messe a disposizione dalle autorità centrali.

Non solo censura, dunque, ma anche incremento della cultura e sviluppo dell'industria tipografica furono i settori di interesse individuati dalla politica editoriale napoleonica in Italia. Per perseguire lo scopo si imboccò la linea dell'intervento diretto dello stato attraverso le sovvenzioni, l'acquisto o l'abbonamento a libri e a giornali. Con la politica delle sovvenzioni l'obiettivo del governo era di «mantenersi fedeli gli uomini di cultura più autorevoli» e di favorire il potenziamento economico del paese attraverso lo sviluppo delle scienze e delle arti. Di qui il sostegno alle opere che trattavano di agricoltura e in generale di scienza applicata. L'aiuto economico era subordinato all'accettazione di un controllo sia sulla linea editoriale sia sulla scelta degli autori e dei collaboratori. Questi ultimi erano proposti e imposti nell'intento di migliorare la qualità delle varie iniziative editoriali, garantirsi la presenza di personaggi fedeli e legati organicamente al governo, promuovere progetti che rispondessero ai programmi politici francesi. Specialmente nel primo periodo della dominazione napoleonica, si cercò il recupero della identità nazionale attraverso la conoscenza della letteratura, del pensiero politico ed economico del passato. Quanto al genere di lettori, si preferivano opere di buona divulgazione destinate a un largo pubblico piuttosto che specializzate per pochi.

Questi indirizzi di politica editoriale e la tendenza a privilegiare le aziende forti, capaci di competere sul mercato, favorirono i grandi centri urbani, più vicini alle sedi decisionali del governo, e da dove era più facile, da parte degli interessati, seguire l'iter delle domande

di appoggio economico. Gli effetti non furono gli stessi ovunque. La mappa editoriale dei singoli territori mostra situazioni estremamente diversificate. D'altra parte, se la risposta delle varie realtà alla politica napoleonica fu diversa da stato a stato, le scelte dei governi dovettero adattarsi alla situazione preesistente.

Anche la distribuzione delle tipografie sul territorio presenta variazioni legate alle condizioni pregresse. Nel Regno di Napoli, apparentemente rispondendo alle politiche messe in atto dai napoleonidi, vi era nella capitale una concentrazione editoriale che copriva il 94% di tutta la produzione sia della Campania sia del resto del Regno, eccetto la Sicilia non presa in considerazione in questa sede. Nelle regioni dell'Italia centrale, tradizionalmente a forte identità cittadina (Emilia Romagna, Marche, Umbria e, in parte, in Toscana), le tipografie erano, invece, equamente distribuite sul territorio. Il numero di stamperie era molto elevato nelle grandi città capitali, dove la tradizione tipografica aveva secoli di storia alle spalle, e dove già vi erano strutture di organizzazione culturale che garantivano la presenza di un'intellettualità vivace e un buon numero di lettori. Il momento unificante, però, fece sì che l'industria della stampa si trovasse inserita in un mercato più ampio di quello regionale degli stati di Antico Regime. Negli stati posti sotto la diretta giurisdizione dell'Impero, l'impresa editoriale godette della possibilità di produrre libri, in regime protezionista, per un mercato molto vasto. In questa situazione, i tentativi di garantirsi larghe fette di mercato attraverso le concessioni di privilegi, gli episodi di rivalità tra i librai dei territori annessi e di quelli del Regno d'Italia, non si contano. Specialmente nel settore delle ristampe, con le annessioni della Toscana alla Francia e del Veneto al Regno d'Italia (1809), si rese inevitabile la concorrenza, per la conquista del mercato librario, specialmente tra il Regno d'Italia e i territori annessi alla Francia.

Alla fine prevalsero quelle attività tipografiche che, per vari motivi, riuscirono a costituire delle moderne strutture organizzative ponendo anche le premesse per diventare, in seguito, i più importanti centri editoriali dell'Italia unita.

Uno di questi è Milano che divenne il laboratorio politico francese nella penisola in tale settore. L'inizio del decollo milanese si può individuare nella fortunata vicenda della «Società dei classici italiana». Approvata dal Melzi e posta sotto la protezione del governo (1802), si assicurò una congrua entrata grazie all'acquisto dei volumi destinati agli istituti di istruzione. L'appoggio delle istituzioni fu indispensabile anche per ottenere i necessari fidi bancari e per impian-

tare l'azienda tipografica. Altrettanto importante fu l'organizzazione libraria messa in opera da Francesco Fusi e il contributo di un uomo d'affari come Domenico Giusti. Quest'ultimo riuscì a garantire un carattere speculativo all'iniziativa anche con operazioni che, all'inizio, preoccuparono soci e amministrazione politica, ma che, alla fine, si dimostrarono così solide tanto da guadagnarsi l'ulteriore fiducia del governo. A differenza di altre che in quegli anni si sperimentarono nella capitale lombarda, con la raccolta degli «Scrittori classici italiani di economia» o con quella degli scrittori politici, questa fu la prima impresa di produzione impostata a Milano con caratteristiche moderne. Marino Berengo parla di «un'iniziativa editoriale con criteri nettamente capitalistici». L'organizzazione interna permetteva un alto ritmo di produzione facendo crescere gli introiti grazie ai quali vi erano ulteriori investimenti economici. La necessità di produrre in breve tempo i volumi, generalmente uno ogni due settimane e mezza, andava a detrimento della cura filologica e redazionale del testo. Anche questo però mostra l'ottica diversa con cui si mosse l'operazione, destinata a una categoria di lettori che trascurava di solito l'aspetto filologico a favore della convenienza economica e della immediata fruibilità dell'opera. Così, nonostante le critiche alla qualità delle edizioni, il pubblico sancì il successo e con questo la ripresa dell'interesse per la produzione letteraria italiana. Molti di quanti si affermeranno nel mondo dell'editoria, in seguito, muoveranno i primi passi lavorando a contatto con la Società. Si formò così un gruppo di librai e di intellettuali inseriti in un'organizzazione mercantile efficiente. Milano prevalse su Venezia e divenne polo di attrazione per molti letterati richiamati dalle opportunità che la nuova capitale del libro offriva loro. Venezia, invece, rimase legata alle ristampe.

A Roma l'introduzione della legislazione napoleonica ebbe un effetto opposto. Qui in una situazione editoriale già di per sé debole, le nuove direttive non ottennero altro risultato che accentuare la decadenza della stampa. I francesi, nonostante la volontà di uniformare gli ordinamenti, adattarono la loro politica alla situazione che trovarono e al ceto dirigente con cui dovettero collaborare. Imbevuti del mito del neoclassicismo furono piuttosto attratti dal fascino dell'archeologia e trascurarono il riordino amministrativo del settore editoriale. Contemporaneamente si imbarcò in una trama di concessioni e di privilegi che, invece di essere combattuti, furono riproposti e sfruttati. La sola tipografia che, secondo il progetto del Ministro degli Interni de Gérando, avrebbe potuto essere utilizzata riconvertendola, era quella di Propaganda Fide. L'obiettivo era di creare una

moderna azienda, legata al nuovo governo, che avrebbe potuto porsi all'avanguardia per la stampa di testi classici. Inoltre, sfruttando i contatti già esistenti, avrebbe potuto diventare la struttura adatta per intensificare le relazioni politiche, economiche e culturali con i paesi extraeuropei. L'ex tipografia papalina fu invece depauperata dalla politica di rapina francese che portò a Parigi i caratteri e le matrici, per cui rimase praticamente inattiva e fu poi soppressa nel 1812. Per il resto, venuta a mancare la grande committenza ecclesiastica e i testi di natura teologica, su cui si sostenevano molti editori romani. Restarono le pubblicazioni delle leggi e delle opere encomiastiche, di bassissimo livello, stampate a opera principalmente di quei tipografi, come Salvioni, Salviucci e Lazzarini, che avevano creato la loro fortuna grazie alla costituzione di un canale privilegiato con i dominatori francesi. L'unico editore con una certa ampiezza di respiro fu de Romanis.

Nel Settecento Napoli, protetta dai privilegi concessi durante la dominazione spagnola, aveva costituito un grande centro editoriale. La sua produzione non era inferiore a quella del resto d'Italia, anche se già allora soffriva le limitazioni di un mercato ristretto. Durante gli anni della prima restaurazione borbonica, la stampa era fortemente decaduta. L'arrivo dei francesi diede impulso all'attività tipografica, che si avvale di una più moderna legislazione e del sostegno dei nuovi governanti che favorirono la nascita di una fonderia di caratteri nella capitale. Per decreto francese cominciarono a sorgere stamperie anche nel resto del Regno. Così, tra il 1808 e il 1812, si crearono i primi centri editoriali in Basilicata, in Calabria e in Puglia. Mentre nelle province campane non riuscì a sorgere alcuna forma di editoria stabile, Potenza nel 1809 e Cosenza nel 1811, si dotarono, per volontà di solerti funzionari, di una «Tipografia dell'Intendenza». A Potenza, come prima pubblicazione furono edite le Omelie del vescovo Bartolomeo de Cesare, ma la «Tipografia» stampò anche il «Giornale degli atti dell'intendenza» di Basilicata poi «Giornale dell'intendenza di Basilicata». A Cosenza, oltre ai giornali dell'intendenza, la «Tipografia» stampava saggistica varia. Alcune di queste stamperie, nate per volontà francese, erano destinate a durare nel tempo. A Cosenza i Migliaccio, editori napoletani, sin dal secolo precedente, riuscirono a impiantare un'azienda tipografica che operò sul territorio per tutto il secolo; a Bari gli editori Cannone furono presenti sul territorio pugliese fino al 1898.

La modernizzazione del settore editoriale fu avviata ma non portata a termine durante la più o meno breve stagione del dominio fran-

cese. In questo periodo non solo le figure del librario, dell'editore e dello stampatore, ma in alcuni casi anche di cartolaio e di legatore, erano ancora intercambiabili e una vera industrializzazione editoriale aveva cominciato a muovere i primi passi solo in qualche centro. Il processo si bloccò quasi del tutto nel periodo successivo. Furono, poi, lo sviluppo economico e sociale della seconda metà dell'Ottocento e i progressi senza precedenti della scienza e della tecnica, che caratterizzarono l'epoca, a sconvolgere gli assetti e a creare una moderna imprenditoria.

Bibliografia

Pochi sono gli studi complessivi sulla storia dell'editoria nell'Italia napoleonica. Vi sono solo studi sparsi orientati, generalmente, su singoli argomenti affrontati con un'ottica regionalistica o che riguardano tutto l'Ottocento. Sarà comunque utile indicare:

Albergoni G.L., *La censura in età napoleonica (1802-1814): organizzazione, prerogative e uomini di uno spazio conflittuale* in Brambilla E., Capra C., Scotti A., *Istituzioni Cultura in età napoleonica*, Franco Angeli, Milano 2008.

Berengo M., *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, Torino 1980.

-, *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, Il Mulino, Bologna 2004.

Castronovo V., Ricuperati G., Tranfaglia N., *La stampa italiana dal 500 all'800*, Laterza, Roma-Bari 1976.

Cordiè C., *Il giornalismo letterario nell'età napoleonica*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1973.

Gigli Marchetti A., Infelise M., Mascilli Migliorini L., Palazzolo M.I., Turi G. (a cura di), *Editori Italiani dell'Ottocento*, 2 voll., Franco Angeli, Milano 2004.

Pagani L., *Cenni sull'organizzazione dell'apparato censorio della Repubblica italiana e del regno italico*, «Il Risorgimento», 1993, XLV, pp. 457-77.

Palazzolo M.I., *Editoria e istituzioni a Roma tra Settecento e Ottocento*, Archivio Guido Izzi, Roma 1994.

Tavoni M.G., *Precarietà e fortuna nei mestieri del libro in Italia dal secolo dei lumi ai primi decenni della Restaurazione*, Patron, Bologna 2001.

Zazo A., *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del XIX secolo*, Procaccini, Napoli 1985.

Editoria

Diritto di autore

Diritto di autore

Il 9 maggio 1801 fu estesa a tutti i territori della Repubblica Cisalpina, la legislazione sulla proprietà letteraria emanata in Francia dalla Convenzione nel 1793. Ricalcando il decreto francese e partendo dall'assunto che «le produzioni di ingegno sono la più preziosa e la più sacra delle proprietà», riservava agli autori, e per dieci anni agli eredi, il «diritto esclusivo» di vendere, distribuire, cedere le proprie opere. La legislazione, in seguito, fu applicata anche alle regioni annesse direttamente alla Francia o, come i dipartimenti veneti, alla Repubblica Italiana. Nella Repubblica, parte geografica di un territorio frazionato in tanti Stati, così come in tutti gli stati dove fu introdotta, la normativa si mostrò subito di difficile attuazione. Gli autori, pur protetti nel loro paese, non godevano degli stessi diritti al di fuori dei propri confini dove le loro opere potevano essere ristampate impunemente e poi esportate nei territori della penisola. Fu subito chiaro che qualsiasi normativa sulla protezione delle opere letterarie non poteva essere scissa da un adeguato accordo che regolamentasse l'introduzione delle ristampe. Per tutto ciò sarebbero stati necessari accordi diplomatici, cosa che avverrà non prima di alcuni anni.

Oltre alla sua poca incisività, la disposizione di legge si scontrò con le resistenze di funzionari la cui mentalità era ancora legata ai principi propri dell'Antico Regime.

Il decreto a Milano trovò, tra l'altro, l'ostilità del Magistrato alla revisione. Le motivazioni del dissenso si dispiegavano su più piani. Fondatamente si faceva osservare la difficoltà di colpire le importazioni delle ristampe fatte

all'estero. Dal punto di vista meramente concettuale, poi, ci si appellava alla libertà di concorrenza, diritto naturale limitato dalla legislazione. Se pur esisteva una proprietà delle opere di ingegno, nel momento in cui l'opera veniva stampata e immessa sul mercato, questa doveva seguire le leggi della concorrenza che non erano «fatte dagli uomini, ma promulgate dall'ordine naturale, né possono violarsi senza molti inconvenienti». Dal punto di vista del controllo del governo sulla produzione culturale, si poneva l'accento sul rischio di veder diffondersi opere di scarso valore letterario. Si temeva che la speranza di un guadagno economico avrebbe portato al proliferare di autori scadenti che pubblicavano per solo profitto, mentre i letterati e gli uomini di genio «in generale non pubblicano le loro opere per guadagno, ma per acquistare gloria, la quale principalmente in un governo repubblicano conduce agli onori e alle cariche». Scriveva inoltre il magistrato milanese: «Il privilegio accordato a chi non è degno oltre ad essere una vera prostituzione disdoro alla autorità che l'accorda è anche una remora ai Genj creativi [...] che mal soffrono di vedersi confusi con la folla spregevole». Al di là dei contenuti, vale la pena attirare l'attenzione sulla forma di quanto viene scritto. Insieme a un linguaggio aulico che richiama quello del periodo rivoluzionario: «Genj creativi», si parla non di «diritto» dei letterati ma di «privilegio» che si «accorda». Traspone, nella scelta dei termini, il vincolo che ancora legava molti legislatori all'Antico Regime.

Le successive modifiche fecero proprie le osservazioni del magistrato

prendendo le forme di un provvedimento censorio. La legge del 1804 subordinava la concessione del diritto alla previa approvazione dell'opera da parte del Magistrato di revisione. In seguito, tra il 1806 e il 1809, i tentativi di ingerenza del potere esecutivo nel mondo della cultura, attraverso modifiche alla normativa sul diritto d'autore, si fecero sempre più pressanti e non sempre arginabili.

Su questi temi si dibatterà a lungo, per circa un quarantennio, fino alla convenzione sulla tutela delle opere d'ingegno promossa dall'Austria nel 1840. Anche in questo caso, però, il rifiuto ad aderire da parte del Regno di Napoli vanificò il progetto di unificare, con una legislazione comune, il mercato e sottopose le opere degli autori italiani a un indiscriminato

proliferare di ristampe fatte nel Regno. MARIA CONSIGLIA NAPOLI

Bibliografia

La normativa sul diritto d'autore è pubblicata, in maniera e forma quasi simili dai singoli stati italiani. Si veda per esempio: *Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della giunta di Toscana pubblicate nei dipartimenti dell'Arno dell'Ombrone e del mediterraneo*, Firenze, presso Piatti, vol. II, bollettino n. 16, 21 luglio 1808. Alcune valutazioni sul decreto in: Berengo M., *Cultura e istituzioni nell'ottocento italiano*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 259-61; Borghi M., *La manifattura del pensiero: diritti d'autore e mercato delle lettere in Italia, 1801-1865*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 25-29; Tavoni M.G., *Precarietà e fortuna nei mestieri del libro in Italia: dal secolo dei lumi ai primi decenni della restaurazione*, Patron, Bologna 2001, pp. 25-29.

Esercito

Virgilio Ilari

L'epoca napoleonica è stata interpretata dalla storiografia italiana quasi esclusivamente come fase della «nascita di una nazione» e come prodromo del Risorgimento. Tale implicito ideologico ha condizionato anche le poche ricerche storico-militari, dedicate soprattutto alle glorie dei soldati italiani sotto le aquile imperiali. Finora, solo la storiografia militare inglese (e ora anche americana) ha affrontato la questione del ruolo strategico della Penisola Centrale del Mediterraneo nella guerra mondiale del 1792-1815 [cfr. per esempio Sir Charles Oman, *A History of the Peninsular War*, 1902, e Piers Mackesy, *The War in the Mediterranean 1803-10*, 1956]. In realtà guardare alla storia nazionale dall'esterno, dal punto di vista delle grandi nazioni impegnate in un conflitto decisivo per il dominio del futuro, relativizza la «storia civile», incentrata sul punto di vista della classe dirigente del Risorgimento, l'unica, tra quelle delle nazioni dell'Europa occidentale sottomesse dalla Francia, a considerare Napoleone come un liberatore e non come un oppressore.

Per cinque secoli, fino alla fine del XX, l'Italia è stata caratterizzata sotto il profilo strategico da due regioni distinte, una alpina e padana, soggetta alle grandi guerre continentali, e una appenninica e peninsulare, soggetta alle guerre mediterranee. Scomparsa la potenza spagnola, dal 1707 al 1815 la cooperazione tra l'Armata sabauda e la flotta inglese, resa precaria dalla tutela francese su Genova, fu l'unica cerniera tra le due regioni strategiche. Come le precedenti guerre del Settecento, anche quella della Prima coalizione (1792-1797) fu essenzialmente continentale, e fu solo nel 1796-1797 che il ritiro della Prussia e l'eccellenza militare di Napoleone fecero per la prima volta dell'Italia Settentrionale un fronte più importante di quello renano-danubiano. La guerra della Seconda coalizione (con l'offensiva austro-russa del 1799 e la controffensiva francese del 1800) fu l'unica delle guerre napoleoniche a essere militarmente decisa nella pianura padana.

A partire dal 1803 l'asse del conflitto si spostò nel Mediterraneo, coinvolgendo le sue tre grandi penisole settentrionali (Balcanica, Italiana e Iberica) e determinando la loro storia politica e sociale. La sinergia tra potere navale e insurrezione nazionale impedì la grande marcia franco-russa sulla Via della Seta, sognata da Napoleone per colpire la base indiana della potenza inglese; il logoramento imposto dalla Royal Navy vanificò le vittorie terrestri, apparentemente decisive, e minò il consenso della plutocrazia continentale, tutelata dal *code civil* ma rovinata dal Blocco continentale e dal contrabbando inglese irradiato dalle basi insulari del Mediterraneo. L'Austria e le correnti liberali del governo inglese cercarono di sollevare anche in Italia una «guerra nazionale» contro Napoleone, facendone una «seconda Spagna» sotto l'autorità morale del papa (che nel 1808 gli inglesi cercarono invano di prelevare da Roma e fu per questo deportato a Savona). Ne mancavano però le condizioni sociali, perché proprio l'insorgenza popolare del 1799 aveva schierato la nuova classe dirigente italiana dalla parte del nuovo ordine francese. E, anche sul piano militare, la fiammata del 1809, accesa dal Tirolo e dalla Calabria, fu soffocata dalla mancata cooperazione anglo-austriaca e dalla fulminea campagna di Wagram. L'atteggiamento della classe dirigente italiana mutò solo nel 1813, quando il conflitto entrò nella sua fase finale, e quando sembrò possibile una liberazione dal dominio francese senza la restaurazione degli antichi sovrani. Ma neanche allora, diversamente dalla Germania, l'Italia andò oltre l'attesa passiva e puramente illusoria di un'impossibile iniziativa inglese, promessa dal comandante in capo del Mediterraneo (Lord William Bentinck), ma sconfessata dal suo governo, che preferiva lasciare l'Italia al protettorato austriaco per dedicarsi alla penetrazione nelle colonie spagnole del Sudamerica.

Dopo la tenace resistenza austro-sarda sulle Alpi Marittime (1792-1796) e le grandi battaglie del 1796-1797 (Montenotte, Arcole) e del 1799-1800 (Trebbia, Genova e Marengo), in Italia si svolsero solo campagne secondarie, per il forzamento del fronte austriaco nel 1805 (Adige) e nel 1809 (Isonzo) e per la difesa del bastione orientale dell'Impero nel 1813-1814 (culminata nell'ultima vittoria franco-italiana sul Mincio), ma anche uno sciame di operazioni costiere (soprattutto nel Basso Tirreno ma anche nell'Alto Adriatico), tipiche della guerra di logoramento. Le operazioni maggiori furono, nel 1806, la rotta napoletana di Campo Tenese, l'ostinata difesa di Gaeta, la fortuita ma ben propagandata vittoria inglese di Maida, l'occupazione francese della Dalmazia; nel 1807 quella delle Ionie e

la nuova rotta napoletana di Mileto, mentre gli inglesi erano impegnati contro i turchi in Egitto e a Costantinopoli; nel 1808 la riconquista francese della Calabria e di Capri; nel 1809 la dimostrazione anglo-siciliana nel Golfo di Napoli; nel 1810 la conquista inglese di parte delle Ionie e l'abortito tentativo murattiano di sbarco in Sicilia (sabotato dallo stesso Napoleone, che mirava solo a impedire il trasferimento di forze inglesi dalla Sicilia alla Spagna); nel 1811 la distruzione della flotta franco-italiana a Lissa.

La presenza militare francese nella Penisola fu mediamente di circa 100.000 uomini, cioè da un sesto a un quarto delle forze terrestri. Due terzi erano stanziati nell'Italia settentrionale, dove nel 1805, 1809 e 1813-1814 fu riattivata l'*Armée d'Italie* (1793-1801). Dal 1806 al 1811 fu stanziata nell'Italia Meridionale la seconda *Armée de Naples* (presto ridotta da 61.000 a 35.000 uomini, di cui 10-12.000 a Corfù, 10-18.000 in Calabria e 3000 a Roma). Dal 1806 gli inglesi mantennero in Sicilia circa l'8-10 per cento delle loro forze terrestri, ossia da 13 a 23.000 uomini, inclusi però i 7000 impiegati in Egitto nel 1807 e i 2500 nelle Ionie nel 1809-1814. Oltre a mantenere le truppe francesi, l'Italia fornì a Napoleone quasi mezzo milione di uomini (su tre milioni avvicendatisi nel 1800-1814, di cui un terzo alleati e «nuovi francesi»). I dipartimenti italiani dell'Impero fornirono almeno 180.000 soldati e 10000 marinai, il Regno Italico 200.000 e 10000 e il Regno di Napoli 100.000 e 10000 (in queste cifre sono però inclusi 10000 dalmati, 5000 corsi e altri 20.000 francesi ed esteri al servizio italico o napoletano). Circa 250.000 – un quinto dei napoletani, oltre metà degli italici e quasi tutti gli italiani «francesi» – furono impiegati fuori della Penisola.

Pure gli inglesi ebbero però al loro servizio almeno 10000 soldati e marinai italiani (Sicilian Regiment a Malta e in Egitto, Army Flotilla di Messina, Calabrian Free Corps e Italian Levy impiegati nelle Ionie, in Catalogna e in Liguria), senza contare 17.000 alleati borbonici (che fornirono 6500 uomini per la spedizione del 1809 nel Golfo di Napoli, 2300 per la Catalogna nel 1812-1813, 4500 per la marcia su Genova nel 1814 e 7773 per lo sbarco a Napoli nel 1815) e – indirettamente – 30.000 volontari borbonici insorti nel 1806-1809, 30.000 volontari siciliani e i 4000 regolari e 11.500 provinciali sardi che mantenevano neutrale la Sardegna. Alla battaglia di Trafalgar (dove fu mortalmente ferito anche l'ammiraglio spagnolo, il palermitano Gravina) presero parte 306 marinai italiani, 153 con Nelson e altrettanti coi francesi. All'opposto della Francia, l'Inghilterra finanziò lo sforzo militare dei suoi alleati: il sussidio alle forze siciliane rag-

giunse 3,6 milioni di sterline (circa 65 milioni i franchi) in dieci anni, pari all'1.6 per cento delle spese di guerra inglesi del 1793-1815. Appena 80.000 sterline furono invece sufficienti per il contingente sardo di 15.000 che, subito dopo Waterloo, partecipò alle operazioni e poi all'occupazione austriaca in Savoia, nel Delfinato e in Provenza. Migliaia di emigrati, prigionieri e disertori italiani combatterono infine al servizio spagnolo, portoghese, austriaco e russo.

Il costo diretto pagato dall'Italia per le guerre del 1792-1815 si può stimare in circa 4 miliardi di franchi (314 miliardi di euro 2001, pari al 21 per cento del PIL 2007). Le spese militari della Repubblica Cisalpina (3,7 milioni di abitanti) e del Regno Italico (6,5 milioni dal 1810) furono nel 1796-1814 di circa un miliardo, di cui il 45 per cento per le forze terrestri e navali francesi, con un'incidenza media del 59 per cento sulle uscite del 1804-1811. Nell'esercito italiano servirono circa 200.000 uomini con 5000 ufficiali, inclusi 40.000 caduti e 50.000 disertori, con una forza media di 9000 uomini e 1500 cavalli sino al 1803, quando, con l'adozione della coscrizione obbligatoria, triplicarono a 24.000 e 3500. Nel 1807 l'esercito italiano contava 33.763 uomini, di cui 15.279 all'estero, contro 79.096 francesi stanziati nel Regno. Nel 1809 le cifre erano rispettivamente di 50.000, 20.464 e 37.356 e nel settembre 1813 l'esercito italiano raggiunse il picco massimo di 73.000 uomini, di cui 36.816 all'estero. Ancora nel gennaio 1814 erano nel Regno 70.000 soldati napoleonici: 45.025 (di cui 19.438 italici), con 4100 cavalli e 52 cannoni, nell'*Armée d'Italie*, 11.575 negli ospedali e 14.473 nelle piazze assediate di Osoppo, Palmanova, Peschiera e Venezia. Oltre la metà dei 200.000 italici furono impiegati all'Elba (1802-1814), nel Regno di Napoli (1803-1805 e 1806-1807), in Dalmazia (1806-1809), a Corfù (1807-1814), sulle coste della Manica (1803-1805) e di qui in Germania (1806-1807), in Austria e Tirolo nel 1809, in Spagna nel 1808-1813 (30.183), in Russia nel 1812 (27.397, inclusi 1.900 dalmati) e di nuovo in Germania nel 1813 (28.400). Degli 85.980 uomini e 19.827 cavalli inviati in Spagna, Russia e Germania ne tornarono inquadri appena 12.000 e 1000. Presenti in molte grandi battaglie della Grande Armée e famosi per gli assedi di Colberg (1807), Gerona (1809) e Tarragona (1811), furono protagonisti a Maloyaroslavets (24 ottobre 1812), detta perciò «la battaglia degli italiani».

Le spese di guerra atterrarono le finanze napoletane già nel 1792, con oltre 50 milioni di franchi e altrettanti nel 1798. Altri 40 milioni furono spesi per mantenere il corpo d'occupazione francese in Puglia (1801-1805), 70 per l'*Armée de Naples* (1806-1811) e 400 per le for-

ze di terra e di mare del Regno «francese» (5 milioni di abitanti): sotto Murat l'incidenza delle spese militari sul totale fu mediamente del 67 per cento. Malgrado una leva di 15.000 reclute, nel 1806 l'esercito borbonico poté mettere in campo solo metà dei suoi 30.000 effettivi, recuperandone poi 5000 dalla Calabria e 2000 da Gaeta, che, insieme ai 6.000 già in Sicilia formarono il nuovo esercito siciliano. Nel 1806 il nuovo esercito napoletano ne contava 15.000, di cui solo un terzo nazionali; nel 1808 arrivò a 26.000, ma dedotta l'aliquota passata al servizio spagnolo, scese sotto Murat a 21.000, per raggiungere nel 1813 il picco massimo di 69.000, inclusi 5 o 6000 esteri. Truppe napoletane furono inviate a Corfù e nelle insalubri guarnigioni padane (1807) e laziali (1808-1809) e in Tirolo (1809). Nei cinque reggimenti impiegati in Spagna transitarono 9312 uomini, di cui 5000, arruolati a forza tra dissidenti e delinquenti comuni, disertarono al nemico, trasportati poi dagli inglesi in Sicilia. Una Divisione napoletana di 6500 uomini (per metà esteri) fece parte nel 1810 dell'Armata di Scilla, perdendo 795 prigionieri nel disastroso sbarco a sud di Messina. Un'altra di 8515 uomini e 1097 cavalli fu inviata in Polonia nel 1812, prendendo poi parte valorosamente alla difesa di Danzica (1813-1814), e altri 3338 e 930, partiti nel 1813, combatterono a Lützen e Bautzen. Dei 21.000 napoletani inviati all'estero ne rientrarono inquadri circa 5000. Almeno 10000 napoletani, tra prigionieri rimasti fedeli ai Borbone e galeotti, furono infine deportati in Francia e adibiti a lavori forzati in porti e fortezze insalubri o in bonifiche e costruzioni stradali. Con un esercito di 60.000 uomini, troppi per le scarse risorse del Regno, Murat poté metterne in campo solo 25.000 nel 1814 e 30.000 nel 1815.

I territori italiani annessi all'Impero formarono 4 «divisioni militari»: nel 1801 la 27^e (Torino), nel 1805 la 28^e (Genova) e nel 1809 la 29^e (Firenze) e 30^e (Roma). Il Regno Italico ne formò 6 (Milano, Brescia, Mantova, Bologna, Ancona e Venezia) e il Regno di Napoli 5 (Napoli, Capua, Chieti, Barletta e Monteleone). Il territorio e le coste furono per la prima volta cartografati in modo sistematico, con criteri scientifici e a scopi militari, dagli ingegneri geografi francesi, che si avvalsero anche delle precedenti carte sarde, austriache e napoletane e delle «officine» topografiche di Milano e Napoli. Il sistema difensivo delle Alpi occidentali, creato dai Savoia nel corso del Settecento, fu smantellato, organizzando invece nuove linee difensive sul Tanaro, sull'Adige e infine sull'Isonzo, collegate da una rete terrestre e fluviale e appoggiate sulle piazzeforti primarie di Alessandria, Mantova e Venezia e le secondarie di Piacenza, Rocca d'Anfo,

Peschiera, Legnago, Osoppo e Palmanova. Oltre a Genova e Venezia, basi navali minori furono create alla Spezia, a Livorno e ad Ancona, mentre Taranto, creata durante l'occupazione del 1801-1802 come supporto per l'Armée d'Orient in Egitto, perse poi d'importanza rispetto a Corfù, acquisita nel 1807 e considerata fondamentale da Napoleone. Del tutto secondarie furono invece considerate le piazze e le basi meridionali (Gaeta, Napoli e la costa calabrese), ma le batterie costiere furono potenziate, integrate da stazioni telegrafiche (ottiche) e collegate al sistema di difesa del cabotaggio stabilito lungo le coste dell'Impero e del Regno Italico.

L'organizzazione militare dell'Italia fu attuata in parte dai Ministeri imperiali e in parte dai Ministeri della guerra e marina di Milano (1797-1814) e Napoli (1806-1815). Al Ministero italico si susseguirono il civile Birago (1797) e poi i generali Vignolle (1797-1799), Polfranceschi (1800), Teulié (1801), Trivulzio (1802), Pino (1804), Caffarelli (1806), Danna (1810) e Fontanelli (1811-1814); a Napoli il generale Dumas (1806), poi il corso Saliceti, anche Ministro di Polizia (1807), i generali Reynier, Campredon e Daure (1809), Tugny (1811) e il pescarese Macdonald (1814), lui pure, come Daure, amante della regina, sposata in esilio dopo la fucilazione di Murat. Le capacità logistiche della Penisola furono assai accresciute dall'adozione dei sistemi amministrativi francesi, dalla creazione di grandi imprese appaltatrici, dall'aumento dei collegamenti stradali e fluviali, e dallo stabilimento di caserme (516 nel solo Regno Italico, ridotte nel 1806 a 310, con una capienza di 100.568 uomini e 19.252 cavalli) e ospedali militari (8 nel Regno Italico e 15 nel Regno di Napoli, i principali, spesso con spezierie e scuole di medicina, a Torino, Alessandria, Genova, Milano, Mantova, Venezia, Ancona, Pescara, Taranto, Roma, Gaeta, Napoli, Cosenza, con bagni termali militari ad Acqui, Tresscore, Abano, Porretta, San Giuliano, Casamicciola). Furono potenziate le manifatture d'armi bianche e da fuoco di Torino, di Gardone e Brescia (con una produzione di oltre 100.000 fucili nel periodo) e di Torre Annunziata (circa 40.000 armi da fuoco), le fonderie di cannoni e munizioni di Torino, Venezia, Napoli (Castelnuovo e Poggioreale) e della Mongiana (Aspromonte), più una nuova a Pavia con laboratorio sperimentale (che produsse 542 bocche da fuoco e pure razzi alla Congrève). Ai polverifici di Torino, Genova, Venezia, Roma e Torre Annunziata si aggiunsero quelli di Lambrate, Marmiolo, Spilamberto, Sant'Eustachio (BS) e Soriano (CS); arsenali e scuole tecniche del genio furono stabiliti ad Alessandria e Pavia, scuole d'artiglieria a Pavia e Capua. Arsenali navali furono mantenuti a Geno-

va, Livorno, Napoli, Castellammare e Venezia: quest'ultimo, mal collegato al mare aperto, finì però per vanificare il controllo delle coste adriatiche e ioniche e impedire l'acquisizione di un vero potere navale.

L'Italia produsse durante le guerre napoleoniche circa 15.000 ufficiali e 145 generali; in compenso 82 generali e forse 3000 ufficiali stranieri servirono negli eserciti italiano e napoletano. L'esercito austriaco ebbe 27 generali di origine italiana (1 feldmaresciallo, 7 tenenti marescialli e 19 generali maggiori), incluso l'oriundo comasco Bianchi vincitore di Murat a Tolentino, più 17 (7 tenenti marescialli e 10 generali maggiori) provenienti dal servizio italiano e ammessi nel 1814. Il trattato di Presburgo (1809) impose all'Austria di licenziare gli ufficiali veneti e trentini, divenuti sudditi di Napoleone. La celebre Francesca Scanagatta, milanese, fu, sotto l'identità del fratello, allieva all'Accademia militare di Vienna, valoroso tenente dei confinari croati all'assedio di Genova e infine pensionata dell'Austria nonché moglie prolifica di un ufficiale della guardia presidenziale italiana. Quindici italiani (11 piemontesi, 1 milanese, 1 elbano e due principi Borghese), 14 savoiard e 2 nizzardi (Rusca e il maresciallo Masséna) raggiunsero il grado di generale nell'esercito francese; un savoiaro (Vittorio Sallier de la Tour) in quello inglese e altri quattro ufficiali sabaudi nel russo (il modenese Paolucci, ricordato da Tolstoj in *Guerra e Pace*, i piemontesi Galateri di Genola e Gianotti e il savoiaro Michaud de Beauretour). Il piemontese Bruno di Tornaforte comandò una brigata di cavalleggeri a Waterloo.

Passato da 174 ufficiali nel 1810 a 315 nel 1813, lo stato maggiore cisalpino-italico ebbe in tutto 65 generali: 17 di divisione e 35 di brigata e 13 aiutanti. I «regnicoli» erano 37 (11 + 18 + 8 nei tre gradi), contro 7 di altri stati italiani (2 + 2 + 3), 12 francesi (1 + 10 + 1), 5 corsi (1 + 4 + 0), 2 polacchi (1 + 1 + 0), uno svizzero (Mainoni) e un aiutante svedese (Tibell). Quattro (Teulié, Peri, il corso Orsatelli e il francese Levié) caddero in combattimento, e due morirono per cause di servizio (il dalmata Milossevich e il romano Schiazzetti). Nel 1813 l'esercito italiano contava 3229 ufficiali in servizio attivo: benché Napoleone avesse riservato un quarto dei posti cisalpini ai francesi, la quota degli italofoeni (inclusi corsi e dalmati) aveva raggiunto il 72 per cento degli ufficiali della Guardia reale e il 52 dell'artiglieria, il 54 dei generali, il 40 per cento degli ufficiali superiori di fanteria e il 60 dei parigrado di cavalleria. Nel 1816 il governo pontificio riconobbe 423 ufficiali ex italici, 38 ex francesi e 22 ex napoletani.

La proporzione di stranieri era ancora più alta nell'esercito napo-

letano; nonostante gli esodi di ufficiali francesi avvenuti nel 1811 e 1814 a causa delle tensioni con la Francia e poi del passaggio nel campo degli Alleati, gli ufficiali stranieri che accettarono la «naturalizzazione» imposta da Murat nel 1815 erano ancora 620 (inclusi 130 di altri stati italiani, 300 francesi, 90 corsi, 30 delle Indie Occidentali, 20 svizzeri e 20 tedeschi). Nel 1813 gli ufficiali in servizio attivo erano in tutto 2455, ma gli organici del 1815 ne prevedevano 3333. I generali napoletani furono però oltre il doppio degli italici: ben 121 in dieci anni, inclusi 45 tenenti generali, 50 marescialli di campo e 26 aiutanti. I regnicoli furono però solo 56 (18 + 21 + 17), contro 51 francesi (22 + 23 + 6), 10 corsi (3 + 4 + 3) e 4 italiani (2 + 2 + 0).

Malgrado la provenienza da mestieri civili o dall'impegno politico di molti ufficiali nazionali e la ridotta leadership nei confronti delle truppe, e nonostante pochi fossero i generali in grado di comandare una Divisione (i milanesi Pino, Teulíe e Bonfanti, il bresciano G. Lechi, il mantovano Peyri, il modenese Fontanelli, l'emiliano Zucchi, il romagnolo Severoli, il romano Palombini), le prestazioni professionali dello stato maggiore italico furono nettamente superiori a quelle del napoletano, un misto di ex repubblicani del 1799, ex borbonici e francesi in gran parte senza speranza di carriera nell'esercito imperiale. Con rare eccezioni (come Filangieri, Macdonald e Guglielmo Pepe), la massa dei generali fu scelta da Murat con promozioni balzane o clientelari o sconsiderati «acquisti all'estero» (incluso il pessimo affare di Giuseppe Lechi), allo scopo di comprare un effimero consenso. I frutti di questa politica furono i pronunciamenti militari del 1814 e l'opportunistica defezione dei generali manifestatasi già la sera stessa di Tolentino (suscitando la postuma indignazione dello storico francese Maurice Weil) e completata dalla convenzione di Casalanza che salvaguardava soprattutto gli interessi corporativi e personali dei militari ex murattiani.

Nel gennaio 1799 l'*Armée d'Italie* contava appena 30.000 ausiliari indigeni (12.000 piemontesi, altrettanti cisalpini, 4000 liguri e 2500 romani), già militari di carriera sotto gli antichi regimi. L'offensiva austro-russa vanificò il richiamo della milizia provinciale piemontese e la leva comunale di 9000 reclute cisalpine e 4000 romane. Nel 1801 i resti delle truppe piemontesi furono incorporati nell'esercito francese, e nel 1802, con l'annessione, il Piemonte fu assoggettato alla coscrizione francese, con contingenti comunali sorteggiati fra le 5 classi più giovani dai 20 ai 25 anni. Con le successive annessioni, vi furono assoggettati anche l'Elba, la Liguria, Parma e Piacenza, la Toscana, l'Umbria e il Lazio; e i comuni costieri anche all'«iscrizione

marittima» della «gente di mare», il sistema francese per il reclutamento degli equipaggi navali. I dipartimenti italiani fornirono 183.000 coscritti: 91.000 Piemonte, 37.000 Liguria (di cui circa metà nell'ultimo triennio), 4000 Parma e Piacenza, 24.000 Toscana, 17.000 Umbria e Lazio.

Il modello francese, poi adottato con varianti anche nei Regni d'Italia e di Napoli, limitava la ferma a 5 anni e prevedeva vari ammortizzatori sociali (come la surrogazione personale, il servizio in corpi privilegiati della guardia imperiale o reale e varie esenzioni) a favore dei ceti borghesi e benestanti. I contingenti venivano generalmente completati, sia pure in tempi più lunghi di quelli stabiliti, perché i refrattari erano rimpiazzati dai coscritti dello stesso comune che seguivano in ordine di sorteggio. Pur restando sempre assai elevato, il tasso di renitenza non fu comunque superiore a quello dei dipartimenti francesi e andò man mano attenuandosi sia per progressiva assuefazione, sia per effetto della dura repressione (rappresaglie economiche sulle famiglie e periodiche retate delle colonne mobili) combinata con periodiche amnistie per il recupero spontaneo dei renitenti e disertori. La diserzione si verificava in genere nel primo semestre di vita militare e finché le reclute non passavano le Alpi: solo in Spagna la diserzione di italiani (e soprattutto dei napoletani nel 1810) fu sistematicamente organizzata dalla resistenza spagnola e dai comandi inglesi. L'impiego oltralpe e oltremare era comunque l'aspetto più aborrito della coscrizione, la cui abolizione fu uno degli impegni sbandierati nel 1813 dalla propaganda alleata in Italia.

Nel 1803 la coscrizione, con adattamenti della legge francese, fu introdotta anche nella Repubblica Italiana: la riforma non fu voluta dalla Francia, ma dal vicepresidente Melzi, al duplice scopo di spurgare l'esercito dai mercenari e disertori professionali (riuniti in una «legione italiana» e subito spediti all'Elba) e dagli indisciplinati ausiliari polacchi (metà spediti a Santo Domingo e metà in Puglia) e di sgravare lo stato dal peso delle truppe francesi, attribuendo il compito di difendere la Repubblica a una vera e forte «armata nazionale». La riforma fu perciò fortemente osteggiata da Murat, allora comandante delle truppe in Italia, ma fu opportunisticamente accettata da Napoleone in vista della rottura della pace di Amiens, con l'intento – opposto a quello di Melzi – di impiegare i coscritti italiani all'estero (cominciando con l'invio di una Brigata in Puglia e di una Divisione all'Armata sulle coste della Manica) nonché nelle guarnigioni italiane più insalubri e micidiali (Mantova, Peschiera e Venezia), al fine di preservare le truppe francesi. In undici anni furono

chiamati 159.466 coscritti italiani, di cui 31.200 nel primo triennio e 33.779 nel solo 1813: e inoltre 1330 istriani, 9566 dalmati e 8067 marinai.

Anche i Borbone avevano mobilitato l'esercito mediante leve limitate al solo Regno di Napoli, chiamando 12.000 miliziani nel 1792 e 86.000 scapoli sorteggiati fra 27 e poi «solo» 20 classi di età (16.000 nel 1794, 40.000 nel 1798 e 30.000 nel 1806). Nel «Decennio francese», oltre al reclutamento di almeno 10.000 ex insorgenti e criminali comuni, furono chiamati 74.000 coscritti: 4500 nel 1807 e 12.000 nel 1809 col vecchio sistema ridotto a 9 e poi 7 classi, e poi 10.000 nel 1810, 11.000 nel 1811, 18.000 nel 1812, 10.000 nel 1813 e 12.000 nel 1814 col nuovo sistema di tipo francese adottato nel 1810. L'iniquità sociale e la renitenza delle famiglie, e delle stesse autorità comunali, furono nettamente superiori a quelle verificatasi nei dipartimenti francesi e italiani della Penisola, tanto da indurre Murat ad abolire la coscrizione. In Sardegna e in Sicilia (già in passato esenti dalla coscrizione) non vi furono leve, ma solo milizie territoriali volontarie di 11.500 e 45.000 uomini, entrambe create nel 1808 col nome di Reggimenti provinciali sardi ed Esercito dei Volontari Siciliani.

Alcuni reggimenti francesi, formati sulla base di truppe piemontesi (111^e de ligne, 31^e légère, 21^e dragons, 26^e chasseurs à cheval), liguri (32^e légère), toscane e romane (113^e de ligne, 28^e chasseurs à cheval), continuarono anche in seguito a ricevere reclute italiane (ma non esclusivamente). Altri due (137^e e 156^e de ligne) furono formati nel gennaio 1813 da 5500 guardie nazionali italiane, e volontari italiani formarono in seguito il 13^e e 14^e hussards e 4 squadroni del 3^e e 4^e gardes d'honneur. Due corpi volontari piemontesi (Légion du Midi e Tirailleurs du Po), creati nel 1803, combatterono ad Austerlitz e in Portogallo, dove nel 1811 furono riuniti per ricostituire l'11^e légère. Altri speciali corpi italiani furono i Veliti e le Guardie d'onore di Torino e di Firenze.

Passata da 25 battaglioni di guerra nel 1806 a 48 nel 1808, la fanteria di linea e leggera italiana ne contava 66 nel maggio 1813, ridotti a 37 in dicembre. Oltre ai 7 reggimenti di linea e ai 4 leggeri, ne esistevano però altri 10 di fanteria (fanteria, veliti e coscritti della Guardia reale; dalmata; coloniale dell'Elba; 2 volontari; guardia di Milano; guardia sedentaria di Venezia; veterani e invalidi), 8 di cavalleria (guardie d'onore, dragoni della Guardia reale, dragoni Regina e Napoleone e 1^o-4^o cacciatori a cavallo) e 4 d'artiglieria (Guardia reale, a piedi, a cavallo e del treno), più il battaglione zappatori e 26 compagnie sciolte (2 di bersaglieri volontari e 24 dipartimentali di ri-

serva). Nel luglio 1814 i corpi di linea furono immessi nell'esercito austriaco, formando 4 reggimenti di fanteria (n. 13, 23, 38 e 43), 4 battaglioni leggeri e 1 reggimento cavalleggeri (n. 7).

A seguito della creazione delle Province Illiriche (1809) il Battaglione leggero Istriano fu sciolto, mentre il Reggimento Dalmato continuò a far parte dell'esercito italico come corpo «estero». Corpi esteri al servizio napoletano furono invece i Pionniers Noirs (Battaglione Real Africano) e il Reggimento Real Corso, divenuti nazionali (7° di linea e 1° leggero) rispettivamente nel 1810 e 1814. Nel 1815 l'esercito di Murat contava 20 reggimenti di linea (12 fanteria di linea e 4 leggeri e 4 di cacciatori a cavallo), 8 della Guardia reale (granatieri; 1° e 2° veliti; volteggiatori; ussari; corazzieri; cavalleggeri; lancieri) e 4 tecnici (1° e 2° artiglieria di terra, del treno e zappatori), più l'artiglieria a cavallo della Guardia reale, il reggimento veterani e 5 reggimenti provvisori formati con le guardie prefettizie («compagnie provinciali»).

L'esercito siciliano contava nel 1808 un reggimento di granatieri della Guardia reale, 8 reggimenti di linea (Estero, Reali Sanniti, Reali Presidi, Cacciatori Philipstahl, Valdimazzara I e II, Valdemone e Valdinoto), 3 battaglioni di granatieri di linea e 6 di cacciatori (Napoletani, Albanesi, Valdimazzara, Valdemone, Siculi e Calabro), 3 reggimenti cavalleria (Principe, Valdimazzara e Valdinoto), 4 brigate d'artiglieria a piedi e mezza a cavallo, 1 brigata pionieri, 1 reggimento di guarnigione e 4 compagnie di dotazione delle Isole minori. Nel 1812 Bentinck lo riordinò su 8 reggimenti fanteria (1°-3° Siciliano e 1°-5° Estero) e 3 di cavalleria (1°-3°), più 3 battaglioni autonomi (guardie reali siciliane e napoletane e reali granatieri).

Bibliografia

Canella M. (a cura di), *Armi e nazione. Dalla repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, Franco Angeli, Milano 2009.

Della Peruta F., *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Franco Angeli, Milano 1988.

Fara A., *Napoleone Architetto nelle città della guerra in Italia*, Leo Olschki, Firenze 2006.

Forti Messina A.L., *Il soldato in ospedale. I servizi di sanità dell'esercito italico*, Angeli, Milano 1991.

Ilari V., Crociani P., *French Conscription in the italian annexed departements*, online www.scribd.com.

Ilari V., Crociani P., *Napoleon's Ligurian Navy*, online www.scribd.com.

Ilari V., Crociani P., *27° et 28° Division Militaires*, online www.scribd.com.

Ilari V., Crociani P., Ales S., *Il Regno di Sardegna nelle guerre napoleoniche e le legioni anglo-italiane 1799-1815*, Widerholdt Frères, Inverio 2008.

Ilari V., Crociani P., Boeri G., *Storia Militare del Regno Murattiano 1806-15*, Widerholdt Frères, Inverio 2007, vol. I (*Comando e Amministrazione*), vol. II (*Armi e Corpi dell'Esercito*), vol. III (*Gendarmeria, Legioni Provinciali, Marina, Indice biografico*).

Ilari V., Crociani P., Paoletti C., *La guerra delle Alpi 1792-96*, USSME, Roma 2000.

–, *Storia militare dell'Italia giacobina 1796-1801*, USSME, Roma 2000 (vol. I, *La guerra continentale*; vol. II, *La guerra Peninsulare*).

–, *Storia Militare del Regno Italico 1802-1814*, USSME, Roma 2004, vol. I, tomo 1 (Comando e Amministrazione), tomo II (*Armi e Corpi dell'Esercito*), vol. II (*Il Dominio dell'Adriatico*).

Ilari V., Crociani P., Boeri G., *Le Due Sicilie nelle guerre napoleoniche*, USSME, Roma 2008, vol. I (1800-1806), II (1806-1815).

Ilari V., Crociani P., Pauvert B., *31^e Léger*, online www.scribd.com.

Ilari V., Shamà D. e altri, *Dizionario biografico dell'Armata Sarda 1799-1821*, Widerholdt Frères, Inverio 2008.

Nafziger G., Gioannini M., *The Defense of the Napoleonic Kingdom of Northern Italy, 1813-1814*, Praeger, Westport 2002.

Pigni E., *La Guardia di Napoleone re d'Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2001.

Schneid F., *Soldiers of Napoleon's Kingdom of Italy*, Westview Press, Boulder 1995.

–, *Napoleon's Italian Campaigns 1805-1815*, Praeger, Westport 2002.

Wikipedia, v. *Lista dei Reggimenti italiani (1800-1815)*; *Lista dei generali italiani (1800-1815)*; *I ministri della guerra e marina (1799-1815)*.

Esercito

Cappellani militari - Gendarmeria - Guardia nazionale - Guardia reale - Legioni provinciali - Marina da guerra - Scuole militari

Cappellani militari

La Napoletana e la Ligure furono le uniche Repubbliche giacobine a mantenere i cappellani militari, incaricandoli anche della rieducazione democratica dei militari: l'adesione del clero «giansenista» teneva infatti in rispetto le correnti laiciste. Spingendosi più oltre del concordato del 15 luglio 1801, che riconosceva il cattolicesimo come la religione «della maggioranza dei francesi», la costituzione italiana di Lione lo dichiarò «religione dello stato». Nel 1802 furono ripristinati gli onori militari «agli atti esterni del culto cattolico» ed esentati dal servizio militare i Ministri del culto. Nel 1803 fu Napoleone, nel quadro dei negoziati per il concordato italiano con l'arcivescovo di Milano Caprara, a imporre al vicepresidente Melzi, cattolico ma fedele al regalismo giuseppino, di estendere l'esenzione ai seminaristi. In cambio l'episcopato italiano si impegnò a predicare il dovere cristiano di adempiere agli obbli-

ghi di coscrizione, mentre furono nominati i primi 20 cappellani reggimentali, incaricati anche di favorire l'ambientamento delle reclute e di tenere corsi d'istruzione elementare. Nell'esercito ne servirono 52 e in marina e nelle truppe istriane e dalmate 11, tutti dalmati e uno cattolico di rito greco-ortodosso.

La cappellania maggiore napoletana, ereditata dal nuovo Regno francese, fu sostituita nel 1807 dalla carica di primo elemosiniere, attribuita all'arcivescovo di Napoli cardinale Firrao. L'elemosiniere della Guardia reale fu l'abate benedettino Giovanni Vincenzo Battiloro, già cappellano della 4^a mezza brigata italiana. Il cappellano era previsto in tutti i corpi e ospedali militari e sulle maggiori unità navali.

VIRGILIO ILARI

Bibliografia

Viello A., *I cappellani militari del Regno Italico (1803-1814)*, tesi di laurea, Università Cattolica di Milano, A.A. 2002-2003.

Gendarmeria

La gendarmeria, forza militare specialmente addetta al controllo delle strade e alla repressione del banditismo, fu, col codice civile e l'amministrazione provinciale, una delle istituzioni più importanti esportate dalla Francia napoleonica e conservata dalla restaurazione. Le gendarmerie del triennio giacobino (romana, piemontese, ligure, napoletana) reclutate fra i patrioti, riflettevano la fase rivoluzionaria della gendarmerie nazionale, cessata però con la riforma del 1798 che la sottopose ai prefetti. Fu questo il modello esteso all'Italia a partire dal 1801, e fu in particolare il generale

Radet, emarginato dalla gendarmeria imperiale, a riformare la gendarmeria italiana nel 1805 e a impiantare la napoletana (1806). Passato alla storia per l'arresto di Pio VII (1808), vedeva la gendarmeria come uno strumento di controllo sociale e di appoggio alla rivoluzione borghese contro i vecchi ceti dominanti.

Contrapposta ufficialmente ai preesistenti e screditati istituti di polizia (sbirri, satellizio) e reclutata in parte dalla società civile e in parte da veterani alfabetizzati, ceduti malvolentieri dai reggimenti ma attratti dal prestigio e da paghe superiori, la gendarmeria era organizzata in brigate a cavallo o a

piedi di 5-7 uomini di stazione permanente in un'area di 150 km², riunite in compagnie dipartimentali e in legioni corrispondenti alle Divisioni Militari. Il personale francese, tra cui numerosi corsi, predominava ancora nel 1814 nelle 4 legioni imperiali istituite nei dipartimenti italiani (27^e Torino, 28^e Genova, 29^e Firenze, 30^e Roma), ed era inizialmente assai numeroso nella gendarmeria reale napoletana.

Quest'ultima, comandata dal corso Gentile e dal calabrese Amato, poi sottoposti all'ispezione dei francesi Compère (1810) e Manhès (1812), e organizzata su tre legioni (Napoli, Bari e Salerno), 7 squadroni, 14 compagnie e 340 brigate, raggiunse la forza massima di

85 ufficiali e 3200 uomini e fu mantenuta alla restaurazione sotto il comando del maresciallo Cancellieri. Analoga la forza della gendarmeria reale italiana: 3 legioni (Milano, Bologna, Treviso), 6 squadroni, 24 compagnie, 92 ufficiali e 1800 uomini. Comandata dal bolognese Piella e dal veneto Zannini sotto l'ispezione del milanese Polfranceschi, nel 1814 fu mantenuta dall'Austria per la sola Lombardia. Entrambe le gendarmerie ebbero reparti speciali inquadrati nella Guardia reale e nella marina.

VIRGILIO ILARI

Bibliografia

Mainoli T., *La Gendarmeria del Regno Italiano*, tesi di laurea, Università Cattolica di Milano, 2005-2006.

Guardia nazionale

Mutuata dalla Francia rivoluzionaria, la guardia civica o nazionale fu ampiamente enfatizzata dalle Repubbliche italiane. Impiegata anche per le colonne mobili e la difesa territoriale, e talora oggetto di contesa fra le varie fazioni, quella delle città maggiori svolse occasionalmente anche un ruolo politico nei momenti di emergenza. Tuttavia la ripartizione fra tutti i cittadini dei turni di pattuglia e nei corpi di guardia fu presto sostituita da una tassa di esenzione con cui si pagava personale assoldato e durante il periodo napoleonico la Guardia nazionale tornò al modello delle milizie generali dell'Antico Regime, attivata su base volontaria solo per particolari funzioni locali ovvero in caso di emergenza. Nell'autunno del 1805, a seguito dello sbarco anglo-russo sotto Gaeta, il viceré Eugenio chiamò a Bologna le guardie nazionali italiane e parmensi per formare un'Armata di Riserva, rimasta però in gran parte sulla carta. Nel 1807 sette dipartimenti italiani erano del tutto privi di Guardia nazio-

nale e in altri sette esisteva solo nei centri maggiori, con poche dozzine di volontari e nessun ufficiale. Furono però mantenute antiche milizie civiche (bombardieri urbani di Padova, cannonieri civici di Palmanova, Ancona e del Mincio, guardia sedentaria di Venezia) e attivate compagnie scelte o assoldate dipartimentali (1809), di cannonieri guardacoste (1810) e di guardie di città (1811). Lo stesso avvenne nei dipartimenti italiani dell'Impero, dove nel 1813 furono reclutate 6 coorti di guardie nazionali (5528 uomini), poi riunite in 2 nuovi reggimenti di linea (156^e e 137^e). Nell'Italia meridionale maggior peso militare e politico ebbero le Legioni provinciali e la guardia civica di Napoli, riordinata come guardia municipale (1809) e poi come guardia d'interna sicurezza (1813).

VIRGILIO ILARI

Bibliografia

Antonielli L., *Tra polizia e militare. La Guardia nazionale nella Repubblica Cisalpina*, in A.M. Rao (a cura di), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Morano, Napoli 1990, pp. 57-125.

Guardia reale

A imitazione della guardia imperiale, le guardie reali italiana e francese erano corpi con rango e paga privilegiati, composte di due distinte aliquote, una formata da veterani trasferiti per merito dalle truppe di linea, e l'altra da «volontari» tratti dai ceti dirigenti (ussari di requisizione, poi guardie d'onore) o benestanti (veliti), allo scopo dichiarato di «agguerrire» la società civile e di assicurarsene la fedeltà politica prendendo «in ostaggio» i suoi rampolli.

Derivata da precedenti repubblicani (guardie del direttorio e del corpo legislativo cisalpini, guardia del governo, poi del vice-presidente e del presidente), la Guardia reale di linea italiana (1805) raggiunse un massimo di 2283 uomini e 980 cavalli nel 1812 (fanti, dragoni, gendarmi, artiglieri a cavallo e treno); nel 1806 si aggiunsero le guardie d'onore e i veliti reali, nel 1810 i coscritti della guardia e nel 1812 i marinai. A parte un battaglione di veliti impiegato in Dalmazia e in Spagna e una Divisione tenuta in riserva nel 1809, la Guardia reale italiana combatté effettivamente solo in Russia (5245 uomini e 1737 cavalli) e poi – ricostituita quasi ex novo – nel-

la campagna d'Illiria e d'Italia (1813-14). Comandata da Teodoro Lechi, vi transitarono 15.119 uomini (895 guardie d'onore, 3679 veliti, 4920 coscritti e 5625 veterani di linea) con 281 decorati della corona ferrea su 1118.

Creata nel 1806 con 2700 veterani francesi, la Guardia reale di Giuseppe Bonaparte lo seguì in gran parte in Spagna nel 1808 e fu ricostituita e napoletanizzata nel 1809 da Murat, raggiungendo nel 1815 il massimo di 7500 uomini e 2565 cavalli su 4 reggimenti di fanteria (granatieri, ancora in prevalenza francesi; 1° e 2° veliti e volteggiatori, formato dai reduci di Danzica) e 4 di cavalleria (ussari, corazzieri, cavalleggeri, lancieri), più artiglieria a cavallo, marinai e gendarmi. La guardia inviò in Polonia 2649 uomini (1874 veliti, 446 guardie d'onore, 33 gendarmi, 88 artiglieri e 208 marinai) e mobilità 3400 uomini nel 1814 (divisione Millet) e 6000 nel 1815 (divisioni Livron di cavalleria e Pignatelli Strongoli di fanteria, che, dopo un'ingloriosa ritirata da Firenze, combatterono con valore a Tolentino).

VIRGILIO ILARI

Bibliografia

Pigni E., *La Guardia di Napoleone re d'Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2001.

Legioni provinciali

Le milizie contadine e baronali, reclutate su base volontaria con l'incentivo di esenzioni fiscali e feudali («privilegi»), furono un istituto tipico dello stato moderno, teorizzato da Machiavelli in alternativa ai mercenari e concepito per il mantenimento dell'ordine pubblico, la difesa territoriale (interna e delle frontiere) e la mobilitazione in caso di guerra con aliquote scelte inquadrate dalla nobiltà locale e/o mediante sorteggio di complementi per le forze regolari.

Abolite in Francia nel 1789 come re-

lito dell'Antico Regime, e in Piemonte nel 1802, furono nondimeno il nerbo della resistenza sabauda durante la lunga guerra delle Alpi (reggimenti provinciali, cacciatori scelti, milizia alpina e generale) e delle mobilitazioni tentate dagli altri stati italiani (Venezia, Tirolo, Toscana, Stato pontificio, Regno di Napoli) nel 1796-1798 e furono uno dei fattori che resero possibili le grandi insorgenze del 1799 (con almeno 100.000 insorti e oltre 60.000 vittime). Incoraggiate, ma solo marginalmente sfruttate dagli Alleati, e non controllate dai sovrani nel cui nome

formalmente combattevano, le insorgenze misero in questione l'ordine sociale e politico, spingendo i ceti abbienti e le stesse corti pontificia e borbonica al compromesso con la Francia, com'era avvenuto nel 1797 nel caso veneziano.

Regolarizzata a fatica l'Armata sanfedista facendone la base del nuovo esercito napoletano, la corte borbonica fallì, sia per ragioni finanziarie sia per l'ingovernabilità dei poteri diffusi, il tentativo di creare, col nome di reggimenti urbani e provinciali, una forza di sicurezza interna politicizzata di ben 67.228 uomini, un vero e proprio «partito armato» borbonico, e così pure, nel 1806, la mobilitazione dei «corpi volanti». Dal rifugio di Palermo, la corte borbonica legittimò e sostenne con armi, denaro e agenti, la successiva insurrezione accesa in Calabria, Lucania e Abruzzo dalle requisizioni francesi, dalle faide tribali e claniche e dal brigantaggio endemico,

ma trasformatasi – secondo il giudizio di Giuseppe Bonaparte – nella «guerra del povero contro il ricco». Ciò indusse il nuovo regime – contro i timori e l'opposizione di Napoleone – ad affrontare la guerra civile coi sistemi efficaci dell'autodifesa di classe e del «partito armato», creando 15 Legioni provinciali inquadrate dagli ex repubblicani del 1799 e dai nuovi «patrioti» giuseppisti. Enfatizzate da Murat – che nel marzo 1809 celebrò solennemente la consegna delle bandiere – le legioni vinsero la guerra civile e sul brigantaggio, ma non furono esenti da infiltrazioni carbonare. Scesi da 73.000 (1809) a 44.000 (1811), i legionari furono di fatto licenziati nel 1812, salvo un'aliquota scelta di 7000 guardie prefettizie. VIRGILO ILARI

Bibliografia

Tiecco S., *Le milizie civili nell'Italia meridionale 1806-1848*, Tesi di dottorato, Università di Bari, 1998-1999.

Marina da guerra

Tecnicamente obsoleta, ma forte nel 1797 di 214 unità, di cui 35 di primo rango, la flotta veneziana fu impiegata da Napoleone per il trasporto della spedizione in Egitto, e sul Nilo finì pure gran parte delle navi mercantili e da guerra liguri, toscane, romane e sarde. Sopravvisse soltanto la flotta borbonica, anche se le unità più moderne furono incendiate nel gennaio 1799 per non lasciarle in mano francese. Nel 1804 contava ancora 81 unità (1 vascello, 5 fregate, 17 unità minori e 58 cannoniere) e anche durante il secondo ritiro in Sicilia (1806-15) ne mantenne 87 (1, 3, 13 e 70), con circa 4500 marinai e 1200 forzati, dimostrando discrete capacità operative sia in cooperazione con le forze inglesi sia autonome (specialmente le Flottiglie di Ponza e Messina).

Impegnato dal trattato di Baiona (1808) a costruire 6 vascelli, 6 fregate e 6 brick, Murat poté in realtà varare a Castellammare e a Napoli solo un terzo del programma. La Divisione Vele Quadre fu approntata solo nel 1813 e solo per mascherare l'accordo commerciale già concluso con gli inglesi, ai quali la reggente consegnò le navi dopo Tolentino. Composta in realtà dai resti della marina borbonica e della Divisione leggera francese distrutta da una fregata inglese sotto Fiumicino, la marina napoletana poté a stento assicurare la riconquista di Capri e una limitata difesa dei Tre Golfi, subendo due gloriose sconfitte a Procida nel 1809 e davanti a Napoli nel 1810, mentre 62 cannoniere e 782 trasporti con 3000 marinai appoggiavano l'abortita spedizione in Sicilia. Nel 1813 la marina contava 2

vascelli, 3 fregate, 1 corvetta e 18 unità minori, 140 batterie costiere e 5500 uomini, più 600 operai, 1800 forzati e 1560 artiglieri litorali. Nel 1814 fu incorporata la Flottiglia italiana di Ancona e si trattò l'acquisto dell'Army Flotilla di Messina, posta in disarmo dagli inglesi.

Nel 1802 l'ex venetianische Marine venne fusa con la Triester Marine a formare la Regia Cesarea Marina austriaca (33 unità sottili e 500 marinai), ma nel gennaio 1806 fu trasferita al Regno d'Italia, formando la Reale Marina Italiana insieme alla Flottiglia italiana di Ravenna, (10 unità sottili e 800 uomini). Nel 1809 la marina italiana raggiunse il suo picco di forza, con 213 unità (3 fregate, 23 unità minori, 33 cannoniere e 154 unità locali) e 8174 uomini (5238 militari, 431 impiegati, 1759 operai e 746 forzati), ma fu sempre tenuta in rispetto dalle periodiche crociere di pochi vascelli e fregate inglesi, che nel 1811 distrussero a Lissa la Divisione franco-italiana e incendiarono o catturarono nel 1808-1812 3 fregate, 1 corvetta, 4 brick e 4 golette italiani. Inoltre la Flottiglia Dalmata fu

separata dalla marina italiana e riunita con la marina triestina a formare la piccola marina illirica (1809-1813). L'Arsenale di Venezia impostò ben 10 vascelli, di cui 6 per la marina francese, ma poté vararne solo 5 e l'unico (francese) uscito in mare fu subito catturato dagli inglesi. Alla fine del 1813 la difesa della Laguna veneziana contava 3 vascelli, 2 fregate, 10 unità minori, 9 cannoniere e 71 piroghe.

Impegnata nella difficile difesa della neutralità e nel contrasto ai corsari nordafricani, la piccola marina sarda raggiunse il suo picco di forza nel 1810, con 13 unità sottili e 1000 marinai. Le marine ligure, toscane e romane furono incorporate nella Marine impériale, cui fornirono infrastrutture e circa 5000 marinai. Circa un centinaio furono i legni corsari armati nei porti italiani con patenti francesi, inglesi, italiane, napoletane o siciliane.

VIRGILIO ILARI

Bibliografia

Romito S., *Le marine militari italiane nel Risorgimento (1748-1860)*, USMM, Roma 1950.

Scuole militari

Con l'annessione alla Francia, furono aboliti tutti i centri di ricerca e di formazione militare del Piemonte (l'Ufficio topografico, le Regie scuole d'artiglieria e fortificazione e l'Accademia reale di Torino). Il Veneto Militar Collegio di Verona fu invece proseguito dalla Scuola militare di Modena, impiantata nel 1797 dal veneto Leonardo Salimbeni per formare gli ufficiali d'artiglieria e genio cisalpini. Ristabilita nel 1801 sotto la direzione del milanese Antonio Caccianino, formò in nove corsi (1798-1813) 117 ufficiali d'artiglieria e 46 del genio. Nella Scuola militare di Pavia (1801), diret-

ta da Filippo Psalidi e poi da Ruggero Bidasio, entrambi veneti, transitarono 260 allievi, di cui 175 promossi sottotenenti di fanteria. Voluto nel 1801 dal milanese Pietro Teulí per dare agli ufficiali cisalpini il beneficio dell'istruzione elementare gratuita ai propri figli, e diretto dal napoletano Ignazio Ritucci e poi dal milanese De Meester, il Collegio degli Orfani Militari di San Luca fu conservato nel 1814 a beneficio dei militari austriaci.

A Napoli le tre funzioni di formazione degli ufficiali delle armi dotte e di linea e d'istruzione elementare gratuita dei figli dei militari erano riunite nell'unico istituto della Nunziatella. Le

prime due, abolite sotto i Borbone per timore di infiltrazioni sovversive, furono ripristinate nel 1806. La Scuola militare di Napoli, posta sotto l'ispezione di Giuseppe Parisi, fu però riordinata nel 1811 dal calabrese Francesco Costanzo come Scuola Reale Politecnica e Militare, limitata alla formazione delle armi dotte. Ribattezzati Scuola di Marte, i corsi elementari avrebbero dovuto essere trasferiti ad Aversa, sotto la direzione di Ritucci reduce da Milano, ma il progetto non fu realizzato. La Nunziatella impiegava 90 militari e civili per una media di 400 allievi, ridotti nel 1812 a meno di 100, ma in otto anni produsse appena 100 ufficiali e 300 sottufficiali.

Gli altri istituti d'istruzione militare italiani e napoletani erano le due scuole teorico-pratiche d'artiglieria di Pavia (1802) e di Capua (1807), impiantate dai francesi Lahalle e Dedon, nonché il servizio dei paggi reali e i corpi della Guardia reale (guardie d'onore e veliti). Numerosi figli di importanti famiglie italiane furono ammessi nei corrispondenti corpi e scuole militari imperiali. Collegi di marina erano inoltre a Venezia, Napoli e Palermo.

VIRGILIO ILARI

Bibliografia

Giordano B., *Gli ufficiali della Scuola militare di Modena (1798-1820)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

Geopolitica

Giovanni Brancaccio

Alla vigilia della campagna di Russia, l'Impero napoleonico appariva come il risultato di un'eccezionale conquista militare. La poderosa macchina bellica francese aveva infatti permesso di realizzare quella originale costruzione, dando piena concretezza ai disegni egemonici dell'imperatore. L'obiettivo di quella conquista e la formazione del Grande Impero, i cui confini geografici nel 1812 si estendevano dalla penisola iberica fino alla Polonia, furono infatti il risultato elaborato dalla fervida mente di Napoleone. All'interno del sistema politico continentale, che con al "centro" la Francia aveva trasformato, nell'arco di appena quindici anni, la mappa geopolitica dell'Europa, modificandone profondamente gli assetti di potere preesistenti e i limiti geografici, la penisola italiana occupò, sin dall'inizio della sua formazione, un posto di primo piano. L'Italia, che per la Francia rivoluzionaria aveva avuto un'importanza secondaria, acquistò, a partire dalla prima folgorante campagna militare condotta da Napoleone nella penisola, un notevole rilievo geopolitico, destinato a durare tutta l'età napoleonica.

Le pagine dedicate nel *Memoriale di Sant'Elena* alle operazioni di guerra del 1796-1797 consentono di cogliere quale visione il generale avesse del *bel teatro d'Italia* e il ruolo strategico che egli assegnasse già allora alla penisola nel suo articolato e complesso disegno geopolitico. Avvalendosi del sussidio di una grande carta topografica del territorio italiano, servendosi di un compasso, di una matita rossa e di una cordicella per misurare le distanze, l'imperatore scriveva un vero e proprio saggio di geografia politica sull'Italia, la cui lettura risulta illuminante per l'individuazione dei molteplici motivi che spinsero Napoleone ad attribuire all'Italia una collocazione tanto rilevante nello scacchiere della politica internazionale. Nel delimitare i suoi confini settentrionali, che gli apparivano come un grosso semicerchio, Napoleone li fissava sulla foce del Varo ad ovest e su quella dello Isonzo ad est. Il contorno del sistema alpino segnava i limiti na-

turali del “continente italiano”; l'imperatore, tuttavia, seguendo il tracciato della catena delle Alpi Carniche, inglobava nel territorio italiano la contea di Gorizia e una parte dell'Istria fino a Fiume, escludendo la Dalmazia e le Bocche di Cattaro, nonostante fossero state per secoli sotto il dominio della Serenissima. Del sistema geografico italiano erano parte integrante le due grandi isole mediterranee: la Sicilia e la Sardegna e l'arcipelago maltese. Napoleone riteneva che la configurazione dell'Italia, la sua forma allungata e la sua scarsa larghezza avessero contribuito in misura determinante ai destini del paese, avvantaggiando le forze centrifughe, che avevano sempre teso a dividerla piuttosto che a unirla. Nel valutare le caratteristiche del sistema marittimo peninsulare con i suoi principali porti del Tirreno e dell'Adriatico, l'imperatore però vi aggiungeva anche i porti di Ragusa, della Dalmazia e delle Bocche di Cattaro. Il che autorizza a ritenere che la visione geopolitica che Napoleone ebbe dell'Italia non fu mai scissa da quella del Grande Impero, sebbene egli individuasse con acume le specificità territoriali e fisiche della penisola. A dispetto del frammentarismo politico dell'Italia, Napoleone, attribuendo una singolare rilevanza anche ai fattori geografici umani, osservava che la popolazione italiana poteva contare su elementi di un forte potere aggregante come la lingua, la cultura, la demografia e la professione di un'unica religione. Nel considerare l'insieme di questi fattori e nel rilevare l'alto livello di civiltà dell'Italia, l'imperatore si spingeva fino a preconizzare la formazione di uno Stato unitario italiano, la cui capitale avrebbe dovuto essere, per il suo glorioso passato e per la sua posizione geografica, Roma, anche se la città era priva di un grande porto. Né l'annessione del Piemonte, di Parma, della Toscana e della stessa Roma alla Francia stridevano con quello auspicio. Napoleone, infatti, aveva più volte affermato che l'aggregazione di quelle regioni alla Francia era un fatto temporaneo, funzionale a «garantire e far progredire l'educazione nazionale degli Italiani». Nel discutere dell'Italia con l'imperatore, Las Cases si diceva convinto che nel progetto napoleonico fosse maturata da tempo l'idea di dar vita a una nazione indipendente. Il Las Cases ricordava come nelle *Memorie per servire alla storia di Francia*, dettate da Napoleone al generale Montholon, l'imperatore facesse cenno al disegno di favorire la formazione di uno Stato unitario, di un «grande e potente Regno, (che) avrebbe limitato la Casa d'Austria per terra, e sul mare le sue flotte, insieme con quelle di Tolone, avrebbero dominato il Mediterraneo e protetto la vecchia rotta del commercio con le Indie attraverso Suez e il Mar Rosso». A conferma del ruolo centra-

le affidato da Napoleone all'Italia nello scacchiere geopolitico internazionale, soprattutto in quello mediterraneo, va osservato come l'imperatore riservasse attenzione particolare agli arsenali della penisola, alla loro capacità di costruire nuove navi da guerra ed alla consistenza delle flotte dei singoli Stati. Ciò nondimeno, sarebbe fuorviante sostenere che Napoleone pensasse alla formazione di uno Stato unitario italiano autonomo fuori dall'orbita francese. Nel pensiero napoleonico l'Italia continuò a essere considerata una componente essenziale del Grande Impero, la cui struttura gerarchica ruotava intorno all'asse francese. All'interno di quella vasta compagine la Francia, che aveva assunto le funzioni di *pivot area*, detenne un indiscusso primato fino al suo definitivo sfaldamento. Nel saggio di geografia politica tracciato dall'imperatore la ricostruzione storica del ruolo geopolitico ricoperto dall'Italia nel sistema imperiale era ovviamente maturata nel quadro di una rievocazione complessiva del passato, insomma, di un ampio sguardo retrospettivo, nel quale Napoleone aveva – come si è detto – riservato ai fattori geografici umani e culturali un posto pari, se non addirittura maggiore, ai fattori della geografia fisica. Ma, quali erano state le tappe del percorso storico che durante l'età napoleonica avevano segnato la proiezione dell'Italia in una posizione così rilevante nell'assetto politico che l'imperatore aveva dato all'Europa negli anni del suo incontrastato dominio? La nomina a comandante dell'armata d'Italia, ottenuta il 2 marzo del 1796, la rapidità dei successi militari sui piemontesi e gli austriaci, il ritiro del re di Sardegna dalla coalizione antifrancese (armistizio di Cherasco del 28 aprile), la cessione di Nizza, della contea di Tenda e della Savoia alla Francia (trattato di Parigi del 15 maggio), l'assoggettamento del Piemonte, l'opzione per la guerra d'azione, la battaglia di Lodi (10 maggio), il controllo totale della Lombardia e l'ingresso trionfale a Milano (15 maggio), il decisionismo politico e l'autonomia delle iniziative mostrati da Napoleone verso le direttive impartitegli dal Direttorio, la sua ferma opposizione a dividere il comando con il generale Kellermann furono tutti elementi che favorirono la valorizzazione strategico-militare e politico-diplomatica del "teatro italiano" nella politica estera della Francia rivoluzionaria. Nel corso di poco più di un anno e mezzo, dal 15 maggio del 1796 al 17 novembre del 1797, giorno in cui partì dall'Italia, per assumere il comando della spedizione in Egitto, Napoleone non si limitò a fruire della gloria derivatagli dalle numerose battaglie vinte contro il nemico (Lonato, Castiglione dello Stiviere, Bassano, San Giorgio, Arcole, Rivoli Veronese, la capitolazione di Mantova) ma, con il precipuo intento di sfrut-

tare i successi militari ottenuti in Italia per i suoi disegni di potere, avviò la costruzione di nuovi istituti politici e di nuovi apparati statuali nella parte continentale della penisola che dalla Liguria si estende fino al Veneto. La nascita della Repubblica Cispadana, proclamata il 27 dicembre 1796 a Reggio Emilia «una e indivisibile», che comprendeva i territori di Modena, Reggio, Ferrara e Bologna, e che, nel marzo del 1797, ottenne una costituzione modellata su quella francese del 1795, e la formazione della Repubblica Transpadana, che invece oltre al Milanese si estendeva sui territori del Bergamasco, del Bresciano e del Cremonese, modificarono l'assetto territoriale degli Stati italiani, che fu di nuovo rimaneggiato dopo la fusione della Cispadana e della Transpadana nella Repubblica Cisalpina (9 luglio), nella quale entrarono a far parte anche Massa, Carrara e la Garfagnana, dopo la nascita della Repubblica Ligure, democratizzata il 6 giugno, e soprattutto dopo l'invasione e la soppressione dell'antica neutrale Repubblica Veneta. Le condizioni di Venezia, rispetto ai preliminari di pace dettati all'Austria da Napoleone a Leoben, risultarono infatti aggravate dal trattato di Campoformio (17 ottobre 1797). Il territorio veneto fu smembrato; la parte che si estendeva dall'Adige all'Istria e alla Dalmazia passò sotto il dominio dell'Austria, in cambio del controllo della riva sinistra del Reno e della rinuncia da parte austriaca del Belgio e della Lombardia. Certo, con l'acquisto di Venezia gli Asburgo, sebbene Napoleone si assicurasse il controllo del porto di Ancona e il dominio su Corfù e le isole Ionie, estesero la loro egemonia nell'Adriatico; tuttavia, Napoleone ottenne dall'Austria, cioè dalla maggiore potenza continentale europea, nonostante l'opposizione espressa da una parte del Direttorio, che con Reubell sosteneva, in nome del "sistema del Reno", che le conquiste italiane dovevano servire solo come merce di scambio e che pertanto era necessario sacrificare tutto in cambio della Renania, il riconoscimento diplomatico della Repubblica Cisalpina, il cui territorio, nell'inglobare la Lombardia austriaca, con la Valtellina e Mantova, la provincia di Verona e Rovigo, il Ducato di Modena, i Principati di Massa e Carrara, la Legazione di Bologna, Ferrara e Romagna, si estendeva fino ai confini austriaci. L'effetto geopolitico più rilevante scaturito dalla prima campagna napoleonica in Italia fu dunque non solo l'imposizione all'Austria della pace, ma soprattutto la creazione di una nuova formazione politica, la nascita cioè di uno Stato rivoluzionario, la cui esistenza, riconosciuta da Vienna, modificò profondamente – come si è detto – il quadro territoriale della penisola e mobilitò i patrioti settentrionali, che intravidero nella Repubblica Cisal-

pina, le cui istituzioni furono esemplate su quelle francesi, il primo nucleo di un futuro Stato nazionale italiano. Le vittorie ottenute da Napoleone nella penisola furono da lui usate come uno strumento teso a consolidare la sua crescente dimensione politica, balzata, quasi all'improvviso, sul palcoscenico della politica francese e internazionale, di modo che la linea di demarcazione tra i due sistemi politici contrapposti, quello di Bonaparte e quello del Direttorio, tese ad approfondirsi maggiormente; ma, ciò che più conta rilevare è che la politica napoleonica in Italia, teorizzando il principio della costituzione delle Repubbliche sorelle, ipotizzando la possibile convivenza di queste con le antiche dinastie, che avevano conservato il trono, e accantonando il problema dell'unità della penisola, la cui realizzazione avrebbe reso ancora più intricato il panorama geopolitico europeo, tese a rafforzare la base sulla quale poggiava la presenza della Francia in Italia. Senza dire, poi, che la formazione di un'Italia francese, costituita dalla Repubblica Cisalpina, da quella Ligure e dalla città di Ancona occupate dai francesi, e dal Piemonte e dal Ducato di Parma posti sotto il controllo militare della Francia, accelerò la riflessione e la messa a punto di un disegno napoleonico mediterraneo, che, mirando a rinforzare gli interessi francesi sul mare, trovò i suoi primi "puntelli" nei porti di Ancona e di Livorno, nelle isole Ionie e nella Corsica. Emergeva così o meglio riemergeva nella storia di Francia, anche se con nuovi connotati, una strategia politico-militare, che tendeva a contrapporre la Francia rivoluzionaria, che, intanto, si avviava a trovare in Napoleone il perno della sua stabilizzazione interna, al dominio britannico sui mari. La politica espansionistica napoleonica tese allora a organizzarsi lungo due principali traiettorie fra loro intersecanti: la prima puntò al consolidamento della massa continentale del potere francese; la seconda mirò invece a rafforzare la flotta e a contendere all'Inghilterra il primato sui mari. Napoleone, dunque, si presentò sulla scena politica internazionale non come un puro teorico della netta contrapposizione terra/mare, del conflitto tra potenze continentali e potenze marittime, bensì come un sostenitore delle teorie continentaliste, che, però, coniugava contemporaneamente una strategia marittima, finalizzata alla superiorità navale, funzionale anche alla conquista dei mari. In questo quadro si inserirono l'occupazione dell'arcipelago maltese e la spedizione in Egitto, che si tradussero in una sorta di esportazione del conflitto anglo-francese sui mari e sulle terre dell'Oriente. L'occupazione di Malta non fu pertanto un "fortunato colpo di dadi", come tuttora si è soliti ritenere, sulla scorta di Marmont, da parte di taluni studiosi; non fu il frutto

della audacia di Napoleone, che assicurò alla Francia il controllo di quella importante base marittima, deviando la rotta per l'Egitto, bensì l'esito di un preciso disegno di conquista elaborato, per così dire, a tavolino già da tempo. In realtà, il progetto d'invasione dell'arcipelago maltese era maturato nella mente di Napoleone sin dagli inizi del 1797, quando aveva intercettato e requisito la documentazione relativa a trattative russo/maltesi, che facevano temere un'imminente occupazione dell'arcipelago da parte russa, le cui mire su Malta risalivano al 1770. Il disegno napoleonico di invasione dell'arcipelago maltese e della sua trasformazione in una formidabile base navale, in uno strategico avamposto francese nel cuore del Mediterraneo, si inserì nel più ampio progetto della politica estera mediterranea e coloniale antibritannica, che Bonaparte elaborò con il nuovo Ministro degli Esteri, Talleyrand, tra il luglio del 1797 e la firma dei trattati di Campoformio. Nel delinearci della strategia di guerra contro la Gran Bretagna, nel quadro cioè del piano che, individuando nell'Inghilterra il principale nemico della Francia repubblicana ed ipotizzandone addirittura l'invasione, dava in effetti nuova linfa alla politica estera antibritannica, che la monarchia francese aveva già perseguito nella seconda metà del Settecento, la "questione maltese" acquisì un'importanza notevole. Con l'Eptaneso Ionio e l'isola di San Pietro, ceduta dal re di Sardegna alla Francia, Malta divenne per Napoleone, la cui moderna visione geopolitica attribuiva grande rilievo alle basi navali e alla loro ubicazione geografico-strategica, per ottenere la supremazia marittima e per l'esito finale del conflitto anglo-francese, un elemento essenziale per il controllo del Mediterraneo, che assunse peso ancora maggiore, quando la Francia con la spedizione in Egitto spostò il campo della sua azione nell'Africa settentrionale e nel vicino Oriente mediterraneo.

Rispondente a una logica di potenza e a una strategia internazionale, che mirava alla conquista di una importante colonia, per estendere l'egemonia francese nel Mediterraneo orientale, per infliggere un colpo esiziale all'economia inglese, recidendone i traffici mercantili attraverso il Mar Rosso ed il Golfo Persico e minacciandone il monopolio in India, la campagna d'Egitto si tradusse, però, in un fallimento e nella distruzione della flotta francese ad opera dell'ammiraglio Nelson nella rada di Abukir (1° agosto 1798).

Durante il periodo di assenza di Napoleone dall'Italia, la politica del Direttorio, improntata ad una maggiore espansione nella penisola, promosse la formazione delle cosiddette "Repubbliche sorelle". Accanto alla Cisalpina e alla Ligure nacquero la Repubblica Romana,

sorta nel febbraio del 1798 dopo l'occupazione dello Stato pontificio e l'espulsione di Pio VI, e quella Napoletana proclamata dai giacobini il 21 gennaio del 1799, due giorni prima dell'entrata in Napoli dell'esercito francese, comandato dal generale Championnet. Nel febbraio del 1799, si ebbe invece la democratizzazione della Repubblica di Lucca. Qualche mese prima, nel dicembre del 1798, Carlo Emanuele IV di Savoia aveva rinunciato ai domini continentali e si era ritirato in Sardegna; analogamente il granduca aveva ceduto la Toscana alla Francia. Con l'annessione del Piemonte e l'occupazione della Toscana la penisola italiana, fatta eccezione del Veneto passato all'Austria e del Ducato di Parma e Piacenza lasciato a Ferdinando di Borbone, era divenuta tutta francese. La Sicilia e la Sardegna, dove si erano rifugiati i Borboni di Napoli e i Savoia, erano invece sotto la protezione inglese.

Nell'arco di appena pochi mesi, dal marzo all'agosto del 1799, tuttavia il dominio francese in Italia, tranne Genova ed Ancona che rimasero sotto il controllo della Francia, crollò rapidamente e drammaticamente, spazzato via dalle armate controrivoluzionarie e dagli eserciti della Seconda coalizione.

Il ritorno di Napoleone in Francia, sbarcato sulle coste meridionali, dopo essere sfuggito alla sorveglianza della flotta inglese, il colpo di Stato del 18 brumaio, il passaggio dal Direttorio al Consolato, la metamorfosi di Napoleone da generale della Repubblica a capo dello Stato, nel segnare la fine delle speranze giacobine, posero le premesse per l'avvio in Italia di una nuova linea politica.

Non è possibile stabilire con esattezza quale incidenza ebbero le sconfitte subite in Italia dai francesi e il rovesciamento dell'assetto territoriale dato da Napoleone alla penisola sul suo ritorno dall'Egitto. È significativo comunque che, divenuto Primo Console e ripresa la guerra contro la Seconda coalizione, Napoleone optasse per la via italiana piuttosto che per quella tedesca, con l'intento precipuo di ripristinare il predominio francese nella penisola. Superate le Alpi al Gran San Bernardo, Napoleone occupò il Piemonte settentrionale e la Lombardia; dopo la vittoria di Marengo (14 giugno) e la Convenzione di Alessandria (19 giugno), che sanciva il ritiro delle truppe austriache al di là del Mincio, il Primo Console ricostituì le Repubbliche Cisalpina e Ligure, mentre in Piemonte fu formato un governo provvisorio; nel mese di ottobre anche la Toscana ritornò sotto il dominio francese. La ripresa delle ostilità contro l'Austria nel Veneto e la vittoria ottenuta dai francesi a Hohenlinden spianarono a Napoleone la via verso Vienna e costrinsero l'Austria a firmare la pace di

Lunéville (9 febbraio 1801), che consentì a Napoleone di dare una nuova sistemazione politico-territoriale all'Italia. Rispetto a Campofornio, l'influenza austriaca, nonostante il dominio di Venezia e delle terre fino all'Adige, fu ridotta notevolmente; larga parte del Veronese e tutto il Polesine le furono, infatti, sottratti ed annessi alla Cisalpina, che, avendo incorporato dal settembre del 1800 anche il Novarese, divenne ancora più forte dal punto di vista strategico. La sigla del trattato di Aranjuez tra Francia e Spagna (21 marzo 1801) decise invece le sorti degli ex territori asburgici in Italia. Mentre il figlio del duca di Parma, l'infante Ludovico ottenne la Toscana con il titolo di re di Etruria, il Ducato di Parma e Piacenza fu assegnato alla Francia, anche se sul trono fu lasciato fino alla morte (ottobre 1802) il duca Ferdinando. Altri aggiustamenti territoriali riguardarono lo Stato dei Presidi, che fu unito al Regno di Etruria, e l'Elba e Piombino, che furono annessi dalla Francia nel 1802. La Repubblica di Lucca rimase, invece, sotto la protezione francese. In seguito alla morte dello zar Paolo I, Napoleone diede un nuovo ulteriore assetto al Piemonte, che, occupato e trasformato in "divisione militare francese", fu annesso alla Francia nel settembre del 1802. Con il trattato di Firenze (28 marzo 1801), Ferdinando di Borbone era stato intanto costretto a rinunciare allo Stato dei Presidi e ad accettare la presenza di guarnigioni francesi dislocate lungo le coste delle Puglie e degli Abruzzi fino alla conclusione della guerra con l'Inghilterra. Le relazioni di Napoleone con il nuovo papa Pio VII tesero a migliorare dopo la ratifica del Concordato siglato il 15 agosto 1801. Il Papa riprese possesso del suo Stato, ma fu costretto a cedere la Romagna alla Francia. Con la Costituzione data alla Cisalpina e con il mutamento del suo nome in Repubblica Italiana (26 gennaio 1802) giunse a completamento, sia pure ancora in via provvisoria, il piano di riorganizzazione territoriale, che Napoleone si era prefisso di realizzare nella penisola. La sistemazione data all'Italia consolidò il dominio francese, che non solo poteva contare sul controllo diretto del Piemonte e del Ducato di Parma e su quello indiretto delle Repubbliche Ligure e Cisalpina e del Regno d'Etruria, ma esercitava anche un pesante condizionamento militare sullo Stato pontificio e sul Regno di Napoli. L'acclamazione plebiscitaria di Napoleone a Primo Console a vita (2 agosto 1802) e l'assunzione della carica di Presidente della Repubblica Italiana rafforzarono poi ulteriormente il dominio francese in Italia, tanto da spingere l'Inghilterra, irriducibile nemica della Francia, ostile a ogni tentativo di preponderanza sul continente ed assertrice della politica dell'equilibrio fondato sulla *balance of*

power, a riprendere la guerra, a distanza di poco più di un anno dalla pace di Amiens (25 marzo 1802), formando una nuova coalizione antiegeonica. L'espansionismo napoleonico in Italia, l'occupazione della Repubblica Batava e la creazione in Germania di una serie di Stati minori fedeli alla Francia allarmarono infatti l'Inghilterra, che con Amiens si era forse illusa di aver raggiunto un equilibrio internazionale, assicurandosi, da un lato, il dominio sui mari e sulle colonie d'oltreoceano, e riconoscendo tacitamente dall'altro a Napoleone il controllo del continente europeo. Coinvolta pienamente nella sfera d'influenza francese, l'Italia divenne allora un fattore ancora più rilevante della conflittualità anglo-francese. Per la concentrazione di risorse economiche e militari e per la potenzialità dei suoi mercati commerciali, l'egemonia francese sulla penisola acquistò una portata geostrategica di grande rilievo. Ciò spiega il perché l'Inghilterra, potenza marittima, accordando la priorità geopolitica all'acquisizione di nuove basi strategiche nel sistema del Mediterraneo e temendo la formazione di un'intesa franco-russa estesa a larga parte degli spazi europei, che si dispiegavano dal nord al sud e dall'ovest all'est, si rifiutasse di cedere Malta e decidesse di scendere nuovamente in guerra contro Napoleone (maggio 1803). Nel Mediterraneo la Gran Bretagna, oltre a Malta, possedeva Gibilterra, aveva occupato la Sardegna, adducendo il pretesto di un possibile sbarco francese e contava sull'apertura dei porti meridionali e siciliani assicurata dai Borboni.

L'evoluzione personalistica del regime consolare portò al ripristino della monarchia e alla nascita dell'Impero. L'incoronazione imperiale di Napoleone nella cattedrale di Notre Dame (2 dicembre 1804), la trasformazione della Cisalpina in Regno Italico (19 marzo 1805) e la successiva incoronazione di Napoleone a re d'Italia (25 maggio 1805) segnarono l'inizio della seconda fase del processo di assetto territoriale dato dall'imperatore all'Italia, che si protrasse fino al 1809. Il passaggio dalla politica delle "frontiere naturali" a quella del "Grande Impero", formato dalla Francia e dagli Stati vassalli che le facevano corona, retti da sovrani alleati o imparentati con Napoleone, investì infatti direttamente l'Italia, che fu la prima area geografica a essere interessata dalla nuova politica napoleonica. Il Regno Italico, del quale Eugenio Beauharnais assunse (7 giugno 1805) le funzioni di viceré, fu sottoposto da parte dell'imperatore a un controllo molto vigile, non diversamente dagli altri Stati periferici del "Grande Impero", benché la dipendenza politica fosse mascherata da apparenti forme di indipendenza. L'affermarsi della politica imperiale, fondata su una nuova linea dinastica su base familiare, portò,

fra le prime misure, all'annessione della Repubblica Ligure alla Francia (25 maggio 1805) ed alla assegnazione dell'ex Repubblica di Lucca, trasformata in Principato, a Felice Baciocchi, marito di Elisa, sorella dell'imperatore, alla quale toccò il Principato di Piombino con Massa Carrara e la Garfagnana; Parma e Piacenza, passate sotto la diretta amministrazione della Francia, furono invece affidate al governo dell'altra sorella di Napoleone, Paolina Borghese, che ottenne anche il titolo di duchessa di Guastalla. La cacciata dei Borboni da Napoli per la doppiezza della loro politica estera offrì l'opportunità a Napoleone di assegnare per decreto (30 marzo 1806) il Regno al fratello Giuseppe, mentre re Ferdinando, la regina Maria Carolina e la corte ripararono in Sicilia, ponendosi sotto la protezione dell'Inghilterra, che dislocò nell'isola un forte contingente militare. Nel dicembre del 1807, la Toscana fu riunita all'Impero, ma, a distanza di poco più di un anno (marzo 1809), fu eretta in Granducato e assegnata alla sorella Elisa. L'assunzione della corona spagnola da parte di Giuseppe Bonaparte favorì (31 luglio 1808) l'investitura di Gioacchino Murat a re di Napoli. I contrasti insorti con Pio VII spinsero Napoleone a decretare con la fine del potere temporale l'arresto e la deportazione del Papa a Savona e poi a Fontainebleau e l'annessione (17 maggio 1809) all'Impero dell'Umbria e del Lazio, mentre le Marche, nell'aprile del 1808, erano già state sottratte allo Stato pontificio e incluse nel Regno Italico. A differenza delle formazioni politiche che in Italia poterono contare su una certa indipendenza, i territori italiani annessi all'Impero furono invece sottoposti direttamente alle decisioni della politica napoleonica. Le annessioni e i rimaneggiamenti adottati da Napoleone in Italia mirarono a tenere vincolata la penisola al sistema imperiale. L'idea napoleonica di Impero rispondeva alla formazione di un grande organismo, regolato da un rigido centralismo, che aveva il suo *heartland* nella Francia, alla quale dovevano essere subordinate le esigenze degli Stati satelliti, che usufruivano di una sovranità limitata ed erano legati al "centro" da relazioni di tipo stellare. Si trattava di un Impero egemonico, che, fondato sulla incontrastata *leadership* francese, esigeva l'esistenza di un "centro" e implicava un rapporto di tipo gerarchico fra i membri che lo costituivano, funzionale, secondo Napoleone, a una maggiore coesione interna. A determinare il diverso ruolo gerarchico che ogni Stato membro ricopriva nel sistema imperiale napoleonico concorrevano vari fattori: a) la posizione geografica; b) l'estensione territoriale; c) il patrimonio demografico; d) la ricchezza materiale. Di questi elementi, mentre i primi due si riflettevano sulla specifica funzione (Sta-

ti “cuscinetto”, “Stati centrali”, “Stati periferici”, Stati o zone “sentinella”) assolta da ogni Stato nella vasta area sulla quale si estendeva l’Impero ed esercitava il suo potere; gli altri due fattori erano, invece, alla base del contributo militare, che ogni Stato era tenuto a garantire all’Impero medesimo. Del resto, la forza militare e la guerra furono l’origine e al tempo stesso l’elemento regolatore del nuovo ordine imposto da Napoleone. Tuttavia, dopo il fallito tentativo d’invasione dell’Inghilterra e la pesante sconfitta navale (21 ottobre 1805) subita a Capo Trafalgar, presso Cadice, ad opera del Nelson, che decimò la flotta francese ed assestò un duro colpo al sogno di supremazia marittima cullato dall’imperatore, Napoleone, che aveva intanto ottenuto una serie di brillanti vittorie sulla terraferma, associò alla “guerra militare” la “guerra economica” con obiettivi strategici di chiara matrice geopolitica. Con l’intento di colpire la struttura produttiva e il commercio inglese, di inaridire le fonti di ricchezza e di rifornimento della Gran Bretagna, in modo da distruggerne le capacità di resistenza e da farla capitolare, Napoleone ricorse al Blocco continentale (Berlino 21 novembre 1806 e Milano 17 dicembre 1807), vietando ogni forma di commercio con le isole britanniche, ponendo le coste inglesi in stato di Blocco e imponendo ai porti europei la chiusura al commercio con le navi inglesi.

Il biennio 1806-1807 corrispose alla fase più feconda della costruzione europea di Napoleone. Il Grande Impero, oltre a comprendere alcuni Stati nei quali il legame dinastico era preminente (Regno di Olanda, Regno di Westfalia, Regno Italico, Regno di Napoli), inglobava anche altri Stati (Protettorato del Rheinbund, Regno di Baviera, Regno di Sassonia), che dovevano ricoprire nei piani napoleonici un ruolo strategico fondamentale nel controllo del continente. Il nuovo Impero, che si richiamava ai principi dell’universalismo di Carlomagno e di Carlo V, si poggiava su una duplice polarità: la nazione e l’Impero, che per Napoleone non si elidevano a vicenda nella pratica storica, ma si intersecavano, dando origine ad una compagine statuale nuova e originale, che doveva tuttavia trovare una sua stabilizzazione e legittimazione. Un disegno che, nato dalla nazione, dal suo spazio territoriale, politico ed economico-sociale, finiva per assumere una dimensione imperiale, che superava “naturalmente” la nazione medesima. Un disegno maturato in Napoleone con il sostanziale modificarsi degli assetti politici internazionali, col mutarsi del quadro geopolitico europeo. Nel processo di elaborazione del modello del Grande Impero, Napoleone dovette risolvere due problemi fondamentali: a) dotare la Francia di una dimensione im-

periale, rispondente ai nuovi bisogni politico-economici; b) comporre il dissidio di fondo insito nella concezione del nuovo sistema imperiale, che si poneva al tempo stesso come espressione della nazione e, per la dimensione internazionale e cosmopolita da esso assunta, come suo opposto. Ciò concorre a spiegare l'ulteriore profonda ricomposizione del quadro geopolitico europeo impressa da Napoleone, che fece espandere territorialmente il Grande Impero fino al massimo della sua ampiezza spaziale. Un Impero che abbracciava quasi tutta l'Europa e aveva quale suo naturale epicentro il Mediterraneo con le sue coste, che da Gibilterra penetravano fin nell'Egeo e nel Mar Nero. Un Impero che, per le esigenze del Blocco continentale, consolidò gli interessi economici francesi, aprì nuovi mercati ai prodotti francesi e sottomise le economie dei paesi che ne facevano parte, in contraddizione con la politica napoleonica, tesa a uniformare e a trasformare in elementi costitutivi i paesi del Grande Impero. In quella realtà il ruolo dell'Italia uscì ancora più accresciuto. Il Regno Italico, al quale Napoleone attribuiva una importante funzione strategico-militare, vide ampliarsi dopo la pace di Presburgo i suoi confini con l'acquisizione dei territori di Venezia, Padova, Vicenza, Treviso, Udine, Belluno e degli ex possedimenti veneziani dell'Istria e della Dalmazia. Per garantire poi la dipendenza dell'Italia dalla Francia e per rendere ancora più efficiente il Blocco continentale, Napoleone provvide a una nuova sistemazione territoriale della penisola, la cui parte continentale fu divisa in tre sezioni (Regno d'Italia, Regno di Napoli e territori annessi all'Impero). Mentre il Regno d'Italia e quello di Napoli godettero di una certa autonomia, i territori peninsulari annessi alla Francia furono invece inglobati nei suoi confini e divisi in dipartimenti governati da prefetti. Questi territori risentirono pertanto una maggiore influenza francese, anche se non in misura omogenea; essa infatti variò in relazione alla diversa durata del dominio napoleonico e alla maggiore o minore vicinanza alla Francia. In Piemonte e in Liguria la legislazione e il nuovo ordinamento amministrativo si radicarono maggiormente; il Codice civile fissò i suoi fondamenti giuridici e quelli dell'organizzazione sociale. Nel Granducato di Toscana l'adozione della legislazione e degli ordinamenti francesi portò, per molti versi, a compimento l'opera riformatrice di Pietro Leopoldo. Nello Stato pontificio, invece, fu avviato un processo di laicizzazione, volto a porre fine al «governo dei preti». Nel Regno di Napoli la legge eversiva della Feudalità, quella sulla quotizzazione dei demani, quella sulla soppressione dei monasteri e sull'incameramento e vendita dei beni ecclesiastici rafforzaro-

no le posizioni della borghesia agraria e posero le premesse per la trasformazione capitalistica della società meridionale. Gli indirizzi politici e amministrativi del Regno furono uniformati a quelli francesi. Il debito pubblico fu diminuito e consolidato. Si registrò un processo di modernizzazione, che interessò tutta la penisola, che, come parte integrante del Grande Impero, vide, per così dire, abbattuta la barriera rappresentata dalle Alpi. L'esigenza di un collegamento più veloce con l'*heartland* dell'Impero valorizzò l'importanza strategico-economica dei passi alpini del Sempione e del Moncenisio e favorì l'avvio di un programma di ampliamento e di ristrutturazione della rete viaria, di miglioramento della rete navigabile del Po e dei suoi affluenti e di costruzione di una serie di canali artificiali funzionali allo sviluppo dei commerci, e in grado soprattutto di collegare il Tirreno all'Adriatico, di aumentare la capacità di manovra militare nelle linee interne della potenza continentale, in modo da contrastare con maggiore efficacia le manovre compiute lungo le linee esterne dalla potenza marittima inglese. Un programma che corrispondeva alla visione geopolitica di Napoleone fondata sulla contrapposizione sempre più netta terra/mare; un programma che mostrava come l'imperatore non avesse perso il suo preminente interesse per la Pianura padana, ma nemmeno avesse ridotto la sua attenzione all'Adriatico, che, anzi dopo Wagram (5-6 luglio 1809), acquistò una maggiore rilevanza strategica, che non escludeva la possibilità di riaprire con l'Inghilterra il confronto per il controllo sui mari. L'ammodernamento delle infrastrutture viarie e portuali in Italia segnò lo spostamento dell'asse di gravitazione della politica di Napoleone nella penisola, contraddistinta prima dalla traiettoria nord-centro e poi dalla inversione verso l'Italia settentrionale; né a quella politica fu estranea la linea napoleonica che voleva fare dell'Italia il paese agricolo per eccellenza del Grande Impero.

Dopo la Pace di Vienna (14 ottobre 1809), in Italia si registrarono nuovi aggiustamenti territoriali: il Trentino fu annesso al Regno d'Italia, mentre Trieste, l'Istria interna e la Dalmazia formarono le Province Illiriche. Il 17 febbraio 1810, Roma fu unita all'Impero e dopo la nascita dell'erede al trono (20 marzo 1811) fu assegnata al piccolo principe come titolo personale, diventando la seconda capitale dell'Impero. L'assetto dato alla penisola raggiunse così un maggiore equilibrio e una più marcata sottomissione alla politica di Napoleone, alle esigenze delle sue guerre e del blocco economico. Dal punto di vista geopolitico, l'Italia si presentava divisa in due aree distinte: la sezione insulare, formata dalla Sardegna, la Sicilia, l'arcipe-

lago maltese e Lissa, che era sotto il controllo dell'Inghilterra; la sezione continentale, suddivisa in tre aree (Regno d'Italia, posto sotto il protettorato francese; regioni sottoposte alla legislazione francese; Regno di Napoli e Principati di Lucca, Piombino e Benevento stati vassalli della Francia), che faceva invece parte del Grande Impero. Il conflitto fra il centralismo napoleonico, volto a preservare il predominio della Francia, e la spinta autonomistica degli Stati italiani, comune anche ad altri Stati satelliti dell'Impero, si acui nel triennio 1810-1812, a causa delle conseguenze negative del Blocco continentale e della grave crisi economica, ma anche per l'accentuarsi della politica gerarchica del Grande Impero attuata da Napoleone. Fu in quel periodo infatti che i rapporti tra Napoleone e Murat giunsero a un punto di rottura.

La persistente guerra in Spagna, la crisi economica, la drammatica conclusione della campagna di Russia, l'appello indirizzato alla nazione tedesca dal re di Prussia Federico Guglielmo III *An mein Volk* e la sconfitta subita da Napoleone a Lipsia accelerarono il processo di disgregazione del Grande Impero. A dare forma alla politica europea non fu più l'imperatore francese, ma l'Inghilterra con il sistema delle potenze continentali. Le sconfitte napoleoniche determinarono il crollo del dominio francese anche in Italia, dove la popolazione aveva ormai maturato insieme con il sentimento nazionale un forte spirito di opposizione all'Impero e all'autocrazia del regime, rafforzato dalla propaganda inglese e dall'intensificarsi dell'attività delle società segrete (Massoneria e Carboneria). Nel momento del tracollo militare di Napoleone le sorti dell'Italia furono legate a Gioacchino Murat e ad Eugenio di Beauharnais. Le trattative segrete avviate dal re di Napoli con Vienna e con il Bentinck, con il quale Murat si era accordato per conquistare con l'aiuto inglese l'Italia settentrionale, impegnandosi a dare in cambio ai Borboni l'Italia meridionale, il suo doppio gioco diplomatico, la miopia politica da lui seguita nel Regno, la dura repressione dei moti carbonari avutisi in Puglia e negli Abruzzi e l'attacco sferrato contro l'esercito del viceré Eugenio furono motivi che ostacolarono il progetto murattiano teso a conservare il Regno. Con il tramonto del disegno imperiale cessava del resto il ruolo che Napoleone aveva riservato al Regno di Napoli, quale base strategica dei suoi grandi progetti orientali e mediterranei, quale base logistica della sua azione in Egitto e nei Balcani, quale punto fermo della conquista della supremazia nel Mediterraneo, che l'imperatore aveva anche dopo Trafalgar continuato a ritenere l'unico teatro marittimo dove poter battere l'Inghilterra. Anche Eugenio,

pur con la lealtà mostrata fino alla fine a Napoleone, cercò di assicurarsi la conservazione del trono. Con l'armistizio di Schiarino-Rizzino, che lasciava nelle mani del Beauharnais tutta la Lombardia e l'esercito italico, sembrò che quel progetto stesse per realizzarsi, ma l'opposizione del movimento degli "Italici puri", i disordini scoppiati a Milano e culminati nel linciaggio del Prina fecero tramontare la speranza della resistenza militare. A sacrificare l'esistenza politica del Regno Italico, a segnare la sua fine e l'aggregazione all'Austria fu però l'alleanza delle potenze europee.

Il breve esilio elbano di Napoleone aveva intanto trasformato l'isola mediterranea nel crocevia di trame politiche internazionali, che puntavano al ritorno dell'imperatore in Francia e alla sua ricomparsa sulla scena della politica europea. L'isola divenne allora il simbolo del Mediterraneo napoleonico contrapposto al modello ideologico-propagandistico del Mediterraneo inglese, l'emblema della diversa visione geopolitica esistente fra Napoleone e l'Inghilterra. La marcia trionfale che accompagnò l'imperatore a Parigi dopo la fuga dall'Elba e i Cento giorni diedero l'illusione della ripresa dei grandi disegni espansionistici dell'Impero in Italia e nel Mediterraneo, ma si trattò di una effimera speranza che si infranse a Waterloo (15-18 giugno 1815), dove crollò definitivamente anche il sistema economia-mondo del Grande Impero, che Napoleone aveva costruito grazie a una fitta rete di rapporti centro-periferia. Il fallimento del Proclama di Rimini, nel quale aveva esortato gli italiani a lottare per l'indipendenza del Paese, la sconfitta subita a Tolentino, la fuga in Corsica, il successivo sbarco in Calabria, la cattura e la fucilazione del Murat fecero poi tramontare in Italia le velleità d'indipendenza di un Regno autonomo. Le potenze presenti al Congresso di Vienna, ispirandosi ai principi dell'equilibrio e della legittimità, avevano intanto già ridisegnato (aprile 1815) la mappa geopolitica dell'Europa. In Italia, dove era crollato il sistema politico-territoriale creato da Napoleone, la transizione politico-istituzionale fu veloce e imprevedibile. I Savoia ritornarono in Piemonte, i Lorena in Toscana e il papa a Roma. A caratterizzare il nuovo ordine furono però la nascita del Regno lombardo-veneto sotto il dominio asburgico e la formazione del Regno delle Due Sicilie sotto i Borboni. Il nuovo assetto dato alla penisola, con la scomparsa delle due antiche Repubbliche di Genova e di Venezia, mostrava come all'egemonia napoleonica si fosse sostituita in Italia quella dell'Austria anche se a garantire la vittoria finale era stata l'Inghilterra, che mediante una strategia congiunta, fondata sul predominio sui mari e su una potente proiezione militare a terra, era riuscita a sconfiggere Napoleone.

Bibliografia

- Antonielli L., *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Il Mulino, Bologna 1983.
- Bourgin G., Godechot J., *L'Italie et Napoléon (1796-1815)*, Recueil Sirey, Parigi 1936.
- Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. I, *Le origini del Risorgimento 1700-1815*, Feltrinelli, Milano 1978.
- Capra C., *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Loescher, Torino 1978.
- Criscuolo V., *Napoleone*, Il Mulino, Bologna 1997.
- De Francesco A., *Vincenzo Cuoco. Una biografia politica*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- Della Peruta F., *Esercito e società nell'Italia napoleonica dalla Cisalpina al Regno*, Franco Angeli, Milano 1988.
- Dictionnaire Napoléon*, a cura di J. Tulard, 2 voll., Fayard, Parigi 1999.
- Due francesi a Napoli*, Atti del Colloquio Internazionale di apertura delle celebrazioni del Bicentenario del Decennio francese (1806-1815), (Napoli 2006), Giannini Editori, Napoli 2008.
- Fugier A., *Napoleone e l'Italia*, Biblioteca di Storia Patria, Roma 1970.
- Gallo M., *Napoléon*, Laffont, Parigi 1997.
- Godechot J., *Napoleone*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1988.
- L'administration napoléonienne en Europe adhésions et résistances*, a cura di C. Peyrard, F. Pomponi, M. Vovelle, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 2008.
- Las Cases (de) E., *Memoriale di Sant'Elena*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Rizzoli, Milano 2004.
- L'Italia giacobina e napoleonica*, Atti del Colloquio Internazionale. (Roma 1974), «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», 1971-1972, XXIII-XXIV.
- L'Italia nell'età napoleonica*, Atti del LVIII Congresso di Storia del Risorgimento (Milano 1996), Istituto per la Storia del Risorgimento, Roma 1997.
- Lefebvre G., *Napoleone*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- Ludwig E., *Napoleone*, Fabbri Editori, Milano 1999.
- Mascilli Migliorini L., *Napoleone*, Salerno, Roma 2001.
- Napoleone e l'Italia*, Atti del Convegno di Studi, (Roma 1969), 2 voll., Accademia dei Lincei, Roma 1973.
- Pillepich A., *Napoleone e gli Italiani*, Il Mulino, Bologna 2005.
- Soboul A., *La civilisation et la France napoléonienne*, Arthaud, Parigi 1990.
- Tulard J., *Napoleone*, Bompiani, Milano 2000.
- Villani P., *Italia napoleonica*, Guida, Napoli 1978.
- Vovelle M., *Les républiques soeurs sous le regard de la Grande Nation (1795-1803)*, La Découverte, Parigi 2000.
- Woolf S.J., *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Zaghi C., *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Utet, Torino 1989.
- , *Napoleone e l'Italia*, a cura di A. Di Biasio, La Città del Sole, Napoli 2001.

Geopolitica

Corsica - Ionie (Isole) - Lucca (Principato) - Malta (Isola) - Piemonte-Sardegna (Regno) - Regno d'Italia - Regno di Napoli - Repubblica Italiana - Sicilia - Stato pontificio - Toscana - Venezia

Corsica

Con il Trattato di Versailles la Repubblica di Genova cedeva, nel maggio del 1768, alla Francia i diritti di sovranità, che vantava da secoli sulla Corsica. Ottenuto un successo di diplomazia internazionale e centrato l'obiettivo dell'annessione di un'isola che, per la sua vicinanza alle coste italo-francesi, aveva nel bacino occidentale del Mediterraneo una notevole valenza strategica, che compensava l'insediamento dell'Inghilterra a Gibilterra e a Minorca, equilibrava la situazione geopolitica nel sistema mediterraneo e si presentava come una formidabile base navale al centro delle principali rotte marittime, atta a proteggere i traffici mercantili marsigliesi e della Francia meridionale, Parigi, per porre fine alla rivolta capeggiata da Pasquale Paoli e per assicurarsi il pieno dominio dell'isola, dovette sostenere una difficile guerra, conclusasi con la battaglia di Pontenuovo (8 maggio 1769). Il governo della Corsica, il cui territorio faceva apparire l'isola come una sorta di "montagna nel mare", fu affidato a un comando militare, mentre l'amministrazione civile fu sottoposta a un intendente. Il piano di ammodernamento istituzionale avviato da Parigi contemplò una nuova struttura giudiziaria e una più equa imposizione fiscale; ma la resistenza opposta dai corsi, nonostante le severe pene comminate ai ribelli e alle loro famiglie, costrinse la Francia ad assegnare il governo dell'isola al Ministro della Guerra e a quello delle Finanze. Il passaggio della Corsica alla Francia coincise con una migliore conoscenza del suo territorio fino ad allora scarsamente esplorato, nonostante l'isola fosse assurta, grazie al Rousseau, a una specie di laboratorio politico del moderno costituzionalismo, e

sebbene le imprese e il programma di rinnovamento politico-amministrativo realizzati da Pasquale Paoli avessero richiamato l'attenzione del mondo politico e culturale europeo. Nel 1769, l'ingegnere della marina, Jacques-Nicolas Bellin, che circa trent'anni prima aveva contribuito alla stesura di una carta del Mediterraneo, pubblicò la *Description géographique et historique de l'Isle de Corse*, dedicandola al Ministro della Marina, duca di Praslin. L'opera, uno studio attento delle condizioni fisiche ed economiche delle province dell'isola, che descriveva minuziosamente anche il contorno costiero, la rete viaria, le divisioni amministrative ed ecclesiastiche, era corredata dall'*Atlas de l'Isle de Corse*, formato da 32 carte e piante. L'attenzione rivolta al territorio dell'isola non venne meno negli anni seguenti. Tra il 1784 e il 1788, il conte di Marbeuf, comandante delle truppe francesi in Corsica e protettore di Carlo Bonaparte e della sua famiglia, attese infatti alla stesura della *Description locale et militaire de l'Isle de Corse*, un'opera che, munita anch'essa di un interessante apparato cartografico, frutto del lavoro di alcuni ingegneri regi, fece luce sullo stato economico e demografico dell'isola, sulle condizioni delle principali città e dei luoghi fortificati alla vigilia della sua unione alla Francia. Con il decreto promulgato dall'Assemblea Nazionale il 30 novembre 1789, la Corsica fu dichiarata parte integrante della Francia. All'indomani dell'emanazione del decreto, Pasquale Paoli ritornò dall'esilio apparentemente conciliato con il governo di Parigi. Le ripercussioni del Terrore e l'introduzione della costituzione civile del clero spinsero però il Paoli a fomentare e a porsi a capo di una nuova rivolta. Accusato di mene

controrivoluzionarie dalla Convenzione nazionale, che lo dichiarò nemico della Repubblica, Paoli chiese aiuto agli Inglesi e fece approvare, nel 1794, dalla Consulta l'unione della Corsica all'Inghilterra, che si affrettò a inviare nell'isola sir Gilbert Elliot, in qualità di commissario plenipotenziario. Il Regno anglo-corso durò fino all'ottobre del 1796, quando l'ammiraglio Nelson dichiarò che gli inglesi avevano deciso di evacuare l'isola. L'anno precedente Pasquale Paoli era riparato a Londra. La Corsica ritornò così a far parte definitivamente della Francia; tuttavia, nell'isola rioccupata militarmente dai francesi continuò a dominare un clima di latente insurrezione, che non venne meno neanche dopo il colpo di Stato del 18 Brumaio e l'invio del Saliceti come rappresentante straordinario. Solo con l'arrivo del Miot, che dotato di pieni poteri ebbe il governo di Golo (Bastia) e di Liamone (Ajaccio), i due dipartimenti nei quali era stata divisa la Corsica nel 1793, la sicurezza poté essere ripristinata nell'isola, anche se i francesi dovettero fronteggiare altre rivolte per l'indipendenza. A segnare la

storia della Corsica durante il Consolato e l'Impero fu più il sentimento patriottico corso che non il senso di appartenenza alla Francia. L'isola attraversò in quegli anni un lungo, difficile periodo segnato dalla spietata azione repressiva dei tribunali militari del generale Morand. È significativo che Pasquale Paoli, pur apprezzando complessivamente l'opera e l'azione di riforme compiute dal Primo Console e dall'imperatore, condividesse la sola ratifica del Concordato con la Chiesa (15 luglio 1801) e preferisse l'esilio londinese al ritorno in Francia.

GIOVANNI BRANCACCIO

Bibliografia

AA.VV., *Pasquale Paoli (1725-1807). La Corse au coeur de l'Europe des lumières*, Musée de la Corse, Collectivité Territoriale de Corse, Albiana Éditions, Ajaccio 2007; Arrighi A., *Histoire de Pasquale Paoli, ou La Dernière Guerre de L'Indépendance (1755-1807)*, Librairie de Charles Goselin, Parigi 1843, 2 voll.; Vergé-Franceschi M., *Histoire de Corse*, 2 voll., Éditions du Félin, Parigi 1996; Id., *La Corse et l'Angleterre XVI-XIX siècles*, Éditions Alain Piazzola, Ajaccio 2005.

Ionie (Isole)

La ratifica del trattato di Tilsit (7 luglio 1807), stabilendo la rinuncia da parte della Russia della testa di ponte rappresentata nell'Adriatico dalle isole Ionie, che furono cedute alla Francia, nel consolidare la presenza francese in quel mare, sancita già dalla pace di Presburgo (26 dicembre 1805), aprì i Balcani all'influenza napoleonica. Lo sbarco delle truppe francesi a Corfù, avvenuto nell'agosto del 1807, segnò il ritorno dei francesi nell'Eptaneso ionio dopo la prima breve occupazione napoleonica del 1797-1798 e dopo la proclamazione russa, nel 1800, della Repubblica delle Sette Isole. Il possesso di Corfù, che per la sua particolare

ubicazione – l'isola si trovava ad appena 100 miglia da Otranto – per il suo porto naturale, in grado di accogliere anche grandi vascelli da guerra, e per le sue fortificazioni, si presentava come una delle migliori piazzeforti del Mediterraneo, rafforzò infatti il controllo delle rotte di navigazione e del commercio nell'Adriatico da parte francese. Inoltre la ricchezza di legname del vicino Epiro rendeva Corfù un potenziale centro di costruzioni navali, idoneo per l'allestimento di nuove unità militari, indispensabili al rilancio della politica napoleonica del controllo sui mari, dello scontro marittimo con l'Inghilterra dopo la pesante sconfitta di Trafalgar. Corfù, Cefalonia,

Itaca e Zante producevano anche un discreto quantitativo di cotone grezzo necessario alle manifatture tessili francesi; ma era soprattutto la marineria ionica, formata da alcune centinaia di piccole imbarcazioni, che lungo tradizionali e sperimentate rotte di cabotaggio commerciavano con i porti vicini dell'una e dell'altra sponda, fino a spingersi a quelli più lontani dell'Egeo e del Mar Nero, a rappresentare per Napoleone un fattore di particolare interesse. A conferma della importante funzione strategica attribuita dall'imperatore alle isole Ionie per il controllo dell'Adriatico e dei Balcani, va ricordato che Bonaparte aveva incaricato, sul finire del 1800, Demetrio Commeno di compiere una missione segreta nell'arcipelago. La sua relazione sintetizzata nelle *Observations sur le Levant et notamment sur la Grèce*, risultò utile a Napoleone per la messa a punto della sua prospettiva geopolitica sull'Adriatico. Poste inizialmente sotto il potere del fratello Giuseppe, re di Napoli, che aveva contribuito alla conquista di Corfù, le isole Ionie furono in seguito aggregate all'Impero ed amministrate da un commissario imperiale e da un governatore militare. A fare luce sulle critiche condizioni del commercio, sullo stato languente dell'agricoltura e delle arti all'inizio della dominazione francese e sul blocco navale inglese furono le relazioni di Aimé-Marie Gaspard de Clermont-Tonnere e quella stesa, nel dicembre del 1807, da Marino Pignatorre, esponente di una delle principali famiglie di Argostoli e autore di una storia dell'isola di Cefalonia, che ultimata dal figlio Niccolò fu pubblicata nel corso degli anni Settanta dell'Ottocento. Per imprimere uno stimolo all'agricoltura dell'arcipelago, che produceva vino di prima qualità ed uva passa, Napoleone istituì l'Accademia ionica, che diede risultati positivi nella produzione agri-

cola di tutto l'arcipelago. L'ambigua politica del Pascià di Giannina, Ali, la pratica della pirateria e le frequenti incursioni degli inglesi portarono però alla progressiva caduta di Itaca, Cerigo, Zante e Cefalonia, che furono occupate dalle truppe britanniche comandate dal Lowe. Quando, nell'aprile del 1810, capitolò anche l'isola di Santa Maura, l'unico baluardo francese rimase Corfù, la cui strenua difesa fu affidata al generale Donzelot, che, nonostante il blocco navale della flotta inglese e del Pascià Ali, conservò il dominio dell'isola fino alla prima abdicazione di Napoleone (4 aprile 1814). La corrispondenza dell'imperatore con il fratello Giuseppe e con il viceré d'Italia Eugenio conferma il valore centrale attribuito da Napoleone al possesso di Corfù per il commercio del Regno d'Italia e soprattutto per il controllo dell'Adriatico e del Mediterraneo orientale, l'impegno ad assicurare all'isola un forte contingente militare (la guarnigione francese, nel 1808, contava circa 13.000 uomini), per scongiurare un eventuale sbarco inglese, e un adeguato rifornimento di viveri, per resistere a un prolungato blocco navale. Napoleone mostrò pertanto un interesse particolare per la triplice linea difensiva dell'isola, che la rendeva imprendibile. «Si les Anglais étaient un jour maîtres de Corfou, l'Adriatique – osservava l'imperatore in una delle sue numerose missive al viceré Eugenio – serait perdu pour toujours». Tuttavia, la strategia dell'Inghilterra, tesa a ridurre il vasto fronte marittimo della guerra ad una lunghezza gestibile, frazionandolo in varie parti, si mostrò vincente nell'Adriatico. Nel giugno del 1814, dopo un'eroica resistenza, resa ancora più dura dal blocco imposto a nord dal Pascià Ali e dall'occupazione del canale da parte degli inglesi, Corfù fu consegnata dal Donzelot al generale de

Boulnois, inviato da Luigi XVIII, per sovrintendere all'evacuazione dell'isola e cederla al generale inglese Campbell. L'Inghilterra si assicurò così, dopo aver di fatto affidato il controllo dell'Alto Adriatico all'Austria, il dominio sul medio e basso Adriatico e sullo Ionio, sancito l'8 novembre del 1815, quando, in base ai trattati di Vienna, Corfù e le isole Ionie formarono uno Stato indipendente, posto sotto il protettorato inglese, che durò quasi cinquant'anni. GIOVANNI BRANCACCIO

Lucca (Principato)

La fine della Repubblica Italiana trascinò con sé quella della Repubblica Ligure, che fu annessa alla Francia, e della Repubblica di Lucca, che, trasformata in Principato, fu data (24 giugno 1805), insieme con Piombino, il Ducato di Massa e il marchesato di Carrara, dall'imperatore alla sorella Elisa. Avvalendosi delle prerogative che gli derivavano dalla costituzione istitutiva dell'Impero del 28 fiorile dell'anno XII (18 maggio 1804) e adducendo il pretesto che quello Stato era mal governato e che pertanto era nell'interesse della Francia porre termine a una situazione tanto rischiosa, Napoleone affidò, per la prima volta, il governo di uno Stato a un membro della sua famiglia, riconoscendo ai suoi discendenti il titolo ereditario. Elisa e il marito Felice Baciocchi, come principi vassalli, furono così vincolati all'imperatore da un rapporto di subordinazione, che li obbligò a svolgere un ruolo sostanzialmente ausiliare della politica imperiale. Nella scelta di Napoleone di concedere il Principato lucchese alla sorella Elisa vi fu anche un motivo di strategia politico-militare, che mirò, nel quadro della manipolazione della geografia politica della penisola, a garantire la sicurezza delle

Bibliografia

Baeyens J., *Les Français à Corfou (1797-1799 et 1807-1814)*, Institut Français d'Athènes, Atene 1973; Boppe A., *L'Albanie et Napoléon 1797-1814*, Hachette, Parigi 1914; Pauthier G., *Les Iles Ioniennes pendant l'occupation française et le Protectorat anglais d'après les papiers du général Donzelot*, Benjamin Duprat-Libraire de L'Institut de la Bibliothèque Impériale et du Sénat, Parigi 1863; E. Rodocanachi, *Bonaparte et les Iles Ioniennes. 1797-1816*, R. Alcan, Parigi 1899; Savant J., *Les Iles Ioniennes au temps de Napoléon. La Marine à Corfou*, «Revue Maritime», 1939, febbraio.

basi navali dell'Elba e della Corsica dalla parte costiera continentale, in modo da controllare con Tolone tutto l'alto Tirreno e da stroncare la politica di protezione che il Regno d'Etruria continuava a offrire al commercio inglese, nonostante l'occupazione del porto di Livorno. L'instaurazione del governo principesco modificò la struttura istituzionale della Repubblica giacobina, che, sorta nel 1801, aveva posto fine all'antica Repubblica oligarchica. Dei due organi collegiali previsti dalla costituzione del Principato mentre il Senato, formato da 36 membri, svolgeva funzioni legislative, il Consiglio di Stato, costituito da sei Consiglieri e da due Ministri di Stato, quello per la Giustizia, Interno e Affari esteri, e quello per le Finanze, culto e forze Armate, si configurava invece come un organo consultivo del principe. In realtà, il Senato fu convocato poche volte nei nove anni di esistenza del Principato lucchese, per cui fu attivo solo per un breve periodo; il Consiglio di Stato invece diede un contributo notevole al governo del principe, che scelse i suoi Consiglieri perlopiù nelle fila dell'aristocrazia. Grazie al suo temperamento, Elisa riuscì a imprimere la sua direzione a tutta l'attività amministrativa e di governo dello

Stato e ad ammodernare l'ordinamento della giustizia, introducendo il Codice civile e istituendo nuovi tribunali (Corte d'Appello); adottò il sistema monetario dell'Impero; varò la legge sul pubblico insegnamento e adottò misure che fecero assumere alla parrocchia, accanto alle tradizionali funzioni religiose, anche compiti attinenti all'ambito civile; decretò la soppressione dei monasteri, fatta eccezione di quelli che si occupavano della pubblica istruzione, che fu valorizzata soprattutto a livello di scuole primarie; adottò provvidenze speciali per l'arte della seta e fondò la Società d'incoraggiamento per l'agricoltura, le arti, il commercio e le manifatture. Nel maggio del 1807, fondò la Banca elisiana e nel 1812 il Corpo degli ingegneri. Sui risultati di questo articolato programma di governo la principessa inviò a Parigi periodiche relazioni, come il *Compte Rendu* del gennaio 1809, nel quale si faceva luce sui lavori pubblici, sulla costruzione di nuove strade rotabili, sul miglioramento della viabilità urbana e sulla realizzazione di canali navigabili. Nonostante il fervore delle molteplici iniziative avviate, per la breve durata del Principato, alcuni progetti rimasero allo stato di mera progettazione.

Malta (Isola)

Nel gennaio del 1797, il generale Bonaparte, che aveva già da tempo maturato il progetto della invasione dell'arcipelago maltese, al quale attribuiva, per la sua strategica posizione nel centro del Mediterraneo, un ruolo geopolitico di primaria importanza, inviava a Malta il segretario della legazione a Genova, Giovanni Battista Poussielgue, per prendere accordi segreti con gli esponenti del partito filo-francese, al fine di preparare il terre-

Sebbene la condotta di Elisa non fosse sempre pienamente conforme alle direttive impartite dal fratello e sebbene la principessa stigmatizzasse gli "actes d'auctorité" dell'imperatore, che gettavano un velo d'ombra sul suo effettivo potere, negli anni del suo Principato la Bonaparte manifestò un profondo senso della solidarietà familiare, mostrandosi sempre ligia alle esigenze della politica e dell'unità dell'Impero.

Caduto Napoleone, Elisa Bonaparte riparò a Bologna e poi a Trieste. Il Principato di Lucca fu occupato nel 1813 dagli inglesi di lord Bentinck, ma il Congresso di Vienna lo attribuì, nel 1817, a Maria Luisa di Borbone.

GIOVANNI BRANCACCIO

Bibliografia

AA.VV., *Il Principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814). Riforma dello Stato e società*, Ministero dei Beni Culturali, Roma 1984; Lazzareschi E., *Elisa Buonaparte Baciocchi nella vita e nel costume del suo tempo*, Pacini Fazzi, Lucca 1983; Mancini A., *Storia di Lucca*, Sansoni, Firenze 1950; Marmottan P., *Bonaparte et la Republique de Lucques*, Honoré Champion, Parigi 1896; Mazarrosa A., *Storia di Lucca dall'origine fino a tutto il 1814*, in Id., *Opere*, voll. 3-4, Lucca 1842 (rist. anastatica Bologna, Forni 1972).

no all'imminente occupazione militare dell'isola. Nello stesso torno di tempo, allarmato dalla stipula del trattato di alleanza fra l'Ordine di San Giovanni e lo zar Paolo I, che, dopo la spartizione della Polonia si era assicurato i beni e le rendite del Gran Priorato polacco, dichiarandosi garante della conservazione dell'Ordine e della indipendenza maltese, con il preciso intento di consolidare la politica di penetrazione nel Mediterraneo e di estendere l'area d'influenza russa

al suo centro, anche il Direttorio provvide ad inviare il console Giovanni Andrea Caruson come suo emissario a Malta. Fu, tuttavia, nell'estate-autunno di quell'anno che l'idea della conquista di Malta prese forza nelle decisioni di Napoleone, che la ritenne un'operazione sostanzialmente facile sia per le esigue forze militari dell'Ordine Gerosolimitano, sia per la crisi strutturale da esso attraversata. C'era nel piano napoleonico il disegno di trasformare l'arcipelago in una potente base navale, in un formidabile avamposto nel cuore del Mediterraneo essenziale alla traiettoria mediterranea e coloniale assunta dalla politica estera francese in chiave antibritannica. Con l'Eptaneso ionio e l'isola di San Pietro, ceduta alla Francia dal re di Sardegna, Malta divenne un perno fondamentale per il controllo delle rotte marittime e per l'egemonia sul Mediterraneo, assunto a principale area di conflitto militare ed economico con l'Inghilterra. Fallito, nel febbraio del 1798, il tentativo di conquista dell'isola compiuto dalla flotta francese di stanza a Corfù comandata dall'ammiraglio conte di Brueys, Napoleone inserì l'operazione dell'occupazione dell'arcipelago all'interno della spedizione in Egitto. La flotta francese, divisa in tre squadre e forte di 90 bastimenti da guerra e 33.000 uomini, arrivò nelle acque maltesi il 9 giugno. Il piano a tenaglia, che prevedeva lo sbarco dell'esercito francese nella baia di Marsaxlokk nella zona orientale dell'isola, a Mellieha e a Saint Paul nella parte occidentale, in modo da procedere più rapidamente su La Valletta, e nell'isola di Gozo e l'attacco a sorpresa sferrato da Napoleone facilitarono l'occupazione dell'arcipelago, costringendo l'Ordine dei Cavalieri a firmare la *convenzione* con la quale rinunciò a favore della Francia ai diritti di sovranità e si impegnò a consegna-

re a Napoleone le città, i forti e la flotta. Espulsi i cavalieri, sudditi delle potenze in guerra con la Repubblica, i francesi entrarono a La Valletta il 12 giugno. La cessazione della sovranità dell'Ordine dei Cavalieri su Malta dal punto di vista simbolico avvenne nella notte tra il 17 e il 18 giugno, quando il Gran Maestro, Ferdinando di Hampesch, partì per l'esilio a Trieste. Con la partenza del Gran Maestro cessò anche la neutralità dell'arcipelago, che era stata un tratto caratterizzante della politica internazionale dell'Ordine. Lasciata una guarnigione di 3000 uomini al comando del generale de Vaubois, Bonaparte riprese la rotta per l'Egitto. Nel breve periodo di occupazione francese, Malta, oltre ad assurgere a importante possedimento della Francia repubblicana nel Mediterraneo e a essenziale base strategica per l'impresa d'Oriente, divenne un originale laboratorio politico, nel quale i francesi, demolita la struttura del regime dei Cavalieri, sperimentarono l'applicazione delle istituzioni rivoluzionarie, introducendo gli istituti della Francia repubblicana. Soppresso il regime feudale, estesi a tutti i maltesi i principi di libertà, uguaglianza, sicurezza e proprietà, istituita la Guardia nazionale, introdotto il calendario rivoluzionario e i simboli repubblicani, i francesi affidarono il governo dell'arcipelago a una suprema autorità militare, il generale de Vaubois, e a un'autorità civile formata dalla Commissione di governo, costituita da nove membri e presieduta da un Commissario francese. La Commissione di governo si configurò come un importante organo amministrativo e giudiziario. L'eccessivo potere concentrato nelle mani della Commissione di governo fu alla base del conflitto di competenze con il potere militare, mostrando la natura bicefala del governo maltese. Né la nomina del Dou-

blet al posto del de Vaubois attutì i contrasti tra i due poteri. Nel campo della giustizia, la magistratura maltese godette di un limitato margine di autonomia. I giudici di pace, ad esempio, che provenivano dal notabilato maltese, erano nominati dalla Commissione di governo ed erano confermati in ruolo dal generale de Vaubois. Anche le amministrazioni locali ebbero una trasformazione radicale; ogni cantone aveva un corpo municipale costituito da cinque membri, nominati dalla Commissione di governo, che aveva il potere di revocarli, di annullare i loro atti e di vigilare sul bilancio. Mentre i componenti delle due municipalità urbane (quella costituita da La Valletta e Floriana a ovest e quella formata da Kalkara, Vittoriosa, Senglea e Cospicua a est) furono selezionati all'interno della borghesia mercantile e degli affari, quelli dei municipi rurali provenivano invece dalla borghesia fondiaria e delle professioni liberali. I contrasti insorti tra gli occupanti e la Chiesa maltese, alla quale furono confiscati tutti i beni con le relative rendite, il pesante carico fiscale imposto dagli invasori, la loro politica economica oscillante tra protezionismo e libero commercio, l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità e la militarizzazione dell'arcipelago furono tutti elementi che concorsero a fomentare l'odio e a sollevare la popolazione maltese contro i francesi. La richiesta di aiuto rivolta dai ribelli al re di Napoli, che vantava la «legittima e irrevocabile sovranità» sull'arcipelago, all'ambasciatore inglese William Hamilton e allo zar Paolo I, autoproclamatosi gran Maestro dell'Ordine di Malta, fece assumere alla «questione maltese» le dimensioni di un complesso caso di politica internazionale. Temendo le mire espansioniste dello zar e un eventuale accordo franco-russo, Nelson ordinò al capitano di vascello

Alessandro Giovanni Ball di stringere intorno all'isola un blocco navale. Il de Vaubois, che si era asserragliato con la guarnigione francese a La Valletta, riuscì però a resistere, dal febbraio del 1799 all'agosto del 1800, al blocco navale inglese e all'assedio dei rivoltosi, comandati dal canonico don Saverio Caruana. Privi di viveri e di munizioni, il 5 settembre, i francesi furono costretti a firmare la resa e a consegnare l'arcipelago maltese agli inglesi. La partenza della fregata *Diana* e del vascello *Guglielmo Tell* pose fine definitivamente all'occupazione francese di Malta. La ripresa della guerra, la conquista e la riorganizzazione territoriale napoleonica dell'Italia spinsero il governo inglese a consolidare il presidio di Malta. L'abilità diplomatica del capitano Ball, che, facendo leva sul sentimento religioso e sullo spirito di conservazione, riuscì ad assicurarsi il sostegno della popolazione maltese, favorì il definitivo insediamento inglese nell'arcipelago. Malta divenne allora una postazione fondamentale della presenza inglese nel Mediterraneo. Sebbene l'articolo 10 del trattato di Amiens (25 marzo 1802) stabilisse la restituzione dell'arcipelago al ricostituito Ordine dei Cavalieri e il ripristino dell'indipendenza maltese, l'Inghilterra non rinunciò al controllo militare delle isole maltesi. A niente valsero le reiterate proteste di Napoleone; e, la rottura della tregua di Amiens segnò l'inizio di un nuovo conflitto tra Francia ed Inghilterra. Malta divenne così una munita base navale, da dove partì la flotta inglese per la spedizione nell'Adriatico contro le isole Ionie (1809) e per sostenere militarmente Ali Pascià nella sua azione contro i francesi (1811); ma, durante il Blocco continentale Malta divenne anche uno dei più importanti scali commerciali del Mediterraneo, uno dei principali mercati del grano e dei prodotti orientali e

uno dei centri più attivi del contrabbando internazionale. Per il suo valore strategico ed economico l'arcipelago maltese divenne quindi per l'Inghilterra un dominio irrinunciabile. Il trattato di Parigi (30 marzo 1814) sancì infatti, nonostante le proteste della Russia e del Regno delle Due Sicilie, la piena appartenenza di Malta alla Gran Bretagna. GIOVANNI BRANCACCIO

Bibliografia

Brancaccio G., *La questione di Malta*, «Ri-

vista Italiana di Studi Napoleonici», 2004, XXVII, n.s. 1, pp. 127-46; Cutajar F., *L'occupazione francese di Malta nel 1798*, prefazione di G. Curmi, Empire Press, Malta 1933; Dinacci D., *La questione di Malta (1798-1814)*, Loffredo, Napoli 1942; Godechot J., *Histoire de Malte*, Presses Universitaires de France, Parigi 1970; Méza A.-M., *L'occupation française de Malte (1798-1800). Un essai manquée d'acclimatation des institutions révolutionnaires*, Université de Lille, Lilla 1993; Testa C., *The French in Malta 1798-1800*, Midsea Books, Malta 1997.

Piemonte-Sardegna (Regno)

Nella primavera del 1796, l'esercito francese comandato dal generale Bonaparte, penetrato in Piemonte, sconfiggeva l'esercito austro-sabaudo nelle battaglie di Montenotte, Millesimo e Dego, spezzando il fronte nemico. La vittoria riportata da Napoleone a Mondovì costrinse il re di Sardegna Vittorio Amedeo III all'armistizio di Cherasco e alla pace di Parigi (15 maggio 1796), con la quale il sovrano savoiano, oltre a cedere Nizza e la Savoia alla Francia, fu obbligato ad accettare l'occupazione militare del Piemonte, che divenne la base logistica delle operazioni militari d'invasione dell'Italia settentrionale compiuta dall'esercito francese. L'opzione napoleonica di salvare la monarchia sabauda generò un senso di profonda delusione negli esuli e nei patrioti italiani, che avevano sperato nell'arrivo di Bonaparte per instaurare la repubblica in Piemonte. La sistemazione territoriale data all'Italia da Napoleone con il trattato di Campoformio suscitò un senso di grande indignazione e alimentò il movimento antifrancese in Italia. Tuttavia, la politica di democratizzazione portata avanti dal Direttorio nel biennio 1798-1799 durante la campagna d'Egitto determinò nuovi sconvolgimenti politici nella penisola.

L'occupazione del Piemonte da parte dell'esercito francese, che già controllava i principali punti strategici e quasi tutte le fortezze, accelerò la caduta della monarchia sabauda. Il 9 dicembre 1798, il re Carlo Emanuele IV, dopo essere stato costretto a firmare un atto con il quale cedeva il Piemonte ai francesi, partì con tutta la sua famiglia per Firenze, da dove poi si trasferì in Sardegna. Giunto a Cagliari il 3 marzo 1799, il sovrano pubblicò una dura nota contro l'invasione e l'azione dei francesi, accusandoli di avergli sottratto il Regno. La caduta della monarchia sabauda non coronò il sogno dei giacobini piemontesi favorevoli alla istituzione di una repubblica indipendente. Il Direttorio, infatti, impedendo l'unione del Piemonte alla Cisalpina o alla Repubblica Ligure, mirò alla sua annessione, che, sostenuta da alcuni elementi moderati, tra cui Carlo Bossi di Sant'Agata, fu ratificata da una votazione generale avutasi nel mese di febbraio, nonostante la forte opposizione organizzata dalla *Società dei Raggi*, formata da un gruppo di patrioti unitari. Le vittorie riportate dall'esercito austro-russo comandato dal maresciallo Suvorov ed i moti d'insorgenza contro i francesi avutisi in Piemonte posero fine al regime di occupazione. Mentre

l'esercito comandato dal Moreau si ritirò in Liguria, l'armata del Macdonald accorsa da Caserta fu invece sconfitta nella battaglia della Trebbia (17-20 giugno 1799). La cacciata dei francesi non fu seguita dal ritorno del re di Sardegna a Torino, sebbene nel governo provvisorio costituito dal maresciallo Suvorov vi fossero numerose persone fedeli a casa Savoia, perché l'Austria temporeggiò, sperando in qualche compenso territoriale. Il crollo del dominio francese in Italia fu rapido e drammatico, ma il ritorno di Bonaparte dall'Egitto, il colpo di Stato del 18 brumaio, il passaggio delle Alpi e la vittoria di Marengo (14 giugno 1800) apportarono nuove profonde modifiche nella geografia politica della penisola. Mentre le Repubbliche Cisalpina e Ligure furono subito ricostituite, il Piemonte, guidato da un governo provvisorio, dopo un breve periodo in cui sembrò che Napoleone fosse orientato a restituirlo ai Savoia, fu prima trasformato in una sorta di divisione militare francese (12 aprile 1801) e quindi annesso alla Francia mediante il decreto dell'11 settembre 1802, mentre la parte del territorio piemontese compresa tra la Sesia e il Ticino era ceduta alla Cisalpina.

Nel quinquennio 1805-1809, Napoleone apportò, nel quadro della formazione del Grande Impero, ulteriori aggiustamenti territoriali alla penisola, consolidando la sua dipendenza politica dalla Francia. Il Piemonte fu diviso in nove dipartimenti governati da prefetti francesi. Nel 1808, l'imperatore nominò il principe Camillo Borghese, che aveva sposato la sorella Paolina, governatore del Piemonte con sede a Torino. L'annessione del Piemonte alla Francia, l'introduzione della nuova legislazione, i nuovi istituti amministrativi e i grandi lavori pubblici favorirono lo sviluppo dell'economia piemontese; tuttavia, ad avvantaggiarsi fu soprattutto

l'agricoltura, in particolare la viticoltura e la gelsibachicoltura, mentre la produzione manifatturiera, per il pesante sistema daziario favorevole alla industria francese e per le negative conseguenze del Blocco continentale, attraversò un difficile periodo. Ciò nondimeno, la borghesia piemontese fu favorevole al regime napoleonico, mentre le masse popolari continuarono a nutrire un senso di forte opposizione antifrancesa, che alimentò il diffuso fenomeno del brigantaggio. Il sistema fiscale imposto dai francesi, la francesizzazione del paese, l'azione di alcuni giacobini, la fedeltà di taluni gruppi aristocratici e borghesi ai Savoia e l'opposizione di elementi cattolici tradizionalisti formarono in Piemonte un variegato fronte antinapoleonico, che acquistò maggiore consistenza negli ultimi anni dell'Impero.

Impossibilitati a compiere tentativi armati volti alla riconquista del trono, i Savoia, che si erano rifugiati in Sardegna, furono costretti a limitarsi a una attività diplomatica, per non rimanere isolati dalla politica internazionale. Sottoposta al vigilante controllo della flotta inglese, la Sardegna, dove il re Vittorio Emanuele I, dopo aver vagato per la penisola prima a Napoli e poi a Roma, era riparato nel febbraio del 1806 e dove la corte sabauda si era insediata dal 1798 a Cagliari, che aveva assunto le funzioni di capitale, fu divisa in 15 prefetture con competenze amministrative e giudiziarie. Negli otto anni trascorsi in Sardegna, il sovrano savoiaro, assunto il governo dell'isola, fino ad allora detenuto in qualità di viceré dal fratello Carlo Felice, istituì un Monte di riscatto per l'ammortamento del debito pubblico, creò un esercito e allestì una piccola flotta con il vano intento di porre fine alle micidiali incursioni dei pirati barbareschi. Nel tentativo di sollevare le misere condizioni economiche dell'isola, il re cercò anche di dar vita ad

una industria laniera indigena, capace di rispondere alle esigenze del mercato interno e di assorbire gli enormi quantitativi di materia grezza prodotta dal cospicuo patrimonio ovino isolano, e impiantò alcune cartiere, senza però ottenere apprezzabili risultati nello sviluppo manifatturiero. Viceversa qualche miglioramento si ebbe nel servizio postale, che fu potenziato. Nonostante gli sforzi compiuti, la politica di Vittorio Emanuele I non fu condivisa dalla popolazione sarda, nella quale si diffuse un forte sentimento antipiemontese, che culminò nella congiura ordita nell'autunno del 1812 da un gruppo di notabili cagliaritari, che scoperti furono processati e giustiziati nel 1813. Con la fine dell'età napoleonica, Vittorio Emanuele I rientrò a Torino, procedendo alla restaurazione dell'Antico Regime. Le decisioni prese a Vienna dalle grandi potenze consolidarono il Regno sardo-piemontese, che, oltre a ricuperare la contea di Nizza e la Savoia, estese il suo dominio ai tre dipartimenti liguri del periodo francese, cioè al territorio dell'antica Repubblica di Genova, che, a

dispetto del principio di legittimità proclamato dalle grandi potenze, fu cancellata dalla mappa geopolitica della penisola. GIOVANNI BRANCACCIO

Bibliografia

AA. VV., *Storia della Sardegna*, vol. 2, *Dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006; Ambrosini F., *Piemonte giacobino e napoleonico*, Bompiani, Milano 2000; Broers M.G., *The Restoration of Order in Napoleonic Piedmont. 1797-1814*, Oxford 1986 (tesi di dottorato); Id., *Napoleonic Imperialism and the Savoyard Monarchy 1773-1821. State Building in Piedmont*, Edwin Mellen Press, Lewiston 1996; Casula F.C., *Storia di Sardegna*, Edizioni ETS-Carlo Delfino Editore, Sassari 1992; Davico R., *Peuple et notables (1750-1816). Essais sur l'ancien régime et la Révolution en Piémont*, Bibliothèque Nationale, Parigi 1981; Martini P., *Storia della Sardegna dal 1799 al 1816*, Tipografia Timon, Cagliari 1852; Sotgiu G., *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari 1984; Woolf J.S., *Frontiere entro la frontiera: il Piemonte sotto il governo napoleonico*, in AA.VV., *La frontiera da Stato a nazione. Il caso Piemonte*, Bulzoni, Roma 1987.

Regno d'Italia

La proclamazione dell'Impero francese (18 maggio 1804) determinò un profondo mutamento nella mappa geopolitica italiana. Tra i primi risultati delle nuove direttive della politica napoleonica nella penisola vi fu la trasformazione della Repubblica Italiana in Regno d'Italia (19 marzo 1805), sul cui trono salì Napoleone, anche se fu stabilito che la corona d'Italia non doveva essere unita a quella di Francia, pur rimanendo nella discendenza napoleonica. Nel nuovo Regno Napoleone individuò un'area strategica di fondamentale importanza per il suo piano egemonico nella penisola e in Europa. All'indomani della incoronazione (26 maggio 1805) Napoleone,

consolidò il suo assolutismo e lo esercitò in modo assai più diretto, governando con una serie di decreti reali e imperiali. Se dal punto di vista sociale il Regno d'Italia rappresentò un passo in avanti rispetto al volto più conservatore che il Melzi aveva dato alla Repubblica, dal punto di vista politico, invece, la sua nascita, che non fu il risultato di una mera trasposizione in forma regia della Repubblica Italiana, segnò la fine delle aspirazioni indipendentiste e unitarie degli italiani e l'inizio di una politica di maggiore sottomissione agli interessi di Parigi. La tendenza a introdurre nel Regno leggi e istituzioni francesi si accentuò. Tra il 1806 e il 1810, Napoleone volle che fossero tradotti in italiano e adot-

tati nel Regno d'Italia il Codice civile e quello di procedura civile, i codici penale e di procedura penale e quello di commercio. Dei due ministeri del Regno d'Italia dislocati a Parigi presso il sovrano, mentre quello delle Relazioni estere continuò a essere ricoperto dal bolognese Ferdinando Marscalchi, la Segreteria di Stato, tipica istituzione dei paesi posti sotto il dominio napoleonico, fu invece affidata all'avvocato bolognese Antonio Aldini. Tra gli uffici che spettavano al Segretario di Stato vi era quello di svolgere una funzione di mediazione tra l'imperatore e i ministri che operavano a Milano. La struttura portante dell'apparato statale del nuovo Regno fu riorganizzata in profondità. Il Ministero della Giustizia, oltre alla Corte di cassazione, comprendeva cinque Corti di appello (Milano, Venezia, Bologna, Brescia e Ancona) e una Corte di giustizia civile e penale in ogni dipartimento; a livello periferico la giustizia era invece esercitata dai giudici di pace. Ancora più articolato era il Ministero dell'Interno, che comprendeva quattro direzioni generali: amministrazioni locali; istruzione pubblica; acque e strade e polizia. A capo dei dipartimenti furono posti i prefetti, che, nominati dal re e perlopiù scelti tra funzionari lombardi, erano coadiuvati da un Consiglio di prefettura, designato dal sovrano. Ogni dipartimento aveva il suo Consiglio generale, i cui membri erano scelti su proposta dei collegi elettorali dal viceré.

A partire dal 1805, furono ripristinate le viceprefetture, abolite l'anno prima. Alla guida dei Comuni – i Comuni furono divisi, in base alla loro popolazione, in tre classi – v'era la municipalità, i cui membri erano scelti dal viceré tra i principali contribuenti. Mentre nei Comuni di prima e seconda classe il sindaco era nominato dal re su proposta del Consiglio comunale, nei Comu-

ni di terza classe il sindaco era invece scelto dal prefetto. Un altro pilastro portante del Regno fu il Ministero della Guerra e della Marina, alla cui guida Napoleone nominò alcuni suoi fidati generali, come il suo aiutante di campo Auguste Caffarelli. A mantenere l'ordine interno fu l'armata italiana, che nel 1812 contava più di 70.000 uomini. Cura particolare fu rivolta anche alla riorganizzazione del Ministero delle Finanze, che fu diviso in nove direzioni generali (monete, liquidazione del debito pubblico, censo e imposizioni dirette, imposizioni indirette, demanio e boschi, poste). A rendere necessaria la ristrutturazione amministrativa del Regno d'Italia fu anche il continuo ampliarsi dei suoi confini. All'aggregazione dei territori di Venezia, Padova, Vicenza, Treviso, Udine e Belluno, dell'Istria e della Dalmazia avutosi dopo il trattato di Presburgo, seguì infatti, per i contrasti tra Napoleone e il papa, l'annessione delle Marche e del porto di Ancona. Alla fine del 1808, il Regno d'Italia comprendeva quindi la Lombardia, il Novarese, l'Emilia e la Romagna, fatta eccezione di Parma e Piacenza, i territori veneti, l'Istria e le Marche, con una popolazione di quasi sei milioni e mezzo di abitanti. All'accresciuto peso assunto dal Regno nello scacchiere geopolitico della penisola e del Grande Impero non corrisposero effetti analoghi in campo economico e sociale. L'inserimento del Regno nel sistema economico napoleonico fece infatti emergere le condizioni sfavorevoli della politica perseguita dall'imperatore, che, mobilitate le risorse regnicole in funzione del Grande Impero, trasformò il Regno in una sorta di mercato riservato alla Francia. Il sistema doganale fu congegnato in modo da facilitare la vendita dei manufatti francesi sul mercato regnicolo e da favorire l'esportazione delle materie prime (seta e canapa) e del grano dall'Italia in

Francia. Di modo che, il settore industriale registrò una grave crisi, che si accentuò a causa del Blocco continentale. Tra il 1806 e il 1811, gli addetti alle manifatture diminuirono da 25.000 a 14.000 unità. L'estensione a tutto il Regno della lira milanese rappresentò tuttavia uno strumento d'incentivo per il commercio e l'agricoltura. La bilancia commerciale, nonostante il fallimento di alcune imprese, passò, nel quinquennio 1807-1811, da 232 a 278 milioni di lire. Nelle campagne l'incameramento e la vendita dei beni ecclesiastici determinò profonde trasformazioni; ma a trarre i vantaggi maggiori furono i ceti borghesi proprietari e non le categorie rurali. La piccola proprietà contadina rimase infatti un fenomeno marginale.

La disgregazione del Grande Impero, il diffondersi del sentimento nazionale e l'avversione sempre più forte, soprattutto nelle masse popolari, contro il dispotismo napoleonico accelerarono la fine del Regno d'Italia, nonostante i tentativi del viceré Eugenio di

conservare il trono. La sanguinosa rivolta di Milano, l'istituzione della reggenza provvisoria presieduta da Carlo Verri, la soppressione del Consiglio di Stato e della Segreteria di Stato alimentarono le speranze della conservazione dell'indipendenza del Regno, ma l'ingresso dell'esercito austriaco a Milano (28 aprile 1814) segnò la sua definitiva scomparsa. Il 7 aprile 1815, in base agli accordi di Parigi, nasceva infatti il Regno lombardo-veneto. Alla preponderanza francese nella penisola si sostituì così quella austriaca con i suoi possedimenti diretti ed indiretti.

GIOVANNI BRANCACCIO

Bibliografia

Della Peruta F., *Esercito e società nell'Italia napoleonica dalla Cisalpina al Regno*, Franco Angeli, Milano 1988; Pillepich A., *Milano capitale napoléonienne 1800-1814*, Lettrage Distribution, Parigi 2001; Id., *Napoleone e gli Italiani*, Il Mulino, Bologna 2005; Zaghi C., *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Utet, Torino 1989; Id., *Napoleone e l'Italia*, a cura di A. Di Biasio, La Città del Sole, Napoli 2001.

Regno di Napoli

Dichiarata decaduta la dinastia dei Borboni, dopo l'ingresso nella capitale dell'armata comandata dal generale Massena, Napoleone nominò per decreto il fratello Giuseppe re di Napoli. La nuova monarchia, che si avvale della collaborazione di un personale politico francese di primo piano (C. Saliceti, F.A. Miot, P.L. Roederer, M. Dumas) e di alcuni esponenti della nobiltà napoletana (il marchese di Gallo, il principe Serra di Cassano ed il principe Pignatelli), avviò un'opera di rinnovamento. Il 2 agosto 1806, fu varata la legge eversiva della Feudalità, seguita da quelle sulla quotizzazione dei demani, sulla soppressione dei monasteri, sull'incameramento e vendita dei beni ecclesiastici. L'introduzione del

Codice napoleonico riformò profondamente la legislazione civile; i nuovi codici rafforzarono la certezza del diritto e separarono la giustizia dalla amministrazione. Soppresi i vecchi tribunali, furono istituiti nuovi organismi (la Corte di Cassazione, le quattro Corti di appello, i tribunali di prima istanza e i giudici di pace), mentre gli indirizzi politico-amministrativi furono uniformati a quelli francesi. Al fine di consolidare il nesso amministrazione-territorio, il Regno fu diviso in 14 province, che, governate dagli intendenti, conservarono, fatta eccezione del Contado di Molise, i confini delle antiche circoscrizioni provinciali borboniche. Le province furono, a loro volta, ripartite in 42 distretti e 2520 comuni. Gli istituti del governo locale

(Decurionati, Consigli provinciali e distrettuali), sottratti al potere feudale, furono monopolizzati dalla borghesia agraria provinciale. La dislocazione delle istituzioni periferiche dello Stato e l'emergere di nuovi centri nelle province, che si avvalsero delle funzioni di capoluoghi amministrativi e delle opportunità di crescita economico-civile, modificarono l'assetto delle gerarchie territoriali, senza però risolvere il problema centro/periferia per uno sviluppo armonico del Paese. Più complessa, per la resistenza opposta dalla borghesia terriera, risultò la riforma del fisco; infatti, solo nel 1810 fu avviata la stesura di un nuovo catasto. Il debito pubblico fu ridotto e consolidato. La separazione tra Stato e Chiesa, la libertà di culto e l'impulso dato all'istruzione pubblica, grazie ai piani elaborati dal Cuoco e dal Galdi, garantirono la laicizzazione e l'ammmodernamento della società meridionale. Salito sul trono di Spagna Giuseppe Bonaparte, Napoleone nominò re di Napoli il cognato Gioacchino Murat. Tra le prime misure adottate dal nuovo sovrano vi fu la riduzione dell'imposta fondiaria e l'incremento di quella personale; contemporaneamente fu varato un piano di grandi lavori pubblici (costruzione di una più efficiente rete stradale); fu organizzato un esercito più potente; fu avviata la costruzione di una flotta moderna e furono completati la soppressione e l'incameramento dei beni ecclesiastici. Tuttavia, gli effetti negativi del Blocco continentale si fecero sentire sulla debole economia del Regno. L'agricoltura attraversò una lunga crisi; i prezzi del grano precipitarono; l'esportazione della seta grezza registrò, a causa del pesante dazio e per i privilegi accordati dal mercato di Lione alle aree di produzione serica dell'Italia settentrionale, una netta flessione. La penuria di capitali poi

non consentì investimenti nell'agricoltura, mentre il predominio del capitale usuraio nelle campagne rese inefficaci i tentativi del governo di consolidare la piccola proprietà contadina. Il commercio interno fu ostacolato dall'arretratezza della struttura viaria e dal dilagante brigantaggio, configuratosi come una guerra contadina. Il commercio marittimo fu reso difficile dalle misure restrittive del Blocco continentale e dalle continue operazioni di guerra degli anglo-borbonici.

La produzione industriale, nonostante l'intensa attività di promozione svolta dalla Giunta delle arti, subì una forte flessione, anche se il carattere artigianale delle manifatture rese meno gravi gli effetti della crisi. La tariffa protettiva, approvata dal Murat nel 1809, che prevedeva dazi anche nei confronti dei prodotti francesi, fu avversata da Napoleone, che minacciò addirittura un intervento armato, rimarcando la dipendenza politica del Regno dalla Francia. Il Regno comunque maturò nel Decennio un livello di modernizzazione, che si espresse, fra l'altro, nella formazione di un ceto di funzionari, magistrati e militari, dotati di grandi capacità professionali e pronti a far sentire la loro influenza. Dalle loro fila Murat attinse una parte del personale statale, sostituendo i funzionari francesi. La storia del Regno di Napoli durante l'ultima fase dell'Impero napoleonico si identificò con quella di Murat, con il suo drammatico tentativo di salvare il trono, sul quale però le grandi potenze riunite a Vienna avevano già deciso di riportare Ferdinando IV di Borbone.

GIOVANNI BRANCACCIO

Bibliografia

AA.VV., *Due francesi a Napoli*, atti del Colloquio internazionale di apertura delle cele-

brazioni del Bicentenario del Decennio francese (1806-1815), (Napoli 23-25 marzo 2006), Giannini Editore, Napoli 2008; Barra F., *Il Decennio francese nel Regno di Napoli (1806-1815) Studi e ricerche*, Plectica, Salerno 2007; Davis J.A., *Naples and Napoleon: Southern Italy and the European revo-*

lutions 1780-1860, Oxford University Press, Oxford 2006; Lepre A., *Studi sul Regno di Napoli nel Decennio francese (1806-1815)*, Liguori, Napoli 1985; Rao A.M., Villani P., *Napoli 1799-1815: dalla Repubblica alla monarchia amministrativa*, Edizioni del Sole, Napoli 1995.

Repubblica Italiana

All'indomani del trattato di Lunéville, Napoleone affrontò il problema della costituzione della Repubblica Cisalpina, che aveva avuto alla sua proclamazione (5 giugno 1800) un'organizzazione provvisoria. Alla elaborazione della carta costituzionale fu incaricata la Consulta, che, formata da cinquanta membri, stese, tra l'agosto del 1800 e il marzo del 1801, due diverse costituzioni, che però non risposero alle attese del Primo Console, orientato a garantire alla Repubblica una carta costituzionale più vicina a quella del Consolato che non a quella del Direttorio. Scartati i piani federali sostenuti dai patrioti e accantonato il disegno del Melzi di dar vita a uno Stato unitario esteso a tutta l'Italia settentrionale, Napoleone affidò il compito di redigere la nuova costituzione al suo più stretto collaboratore, Pierre-Louis Roederer. La carta costituzionale elaborata dal presidente del Consiglio di Stato francese stabiliva che il governo doveva essere composto dal Presidente, dal Vicepresidente, dalla Consulta di Stato, dai ministri e da un Consiglio legislativo. Mentre il Presidente doveva essere nominato dalla Consulta, i titolari delle alte cariche dello Stato dovevano invece essere scelti dal Presidente. Ai tre Collegi elettorali spettava il compito di nominare i membri della Consulta e del Corpo legislativo. Si trattava di una costituzione che, sanzionando la sua natura di classe, garantiva di fatto al Presidente un potere dittatoriale. Con l'intento di far approvare il progetto e di

nominare i primi membri del governo, Napoleone convocò a Lione una Consulta straordinaria, che, dopo lunghe discussioni e senza apportare alcuna modifica, si limitò ad approvare il testo della carta. L'atto più significativo della Consulta fu l'elezione del Presidente, che fu scelto nella persona dello stesso Napoleone, giunto a Lione l'11 gennaio 1802. Nell'ultima seduta plenaria, tenuta il 26 gennaio, Napoleone pronunciò un discorso in italiano e, nominato il Melzi d'Eril vicepresidente, mutò il nome della Repubblica da Cisalpina in Italiana, suscitando grande entusiasmo tra i presenti. La nuova Repubblica però non fu riconosciuta dalla Russia e dall'Inghilterra, che, allarmate dall'enorme potere acquisito dal Primo Console, intravidero in essa uno Stato che, oltre a garantire per le sue condizioni di vassallaggio alla Francia un pesante tributo, aveva assunto per le sue dimensioni territoriali, che si estendevano a quasi tutta l'Italia settentrionale e a buona parte di quella centrale, una rilevante funzione strategica nel sistema geopolitico italiano. Il nuovo governo, nel quale spiccò la personalità di Francesco Melzi d'Eril, esponente di primo piano della borghesia illuminata lombarda e fautore di una politica di alleanza tra l'aristocrazia e l'alta borghesia, adottò una serie di importanti misure, fra cui la riduzione degli organici amministrativi. Il corpo legislativo, invece, varò nuove leggi relative all'ordinamento giudiziario, all'amministrazione locale, all'istruzione pubblica e alla formazione della polizia

e affrontò i difficili problemi del debito pubblico e dei complessi rapporti Stato/Chiesa. L'amministrazione delle finanze fu affidata al Ministro Giuseppe Prina, che cercò di raggiungere il pareggio del bilancio, nonostante le difficoltà a imporre e a esigere nuove tasse. La coscrizione obbligatoria, che permise la formazione di reparti italiani, che parteciparono sotto l'insegna della Repubblica alle campagne napoleoniche nelle quali si distinsero per il loro eroismo, alimentò con la renitenza alla leva il fenomeno del brigantaggio. Al fine di smorzare il contrasto tra Milano, elevata alle funzioni di capitale, e Bologna, la città emiliana fu scelta come sede del Tribunale di revisione e di altri importanti uffici pubblici. L'aumento dei prezzi accrebbe il malcontento popolare, mentre la presenza soprattutto a Milano di numerosi democratici contrari all'ordinamento napoleonico alimentò una forte tensione politica. Tuttavia, i moti scoppiati a Bologna, che fu uno dei principali teatri di agitazione durante il periodo della Repubblica, furono stroncati tempestivamente.

A trarre i vantaggi maggiori dalla riorganizzazione della Repubblica furono i proprietari terrieri, che compensarono largamente con l'incremento dei prezzi delle derrate agricole l'aumento dell'imposta fondiaria. La borghesia mercantile e industriale, che in un primo momento aveva ottenuto benefici an-

cora maggiori rispetto a quelli della borghesia fondiaria, con l'accentuarsi della politica napoleonica tesa a trasformare l'Italia in un grande paese agricolo e con i limiti imposti alla produzione delle manifatture per favorire quelle francesi, fu invece danneggiata. Sembrava che la politica del Melzi, oltre ad aver creato una moderna ed efficiente struttura statale, fosse in grado di modificare almeno parzialmente la condizione subalterna della Repubblica Italiana nei confronti della Francia, ma la proclamazione dell'Impero (18 maggio 1804) modificò il quadro geopolitico della penisola. La Repubblica Italiana subì una profonda trasformazione giuridico-politica; il 19 marzo 1805, infatti, fu trasformata in Regno d'Italia. Il trono del nuovo Regno fu offerto a Napoleone, che, quale segreto ispiratore di quella manovra, accettò la designazione e nominò il figliastro Eugenio de Beauharnais suo luogotenente, con il titolo di viceré.

GIOVANNI BRANCACCIO

Bibliografia

Canales E., *La Europa napoleónica*, Cátedra, Madrid 2008; Capra C., *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia, 1796-1815*, Loescher, Torino 1978; Pillepich A., *Napoleone e gli italiani*, Il Mulino, Bologna 2005; Pingaud A., *Bonaparte président de la République italienne*, 2 voll., Perrin, Parigi 1914; Zaghi C., *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Utet, Torino 1989.

Sicilia

L'occupazione militare di Roma da parte dell'esercito francese comandato dal generale Berthier e la fuga in Toscana di Pio VI allarmarono il re di Napoli, che si impossessò dei domini pontifici di Benevento e Pontecorvo, strinse una nuova alleanza con l'Austria, intensificò i preparativi militari e

stipulò con la Russia e l'Inghilterra un patto antifrancese. Gli entusiasmi guerrieri di Ferdinando IV, che occupò Roma per qualche giorno, furono però stroncati dalla pronta reazione dell'esercito francese dello Championnet, che, costretto alla ritirata il nemico ed entrato vittorioso a Napoli (23 gennaio 1799), spinse la corte bor-

bonica a riparare in Sicilia e a porsi sotto la protezione inglese. Nei mesi trascorsi dai reali napoletani in Sicilia, che corrisposero alla breve durata della Repubblica Napoletana, finita tragicamente nel giugno del 1799, la corte di Palermo divenne il centro della reazione e della organizzazione della milizia sanfedista nella quale re Ferdinando ripose le sue speranze per la riconquista del Regno, che fu portata a termine in breve tempo dal cardinale Ruffo. La spietata repressione avutasi dopo il crollo della Repubblica, che spazzò via insieme con i maggiori esponenti del governo democratico, condannati alla pubblica impiccagione, gli istituti della nuova società politica da loro creata e la doppiezza della politica estera napoletana seguita negli anni della prima Restaurazione accelerarono la crisi della monarchia borbonica, che fu dichiarata decaduta da Napoleone dopo Austerlitz. L'invio a Napoli di un'armata al comando del Massena e la nomina di Giuseppe Bonaparte a re di Napoli costrinsero la corte borbonica a trovare nuovamente rifugio in Sicilia, dove svolse, sotto la protezione dell'Inghilterra, ma anche sotto il suo condizionante controllo, un'intensa attività militare e di spionaggio, volta a sobillare la popolazione meridionale contro i francesi. Artefice di quella politica fu soprattutto la regina Maria Carolina, che si contornò di uno stuolo di avventurieri e di agenti segreti, ma si avvale anche del consiglio di esperti uomini politici come il Medici e il Saint-Clair. In realtà, la politica borbonica fu sostenuta dagli inglesi, che avevano intanto occupato i principali punti strategici dell'isola (Messina), dando inizio a una sorta di protettorato, che se, per un verso, fu una garanzia per i Borboni, i quali si avvalsero dello scudo difensivo della potente flotta britannica di stanza nell'isola e nel Medi-

terraneo per salvare il loro Regno, per l'altro verso, si tradusse in un pesante condizionamento. A differenza dei sovrani borbonici, che cercarono di convogliare tutte le loro energie nel tentativo di ricuperare il trono napoletano, cercando di provocare nelle province continentali l'insorgenza generale, l'Inghilterra inquadrò il problema in una generale guerra europea condotta sul continente contro Napoleone. Questa differente posizione accentuò i contrasti tra la corte borbonica e il Ministro plenipotenziario conte di Amherst, che si scontrò più volte con la regina Maria Carolina. La presenza inglese in Sicilia, considerata da Londra una delle principali basi strategiche del Mediterraneo, se fu per i Borboni un freno alla loro libera azione politico-militare, rappresentò però un vantaggio per l'economia isolana. Il trattato siglato tra l'Inghilterra e i Borboni (maggio 1809) infatti non solo prevedeva lo stanziamento nell'isola di 10000 soldati inglesi, ma anche il versamento annuale di un contributo di 400.000 sterline; inoltre, gli inglesi, acquistando sul mercato siciliano larga parte dei rifornimenti necessari alle loro forze navali e terrestri presenti nel Mediterraneo diedero un forte impulso alla produzione cerealicola e allo sviluppo della viticoltura. A trarre i maggiori profitti dalle commesse inglesi furono i baroni, proprietari di vasti latifondi, e la borghesia imprenditoriale. Tuttavia, i benefici economici tratti dal baronaggio furono parzialmente annullati dal pesante fiscalismo regio, che pretese una serie di "donativi". I contrasti tra la corona e il parlamento siciliano sull'ordinamento feudale, la politica di Ferdinando tesa a privilegiare nel governo dell'isola i napoletani invidiosi a Palermo perché ritenuti poco attenti ai reali bisogni della Sicilia e le posizioni politiche assunte dal baronaggio

più avanzato, fautore di una moderata monarchia costituzionale, furono tutti motivi che esplosero nel 1810, quando il governo borbonico impose, senza l'approvazione del parlamento e nonostante le pressioni esercitate dall'Amherst, nuove imposizioni fiscali, che colpirono anche le transazioni commerciali con gli inglesi. Il governo borbonico reagì con una dura repressione, che, tradottasi nell'arresto e nell'invio al confino dei principi di Belmonte, Castelnuovo, Villafranca e Aci, colpì la parte politicamente più avanzata del baronaggio. Sembrava che il braccio di ferro tra i Borboni e gli inglesi stesse concludendosi con la vittoria dei sovrani, ma il governo di Londra, preoccupato di un accordo segreto tra Maria Carolina e la nipote Maria Luisa, andata in moglie a Napoleone, affidò il comando militare dell'isola al generale John Stuart e sostituì l'Amherst con lord William Cavendish Bentinck. L'energico Ministro impose ai recalcitranti sovrani borbonici un sistema parlamentare, che, modellato su quello britannico, divenne una temibile arma propagandistica del costituzionalismo inglese contro l'assolutismo amministrativo e militare napoleonico. La costituzione siciliana del 1812, che preludeva, forse, a una politica di annessione della Sicilia da parte dell'Inghilterra, accentuò la frattura tra i Borboni, sempre più intolleranti della "tutela inglese", e il Bentinck, che chiese l'esilio della regina Maria Carolina a Vienna e l'allontanamento del re, che fu di fatto sostituito dal principe ereditario Francesco. Il primo Parlamento siciliano, che si aprì nel luglio del 1813, nonostante lo scontro tra la nobiltà e la borghesia isolana, che aspirava a una carta costituzionale più avanzata, fece della Sicilia un importante simbolo della presenza inglese nel Mediterraneo. La costituzione, che mise in mo-

to un cauto processo di abolizione del sistema feudale, mostrò come fossero vive nell'isola le istanze del progresso. Tuttavia, l'esperimento costituzionale, nel manifestare le posizioni conservatrici di una larga parte dell'aristocrazia isolana, contraria all'avanzamento sociale e economico della borghesia agraria, rivelò le profonde contraddizioni interne alla società siciliana. La sconfitta di Napoleone a Lipsia (16-19 ottobre 1813) e l'esilio dell'imperatore all'Elba fecero mutare l'orientamento della politica inglese. Il Castlereagh rinunciò all'arma della propaganda liberale e pose le premesse per la ricostruzione di un'Europa, che avrebbe dovuto avere i suoi perni principali nell'Austria e nelle forze conservatrici. La sostituzione del Bentinck con il Ministro plenipotenziario William A'Court, giunto a Palermo a metà luglio del 1814, rese chiaro che l'esperimento costituzionale in Sicilia aveva ormai vita breve. Infatti, quando, dopo il ritorno di re Ferdinando a Napoli, il sovrano borbonico riprese l'antico disegno di garantire un'effettiva unità ai due Regni, la costituzione fu abolita. Ciò nondimeno, il breve periodo costituzionale, alimentando nei siciliani il sentimento di libertà ed acuendo in loro l'ostilità verso la monarchia borbonica, continuò ad avere notevole influenza nella storia dell'isola.

GIOVANNI BRANCACCIO

Bibliografia

Acton H., *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Martello, Milano 1974; Benigno F., Giarrizzo G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, vol. II, *Dal Seicento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2003; Bianco G., *La Sicilia durante l'occupazione inglese*, Alberto Reber, Palermo 1902; Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. I, *Le origini del Risorgimento 1700-1815*, Feltrinelli, Milano 1978; Rosselli J., *Lord William Bentinck and the British occupation in Sicily, 1811-1814*, University Press, Cambridge, Cambridge 1956.

Stato pontificio

La resa di Mantova, che sancì l'egemonia francese su tutta l'Italia settentrionale, spinse Napoleone a riprendere le ostilità contro il papa. Il 17 febbraio 1797, l'armata napoleonica, sconfitte le forze pontificie, era a pochi giorni di marcia da Roma, ma Bonaparte con la pace di Tolentino (19 febbraio), imponendo al papa la cessione della Legazione di Romagna, l'occupazione militare di Ancona e il pagamento di un pesante tributo, arrestò il suo cammino verso la città. Il riaccendersi della tensione portò alla rottura tra la corte romana e il Direttorio, che ordinò al generale Berthier di occupare Roma e di istituirvi la Repubblica. Il 15 febbraio del 1798, un gruppo di patrioti proclamava la Repubblica e, ponendola sotto la protezione della Francia, dichiarava decaduto il potere temporale dei papi, costringendo Pio VI a riparare in Toscana. L'introduzione degli istituti francesi trasformò radicalmente l'edificio dello Stato pontificio. Roma assunse accanto alle funzioni di capitale anche quelle di capoluogo del dipartimento del Tevere. La critica situazione finanziaria della Repubblica, resa ancora più grave dalla rapace politica del Direttorio, fu alla base dei continui rimaneggiamenti del governo repubblicano e dei contrasti insorti tra la popolazione e gli occupanti. Tuttavia, il biennio francese 1798-1799 rappresentò per lo Stato pontificio una fase di modernizzazione; l'esperienza repubblicana fu segnata, ad esempio, da una larga partecipazione popolare. La reazione avutasi in tutta la penisola nel 1799 trascinò però nel vortice anche la Repubblica Romana, che alla fine di settembre del 1799 cadde sotto l'avanzata delle bande degli insorti e delle truppe austriache, mentre le forze napoletane, penetrate nel Lazio meridionale, entrarono a Roma. Nelle Marche lo scontro tra l'esercito francese e quello degli in-

sorgenti fu ancora più duro; ciò nonostante, la restaurazione nello Stato pontificio non fu seguita come a Napoli da una cruenta reazione, ma da una politica di riforme avviata dal nuovo papa Pio VII e dal giovane Segretario di Stato, Ercole Consalvi. La stipula del Concordato tra la Francia e Pio VII e l'incoronazione imperiale a Parigi alla presenza del papa sembrarono instaurare negli anni seguenti un clima più disteso tra Napoleone e il papa; ma la politica di neutralità rivendicata da quest'ultimo, l'occupazione di Ancona, il passaggio attraverso lo Stato pontificio da parte dell'esercito francese spedito nel Regno di Napoli, l'occupazione delle *enclaves* pontificie di Benevento e Pontecorvo e del porto di Civitavecchia, l'ingiunzione di Napoleone al papa di espellere da Roma il corpo diplomatico delle potenze nemiche della Francia, il rifiuto di Pio VII di concedere l'investitura canonica ai vescovi nominati dall'imperatore determinarono un'insanabile frattura fra Napoleone e il papa. Il 2 febbraio 1808, Roma fu occupata dalle truppe francesi. Il vano tentativo di resistenza opposto dall'esercito pontificio e la scomunica papale contro l'imperatore furono seguite dall'arresto e dalla espulsione di Pio VII da Roma. Il 10 giugno 1809, il generale de Miollis insediò la Consulta straordinaria, che assunse il governo dell'ex Stato pontificio. Il nuovo organismo trasformò l'apparato statale. L'introduzione del Codice civile napoleonico, del Codice di commercio, del Codice penale e del Codice di procedura penale segnarono una profonda svolta. Furono ammodernate le istituzioni amministrative, giudiziarie, finanziarie e militari. Il territorio pontificio fu diviso in due dipartimenti: quello del Tevere con capoluogo Roma, e quello del Trasimeno con capoluogo Spoleto, e in nove circondari, il cui governo fu affidato ai sottoprefetti. L'amministrazione di Ro-

ma fu affidata a funzionari francesi di provata esperienza, sottoposti al governatore generale de Miollis. Nel febbraio del 1810, l'ex Stato pontificio fu annesso al Grande Impero, mentre Roma, elevata a «seconda città dell'Impero», dopo la nascita dell'erede al trono fu assegnata al piccolo principe come titolo personale. Il periodo napoleonico fu però contrassegnato da una grave crisi strutturale (demografica ed economica), che attanagliò l'ex Stato pontificio e soprattutto la sua capitale. La popolazione di Roma passò dai 175.000 abitanti del 1797 ai 123.000 del 1812. L'unico settore economico che mostrò qualche segno di dinamismo fu quello manifatturiero; il ramo tessile, grazie all'investimento di ingenti capitali, manifestò infatti incipienti caratteristiche capitalistiche. Il persistente contrasto tra Napoleone e il papa e la resistenza opposta dal clero ai francesi resero molto fragile il regime napoleonico nei territori dell'ex Stato pontificio, che fu tra i primi a disgregarsi nel crollo del Gran-

de Impero. L'ingresso trionfale di Pio VII a Roma (24 maggio 1814) segnò, con la restaurazione dello Stato pontificio, la fine del processo di laicizzazione avviata dai francesi e l'inizio della sua risacralizzazione.

GIOVANNI BRANCACCIO

Bibliografia

Boutry P., *La Roma napoleonica fra tradizione e modernità (1809-14)*, in *Storia d'Italia*, Annali 16, Roma, città del Papa, Einaudi, Torino 2000, pp. 937-73; Cretoni A., *Roma giacobina. Storia della Repubblica Romana (1798-1799)*, Istituto di Studi Romani-ESI, Roma-Napoli 1971; De Felice R., *L'inchiesta napoleonica per i dipartimenti romani (1809-1810)*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 1968, XXVIII, pp. 67-102; Madelin L., *La Rome de Napoléon. La domination française à Rome de 1809 à 1814*, Plon, Parigi 1906; Fiorani L. (a cura di), *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa, 1789-1799*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1997; Rinieri I., *La diplomazia pontificia nel secolo XIX*, 2 voll., Civiltà Cattolica, Roma 1902.

Toscana

Il 24 marzo 1799, il generale Gaultier, avendo il Direttorio accusato Ferdinando III di avere rapporti segreti con l'Austria e di aver trasformato Firenze nel covo della reazione (il papa e il re di Sardegna si erano rifugiati in esilio presso il granduca), invadeva la Toscana, costringeva il granduca a riparare in Austria e insediava un'amministrazione provvisoria, il cui Ministro delle Finanze fu Francesco Maria Gianni, uno dei principali esponenti della politica riformatrice di Pietro Leopoldo. La reazione inglese e l'intervento militare austro-russo obbligarono però i francesi ad abbandonare la Toscana e quasi tutta la penisola. Alla rapida caduta dei governi democratici contribuì la reazione delle forze antirivoluzionarie, che insorsero a difesa del trono e

dell'altare. Organizzate in bande, le forze insorgenti rimisero sui troni i sovrani spodestati. In Toscana, dove si registrarono gli episodi più drammatici dell'insorgenza, il moto sanfedista, che assunse un marcato carattere economico-sociale, partì da Arezzo e si diffuse in tutta la regione. Al grido di «Viva Maria», le bande contadine, animate da un profondo odio contro i proprietari terrieri fautori delle riforme, entrarono a Firenze (7 luglio) e compirono eccessi così gravi contro i «giacobini» da costringere gli austriaci a cacciarle e a formare un governo di patrizi, che rimase in carica fino al ritorno dei francesi. Nella sistemazione data all'Italia da Napoleone durante il triennio 1800-1802 le sorti della Toscana furono decise dai trattati franco-spagnoli di Aranjuez (21 marzo 1801),

in base ai quali l'infante di Spagna, Ludovico di Borbone, figlio del duca di Parma, ottenne, in cambio dei diritti ereditari sui domini paterni, la Toscana con il titolo di re d'Etruria. Al nuovo Regno furono annessi i territori dello Stato dei Presidi, mentre l'Elba e Piombino passarono sotto il diretto dominio della Francia, che estese il suo protettorato anche alla Repubblica di Lucca. Durante il suo Regno Ludovico abrogò le riforme leopoldine, acuendo la grave crisi economica, che affliggeva la Toscana, posta sotto la pesante "tutela" francese. Alla sua morte (1803), la moglie Maria Luisa assunse il governo, come reggente del piccolo Carlo Ludovico, e promosse una politica fondata sulla conservazione alla quale collaborarono personaggi, che si erano già distinti all'epoca dei Lorena, ma che avevano ormai perso la spinta riformatrice del passato. Nel nuovo assetto politico dato da Napoleone all'Italia, dopo la sua ascesa al trono imperiale, il Regno di Etruria fu abolito e annesso (dicembre 1807) alla Francia, che esercitò un vigilante controllo militare sul suo territorio, stroncando il contrabbando inglese, che aveva nel porto di Livorno un'importante base strategico-commerciale. Con il decreto imperiale del 3 marzo 1809, Napoleone nominò la sorella Elisa, con il titolo di granduchessa, governatrice della Toscana. Firenze divenne così di nuovo sede di una fastosa corte principesca. Sebbene Elisa prendesse parte attiva alla direzione degli affari (liquidazione generale dei debiti dello Stato, abolizione dei monti e dei luoghi pii, requisizione e vendita dei beni ecclesiastici, ammodernamento dell'amministrazione, introduzione della legislazione e degli istituti francesi) e inviasse periodicamente a Parigi una serie di puntuali rapporti sulle condizioni politiche ed economico-sociali del Granducato, la Toscana non ebbe un vero

governo autonomo. L'azione dei prefetti dei tre dipartimenti, nei quali era stato diviso il suo territorio, fu sempre sottoposta al governo di Parigi. La co-scrittione obbligatoria e il pesante sistema fiscale imposto dai francesi fecero maturare nelle masse popolari una forte avversione contro il regime napoleonico, nei cui riguardi invece la nobiltà e la borghesia mostrarono una maggiore apertura, anche se l'apporto da esse dato all'esercito ed all'amministrazione risultò di gran lunga inferiore a quello garantito dalla nobiltà e dalla borghesia piemontese.

Per la comune matrice illuminista e per le molteplici analogie con la Toscana dell'epoca delle riforme, l'opera di Napoleone completò la politica avviata da Pietro Leopoldo. Nella vendita dei beni requisiti alla Chiesa, ad esempio, le alienazioni avutesi negli anni napoleonici furono seconde solo a quelle del Regno leopoldino. Durante il periodo francese, furono messi in vendita 28.000 ettari di terreno, costituiti perlopiù da piccoli poderi a mezzadria (il 70% degli acquisti), ma anche da alcune grandi tenute senza masserie della Maremma. L'alienazione delle terre ecclesiastiche favorì l'ascesa di nuove famiglie borghesi (Redditi), che accumularono cospicui patrimoni fondiari. Ciò nonostante, l'influenza politica e sociale esercitata dal regime napoleonico in Toscana risultò inferiore a quella da esso impressa all'Italia settentrionale, sebbene la Massoneria, che fu la principale forma di sociabilità diffusa dai francesi, facesse numerosi proseliti e fondasse nuove logge a Firenze, Livorno e Siena.

GIOVANNI BRANCACCIO

Bibliografia

Bertini F., *Grand-duché de Toscane et Royaume d'Etrurie: les hauts fonctionnaires entre l'inquiétude sociale et l'incertitude politique*, in C. Peyrard, F. Pomponi,

M. Vovelle (sotto la direzione di), *L'administration napoléonienne en Europe adhésions et résistances*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 2008, pp. 81-99; Ciuffoletti Z. (a cura di), *Le origini della Massoneria in Toscana (1730-1890)*, Bastogi, Foggia 1989; Coppini R.P., *Il Regno d'Etruria, il Granducato*

di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità, Utet, Torino 1993; Rao A.M. (a cura di), *Folle controrivoluzionarie: le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999; Tognarini I. (a cura di), *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1985.

Venezia

Il 18 aprile 1797, Napoleone firmava a Leoben con i legati imperiali i preliminari di pace, nei quali era stabilito che mentre l'Austria, rinunciando al Belgio e al Milanese a favore della Francia, otteneva in cambio l'Istria, la Dalmazia e larga parte della terraferma veneta, Venezia invece era compensata con le Legazioni pontificie. La sommossa popolare scoppiata a Verona ("Pasque veronesi") spinse Napoleone a occupare l'intero territorio veneto. L'8 maggio, Bonaparte era a Mestre. Pochi giorni dopo, l'ultimo doge Ludovico Manin proponeva, nell'estremo tentativo di salvare la Repubblica, al Maggior Consiglio di creare un governo provvisorio, per attuare una riforma costituzionale. L'occupazione (16 maggio) di Venezia da parte delle truppe francesi segnò la fine del primato del patriato urbano e della sua inetta politica di neutralità, che, secondo Vittorio Barzoni, aveva determinato, con l'isolamento politico e diplomatico, la caduta della Repubblica. Occupata Venezia, i francesi costrinsero il governo a versare un contributo di 3 milioni di lire, a consegnare numerose opere d'arte, compresi i cavalli della basilica di San Marco, e ad accettare lo stanziamento di una divisione francese nella città. Sembrava che il governo democratico, instauratosi a Venezia, fosse in grado di avviare la ristrutturazione dell'apparato dello Stato, ma le mutate decisioni di Napoleone sulla sistemazione politica della penisola portarono con la ratifica del

trattato di Campoformio (18 ottobre 1797) alla scomparsa della Repubblica della Serenissima. La merce di scambio con l'Impero asburgico non fu più la Lombardia, che passò sotto il controllo della Francia, ma il Veneto, che fu dato, nel gennaio 1798, all'Austria da Napoleone insieme con la Dalmazia e l'Istria. Con il trattato di Presburgo (26 dicembre 1805), il Veneto fu però ceduto dall'Austria al Regno d'Italia con l'Istria e la Dalmazia. Completata l'occupazione territoriale dal viceré Eugenio, la nuova amministrazione adottò una serie di misure: la legge sullo stato civile (1° aprile 1806), la divisione del territorio veneto (decreto del 10 marzo 1807) in sette dipartimenti (Adriatico, con capoluogo Venezia; Brenta, con capoluogo Padova; Bacchiglione, con capoluogo Vicenza; Tagliamento con capoluogo Treviso; Adige, con capoluogo Verona; Piave, con capoluogo Belluno; Passariano, con capoluogo Udine), a capo dei quali furono posti i prefetti. Ciascun dipartimento, a sua volta, fu suddiviso in distretti, cantoni e comuni, questi ultimi classificati in base alla loro dimensione demografica. Mentre alla guida delle principali amministrazioni municipali fu possibile porre un personale all'altezza di un tale incarico, per i comuni rurali e le città minori risultò invece più difficile reclutare un personale adatto. L'estensione dei confini del Regno d'Italia ai territori veneti pose il problema delle funzioni da attribuire a Venezia, che contese a Milano il ruolo di capitale. Il soggiorno a Venezia dell'imperato-

re, tra la fine di novembre e i primi di dicembre del 1807, il suo progetto di rilanciare l'Arsenale, al quale fu commissionata la costruzione di tre nuovi vascelli, l'idea di Napoleone di incrementare il commercio con l'Oriente mediante l'apertura del porto franco e il piano di ammodernamento urbano alimentarono nei veneziani le speranze della rinascita della città. La riduzione di Venezia a semplice capoluogo di dipartimento generò però, in particolare nell'oligarchia veneziana, nella quale era forte il senso dell'antica identità "nazionale", un vivo malcontento, temperato solo in parte nel 1811, quando la città, già sede della Corte d'appello, della prefettura di polizia, della zecca, dell'accademia delle Belle Arti, della biblioteca nazionale e della divisione militare, entrò con Milano, Bologna, Verona, Brescia e Mantova, nel gruppo delle sei "buone città" imperiali, dotate di un palazzo o di una villa reale. Venezia, tuttavia, continuò a perdere posizioni nella gerarchia delle principali città del Regno d'Italia. Il confronto comparativo delle statistiche della sua popolazione attiva rispetto a quella di Milano mostra chiaramente l'incidenza negativa esercitata sul tessuto socio-economico dalla perdita delle funzioni di capitale. Nella categoria impiegati e assimilati lo scarto percentuale tra le due città era di dieci punti. Nonostante la vivacità culturale del salotto della contessa Isabella Teotòchi Albrizzi, Venezia si ridusse alla stregua di una comune prefettura marittima. Le commesse all'Arsenale per l'allestimento di una nuova flotta procedettero a rilento; le manifatture seriche, che contavano su un'antica tradizione, ebbero il definitivo colpo di grazia durante la crisi del 1810-1811; la filatura e il commercio della seta grezza, analogamente, subirono un definitivo tracollo in tutto il Veneto. A causa del Blocco continen-

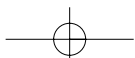
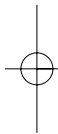
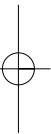
tale, anche la gelsibachicoltura, che negli anni precedenti aveva registrato una forte ripresa, fu sconvolta dalla crisi. Le manifatture di lana, grazie alle commesse governative, al venire meno della concorrenza inglese e all'incremento della domanda interna, conobbero invece un periodo di crescita. La politica di concentrazione manifatturiera favorì la nascita di numerose fabbriche moderne anche nel Vicentino, Padovano, Veronese e nel Trevigiano, che davano lavoro a circa 50.000 operai; nella zona di Schio si concentrò, invece, la piccola e media impresa capitalistica. Nel 1810, il varo del *Rivoli* sembrò dare nuova linfa alla cantieristica e porre fine al processo di decadenza della marina, ma due anni dopo l'Arsenale veniva parzialmente distrutto da un sabotaggio. Il bombardamento del porto franco di Malamocco (marzo 1812) da parte della flotta inglese assestò poi il colpo finale al piano di rinascita del commercio veneziano con l'Oriente. Lo sgretolarsi del Grande Impero, spinse l'Austria e l'Inghilterra a cingere d'assedio per terra e per mare Venezia, che capitolò nell'aprile 1814. Il 9 dicembre 1815, la città festeggiava però il ritorno della quadriga e del leone di san Marco, simboli della potenza del suo passato, che erano stati sottratti e portati a Parigi dai francesi; ma la fine del dominio napoleonico non segnò il ripristino dell'antica Repubblica della Serenissima. Venezia e il Veneto infatti entrarono a far parte di una nuova compagine: il Regno lombardo-veneto, la cui formazione, benché non si trattasse di un vero e proprio Stato, bensì di una divisione amministrativa dell'Impero austriaco, modificò profondamente l'assetto geopolitico della penisola a favore dell'Austria, che si sostituì alla Francia come la potenza egemone in Italia.

GIOVANNI BRANCACCIO

Bibliografia

AA.VV., *Napoleone e l'Adriatico*, Congresso Internazionale di Studi (Ancona-Recanati-Loreto-Jesi, 16-18 ottobre 1998), Istituto internazionale per le relazioni adriatiche e l'Oriente mediterraneo, Ancona 1999; Agostini F. (a cura di), *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, Marsilio, Venezia 1998; Barzoni V., *I Romani nella Grecia e altri scritti antinapoleonici*, saggio introduttivo e cura di G. Brancaccio, Millennium, Bologna 2005; Berengo M.,

L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità, Banca Commerciale Italiana, Milano 1963; Cessi R., *Storia della Repubblica di Venezia*, 2 voll., Principato, Milano-Messina 1968; Fontana G.L., Lazarini A. (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica*, Atti del Convegno di Studi (Vicenza 1989), Laterza, Roma-Bari 1992; Zalin G., *L'economia veronese in età napoleonica*, Giuffrè, Milano 1973; Zorzi A., *La Repubblica del Leone*, Bompiani, Milano 1980.



Lettere

Laura Melosi

Il periodo compreso tra gli ultimi decenni del XVIII e il primo quindicennio del XIX secolo vede il persistere di forme espressive tradizionali, accanto a nuovi indirizzi della sensibilità letteraria. Nella continuità del codice classicistico e neoclassico, anche con indugi arcaici, filtrano aspetti delle tendenze preromantiche d'oltralpe che verranno più tardi a confluire e a chiarirsi in una delle variate forme delle poetiche del romanticismo, precisamente quella dettata dall'azione degli scrittori lombardo-piemontesi del «Conciliatore». Intanto alle idee illuministiche che non avevano mancato di esercitare il loro influsso sulla letteratura e sulla cultura italiane, si aggiungono con effetti dirompenti le idee democratiche e liberali divulgate dalla Rivoluzione francese e dall'epopea napoleonica, in una combinazione di influenze e atteggiamenti irriducibile a una definizione unitaria. Per orientarsi, anche solo sommariamente, pare opportuno assumere una cifra specifica rispetto alla quale leggere il quadro culturale dell'Italia dell'epoca, una chiave che, in questa fase di modernizzazione radicale e di laicizzazione della società, può utilmente provenire dal nesso politica-letteratura. Al crollo dell'*ancien régime*, anche la comunità letteraria è obbligata a dinamizzarsi e insieme a rinunciare alla tenuta cortigiana, aristocratica, clericale dei secoli precedenti, trasferendo alla collettività il compito di farsi carico della formazione e dell'impiego dell'intellettuale. E come molti rilevano in tempo reale, la cultura si nazionalizza, crescendo sul ritmo insostenibile della velocità dei cambiamenti che di per sé è un indice di rinnovamento. La prima impressione è quella di un generale disorientamento, al quale i letterati imparano a reagire cominciando a elaborare concetti nuovi e fondativi anche in senso identitario (è il caso di Cuoco), a assettarsi e perfino a sottomettersi (come Monti «poeta del consenso»), a segnare reazioni (Foscolo e il Manzoni *idéologue* pre-conversione): in sintesi, ad accettare o a rifiutare di far parte dell'*establishment*. Si tratta, allora, di rapportare il tenore delle risposte letterarie alle sol-

lecitazioni marcate degli eventi storici, in un'ottica che non è poi così estranea all'elaborazione estetica di una civiltà europea che ha prodotto, tra gli altri, un saggio sulla *Littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales* (Madame de Staël, 1800). Tutto questo, resta inteso, a patto di non rinunciare al Parnaso.

Dunque Napoleone Bonaparte, il Generale, il Console, l'imperatore. E prima ancora di Bonaparte, ciò che a quella straordinaria esperienza aveva preparato il terreno, a cominciare dai fatti del 1789. La letteratura incornicia gli eventi europei e i loro riflessi nell'Italia tra Sette e Ottocento con una partecipazione di eccezionale intensità, sia nel consenso sia nel dissenso, in presenza o in assenza di vera poesia. E per lo più i letterati depongono gli indugi e scelgono di legittimare con i loro versi la riscossa nazionale: «Bell'Italia alza la fronte / or si cangia il tuo destino», esordisce la canzone *All'Italia* di Lorenzo Mascheroni (1800); «sorgi» è il verbo centrale del sonetto *A Bonaparte* di Francesco Saverio Salfi (1796). Lo stesso concetto è espresso da Giuseppe Dal Pian nella sua *Italia addormentata e scossa alla venuta dei francesi* (1797) e in altri componimenti che raccontano dell'arrivo di Napoleone, celebrando quella che viene semplicemente definita «la venuta in Italia». Sfugge l'esatta portata del fenomeno in termini quantitativi di diffusione: poesie e prose apparsi nelle più varie sedi di pubblicazione, dalle raccolte ai fogli volanti ai giornali, e di cui manca un censimento completo, soprattutto per quanto riguarda gli scritti anonimi o di autori non eminenti, talora sorprendenti dal punto di vista sociologico-letterario.

Diverso è invece il discorso per la consacrazione napoleonica da parte di nomi affermati nel panorama delle patrie lettere, di cui molto è noto e collocabile correttamente sullo sfondo delle imprese militari e civili di Bonaparte. Partiamo dall'epilogo della vicenda, dalla testimonianza del *Cinque maggio* che tra i suoi pregi ha anche quello di aver registrato con sicurezza la travolgente accelerazione impressa alla storia dall'avventura napoleonica («di quel sicuro il fulmine / tenea dietro al baleno»). Dell'«uom fatale» che in rapido volgere d'anni aveva segnato le sorti di un intero continente, nell'ode manzoniana resta simbolicamente la fissità della «spoglia immemore», illanguidita dal *rigor mortis*. La stridente dissonanza tra una vita vissuta all'insegna della gloria e l'assenza di memoria di sé nella morte definisce il senso e più in generale il paradigma contrastivo della vicenda esistenziale e storica di Napoleone, con il suo ampio corollario di valutazioni favorevoli e contrarie. Alle non sempre esaltanti implica-

zioni di ordine poetico di ciò, il Manzoni che con voce «vergin di servo encomio» avrebbe composto quasi di getto l'epicedio del 1821 aveva alluso polemicamente fin dal sermone del 1804 *Contro la poesia e il gusto del tempo*, nel quale aveva lamentato un «apparir di poeti» alla ribalta della storia quantomeno sospetto, visto che la produzione di carmi e sonetti pareva superare di gran lunga quella delle leggi che i Licurghi della neonata Repubblica Italiana erano stati capaci di promulgare in venti mesi di governo. E non è da credere che la caustica osservazione vada limitata allo stretto giro di anni del Consolato, configurandosi piuttosto come una valutazione d'insieme della lirica patriottica d'ispirazione civile e politica, che in Italia si era diffusa dagli inizi degli anni Novanta del secolo precedente. Di essa, un campionario di rilievo è offerto dal *Parnaso democratico, ossia raccolta di poesie repubblicane dei più celebri autori viventi*, opera collettanea in due tomi allestita da Giovanni Bernasconi e stampata a Bologna nel 1801, e dalla *Raccolta di poesie repubblicane de' più celebri autori viventi*, pubblicata a Parigi l'anno precedente: testimoni entrambe del persistere della moda settecentesca delle «raccolte» mondane e civili, qui riconvertite in senso patriottico repubblicano. Il *Parnaso democratico* accoglie, tra le altre, poesie dei due improvvisatori e poeti Teresa Bandettini e Francesco Gianni, dell'ufficiale militare Giuseppe Giulio Ceroni, di Giovanni Fantoni (in Arcadia Labindo Arsinoetico), di Ugo Foscolo, Lorenzo Mascheroni, Giovanni Pindemonte, Francesco Saverio Salfi: componimenti, per lo più, di un classicismo severo e sostenuto, piegato a una finalità extraletteraria di comunicazione pubblica che risulta in linea con quanto accade per la produzione poetica media del secolo XVIII, sempre più compromessa con la sfera sociale per contenuti e destinazione (G. Nicoletti). Si consolida dunque, in anni pre-risorgimentali, quello stretto legame tra impegno politico e impegno letterario che permarrà nella cultura italiana del secolo XIX, indirizzando e alimentando il percorso verso l'Unità.

In ogni caso, il giudizio critico sulla debordante produzione dell'epoca non può che riconfermare le perplessità manzoniane, sia pure tenendo conto di eccezioni alle volte anche molto significative. La periodizzazione che normalmente si assume nell'analisi del fenomeno aderisce alla suddivisione dei decenni post-rivoluzionari in una prima fase coincidente con la stagione delle attese e della partecipazione giacobina (entusiastica, ma anche ideologicamente divaricata tra posizioni di patriottismo moderato, radicale e democratico) e in

una seconda fase di istituzionalizzazione della cultura nel quadro della politica del Consolato e dell'Impero. A esse corrisponde, secondo le più accreditate sintesi storiografiche, un diverso «sentimento» della propria missione da parte degli uomini di lettere, inizialmente promotori e protagonisti della cultura, successivamente funzionari di un governo e impiegati di un regime.

Il tempo del riformismo illuminato aveva lasciato sul campo esempi di collaborazione attiva degli intellettuali alla vita civile e culturale dei vari stati italiani (Pietro Verri e Cesare Beccaria a Milano; Melchiorre Delfico e Francesco Mario Pagano nelle Due Sicilie; Michele Rosa a Modena; Giambattista Vasco a Torino, per ricordarne solo alcuni). Ma è stato giustamente osservato che la generazione dei nati intorno alla metà del Settecento o poco oltre, e dunque di coloro che vivono il 1789 con piena maturità, pur raccogliendo quell'eredità, si dimostra più sensibile a possibili scelte alternative, ivi compreso il ripiegamento rassegnato o irrequieto nella dimensione dell'io (M. Cerruti).

Un caso limite, in questo senso, è quello di Vittorio Alfieri, che dopo aver inneggiato allo «sbastigliamento» di Parigi sull'onda emotiva dell'assalto alla fortezza del 14 luglio («All'armi, all'armi, un generoso grido / fa rintronar di Senna ambe le rive...», *Parigi sbastigliato*), sperimenta sulla propria pelle gli eccessi della Rivoluzione e ne esce incolume per un soffio con una rocambolesca fuga dalla capitale nell'agosto del 1792. Approdato a Firenze con la contessa d'Albany, non solo la «prima coserella» che gli viene di scrivere, dopo tre anni di quasi assoluto silenzio letterario, è un'*Apologia del re Luigi XVI* prossimo alla ghigliottina, ma si dà anche alla stesura di una «prosa storico-satirica su gli affari di Francia» che insieme con l'*Apologia* e con un «diluvio» di sonetti ed epigrammi su quelle «risibili e dolorose vertenze» andranno a costituire *Il Misogallo*, il «libricciuolo» nel quale Alfieri dichiara di aver riposto la sua vendetta e quella della sua patria, giusto nell'«anno '96 funesto all'Italia per la finalmente eseguita invasione dei Francesi» (*Vita* IV, 23-24). La feroce intransigenza del prosimetro alfieriano non sconfessa soltanto la Francia rivoluzionaria e post-rivoluzionaria, ma l'intero quadro di potere europeo, con i suoi vecchi e nuovi tiranni e i suoi eterni sconfitti, in una dinamica di denigrazione ed esecrazione da cui l'autore salva eccezionalmente l'Italia «virtuosa, magnanima, libera, ed una» preconizzata nella *Prosa prima*.

Di conseguenza, sarà da considerare fuori dal controllo dell'auto-

re (come del resto avvenne per la stragrande maggioranza delle edizioni delle *Tragedie* successive alla parigina Didot del 1787-1789) la circolazione di una curiosa ristampa del *Bruto Primo* a Venezia con l'indicazione in frontespizio *anno 1797 primo della libertà italiana* (altrimenti detto da Alfieri «anno secondo della doppia servitù della vilissima Italia» nel *Rendimento di conti da darsi al tribunale d'Apollo*) e nel testo alcuni emendamenti formali dettati dalle nuove esigenze rivoluzionarie: evento accidentale perché, nella concezione alfieriana, questa è una tragedia incentrata sul tema della rifondazione di una repubblica sulle rovine di una tirannide abbattuta, e niente di più allusivo e *contrario* poteva offrirsi alla riflessione tragica della parabola della Serenissima. D'altronde, il culto tributato ad Alfieri e alle sue «tragedie di libertà» dal teatro patriottico del Triennio è un dato certo della storia letteraria, testimoniato dalle tante rappresentazioni che di esse si ebbero nell'Italia in armi, ai fini non solo dell'elevazione morale del pubblico, ma anche e soprattutto dell'orientamento politico e della creazione di un consenso diffuso all'azione rivoluzionaria.

Anche alla luce di questo, può darsi che, rifiutando l'esperienza francese con tutte le sue ripercussioni, l'implacabile accusatore dei tiranni di Antico Regime, il «Robespierre poetico» di desanctisiana memoria abbia davvero mancato l'appuntamento con la storia. E tuttavia una distanza che parrebbe antropologica passa tra il conte Alfieri e gli «Schiaviccannibali» in armi che allora percorrevano l'Europa al seguito di un giovane generale vittorioso, e per di più capace di convertire le sue conquiste in moneta politica sonante. Ma il mito non contagia Alfieri, che anzi satireggia con epigrammi sferzanti «l'ignobil Capitano Pitocco» della campagna di Lombardia del 1796, il «Buona-parte, saetta d'ogni vizio» dell'*ultimatum* a Venezia del 1797, il «vil che fiacca, a chi non le ha, le corna» della battaglia di Abukir del 1798. E poi continua, nelle pagine di scrittura più intima, a prendersela con la tirannide napoleonica nelle sue diverse configurazioni istituzionali. Sicché la contessa d'Albany e il pittore Fabre, depositari con Valperga di Caluso della memoria alfieriana, quando sotto l'Impero si trovarono a pubblicare per la prima volta la *Vita scritta da esso* (con l'indicazione fittizia Londra 1804, ma stampa fiorentina del 1806), furono messi in grave difficoltà dalle «concezioni misogalliche» e dalle «collere smoderate» dell'autore e dovettero correre ai ripari insieme con l'editore Piatti, inserendo una preliminare *Osservazione dello stampatore* al secondo volume dell'autobiografia che esordiva: «Non può giustificarsi Alfieri dei suoi singolari

pensamenti e delle aspre espressioni, che usa [in] rapporto alla nazione Francese, che tanto primeggia oggigiorno, rigenerata dall'Eroe del Secolo». Quell'eroe che Alfieri, morto nel 1803, aveva lasciato Primo Console e che, per sua fortuna, non aveva fatto in tempo a veder cingere la corona imperiale né quella reale italiana. D'altra parte, l'esistenza di Alfieri negli anni estremi era trascorsa in un isolamento individualistico e sdegnoso («irato a' patrii Numi, errava muto / ove Arno è più deserto [...] qui posava l'austero; e avea sul volto / il pallor della morte e la speranza», *Dei sepolcri*, vv. 190-195); un atteggiamento per certi versi accostabile alla fuga dalla storia dell'ultimo Parini, specie nell'esemplarità virtuosa di un modello di letterato non organico al potere che entrambi seppero offrire.

Tracce di un inquieto egotismo come reazione ai cambiamenti drastici della storia mostra, dopo il coinvolgimento attivo nelle iniziative patriottiche, un altro uomo di lettere come molti suoi coetanei passato anch'egli attraverso l'esperienza del riformismo illuminato: Giovanni Fantoni, poeta minore ma non minimo che i fatti di una romanzesca biografia avrebbero condotto dal borgo nativo di Fivizzano, in Lunigiana, a Torino, Napoli e Roma (anche in imprese militari) e poi in alcune delle città che dopo il 1796 inalberano il tricolore. Si tratta però, nel caso di Labindo, di un ritorno quasi «ciclotimico» alla sfera individualistica, visti i precedenti idillici e notturni della raccolta *Poesie varie e prose* (1785), che di seguito avevano lasciato spazio al progetto illuministico e georgico di un poema su *Le piante e le carestie* (1788), e ancora ai versi di ispirazione politica rivolti ai grandi della terra dopo lo shock dell'esecuzione del re di Francia (preceduti, nel 1793, dall'appello *A quei monarchi dell'Europa che ne abbisognano*). Il giacobinismo di Fantoni, oltre che nell'animazione dell'Accademia di Pubblica Istruzione di Modena, si era esplicitato in una produzione lirica ispirata dal presentimento di una sorta di palingenesi che avrebbe tenuto dietro agli eventi bellici e alle conquiste civili (ad esempio le odi *Il vaticinio* e *All'Italia*), ed era un ideale del tutto in linea con lo spirito mistico-religioso nel quale è stato riconosciuto uno dei caratteri spiccati del clima rivoluzionario e progressista dell'ultimo Settecento. Nelle odi scritte e pubblicate sul finire del secolo, con l'occasione dell'assedio di Genova, la componente irrazionale della poetica di Fantoni tende però a stemperarsi, facendo largo a un sentimento della poesia come spazio interiore virtualmente non compromesso con il mondo. Questo nuovo atteggiamento richiama, da un lato, il neoclassicismo fantoniano degli an-

ni Ottanta, dall'altro prelude all'ultima stagione dell'autore, quella che coincide con l'impegno in veste di educatore e che lo vede trasformarsi in coscienza critica sempre meno inserita nei ranghi pubblici, secondo una logica che già altri scrittori, in maniera forse più lineare di Fantoni, avevano fatto propria (si pensi al rifugio campestre di Ippolito Pindemonte e al suo romanzo *Abaritte*, o alle scelte estetiche di Alessandro Verri sulle tracce di un'Ellade *riante* nelle *Avventure di Saffo*).

Di segno inverso era stato però il contributo sollecitato agli uomini di lettere nel Triennio rivoluzionario, dominato da due esigenze di fondo: la propaganda delle nuove idee, da attuarsi attraverso la massiccia diffusione di gazzette, manifesti, discorsi, lettere, dialoghi, testi creativi in prosa e in poesia, e l'istruzione popolare impartita nelle associazioni sorte allo scopo, in teatro, a mezzo stampa (a Modena, non per caso, esce un «Giornale repubblicano di pubblica istruzione», ed è solo una delle circa 35 testate di giornali giacobini italiani censite da R. De Felice). Partecipano all'attività propagandistica e politica intellettuali di estrazione sociale e provenienza geografica varie, dislocati tra le Repubbliche del Piemonte, di Roma, di Napoli, tra la Cisalpina e la Cispadana. Tra loro, il giacobino «evangelico» piemontese Giovanni Antonio Ranza, il romano Enrico Michele L'Aurora che fu uno dei capi della Società di Istruzione Pubblica di Milano, il poligrafo romagnolo Giuseppe Compagnoni direttore del «Monitore Cisalpino»; e poi i napoletani Vincenzo Cuoco, Francesco Lomonaco, Eleonora de Fonseca Pimentel, Francesco Saverio Salfi, Matteo Galdi, il giornalista e cospiratore pisano Filippo Buonarroti, il giurista e filosofo piacentino Giandomenico Romagnosi e l'altro piacentino Melchiorre Gioia, insieme a tanti altri letterati e uomini di pensiero incisivamente attivi nella politica di questi anni. Passerin d'Entrèves ha fornito a suo tempo un quadro ben argomentato della geografia letteraria del periodo rivoluzionario e napoleonico, al quale è utile tornare per avere chiara la mappa dei centri di cultura politica presenti sul territorio nazionale e le diverse esperienze a cui diedero vita i protagonisti locali, sia autoctoni sia esuli da altri stati: come la colonia dei democratici meridionali giunti nella capitale lombarda nei primi anni del secolo, un indizio inequivocabile del mutamento socioculturale in atto nella penisola.

È stato a più voci rilevato che l'affermazione definitiva e irreversibile dell'intellettuale moderno e del suo ruolo sociale passa per le vicende dell'ultimo decennio del secolo XVIII, e in effetti lo stesso chiamare a raccolta i letterati nel 1796, da parte dell'Amministrazione-

ne generale della Lombardia, per un concorso sul tema «Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia» (vinto dalla *Dissertazione* di un giovane Gioia che si imponeva su 57 concorrenti) ne è una riprova. Così come lo sono i lavori di taglio propagandistico per il Comitato di Istruzione Pubblica della Municipalità di Padova di Melchiorre Cesarotti (già traduttore di Ossian letto e apprezzato da Napoleone), il quale nel 1797 pubblica l'opuscolo *Istruzioni di un cittadino ai suoi fratelli meno istruiti* e nel 1798 l'ancor più impegnativo *Patriottismo illuminato*, da cui risulta il moderato progressismo del decano dell'Ateneo patavino, convinto che il governo di uno stato debba spettare in primo luogo agli ottimati. Nell'Introduzione a questo saggio, Bonaparte è già «quell'Unico Uomo che seppe mostrarsi ad un tempo propugnatore invitto, donator magnanimo, e maestro impareggiabile di libertà», e l'avvento della democrazia viene auspicato in nome della ragione e senza eccessi di fanatismo, rivolgendosi ai *boni cives*, ai «cittadini illuminati e virtuosi», affinché guidino un percorso che non può essere quello ingannevole della sovranità «popolare». Questo all'indomani di Campofornio e del riconoscimento della vera natura dell'azione francese, dichiarata nell'opuscolo *Bando alla falsa libertà* pubblicato al ritorno degli austriaci nel Veneto: consapevolezza nuova che nella riflessione cesarottiana coincide anche con il sorgere dell'idea necessaria di un monarca restauratore autoritario dell'ordine alterato nella penisola. Di fatto, a partire da questo momento, il democratismo moderato e illuminato di Cesarotti svolta in direzione assolutizzante e lo dimostra il «componimento epico» con cui nel 1807, in piena età imperiale, l'autore celebrerà «il Campion di Pronea, l'eletto in cielo / l'etade a rinnovar», ossia Napoleone Bonaparte predestinato agli uomini dalla dea Provvidenza, come vuole la tradizione encomiastica quando c'è di mezzo un sovrano.

Sul poemetto celebrativo dell'antico suo maestro, Ugo Foscolo si sarebbe pronunciato in maniera inequivocabile nell'epigramma *Contro la «Pronea» del Cesarotti*. La questione non è tanto di stile («... l'epica *Pronea*, / tutta melodrammatiche cadenze, / visioni e sentenze...»), quanto di sostanza ideologica, in questa fase di forte criticità nella carriera intellettuale del «pupil of Revolution», l'allievo della Rivoluzione, come Foscolo ebbe più tardi a definirsi nello scritto di carattere autobiografico *Essay on the Present Literature of Italy*. La natura del patriottismo foscoliano non è un argomento di pacifica definizione, ha prodotto letture articolate per svolte perentorie dal gia-

cobinismo armato della prima ora alla sua deludente verifica sotto il Consolato, e tuttora non cessano di confrontarsi le posizioni di chi interpreta quell'esperienza in termini di radicalismo, o al contrario di moderatismo come conquista politica progressiva. Ma bisogna considerare che il Foscolo dei discorsi nella Società di Istruzione Pubblica di Venezia, quello stesso Foscolo che scrive sul «Monitore Italiano», inneggia ai *Novelli repubblicani* e parrebbe collocarsi su posizioni *exagérés* (Ch. Del Vento) è, prima di tutto, l'esponente di maggior prestigio nel dibattito politico che attraversa un ventennio di storia italiana, nel susseguirsi tortuoso e per certi aspetti anche contraddittorio delle posizioni. Un uomo pericoloso sotto qualunque governo, come avrebbe detto di lui l'alto funzionario asburgico Giulio Giuseppe Strassoldo nella Milano della Restaurazione, e questo non per la fisionomia di poeta soldato che sarà cara alla generazione risorgimentale, ma perché ha interpretato la propria funzione di letterato in termini di «sacerdozio» poetico popolare, interamente dedicato all'educazione etica della nazione, superando l'iniziale estremismo che lo aveva visto volontario arruolato nei Cacciatori a cavallo della Legione cispadana (ma l'impiego militare, lungi dai sogni di gloria, non fu che un mal tollerato mezzo di sostentamento), nella prospettiva di un *engagement* umanistico che riattivava il ruolo civile degli intellettuali, chiamati a svolgere il loro «ufficio» nella rinnovata società laica post rivoluzionaria e napoleonica. In questo atteggiamento la lezione cesarottiana ebbe di certo il suo peso, ma è Foscolo e non Cesarotti ad avere offerto un esempio davvero emblematico di cittadino letterato pronto ad assumersi il duplice incarico, critico e propositivo, al quale venne allora chiamata la «classe dei dotti»: esempio emblematico in quanto coscienza autonoma che rifugge i compromessi con il potere e sostiene con dignità e fierezza le conseguenze del proprio libero sentire, libero scrivere, libero agire.

Quanto alla considerazione degli eventi politici nell'opera foscoliana, dall'esecrazione del Terrore (che probabilmente avrebbe caratterizzato la cantica giovanile *Robespierre*, sempre che ce ne fosse pervenuto qualcosa di più che un frammento di due terzine), attraverso la tragedia di spiriti democratici *Tieste*, si arriva alla celebrazione di *Bonaparte liberatore* nell'ode del 1797, forse più clamorosa per la coraggiosa dedica della stampa riveduta e corretta del 1799 che per i suoi contenuti neoclassicamente stilizzati (giudicati però non mediocri da Foscolo stesso, «attesi i tempi ne' quali fu scritta»: *Annotazione* del 1798). D'altronde, circolano in quel periodo analoghi componimenti celebrativi, tra i quali un posto di riguardo spetta al *Prometeo* di Mon-

ti (1797) piuttosto che al *Bonaparte in Italia* dell'improvvisatore ufficiale di Napoleone, Francesco Gianni (1798). E tuttavia, rispetto a queste e ad altre acritiche esaltazioni napoleoniche, la voce di Foscolo esce dal coro, se non altro per la consapevolezza espressa attraverso la massima di Solone che «il fondatore di una Repubblica deve essere un despota». La sentenza è ribadita due volte fra il *vendemmiatore* e l'*agghiacciatore* dell'anno VIII: la prima nel *Discorso su la Italia* indirizzato allo stimato generale Championnet e stampato in pieno assedio di Genova nell'ottobre 1799; la seconda, appunto, nella dedica-toria dell'ode napoleonica del mese successivo. Il passo saliente della quale è certamente quello dove viene ricordata la delusione di Campofornio, un atto indegno contro la *patria veneziana* da risarcire con l'indipendenza della *patria italiana*. Foscolo obietta a Napoleone che «poiché la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero pur troppo che il fondatore di una repubblica deve essere un despota, noi e per i tuoi benefici, e pel tuo genio che sovrasta tutti gli altri della età nostra siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorreci, non solo perché partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per fare che i secoli tacciano di quel *Trattato* che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni, e scemò dignità al tuo nome». Ancor più esplicita è l'esortazione a Championnet affinché l'indipendenza italiana venga riconosciuta come una necessità assoluta anche nell'interesse della Francia e il generale si adoperi per formare una «potente Repubblica» attraverso l'aggregazione dipartimentale delle regioni liberate: «Allora usciranno gl'Italiani di grande carattere che si sono nelle passate rivoluzioni o ritirati, o pochissimo manifestati, o affatto nascosti, sdegnando di sottomettersi alla tirannide de' proconsoli Francesi e alla servile insolenza de' corrotti italiani loro ministri». Essi siederanno in una Convenzione Nazionale Italiana come rappresentanti di un popolo libero e capace di darsi un ordine costituzionale, e così «la libertà sarà incominciata dal popolo, protetta dalla forza nazionale, stabilita dalla somma speranza e dal sommo terrore, le due sole e immense sorgenti di tutte le umane passioni, che il fondatore di Repubblica deve muovere sovraneamente». La lettura delle imprese napoleoniche come mezzo per la creazione di uno stato nazionale italiano, che Foscolo condivise con altri intellettuali dell'epoca, si articola dunque in proposte precise, che vedono al centro dell'azione politica il *popolo*, inteso come cetto medio, cioè la borghesia ben distinta dalla plebe, in contrapposizione a un'aristocrazia indolente e parassitaria che occorreva mettere all'angolo della storia per procurare un'autentica rigenerazione sociale.

Quando nel 1802 escono le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* nella forma stabilita dall'autore, dopo la stampa piratesca di Bologna con gli interventi non autorizzati del Sassoli, la prospettiva politica di un'Italia unita e indipendente è già tramontata e il disinganno si va facendo strada. «I gemiti di tutte le età, e questo giogo della nostra patria non ti hanno per anco insegnato che non si dee aspettare libertà dallo straniero?», domanda il venerando Parini al giovane esule veneziano nel boschetto di tigli del sobborgo orientale di Milano dove avviene il loro incontro. Qualcosa al riguardo avrebbe potuto rispondergli l'altro poeta soldato Ceroni, capitano delle truppe napoleoniche presso lo Stato Maggiore del generale Pino e autore degli *Sciolti di Timone Cimbro*, l'intonazione antifrancese dei quali gli sarebbe costata di lì a poco tre anni di carcere. E tuttavia, pur nel mutato clima politico di cui l'*affaire* Ceroni è un'evidente spia, di fronte a un esercizio più rigoroso della censura e al maggior controllo sulla produzione letteraria esercitato dal potere costituito, Foscolo non esita a impostare su toni di riprensione l'*Orazione a Bonaparte* per i Comizi di Lione del 1802 che, viceversa, gli era stata commissionata dal governo provvisorio della Cisalpina per elogiare il Primo Console in procinto di dotare l'imminente Repubblica Italiana di una sua costituzione. «Io per laudarti non dirò che la verità», esordisce l'autore, «e per procacciarmi la fede delle nazioni parlerò come uomo che nulla teme e nulla spera dalla tua possanza», e a questo programma di collaborazione critica, di libera espressione come presupposto essenziale dell'azione di controllo dei governanti e di mediazione del consenso da parte del letterato, Foscolo si atterrà rigorosamente negli anni a venire, rischiando tutto, persino quando la fortuna sembrerà venirgli incontro con la nomina alla cattedra di Eloquenza dell'Università Regia di Pavia. L'incarico, come si sa, gli venne assegnato e revocato in brevissimo tempo, in conseguenza della riforma universitaria varata da Napoleone che sopprimeva alcuni prestigiosi insegnamenti umanistici, ma pur in questa circostanza l'impegno per l'anno accademico 1808-1809 produsse due orazioni e cinque lezioni che restano tra gli scritti foscoliani più significativi, con la prolusione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* che ne è il capolavoro. Fedele alla propria vocazione di poeta civile, ancor più di fronte alle speranze della gioventù, Foscolo stigmatizza il comportamento dei letterati che in ogni epoca si sono piegati al potere politico e lo hanno supinamente assecondato, e l'allusione assai poco velata a certi suoi contemporanei non passò inosservata negli ambienti letterari milanesi filo-napoleonici, che d'ora in poi avrebbero osteggiato in ogni modo la carriera dello scrittore.

A partire dal 1810, fra i più ostinati rivali di Foscolo bisogna contare anche Vincenzo Monti, che pure in anni precedenti era stata una figura di riferimento per il poeta più giovane. Nel 1798 Foscolo si era schierato al suo fianco contro la diffidenza giacobina ancora suscitata dalla *Bassvilliana*, innalzata a vessillo della poesia controrivoluzionaria (i primi quattro canti dell'interrotto poema in terzine *In morte di Ugo di Bassville* erano usciti nel 1793 nel clima antifrancese della Roma di Pio VI). Dopodiché l'ascesa montiana, sapientemente orchestrata attraverso interventi di consenso al regime, era stata inarrestabile e all'indomani della proclamazione del Regno d'Italia, Monti viene nominato storiografo ufficiale nella Milano capitale culturale. Da vate del bonapartismo, mette mano a una serie di componimenti celebrativi dell'imperatore, di cui *Il bardo della Selva Nera* incrocia ancora una volta la strada di Foscolo critico. È solo per compiacere l'amico che l'autore dei *Sepolcri* stende le *Osservazioni sul poema del «Bardo»*, uscite sul «Giornale Italiano» nel luglio 1806 in forma anonima perché gli era dispiaciuto «il soggetto» di quell'opera, vale a dire la glorificazione di Napoleone che traspare limpida e chiara dal registro visionario e ossianico dell'opera. Lo testimonierà vent'anni dopo la foscoliana *Lettera apologetica*, anche se il giudizio pesantemente limitativo di Foscolo su Monti era già stato espresso in maniera lapidaria nel 1818: «quel suo prostituire l'ingegno, che l'avrebbe fatto odioso o ridicolo in Inghilterra, riuscì meno spregevole in un paese dove le azioni politiche si guardano con maggiore indifferenza e con intelligenza minore» (*Essay on the Present Literature of Italy*).

Per tentare la difesa di Monti occorre rapportare l'essenza antropologica dell'osservazione foscoliana sul carattere degli italiani allo spazio effettivamente concesso alla letteratura, in Italia e altrove, per la verifica politica sotto l'Impero, dove il margine d'azione degli intellettuali di libero pensiero appare ridotto ai minimi termini e il cesarismo napoleonico esercita le sue prerogative ai fini della «conquista spirituale» dei popoli, attraverso un ferreo condizionamento degli orientamenti culturali che passa anche per le carriere dei letterati. Monti, i poeti Giovanni Paradisi e Luigi Lattanzi, il grecista reggiano Luigi Lamberti, l'ex giornalista giacobino toscano Urbano Lampredi indirizzano la cultura del Regno d'Italia insieme con i funzionari napoleonici d'alto rango dislocati in ruoli chiave del sistema delle lettere e delle arti (la «letteratura dei prefetti» indicata da P. Hazard). I letterati che entrano nei quadri di governo diventano figure cardine nell'impalcatura ideologica del nuovo Stato e la sostengono in maniera salda, attuando la pratica totalitaria e centralizzata

del consenso imposta dalla «normalizzazione» bonapartista. Ciononostante, è bene non perdere di vista lo specifico dei singoli testi prodotti in questa fase di pressoché totale asservimento della penna al trono, se non si vuol correre il rischio di mettere sullo stesso piano di valore letterario, per esempio, il *Panegirico alla Sacra Maestà di Napoleone* di Pietro Giordani e il primo discorso sulla coscrizione di Angelo Dalmistro *A Napoleone debellator delle Spagne nel 1808*.

Nel caso dell'orazione di Giordani, sebbene fosse stata accusata di adulazione allo scopo di far ottenere all'autore un compenso impieghiatizio o pecuniario (poche centinaia di lire e una tabacchiera d'oro), di fatto essa non è liquidabile in termini di scrittura meramente encomiastica. Sta nelle giustificazioni classicistiche del genere epidittico il ritenere che le esagerazioni dette in lode di un sovrano mirino, in controtuce, a una funzione educativa del medesimo, e anche il *Panegirico* del classicista Giordani trova la sua naturale collocazione tra l'oratoria celebrativa e l'oratoria suasoria, dal momento che, illustrando le virtù di Bonaparte, l'autore viene anche delineando un ideale modello di Principe, una figura di moderno uomo di Stato di cui spiegare i doveri che attuano le speranze dei popoli riuniti sotto il suo dominio. E se è vero che attraverso questo lavoro passa l'ambizione giordaniana a un inquadramento stabile negli organici dell'amministrazione napoleonica (che di fatto non ci fu), è però anche vero che esso è l'espressione di un *homo litteratus* nuovo, capace di elaborare le linee dello sviluppo civile ed economico della società e di trasmetterle ai ceti inferiori, configurando un'azione sinergica con i governanti in un momento di particolare importanza per il consolidamento del bonapartismo. Non era impresa facile lodare l'imperatore attraverso l'analisi dei provvedimenti legislativi da lui approvati, tralasciando ogni riferimento alle imprese militari che sono invece ampiamente celebrate in odi, sonetti, canzoni, prima e dopo l'incoronazione del 1805 (del solo Francesco Gianni: *La battaglia di Jena, La Battaglia di Friedland, L'ultima Guerra dell'Austria, La Battaglia di Austerlitz*; di Luigi Camilli: *Le guerre di Napoleone il Grande*; di Alessandro Garmagnano: *Ode per le vittorie riportate in Germania da Napoleone I imperatore dei francesi e re d'Italia*). Giordani lo fa, pronunciando nell'Accademia di Cesena il *Panegirico di Napoleone legislatore*, scritto in due settimane con pochi libri a disposizione e strutturato in un proemio e dodici capitoli in cui l'autore procede all'analisi dei provvedimenti legislativi napoleonici più rivoluzionari, come l'abolizione della Feudalità, l'istruzione obbligatoria, la coscrizione universale, la legislazione comune. Tra il testo letto il 16 agosto

1807, la prima stampa procurata da Masi nel 1808 e la pregiata edizione Bettoni del 1810, l'orazione si arricchisce di integrazioni attraverso le quali è possibile tracciare in breve le linee di sviluppo ideologico di un'opera che va oltre la contingenza celebrativa, per farsi racconto di una nazione e testimonianza dei mutamenti dello "spirito pubblico". Napoleone è il destinatario dell'elogio, ma già i contemporanei di Giordani avevano avuto modo di rilevare in termini critici quanto la componente laudativa vi risultasse attenuata, perché oltre all'imperatore, l'orazione ha per protagonisti sovrani, popoli dominanti e dominati, personaggi ed eventi tratti dalla storia che contribuiscono a spostare il fuoco d'attenzione da Bonaparte alle sue leggi, e per ricaduta agli italiani che ne sono i destinatari beneficiati. In questo senso, il *Panegirico* è animato da uno spirito patriottico che guarda al presente come a una imperdibile occasione di rinascita, e non è azzardato ritenere che con quest'opera Giordani prenda parte al processo di costruzione identitaria che in Italia comincia ad attuarsi fuori e dentro la letteratura.

La coscienza nazionale italiana ai suoi albori si trova, peraltro, a dover fare i conti con il dirigismo di quel regime che pure l'aveva indotta con i fatti d'arme trionfalmente culminati nella vittoria di Marengo. Dopodiché il cesarismo napoleonico mirerà a controllare lo "spirito pubblico", attraverso l'integrazione del notabilato intellettuale non sospetto di giacobinismo all'interno del sistema piramidale di cariche e responsabilità su cui si regge l'amministrazione dello Stato. La supervisione della produzione letteraria va di pari passo con l'indicazione delle linee di indirizzo dell'attività intellettuale e la messa in atto di una serie di strumenti di promozione, tra cui le agevolazioni editoriali, la commissione diretta di opere celebrative, premi e riconoscimenti in denaro che alimentano aspettative di tipo clientelare. Da qui deriva la profusione delle glorificazioni napoleoniche che si propagano a stampa nella penisola, titoli e versi poco memorabili, come una *Napoleonica* di Carlo Aurelio Bossi o le cento odi della *Napoleoneide* di Stefano Egidio Petroni (1809), il *Napoleone, Raggio della divinità* di Giovan Battista Pacchiarotti (1806), l'*Apoteosi di Napoleone, Primo Imperatore e Re* di Antonio Gasparinetti (1809), il poema pastorale *Selva napoleonica* dell'avvocato veneziano Tommaso Grapputo (1809), a non voler considerare poesie d'occasione come l'*Ode a Napoleone il Grande* di Ceroni, i nuptialia per l'unione di Bonaparte con Maria Luisa d'Asburgo nel 1810, le celebrazioni della nascita del re di Roma nel 1811. Si tratta, nella maggioranza dei casi, di liriche mediocri, che hanno semmai un punto di forza condiviso nel

motivo dell'aspirazione alla pace, molto sentito dopo anni di lotte incessanti e in qualche misura termometro del cambiamento nella percezione popolare del bonapartismo.

Tutto questo fino alla campagna di Russia e alla sconfitta di Lipsia, che segnano l'inizio della fine sul piano, dirimente fino a quel punto, dell'invisibilità militare. I letterati che si erano affrettati a celebrare «la venuta in Italia» di Napoleone e la sua incoronazione, ora non possono non registrare, fase per fase, quella che un anonimo autore definisce la *Snapoleonazione* (1814) e un altro la fine della commedia (*Compenso storico di Napoleone Bonaparte, sua origine, sue militari imprese e sua vergognosa caduta. Ossia la commedia è finita*, 1815).

Svaniscono le illusioni. Monti stesso, se da una parte si augura la rapida conclusione del terribile anno dell'infausta impresa russa, dall'altra non riesce a mostrare una reale convinzione che il 1814 possa chiudersi con esiti migliori (*L'anno 1813*). Le notizie sul disastro militare, che giungono limitate e frammentarie, inducono gli autori a sforzare l'immaginazione, ed è quanto fa Giovanni Luigi Redaelli nella *Ritirata di Mosca* (1813) quando esprime lo sgomento per i soldati uccisi dalla fame e dal freddo nelle steppe gelate d'oriente. La partecipazione emotiva si spinge fino alla supplica al cielo perché metta fine al disastro e la pietà avvolge anche Bonaparte, al quale è dedicata la quartina conclusiva del capitolo in terza rima: «Te, quand'eri tiranno, io disprezzai, / ché i tiranni alma libera non cura; / ed or più grande ch'uom nol fosse mai / ti rende agli occhi miei la tua sventura». Invece, nel poemetto in tre canti di Lorenzo Tornieri *Mosca perduta ossia il trionfo di Mosca*, protagonista è ancora il condottiero che incita al coraggio i suoi soldati con parole di fuoco.

Il dato che dimostra con maggior evidenza che in pochi, ormai, credono a un riscatto dell'imperatore è il dilagare di componimenti parodici e satirici, che ridimensionano o addirittura mettono in ridicolo la figura del sovrano, come il *Mea Culpa di Napoleone Bonaparte* (1814) o le pseudo-preghiere composte a partire dal *Te deum* o dal *Gloria (Gloria Bonaparti)*. Larga parte delle poesie politiche antibonapartiste, di carattere popolare e spesso anche in dialetto, si diffonde nel Veneto, dove brucia ancora il tradimento di Campofornio. Nella raccolta intitolata *Satire andate attorno in Venezia nel tempo dell'assedio fatto dalle armate alleate dal giorno 3 novembre 1813 fino al giorno 19 aprile 1814* si trovano scritti italiani in versi e in prosa e parodie latine da parte di autori anonimi, la feroce ironia dei quali si spinge fino a immaginare un dialogo tra Napoleone e il suo confes-

sore che lo incalza a dichiarare i soprusi e i misfatti compiuti durante le campagne militari (*La caduta del Regno Italico*). Ancora più sprezzanti appaiono le *Satire* romanesche di Pasquino, per esempio *L'Orazione domenicale che recitano i Francesi nel partire dalla bella Italia* oppure *Per la morte di Napoleone* (1814).

Nel tempo dell'Elba, Napoleone e il suo mito trovano nuovi sostenitori in poeti il cui sentimento di ammirazione non viene meno neppure di fronte alla sconfitta ultima e definitiva. Jacopo Vittorelli, consapevole dell'accelerazione impressa alla storia dall'epopea napoleonica, si chiede quale sarà ora il destino di colui che «trascorse Europa con fulmineo brandito» (*La sonora e terribile caduta di Bonaparte*, 1814). Dopo Waterloo, al culto e alla fedeltà si sostituiscono la pietà e il rispetto per l'uomo detenuto nella piccola isola di Sant'Elena. La suggestione dell'epilogo della vicenda umana e storica di Bonaparte è potente e talora i versi amplificano il contrappasso di una situazione inimmaginabile in altri tempi, come accade nel sonetto *Napoleone a Sant'Elena*, in cui l'anonimo autore rappresenta l'ex imperatore, «temuto in guerra qual signor del tuono», seduto sulla spiaggia a guardare l'orizzonte e a dirsi «grande» in un gesto di vitalità estrema, perché nessuno mai nella storia ha avuto l'oceano per prigione e tutti i regnanti del mondo per custodi.

Sulla scia della diffusione del *Memoriale di Sant'Elena*, va da sé il fiorire di pensosi apologhi napoleonici nei contesti della poetica romantica del prometeismo e di quella decadente del titanismo supremistico, un'onda lunga che attraversa il secolo XIX per approdare al canto «epico solenne, un po' ossianico» che Giovanni Pascoli dedica all'«Unico» in apertura degli incompiuti *Poemi del Risorgimento* (1907-1909, postumi nel 1913). Questo Napoleone colto nel tragico esilio di Sant'Elena, «isola dei morti, / tutta fiorita d'aridi elicrisi», è una moderna incarnazione di Ulisse al suo ultimo viaggio, di Alessandro Magno ai confini del mondo, dell'uomo davanti alla fine. Questo Napoleone che medita sul destino dei potenti, sull'illusione della grandezza, sulla tragicità della storia trova nella propria ferocezza di «divino pùgile» in lotta con Dio almeno un flebile riscatto dal tormento e dalla sconfitta terrena.

Bibliografia

Alfonzetti B., *Politica e letteratura nel Settecento. Ultimi studi e nuove prospettive*, in *Teatro e letteratura. Percorsi europei tra '600 e '900*, a cura di S. Bellavia, «Studi (e testi) italiani», 2009, 23, pp. 47-78.

Barbarisi G., *La cultura neoclassica*, in *Storia letteraria d'Italia*, vol. X, *L'Ottocento*, a cura di A. Balduino, Vallardi-Piccin Nuova Libreria, Milano-Padova 1990, t. I, pp. 121-61.

- Barbarisi G., Spaggiari W., *Monti nella Milano napoleonica e post-napoleonica*, Cisalpino, Milano 2006.
- Berengo M., *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, Torino 1980.
- Bosisio P., *Tra ribellione e utopia: l'esperienza teatrale nell'Italia delle Repubbliche napoleoniche (1796-1805)*, Bulzoni, Roma 1990.
- Botta I., *Il «Panegirico a Napoleone» di Pietro Giordani fra tradizione letteraria e impegno civile*, in R. Tisconi (a cura di), *Giordani Leopardi 1998*, Tip.Le.Co., Piacenza 2000, pp. 287-312.
- Campana A., *Ugo Foscolo. Letteratura e politica*, Liguori, Napoli 2009.
- Cantimori D., De Felice, R. (a cura di), *Giacobini italiani*, Laterza, Bari 1964, 2 voll.
- Capra C., *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia. 1796-1815*, Loescher, Torino 1978.
- Cardini R., *Ideologie letterarie dell'età napoleonica. I (1800-1803)*, Bulzoni, Roma 1973.
- Cerruti M., *Neoclassici e Giacobini*, Silva, Milano 1969.
- , *Dalla fine dell'antico regime alla Restaurazione*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, I, *Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1982, pp. 391-432.
- , *Letteratura e politica tra giacobini e restaurazione*, in *Storia della Letteratura italiana*, dir. da E. Malato, VII, *Il primo Ottocento*, Salerno Editrice, Roma 1998, pp. 241-87.
- Charpentier J., *Napoléon et les hommes de lettres de son temps*, Mercure de France, Parigi 1935.
- Colombo A., «*L'anima sobria e il non corrotto ingegno*». *Modelli culturali e progetti politici fra la Cisalpina e il Regno Italico*, in P.-C. Buffaria, P. Grossi (a cura di), *Il giornalismo milanese dall'Illuminismo al Romanticismo*, Quaderni dell'Hotel de Galliffet, Parigi 2006, pp. 71-102.
- , *Società letteraria e cultura politica nella formazione di Vincenzo Monti, 1779-1807*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009.
- De Felice R., *L'Italia giacobina*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965.
- , (a cura di), *I giornali giacobini italiani*, Feltrinelli, Milano 1962.
- De Michelis C., *Giacobini italiani*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di V. Branca, UTET, Torino 1973, vol. II, pp. 185-92.
- Del Vento C., *Un allievo della rivoluzione. Ugo Foscolo dal «noviziato letterario» al «nuovo classicismo» (1795-1806)*, CLUEB, Bologna 2003.
- Di Ricco A., *Il «Cinque Maggio» e l'encomiastica napoleonica*, «Nuova rivista di letteratura italiana», 2002, V, pp. 81-114.
- Gallingani D. (a cura di), *Napoleone e gli intellettuali: dotti e «hommes de lettres» nell'Europa napoleonica*, Il Mulino, Bologna 1996.
- Hazard P., *Rivoluzione francese e lettere italiane. 1789-1815*, trad. it. a cura di P.A. Borgheggiani, Bulzoni, Roma 1995 [*La révolution française et les lettres italiennes. 1789-1815* (1910), Slatkine Reprints, Ginevra 1977].
- Jannaco C., *Alfieri e Napoleone* (1954), in *Studi alfieriani vecchi e nuovi*, Olschki, Firenze 1974, pp. 217-30.
- Leso E., *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 1991.
- Mannucci F., *La poesia napoleonica in Italia*, Cristoforo Gazzo, Roma 1901.
- Mascilli Migliorini L., *Il mito dell'eroe*, Guida, Napoli 1984.
- , *Napoleone*, Salerno Editrice, Roma 2001.
- Mazzoni G., *Abati, soldati, autori, attori del Settecento*, Zanichelli, Bologna 1924.
- Medin A., *Parodie religiose relative alla caduta di Napoleone I*, Randi, Padova 1894.
- , *La caduta e la morte di Napoleone nella poesia contemporanea*, «Nuova Antologia», maggio e aprile 1894, pp. 270-97 e 637-57.
- Millar E.A., *Napoleon in Italian Literature. 1796-1821*, introduzione di M. Praz, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1977.
- Mineo N., *Cultura e letteratura dell'Ottocento e l'età napoleonica* [1977], Laterza, Roma-Bari 1991.
- Napoleone e l'Italia*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1973, 2 voll.

- Nicoletti G., *Letteratura e politica fra rivoluzione e regime napoleonico*, in *Storia della società italiana*, dir. da F. Della Peruta, R. Villari et al., XIII, *L'Italia giacobina e napoleonica*, Teti Editore, Milano 1985, pp. 371-401.
- Passerin d'Entrèves E., *Ideologie del Risorgimento*, in *Storia della Letteratura italiana*, dir. da E. Cecchi e N. Sapegno, *L'Ottocento*, n.e., Garzanti, Milano 1988, pp. 215-443.
- Pellegrini C., *La caduta di Napoleone negli scrittori del suo tempo*, «Rivista italiana di studi napoleonici», ottobre 1963, pp. 3-19.
- Rotondi C., *Poesie favorevoli e contrarie a Napoleone dal 1797 al 1815*, «Bollettino Storico Livornese», 1954, pp. 271-81.
- Santato G., *Utopie e realtà fra Rivoluzione e Restaurazione*, in *Storia letteraria d'Italia*, X, *L'Ottocento*, a cura di A. Balduino, Vallardi-Piccin Nuova Libreria, Milano-Padova 1990, t. I, pp. 3-119.
- Scianatico G., *Neoclassico*, Marzorati Editalia, Roma 2000.
- Themelly P., *Il teatro patriottico tra Rivoluzione e Impero*, Bulzoni, Roma 1991.
- Trivero P., *Commedie giacobine italiane*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992.
- Tulard J., *Le mythe de Napoléon*, Armand, Colin, Parigi 1971.
- Turchi R., *Dalla poesia politica repubblicana all'encomiastica napoleonica. Linee di ricerca*, in *I riflessi della Rivoluzione dell'89 e del Triennio giacobino sulla cultura letteraria italiana*, a cura di G. Varanini, Giardini Editore, Pisa 1993, pp. 367-85.
- Varanini G. (a cura di), *I riflessi della Rivoluzione dell'89 e del Triennio giacobino sulla cultura letteraria italiana*, Giardini Editore, Pisa 1993.

Luoghi di Memoria

Luigi Mascilli Migliorini

Nel vasto quadro dei luoghi che la memoria napoleonica disegna nello spazio europeo, come elemento, a sua volta, di un affresco ancor più vasto e impegnativo che è quello del mito di Napoleone nell'Europa del XIX e del XX secolo, l'Italia occupa un posto di rilevante e sicura originalità. È una condizione questa che la penisola deve ad alcune specifiche condizioni che non sarà inutile richiamare. In primo luogo la sovrabbondante ricchezza di storia che essa accoglie, una storia generosa di forme estetiche e di sedimentazioni molteplici, riassumibile in quel termine, l'Antico, che qui trova la sua indiscutibile e attraente dimora. Tentata assai presto da una diretta comparazione con le grandi imprese del passato, l'avventura napoleonica non potrà, da questo punto di vista, che riconoscere all'Italia (colta nella sua interezza simbolica, e quindi ancor prima e al di là dei suoi singoli luoghi) il ruolo di terra di memoria legittimante.

Sul processo agisce, ovviamente, in maniera determinante la preziosa accumulazione di immaginario compostasi nel corso dei secoli attraverso i richiami figurativi, le narrazioni letterarie, le testimonianze di viaggio, le suggestioni del gusto. Una tradizione antica che proprio nella seconda metà del Settecento e, dunque, alla vigilia dell'avventura napoleonica, conosce – come è noto – una stagione di intensa e felice accelerazione. Ma quel processo avrebbe, senza alcun dubbio, avuto una qualità differente e, soprattutto, un esito differente se fosse rimasto (come in fondo era accaduto per altri protagonisti, per altre vicende, per altre epoche) circoscritto alla pura rammemorazione imitativa dell'antichità italiana. Se, cioè, (ed è un secondo aspetto da tenere in conto) non si fosse verificata all'inizio stesso, peraltro, della straordinaria ascesa dell'astro napoleonico, una diretta esperienza dell'Italia reale e simbolica, attraverso le due campagne militari del 1796-1797 e del 1800.

Poste, appunto, alle origini dell'età che in Napoleone troverà il suo eroe eponimo, «epoca – scriverà Stendhal – più pura e fulgida

della sua vita», le campagne italiane si fissano con una densità storica senza molti confronti nel complesso, multiforme corpo dell'avventura napoleonica e della sua memoria, tanto se questa affermazione viene colta dalla parte del suo protagonista e, dunque, se si guarda alla determinante incorporazione dell'Italia all'interno della storia e del mito napoleonico, quanto se la stessa affermazione è vista dalla prospettiva dei soggetti coinvolti, degli Italiani, cioè, che in lui – dirà con passione patriottica Giuseppe Pecchio – «sembrava di veder redivivi gli Scipioni, i Milziadi». Duplice costruzione della memoria, dunque, quella che prende forza nelle campagne italiane, che per un verso offrono al vocabolario dell'eroismo antico assunto dal giovane Bonaparte quale propria fonte di legittimazione una validazione fatta nel vivo del processo storico (e non solo, quindi, nella imitazione estetica), e, dall'altro verso, consentono a una collettività nella quale agisce da tempo come stilema interpretativo il paradigma della incontrollabile decadenza, di ritrovare orizzonti di possibile grandezza civile – quella grandezza contenuta, appunto, nel proprio passato smarrito – e di imminente riscatto politico.

A questa originale esperienza di una terra – l'Italia – che possiede un radicato *status* di luogo della memoria della civiltà europea, ma che riveste questo *status* di nuova forza e di nuovo senso nelle imprese militari del quinquennio 1796-1800, si aggiunge (ed è un terzo elemento da considerare) l'italianità di Bonaparte. Eroe – per seguire ancora Giuseppe Pecchio – «di origine italiana, di faccia italiana, eloquente, usando un linguaggio orientale, profetico, adatto a noi abitanti del mezzogiorno, di fervente immaginazione», Napoleone offre in un linguaggio che è della parola, ma è anche del corpo, la fisica conferma – anche qui con un movimento a duplice direzione – che l'Italia è destinata a occupare un ruolo specifico e rilevante nella mitologia napoleonica e che gli Italiani dovranno, a loro volta, trovare per lui e per le sue imprese un ruolo specifico e rilevante nelle proprie future mitologie nazionali. Da qui la fortuna, circoscritta certo, ma non priva di un suo significato, di luoghi, Sarzana, ad esempio, ma soprattutto la toscana San Miniato, nei quali la traccia delle origini italiane di Bonaparte si concretizza in precisi rinvii genealogici e onomastici.

Il fregio monocromo (oggi perduto) che Andrea Appiani dipinge nella sala delle Cariatidi del Palazzo Reale di Milano tra il 1803 e il 1807 per celebrare i «Fasti di Napoleone» può essere considerato nel suo complesso come il principale e precoce Pantheon delle gesta di Napoleone in Italia alla quale, infatti, sono dedicati ben ventuno dei

trentuno soggetti, e tre dei quattro medaglioni commemorativi che compongono l'insieme dell'opera. Ad esso, quindi, può affidarsi anche il compito di comprendere attraverso quali vicende, quali luoghi sia scandito quasi alle sue origini il discorso epico dell'Italia napoleonica. In questo senso, e a conferma della forza di immaginario di quella prima impresa, a dominare sono le icone della prima campagna. Esse snocciolano un rosario di luoghi, da Montenotte a Lodi, da Rivoli ad Arcole che presto diventeranno i luoghi obbligati della memoria napoleonica, al centro dei quali, spettacolari nella loro forza evocatrice tutta giocata sul dichiarato richiamo alla tradizione classica stanno i tre fregi dell'«Ingresso dei Francesi a Milano»: consacrazione della città che è luogo per eccellenza della memoria legata ai trionfi di Bonaparte, in un gioco di rispecchiamento tra il significato dell'evento (e come non ricordare qui che è con il ricordo di quel giorno, il 15 maggio del 1796, che si apre la *Chartreuse* stendhaliana?) e la città, appunto, che ne ha allestito in una delle sue sedi più prestigiose una pronta rammemorazione.

Ciò detto, non sarebbe, tuttavia, fuorviante osservare che l'impianto narrativo di Appiani converge verso un altro impegnativo appuntamento, che non appartiene alla prima ma alla seconda campagna italiana, che non è in senso proprio una battaglia, ma la sua preparazione. Se, infatti, la giornata di Marengo trova nei «Fasti» una sua rilevante collocazione, soffermandosi, però, assai più che sul gesto militare, sulla dolente tragedia della morte di Desaix (e si fissa qui, quasi a controcanto delle pagine dedicategli quasi negli stessi anni da Ugo Foscolo nel suo *Commentario della battaglia di Marengo*, un significativo *topos* della memoria napoleonica: il giovane generale repubblicano artefice di una vittoria ormai insperata), è nel «Passaggio del Gran San Bernardo» che si concentra il *focus* della interpretazione. L'attraversamento delle Alpi, anche nella rappresentazione della penosa fatica dell'impresa che Appiani sceglie di rappresentare aderendo al puntuale resoconto del *Bulletin de l'Armée de Réserve*, a differenza di quanto farà la tela di David dominata da un titanico e solitario confronto tra il condottiero e la natura circostante, è impresa densa di quella diretta rammemorazione dell'Antico che è – lo si è detto – alle radici della memoria italiana di Napoleone. E ne costituisce – pure si è detto – la fonte legittimante, sicché la potenza classica che in essa è racchiusa si pone come antecedente indispensabile non tanto e non solo di una battaglia dallo svolgimento e dall'esito discutibili, ma di quell'asestamento politico della penisola italiana di cui Marengo è, al contrario, indiscutibile luogo fondativo.

Il rinvio ad Appiani da un lato, a David dall'altro serve, dunque, a sottolineare l'assoluta e duplice rilevanza di Marengo come origine autentica dell'Italia napoleonica, ma anche come origine non meno autentica della Francia e dell'Europa napoleonica, dal momento che assai più del colpo di stato di Brumaio è questa controversa vittoria che inaugura e rende effettivo il Grande Consolato preparando – ma qui ci vorrà quell'altro luogo fondativo a scala europea che è Austerlitz – l'affermazione continentale, imperiale di Napoleone.

Luogo ancipite di una memoria italiana ed europea, Marengo deve, tuttavia, misurarsi con un Pantheon che da subito dichiara di voler scandire su ben altri ritmi spaziali e cronologici la storia della penisola. «Le primizie della libertà» osservate dall'occhio assai poco benevolo di Carlo Botta disegnano, nella sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, un fregio ben diverso da quello immaginato da Appiani, dove i «Fasti» del Napoleone italiano prendono i nomi inquietanti di Pavia, di Binasco, di Forlì, e di altre piccole e grandi località dove a partire dal giugno 1796 esplodono rivolte antifrancesi. Al centro, per dir così, di questo ben diverso Pantheon stanno le «Pasque Veronesi», luogo fondativo non tanto – come si è pure stati tentati di fare – di una memoria localistica, legata ai rimpianti del passato veneziano, ma di una memoria nazionale poggiata sul disconoscimento dei processi di innovazione che, pur nella violenza delle pratiche repressive, potevano venire dallo «straniero» e nella affermazione di una via tutta interna al raggiungimento di una identità, ancor prima che di una unità italiana.

Gli equivoci che in quella rivolta, come nelle altre, si lasciano facilmente scorgere, sul piano delle dinamiche sociali come delle finalità politiche, e che la storiografia non ha certo mancato di mettere in luce, non possono farci dimenticare la consistenza di questa altra memoria, nel suo incrociarsi con resistenze, delusioni, manipolazioni del processo di formazione della nazione via via che esso prende corpo o entra, non meno regolarmente, in crisi. Tanto più se a essa si accosta, per contiguità temporale, ma per ancor più impegnativa contiguità ideologica, quell'altro caposaldo di una memoria controversa, se non alternativa che è Campoformio. Anche, e forse ancor più in questo caso non è sufficiente ricordare il lavoro storiografico teso a chiarire, in maniera equilibrata, i contorni effettivi di quella pace, il contesto in cui matura l'accordo e gli effetti di breve e di medio periodo che ne derivarono. *L'incipit* delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* rimane come una sorta di grido patriottico che attraversa l'intero processo risorgimentale, imponendo nella collettività nazionale una me-

moria alternativa di quel processo. Più che «il tradimento mercé del quale Venezia cadeva in mano all'Austria», come scrive Giuseppe Ricciardi nel suo *Martirologio italiano*, ripetendo l'invettiva foscoliana, Campoformio assume la funzione di rivelare natura autentica e limiti della politica attuata in Italia dalla Francia e dal suo ambizioso condottiero che – nota puntigliosamente Cesare Balbo nel celebre *Sommario della storia d'Italia*, chiosando, appunto, gli effetti di medio periodo della azione napoleonica – «nei tanti riordinamenti che fece d'Europa, non badò mai a limiti, a schiatte, a lingue, a natura; non ebbe mai l'idea, sola effettuabile durevolmente, di costituir nazioni. Qui non pensò a costituir l'italiana che era pur sua, o del padre, o della madre sua». «Con esso ha principio il grande caos dell'occidente in mezzo al quale stiamo ancora dibattendoci» dirà poi di Campoformio Guglielmo Ferrero in quel suo celebre libro, *Avventura. Napoleone in Italia*, che può leggersi – a distanza di oltre un secolo dalla demistificazione operata in presa diretta da Carlo Botta, come il breviario novecentesco di questa altra memoria, che, peraltro, nelle pagine di Ferrero (come può notarsi già in questa citazione) assume la dimensione assai più ampia e impegnativa di una contro-scrittura della politica nel mondo contemporaneo.

Mettendo in discussione la linearità dell'impresa del giovane Napoleone in Italia, Campoformio diventa facilmente il luogo di una interpretazione storica, e dunque di una memoria del nostro Risorgimento che fa spazio a sentimenti, ma anche a risentimenti di autonomia, alla rivendicazione di un percorso interno, autoctono alla emancipazione sicuramente importante nella formazione di una coscienza nazionale e, tuttavia, a rischio di esporre questa coscienza a diffidenti chiusure verso l'esterno.

Tappa rilevante di questo percorso è un «luogo» virtuale, ma pesante come il 1799. Assunto nella sua complessa interezza è evidente che il 1799 esce anche fuori dagli ambiti precisi di una «memoria» napoleonica. Esso chiama in causa le sedimentazioni antiche della società italiana, la dislocazione dei suoi poteri e le forme delle sue diverse culture. I suoi lemmi, da Chiesa a popolo, da tradizione a libertà, da regalità a repubblica, non appartengono in senso stretto all'età rivoluzionaria e napoleonica, ma in essa, certo, vivono una problematica dinamica storica. È nel vivo di questa dinamica, peraltro, (non differentemente, in fondo, da come può dirsi di Campoformio) che prende corpo la riflessione che mentre vuole essere, ed è, contributo immediato alla battaglia politica, inaugura nelle sue linee essenziali la «memoria del Novantanove». Al *Saggio storico* di Vin-

cenzo Cuoco tocca addirittura, come è noto, il controverso destino di tenere a battesimo una categoria politica – la rivoluzione passiva – che dai contorni storicamente determinati della vicenda napoletana e del suo diretto magistero sulle vicende successive dell'Italia napoleonica, si apre a una interpretazione complessiva della storia nazionale, attraverso il processo di formazione della nazione e dello Stato fino all'avvento del fascismo e oltre, nelle pieghe dolenti, nelle difficili continuità e discontinuità dell'Italia repubblicana.

Nella rilettura che, a distanza di cento anni ne fa Benedetto Croce, il 1799 è chiamato, peraltro a dar conto del percorso specifico della società meridionale, esaltando, per un verso, l'esemplarità del sacrificio dei protagonisti di quella rivoluzione, «l'efficacia – secondo la celebre espressione di Croce – dell'esperimento non riuscito», e, dunque, (come avevano già scritto tanti scrittori patriottici, da Giuseppe Ricciardi a Atto Vannucci) il contributo eticamente altissimo e storicamente decisivo delle autonomie, energie e volontà meridionali, come parte di una più ampia tensione del patriottismo nella battaglia per la propria emancipazione, accanto e altro il contributo delle idee e delle armi straniere. Ma, per altro verso, allusivamente lasciando intendere che alla generosità di quel contributo, nella sua *facies* meridionale, non era seguito un adeguato riconoscimento nella nuova Italia unita.

Quella Italia, d'altronde, si trovava rallentata non solo dalle vicendevoli incomprensioni della sua parte vincitrice, ma dalla separazione della sua parte, per così dire, vinta. Considerato da questa seconda prospettiva, il Novantanove diventava, e diventa, ancor più che luogo di memoria, quasi biografia di una nazione, che in tutte le sue forme – dal sanfedismo meridionale, al *Viva Maria* in Toscana, al Piemonte, al Veneto, a Roma – di resistenza popolare al processo di trasformazione rivoluzionaria (autoctono o importato che fosse, ma era – ovviamente – entrambe le cose insieme), rivela disagi radicati e significativi al passaggio al moderno.

Questa considerazione, che si proietta, appunto, sulla lunga durata della storia nazionale, getta un'ombra immediata anche sul tempo breve dell'Italia napoleonica propriamente detta, quella che a Milano va dalla Repubblica al Regno e che a Napoli, con la monarchia napoleonide, prende il nome di «Decennio». Le grandi trasformazioni urbanistiche e architettoniche che si realizzano (o prendono, più semplicemente, avvio) in quella stagione assicurano ai luoghi ove esse si compiono una durevole memoria. Milano per prima, e Napoli accanto a essa, rappresentano, sotto questo aspetto, i punti più ri-

levanti di una costellazione di luoghi nei quali il tempo indubbiamente breve del governo napoleonico interviene con mutamenti di tale significato da essere – a Bari come ad Avellino, a Spezia come a Potenza – durevolmente incardinata nella memoria cittadina. Questo, tuttavia, non giunge mai a ridefinire, e meno che mai a ribaltare, le singole gerarchie simboliche urbane. Le continuità più profonde rimangono, infatti, quelle che nei singoli luoghi sono date da tradizioni, esperienze di vita pubblica, sovranità politiche spinte talvolta, oltre i limiti degli specifici apporti storici, verso una aperta costruzione mitologica.

L'osservazione in alcuni casi – Venezia, Roma, Napoli, Firenze – condurrebbe a comparazioni cronologiche di assai lunga durata. Ma basterà in questo senso notare la forza di richiamo identitario che nelle città capitale ovviamente, ma anche nei centri minori, hanno i governi legati all'illuminismo settecentesco: la Napoli dei Borbone, la Firenze dei Lorena, la Milano austriaca. Una forza che solo in parziale misura può attribuirsi al rilievo intrinseco degli interventi riformatori o alla loro più lunga durata rispetto alla modernizzazione napoleonica. È più probabile che a irrobustire quel richiamo intervenga la convinzione di una origine autonoma del processo riformatore che si avverte assente, o solo fievolmente presente in un'età napoleonica troppo largamente dominata da una regia che rimane costantemente, e certo anche genialmente, estranea alla penisola.

L'Italia napoleonica è, cioè, troppo poco italiana e ciò rende facile la vita simbolica di quei luoghi che pure potrebbero ambire, per il vigore di cui essi sono testimonianza, a farsi luoghi di memoria. Fino al punto che luoghi, sia pur minori, di questa memoria possono anche essere la piccola Maida in Calabria, o la Sicilia inglese del Decennio 1806-1815, luoghi, cioè, nei quali la memoria non solo si intorbida, si fa controversa diventando – per così dire – la rammemorazione del proprio contrario; ma perde il suo contenuto, quella modernizzazione civile e politica portata dagli eserciti e dalle amministrazioni napoleoniche che molti (lo dice, in fondo Alessandro Manzoni commentando le vicende della Rivoluzione francese, lo ripeterà, poi, tanta storiografia) avvertiranno e dichiareranno estranea al corpo storico della nazione e allo stesso processo storico che le dà vita unitaria.

Prende spunto da qui quella che potremmo chiamare una memoria nazionale dell'Italia napoleonica fuori d'Italia. Si può, cioè, osservare come il contraddittorio accoglimento della presenza francese nella penisola induca a cercare altrove una memoria consensuale ca-

pace di inserirsi nell'alveo sicuro della coscienza nazionale. È, dunque, «una storia militare italiana» quella che – nel solco delle preoccupazioni del Foscolo editore delle Opere di Raimondo Montecucoli, o del Grassi estensore del Dizionario militare – Camillo Vacani pubblica a Milano nel 1823 con il titolo di *Storia delle campagne e degli assedi degl'Italiani in Spagna*, così rendendo esplicite le finalità della sua opera: «Possa – scriveva – quest'opera aver toccata la meta desiderata, ed in essa l'Italia riconoscente agli attuali auspicii di pace vegga elevato qual ch'egli siasi uno storico monumento alla degna memoria di que' prodi suoi figli che in gloriosi combattimenti giacquero estinti sulle famose terre tarragonesi dai loro maggiori già tanto illustrate!». In anni non molto diversi – a Firenze, nel 1831, i *Fatti e vicende dei popoli italiani dal 1801 al 1815* di Cesare De Laugier consacravano la topografia di questi luoghi che non erano propriamente italiani, ma si offrivano ricchi di una italianità che riposava nella geografia della coscienza patriottica: i grandi momenti della guerra di Spagna, appunto, da Tarragona a Saragozza, la battaglia della Raab dove, nella campagna del 1809, gli italiani si erano coraggiosamente condotti sotto la guida del viceré Eugenio, la spedizione in Russia, dove, dal Niemen alla Beresina, le truppe italiane – quelle di Eugenio come quelle di Gioacchino Murat – avevano vissuto giorni di tragica gloria. Sono queste le «estranie contrade» che evoca il giovane Leopardi, l'«altra terra» dove gli «itali acciari» combattono per una causa che non è loro, luoghi, dunque, di una memoria inattesa, ispida nel suo ricordare la dolorosa condizione di avvilito in cui si è trovata la patria italiana e, tuttavia, preziosa almeno in un duplice senso.

Da un lato essa, infatti, serve a riscattare l'idea, tanto diffusa nella opinione europea – la riporta allora alla ribalta la sferzante «terra dei morti» di Lamartine – e viva nella coscienza nazionale come frutto vergognoso della decadenza cinquecentesca, che gli Italiani non sappiano combattere, che il coraggio militare sia ormai estraneo al loro carattere e alle loro attitudini. Serve, dall'altro, a riannodare il legame con l'esperienza napoleonica con un vincolo che non è solo quello – come potrebbe dirsi della presenza francese nella penisola dal 1796 in avanti – di passivo accoglimento dei benefici che quella presenza sembra aver assicurato, e, dunque, di obbligata e supina riconoscenza. È a questo, del resto, che intende reagire un altro dei testi fondativi di questa memoria, il breve ma intenso *Gli italiani nelle guerre napoleoniche* Antonio Lissoni, scritto all'apparire di quella *Vita di Napoleone* di Laurent de l'Ardèche la quale, non diversamente

peraltro da tanta produzione memorialistica e storiografica che comincia a pubblicarsi in Francia negli anni Venti dell'Ottocento, è assai avara di riconoscimenti all'apporto dei soldati italiani nelle determinanti campagne di Spagna e di Russia. Né l'enfasi retorica che accompagna sin dalle prime pagine la ricostruzione di Lissoni – «Dal Niemen al Bosforo ogni terra suonava a quei giorni del valore italiano» – può far trascurare le importanti esigenze etiche e conoscitive, rispetto alla memoria nazionale e rispetto alla storia dell'età napoleonica – a cui quelle pagine intendevano rispondere.

Spetta all'isola d'Elba, soprattutto a partire dagli anni post-unitari, la funzione di riconnettere in qualche modo gli elementi dispersi del rapporto tra l'avventura napoleonica e il Risorgimento nazionale. L'esilio elbano è, ovviamente, storia che appartiene come e più delle altre fin qui evocate, al grande disegno dell'epopea napoleonica. Non ha, ovviamente, la dimensione tragica e definitiva di Sant'Elena ma, congiunta come è ai Cento giorni, richiama l'ultima, leggendaria pagina di un'epoca e del suo eroe. Ad essa, del resto, è legata, alla metà del XIX secolo, la singolare vicenda architettonica e collezionistica del principe russo Anatoli Demidoff, che con la risistemazione e il riarrredo della Villa di San Martino scrive uno dei capitoli più rilevanti – e forse anche dei più effimeri – a scala europea del mito napoleonico.

Nei brevi – nove – ma intensi mesi trascorsi da Napoleone all'Elba può, tuttavia, riconoscersi anche una più circoscritta, ma per questo non meno significativa memoria italiana. Aiuta in questo senso, come è inevitabile, la natura e la durata di quell'esperienza, breve, brevissima e, al tempo stesso, la più lunga trascorsa da Napoleone in Italia, se si eccettua, ovviamente la campagna del 1796-1797, in cui, però, la penisola faceva da sfondo delle sue imprese, mentre nel 1814 il perimetro della piccola isola è anche il perimetro della sovranità in miniatura alla quale egli è stato ridotto. Questa «miniaturizzazione» della grandezza napoleonica, che i testimoni dell'epoca descrivono con stupore e talvolta con commiserazione mettendo a paragone la puntigliosità del cerimoniale o l'inesauribile progettualità di Napoleone con l'angustia degli spazi e la pochezza degli uomini, e che rimane nel nostro presente in una topografia dei luoghi (ma anche degli oggetti se si pensa, ad esempio, alla ridotta ma interessante collezione di libri che costituisce la biblioteca dell'imperatore esule) facile da comprendere e da praticare, è una componente non trascurabile della memoria elbana.

Ad essa non può non aggiungersi un tratto marcato di italianità

– talvolta quasi di saporosa toscana – che la avvolge. Ci si potrebbe quasi spingere a immaginare che il giovane nato nella italianissima e non lontana Corsica abbia ritrovato qui, per bizzarri e altalenanti ritmi della sorte, il suo naturale approdo, in mezzo a gente, a costumi, a paesaggi e colori che richiamano ostentatamente l'altra sua isola natale. E lo stesso Napoleone, pure nell'urgenza di un destino che egli sente non ancora compiuto, sarà tentato di crederlo, di riconoscere che forse su quelle coste che guardano le coste da cui aveva preso avvio la sua esistenza si nasconde un modo non banale né inutile di concluderla.

Ma qui il discorso si fa più serio. Perché l'italianità di Napoleone non appartiene solo alla sua dimensione biografica. Da questo punto di vista si deve, anzi, osservare che l'esilio elbano oggettivizza con una forza che non hanno, e non avevano avuto, altri grandi momenti italiani della sua vita, la questione del rapporto tra Napoleone e l'Italia e pone in maniera circostanziata e diretta il problema dell'idea politica di Napoleone sulla penisola. Affidata tanto a meticolose ricerche documentarie come a una pubblicistica che sin dai suoi primi passi – valga per tutti l'opuscolo *Delle cause italiane nell'evasione dell'Imperatore Napoleone dall'Elba* apparso nel 1829 e attribuito a Giorgio Libri Bagnano – accoglie generosamente voci difficilmente controllabili, l'Elba napoleonica appartiene di pieno diritto a quelli che in altro tempo si sarebbero chiamati «gli albori» del Risorgimento italiano. Cospirazioni, organizzazioni settarie (a partire dal rilevante tema delle origini della Carboneria italiana proprio a Portoferraio), disegni segreti che coinvolgono tanto le diplomazie internazionali come la rete dinastica dei Napoleonidi, convergono nell'identificare nell'esilio elbano – talvolta con eccessiva fede patriottica – non solo uno dei momenti importanti del movimento organizzativo e ideale del Risorgimento nazionale, ma soprattutto il momento nel quale Napoleone scioglie in un senso apertamente unitario il suo controverso rapporto con la penisola e le sue sorti politiche.

Neppure la fuga dall'isola e le rapide vicende che si consumano fino a Waterloo riescono a smentire una memoria che la storiografia postunitaria, come si è accennato, da Livi a Ninci, consolida e conduce, tra puntualizzazioni interpretative e nuovi apporti documentari, fino ai nostri giorni. Anche perché l'esilio elbano si prolunga, per così dire, in vicende che non ne sono in senso stretto immediata conseguenza, ma che il filo di una memoria patriottica non fa fatica a riannodare. Si tratta, in questo caso, delle speranze accese nella primavera del 1815 dalla guerra lanciata contro l'Austria da Murat nel

nome dell'indipendenza italiana. Rimini, dove in un celebre proclama Murat dichiara di voler combattere gli Austriaci nel segno, appunto, dell'indipendenza della penisola, e Tolentino, dove due mesi dopo quelle speranze vennero impietosamente sconfitte, sono i luoghi che rappresentano il definirsi, nella crisi dell'Impero napoleonico, di una specifica, seppur forse tardiva vocazione unitaria dei suoi protagonisti. Ma è Pizzo in Calabria, dove Murat conclude con la morte la sua ultima e temeraria impresa, il luogo per eccellenza di una memoria napoleonica riconciliata, in qualche modo, con le attese del patriottismo italiano e alla quale – al di là degli esiti propriamente politici di ciò che nella storia del Risorgimento non solo meridionale si chiamerà murattismo – la tragedia conferisce forti e coinvolgenti toni emotivi.

All'ultima e più infelice stagione dell'età napoleonica si deve, dunque, un rafforzamento rammemorativo del suo contributo alla costruzione nazionale che non va sottovalutato rispetto ai momenti aurorali e pieni delle campagne italiane e del governo della penisola. Ne è, del resto, conferma la circostanza non casuale che appartenga al tratto estremo di quella stagione la più impegnativa dichiarazione di un progetto volto all'unificazione della penisola, affidata a un testo, *Il Memoriale di Sant'Elena*, di cui è nota la vastissima circolazione e la non meno rilevante influenza nelle generazioni che accompagnano, anche in Italia, il passaggio dalle speranze e delusioni dell'età napoleonica alla costruzione del processo risorgimentale.

Tra le pieghe di questo passaggio si nasconde un ultimo, ambiguo luogo di memoria: la Corsica. Le riflessioni sull'isola nella prima metà del XIX secolo, lungo il duplice binario della italianità della Corsica e della italianità di Napoleone, avvertono della complessità di un problema che le pagine trionfalistiche della retorica nazionalista del ventennio fascista pervertono in seguito fin quasi a confondere. Si tratta in qualche modo dello sviluppo del tema che anima ancora la discussione ottocentesca e che possiamo ritrovare nelle parole di Gioacchino Volpe, della figura, cioè, che alla retorica fascista presta il magistero di ben diversa forza storiografica: «La storia della Corsica – osserva a proposito del momento della cessione genovese dell'isola alla Francia – si era svolta sino allora assolutamente fuori dell'orbita francese e tutta dentro l'orbita italiana».

Alla scala della vicenda napoleonica questa osservazione si traduce nella possibilità che quella vicenda – in particolare nella sua dimensione propriamente biografica – possa essere percepita come appartenente in maniera significativa alla storia del nostro paese. Ciò

darebbe almeno in parte conto (perché certo molte altre considerazioni devono essere messe in campo) della specificità della memoria napoleonica in Italia di cui si è detto all'inizio. Una memoria che in nessun momento si affida solo al segno concreto delle realizzazioni storiche che si determinano in quegli anni. Quelle realizzazioni non solo sono riassunte in una prospettiva – all'indietro come in avanti – di lunga e lunghissima durata, ma possono venir metabolizzate, sia pure tra polemiche e distinguo – nel corpo di un immaginario identitario nazionale. Accade, dunque, in una maniera e in una misura che non ha praticamente confronti con altre realtà dell'Europa napoleonica che i luoghi della memoria napoleonica siano vissuti – da Marengo all'Elba – come luoghi della nostra storia e non solo come frammenti, relitti sia pur imponenti, di una storia altrui che le circostanze hanno abbandonato sulle nostre terre.

Bibliografia

- Bosséno C.M., Dhoyen C., Vovelle M., *Immagini della Libertà. L'Italia in Rivoluzione 1789-1799*, Editori Riuniti, Roma 1988.
- Fortuna A.M. (a cura di), *Napoleone dalla scuola militare alla Rivoluzione. I manoscritti Asburnham 1873 della Biblioteca Mediceo-Laurenziana con una nota su San Miniato e le origini dei Buonaparte*, Tipografia Mori, Firenze 1983.
- Hazareesingh S., *La légende de Napoléon*, Tallandier, Parigi 2005.
- Mascilli Migliorini L., *Napoleone a San Miniato. Il ritorno dell'eroe*, Polistampa, Firenze 1996.
- , *Il mito dell'eroe. Italia e Francia nell'età della Restaurazione*, Guida, seconda edizione, Napoli 2003.
- , *Napoleone e il racconto storico dell'Italia unita*, in A. De Francesco (a cura di), *Da Brumaio ai Cento giorni*, Guerini e associati, Milano 2007, pp. 29-38.
- Mascilli Migliorini L., Di Benedetto A. (a cura di), *Memoria del Novantanove. Storie e immagini della Rivoluzione fra Ottocento e Novecento*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2002.
- Napoléon, les Bonaparte et l'Italie*, Catalogue de l'exposition 11 mai 2001/30 septembre 2001, éditions du Musée Fesch, Ajaccio 2001.
- Petiteau N., *Napoléon de la mythologie à l'histoire*, Seuil, Parigi 1999.
- Salvatorelli L., *Leggenda e realtà di Napoleone*, nuova edizione a cura di L. Mascilli Migliorini, UTET, Torino 2007.
- Tittoni M.E. (catalogo della mostra a cura di), *Mito e storia nei "Fasti di Napoleone" di Andrea Appiani. La traduzione grafica di un ciclo pittorico scomparso*, De Luca, Roma 1986.
- Zaghi C., *Napoleone e l'Italia*, a cura di A. Di Biasio, Premessa di L. Mascilli Migliorini, Istituto Italiano per gli Studi filosofici, La Città del Sole, Napoli 2001.

Luoghi di Memoria

Arcole - Campofornio - Corsica - Elba (Isola) - Marengo

Arcole

È apparentemente arduo scegliere, nella vasta costellazione anche solo delle vicende propriamente militari della prima campagna d'Italia, un nome che possa, più degli altri, assumere il ruolo di luogo deputato della memoria. Del resto, a partire dal celebre proclama in cui il ventisettenne generale Bonaparte invitava le sue fragili truppe a impadronirsi delle "più fertili pianure d'Europa" così ricompensandosi di una Repubblica che molto loro doveva e nulla poteva dare, la campagna d'Italia è stata oggetto di una riscrittura mitica da parte di Napoleone, soprattutto negli anni di Sant'Elena, che ha scarsi paragoni con altri momenti della sua avventura storica. Dalla Milano che riecheggia poi nell'*incipit* famoso della *Chartreuse de Parme*, a Lodi, dove Napoleone sentirà di essere entrato nella storia per mai più lasciarla e dove nasce il *sobriquet* del "piccolo caporale", fino a Campofornio e ai suoi compromessi, sarebbe, forse, giusto affermare che è l'intera campagna a costituire un luogo della memoria di altissima intensità, vuoi se lo si consideri dalla prospettiva generale delle imprese napoleoniche, vuoi se la si colga nello sviluppo storico della nazione italiana. In questo ambito Arcole può, tuttavia, assumere il carattere di luogo autonomo e rappresentativo dell'intera stagione tra il 1796 e il 1797 in virtù dello specifico significato che gli viene attribuito. L'assalto al ponte di Arcole può, infatti, essere considerato una delle forme più precoci di mitopoietica napoleonica. È già nel 1797 che il

giovanissimo Antoine-Jean Gros muta con il suo dipinto una vicenda alquanto banale – Bonaparte prova a guidare le sue truppe alla conquista del ponte e, fallendo, cade nella palude sottostante – in un gesto di sublime eroicità.

Il quadro, tutto concentrato sul gesto energetico del giovane condottiero, coglie ben al di là della materialità storica dell'evento, il suo possibile significato ideale.

Che è quello che non a caso si ritroverà nella memorialistica del primo Ottocento, da Stendhal, in particolare, fino a Hugo, che farà dell'energia e della giovinezza (i tratti essenziali, cioè della narrazione pittorica di Gros) la chiave di comprensione della leggenda napoleonica e, più in particolare, di quella sua felice, iniziale stagione che fu la prima campagna italiana. LUIGI MASCILLI MIGLIORINI

Bibliografia

Penzo F., *Arcole, la battaglia, l'obelisco*, Tipografia Operaia, Verona 1938; Volpato G. (a cura di), *La provincia veronese e Arcole nella storia e nella cultura dell'età napoleonica*, Comune di Arcole, Arcole 1987; *Il tricolore d'Italia da Arcole all'Unità*, Comune di Arcole, Arcole 1999; Santi E., *Ronco all'Adige: immagine, memoria nel bicentenario della battaglia di Arcole 1796-1996*, Seber, Albaredo d'Adige 1996; Varni A., *Napoleone e Arcole*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 1985, XXII, 2, pp. 9-16; Villari L., Villari A. (a cura di), *Napoleone. L'epopea napoleonica nella pittura dell'Ottocento*, Viviani editore, Roma 2010.

Campoformio

Il celebre avvio delle *Ultime lettere di Iacopo Ortis*, di uno dei testi, cioè, più letti e appresi della letteratura italiana condiziona sin dalle origini, si può dire, la funzione della pace di Campoformio nella memoria nazionale. Se, infatti, sarebbe sbagliato immaginare che in quella espressione si celi una qualsiasi rimpianto per l'antica Repubblica di Venezia di cui allora, effettivamente si determinava la fine di una storia secolare, il "sacrificio della patria" è correttamente riferibile all'insieme di un soggetto, la nazione italiana in idea, e come tale è stato accolto e vissuto, appunto, da generazioni numerose e diverse di lettori.

Campoformio, cioè, svela l'inevitabile destino di una collettività che se non sa darsi "armi proprie" (come recita una tradizione dolente che da Machiavelli raggiunge un Foscolo che del segretario fiorentino è attento conoscitore), se attende puntualmente dallo straniero la propria liberazione, è destinata a ripetute disillusioni. Bonaparte, quindi, più che l'icona del tradimento appare l'icona del puntuale ripetersi – in vari contesti e con vari protagonisti – del sogno illuso della nazione italiana.

Da questo punto di vista vale, in fondo, a poco l'importante lavoro condotto dagli storici italiani (e talvolta anche da quelli francesi) per riportare Campoformio al suo più esatto significato storico: un compromesso neces-

sario per concludere un conflitto che neppure le brillanti vittorie militari consentivano a Bonaparte e alla Francia di considerare definitivamente acquisito; ma, allo stesso tempo, il primo concretizzarsi di un interesse francese per la penisola, in contrasto con la preponderanza austriaca, che nell'espandersi congiunto dei nuovi ideali di libertà e democrazia aiuta a preparare il Risorgimento italiano.

Proprio il Risorgimento trova, infatti, in Campoformio, costruito come luogo memoriale di un "sacrificio", una delle ragioni (certo non l'unica né, forse, la prevalente) per essere inteso come processo storico nel quale è insito un "vizio d'origine", una imprecisione della volontà e della morale che tornerà, puntualmente, ad affacciarsi nella successiva storia della nazione.

LUIGI MASCILLI MIGLIORINI

Bibliografia

AA.VV., 1796-1797 *Da Montenotte a Campoformio: la rapida marcia di Napoleone Bonaparte*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1997; Bergamini G. (a cura di), 1797. *Napoleone e Campoformio. Armi, diplomazia e società in una regione d'Europa*, Electa, Milano 1997; Cessi R., *Campoformio*, seconda edizione a cura di R. Giusti, Antenore, Padova 1973; Zaghi C., *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio. Il problema italiano nella diplomazia europea 1797-1798*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1956.

Corsica

Volendo provare a riassumere in un luogo il grande tema della italianità di Napoleone si potrebbe esitare tra San Miniato, il suggestivo borgo toscano che anche Alexandre Dumas vorrà ricordare nella sua breve, ma intensa biografia di Napoleone come "nido di aquile" che dopo aver volato nel mon-

do intero vi tornano a morire (richiamo questo alle ripetute dimore in terra di Toscana dei Napoleonidi), e la Corsica. In realtà è quest'ultima a imporsi come luogo della controversa italianità napoleonica per ragioni che solo in superficie rimandano al costante utilizzo retorico che di questo argomento fece il regime fascista, tro-

vando in Gioacchino Volpe il suo più illustre, e certo meno sprovveduto interprete.

La questione della italianità di Napoleone è, infatti, tema che non si esaurisce nella retorica di una dittatura, ma neppure nella aneddotica della biografia. È, del resto, Chateaubriand a evocarla per primo quando, nel pamphlet – *De Buonaparte et des Bourbons* – che prepara e saluta nel 1814 il ritorno sul trono dell’antica dinastia, scrive di uno straniero “di sangue africano” che scioglie in maniera inattesa il groviglio ormai inestricabile della Grande Rivoluzione. Si segna da quel momento un tratto forte della estraneità di Napoleone alla formazione storica della Francia che verrà ripreso, quasi sempre in modi polemici – è il caso per tutti di Quinet e della sua immagine di un redivivo condottiero del Rinascimento italiano – nella storiografia tanto di parte legittimista come di quella democratica.

Ed è su questo tema della estraneità che la Corsica entra con tutto il suo peso di luogo nobilmente primitivo, lontano – lo dicono nel Settecento e con accenti appassionati scrittori co-

me Rousseau e Boswell – dalle costringenti cadenze della razionalità moderna. Sicché Corsica e Napoleone, per via ulteriore di comuni appartenenze all’universo immaginario della italianità, finiscono col rappresentare un binomio significativo ogni qualvolta – per riconoscerli o per prenderne le distanze – si intende insistere sulla singolarità di Napoleone e della sua avventura umana e politica, non riducibile al semplice gioco dei contesti storici nei quali essa si trovò ad agire.

LUIGI MASCILLI MIGLIORINI

Bibliografia

Boswell J., *Viaggio in Corsica*, a cura di A. Brillì, Sellerio, Palermo 1989; Cini M. (a cura di), *La nascita di un mito: Pasquale Paoli tra '700 e '800*, Biblioteca Franco Segantini, Pisa 1998; de Bra-di L., *La vraie figure de Bonaparte en Corse*, Flammarion, Parigi 1926; Marcaggi J.B., *La genèse de Napoléon*, Perrin, Parigi 1902; *Napoléon et la Corse*, Albiana-Musée de la Corse, Ajaccio-Corte 2009; *Pasquale de' Paoli (1725-1807). La Corse au coeur de l'Europe des Lumières*, Albiana-Musée de la Corse, Ajaccio-Corte 2007.

Elba (Isola)

Sarebbe facile immaginare che l’isola d’Elba rappresenti il luogo più immediato della memoria napoleonica in Italia. La vasta capacità di attrazione che ancora oggi l’isola esercita per chi sia appassionato o semplice curioso dell’avventura napoleonica indurrebbe in tal senso. In realtà – ed anche il richiamo di massa finisce con il confermarlo – l’Elba costituisce, senza dubbio, un luogo principe della memoria napoleonica, legata com’è alla prima caduta delle fortune imperiali, ma anche alla spettacolare rivincita che regalano la fuga dall’esilio e i Cento giorni. Ma si tratta, appunto, di

una grande memoria che assume il luogo come sfondo. Anzi, a voler essere più precisi, quel luogo, quello sfondo appaiono, nella dimensione della grande memoria, inadeguati, inappropriati. Le numerose testimonianze della vita semplice, quasi borghese condotta da Napoleone all’Elba, anche i suoi tentativi di organizzarne la vita sociale e materiale quasi egli avesse ancora a governare un vasto Impero e non una piccola isola nel Mediterraneo, suonano impropri a chi – ed è la maggioranza – ha sempre coltivato quella dimensione pienamente eroica e tragica dell’avventura napoleonica che ha in Sant’Elena – al-

tra isola, altro esilio – la sua autentica icona.

Neppure le rilevanti testimonianze architettoniche – la villa dei Mulini a Portoferraio e quella di San Martino nella campagna circostante – arricchite dal non meno rilevante episodio collezionistico del principe Demidoff, riescono a capovolgere una condizione che, nella alternativa dimensione di momento di sospensione tra i grandi momenti della vicenda napoleonica, o di premonizione in chiave ridotta dell'esilio finale, lega più nella contiguità geografica che nella appartenenza storica l'isola d'Elba alla memoria italiana. Il discorso si fa alquanto diverso se si segue la pista che la storiografia già nella stagione risorgimentale volle cominciare a tracciare: quella, cioè, di un disegno della unità nazionale che trova nei pochi, nove mesi dell'esilio elbano di Napoleone un significativo incunabolo. Trame e contatti di quel breve tempo, origini dell'associazionismo patriottico e, particolarmente, di quello carbonaro, progetti germogliati in chi – Napoleone – non aveva mai dimenticato le sue antiche origini italiane e alla penisola aveva sempre pensato come ad una terra da riscattare, sono i temi che volta a volta que-

sta storiografia ha scandagliato restituendo all'isola d'Elba un ruolo nella memoria nazionale al quale, ovviamente, non rimangono estranee indubbie e inevitabili forzature figlie di epoche e contesti specifici.

LUIGI MASCILLI MIGLIORINI

Bibliografia

Ferrero E., N., Einaudi, Torino 2000; Godlewski G., *Trois cents jours d'exil. Napoléon à l'île d'Elbe*, Hachette, Parigi 1961; Livi G., *Napoleone all'isola d'Elba secondo le carte di un archivio segreto ed altre edite ed inedite*, Treves, Milano 1888; Martinelli R. (a cura di), *Napoleone all'Elba. La tavola, gli arredi, la corte*, Sillabe, Livorno 2006; Mascilli Migliorini L., *Memoria napoleonica e collezionismo in Anatalio Demidoff*, in L. Tonini (a cura di), *I Demidoff a Firenze e in Toscana*, Olschki, Firenze 1996, pp. 227-37; Ninci G., *Storia dell'isola d'Elba dedicata a Sua Maestà Napoleone il Grande Imperatore*, Perna, Portolongone 1898; Palombo A. (a cura di), *Lector in insula. La biblioteca di Napoleone all'Elba*, Belforte editore libraio, Livorno 1989; Preziosi A., *Il principe Demidoff e il museo napoleonico di San Martino*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 1984, XXI, 2, pp. 187-96.

Marengo

Il grido – *Viva la libertà!* – che si leva nella *Tosca* al momento in cui la notizia della vittoria di Bonaparte a Marengo sembra annunciare la fine della persecuzione subita dai protagonisti, rivela la densità sentimentale che quella battaglia conserva nell'immaginario risorgimentale. È, del resto, significativo che fosse stato Ugo Foscolo ad approntare la traduzione italiana della *Relation de la bataille de Marengo*, pubblicata da Alexandre Berthier nel 1804 e che venne consegnata all'imperatore nel maggio 1805, di ri-

torno a Marengo nel viaggio che lo doveva incoronare re d'Italia.

Un testo, quello di Foscolo, che, andando anche al di là dell'originale redazione francese, valorizza e fissa alcuni temi mitici della battaglia: la premessa costituita dal leggendario attraversamento delle Alpi, il comportamento eroico fino alla morte del generale Desaix, il genio militare del giovane Bonaparte in grado di rovesciare le sorti di uno scontro inizialmente compromesso dalla superiorità numerica dell'avversario. Accanto a momenti capaci di fornire costante

alimento alle attese di immaginario (non si dimentichi che a Marengo, alla sua dimensione avventurosa di battaglia persa e poi vinta e proseguita, comunque, fino a notte, si lega il più celebre, forse, dei cibi napoleonici: il rustico e saporoso pollo, appunto, alla Marengo) la traduzione di Foscolo coglie e trasmette nella società italiana il senso politico di quella vittoria. Assai più della prima campagna italiana, che gli avvenimenti del 1799 avevano ridotto ad un *corpus* eroico dalle incerte, tuttavia, conseguenze concrete, Marengo apre la penisola ai risultati della Grande Rivoluzione, con una profondità ed una estensione che neppure la fine, quindici anni dopo, della presenza napoleonica in Italia riuscirà più a mutare.

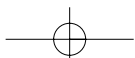
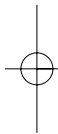
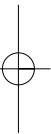
Ciò avviene anche in virtù del consolidamento definitivo del potere di Bonaparte in Francia che quella vittoria reca, sicché sembra corretto osservare

come Marengo rappresenti il luogo più evidente (per certi versi in misura anche maggiore di quanto può dirsi dell'isola d'Elba) dell'incrocio tra memoria italiana e memoria francese – o se si preferisce memoria *tout court* – dell'epoca napoleonica.

LUIGI MASCILLI MIGLIORINI

Bibliografia

Antinucci F., Massobrio G. (a cura di), *Napoleone a Marengo: dal mito alla storia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2000; Foscolo U., *Commentario della battaglia di Marengo*, a cura di L. Rossi, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2003; Giannini M., Massobrio G., *Marengo*, Rizzoli, Milano 2000; Thiry J., *Marengo*, Berger-Levrault, Parigi 1949; *Marengo: une victoire politique*, Réunion des Musées Nationaux, Parigi 2000; Massobrio G. (a cura di), *Marengo dalla battaglia al museo: guida al museo*, Impressioni grafiche, Acqui Terme 2009.



Napoleonidi

Renata De Lorenzo

La «coerenza» del tradimento

«Je vais dans ma retraite substituer la plume à l'épée. L'histoire de mon règne sera curieuse; on ne m'a vu que de profil, je me montrerai tout entier. Que de choses n'ai-je pas à faire connaître! Que d'homme dont on a une fausse opinion! J'ai comblé de bienfaits des milliers de misérables. Qu'ont-ils fait dernièrement pour moi? Ils m'ont trahi, oui, tous! J'excepte de ce nombre ce bon Eugène, si digne et de vous et de moi» (Napoléon à Joséphine 16 avril 1814, in Autin, 1989, p. 352; *Mémoires du général Caulaincourt*, 1933, p. 342).

Giudizio disilluso e amaro, privato, ma anche politico, quello che Napoleone esprime, in un momento di crisi, sulla condotta dei napoleonidi, parenti diretti o acquisiti, tutti «traditori». Lo stesso Eugenio di Beauharnais, che egli salva in questa lettera agli occhi della madre Giuseppina, nella fase finale non si comporta cinicamente come gli altri, ma ha comunque un atteggiamento ambiguo e cerca di salvare il suo Regno. La fedele Elisa, quando si allea con Murat nel 1814 per conservare almeno Lucca, scrive al fratello: «Votre Majesté ne pensera-elle pas qu'il est temps que je songe à mes intérêts particuliers et que je conserve à ma famille le Etats que je lui dois?» (Tranié, 2001, pp. 57-58).

L'infedeltà dei familiari, l'ingratitude, la cattiva reputazione per continui scandali, rancori, odi, gelosie fra fratelli e parenti acquisiti costruiscono, anche prima della fase finale, una storia continua di fratture e riappacificazioni, di molti tradimenti, che Napoleone, paziente, spesso comprende e perdona (Marcou, 2008, p. 178). Amare sono le sue considerazioni sulla difficoltà dei rapporti, sulla loro presunzione e ingratitude, sul suo disegno complessivo nell'uso di re-parenti che tende tuttavia a giustificare, nonostante il loro «capriccio di indipendenza assoluta». Esprimendo infatti un giudizio lapidario su ognuno, afferma: «Ma, dopotutto, una famiglia così numerosa

presenta un insieme di cui posso sicuramente sentirmi onorato» (de Las Cases, 2004, pp. 1309-1312, 1486-87). Sono comunque aspetti tanto logoranti da plasmare un «*empire de la solitude*» (de Villepin, 2008) e da indurre talora a vedere in essi la più grave causa della caduta di Napoleone (Lumbroso, 1911, p. 36), senza valutare abbastanza i meccanismi di facilitazione al tradimento che Napoleone stesso aveva messo in piedi.

Nella Restaurazione il diffuso negativo giudizio sulla famiglia Bonaparte, composta da «usurpatori», viene caricato del peso morale di una sorta di giustizia superiore, punitiva verso chi aveva alterato l'ordine legittimista. Eppure i napoleonidi, che si propongono di essere parte di una dinastia e di crearne altre, sono non solo espressione di atteggiamenti individuali più o meno esecrabili, ma anche del clima da *tourn-over* che ha caratterizzato la storia europea fra Settecento e Ottocento.

La continua instabilità è innanzitutto una dimensione politica, per cui la famiglia appare quasi l'*alter ego* del sistema napoleonico. Essa configge con la ricerca di una norma, espressa nello Statuto della famiglia, che Napoleone fa approvare dal Senato francese: in base a tale legge (Lancellotti, 1936, p. 2), l'imperatore ne è capo e padre, con un perpetuo potere «di sorveglianza, di polizia e di disciplina», sui principi e sulle loro famiglie, sulle sorelle principesse e loro famiglie, sui figli adottati, per tutti con un'estensione anche ai discendenti legittimi, della cui educazione egli si interessa direttamente. Questo controllo invade prepotentemente la vita privata, col divieto di sposarsi, di divorziare, di adottare figli naturali, di uscire dal territorio dell'Impero senza previa autorizzazione. Il tutto con pene che vanno dall'arresto all'allontanamento da sé, all'esilio per un tempo determinato. Di qui l'emarginazione di Luciano, che rifiuta di lasciare la figlia dell'albergatore di cui è innamorato, allorché Napoleone gli ordina di sposare l'infanta di Spagna, e la resistenza iniziale di Girolamo a rinunciare alla sua moglie americana Elizabeth Patterson, sposata nel 1803, nel 1807 sostituita con Caterina, figlia del re del Württemberg. E ancora nel 1815, allorché Luigi, al ritorno di Napoleone dall'Elba, invia al fratello una lettera cercando di riavvicinarsi a lui e chiedendo di separarsi da Ortensia, l'imperatore gli ricorda che «i nostri statuti di famiglia glielo proibivano formalmente», tuttavia «se i suoi figli avessero dovuto perdere, per colpa sua, la loro condizione, io mi sarei interessato molto più di loro che di lui, benché fosse mio fratello» (de Las Cases, 2004, II, p. 1309).

È una legge cui Napoleone richiama continuamente e inefficace-

mente i suoi, salvo accusarli di ingratitudine. La tendenza di tutti è condividere le aspirazioni dei popoli loro affidati. Mentre Napoleone pretende l'obbedienza alle sue leggi, i parenti infatti non sopportano un'autonomia solo apparente. Le scelte individualistiche, spesso valorizzate dai biografi dei singoli familiari, sono frutto di una presunzione grave nel dimenticare che «Napoleone era il fondatore di un'Europa napoleonica» (Marcou, 2008, p. 182), presupposto dei loro regni. Che sorte infatti avrebbero avuto le singole personalità senza lo zoccolo duro della Francia napoleonica? Di Luigi ad esempio l'imperatore dirà: «ha dell'ingegno [...] e non è cattivo. Ma, con queste qualità, un uomo può fare parecchi errori e causare parecchio male [...] portato per natura al capriccio e alla bizzarria [...] guastato dalla lettura di Jean-Jacques Rousseau [...] incapace di grandi vedute, attento tutt'al più a particolarità locali, Luigi si è rivelato soltanto un re prefetto». Napoleone lo accusava inoltre, una volta arrivato in Olanda, di essersi dato del tutto al partito inglese, di aver favorito il contrabbando, di aver avuto rapporti con i nemici, di mascherare «la sua mancanza di carattere dietro una ostinata caparbietà» (de Las Cases, 2004, II, pp. 1308-1309).

La vicenda di Murat sarebbe stata l'esempio più traumatico. Era semplice da parte di ognuno attribuire al proprio impegno gli interventi riformistici, nel settore dell'amministrazione, delle arti, dell'urbanistica, della creazione di infrastrutture e per qualsiasi altro intervento, possibile solo all'ombra della Francia. Quali margini di manovra avrebbero potuto avere da soli?

In ogni zona da loro governata, accanto al consenso, non mancano infatti le resistenze, segno della fragilità di questo tipo di potere. Nel 1810 Luigi è privato per la sua disobbedienza del Regno d'Olanda, annesso alla Francia, dal 1813 nei rispettivi regni è festeggiata la fine dei sovrani illegittimi e usurpatori. Molte le cause, ma soprattutto il nazionalismo, la coscrizione, i danni del Blocco. Prima perde il trono Girolamo, poi cade il Granducato di Berg. Ancora crollano Eugenio e Murat, con la conseguenza di ripristinare l'occupazione austriaca.

Ciononostante Napoleone dopo Fontainebleau (aprile 1814) si preoccupa innanzitutto della loro sopravvivenza: sulla carta ottiene per essi e per la madre una rendita annua di tre milioni di franchi (un milione per Giuseppina, un posto conveniente fuori di Francia per Eugenio, 400.000 franchi per Letizia, 500.000 per Giuseppe e Giulia, 200.000 per Luigi, 500.000 per Girolamo e Caterina, 300.000 per Elisa e altrettanti per Paolina, escludendo Carolina e Luciano). Ma nessuno si ricorda di lui e lo ringrazia. Ottiene anche che mantenga-

no il titolo di principi imperiali, ma sembra verificarsi ciò che Giuseppina Beauharnais aveva previsto fin dal 1807: «tôt ou tard, il (*l'empereur*) reconnaîtrait que tous ceux qui l'entourent pensent plutôt à eux qu'à lui et il saurait comme on l'aurait trompé» (Lettre de Joséphine à Eugène, à Saint Cloud, ce 1^{er} septembre [1807], in *Les Beauharnais et l'Empereur*, p. 49).

Dopo Waterloo tutti chiedono di avvicinarsi presso Napoleone a Sant'Elena per consolarlo durante la prigionia, ma sapendo che tale permesso non sarebbe stato accordato (Lancellotti, 1936, p. 7).

La scelta della modernità: un'intuizione vincente

Sin dalla morte del padre Carlo a 39 anni, nel 1785, per un tumore al piloro, Napoleone aveva assunto, insieme al primogenito Giuseppe, un ruolo guida nella famiglia, della quale si era sempre interessato più con atteggiamento paterno che fraterno. Responsabilità verso fratelli molto più giovani (l'ultimo, Girolamo, di meno di un anno, era nato dopo la morte del padre), che influiscono sul suo carattere, determinato e piuttosto malinconico. Essi sono oggetto della sua apprensione in età scolare, sì che poi affermerà: «Ils ont influé sur mon humour, ils m'ont rendu grave avant l'âge» (Levy, 1893, p. 16). Già l'esperienza nei collegi di Autun e Brienne e poi all'École royale militaire di Parigi, tra il 1779 e il 1784, per quanto fosse stata un'occasione importante offerta dal governo francese alla nobiltà povera di provincia, aveva comportato difficoltà di adattamento con riflessi sul suo essere «taciturno, distante e irascibile, facendosi notoriamente detestare o temere» (Englund, 2004, p. 33).

Il decisionismo di Maria Letizia Ramorino (1750-1836) contribuisce a renderla punto di riferimento fondamentale come sposa (vedova a soli 32 anni) e come madre rispettata (i figli le davano del Voi) di 12 figli, di cui 4 morti precocemente, dai tempi delle difficoltà economiche in Corsica alla florida situazione dell'Impero. Attenta nella gestione del patrimonio, che il marito usava con prodigalità, è sempre centro dei legami familiari.

La struttura del clan, cioè gruppi di famiglie, era una realtà tipica della Corsica e delle lotte con e poi contro Pasquale Paoli; essa rispecchiava il contrasto tra la natura del luogo, dei suoi abitanti – primitiva, rude, bellicosa – personificata nel coraggio e nel carattere di Paoli, e «les promesses d'expérience sociale nouvelle qu'on faisait reposer sur eux» (Englund, 2004, p. 19). Decisive sono le scelte politiche del padre, a cominciare dall'aspirazione, condivisa e perseguita

da Giuseppe, ad aver riconosciuto il titolo di nobiltà, dopo che nel 1757 il nonno aveva ottenuto dal granduca di Toscana le «lettere di nobiltà» (Tranié, 2001, p. 14). È a lui d'altra parte che Napoleone si rapporta, in occasione della cerimonia del *Sacre* (2 dicembre 1804), affermando: «Se nostro padre ci vedesse!», riferendosi al superamento delle datate ambizioni provinciali del genitore; episodio espressione della freudiana «superiorità dei figli», quando raggiungono un maggiore successo, con un implicito «disprezzo» al posto della sopravvalutazione infantile dell'immagine paterna» (Mascilli Migliorini, 2002, p. 529).

Con l'appoggio del generale, conte di Marbeuf, governatore militare dell'isola nel 1772, Carlo fa accettare nel 1778 Giuseppe e Napoleone nel collegio reale di Autun, che per quest'ultimo è il primo passo verso la carriera militare, seguita poi nel collegio militare di Brienne, a spese dello Stato. Luciano a sua volta fino al 1784 è ad Autun grazie allo zio, il cardinale Fesch, indi è a Brienne per raggiungere Napoleone, che lascia il collegio in ottobre per la Scuola militare di Parigi. Anche Maria Anna, la futura Elisa, nel 1784, a 7 anni, è iscritta, gratuitamente, a Saint-Cyr, alla famosa scuola fondata da Madame de Maintenon.

L'ingresso dei francesi nell'isola trova nei Bonaparte dei sostenitori della causa rivoluzionaria: da un certo momento sono convinti dell'opportunità di tale *ralliement*; nella politica isolana entrano in collegamento con settori della piccola nobiltà e del commercio urbano. Napoleone ritorna ad Ajaccio a fine settembre 1789 e, mentre Giuseppe è a studiare a Pisa, cerca di risollevare le condizioni economiche della madre e dei piccoli Luigi (8 anni), Paolina (6), Maria Annunziata (Carolina 4) e Girolamo (2), aiutandoli a sopravvivere, occupandosi della comune proprietà, una piantagione di gelsi. Sono essi i primi ad avvantaggiarsi della rapida carriera del fratello diciottenne e della sua passione per le armi. Come notava lo stesso Napoleone, i fratelli più giovani Paolina, Carolina, Girolamo, non conoscono i tempi tristi iniziali della famiglia e si crederanno legittimati a gestire la sfera del potere con atteggiamento più deciso (Lancellotti, 1936, p. 126).

Questo incastro di ruoli su dimensioni politiche e geografiche diverse è subito chiaro. Giuseppe, laureatosi in giurisprudenza, inizia la carriera politica entrando nei consigli municipali e di dipartimento, come membro della municipalità di Ajaccio, è delegato della città all'assemblea di Orezza, che doveva scegliere i delegati del nuovo dipartimento, è presidente del Direttorio del distretto di Ajaccio.

Nel maggio 1793, in seguito alla nuova sollevazione della Corsica contro i francesi, di fronte alla pericolosa piega degli eventi (la casa di Ajaccio viene saccheggiata), Letizia, con i figli, dopo una piccola sosta a Calvi, sbarca a la Vallette, piccolo villaggio presso Tolone, poi a Marsiglia, dove la famiglia può contare per sopravvivere sul modesto sussidio previsto per i rifugiati corsi e sullo stipendio da militare del secondogenito.

Il modo in cui i Bonaparte attuano le modalità comportamentali della società corsa, condizionata da lotte municipali e equilibri locali difficili da scalfire e da gestire, indica che non vi è frattura fra spazio privato e pubblico, dato rilevante per comprendere le scelte napoleoniche in merito all'uso dei parenti nel sistema di potere. Si profila il percorso destinato a perfezionarsi al momento dell'Impero, quello di proporre schemi di Antico Regime per scopi e programmi nuovi.

Sono gli eventi politico-militari degli anni giovanili, oltre che il forte senso della famiglia tipico dell'isola, che lo inducono a concepire i parenti come una risorsa: se Letizia pensa a far sposare la figlia Maria Anna (Elisa) con lo sconosciuto ufficiale corso Felice Pasquale Baciocchi, e sarebbe favorevole al matrimonio della quindicenne Carolina con Murat, subito dopo la loro conoscenza, Napoleone lo impedisce perché si possono ipotizzare per lei altri destini. Accetta invece Leclerc, ufficiale di talento del suo stato maggiore, per marito della giovanissima Paolina, al fine di sottrarla a scelte come quella di Junot o di Fréron, l'antico terrorista divenuto controrivoluzionario. Giuseppe sposa la ricca Giulia Clary, figlia di un commerciante di Marsiglia.

Da parte sua non comunica nemmeno alla madre il matrimonio (9 marzo 1796) con la chiacchierata vedova creola Giuseppina Tascher de la Pagerie, madre di due figli. Ostile alla donna, Letizia non si recerà alla cerimonia dell'incoronazione.

Questo ruolo dirigistico è legittimato dal vantaggio che fin dal primo momento fratelli e sorelle, con relativi consorti, e la famiglia della moglie Giuseppina, cioè i fratelli Beauharnais, Ortensia ed Eugenio, ricavano dai suoi successi. Napoleone non cesserà mai di essere *pater familias*, anche nei giudizi che, nell'amarezza degli ultimi momenti, darà sui suoi parenti. Dopo il 13 vendemmiaio anno IV (15 ottobre 1795) infatti, come comandante in capo dell'Armata d'Italia, con 48.000 franchi annui di stipendio, condivide i vantaggi del suo ruolo: Giuseppe ha un posto di console, Luciano un ben pagato impiego governativo (è commissario di guerra nell'Armata di Germa-

nia), Luigi diventa suo aiutante di campo, Girolamo entra in una scuola rinomata, le sorelle «auront des robes et des plumes à leur chapeau» (Fleischmann, *Pauline Bonaparte*, 1910, p. 19).

Tempi e modi della strategia familiare

Sono gli eventi della Rivoluzione e le guerre a legittimare il sistema napoleonico basato sulla parentela. Prima del 18 brumaio anno VIII (9 novembre 1799) l'espansionismo della Francia, grazie a risorse militari «apparentemente illimitate» (Woolf, 1990, p. 25) a vittorie come quella di Massena sui russi a Zurigo (25-27 settembre 1799), consentono l'allargarsi delle frontiere, includendo Belgio, Renania, Savoia, Ginevra e Nizza, divenute repubbliche dipendenti, quasi a compenso della perdita delle colonie e della libertà dei mari.

Il quadro si completa con un Mediterraneo che la spedizione in Egitto aveva rivelato essere spazio cruciale da controllare, non più periferia politica ed economica ma nodo per gestire sia la decadenza dell'Impero ottomano sia le prospettive espansionistiche della Russia e dell'Austria (Lumbroso, 1934; *Il Mediterraneo napoleonico*, 1999; Barra, 2005; Canale Cama, 2009, pp. 219-32). In Italia ciò comporta una momentanea identità di vedute tra la Francia e le «Repubbliche sorelle» sulla prospettiva dell'unità della penisola, nel contesto di un comune destino mediterraneo, ma sulla base di una fondamentale ambiguità napoleonica sia durante la prima (1796-1797) sia durante la seconda (1800) campagna d'Italia. Il vasto Impero deve essere governato e organizzato, nell'ambito della politica del Direttorio.

Dopo brumaio da un lato occorre continuare su questo percorso, che prosegue infatti fino al 1802, con la pace di Amiens; dall'altro, sino al 1806-1807, si instaura un'egemonia politica e dinastica. Si prospetta una direzione unitaria che mancava invece fino all'anno II giacobino. Generali e popolazioni non agiranno più all'insegna del mito della liberazione dei popoli e della sovranità popolare, ma dovranno collaborare, nell'ambito del pragmatismo di Napoleone, nel suo continuo seguire la mutazione delle circostanze per adeguarvisi di volta in volta e preparare le basi dell'azione successiva. Questa soluzione dirigistica tiene conto, pur con qualche forzatura e qualche errore di valutazione, di difetti e pregi di fratelli e parenti acquisiti, che alla fine si compensano, anche se spesso con un faticoso esercizio di minacce e una complessa opera di convincimento.

La presenza in particolare di Giuseppe sul trono di Napoli nel 1806 dà stabilità e omogeneità all'Italia «francese», nello stesso an-

no coinvolta col decreto di Berlino nell'adozione del Blocco. Il Regno meridionale, strettamente legato geograficamente al Mediterraneo, aveva vissuto, anche con la pace di Amiens, una collocazione diplomatica poco chiara per una serie di questioni irrisolte, come quella di Malta; la politica italiana del Primo Console, con la costituzione della Repubblica Italiana dopo Marengo (14 giugno 1800) e la pace di Firenze tra Bonaparte e il re di Napoli Ferdinando IV (28 marzo 1801), appariva incompleta senza il sud della penisola. Aggiungendo anche i dipartimenti francesi e Roma, il «sistema italiano» diviene il destinatario di re o governanti parenti, come in altre parti d'Europa, nell'ambito del sistema federativo.

In tale quadro ognuno ha rapporti con Napoleone, ma anche con gli altri napoleonidi, in una rete conflittuale che sarà particolarmente evidente nella fase finale 1813-1815. Il rapporto che l'imperatore auspica, di fedeltà e sudditanza, non regge quasi con nessuno, o comunque regge più con l'estraneo Beauharnais che con i parenti diretti, mentre Luigi Bonaparte si inserisce nella tipologia della presa di distanza da Napoleone per la salvaguardia del proprio Regno. Nel maggio 1813, Eugenio, tornato dalla Russia, lo incontra a Innsbruck e, durante una calorosa conversazione, si evidenziano le divergenze: Luigi spera nella fine dell'imperatore, flagello dell'Europa, ed ha contatti diretti con la dinastia austriaca; Eugenio gli è fedele, crede ancora nella sua stella ed è incaricato di rafforzare le Armate d'Italia che un giorno potranno combattere contro gli Asburgo. Nel separarsi Luigi è abbattuto, Eugenio alternativamente fiducioso e inquieto.

Napoleone quindi ritiene che «i miei fratelli non mi assecondano. Dei principi hanno solo la vanità e nessun talento, nessuna energia, È necessario che io governi per essi [...]. Non pensano che a se stessi» (Autin, 1989, p. 315).

Ricchi sono i napoleonidi e ognuno nel proprio campo cavalca ambizioni personali. Giuseppe, fedele ma non esente da gelosia, aspira a essere nominato suo successore, prima della nascita del re di Roma; dotato di cultura e capacità di negoziare, è l'uomo adatto per i rapporti diplomatici, incaricato delle trattative con gli Stati Uniti nel 1800, di quelle con l'Austria che portano alla pace di Lunéville il 9 febbraio 1801, nel luglio del Concordato con la Chiesa, delle trattative con l'Inghilterra per la pace di Amiens (27 marzo 1802, quando ha 34 anni), ed è l'uomo convinto della necessità di una lunga pace per consolidare il regime sorto dalla crisi di brumaio. Vive nel lusso a Mortefontaine, riceve una buona parte dell'élite intellettuale, letteraria e politica.

Luigi, devoto al fratello come a un padre, colonnello a 21 anni, nel 1800, si dedica per assecondarlo alla carriera militare senza averne una particolare vocazione ed è pronto poi a una politica diversa da quella dell'Impero. Girolamo, ufficiale di marina, è re di Westfalia dopo aver divorziato dalla prima moglie. Murat e Carolina, divisi nelle modalità, aspirano entrambi a gestire un regno fino a considerare giusto il tradimento. Solo Luciano, brillante e imprevedibile, favorevole al fratello nel colpo di Stato di brumaio, poi Ministro dell'Interno, ambasciatore in Spagna, vicino a lui nei 100 giorni, non ha alcun Regno per motivi privati, vive a Roma sulla terra di Canino (Pietromarchi, 2004).

Brumaio (1799) è momento di grande collaborazione familiare: in particolare Luciano, che presiede la seduta quando il fratello fa il suo ingresso illegale nella sala dei Cinquecento, si mostra molto pronto a gestire la situazione, comprende che consentire di dibattere sulla messa fuori legge di Napoleone avrebbe condotto al disastro, improvvisa il memorabile discorso ai «citoyens soldats», garantendo scenograficamente che Napoleone non attentava alla libertà dei francesi; Murat si mette alla testa delle truppe per far evacuare la sala ove sono riuniti i Cinquecento. All'evento partecipano anche Giuseppe ed Eugenio.

Le donne della famiglia, pur rientrando nel genere poco stimato da Napoleone, riescono a tagliarsi spazi rilevanti nelle strategie sentimentali e politiche del momento. Le sorelle hanno continue pretese che perseguono con decisione o con esasperante petulanza (Murray, 1964). Elisa e Carolina sono le più ambiziose e interessate alla politica, ma la prima (Vidal, 2005), intelligente, capace di dissimulare per ottenere i suoi scopi, fa dell'obbedienza e dell'acquiescenza totale la sua forza, la seconda, con doti maschili, imperiosa e plateale nelle liti col fratello per ottenere ciò che desidera, sa essere combattiva, alterna affettuosità e capricci, vere prove di forza. Paolina (Chastenet, 1997; Spinosa, 2000), splendida e seducente, anche verso Napoleone, forse malata di sifilide, fa dell'affetto sincero, portato avanti fino alla fine, e della bellezza, le modalità del suo rapporto col fratello (Fleischmann, *Les Napoleonides*, 1910, pp. 117 ss.); dopo la proclamazione dell'Impero ella è in qualche modo esclusa dal sistema napoleonico, rispetto a Carolina regina e a Elisa granduchessa in Toscana, avendo solo il piccolo e insignificante Principato di Guastalla. Divide con Carolina (Turquan, 1896, 1927, 1954; Dupont, 1937; De Lorenzo, 2009, pp. 41-71) nella storiografia il titolo di sorella preferita; ambedue sono sospettate anche di legami incestuosi con Napo-

leone, oggetto di attacchi da parte dei libellisti della Restaurazione. Secondo Lumbroso (Lumbroso, 1911, p. 67) l'imperatore amò Paolina per la bellezza ed Elisa per saggezza ed energia; meno preferita fu Carolina, alla quale sola invece diede il titolo regale. Pessimo in genere è nella storiografia il giudizio sulla moglie di Murat in quanto calcolatrice, ambiziosa, incapace di un affetto puro e, «come le sorelle, [...] priva di ogni educazione morale, spirituale, intellettuale» (Lancellotti, 1936, p. 125).

Nelle loro dimore, a Parigi e altrove, moglie e sorelle tengono salotti, che fanno a gara per garantirsi la presenza dei nomi che contano. Centrale è il ruolo della Beauharnais, con la quale il rapporto affettivo di Napoleone, dopo la crisi al ritorno della spedizione d'Egitto, si precisa in una relazione felice, supportata dall'adozione dei figli della donna, Eugenio e Ortensia, quest'ultima sposata con Luigi Bonaparte. Con lei l'imperatore, anche dopo il divorzio per la necessità di assicurarsi un erede, mantiene un'amicizia che durerà fino alla morte. A lungo, nonostante i reciproci tradimenti, è lei il punto di riferimento sentimentale, e Napoleone stesso riconosce: «Joséphine avait l'entière connaissance de la complexité de mon caractère» (Englund, 2004, p. 255).

Come risorsa al femminile Napoleone usa le sorelle «quasi a compimento del suo grandioso programma di pacificazione degli animi e di unione dei cuori», una sorta di «mania matrimoniale» (Lumbroso, 1911, p. 10) descritta successivamente nell'operetta in 3 atti di Albert Vanloo et Georges Duval, musica di André Messager, le *Petites michu* Parigi 1897. Ambientata negli anni rivoluzionari e napoleonici, essa prospetta la vicenda del matrimonio di due sorelle, in un intreccio di scambi di persona e innamoramenti.

Sceglie Berthier, poi Ministro della Guerra, Davout, per farne i generi di principi e di conti di Antico Regime, accetta Murat come cognato. Privo fondamentalmente di amici, egli ama avere con sé i membri della famiglia nella sua corte (alla Malmaison, al Petit-Luxembourg, alle Tuileries, al castello di Saint-Cloud e nelle altre dimore), regolata sulla reminiscenza di Carlomagno, strutturata su usi, modi e anche nomi dell'Antico Regime, sul lusso alimentato con abbondanti elargizioni di danaro, doni di case, residenze splendide, castelli. Già nel 1797, come generale in capo dell'Armata d'Italia, li riunisce a Mombello, dove avviene il matrimonio di Paolina con Leclerc e il matrimonio religioso (quello civile era avvenuto in maggio senza che Napoleone ne fosse al corrente) di Elisa con Baciocchi, nominato capo battaglione e comandante della cittadella di Ajaccio. Con i

parenti, che copre di oro e di onori, passa quindi molto del suo tempo libero, ha frequenti e anche violente discussioni.

Il vincolo affettivo si trasforma, subordinato innanzitutto alle necessità militari dell'Impero. Alcuni dei parenti, soprattutto acquisiti, sono abili sui campi di battaglia come capi brigata, generali, marescialli; nella visione dell'imperatore ciò significa apprezzamento per la loro capacità d'iniziativa, per le intuizioni tattiche, che vanno al di là della semplice esecuzione degli ordini e che infatti spesso sono doti risolutive in battaglia. Perché meravigliarsi che queste forme di autonomia possano trovare un campo di applicazione anche nella politica, dal momento che essi avevano imparato a essere strateghi e da ciò avevano ricavato vantaggi?

È il bonapartismo a tenere in piedi il sistema familiare, con i suoi pregi e i suoi limiti, divenendo in tal modo «luogo» della politica, «centro estremo» (Serna, 2007, pp. 11-34): una mente guida, col suo ruolo riconosciuto, concilia in sé ordine e sviluppo, stabilità e mobilità, confermando attraverso la cooptazione l'idea di clan allargato. I tempi e le circostanze rendono tuttavia precaria questa trasposizione nei termini previsti dalla politica imperiale, che fallisce proprio nel voler rendere stabile, in un mondo di per sé complesso e mutevole, come quello europeo, valori collaudati in altre realtà. Nel quadro della grande politica il bonapartismo è soluzione ideale per i momenti di grave crisi; e per tale motivo non può essere una soluzione definitiva. Il suo punto debole è l'idea di «convertire l'eccezionalità in normalità» (Mascilli Migliorini, 2002, pp. 218-19). Non a caso i re «eccezione», non garantiti da un'antica dinastia, non riescono in tale operazione dopo la caduta di Napoleone.

La svolta del 1805. La dinastia napoleonica e gli Stati federati

La prospettiva di un sistema imperiale napoleonico di Stati federati era già evidente prima della sfida prussiana dell'ottobre 1806 e si rafforza a Tilsit. L'imperatore nell'interesse della Francia può formare nuovi Stati, spostare confini, mutare sovrani, creare frontiere.

Dall'estate 1805, con la Terza coalizione, le potenze europee sanno che la lotta non è più contro la repubblica ma contro il bonapartismo e la «dinastia» napoleonica. Già con la creazione del Regno d'Italia, dopo il rifiuto di Giuseppe e poi di Luigi come possibili sovrani (il primo per timore di essere estromesso dalla successione imperiale), esplose una conflittualità familiare, basata su invidie e rancori, che rivela la precarietà della dinastia già al suo sorgere per ina-

deguatezza dei singoli, propensione a considerare tutto dovuto, petulantanti richieste in gara fra loro. Si ripiega quindi su Eugenio di Beauharnais, nominato viceré, con Napoleone stesso re d'Italia. Questi decide di adottarlo, provocando la preoccupazione delle potenze europee per quell'annullamento dei confini Italia-Francia, rafforzato nella frase pronunciata nel maggio 1805 in occasione dell'incoronazione: «Dio me l'ha data. Guai a chi la tocca». Il messaggio politico e linguistico ha forte presa, aggrega vecchi e nuovi gruppi sociali, e ognuno dei re napoleonici ritiene di essere legittimamente tale.

L'incoronazione è seguita dall'incorporazione alla Francia della Repubblica di Genova, dalla trasformazione della Repubblica di Lucca in Principato per Elisa, dall'annessione di Parma, territorio pontificio. Dal dicembre 1805, dopo Austerlitz, Napoleone decide di creare una costellazione di Stati, governati dai suoi parenti, e il progetto quasi strutturale della famiglia clan si precisa politicamente dopo la pace di Presburgo, dal gennaio 1806, con il disegno imperiale di *États fédératifs de l'Empire français*: progetto che ingloba soprattutto l'Italia e la Germania in un sistema di equilibrio; «edificio nuovo con materiali vecchi», con aspetti esteriori che ricordano la classicità e il passato, tuttavia diverso pur nella «costituzione di feudalità imperiali, [...] ridefinizione del rapporto fra potere civile ed ecclesiastico, [...] utilizzazione della famiglia in forme quasi nepotistiche», aspetti che danno luogo a «una forma politica assolutamente originale» (Mascilli Migliorini, 2002, pp. 262-63). Ciò significa la nomina di Luigi a re d'Olanda (3 maggio 1806); il Regno napoletano per Giuseppe (15 marzo 1806); il Regno di Westfalia a Girolamo (18 agosto 1807); l'occupazione del Ducato di Clèves dato a Murat, già granduca di Berg dal 15 marzo 1806; il Principato svizzero di Neuchâtel a Berthier (30 marzo 1806); la nascita della Confederazione del Reno, dignità monarchica alla Sassonia e alla Baviera, prevista creazione di una Confederazione del Nord, quindi una Germania rimaneggiata nel quadro dell'influenza francese.

La dinastia va poi rafforzata con matrimoni che creino legami con le antiche case regnanti europee: Eugenio di Beauharnais con Amalia, figlia del re di Baviera, Girolamo Bonaparte con la famiglia del Württemberg, Berthier con una principessa bavarese, Napoleone stesso con Maria Luisa d'Asburgo, figlia dell'imperatore d'Austria. Un corredo quindi di Stati indipendenti, ma costretti a dare il loro contributo alle guerre dell'Impero e a sottostare alla politica economica francese. Vera «federazione politica, militare, dinastica ed economica di Stati diseguali per importanza e prestigio» (Woolf, 1990, p. 34).

Quando, nel 1806, dalla Germania Napoleone invia Miot a Giuseppe per comunicargli la decisione di renderlo re di Napoli, spedisce affermazioni-programma: «Gli direte che lo creo re di Napoli [...] Ma che la più piccola esitazione, la più piccola incertezza lo perde definitivamente ai miei occhi [...]. Tutti gli affetti ormai devono cedere alla ragion di Stato. Riconosco come parenti soltanto quelli che mi servono [...]. Non posso più avere parenti che vivano nell'oscurità. Quelli che non accettano di innalzarsi con me, non faranno più parte della mia famiglia. Del resto, ne faccio una famiglia di re, o meglio di viceré». A Elisa precisa: «Vous êtes sujette et, comme tous les Français, vous êtes obligée d'obéir aux ordres des ministres» (*Histoire et dictionnaire*, 1995, p. 551). Napoleone li vuole proni ai desideri della Francia, disponibili a svolgere un ruolo di supporto finanziario e umano per le guerre europee. Essi aspirano invece a essere sovrani, più che re esecutori di direttive altrui.

Ma Napoleone innesca e non controlla quel legame popolo-sovrano-nazione, di cui i suoi parenti si sentono investiti «per diritto divino». Luigi, Girolamo, Giuseppe dalle loro capitali fanno presente che un'osservanza troppo rigorosa del blocco antinglese danneggerebbe molto le economie locali e, pur confermando di far parte del sistema, sollecitano una maggiore comprensione per i paesi satelliti.

È Giuseppe, col quale Napoleone ha totale confidenza, la prima vittima di questa carenza della visione politica dell'imperatore. Costretto ad accettare la corona spagnola, di un regno cioè che plasma il suo essere nazione non attraverso e grazie al contributo dei francesi, ma contro di essi, gli invasori, in una opposizione tra famiglie/dinastie (Bonaparte/Borbone) e tra padre e figlio (Carlo IV e Ferdinando VII), assiste al trasformarsi della nazionalità post-rivoluzionaria in quella innescata dal sistema napoleonico. La riluttanza ad accettare il Regno, al di là degli aspetti caratteriali, della naturale e strutturale indecisione, non esclude una chiara intuizione della complessità del quadro politico militare a livello europeo; del resto il Regno «regalato» deve conquistarselo con le armi e riesce a entrare a Madrid solo il 20 luglio 1808 per essere poi costretto ad allontanarsi e tornarvi dopo la vittoria francese di Somosierra.

Fatto è che questi re, che diventano re nazionali, hanno problemi di identità: Giuseppe in Spagna esita a combattere contro i suoi sudditi; per quanto egli abbia accettato il Regno «suo malgrado» e sia stato circondato da una fama di passivo esecutore delle direttive imperiali, cerca di opporsi a misure ritenute eccessive o intempestive e vuole conoscere il paese con viaggi nelle province; a Napoli aveva uti-

lizzato, pur nella preferenza per il personale francese nei posti chiave, i napoletani Cianciulli alla Giustizia e il marchese del Gallo agli Esteri. Era re ma, afferma Rambaud (*Lettres*, 1911; Rambaud, *Naples*, 1911), aveva il senso della sovranità.

L'adozione del Blocco quindi trasforma un intervento di tipo economico, concepito per confermare il sistema e controllarlo, in un detonatore di «disordine», sia per i riflessi economici sulla stessa industria francese sia per gli altri territori dell'Impero, nei quali si diffonde e prospera il contrabbando.

Nel 1810 il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Austria (2 aprile) modifica radicalmente la politica antiastburgica in Germania ma rafforza il controllo francese sull'Europa centrale. Vengono annessi all'Impero, come già sottolineato, il Regno d'Olanda di Luigi Bonaparte (9 luglio 1810) e i territori appartenenti sia al Regno di Westfalia, sia al Granducato di Berg, zone della Germania del Nord (gennaio 1811), del Vallese (luglio 1810), del Canton Ticino (gennaio 1811), mentre quasi tutta la Spagna è sottratta a Giuseppe e affidata a governatori militari spagnoli (8 febbraio 1810).

Al culmine dell'estensione dell'Impero, nel 1812, iniziano la campagna di Russia e il suo disfacimento.

Il fronte interno: i «nemici» Beauharnais

«Cette famille déteste bien la mienne, malgré que je ne lui aie fait que de bien» (Lettre de Joséphine à Eugène, Paris, le 2 janvier [1809], in *Les Beauharnais et l'Empereur*, 1936, p. 58). L'ostilità profonda per Giuseppina, generalmente invisca a tutto il clan Bonaparte, e per i suoi figli, è in effetti una costante. Le sono ostili soprattutto Carolina e Paolina, che, giovanissima, appena sposata con Leclerc nel 1797 a Mombello, nella «corte consolare» si diverte a prendere in giro diplomatici e generali e tira fuori la lingua alla cognata quando Giuseppina non la vede (Tranié, 1999, p. 60).

Il fenomeno riflette uno scontro di mentalità: il tradizionalismo corso contro la mancanza dei pregiudizi degli aristocratici Beauharnais, innanzitutto della madre. La sua «indolenza creola, la sua naturale benevolenza, l'indulgenza per gli smarrimenti del cuore, anche il suo egoismo elegante di 'piccolo uccello delle isole' non le avevano lasciato supporre» (Préface di J. Hanoteau a *Les Beauharnais et l'Empereur*, 1936, p. II) le violente passioni che si sarebbero scatenate nell'ambito ardente e appassionato del clan familiare, stretto in un'alleanza cementata dalle ambizioni e dalle speranze.

Rapporti formali deferenti e rispettosi nascondono un'acrimonia che è meno evidente, ma non per questo inesistente, solo nella madre Letizia. Eppure Giuseppina fa di tutto per farsi accettare, si occupa di Girolamo, compagno del figlio presso Marc Dermott a Saint Germain, attrae presso di sé Luigi, cerca di farsi perdonare da Giuseppe la rottura del progetto di matrimonio tra Napoleone e Désirée Clary, riempie di attenzioni Carolina e Paolina. Ma nulla può opporsi alla vendetta, feroce, alla maniera corsa. Nonostante l'amore e il sostegno, anche Bonaparte è « *fils de son île: sa famille a des droit sur lui et il ne songe pas à les renier*» (prefazione di J. Hanoteau a *Les Beauharnais et l'Empereur*, 1936, p. III). Impone un rispetto protocollare esterno, ma non può controllare ed evitare gli intrighi e i maneggi.

La vita dell'imperatrice è perciò difficile e angosciata ed ella confida le sue ansie, oltre che a vari personaggi e dame, ai figli, soprattutto ad Eugenio, che da piccolo non aveva molto goduto della sua presenza e del suo amore. Ed Eugenio la tratta con tono protettivo più che filiale, le dà la gioia di una nuora, Maria Amalia, e di nipoti, che ella adora. Eugenio perciò resta sempre il suo sostegno più saldo, cui confida le mille vessazioni dei napoleonidi.

Il consolidarsi del regime acuisce i contrasti. Il clan corso ha notevolmente elevato la soglia dei desideri, considera Napoleone piuttosto un *primus inter pares* e pretende titoli, danari, onori; a tale scopo non esita a denigrare, supplicare, minacciare, esigere. Situazione di privilegio che non intende dividere con Giuseppina e con i due figli di lei, oggetto di un'ingiusta gelosia; Napoleone li ama anche perché rispondono perfettamente alla sua visione del potere nel sistema napoleonico, nel non pretendere più di ciò che egli vuol loro concedere. I dissensi che ha con Giuseppe, con Carolina (la «*petite femme*» con la quale ogni colloquio era una battaglia e per convincerla occorre discorsi più lunghi di quelli tenuti al Senato o al Consiglio di Stato) e con gli altri fratelli si contrappongono allo sforzo che Eugenio e Ortensia fanno sempre per assecondarlo, per essere dalla sua parte.

Allorché la nomina di Eugenio a viceré d'Italia genera il risentimento di tutto il clan Bonaparte, Giuseppina se ne lamenta e scrive al figlio: «*Murat fait toujours le courtisan, sa femme a été malade; il y paraît car elle est bien changée, elle a conservé cet air qu'elle appelle dignité, que je nomme, moi, composé, qui ne lui réussit pas du tout*» (Lettre de Hortense à Eugène, Saint Amand, le 19 thermidor [1805], *Les Beauharnais et l'Empereur*, 1936, p. 138). Il re di Napoli apprende la notizia solo dalle gazzette, se ne lamenta e non gli invia

le sue felicitazioni. Il 18 luglio 1805 da Milano Eugenio si spiega sull'incidente, ma si confermano i difficili rapporti fra i due (Weil, 1902; Tessadri, 1982).

Sono proprio Murat, anche lui parente acquisito (e un tempo favorito di Giuseppina), e la moglie Carolina, tra i più feroci oppositori dei Beauharnais. La stessa Giuseppina sospetta che Murat avesse intrigato per il divorzio ben prima che l'imperatore prendesse questa decisione, mentre Napoleone è con l'Armata. Gioacchino aspira chiaramente a succedergli, cosa che i fratelli Luigi e Girolamo hanno ben compreso, sì da essere in freddo con lui (*Lettre de Joséphine à Eugène, à Saint Cloud, ce 1^{er} septembre [1807]*, in *Les Beauharnais et l'Empereur*, 1936, p. 48).

La fine del legame di Napoleone con la bella creola è quindi accolto con soddisfazione ma il matrimonio con Maria Luisa d'Austria nell'aprile 1810 introduce nuove prospettive: la creazione di un Impero d'Occidente, la nascita dell'erede, comportano la crisi del modello federativo di tipo carolingio, basato sulla collaborazione di familiari e compagni d'arme, per dare spazio al modello accentrato romano, lesivo per i familiari timorosi di perdere le posizioni acquisite. Ne è coinvolto il «tormentato» Luigi, che dopo vari contrasti col fratello, vedendo scomparire il suo Regno d'Olanda, denuncia nella lettera del febbraio 1810 «i limiti e i pericoli del disegno imperiale»: il blocco, la «romanizzazione» al posto del sistema federativo, l'indebolimento degli «alleati fratelli», la cui autonomia andava invece rispettata (Mascilli Migliorini, 1992, pp. 338-39).

L'ascesa al trono di Svezia, indipendentemente da una vittoria militare di Bernadotte, cioè di un generale, al di fuori del contesto familiare, è segno del mutamento; l'uomo inoltre utilizzerà questa autonomia in senso antinapoleonico. Momento di svolta sono il divorzio e il nuovo matrimonio dell'imperatore, che muta il rapporto con i re posti a capo dei paesi satelliti. Fin quando Napoleone non ha eredi i parenti fanno a gara ad avere per sé o per i propri figli il titolo di «erede imperiale», cosa che egli sempre rifiuta.

La nascita del re di Roma smonta le aspirazioni alla successione e proietta Napoleone verso la nuova famiglia. Da questo momento i regni concessi possono configurarsi come una sottrazione territoriale e di potere al legittimo erede e ad eventuali altri figli; perciò sono revocabili al primo dissidio, alle prime conflittualità che mettano in forse la primazia della Francia e il funzionamento del sistema. Tutte le decisioni sui territori dell'Impero sono accentrate nella persona dell'imperatore.

Nel nuovo quadro la famiglia di origine ha un ruolo secondario: fratelli e parenti non sono più collaboratori ma sudditi, che non possono ribellarsi alle sue decisioni. «Egli vede in essi degli usurpatori, ai quali spesso rinfaccia quello che ha dato, e che trova, ora, di troppo» (Lancellotti, 1936, p. 5), esprimendo un giudizio che è simile a quello dei suoi nemici borbonici, ma basato sul connubio ingratitude-usurpazione, mescolando sfera privata e pubblica.

Le forme della regalità

Consapevoli di far parte di un sistema al suo interno conflittuale e instabile, i napoleonidi sanno di dover avere almeno una duplice collocazione spaziale: il loro Regno e Parigi o meglio Parigi e il loro Regno. Tutti fanno frequenti viaggi nella città, centro di trame e complotti, di feste, spettacoli teatrali, decisioni politiche. Qui si perfezionano anche e si omologano le loro capacità di sopravvivenza attraverso modalità di legittimazione che copiano standard collaudati, ma lasciano in eredità anche modelli comportamentali.

La protezione delle lettere e delle arti, il collezionismo, l'amore del lusso, sono voluti dallo stesso Napoleone che li apprezza e sollecita, dando luogo quasi a una gara nell'esibire splendore e magnificenza. Questi *parvenus* si educano ad apprezzare il bello, accumulando gioielli, opere d'arte, che, benché razziate dai territori conquistati, esibiscono con atteggiamento pedagogico. Si fanno ritrarre dagli artisti di moda, a cominciare da Canova con Paolina. Il tutto è ostentato nelle prestigiose dimore, in città e in campagna. Hanno una loro corte, contagio cui si sottrae solo Madame Mère.

La regalità si costruisce ancora stando il più possibile nei pressi dell'imperatore e imitandolo; ammirano, ora per legame di sangue ora per devozione, ora per riconoscenza, l'uomo che li ha trasformati in potenti, ma sono anche figli della Rivoluzione e sanno ribaltare i valori e i sentimenti.

Di ognuno di loro la storiografia evidenzia spesso come elementi qualificanti proprio gli aspetti caratteriali comuni con Napoleone (fra le sorelle a esempio si sottolineano per Elisa l'ambizione, la risposta pronta, i modi forti e talora duri; per Carolina l'ambizione, la testardaggine; per Paolina il carattere cortigiano, la facilità dei costumi, l'amore dei viaggi, la presenza all'Elba accanto al fratello), ma in realtà essi sono in grado di elaborare una propria strategia nei rapporti interpersonali (Elisa cerca di piacergli assecondandolo, esprimendo la sua ammirazione per il decisionismo e la genialità che li accomuna-

no; Carolina ne asseconda i desideri, lo esaspera con la sua insistenza, che spesso dà spazio alla simulazione).

I *parvenus* hanno lo zelo di chi vuole dare un'impronta alla propria opera, di chi deve darsi le basi di una sovranità, costruire in qualche modo il Regno avuto in dono (così il decisionismo di Elisa, il piacere di agire, il suo modo di porsi «imperiale»). Spesso perciò amano circondarsi di esponenti della vecchia élite nobiliare, che in realtà ha con loro un rapporto di odio-amore, considerandoli fondamentalmente degli usurpatori.

L'usurpatore per antonomasia è Murat. Non particolarmente intelligente, colto, raffinato, egli si era avvantaggiato delle sue doti naturali: percezione del momento, coraggio, audacia al limite dell'incoerenza, fluidità oratoria e abilità nel coinvolgere e persuadere, capacità di intuizione e azione più che di riflessione. Aspira a essere re e, dopo aver realizzato questo desiderio, vuole liberarsi dal vincolo del «sistema», come del resto la maggior parte dei napoleonidi. La morte a Pizzo, fucilato, dopo un fallimentare tentativo di riconquistare il Regno, è vista dai suoi nemici come la giusta punizione per chi aveva tentato di sostituire i Borboni, sovrani legittimi.

Lo stesso Napoleone, a Sant'Elena, avendo appreso della sua fine, ne sottolinea dal suo punto di vista l'illegittimità: «Non si può fare alcun paragone tra il mio sbarco in Francia e quello di Murat sulla costa calabrese. Solo col successo Murat poteva giustificare la sua impresa, ma esso era puramente chimerico. Io ero l'eletto del popolo, il legittimo sovrano, secondo i moderni principi politici. Egli non era napoletano, i Napoletani non avevano mai eletto Murat. Quale interesse poteva dunque suscitare, e come poteva sperare una sollevazione in suo favore? Il suo proclama [*di Rimini*] è falso e vuoto. Ferdinando di Napoli poteva e doveva presentarlo come fautore di ribellioni. Così fece e così, di conseguenza, lo trattò». A lui Napoleone attribuisce una delle cause determinanti della sua fine, riconosce di aver sbagliato ma «ce n'erano molti che avevo portato troppo in alto, al di sopra delle loro capacità» (de Las Cases, 2004, vol. I, p. 399; vol. II, p. 887). Circa l'attribuzione a Napoleone, nel Proclama di Rimini, della «bandiera del crimine», lo sfogo è diretto: «E chi scrive questo è Murat, la mia creatura, il marito di mia sorella, colui che mi deve tutto, che non sarebbe stato nulla, che non esiste, che non è conosciuto se non grazie a me! È difficile separarsi dalla sventura con maggiore brutalità, correre con maggiore impudenza incontro a una nuova fortuna» (de Las Cases, vol. I, p. 399, II, pp. 887-88).

I meriti militari e l'azione regale a Napoli sono rimasti nella storiografia i punti fermi a suo favore, prima che il «tradimento» finale verso Napoleone, artefice della sua fortuna, alimentasse una radicata visione in negativo, in quanto simbolo di un ambiguo doppiogiochismo, che strumentalizzava a fini personali l'idea dell'indipendenza italiana.

Il re di Napoli è certamente colui che meglio catalizza, in un regno sede di un pensiero e di interventi riformistici settecenteschi all'insegna dell'illuminismo, le esigenze della popolazione e delle élites di non perdere l'eredità del XVIII secolo; la sua sintonia col «partito italiano», su cui punta per l'aspirazione a sottrarsi al dirigismo francese e poi per la realizzazione del programma indipendentistico nella penisola, lo lega fortemente alla realtà locale, anche nella valutazione che molti danno del riformismo del «Decennio francese» come sviluppo di precedenti esigenze autoctone del Regno. Murat si inserisce, sia per la politica estera che per la politica interna, in quella strategia del secondo Settecento, portata avanti dai Borboni, per svolgere un ruolo più attivo e evidente nel Mediterraneo. Il contesto in cui opera ne valorizza l'azione in quanto l'aspirazione all'autonomia personale, a una gestione regale non condizionata, si sposa con un progetto di valorizzazione periferica che mira a un nuovo protagonismo del paese.

In tal senso fra i napoleonidi è il vero protagonista, indipendentemente dalle doti non eccezionali dell'individuo sotto il profilo politico. Il mondo napoletano avverte nel sovrano la possibilità di recuperare alcuni valori, ma l'inedito connubio fra un re francese e un paese invaso non regge né come sottosistema nell'Impero né nel quadro europeo della Restaurazione. Nel primo caso la guerra continua, funzionale a un sistema napoleonico empirico, che sulla guerra basava la sua possibilità di sopravvivenza, non poteva consentire la stabilità del sottosistema-Napoli; nel secondo caso le esigenze legittimistiche della Restaurazione riproponevano la dinastia borbonica, anche se questa non sarebbe stata in grado di farsi interprete di un dialogo costruttivo con i gruppi dirigenti.

Come contraltare alla leggenda nera il personaggio acquista spessore per le sue indubbie capacità sui campi di battaglia, per aver attuato nel Regno a lui affidato una serie di riforme modernizzanti, per aver creato un consenso in gruppi sociali emergenti, i «murattiani», che condizionarono a lungo la vita del Regno delle Due Sicilie. La memoria che qui si avrà di lui, del «nostro Gioacchino», come lo definiva il borbonico Carlo De Nicola, indica il *feeling* che riuscì ad ave-

re col mondo napoletano, con un regno che senti e volle plasmare come suo, sottraendosi alla tutela del sistema imperiale.

La sorte dei napoleonidi si misura sulla sopravvivenza impossibile del sistema italiano innanzitutto nei regni più rappresentativi, a Napoli con il fallito programma murattiano, a Milano con la mancata sintonia nel 1814 tra Eugenio e i gruppi dirigenti che non lo sostengono, preferendo la promessa costituzionale dell'Austria all'appoggio ad un sovrano ritenuto poco credibile ai fini di un'autonomia interna ed esterna.

La morte solitaria di Gioacchino e il fallimento del Proclama di Rimini non rappresentano la fine di una prospettiva di unità italiana, allora improponibile. Ciò che crolla è l'Impero, della cui insostenibilità e precarietà erano prova gli stessi protagonisti, i napoleonidi, o morti lasciando una traccia del loro mito (Murat) o sopravvissuti in attesa di una rinnovata presenza, vittime alla fine, in quanto eroi ordinari in tempi straordinari.

È proprio da loro che l'Europa avrebbe cercato di prendere le distanze, rifiutando gli aspetti più personalistici e deboli del sistema napoleonico, ma non la capacità di modellare Stati e mentalità (Mascilli Migliorini, 2005); questo aspetto infatti veicolava un «patriottismo», formatosi già prima della Rivoluzione e dei suoi valori di centralizzazione, grandeur, cittadinanza universale, grazie ad una nuova idea della Francia (Bell, 2003), ad una cultura nazionale proiettata verso il centro dello Stato, ad una sovranità francese più in termini di popolo che di monarchia.

Bibliografia

Cfr. le numerose opere di Frédéric Masson di inizio Novecento ed inoltre *Napoleone I ed i napoleonidi*, voci del *Grande dizionario enciclopedico*, a cura di G. Trucco, sotto la direzione di P. Fedele, 7, Unione tipografico-editrice torinese, Torino 1937, pp. 1100-50; le voci del *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, curate da F. Bartocchini e F. Bartocchini, *Napoleonidi nella storia d'Italia*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1971. Su Giuseppe e Murat ved. le voci del *Dizionario biografico degli Italiani*, ora riunite in A. Scirocco, S. de Majo, *Due sovrani francesi a Napoli: Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat*, Giannini, Napoli 2006.

Autin J., *Eugène de Beauharnais de Joséphine a Napoléon*, Librairie Académique Perrin, Parigi 1989.

Barra F., *Il Mediterraneo tra Ancien Regime ed Età napoleonica. Studi e ricerche*, Elio Sellino Editore, Avellino 2005.

Bell D.A., *The cult of the nation in France: Inventing nationalism, 1680-1800*, Harvard University Press, Cambridge-Londra 2003.

Canale Cama F., Casanova D., Delli Quadri R.M., *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, diretta da L. Mascilli Migliorini, Guida, Napoli 2009.

- Chastenet G., *Paolina Bonaparte. La fedele infedele*, Mondadori, Milano 1997.
- De Las Cases E., *Il Memoriale di Sant'Elena*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Rizzoli, Milano 2004.
- De Lorenzo R., *Carolina, la "sorella preferita" dell'imperatore*, in M. Colasanti (a cura di), in collaborazione con G. Buontempo e P. Hicks, *Napoleone, le donne. Protagoniste, alleate, nemiche*, Atti del Convegno internazionale, Roma 9-10 novembre 2006, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 2009, pp. 41-71.
- de Villepin D., Dominique de, *La chute ou l'empire de la solitude, 1807-1814*, Perrin, Parigi 2008.
- Dupont M., *Caroline Bonaparte. La sœur préférée de Napoléon*, Hachette, Parigi 1937.
- Englund S., *Napoléon*, Éditions de Fallois, Parigi 2004.
- Fleischmann H., *Les Napoléonides. Pauline Bonaparte et ses amants*, Librairie universelle, Parigi 1910.
- Histoire et dictionnaire du consulat et de l'Empire*, par A. Fierro, A. Palluel-Guillard, J. Tulard, Robert Laffond, Parigi 1995.
- Il Mediterraneo napoleonico. Spazi. Merci. Idee*, Atti del Convegno internazionale di studi, Portoferraio, Isola d'Elba, 21-23 maggio 1998, «Rivista italiana di studi napoleonici», 1999, XXXII, 2.
- Lancellotti A., *I Napoleonidi*, Staderini, Roma 1936, che non comprende la famiglia Beauharnais ed è favorevole a Napoleone, esprimendo giudizi dispregiativi sui parenti.
- Les Beauharnais et l'Empereur. Lettres de l'Impératrice Joséphine et de la Reine Hortense au prince Eugène*, prefazione di J. Hanoteau, Librairie Plon, Parigi 1936.
- Levy A., *Napoléon intime*, Librairie Plon, Parigi 1893⁵.
- , *Les dissentiments de la famille impériale. Napoléon intime: d'après des documents nouveaux*, Calmann-Lévy, Parigi 1932.
- Lumbroso A., *Napoleone, la sua corte, la sua famiglia*, La Rivista di Roma, Roma 1911.
- , *Napoleone e il Mediterraneo. Vent'anni di guerra oceanica fra Gran Bretagna e Francia*, De Fornari & c., Genova 1934.
- Marcou L., *Napoléon & les femmes*, La Martinière, Parigi 2008.
- Mascilli Migliorini L., *Napoleone*, Salerno, Roma 2002.
- , *L'Italie dans le système napoléonien*, in T. Lentz (coordonné par), *Napoléon et l'Europe. Regards sur une politique*, Actes du colloque organisé par la direction des Archives du Ministère des Affaires étrangères et la Fondation Napoléon, 18 et 19 novembre 2004, Fayard, Parigi 2005, pp. 309-17.
- Mémoires du général Caulaincourt*, Plon, Parigi 1933.
- Murray J., *The parvenu princesses. Elisa, Pauline & Caroline Bonaparte*, Murray, Londra 1964.
- Pietromarchi A., *Lucien Bonaparte, prince romain*, Perrin, Parigi 2004.
- Rimbaud J., *Lettres inédites ou éparées de Joseph Bonaparte a Naples (1806-1808)*, Plon-Nourrit et C.^{ie} impr., Parigi 1911.
- , *Naples sous Joseph Bonaparte (1806-1808)*, Plon-Nourrit et C.^{ie} impr., Parigi 1911.
- Serna P., *Le bonapartisme ou l'invention de l'extrême comme point aveugle de l'échiquier politique français*, in A. Riosa (a cura di), *Napoleone e il bonapartismo nella cultura politica italiana 1802-2005*, Guerini e Associati, Milano 2007, pp. 11-34.
- Spinosa A., *Paolina Bonaparte. L'amante imperiale*, Mondadori, Milano 2000 (I ed. 1980).
- Tessadri E., *Il viceré Eugenio di Beauharnais*, Editoriale nuova, Milano 1982.
- Tranié J., *L'Épopée napoléonienne: les grandes batailles*, Tallandier, Parigi 1999.
- , *Napoléon et son entourage*, Pygmalion, Parigi 2001.
- Turquan J., *Les sœurs de Napoléon, les princesses Elisa, Pauline et Caroline*, J. Tallandier, Parigi 1896.
- , *La princesse Caroline Murat grande-duchesse de Berg et de Clèves reine de Naples*, Parigi 1927.
- , *Caroline sœur de Napoléon*, J. Tallandier, Parigi 1954.

Vidal F., *Elisa Bonaparte*, Pygmalion, Parigi 2005.

Weil M.H., *Le prince Eugène et Murat 1813-1814. Opérations militaires négociations diplomatiques*, Albert Fontemoing, Parigi 1902.

Woolf J. Stuart, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1990.

Napoleonidi

Carolina Bonaparte - Elisa Bonaparte - Eugenio di Beauharnais - Giuseppe Bonaparte - Murat Gioacchino - Paolina Bonaparte

Carolina Bonaparte [Ajaccio, 25 febbraio 1782-Firenze, 18 maggio 1839]. La più ambiziosa delle sorelle di Napoleone, fornita di carattere più che d'intelligenza, fuggita giovanissima con la famiglia in Francia, a Tolone e poi a Marsiglia, apprezza la nuova stabilità, la ricchezza, i legami potenti, praticando una vita di società che è anche un apprendistato alla politica. Per lei il fratello prevede un destino di qualità che passa attraverso la frequentazione della scuola di Madame Campan a Parigi e comporta il rifiuto della prima richiesta di matrimonio di Murat. Ma due anni dopo Carolina, invaghita dell'uomo capace di brillanti azioni militari, lo sposa nel gennaio 1800; con lui Napoleone tuttavia è avaro di ricompense, ponendo precocemente le basi di un difficile rapporto. Fra i due Carolina svolge un importante lavoro di mediazione, soprattutto nel perseguire l'ambizione che ha in comune col marito, quella di avere un regno.

A tale scopo usa tutte le sue arti, assiduità, compiacenza ai voleri del fratello, che ha verso di lei un atteggiamento protettivo ma ne intuisce l'abilità di manovra, nonché un'innata capacità politica.

Priva di un'educazione regale, se la costruisce in funzione della conquista e dell'esercizio della regalità, e, in un rapporto matrimoniale costellato di reciproci tradimenti, sceglie come amanti uomini che possano essere utili sulla scena politica del momento: Cacaault, Metternich, Junot, La Vauguyon, Daure.

Le modalità del potere si esplicano nella intensa vita mondana, anche in assenza del marito, nella frequentazio-

ne dell'antica nobiltà di ritorno, nel presenziare le cerimonie ufficiali, nel modo sottile e non ostentato di svolgere la sua lotta contro la famiglia Beauharnais. Nella casa parigina delle Tuileries e in altre dimore gode di un'enorme quantità di danaro, realizzata dai Murat grazie al cumulo degli onori e alla spoliatura delle opere d'arte.

A Parigi Carolina intriga a favore del marito, impegnato sui campi di battaglia. Con Napoleone imperatore, nel 1804, ha il titolo di principessa e Murat è nominato maresciallo di Francia. Vede con sospetto l'ascesa di Eugenio Beauharnais, nominato viceré d'Italia; in cambio ottiene per il marito il Ducato di Berg, ma Carolina non vi si reca, preferendo continuare le trame della vita parigina, con Talleyrand, con Fouché, per un'eventuale successione di Murat sul trono di Francia. Questi, deluso nelle sue speranze ora del trono di Polonia ora di quello di Spagna, grazie a lei ottiene nel luglio 1808 il Regno delle Due Sicilie, al posto di Giuseppe divenuto re di Spagna. Da regina Carolina accentua il suo protagonismo, soprattutto quando il marito è assente per combattere nell'Armata: cura i rapporti con la Francia, nonché le trasformazioni interne al paese, agisce nel campo delle arti e dell'antiquaria, con un'azione che cambia secondo il mutare delle prospettive. Rispetto alla tendenza di Murat a favorire sempre più il «partito» napoletano, da cui sceglie i suoi maggiori collaboratori, e a svolgere una politica autonoma rispetto alla Francia, Carolina, circondata dal «partito» francese, litiga frequentemente col marito che ne controlla le aspirazioni ad avere un proprio spazio.

Felice nel 1809 della detronizzazione della cognata Giuseppina, media con Murat, scontento del nuovo matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Austria, nipote della regina austriaca Maria Carolina, esule in Sicilia, e si conquista una posizione di rilievo nella cerimonia del matrimonio. Ma, dopo la fallita spedizione in Sicilia nel settembre 1809, i contrasti col marito si acuiscono e ancor più nel 1810 per una serie di interventi politici fatti durante l'assenza del consorte; Murat la isola ed emana decreti che rendono sempre più autonomo il Regno dal sistema imperiale.

Durante la partecipazione di Gioacchino alla campagna di Russia nel 1812-1813 è nominata reggente, rivelando la sua innata disposizione a governare, pur essendo priva di una visione globale dei problemi. Alterna doti diplomatiche e astuzia, sottraendosi al controllo del marito; quando questi rientra, affidando a Eugenio l'Armata di cui Napoleone lo aveva messo a capo, sconfessa gran parte della sua opera ma agisce con lei per scindere le sue sorti da quelle dell'imperatore. Aspirando alla corona d'Italia, Murat tratta con Austria, Inghilterra pur professando fedeltà a Napoleone e Carolina stessa mantiene una condotta ambigua. In questa «gara del tradimento» ella appare la più decisa ad accantonare i legami familiari. Sostiene nel gennaio 1814 l'alleanza con l'Austria, muovendosi senza scrupoli su più dimensioni, come fa Gioacchino nella campagna d'Italia del 1814 dopo l'abdicazione del cognato. I Murat appoggiano Napoleone fuggi-

to dall'Elba ma Carolina, fedele anche nei Cento giorni al progetto austriaco, si dissocia dal marito in merito alla guerra all'Austria e al progetto italiano del 1815. Dopo la sconfitta di Tolentino del 2-3 maggio 1815, nel trattato di Casalanza Murat non è nemmeno nominato. Il 20 maggio 1815 Carolina si congeda dalla nazione napoletana, assumendo il nome di contessa di Lipona (anagramma di Napoli), risiede a Trieste e poi a Firenze, angustiata da problemi finanziari.

La storiografia bonapartista le attribuisce la responsabilità del tradimento di Murat e delle perdite delle conquiste della Rivoluzione, ma ella è espressione di un nuovo modo di fare politica e diventa a suo modo modello di regina «napoletana».

RENATA DE LORENZO

Bibliografia

D'Arbitrio N., Ziviello L., *Carolina Murat: la regina francese del Regno delle Due Sicilie. Le architetture, la moda, l'Office de la Bouche*, Savarese, s.l., [2003]; Martineau G., *Caroline Bonaparte, Princesse Murat, Reine de Naples*, France-Empire, Parigi 1991; Murray J., *The parvenu princesses: Elisa, Pauline and Caroline Bonaparte*, Murray, Londra 1964; voce di Bartocchini F., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, fondato da G. Treccani, vol. XX, Roma 1977, pp. 527-33; Scognamiglio O., *I dipinti di Gioacchino e Carolina Murat. Storia di una collezione*, ESI, Napoli 2008; Turquan J., *The sisters of Napoleon: Elisa, Pauline, and Caroline Bonaparte after the testimony of their contemporaries*, a cura di W.R.H. Trowbridge, Charles Scribner's sons, New York 1908; Vidal F., *Caroline Bonaparte*, Pygmalion, Parigi 2006.

Elisa Bonaparte [Marie-Anne, detta Elisa probabilmente dal 1795, Ajaccio 3 gennaio 1777-Villa Vicentina, 7 agosto 1820].

È tra le sorelle la più simile a Napo-

leone per ambizione, intelligenza, fierezza, decisionismo. Alta, magra, di aspetto mascolino, di carattere forte e capriccioso, priva del fascino esuberante di Carolina come delle capacità

di seduzione di Paolina, per motivi di età vive una giovinezza più legata alle vicende corse e più partecipe nella fuga dall'isola con la famiglia a Tolone e a Marsiglia.

Aveva comunque frequentato in Francia dal 1783 al 1792 la scuola reale di Saint-Cyr. Un precoce matrimonio civile (dopo un breve idillio con l'ammiraglio Truguet), il 1 maggio 1797, con l'ufficiale di fanteria corso Felice Baciocchi, non particolarmente attraente né intelligente, pur non approvato da Napoleone, allora in Italia, appare tuttavia funzionale al suo protagonismo. Riservato e onesto, il consorte collaborerà all'azione politica e amministrativa a Lucca, senza pretendere spazi politici, fruendo di una rapida carriera: capo battaglione nel 1797; colonnello e aiutante comandante della piazza di Parigi nel 1802; generale di brigata e senatore, Grande Aquila della Legion d'onore nel 1804; principe di Lucca e Piombino al momento della proclamazione dell'Impero, nel 1805, in quanto marito di Elisa; generale nel 1809, mentre la moglie è granduchessa di Toscana.

La strategia per il potere di Elisa si basa su alcuni punti fermi: l'acquiescenza quasi totale alle decisioni del fratello; l'arte dell'intrigo nel saper fingere, più delle sorelle, allorché è in disaccordo con Napoleone o con la madre; un modo di agire defilato, ma deciso, talora con toni politici da ideologo.

A Parigi, soprattutto dal 1802, coltiva le amicizie che contano, come Louis de Fontanes, redattore del «*Mercure de France*», poi presidente del Corpo legislativo e rettore dell'Università; la vita lussuosa (con la rendita, concessale dal fratello, di 600.000 franchi, compra l'hôtel de Maurepas) si completa col salone letterario, frequentato da intellettuali, artisti e scienziati, come Chateaubriand.

Condivide con i fratelli l'ostilità per Giuseppina Beauharnais, soprattutto

quando, con l'Impero, le sue ambizioni crescono. Altezza imperiale, duchessa di Portoferraio, principessa ereditaria di Piombino nel marzo 1805, in giugno è principessa del piccolo Ducato di Lucca, ingrandito nel 1806 con l'annessione di Massa e Carrara e della Garfagnana. Agisce con astuzia e spregiudicatezza nel far detronizzare Maria Luisa di Borbone-Spagna, reggente del Regno d'Etruria, creato nel 1801: infatti dopo il 1807, in seguito al trattato di Fontainebleau (23 ottobre), il Regno è annesso alla Francia ed ella usa le amicizie parigine, Regnaud, Talleyrand, Laplace e altri, per ampliare il suo territorio. Napoleone, in considerazione dell'obbedienza nell'eseguire le direttive sulle dogane, le affida nel marzo 1809 il Granducato di Toscana.

Dopo il secondo matrimonio del fratello riprende le sue amicizie, aiuta Fouché a ritornare in grazia, e di lui si serve per la sua politica nel periodo imperiale.

L'amore per le lettere e le arti, per il teatro, per il collezionismo, la scienza, l'intensa attività mondana caratterizzano una corte frequentata dal vecchio mondo aristocratico. L'impegno, talora eccessivo, nell'imposizione di un riformismo di stampo francese in molteplici campi (amministrazione, giustizia, sanità, assistenza e beneficenza, mondo ecclesiastico, attività agricole, marinare e manifatturiere, commerciali, strutture viarie e comunicazioni, sorveglianza e direzione dell'opinione pubblica), provoca inviti alla moderazione da parte dello stesso Napoleone. Se questi interventi riescono a rinnovare la piccola Lucca conservatrice senza sostanziali resistenze, complessa risulta la gestione del territorio toscano, più ampio, con problemi più radicati, in una fase di maggiori difficoltà economiche e sociali per i contraccolpi della politica bellica imperiale. Qui

la coscrizione per contribuire alle guerre dell'Impero e alla difesa militare del paese, gli effetti negativi della carestia e del Blocco, la rigorosa politica ecclesiastica, il fiscalismo, le spoliazioni, la preponderanza francese nell'amministrazione e nel mondo militare rendono l'opposizione interna sempre più consapevole e compatta. Dopo la catastrofe russa, fallito un tentativo di sbarco anglo-italiano a Livorno, Murat, che cerca di negoziare con gli inglesi, la convince all'inizio del 1814, tramite Fouché, ad allearsi con lui, accogliere uno dei suoi reggimenti di fanteria per arrestare i movimenti degli insorti in Toscana, abbandonare Firenze in cambio del trono di Lucca. Elisa si giustifica con Napoleone adducendo la necessità di pensare alla sua famiglia.

Incinta, deve allontanarsi dalla Toscana; difficilmente raggiunge Genova, poi Montpellier, infine è installata dagli austriaci a Bologna. Nel 1815, durante i Cento giorni, è considerata elemento pericoloso e inviata in residenza sorvegliata in Moravia con la figlia Napoleona, mentre il marito e il figlio di pochi mesi restano a Bologna. Dopo Waterloo è obbligata ad abbandonare i suoi titoli. Si ritira nel 1816 a Trieste, col nome di contessa di Compignano. Grazie alle buone relazioni col Metternich riesce a salvare una parte importante della sua fortuna. Abita infatti prima la villa di Campomarzio e poi la sontuosa villa Vicentina, dove finirà i suoi giorni. RENATA DE LORENZO

Eugenio di Beauharnais [Eugène de Beauharnais, Parigi 3 settembre 1781-Monaco di Baviera 21 febbraio 1824]. L'onestà e la non ostentazione sono alcuni degli aspetti caratteriali che rappresentano i pregi ma anche i limiti del personaggio, adottato da Napoleone nel 1806 e a lui legato da

Bibliografia

Lazzareschi E., *Elisa Bonaparte Baciocchi nella vita e nel costume del suo tempo*, a cura di I. Pizzi, Accademia lucchese di scienza, lettere e arti, M. Pacini Fazzi, Lucca 1983 (e 2003); Murray J., *The parvenu princesses: Elisa, Pauline and Caroline Bonaparte*, Murray, Londra 1964; Tavera N., Creatini B., *Piombino napoleonica, 1805-1814. Il principato dei Baciocchi*, Giorgi & Gambi, Firenze 1996; Tavera N., *Elisa Bonaparte Baciocchi principessa di Piombino*, Editrice Giuntina, Firenze 1982; V. Tirelli (a cura di), *Il principato napoleonico dei Baciocchi 1805-1814. Riforma dello stato e società*, Atti del convegno internazionale, Lucca 10-12 maggio 1984, Pacini Fazzi, Lucca 1986; Turquan J., *The sisters of Napoleon: Elisa, Pauline, and Carolina Bonaparte after the testimony of their contemporaries*, a cura di W.R.H. Trowbridge, Charles Scribner's sons, New York 1908; Turquan J., *Les princesses Elisa et Pauline*, Jules Tallandier, Parigi 1927; Vidal F., *Elisa Bonaparte*, Pygmalion, Parigi 2005; voce di Bartocchini F., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, fondato da G. Treccani, vol. XI, Roma 1969, pp. 557-59; vedere i cataloghi delle mostre *La tavola di Elisa: un inventario racconta. Interpretazione di un rituale napoleonico*, a cura di Martinelli R., M. Pacini Fazzi, Lucca 2002; *La giornata di Elisa: vita pubblica e privata di una principessa*, a cura di Martinelli R., M. Pacini Fazzi, Lucca 2003; *Elisa Bonaparte. Ritratti di famiglia*, a cura di Gorgone G., M. Pacini Fazzi, Lucca 2003; vedere anche, sulla bellissima figlia di Elisa, Zucconi A., *Napoleona. L'avventurosa storia di una nipote dell'Imperatore*, Viella, Roma 2008.

gratitudine e affetto. Figlio del visconte Alessandro, convinto repubblicano, deputato agli Stati generali nelle file della Sinistra, comandante in capo dell'Armata del Reno, trascorre una giovinezza di solitudine, prima per la separazione dei genitori, poi per il loro arresto e la morte del

padre, ghigliottinato il 5 termidoro del 1794.

La madre Giuseppina Tascher de la Pagerie, uscita di prigionia, dove ha conosciuto Hoche, ottiene che il figlio quattordicenne faccia parte dello stato maggiore del generale; dopo undici mesi tuttavia Eugenio, per perfezionare la sua educazione, entra nel collegio degli irlandesi a Saint-Germain. È lui il tramite della conoscenza della madre con Bonaparte, che la donna va a ringraziare per la deroga concessa al figlio di conservare la spada del padre, nonostante le disposizioni agli abitanti di Parigi per la requisizione delle armi dopo il 13 vendemmiaio. Lo sposa il 9 marzo 1796.

All'ombra di Napoleone Eugenio fa una brillante carriera militare: a quindici anni è sottotenente degli ussari, aiutante di campo di Napoleone in Italia, poi in Egitto, partecipando con onore alle principali battaglie. Il 19 brumaio 1799 è con Bonaparte a Saint Cloud, combatte gloriosamente a Marengo, ottenendo progressivi avanzamenti fino a divenire generale e nel 1805 grande Aquila della Legion d'onore e arcicancelliere di Stato dopo la proclamazione dell'Impero; il 7 giugno, in seguito al rifiuto di Giuseppe, è viceré d'Italia. Per scelta di Napoleone sposa nel 1806 la figlia di Massimiliano, elettore di Baviera, Augusta-Amalia: unione felice e puntellata dalla nascita di sette figli, che si legheranno in matrimonio alle più importanti dinastie europee.

Napoleone nel 1806 lo designa come successore sulla corona d'Italia in caso di mancanza di suoi eredi maschi, ma pretende da lui assoluta obbedienza; lo considera in fondo incapace di iniziative autonome e di dominare le situazioni. Gli sono ostili inoltre i membri della famiglia Bonaparte e Murat, col quale si ritrova spesso sui campi di battaglia, fino alla finale

«gara» di campioni dell'indipendenza italiana.

La sua nomina a viceré d'Italia disillude coloro che avevano sperato nell'autonomia del paese, ma negli stessi gruppi si pensa a una monarchia nazionale sotto Eugenio. Benché egli abbia alla fine poca sintonia col paese, Milano si giova del suo ruolo di capitale, con la presenza della corte, frequentata da artisti, scienziati, con ricadute sul commercio, con la creazione di un esercito nazionale. Eugenio combatte valorosamente in tutte le grandi campagne, anche se talora si attira le rampogne di Napoleone, come dopo la sconfitta di Sacile il 16 aprile 1809 da parte dall'austriaco arciduca Giovanni. Si riscatta con successive vittorie sugli austriaci, a Saint-Michel, a Raab, arriva a tappe forzate nella notte tra 4 e 5 luglio alla battaglia di Wagram ed è ferito alla testa. Dopo la pace con l'Austria si interessa della pacificazione del Tirolo, sollevato da Andreas Hofer, arrestato e fucilato, nonostante che Eugenio fosse propenso alla clemenza.

Importante è il suo ruolo nella campagna di Russia. Si copre di gloria alla Moskova e alla Beresina. Le remore di Napoleone nei suoi confronti fanno sì che l'imperatore, costretto a rientrare in Francia per l'affare Malet, preferisca affidare il comando a Murat; questi tuttavia, preoccupato per il suo trono, sotto il pretesto di una malattia ritorna a Napoli ed Eugenio lo sostituisce.

Dopo la sconfitta di Lipsia (16-19 ottobre 1813) torna a Milano. La turbolenta fase 1814-1815 lo vede ancora incerto tra la fedeltà all'imperatore e momenti di debolezza. La defezione dell'Austria, che si volge contro i coalizzati, il tradimento di Murat e la decisione del suocero, il re di Baviera, che pone le sue truppe al servizio degli alleati, lo mettono in difficoltà. Do-

po una tregua gli austriaci gli propongono la corona d'Italia come prezzo per abbandonare Napoleone, ma egli rifiuta, come rifiuta la proposta di Murat, dopo la battaglia di Reggio del 7 marzo, nella quale ha sconfitto i francesi, di dividere l'Italia in due regni. La convenzione militare di Schiarino-Rizzino (16 aprile 1814), che cede al nemico un certo numero di piazze e prevede l'evacuazione delle truppe francesi, è il momento «più propizio» per qualche compenso, tuttavia egli esita a dissociarsi del tutto dal destino dell'imperatore. Accarezza l'idea di un Regno d'Italia indipendente ma, dopo la rivolta del 20 aprile 1814 e l'eccidio del Prina, il consiglio comunale di Milano nella notte tra 20 e 21 aprile nomina una reggenza e decide di convocare d'autorità i Collegi elettorali. Il 22 aprile la reggenza chiama gli austriaci e i loro alleati in città per garantire l'ordine e Beauharnais non può il 24 che sottoscrivere la cessione del Regno. Il 26, dopo aver diretto un proclama al popolo italiano, parte verso la Baviera, dove resta durante i Cento giorni.

Alla caduta dell'Impero ha il titolo di

duca di Leuchtenberg e il Principato di Eichstätt, piccoli feudi bavaresi. Conserva i suoi beni in Lombardia, in Francia, nella Martinica e riceve una rendita dalla Francia. Ricco, si dedica ad amministrare il suo castello di Wilibald, tra Monaco e Norimberga. Si ritira a vita privata, occupandosi di arte, ma provvede alle spese dell'imperatore in esilio. RENATA DE LORENZO

Bibliografia

Autin J., *Eugène de Beauharnais: de Joséphine a Napoléon*, Librairie Académique Perrin, Parigi 1989; *Les Beauharnais et l'Empereur. Lettres de l'Impératrice Joséphine et de la Reine Hortense au prince Eugène*, Librairie Plon, Parigi 1936; Blémus R., *Eugène de Beauharnais: (1781-1824). L'honneur a tout vent*, Editions France-Empire, Parigi 1993; *Eugène de Beauharnais. Honneur & fidélité*, exposition organisée par le Musée national des châteaux de Malmaison et Bois-Preau et par la Réunion des musées nationaux, Editions de la Réunion des musées nationaux, Parigi 1999; Tessadri E., *Il viceré Eugenio di Beauharnais*, Editoriale nuova, Milano 1982; voce di Giuntella E.V., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, fondato da G. Treccani, vol. VII, Roma 1970, pp. 372-76.

Giuseppe Bonaparte [Giuseppe Bonaparte, Corte, Corsica 7 gennaio 1768-Firenze 28 luglio 1844].

Uomo di cultura, intelligente, dotato di senso delle opportunità, il primo degli otto figli di Carlo e Letizia Ramorino si forma nel clima teso della rivolta indipendentistica di Pasquale Paoli, di cui i Bonaparte sono inizialmente seguaci, per poi rapidamente convertirsi al «partito» francese. Ammesso al collegio di Autun (la Corsica era passata dal dominio genovese a quello della Francia nel 1769), si laurea all'Università di Pisa *in utroque iure* e alla morte del padre nel 1785 assume il ruolo di capofamiglia. Avvo-

cato del Consiglio superiore della Corsica a Bastia, lascia la carica e ottiene dal granduca di Toscana il riconoscimento della nobiltà della famiglia. Nell'isola copre posti di rilievo in organismi amministrativi, municipali e giudiziari, passa nel 1795 a Genova; nel 1796, come commissario di guerra nell'amministrazione dell'Armata d'Italia, partecipa alle trattative per l'armistizio di Cherasco col Piemonte (24 aprile), è poi residente presso la corte di Parma, deputato della Corsica nell'Assemblea dei Cinquecento, ambasciatore a Roma, ove si mostra poco energico con la corte papale. Dopo il 18 brumaio (9 novembre

1799), durante il Consolato entra nel Corpo legislativo, è consigliere di stato e tribuno.

Nel 1793 a Marsiglia aveva sposato Maria Giulia Clary, figlia di un ricco negoziante, dalla quale avrà le figlie Zenaide Letizia Giulia e Carlotta Napoleone; arricchitosi, compra residenze prestigiose (la tenuta di Mortfontaine, il palazzo di Marbeuf al centro di Parigi) e conduce una brillante vita sociale.

Abile nelle trattative diplomatiche (trattato di Mortfontaine con gli Stati Uniti nel 1800, pace di Lunéville con l'Austria e il concordato con Pio VII nel 1801, pace di Amiens con l'Inghilterra nel 1802), dopo la proclamazione dell'Impero, nel 1804, aspira al riconoscimento ufficiale di erede di Napoleone ancora privo di prole e perciò rifiuta la corona d'Italia. Comunque gode dei titoli di principe e altezza reale, ha la dignità di grande elettore dell'Impero, il diritto di alloggiare al palazzo del Lussemburgo.

Diventa re «suo malgrado» nel marzo 1806 a Napoli, fino al 1808, al posto di Ferdinando IV di Borbone, ritiratosi in Sicilia dopo essere stato accusato da Napoleone di fare il doppio gioco e cacciato dal Regno. Tale esperienza è minata dalla mancata conquista del territorio peninsulare, dalla sconfitta di Maida nel luglio 1806 da parte dei Borboni con conseguente perdita della Calabria, da manifestazioni di brigantaggio; tuttavia si avvia nel paese un intenso riformismo, su modello della Francia, introducendo l'eversione della Feudalità, la creazione dei Ministeri e degli intendenti a capo delle province, un nuovo sistema giudiziario e fiscale e altri cambiamenti. Agisce quindi con efficacia, nonostante le pressanti richieste finanziarie di Napoleone.

Protettore della cultura, amante della vita mondana, re «filosofo», gode in

tale opera della collaborazione di abili funzionari francesi (in quel momento non graditi a Napoleone, come André-François Miot, Pierre-Louis Roederer) e napoletani, amalgamando uomini di diversa formazione.

In seguito all'invasione della penisola iberica e ai contrasti tra Carlo IV e il figlio Ferdinando, nel 1808 l'imperatore gli impone di accettare la corona di Spagna, che in realtà dovrà conquistarsi giorno per giorno. Azione forzata soprattutto per lui che crede nella necessità di un periodo di pace per l'Impero.

Dalla nomina, il 7 luglio 1808, cerca di essere re nazionale, con lo stesso impegno espletato a Napoli, introducendo riforme, proteggendo letterati, artisti come Goya, abbellendo la capitale, promulgando la costituzione di Baiona, simbolo della fine dell'Antico Regime. Nel clima conflittuale della guerra «de la independencia» è sconfitto dagli spagnoli a Bailén e deve abbandonare il 31 luglio Madrid, per tornarvi solo l'8 dicembre. In linea col suo carattere mite, per cui a molti appariva poco idoneo ad essere re, libera i prigionieri dopo la vittoria contro i ribelli ad Ocaña il 19 novembre 1809.

Sguarnita l'Armata in Spagna per la campagna di Russia del 1812, l'esercito anglo-borbonico lo costringe ad abbandonare la capitale. La riprende il 2 novembre, se ne allontana di nuovo nel 1813 e in maniera definitiva dopo la sconfitta di Vitoria del 21 novembre. Nel dicembre Ferdinando VII di Borbone è riconosciuto ufficialmente re di Spagna.

Dopo l'abdicazione di Napoleone trascorre un breve periodo in Svizzera, a Ginevra, nel castello di Prangins; nel 1814, durante i Cento giorni, è Presidente del Consiglio dei Ministri. Quando l'imperatore parte per la guerra è accanto a lui come luogotenente generale, ma, privo di mezzi, ri-

nuncia ad attaccare battaglia per difendere la capitale.

Dopo Waterloo inizia l'esilio quasi trentennale, prima a New York col nome di conte di Survilliers, poi a Filadelfia, e acquista a Point Breeze una tenuta, che rende tra le dimore più lussuose degli Stati Uniti. Conduce una vita brillante e dispendiosa, fonda a New York un giornale in francese e un teatro. Nel 1830, dopo la Rivoluzione di luglio in Francia, rivendica i diritti del figlio di Napoleone e nel 1832 si reca a Londra, sperando di ottenere il rientro dei napoleonidi. Nel 1841 ha il permesso di risiedere in Italia, prima a Genova, poi con la moglie (che non lo aveva seguito in America) e le figlie, a Firenze. È autore nel 1796

del romanzo *Moina* e in America delle *Memorie*. RENATA DE LORENZO

Bibliografia

Girod de l'Aine, G., *Joseph Bonaparte, le roi malgré lui*, Librairie acad. Perrin, Parigi 1970; Haegele V., *Napoléon et Joseph Bonaparte. Correspondance intégrale, 1784-1818*, Tallandier, Parigi 2007; Rambaud J., *Naples sous Joseph Bonaparte (1806-1808)*, Plon-Nourrit et C.^{ie}, Parigi 1911; Ross M., *The reluctant king. Joseph Bonaparte King of the Two Sicilies and Spain*, Sidwick & Jackson, Londra 1976; voce di Scirocco A., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, fondato da G. Treccani, vol. LVII, Roma 2001, pp. 130-33, ora anche in Scirocco A., de Majo S., *Due sovrani francesi a Napoli. Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat*, Giannini, Napoli 2006, pp. 11-34.

Gioacchino Murat [Gioacchino Napoleone Murat, Labastide-Fortunière, Quercy, 25 marzo 1767-Pizzo Calabro 13 ottobre 1815].

Figlio di un albergatore, ha un'istruzione sufficiente nei collegi di Cahors e Tolosa, ma predilige le letture profane, il gioco, le donne, i cavalli. A venti anni, sottraendosi a una prospettiva di carriera ecclesiastica, si arruola nel reggimento dei cacciatori a cavallo delle Ardenne. Vicino ai giacobini, passa attraverso atti di insubordinazione, estromissione dall'esercito, un lavoro di garzone di drogheria, ma recupera spazio politico e militare grazie ad appoggi giusti; all'inizio del 1792 denuncia una congiura reazionaria della guardia assegnata alla protezione di Luigi XVI dopo il tentativo di fuga. Rientra nel vecchio reggimento e combatte contro le potenze della Prima coalizione.

La carriera militare si svolge prima all'ombra del giacobinismo (muta il suo nome in quello di Marat) e, dopo la fine di Robespierre, il 9 termidoro (27 luglio 1794), grazie all'appoggio di

membri della Convenzione (Cavaignac in particolare). La giornata del 13 vendemmiaio (5 ottobre 1795) può considerarsi il momento di svolta per l'inizio di un destino speciale: portando 40 cannoni dai Sablons alle Tuileries, consente a Napoleone Bonaparte di domare la rivolta realista e ottiene la nomina a suo aiutante di campo. Partecipa alle prime due campagne di Bonaparte, in Italia e in Oriente, fra 1796 e 1799, dà il suo contributo alle più importanti battaglie, ottenendo il grado di generale sul campo di battaglia di Abukir.

Durante il colpo di Stato del 18 brumaio (9 novembre 1799) è a capo dei granatieri che sciogliono l'Assemblea dei Cinquecento, consentendo a Bonaparte di proclamarsi Primo Console. Nominato comandante della Guardia consolare, sposa Carolina, la giovane sorella del generale corso.

La collaborazione con Napoleone, a capo della cavalleria, è scandita da continue promozioni, una ventina di titoli, incarichi, gradi e comandi militari, dall'ottobre 1799 al luglio 1808,

allorché è re a Napoli. Copre in contemporanea ruoli politici (nel 1803 è deputato del Collegio elettorale del Lot, nel 1804 governatore di Parigi). Tutte le più importanti battaglie sono vinte col suo contributo, da Marengo nel 1800 a Austerlitz nel 1805, a Jena nel 1806, a Eylau, Tilsit nel 1807, con cariche irruente e temerarie, improvvisate, ma vincenti, con inseguimenti, che gli danno fama in Europa.

L'aspirazione a governare si realizza prima nella concessione da parte di Napoleone del Granducato di Berg e Clèves (nel marzo 1806, ma vi risiede poco), poi in quella del Regno delle Due Sicilie (1808), avendo Napoleone attribuito al fratello Giuseppe il trono di Spagna, cui Murat aspirava. In precedenza in questo paese, come luogotenente dell'imperatore aveva represso duramente la rivolta popolare a Madrid del «dos de maio» 1808.

A Napoli riceve grandi accoglienze popolari. Come sovrano cerca una sua autonomia in politica interna ed estera, sottraendosi alla logica del sistema napoleonico di paesi satelliti; sempre più predilige uomini del Regno anziché francesi, contribuendo a formare un gruppo dirigente nazionale. Dà un duro colpo al brigantaggio, alle insorgenze antifrancesi, inutilmente cerca di scacciare gli inglesi e i Borboni dal territorio del regno: conquista Capri nel 1808, ma nel 1809 la flotta anglo-sicula si impadronisce di Procida e Ischia e fallisce nel 1810 la spedizione in Sicilia, non gradita a Napoleone. Murat applica il Blocco con molte deroghe per non danneggiare i prodotti locali. Napoleone gli fa continue critiche e spesso minaccia di togliergli il Regno. Conflittuali sono i rapporti con Carolina, che tuttavia fa da mediatrice fra marito e fratello, ma rivendica un sempre maggiore protagonismo politico. Murat completa importanti riforme nell'amministrazione civile, finan-

ziaria e giudiziaria, introduce il codice civile, un nuovo codice di commercio, un nuovo codice penale e uno di procedura criminale. Realizza importanti opere pubbliche in tutte le province. Il riavvicinamento a Napoleone nel 1811, in occasione della nascita del re di Roma, è dovuto probabilmente alla previsione della campagna di Russia, per la quale l'imperatore conta sul valore militare del cognato; Gioacchino infatti nel 1812 vince a Ostrowno, è tra i protagonisti della incompleta vittoria di Borodino. Napoleone, dovendo raggiungere frettolosamente Parigi in dicembre, gli affida il comando generale, ma egli lo cede poche settimane al principe Eugenio.

Tornato a Napoli nel febbraio 1813 intensifica precedenti trattative segrete con l'Austria e con l'Inghilterra, per assicurarsi il trono napoletano in caso di caduta di Napoleone, stabilisce nuovi contatti con la Carboneria e col «partito italiano» che aspirava all'unità della penisola. Si riavvicina a Napoleone per la nuova guerra contro le potenze europee; in agosto, alla battaglia di Dresda, contribuisce alla vittoria francese ma durante la guerra tratta con l'Austria.

Dopo la sconfitta di Lipsia (18 ottobre) torna a Napoli, esce dal Blocco (novembre 1813), ma tratta contemporaneamente con Austria-Inghilterra e con Napoleone, mentre è continuamente sollecitato dai patrioti perché cavalchi l'idea unitaria. L'11 gennaio del 1814 con la Convenzione di Napoli si allea con l'Austria. Avvia le truppe verso Roma, Ancona e la Toscana. L'abdicazione di Napoleone lo obbliga a restituire gran parte dei territori occupati.

Dopo l'inizio del congresso di Vienna, mentre i Borboni premono per ritornare a Napoli, a metà marzo 1815, durante i Cento giorni, decide di muoversi contro gli Austriaci per portare

avanti una autonoma iniziativa di liberazione della penisola dal loro dominio. Il 30 marzo, poco dopo l'inizio delle ostilità, emana il Proclama di Rimini, in cui inneggia alla libertà e indipendenza italiana e promette una costituzione. Il 2 maggio 1815 è sconfitto a Tolentino. Raggiunge la Francia ma Napoleone rifiuta di accoglierlo nel suo esercito. A fine agosto si imbarca per la Corsica con pochissimi compagni. Qui raduna alcune centinaia di bonapartisti e patrioti, con i quali il 28 settembre si imbarca per riconquistare il Regno. Sbarcato a Pizzo il 7 ottobre, con una trentina di uomini, è catturato da gendarmi e contadini. Una commissione militare, nominata da Ferdinando IV, lo condanna ed è fucilato il 13 ottobre 1815 nel locale castello. RENATA DE LORENZO

Paolina Bonaparte [Bonaparte Paolina (Maria Paolina), Ajaccio 20 ottobre 1780-Firenze 9 giugno 1825].

Gaiezza, leggerezza dei costumi (tra i suoi amanti il conte di Fourbin, il musicista F. Blangini, l'ufficiale Jules de Canouville, l'attore Talma), stile ed eleganza, bontà, ma all'occorrenza forza di carattere, sono le doti personali di Paolina. La bellezza universalmente riconosciuta trova un riscontro nell'opera del Canova del 1804-1805, la *Venere vincitrice*. La mania dell'ordine, la prepotenza, una certa tenacia, la rendono simile a Napoleone. Rispetto alle sorelle ha scarso interesse per la politica, ma come loro cura i suoi interessi finanziari, ama il lusso e la mondanità.

Dopo l'infanzia in Corsica, in relativa povertà, fugge dall'isola con la madre per motivi politici, si rifugia a Tolone e Marsiglia, all'ombra del fratello. Le prime richieste di matrimonio sono bocciate da Napoleone: no a J.-A. Junot, no al quarantenne S. Fréron (1795), regicida divenuto termidoriano,

Bibliografia

Atteridge A.H., *Marshal Murat, King of Naples, with plans and illustrations*, Worley Publications with Brigade Library, Felling 1992; De Lorenzo R., *Murat*, Salerno, Roma di imminente pubblicazione; Garnier J.-P., *Murat, roi de Naples*, Plon, Parigi 1959; Gillet J.-C., *Murat 1767-1815*, B. Giovanangeli, Parigi 2008; Hulot, F., *Murat la chevauchée fantastique*, Pygmalion, Parigi 1998; Scirocco A. (a cura di), *Gioacchino Murat*, Elio de Rosa, Napoli 1994; Spinosa A., *Murat da staliere a re di Napoli*, A. Mondadori, Milano 1994; Tulard J., *Murat*, Fayard, Parigi 1999; voce di De Majo S., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, fondato da G. Treccani, vol. LV, Roma 2000, pp. 130-33, ora anche in Scirocco A., de Majo S., *Due sovrani francesi a Napoli. Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat*, Giannini, Napoli 2006, pp. 35-77.

no, denunciato ai Cinquecento per i suoi atteggiamenti anarchici. Si invece al generale Ch.-V.-E. Leclerc, che sposa il 14 giugno 1797 a Mombello. Dopo averlo seguito a Milano, Parigi, Rennes, si reca con lui e col piccolo Dermide, nato nel 1798, a San Domingo; la spedizione per domare la rivolta nell'isola, a lui affidata, è decimata dalla febbre gialla e non riceve i necessari rinforzi da Parigi. Paolina assiste i malati e mostra coraggio. Morto Leclerc nel novembre 1802 di febbre, è ricondotta in Francia.

Vedova a 22 anni, a Parigi riprende la vita mondana. Napoleone progetta per lei un nuovo matrimonio. La scelta del ventottenne ricchissimo, bello e stupido principe Camillo Borghese, di illustre famiglia romana, è organizzata dalla madre, dal fratello Giuseppe, dal toscano L. Angiolini e dal legato pontificio G.B. Caprara. La cerimonia religiosa segreta, nell'agosto 1803, avviene prima del termine del lutto ufficiale, all'insaputa di Napoleone.

A Roma (dove muore nel 1804 il figlio), splendidamente accolta dal papa, dal cardinal Consalvi, dalla nobiltà, ben presto si annoia del monotono ambiente, dominato dalla componente religiosa. Rifiuta di seguire il marito, nominato caposquadroni dei granatieri a cavallo della Guardia e Grande Aquila della Legion d'onore, poi colonnello, al comando del I° carabinieri, a Lille e poi a Versailles, impegnato nella campagna tedesca del 1806. Preferisce vivere a Parigi tra il Petit Trianon o il suo hotel del faubourg Sanit-Honoré.

Con l'Impero, in contrasto con Giuseppina Beauharnais, svolge un ruolo ufficiale di Nuova Altezza Imperiale. Il 30 marzo 1806 ha il titolo di duchessa di Guastalla, piccolissimo territorio che vende al Regno d'Italia, ricevendo dal fratello sei milioni e mezzo di franchi di indennità. Durante le vacanze termali a Plombières incontra Louis de Forbin, poeta, pittore, architetto, che coopta come ciambellano. Corteggiata, elegantissima, segue il marito a Torino nell'aprile 1808, dopo che questi è stato nominato governatore dei dipartimenti transalpini, ma poco dopo abbandona il Piemonte e si trasferisce nella dimora di Neuilly, presso Parigi, dove ha una piccola corte, a Nizza, e in altri luoghi di cura e di soggiorno, come Aix, Hyères. La separazione è definitiva.

Altri amanti (Achille du Cormier; Canouville, morto nel 1812 alla Moskova; Duchand, nel 1813 dopo Leipzig nominato barone dell'Impero) non colmano la solitudine. Nel 1814, durante la catastrofe, invia a Parigi una dama di fiducia per nascondere i suoi gioielli, mentre il marito, che vive con la duchessa Lante della Rovere, commette gravi errori militari.

Ormai i suoi interessi sono per Napoleone, che incontra sulla via per l'isola d'Elba il 26 aprile; il 21 aveva rifiutato l'invito di Baciocchi di condurla a

Roma, scrivendogli: «Je n'ai pas aimé l'Empereur comme souverain; je l'ai aimé comme mon frère, et je lui resterai fidèle jusqu'à la mort» [J. Kühn, *Pauline Bonaparte (1780-1825)*, trad. Paris, Plon 1937, p. 208]. Lo raggiunge in ottobre, come gli aveva promesso; nel frattempo aveva accettato l'invito di Murat di recarsi a Napoli. Non occupandosi di politica, non la sfiora l'idea che ciò possa dispiacere a Napoleone e che i rapporti fra i due fossero ormai inesistenti. Con affetto disinteressato divide col fratello l'esilio, nonostante che fosse malata. Vende i suoi gioielli. Cercherà inutilmente di raggiungerlo a Sant'Elena.

Durante i Cento giorni nel castello di Compignano, presso la sorella Elisa, è sorvegliata dagli alleati. A Lucca apprende della disfatta di Waterloo, raggiunge Roma, in precarie condizioni finanziarie e di salute, vende gli immobili. Tenta di riavvicinarsi al marito, che la respinge, e solo grazie alla mediazione dei cardinali Albani e Consalvi nel 1816 firma una transazione finanziaria, grazie alla quale ottiene una rendita e il palazzo Borghese.

Trascorre ormai il suo tempo tra Roma e i bagni di Lucca, con una piccola corte di ammiratori, tra cui l'aristocratico inglese marchese di Douglas, figlio del duca di Hamilton. Vive a villa Sciarpa, ribattezzata villa Paolina, a Roma, ove trovano rifugio anche la madre e i fratelli Luciano e Luigi.

Alla notizia della morte di Napoleone a S. Elena, nel luglio del 1821, per settimane si chiude in se stessa; si riprende alquanto, anche grazie alla compagnia del suo ultimo amante, il giovane (ha sedici anni meno di lei) ma già celebre compositore catanese Giovanni Pacini. Abbandonata da lui verso il 1822, attraversa una crisi spirituale. Il marito nel 1825 l'accoglie nella sua villa di Firenze, dove Paolina muore solo pochi mesi dopo il suo arrivo. RENATA DE LORENZO

Bibliografia

Chastenet G., *Pauline Bonaparte la fidele infidèle*, Lattes, Parigi 1986, trad. it. Mondadori, Milano 1997; D'Almeras H. *Paolina Bonaparte*, Dall'Oglio, Milano 1959, 1963; Fraser F., *Pauline Bonaparte. Venus of Empire*, Knopf, New York 2009 (trad. it. Mondadori, Milano 2009); Murray J., *The parvenu princesses: Elisa, Pauline and Caroline Bonaparte*, Murray, Londra 1964; Spinosa A.,

Paolina Bonaparte l'amante imperiale, Mondadori, Milano 1980, ma 2000; Turquan J., *The sisters of Napoleon: Elisa, Pauline, and Carolina Bonaparte after the testimony of their contemporaries*, a cura di W.R.H. Trowbridge, Charles Scribner's sons, New York 1908; voce di Bartoccini F. in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, fondato da G. Treccani, vol. XI, Roma 1969, pp. 564-65.

Narrazioni

Lauro Rossi

«Narrazioni» – ovvero racconti, storie più o meno critiche o circostanziate, cronache, relazioni, descrizioni, testimonianze documentarie oppure solo notizie – dell'Italia napoleonica o di suoi specifici, caratterizzanti aspetti esistono nella nostra letteratura in numero abbastanza elevato. Certamente non tale da eguagliare per numero e importanza quelle, ad esempio, che ricordano in Francia i grandi eventi che si svolsero dal 1789 al 1815, ma comunque in quantità sufficiente perché possano essere nel loro insieme prese in considerazione e, di conseguenza, divenire una fonte storica di notevole importanza. Naturalmente non tutte le narrazioni si presentano di eguale valore e spessore. Si va da semplici resoconti di fatti o da poco consistenti biografie di personaggi, ad analisi più articolate e scientificamente più attendibili. La campagna d'Italia del 1796, il trattato di Campoformio, le rivolte antifrancesi, il Triennio repubblicano, il ritorno dell'Austria nel 1799-1800 con relativi arresti, deportazioni ed esili, la rinascita della Cisalpina, la formazione della Repubblica Italiana, la costituzione del Regno d'Italia, problemi relativi alla legislazione, all'amministrazione, temi concernenti l'assetto della proprietà fondiaria, impressioni o più meditate riflessioni su questioni relative all'agricoltura, all'industria e ai commerci, alle finanze, alla formazione dell'esercito italiano, riferimenti alla vita culturale, alle prospettive politiche, alla politica scolastica, alle arti, all'urbanistica, al trafugamento delle opere d'arte, ai problemi religiosi, alle opere stradali, alle vie di comunicazione sono alcuni dei principali temi che si possono ritrovare.

Naturalmente in tutte le narrazioni emerge, inevitabilmente, in primo piano la figura di Napoleone, autentico *deus ex machina* di quella fase storica, il cui carisma rimase al centro dell'analisi, della riflessione e anche, si può affermare, dell'immaginario dei patrioti e di molti intellettuali dell'epoca, che vedevano in lui, sino a che fu possibile (ma anche assai oltre), l'unica forza, l'unica «variabile» in gra-

do di indirizzare, modificare, invertire in qualsiasi momento il corso degli eventi e realizzare così i loro progetti. Evidentemente nessuno fu immune dal subire il fascino di quell'uomo che come alcun altro, stando anche alle affermazioni di George Lefebvre (ma potremmo citare anche il nostro Manzoni), era in grado di rendere all'istante operativi disegni ed intuizioni.

A Napoleone e, più in generale al periodo storico da lui impersonato, guardarono in Italia molti tra i maggiori intellettuali e uomini politici della prima metà dell'Ottocento, che su quell'esperienza fondarono puntuali riflessioni sulle future prospettive sociali e politiche della penisola. Segnale, questo, di grande rilievo, perché attesta come gli eventi di quel ventennio – contrariamente a quanto, per lungo tempo, una certa storiografia ha voluto far credere – non solo erano ben presenti nel dibattito, ma rappresentavano, anzi, per i ceti più colti e avveduti del paese, uno dei momenti fondanti sui quali procedere per la realizzazione di quelle istanze di unità, libertà e indipendenza nazionale che, in quella fase storica, avevano, sia pure tra non poche contraddizioni, cominciato realmente a prendere piede.

Tirannide sotto il nome di libertà

C'era, tuttavia, chi pur non essendo allineato tra i fautori della reazione ma professando idee vicine a un moderato liberalismo, ne dava un giudizio totalmente negativo, considerando, nel migliore dei casi, l'Italia napoleonica, nel suo complesso, una parentesi da dimenticare. Contributo decisivo a questa lettura dette, tra gli altri, il piemontese Carlo Botta, la cui *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, in assoluto uno dei testi più letti e discussi della cultura italiana pre-unitaria, rappresenta un autentico atto d'accusa contro il regime instaurato da Napoleone nella penisola. Botta era stato tra i protagonisti di quel quarto di secolo di vita italiana da lui narrato e, dunque, molte sue pagine non sono prive di un chiaro sapore autobiografico. Premessa polemica dell'autore è l'esaltazione della politica riformista in auge negli stati italiani della penisola nella seconda metà del secolo XVIII, contrapposta all'astrattezza, alla confusione, al disagio se non addirittura al «degrado» provocati dal successivo intervento francese. L'entrata dell'esercito comandato dal generale Bonaparte in terra ligure sarebbe venuto a interrompere un momento particolarmente felice della vita della penisola che, grazie a gradualità e sagge riforme, si veniva aprendo a nuove e insperate prospettive, attraverso provvedimenti mirati alla specificità e alle esigenze dei singoli stati.

Va detto che l'esaltazione delle riforme legislative, economico-finanziarie ed ecclesiastiche proposte da sovrani quali Leopoldo di Toscana e Giuseppe II non rappresentava certo un fatto originale; era, anzi, un sentire piuttosto diffuso tra gli intellettuali dell'epoca, a partire da Pietro Verri (che pure sostenne l'arrivo dei Francesi a Milano nel 1796) fino al giovane Manzoni. Tuttavia Botta, non comprendendo a fondo i limiti storici di quella stagione, ne faceva un modello pressoché inimitabile. «La tirannide sotto il nome di libertà, le rapine sotto il nome di generosità, un concitare i poveri e uno spogliare i ricchi, un gridare contro la nobiltà pubblicamente, ed un adularla privatamente, un far uso degli amatori di libertà e disprezzarli», gli sembrava in sintesi «la catastrofe» provocata dall'arrivo dei Francesi in Italia.

Ma è soprattutto su Napoleone, sulla sua personalità, sul suo operato, che si addensano gli strali dello scrittore piemontese. Botta – caso clamoroso per i tempi – non gli riconosce neppure la fama di straordinario e invito condottiero. «Bene si può dire – afferma nel libro X della *Storia d'Italia* – con l'esempio di Buonaparte che se il mondo è di chi se lo piglia, molto ancora più le vittorie sono di chi se le piglia [...]. Egli vinceva quando operava bene, ma anche quando operava male». Chiarificatori gli apparivano, al riguardo, gli andamenti di diversi combattimenti, soprattutto quello, fondamentale, che ebbe luogo a Marengo. «Questa battaglia – sostiene – che cambiò le sorti d'Europa, e la fece andare pel medesimo verso per quattordici anni, fu piuttosto guadagnata dai Francesi, che da Buonaparte, avendo essi col valore loro emendati gli errori del Capitano. Principali operatori della vittoria furono San Cyr [...] Victor [...] Boudet [...] finalmente e soprattutto quell'accorto, e prode Kellermann, che, usando il momento opportuno, non dubitò di dar dentro co' suoi cavalli a quella massa intera e grave, che solo col peso pareva che fosse per prostrare, quanto le si parasse davanti».

Ma, per Botta, Napoleone non fu neppure un abile e sagace amministratore, in quanto tutto volto unicamente a sfruttare a suo favore qualunque occasione da cui potesse trarre vantaggio. «L'abilità amministrativa di Buonaparte era questa: l'essersi fatto da servo, tiranno della sua patria, l'essersi fatto chiamar sire dai suoi concittadini, opere credute scellerate in tutti i tempi da tutti, se si eccettuano i così detti liberali d'oggi, che le lodano, l'aver fatto ammazzare mezzo mondo per trovar troni ai suoi fratelli, ed alle sue infami sorelle, l'aver soffocato intieramente la libertà della stampa; l'aver distrutto sino in fondo la giustizia nei casi di Stato: l'aver stabilito per decre-

to formale le prigioni di Stato [...]. Non parlo delle empie e scellerate cose da lui fatte in Italia, massimamente contro Venezia e contro Genova».

Diverso il giudizio che Botta offre delle responsabilità politiche dei cosiddetti «utopisti», di quei patrioti italiani, cioè, che in buona fede abbracciarono le idee della Rivoluzione e si batterono per la realizzazione degli ideali democratici e repubblicani. È, in queste pagine, quanto mai evidente l'impronta autobiografica. «Per la lettura dei libri dei filosofi di Francia era sorta una setta di utopisti, i quali, siccome benevolenti ed inesperti di queste passioni umane, credevano esser nat'una era novella, e prepararsi un secol d'oro. Costoro, misurando gli antichi governi solamente del male che avevano in sé, e non del bene, desideravano le riforme. Questa esca aveva colto i migliori, i più generosi uomini, e siccome le speculazioni filosofiche, che son vere in astratto, allettavano gli animi, così portavano opinioni che a procurar l'utopia fra gli uomini non si richiedesse altro che recare ad atto quelle speculazioni, persuadendosi, certo con molta semplicità, che la felicità umana potesse solo, e dovesse consistere nella verità applicata».

Questo atteggiamento astratto e intellettualistico si veniva manifestando, secondo Botta, anche nell'Italia della Restaurazione, allorché molti patrioti, invece di tornare a proporre una «saggia» politica riformistica («felici – scriveva – Giuseppe e Leopoldo, principi santissimi, che vollero consolar l'umanità con le riforme e non ispaventarla coi soldati!»), si erano lasciati affascinare da altri modelli, quali ad esempio i dettati costituzionali così come si erano affermati in Spagna, in Francia o in Gran Bretagna. Il messaggio che lanciava lo storico piemontese era piuttosto monocorde: poiché l'Italia di Napoleone si era rivelata un'autentica «catastrofe» («dieci terremoti e non so quanti vulcani sarebbero stati per lei migliori») solo un ritorno alle tradizioni culturali e politiche della penisola avrebbe potuto garantire all'Italia un'avvenire migliore e più dignitoso.

Passività di una rivoluzione

Assai diverso l'atteggiamento di un intellettuale come Foscolo riguardo al ventennio 1796-1815. La dominazione napoleonica, che anch'egli, come Botta, aveva vissuto in prima persona, gli appariva, quanto meno, un alternarsi di luci e di ombre. Riconosceva l'autore dei *Sepolcri* che in non pochi settori della vita pubblica l'impulso dell'imperatore si era rivelato «efficace e benefico»: sul piano militare,

motivo particolarmente caro all'ideologia foscoliana, sviluppò in pochissimo tempo uno spirito davvero nuovo. «Tanta era l'impazienza di Napoleone d'agguerrire i nati e i nascenti – scrive – che, se gli fosse stato dato il tempo, avrebbe senza ombra di dubbio formato nuovi guerrieri». Notevoli gli sembravano anche i risultati conseguiti nel campo dell'istruzione, dove, «annientata» la secolare «dottrina fratresca e la pratica gesuitica», «tante centinaia di giovanetti» erano stati avviati a scrivere, «co' primi tratti della loro penna», i nomi «di patria, di libertà e di Regno italiano». Apprezzabili pure considerava le opportunità raggiunte nel settore amministrativo e finanziario, al punto che di molto si era accresciuta la fiducia e la sicurezza dei cittadini negli investimenti e nel miglioramento dei propri possedimenti. Tutto questo restava tuttavia, per Foscolo, vanificato dall'atteggiamento che aveva presieduto ogni azione, ogni comportamento di Napoleone: egli, infatti, non aveva mai preso seriamente in considerazione la possibilità di fare dell'Italia un paese libero e indipendente, alleato e non suddito della Francia, facendo balenare più volte, al contrario, l'idea di «far tutt'uno dei Francesi e degli Italiani», in modo che, «s'ei non avesse giganteggiato contro la natura ne' deserti di neve – è il suo pensiero – il Regno nostro e il Regno di Napoli sarebbero stati compagni del Piemonte, di Roma e della Toscana, e chiamati dipartimenti dell'Impero; e dell'Italia si sarebbe fatta l'Ungheria della Francia».

Tuttavia, da attento e perspicace osservatore, Foscolo ben sapeva che la lezione di quegli anni non si poteva comprendere a fondo limitando l'analisi delle azioni ai comportamenti, alle finalità di colui che di quella fase era stato, comunque, l'indiscusso protagonista. Nella *Storia del Regno italico*, iniziata a scrivere nel 1818, su invito dell'editore John Hobhouse, e presto interrotta per le difficoltà finanziarie incontrate da quest'ultimo, la riflessione foscoliana individuava uno dei fattori di maggior debolezza della penisola nell'assenza di un ceto sociale in grado di assimilare i valori espressi dal 1789, denunciando in altri termini la quasi totale assenza di quel «terzo stato» che era stato protagonista, almeno nella prima fase, degli epocali rivolgimenti francesi. Tutto questo lo spingeva a drastiche conclusioni. «In Italia abbiamo plebe, non cittadini, o pochissimi. I medici, gli avvocati, i professori d'università, i letterati, i ricchi mercatanti, l'innumerabile schiera degli impiegati fanno arti gentili, essi dicono, e cittadinesche; non però hanno nerbo, e diritto cittadinesco». Mentre in Francia, dunque, la Rivoluzione era stata eminentemente «attiva», in quanto tesa a un continuo sforzo di superamento e adegua-

mento, la stessa, in Italia, non poteva che definirsi «passiva», in quanto priva della necessaria energia e, soprattutto, di un ceto sociale in grado di recepirne le istanze.

Questa, per Foscolo, era la ragione per cui la rivoluzione, nella penisola, era stata dettata e, per tutta la sua durata, pilotata unicamente da colui che «primo» l'aveva messa in moto (o, meglio, ne aveva conferito l'iniziale «attività») e, di conseguenza, il motivo per cui il solo Bonaparte ne aveva determinato le successive fasi, decidendo di «moderarla, accrescerla, estinguerla» a suo arbitrio. E tutto ciò, a suo parere, chiariva bene anche le ragioni per cui i pur rimarchevoli e senza dubbio positivi cambiamenti che la penisola aveva conosciuto in quei due decenni in campo sociale, economico, militare, amministrativo erano così facilmente crollati sotto la scure della Restaurazione. «La Rivoluzione – affermava – che trasformò agli occhi nostri le opinioni, i costumi e l'aspetto d'Europa, infiammò le passioni del genere umano e ne sviluppò tutte quante le forze, manifestò i suoi effetti più potentemente in Francia e in Italia. Ma con una diversità importantissima a considerarsi dagli osservatori de' popoli, e quindi necessaria ad esaminarsi per mezzo della storia de' fatti, ed è: che in Francia la Rivoluzione essendo stata *attiva* s'infiammò, alimentò la sua fiamma, la diffuse per tutta l'Europa da sé: s'estinse in gran parte da sé per troppo ardore suo proprio; ed oggi nelle sue ceneri stesse rimane pur tanto calore da impedire per lungo tempo ancora il ritorno della servitù. Invece in Italia la Rivoluzione non fu che *passiva*; onde, per quanto gli avvenimenti si siano accumulati, e le passioni elettrizzate, e le nuove opinioni abbracciate e praticate; per quanto gl'ingegni si siano ridestati, e le forze fisiche agguerrite nella disciplina, e nello studio, e nella fatica delle armi con eventi fortunati e con gloria; finalmente, per quanto il carattere della nazione si sia elevato e rinvigorito; pur nondimeno l'*attività* della Rivoluzione era stata comunicata in Italia dal suo conquistatore. Egli solo bastò ad animare gl'Italiani, a dar loro opinioni, leggi, armi, sentimento d'indipendenza, desiderio di libera patria, e sopra tutto rapidità tanta di moto, da far ch'ei mostrassero in pochi anni il cangiamento al quale sarebbero bisognate tre o quattro generazioni. Ma egli, nel trasfondere quasi istantaneamente questa attività, la serbava pur sempre in suo arbitrio, e poteva moderarla, accrescerla, estinguerla a sua posta ad un tratto, con la prontezza con che l'aveva comunicata. Però l'Italia, al cadere di Buonaparte, ricadde nell'antico suo stato di servitù, e fra pochi anni forse non presenterà vestigio alcuno di avere sì potentemente operato nella generale rivoluzione d'Europa».

Immenso Leviatano

Al tema delle insorgenze, decisivo soprattutto nelle vicende di fine Settecento, dedicava la sua attenzione Giuseppe Mazzini, privilegiando, fra tutte, la rivolta delle plebi meridionali del 1799. Facendo propria una teoria già anticipata da Vincenzo Cuoco e che tanta fortuna avrebbe incontrato in una parte della successiva storiografia (Croce, Cortese, Volpe), Mazzini distingueva, all'interno degli eventi che caratterizzarono il Mezzogiorno nel 1799, due grandi momenti, paralleli e drammaticamente antitetici: la rivoluzione dei patrioti e i moti popolari. La prima, caratterizzata da figure di grande prestigio intellettuale che si ispiravano ai più alti valori dell'Illuminismo, largamente minoritaria; i secondi più convulsi, caotici, permeati di istinti, passioni ma anche di sentiti e ancestrali bisogni. Ed è proprio sui moti popolari che il fondatore della «Giovine Italia» appunta le proprie considerazioni, rinvenendo in essi non soltanto una significativa manifestazione di forza e di energia (quella forza grande ma mal diretta, di cui scriveva Eleonora de Fonseca Pimentel in un passo ampiamente riconsiderato da Croce nella sua *Storia del Regno di Napoli*) ma anche, in qualche modo, una sorta di anticipazione di quelle guerre di liberazione nazionale che, al principio dell'Ottocento, si manifestarono in molte parti dell'Europa e che furono la vera causa della caduta dell'Impero napoleonico.

Mazzini non nasconde il carattere reazionario che assunsero le rivolte popolari; carattere reazionario che, tuttavia, si palesò solo in un secondo momento. Il popolo, infatti, massa caotica e in pieno fermento, che tendeva al tempo stesso a tutto distruggere senza però volere (e in qualche modo potere) rinunciare alle certezze della tradizione, formava una sorta di grande esercito senza capi. Fu solo la sopraggiunta egemonia del cardinale Ruffo a imprimere, con il tempo, i chiari connotati della reazione alla rivolta.

Sollecitato da questa chiave di lettura l'esule genovese ripercorre dunque tutta la vicenda degli eventi meridionali del 1799. In quel vuoto di potere, afferma, che si era venuto a creare a Napoli tra la fine del 1798 e il principio del 1799 (fuga del re, annientamento dell'esercito, perdita di ogni controllo e prestigio da parte delle autorità governative) sola forza viva e operante rimase il popolo. Lo sorreggevano un grande spirito d'indipendenza e un ben identificabile amor di patria. Fu nel momento in cui la bandiera francese iniziò a sventolare su Castel S. Elmo, scrive Mazzini, che il suo impeto e la sua rabbia non ebbero più argini. Il leone, così, si ridestò e si pre-

sentarono molti di quei fattori che, in altro clima e in altre circostanze, avevano portato alla presa della Bastiglia: battaglioni improvvisati, bastioni guarniti, cannoni imbracati. Mancavano, però, un Bailly «ad erudire» e un Mirabeau «a dominare».

Nei giorni dal 21 al 23 gennaio, è opinione dell'esule genovese, il popolo napoletano fu capace di straordinari prodigi: si batté palmo a palmo, «il suo corpo contro le baionette, la sua fronte contro le mitraglie». «Immenso Leviatano» metteva in gioco senza riserve la propria esistenza. Nel considerare la condotta dei lazzeri, degni di Masaniello, Mazzini riprendeva un motivo, che varia fortuna aveva già incontrato in diversi osservatori, in base al quale nel loro cieco furore, nella loro «ostinata resistenza», i lazzeri erano inconsapevoli portatori di una seppur primordiale aspirazione nazionale. Agli eccidi, alle atrocità commesse dai lazzeri nella loro furente rivolta, Mazzini rispondeva che non era quello l'angolo di visuale giusto in cui andavano lette quelle vicende. È possibile giudicare – chiariva al riguardo – il popolo parigino solo per atrocità come quelle commesse sulla duchessa di Lamballe?

Anche la rivolta che prese le mosse dalla Calabria scaturì, per Mazzini, dagli stessi presupposti di quella napoletana. Si manifestò, cioè, per amore di indipendenza. Fu anche quell'insurrezione una guerra «atroce ma nazionale», una guerra che «non si poteva spegnere» e che viene paragonata per intensità e asprezza alla successiva guerra spagnola del 1808, che vide il popolo non solo delle città sollevarsi contro le armate napoleoniche, incapaci di affrontare forme di combattimento che non avevano ancora sperimentato. Anzi, secondo Mazzini, la rivolta calabrese segnò i prodromi di quella spagnola, non mancando peraltro di richiamare, per intensità e veemenza, alcuni momenti della non dimenticata ribellione vandeana.

Ma sottolineare l'esempio calabrese era particolarmente congeniale a Mazzini anche per un'altra ragione: si trattava di uno dei primi esperimenti di guerra per bande che il nostro paese avesse fino allora conosciuto. E sappiamo come questo tipo di guerra rappresentasse per Mazzini, in linea con quanto affermato da Carlo Bianco di Saint-Jorioz, «la guerra nazionale e popolare per eccellenza», la guerra che così bene adattandosi all'indole delle popolazioni e alle caratteristiche dei diversi territori, veniva preconizzata per la futura «insurrezione nazionale».

Palladio di fraternità militante

All'esercito italiano, formatosi per impulso di Bonaparte fin dal 1796, dedicava la sua attenzione Carlo Cattaneo in un testo ancor oggi di grande interesse. Giusto specificare che, come per molti altri scritti dell'intellettuale lombardo, ci troviamo di fronte a un contributo che nasceva dall'urgenza, dalle necessità del presente (siamo al principio del 1860): si trattava, in altri termini, di tracciare le linee per la costituzione del nuovo esercito del nascente Stato nazionale. «Il momento in cui viviamo – si legge nel testo – ripete molti dei fatti tra cui surse nel 1796 e risurse nel 1800 quell'esercito [...]. E il più austero e fruttuoso insegnamento sarà quello della sua caduta».

È nota l'importanza che Cattaneo annetteva alla formazione militare di una nazione, convinto che le nuove generazioni dovessero «crescere» tutte iniziate «alle libere armi come ai liberi pensieri». Era, per questo, favorevole a una organizzazione militare basata sul principio della nazione armata e, in particolare, sul modello federale svizzero e fortemente critico riguardo alla tradizionale organizzazione degli eserciti, nei quali riteneva che «gli uomini non erano cittadini». Tutto questo non gli impediva, in ogni caso, di comprendere la straordinaria importanza che nelle vicende italiane del Risorgimento aveva avuto «l'antico esercito italiano», anche se fondato sul modello stanziato francese. Dopo la caduta di Roma, affermava, quell'esercito fu il solo «che rappresentasse al cospetto del mondo la nazione».

Di quell'istituzione, Cattaneo, basandosi in particolare sul lavoro dello Zanoli, tracciava una particolareggiata, minuziosa descrizione di tutti gli eventi che lo avevano visto protagonista: dal primo fatto d'armi, che vide protagonista La Hoz nel febbraio 1797, al suo scioglimento da parte dell'Impero austriaco. Lamentava, tuttavia, che in quel ventennio mai si tentò di impartire «a tutta la gioventù italiana» una vera «coscienza militare» e «quell'insegnamento delle armi» che, soli, avrebbero prodotto «inesausta vena di volontari». Ricordava ancora come, fra la rabbia e le difficoltà delle popolazioni delle campagne, si continuò imperterriti a procedere alla leva in massa, riportando l'esempio dell'anno 1798, allorché, nella Cisalpina, «si scrisse un uomo per quattrocento anime, in tutto novemila, da una popolazione di tre milioni e più, che avrebbe potuto dare insegnamento militare e civico a centomila».

Con la formazione del Regno d'Italia, riprende la narrazione dello studioso lombardo, l'esercito, pur non modificando il precedente

ordinamento, subì un significativo incremento. Fu creata la Guardia reale, composta di corpi provenienti dalle classi alte della società, e si passò dai 30.000 uomini del 1807 ai 71.000 dell'autunno 1812. Quell'esercito partecipò a tutte le più importanti campagne organizzate da Napoleone. Fu presente ad Austerlitz, alla riconquista del Regno di Napoli (1806), ma anche alla campagna del 1806-1807 contro i Prussiani. Qui, annota giustamente Cattaneo, si distinse in particolare modo il generale Teulié, che condusse le operazioni per l'assedio di Kolberg in Pomerania, dove peraltro morì. Napoleone, riconoscente, volle che il suo nome fosse scolpito sull'Arco dell'Etoile a Parigi. Ma fu soprattutto in Spagna che le truppe italiane si batterono con grande valore in una guerra resa difficilissima dai nuovi metodi con la quale era combattuta (la famosa «guerriglia»). «La Francia – era il commento di Cattaneo – aveva già sollecitato i popoli a libertà; ora i nomi di libertà e di popolo vennero ritorti contro di lei». Su quegli infuocati campi di battaglia si distinsero, tra gli altri, Giuseppe Lechi, che combatté con onore presso Barcellona, mentre Domenico Pino ebbe gran parte nell'assedio di Rosas ma soprattutto nella presa di Tarragona (marzo 1809). «Depuis les Romains, les peuples d'Italie n'avaient jamais fait la guerre en Espagne; depuis les Romains, aucune époque n'a été plus glorieuse pour les armes italiennes», furono parole pronunciate da Napoleone, che Cattaneo tiene a sottolineare.

Non diversamente l'esercito italiano, al comando dal viceré Eugenio e del re di Napoli Gioacchino Murat, si comportò nella campagna di Russia, seppur disastrosa sotto tutti gli aspetti. Dei 30.000 soldati provenienti dal Regno Italico infatti non ne rimasero vivi che un migliaio, i quali, però, rileva con orgoglio il direttore de «Il Politecnico», «furono i soli che, fra tanti valorosi, avessero riportate salve dalla voragine boreale tutte le aquile dei reggimenti». Gli italiani ebbero gran parte anche nella battaglia di Borodino (il 111° reggimento di fanteria di linea francese era composto praticamente tutto di soldati piemontesi), mentre nel corso della terribile ritirata da Mosca la divisione Pino e la Guardia reale italiana ebbero grandi meriti nella vittoria di Malo-Jaroslavez (24 ottobre 1812) contro le truppe russe condotte dal generale Kutuzof in persona.

Anche nella successiva campagna di Sassonia l'esercito italiano, pur contando ancora una volta gravissime perdite (dei 28.000 soldati impegnati ne tornarono in Italia appena 3000) ebbero modo di battersi con onore e distinguersi. Poi, caduto Napoleone, le truppe (ormai appena 11.000 unità per 7 milioni di abitanti) mal impiegate in

difesa del Regno, nulla poterono e furono sciolte dal governo austriaco nel momento in cui riacquistava quei territori. Da allora, sottolinea l'intellettuale lombardo, «la bandiera del soldato italiano si tradusse in segnale di congiurati. L'anima del fedele e indomito esercito s'incarnò finalmente nella nazione».

Al di là degli obiettivi e degli interessi che si prefiggeva, il saggio cattaneano coglieva appieno l'importanza che quell'«antico esercito» aveva avuto nel processo di formazione della coscienza nazionale italiana. La sua costituzione segnò infatti un'epoca nuova nella vita della penisola, nonostante esso non divenisse mai forza realmente autonoma, ma continuasse sempre a operare nell'orbita francese (Napoleone, si sa, non volle mai effettivamente che l'Italia divenisse una e indipendente). Quell'esercito divenne un insostituibile centro di formazione e di propaganda per la causa nazionale italiana, perché gli ufficiali e i soldati, sotto il vessillo bianco, rosso e verde inaugurato nella Cispadana, impegnati in terre lontane, cominciarono a superare le barriere linguistiche, i particolarismi locali, le divisioni campanilistiche per riconoscersi in una superiore entità nazionale. In tal modo, conclude Cattaneo, il tricolore del 1796 divenne nel corso del Risorgimento, «da logora bandiera d'esercito che più non era [...] nuova bandiera di nazione, palladio perpetuo di fraternità militante e pensante».

Primo risorgimento di vita nazionale

Chi rivolse grandi attenzioni agli anni 1796-1799, al cosiddetto, cioè, «Triennio repubblicano» (è preferibile questa denominazione recentemente proposta da Luciano Guerri al posto dell'assai meno convincente e abusato «triennio giacobino»), fu Ippolito Nievo nella sua opera letteraria più riuscita e apprezzata: *Le confessioni di un italiano*. Ciò che maggiormente stupisce è la chiarezza espositiva, l'assoluta modernità di critica con la quale lo scrittore garibaldino sa leggere quegli eventi. Nulla sembra sfuggirgli degli aspetti essenziali che li caratterizzarono. Innanzi tutto il giudizio di fondo: la Francia, per quanto per molti versi condannabile possa alla fine esser risultata la sua presenza, ebbe il grande merito di aver ridato vita alle energie sopite da secoli delle popolazioni italiane. «Se ne ride ora che sappiamo il futuro di quel passato, ma allora la fiducia era immensa [...]. Quella era proprio la vita di un popolo e fossero stati Francesi o Turchi a risvegliarla, non ci trovavo nulla a ridire». Il giorno della Festa per la Federazione della Repubblica Cisalpina sembrò a Nievo (per

bocca del protagonista del romanzo Carlo Altoviti) un momento epocale della storia italiana. «Tuonavano le artiglierie, migliaia di tricolori sventolavano; era uno scampanio a festa, un gridare, un lanciar di cappelli, un agitarsi di fazzoletti». Quel giorno, «è degno di essere onorato dai posteri italiani», in quanto «segnò il primo risorgimento della vita e del pensiero nazionale». E per tutto questo Napoleone avrà sempre «qualche parte per averlo affrettato nei nostri annali».

Certamente il Trattato di Campoformio rappresentò un colpo durissimo alle speranze degli Italiani (e, in particolare dei veneziani), un colpo che infranse entusiasmi e buona fede. Nievo, al riguardo, così come del resto avevano fatto Foscolo e tanti altri intellettuali protagonisti di quegli eventi, ha parole durissime. «Il Direttorio e Bonaparte ci tradirono. Bonaparte usò con Venezia come coll'amica che intende l'amore per servitù, e bacia la mano a chi la percote». Non nasconde tuttavia, in sede di successiva riflessione, che la sia pur «gloriosa Repubblica veneta» era in ogni modo destinata a cadere in quanto troppo avanzato risultava ormai il suo stato di decadenza e la sua incapacità a districarsi in una realtà che stava «inesorabilmente mutando».

Lo scrittore non nasconde neppure la tristissima condizione in cui versavano le cosiddette «Repubbliche sorelle», instaurate in Italia dai generali francesi. In particolare sembrano impressionarlo le condizioni di Roma. La città, afferma, «fu del tutto spogliata per la presenza dei repubblicani: l'uccisione del general Duphot, pretesto alla guerra, fu suffragata con esequie, con luminarie e con la spoliazione di tutte le chiese. Casse gravi di pietre preziose s'incamminarono per Francia, mentre l'esercito restava stremo di tutto, e tumultuava contro Massena, succeduto a Berthier. Le campagne insorgevano ed erano piene di assassini». Cominciava, insomma, «uno di quei drammi sociali, rimasti solamente possibili nel mezzogiorno d'Italia e nella Spagna». Parole di stima vengono riservate da Nievo a papa Pio VI: «Per quanto poco cristiano mi fossi, ricordo che ammirai la costanza del gran vecchio, e comparandola alla tremula debolezza del doge Manin, faceva doloroso raffronto fra quei due più antichi Governi d'Italia».

Ma se le vicende della Repubblica Romana non lasciavano scampo a speranze, ancor più compromessa la situazione appariva nella Repubblica Napoletana. A colpirlo è soprattutto la tragica fine con Ruffo che era penetrato nella città partenopea e Nelson, che aveva pretestuosamente dichiarato nulla una capitolazione da tutti accetta-

ta. «Cominciarono allora gli assassini, i martirii. Fu un vero ciclo eroico, una tragedia che non ha altro paragone nella storia che l'ecidio della scuola pitagorica, nell'istessa regione della Magna Grecia». Naturalmente il ricordo va ai patrioti che scontarono con la morte la loro azione: Caracciolo, Pagano, Cirillo, Russo, de Fonseca Pimentel, «tutti condannati a perire per mano del boia». Nievo, dunque, pur non nascondendo la terribile realtà di quelle esperienze, rimane dell'avviso che, nonostante tutto, la venuta dei Francesi rappresentò un momento essenziale nella vita del nostro paese, perché seppe risvegliare energie e valori sopiti nei secoli.

Se ancora positivo è il giudizio sull'esperienza della Repubblica Italiana (Melzi era un uomo «invero liberale e di sentimenti grandi e patriottici, ma che per la sua magnificenza e per la nobiltà dell'origine, non collimava coi gusti dei democratici»), drastica è invece la sua posizione sul Regno d'Italia. Lo scrittore non celava i meriti di quel regime («la giustizia s'era impersonata una ed uguale per tutti, tutti concorrevano omai secondo la loro capacità al movimento sociale [...], s'era voluto un esercito, e un esercito in pochi anni era sorto come per incanto»); a renderlo fortemente critico era l'atmosfera cupa che si respirava, in altre parole «le restrizioni poste alla libertà individuale». Sottolinea ancora una volta, per bocca di Carlo Altoviti, il protagonista del romanzo: «Conobbi che non ero più padrone di me, che l'opera mia giovava ingranata in quelle altre opere che mi si svolgevano sotto e sopra a suon di tamburo». Prima «era un operaio povero, affaticato, ma intelligente e libero»; con Napoleone «era un coso di legno bene verniciato, bene accarezzato, perché mi curvasi metodicamente e stupidamente a mandar innanzi una macchina». Difficile pronunciare parole più chiare. E sarà qui il caso appena di ricordare come quello disegnato da Nievo risulterà un sentire comune a molti patrioti dell'epoca, alcuni dei quali, come Giovanni Fantoni, il poeta Labindo, preferirono ritirarsi da una vita pubblica che pure li aveva visti protagonisti.

Bibliografia

Alle origini del Risorgimento: i testi di un "celebre" concorso, a cura di A. Saitta, 3 voll., Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1964.

Capra C., *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia*, Loescher, Torino 1978.

Croce B., *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, 2 voll., Laterza, Bari 1947.

De Felice R., *Italia giacobina*, ESI, Napoli 1965.

Della Peruta F., *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Franco Angeli, Milano 1988.

-, *Uomini e idee dell'Ottocento italiano*, Franco Angeli, Milano 2002.

Diaz F., *L'incomprensione italiana della Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 1989.

Giacobini italiani, vol. I, a cura di D. Cantimori, Laterza, Bari 1956; vol. II, a cura di D. Cantimori, R. De Felice, Laterza, Bari 1964.

Mascilli Migliorini L., *Il mito dell'eroe*, Guida, Napoli 1984.

Maturi W., *Interpretazioni del Risorgimento*, a cura di E. Sestan e R. Romeo, Einaudi, Torino 1962.

Rossi L., *Mazzini e la rivoluzione napoletana del 1799: ricerche sull'Italia giacobina*, Laica, Manduria 1995.

Soriga R., *L'idea nazionale italiana dal sec. XVIII all'unificazione*, Soc. tipografica modenese, Modena 1941.

Vaccarino G., *I patrioti anarchistes e l'idea dell'unità italiana*, Einaudi, Torino 1955.

Zaghi C., *Il giacobinismo e il regime napoleonico in Italia*, in *La Storia: i grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. V, tomo 3, Utet, Torino 1986, pp. 735-93.

–, *L'Italia di Napoleone: dalla Cisalpina al Regno*, Utet, Torino 1986.

Narrazioni

Anno 1799 - Campofornio - Esilio - Italiani in Spagna - Lazzari - Milano capitale - Prodigj - Proprietà - Spirito pubblico - Unità e indipendenza

Anno 1799

Una consolidata tradizione storiografica ci consegna, del 1799, l'immagine di un anno «terribile», «quant'altri mai crudele» per le sorti dell'intera penisola italiana. Una serie di tumultuosi avvenimenti si susseguirono infatti con un ritmo davvero incalzante: progressiva disgregazione delle repubbliche di recente formazione; cruenti scontri tra eserciti rivali; consistenti forme di ribellione popolare, che portarono, in taluni casi, a devastanti lotte fratricide. Una realtà, dunque, dai toni fortemente caratterizzati, tra i più intensi conosciuti dalla società italiana nella sua storia.

Particolarmente difficile, nell'Italia del 1799, la situazione si presentò per molti patrioti, per coloro cioè che avevano abbracciato le nuove idee di libertà, repubblica e democrazia propagatesi anche in Italia in seguito allo scoppio della Rivoluzione di Francia: emarginati da ogni forma di responsabilità e coinvolgimento nei diversi governi per i dissidi ormai palesi con il Direttorio di Parigi; avversati dalle popolazioni che vedevano in loro i difensori dei nuovi oppressori, con la caduta delle repubbliche e il conseguente ritorno degli antichi sovrani essi furono colpiti da un'ondata di arresti, processi e condanne e molti di loro furono costretti ad affrontare un lungo periodo di peregrinazioni e di stenti. Così Giuseppe Ferrari descrive la realtà italiana del 1799 ne *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia* (cap. I): «Al ritirarsi dell'armi francesi, l'alta Italia cadde in potere degli Austriaci uniti co' Russi; la bassa Italia fu invasa dai Russi e dagli Inglesi. Il re di Sardegna tornò sul suo trono in mezzo a

stragi e saccheggi; un frate, detto Branda, aveva riunite masnade di contadini, che dicevansi l'esercito cristiano, e nelle loro preci supplicavano la protezione della Santissima Trinità sopra la Russia, l'Austria e la Turchia, alleate di Carlo Emanuele. I Russi saccheggiavano le città lombarde, gli Austriaci distruggevano la Repubblica Cisalpina e l'imperatore Francesco II con un sol tratto di penna condannava quattrocento patrioti a trascinare le barche alle Bocche di Cattaro. Nella Toscana i preti e i villani davano la caccia a' giacobini; il papa rientrava ne' suoi stati, fiancheggiato da un esercito russo-napoletano e dai briganti, che predicavano l'estermio dei partigiani della Repubblica.

Le reazioni della corte di Napoli furono, siccome ognuno sa, atrocissime e bestiali. Il cardinal Ruffo, alla testa d'una moltitudine di villani e di briganti sostenuti da forze regolari anglorusse, assediava nella capitale tutti i partigiani della Repubblica partenopea. Questi capitolavano con Ruffo, e la capitolazione era violata. Trentamila persone erano imprigionate; trecento vittime illustri erano tratte al patibolo; seimila repubblicani perivano tra le file dei combattenti o fra' supplizi; settemila sospetti erano condannati all'esilio o costretti a salvarsi con la fuga, e bandivansi persino fanciulli di dodici anni». LAURO ROSSI

Bibliografia

De Francesco A., *La democrazia alla prova della spada: esperienza e memoria del 1799 in Europa*, Guerini, Milano 2003; Id., *1799: una storia d'Italia*, Guerini, Milano 2004; Franchetti A., *Dell'unità italiana nel 1799*, «Nuova Antologia», 1890, XXV, 1° aprile.

Campoformio

Il trattato di Campoformio, stipulato il 17 ottobre 1797 prevedeva, tra le sue clausole, l'assegnazione del Veneto, dell'Istria, della Dalmazia all'Austria. Tutto ciò provocò lo sdegno dei patrioti italiani. Vittorio Barzoni, suddito di Venezia, inveì contro il governo francese e lo stesso Napoleone in una serie di giornali e libelli (in particolare nel fortunato *I Romani nella Grecia*, che conobbe in poco tempo ben dieci edizioni), ma fu soprattutto Ugo Foscolo, divenuto una prima volta esule proprio in seguito agli effetti di quel Trattato, a mostrare tutto il suo sdegno nell'*Ortis* e in tanti altri scritti, definendolo ora «ignobile mercato», ora «tradimento», ora «vergogna», nella quale scemarono «per intiero» la dignità e la fama di Bonaparte.

E fu proprio in seguito a Campoformio che l'immagine di «Bonaparte liberatore» iniziò decisamente a stemperarsi, al punto che quel Trattato creò un'autentica «frattura». Diversi patrioti, tra cui Foscolo, cominciarono a mostrare apertamente chiari sentimenti antifrancesi, puntando sull'attuazione di un programma che prevedesse la liberazione della penisola dall'ingombrante presenza dell'esercito d'oltralpe e cercasse di procedere autonomamente sulla via della libertà e dell'indipendenza nazionali.

«Un'altra specie di amatori d'Italia – scrive Foscolo nell'*Ortis* nella famosa lettera del 17 marzo – si quereli ad altissima voce a sua posta. Esclamano d'esser stati venduti e traditi: ma se si fossero armati, sarebbero stati vinti forse, non mai traditi; e se si fossero difesi sino all'ultimo sangue, né i vincitori avrebbero potuto venderli, né i vinti si sarebbero attentati di comperarli. Se non che moltissimi de' nostri presumono che la libertà si possa comperare a danaro; presumono che le nazioni stra-

niere vengano per amore dell'equità a trucidarsi scambievolmente su' nostri campi, onde liberare l'Italia! Ma i francesi che hanno fatto parere esecrabile la divina teoria della pubblica libertà, faranno da Timoleoni in pro nostro? Moltissimi intanto si fidano nel Giovine Eroe nato di sangue italiano; nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele non m'aspetterò mai cosa utile ed alta per noi. Che importa ch'abbia il vigore e il fremito del leone, se ha la mente volpina, e se ne compiace? Sì, basso e crudele, né gli epiteti sono esagerati. A che non ha egli venduto Venezia con aperta e generosa ferocia? Selim I che fece scannare sul Nilo trentamila guerrieri circassi arresisi alla sua fede, e Nadir Schah che nel nostro secolo trucidò trecentomila indiani, sono più atroci, bensì meno spregevoli. Vidi con gli occhi miei una costituzione democratica postillata dal Giovine Eroe, postillata di mano sua, e mandata da Passeriano a Venezia perché s'accettasse; e il trattato di Campo Formio era già da più giorni firmato e Venezia era trafficata; e la fiducia che l'Eroe nutriva in tutti noi ha riempito l'Italia di proscrizioni, d'emigrazioni, e d'esilii. Non accuso la ragione di stato che vende, come branchi di pecore, le nazioni; così fu sempre; e così sarà: piango la patria mia, *che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende*.

– *Nasce Italiano e soccorrerà un giorno alla patria* – altri sel creda; io risposi e risponderò sempre:

– *La Natura lo ha creato tiranno: e il tiranno non guarda a patria; e non l'ha*».

LAURO ROSSI

Bibliografia

McClellan G.B., *Venise and Bonaparte*, Princeton University Press, Princeton 1931; M. Berengo, *La società veneta alla fine del Settecento*, Sansoni, Firenze 1956; R. Cessi, *Campoformido*, Antenore, Padova 1973².

Esilio

Tra i tanti e imponenti mutamenti provocati dalla Rivoluzione francese, vi fu anche la nascita di una nuova forma di fuoruscitismo, profondamente diverso da quello conosciuto nei decenni precedenti. L'emigrazione politica, infatti, giocò un ruolo di primo piano sia nella circolazione delle idee e dei movimenti politici in diversi paesi d'Europa, sia nell'evoluzione stessa di alcuni aspetti della Rivoluzione di Francia. L'Italia conobbe in forma piuttosto marcata questa realtà. Fu soprattutto nel 1799, con la progressiva caduta delle Repubbliche fondate su impulso dell'esercito francese, che il fenomeno assunse dimensioni fino allora sconosciute. Migliaia di patrioti furono costretti a lasciare le loro terre d'origine per non cadere nelle mani delle polizie dei governi restaurati. Così un illustre esule, Vincenzo Lancetti, ricorda nelle sue *Memorie* (p. 89) il soggiorno a Parigi:

«Non mi fermerò a parlar di Parigi, che troppo ci vorrebbe, ed io non ne sarei atto. Dirò solo che tutto vidi, tutto gustai, tutto visitai, luoghi e stabilimenti pubblici d'ogni maniera, spettacoli, divertimenti, tavole, balli, conversazioni, caffè, librerie, gallerie, tutto insomma e tutto con qualche diligenza, giacché vi restai tre mesi e mezzo, e giacché divenni compagno indivisibile del milanese conte Isimbaldi [...], il quale era curiosissimo ed incontentabile.

Non so né da chi né con quale fine si pubblicasse, nel "Pubblicista" del 14 di messidoro (2 luglio) l'arrivo di Ambrosioni e di me in Parigi, come rifugiati di Milano; so che io sicuramente non vi ebbi nemmeno pensiero. Tra gli

italiani che per la prima volta conobbi a Parigi, o che più strettamente avvicinai, ricordomi con piacere i nomi di Lorenzo Mascheroni, di Luigi Cicognara, dell'Isimbaldi, degli abbatto Alberto Fortis, e Giovanni B. Casti, del poeta Gianni, della marchesa Giulia Beccaria figlia del celebre marchese Cesare, moglie allora di un conte Imbonati, che era seco, e madre di quell'egregio poeta Alessandro Manzoni, che ebbe in prime nozze dal conte Callepio, già Ministro cisalpino in Spagna, donde erasi ritirato, del libraio toscano Molini, dei veronesi conte Giovanni Pindemonte e Anton Buttura, dei torinesi Botta e Brusasco, del comasco Boldoni, e non so di chi altri, de' quali tutti mi è dolcissima la memoria. Tra i francesi conobbi da vicino il celebre Lalande, col quale ebbi una piccola quistione in punto di pronuncia di alcune voci latine, il dott. Portalis, presso il quale tenevasi una conversazione periodica, il comico e scrittore di commedie Picard; il famoso d'Arnaud, che mi scroccò qualche scudo; ed i custodi della biblioteca e delle gallerie, ecc. Ebbi anche occasione di parlare due volte al generale Bernadotte [...] ora lodatissimo re di Svezia. A lui mi trasse un credito verso la Compagnia Thibaud e Bodin, cedutomi in Milano da Giovanni Cadolini cremonese, mio amico». LAURO ROSSI

Bibliografia

Apostoli F., *Le lettere sirmiensi*. Riprodotte e illustrate da A. D'Ancona, Dante Alighieri, Roma-Milano 1906; Manacorda G., *I rifugiati italiani in Francia*, «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», 1907, LVII, serie II, pp. 74-226; Rao A.M., *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia*, Guida, Napoli 1992.

Italiani in Spagna

Nel 1808 una nuova forza, già intravista nelle rivolte dell'Italia meridionale di fine Settecento, entrava prepotentemente alla ribalta: il sentimento nazionale. Esso comparve in Spagna, allorché Napoleone impose al trono di quella nazione il fratello Giuseppe. Prime a iniziare la guerriglia furono le Asturie, ma poco dopo tutta la nazione si sollevò. La guerra, condotta da bande irregolari, assunse subito un carattere di grande atrocità. I Francesi subirono gravi perdite e si trincerarono presto dietro la linea costituita dal fiume Ebro e solo con l'invio della Grande Armée (dicembre 1808) riuscirono a riguadagnare Madrid. All'aspro conflitto parteciparono diversi contingenti italiani e Camillo Vacani, allora maggiore del Regno Italico, così ricorda la partecipazione dei suoi compatrioti a quella guerra (*Storia delle campagne e degli assej degl'Italiani in Spagna*, Firenze 1827, vol. VI, pp. 386-88):

«Gli Italiani, che hanno preso una parte sì distinta in una guerra sì diseguale, concorrendo nel 1808 coll'esercito francese de' Pirenei orientali e col VII corpo in Catalogna all'acquisto e alla difesa di Barcelona, Figueras e Rosas; rompendo nel 1809 il piano del nemico di ravvolgerli a Villa franca ed a Vi-que, e togliendogli di forza la piazza di Gerona; prestando mano nel 1810 alle Armate di Catalogna e d'Arragona nell'acquisto di Hostalrich e Tortosa e nella difesa delle piazze possedute sul Segre e lungo il mare; dando impulso nel 1811 alla presa di Tarragona e Sagun-

to; agli attacchi in Navarra e preparando all'armata d'Arragona il luminoso successo di Valenza; compiendo nel 1812 l'acquisto di questa piazza, prendendo Penniscola e salvando a costo di gravi loro perdite Zaragoza, Tarragona, Lerida e altri punti in Arragona e Catalogna, o scorrendo dalle rive del Ebro a quelle del Tago o proteggendo la ritirata degli eserciti dal centro di Madrid ai confini di Valenza, o viceversa la marcia da questi ultimi confini a quelli di Leone e del Portogallo, finalmente scorrendo le Castiglie e le Biscaglie nel 1813, ripartendosi in difesa della costa dei due mari e segnalando questa ultima campagna colla presa di Castro sull'Oceano e colla brillante difesa di Tarragona sul Mediterraneo; quest'Italiani, dico, si fanno ascendere a 30.183, di cui 2627 di cavalleria. Ma di un tal numero soltanto 8958 vollionsi tornati in epoche diverse nell'Italia [...] altri 21.225 andarono perduti nel corso de' sei anni, nei quali durò questa guerra, ma non in tutto furono essi perduti, perché col sacrificio loro confermarono il buon nome dell'italiana milizia, e le fecero diritto a quelle lodi che le furono generosamente tributate da sommi capitani». LAURO ROSSI

Bibliografia

Lissoni A., *Episodi della guerra combattuta dagli Italiani in Spagna*, 2 voll., G. Chiusi, Milano 1943; Scotti Douglas V., *La guerriglia antinapoleonica spagnola*, «Il Risorgimento», 1993, XLV, pp. 55-96; Zanolì A., *Sulla milizia cisalpino-italiana*, 2 voll., Borroni e Scotti, Milano 1845.

Lazzari

Dobbiamo allo storico Luigi Blanch (1784-1872) una delle più acute analisi del popolo minuto napoletano e delle ragioni del suo protagonismo in occasione della venuta dei Francesi nella città partenopea nel gennaio

1799. In questa realtà sociale sono evidentemente compresi anche i cosiddetti «lazzari», dei quali, a sua volta, Benedetto Croce ha lasciato una descrizione ancora molto viva. I lazzari, così scrive Croce, «erano l'infima classe dei proletari di Napoli, quella

classe che i sociologi moderni contrappongono al proletariato industriale, del quale infatti forma spesso l'antitesi e talvolta l'avversaria, col nome di "proletariato cencioso" (*Lumpenproletariat*) [...]. L'eroica difesa attribuita ai lazzari contro l'esercito francese di Championnet [...] la feroce reazione borbonica di cui furono strumento contribuirono a risvegliare l'interesse per questi plebei di Napoli; *ces hommes étonnants*, come li aveva chiamati lo Championnet».

«La piccola industria di baratto, i fitaioli e i coltivatori a giornata, i domestici e gli operai – scrive Luigi Blanch (*Saggi storici*, a cura di B. Croce, Bari 1945, I, p. 46) – sono le diverse classi di ciò che comunemente si denomina popolo. In generale, tutte queste classi erano avverse al nuovo ordine. Quando conobbero la Rivoluzione francese, i suoi eccessi, la morte del re e le persecuzioni alla religione, e ai suoi ministri, acquistarono una profonda antipatia, che si poteva senza esagerazione denominare odio, per le nuove massime e pei suoi partigiani. E, benché trovassero strano e assurdo che le classi elevate parteggiavano per opinioni contrarie a tutti i loro interessi, e ciò videro con dolore e sorpresa come tutte le umane aberrazioni, finirono per accomodarsi alla loro posizione, che come fedeli al re ed alla religione si trovavano in un certo modo superiori alle classi ch'erano avvezze a rispettare. Questa im-

portanza alla quale non erano preparate diede una spinta all'orgoglio dei più e alla ambizione de' meno. E furono piacevolmente sorpresi di sentirsi qualche cosa in un ordine sociale ove nulla erano e a nulla aspiravano; giacché non si dissimulava, anche prima che l'invasione si operasse, che esse erano l'appoggio più solido del trono e dell'altare. È costante che le classi inferiori sono per la loro essenza dominate dalle abitudini; e ciò doveva essere più positivo in una regione situata all'estremità del mondo incivilito; e dove le comunicazioni erano rare e difficili, per cui si viveva nell'isolamento.

Questa posizione doveva rinforzare la disposizione che segnalammo; e dar loro una profonda avversione per le novità, e soprattutto per l'invasione di un esercito, che colpiva l'immaginazione, come all'epoca delle barbare invasioni, perché rinnegato il culto e le credenze cristiane, avido e licenzioso urtava tutto ciò che avevano di più a cuore: conservare intatte le loro donne, i loro averi e le loro credenze».

LAURO ROSSI

Bibliografia

Lumbroso G., *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII*, Le Monnier, Firenze 1932; Rao A.M. (a cura di), *Folle controrivoluzionarie*, Carocci, Roma 1999; Rodolico N., *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale*, Le Monnier, Firenze 1923.

Milano capitale

Il generale Bonaparte, dopo aver sbaragliato gli eserciti austriaco e piemontese, il 15 maggio 1796 entrava a Milano, trovandovi un'accoglienza alquanto favorevole. In poco tempo la città, che all'epoca contava 120.000 abitanti, sembrò cambiare volto, divenendo un vivace centro di discussione

ed elaborazione politica. Vi affluirono patrioti da ogni parte d'Italia: dal Piemonte, dallo Stato della Chiesa, dal Regno di Napoli, tutti desiderosi di partecipare a quello che sembrava l'inizio di una nuova era. Sorsero numerose testate giornalistiche e pamphlets e opuscoli venivano distribuiti in ogni angolo della città. Difficilmente, nel

passato, si era vissuto un momento tanto ricco e vivace dal punto di vista intellettuale. Così Stendhal, al principio de *La Certosa di Parma*, delinea la nuova Milano, rinata in seguito all'ingresso dell'esercito francese:

«Il 15 maggio 1796 il generale Bonaparte entrò in Milano alla testa di un giovane esercito che aveva passato il ponte di Lodi e mostrato al mondo come dopo tanti secoli Cesare e Alessandro avessero un successore. I miracoli di audacia e genialità che l'Italia vide compiersi in pochi mesi risvegliarono un popolo addormentato; solo otto giorni prima dell'arrivo dei francesi, i milanesi li credevano un'acozzaglia di briganti sempre pronti a scappare davanti alle truppe di Sua Maestà Imperiale e Reale: così almeno andava ripetendo un giornalino grande come un palmo di mano, stampato su carta sporca. [...]

La partenza dell'ultimo reggimento austriaco segnò il crollo delle vecchie idee: rischiare la vita divenne di moda; ci si rese conto che per essere felici, dopo secoli di sensazioni fiacche, bisognava amare la patria di amore vero e andare in cerca di azioni eroi-

che. La continuazione del geloso dispotismo di Carlo V e di Filippo II aveva sprofondato i milanesi in una notte cupa; bastò rovesciare le loro statue per sentirsi all'improvviso inondati di luce. Da una quarantina d'anni, mentre in Francia esplodevano Voltaire e l'Enciclopedia, al buon popolo di Milano i frati andavano strillando che imparare a leggere o imparare una cosa qualsiasi era fatica inutile, e che, pagando regolarmente le decime al parroco e raccontandogli alla lettera il minimo peccato, avevano ottime probabilità di guadagnarsi un bel posto in paradiso. Per fiaccare definitivamente quel popolo tanto energico e accorto, l'Austria gli aveva venduto a buon mercato il privilegio di non fornire reclute al suo esercito».

LAURO ROSSI

Bibliografia

Roberti M., *Milano capitale napoleonica*, 3 voll., Treccani, Milano 1947; Spadoni D., *Milano e la congiura militare nel 1814*, 3 voll., Soc. tipografica modenese, Modena 1936; Zaghi C., *Il Direttorio francese e la Repubblica Cisalpina*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1992.

Prodigi

Mentre le armate napoleoniche entravano, attraverso l'Emilia, nello Stato pontificio, a Roma, a partire dal 9 luglio 1796, più di cento immagini (in gran parte mariane) sembrarono «animarsi». Muovevano, cioè, gli occhi, mutavano colore, cambiavano espressione. Questa impressionante ondata di prodigi durò mesi e le autorità religiose asserirono che la Madonna aveva voluto testimoniare così la sua protezione nei confronti della città minacciata. In realtà il fenomeno era iniziato ad Ancona qualche tempo prima e aveva avuto, tra i testimoni, Monaldo Leopardi, padre di Giacomo, che così

lo descrive nella sua *Autobiografia* (Milano, Longanesi, 1971, pp. 72-73): «In quei giorni pregando il popolo nella chiesa cattedrale di S. Ciriaco, parve ad alcuno che una immagine, in pittura, assai venerata di Maria aprisse e movesse gli occhi pietosamente. Bastarono pochi momenti per diffondere in Ancona e in tutta la Marca la fama di questo avvenimento portentoso, e tutti corsero in quella chiesa dove il prodigio si assicurava rinnovato ogni giorno più volte. Io vi andai il giorno 29 di giugno, ma per quanto osservassi l'immagine nella prossimità maggiore, ed anche in quelli istanti nei quali il popolo gridava: «Ecco il

miracolo, eccolo», io niente vidi. Conobbi bensì che poteva accadere un inganno visuale, perché i raggi di luce partendo dalle fiaccole tremolanti, riflessi dal cristallo che copriva l'immagine, percotevano tremolanti anch'essi la pupilla dello spettatore, e questi attribuiva all'occhio dipinto il vacillare involontario e inavvertito dell'occhio suo, come a chi viaggia in vettura sembra che gli alberi e le siepi si muovano. Nulladimeno restai con qualche dubbio non fosse l'indegnità mia d'impedimento al vedersi da me quel prodigio che tanti asserivano aver veduto replicatamente; ma quando sentii che in ogni città e in ogni vi-

colo le immagini sante profondavano un miracolo eguale, e che nella stessa città di Ancona non solo altre immagini lo rinnovavano in altre chiese, ma nella chiesa stessa di S. Ciriaco aprivano e chiudevano gli occhi perfino alcune immaginucce dipinte sul volto, conclusi essere tutto un gioco di fantasia riscaldata, ed ebbi meraviglia come il Governo non si prestasse a farlo cessare».

LAURO ROSSI

Bibliografia

Cattaneo M., *Gli occhi di Maria sulla rivoluzione*, Istituto di studi romani, Roma 1995; Messori V., Camilleri R., *Gli occhi di Maria*, Rizzoli, Milano 2001.

Proprietà

Nel Triennio repubblicano la proprietà costituiva un elemento sociale certamente importante ma non decisivo. Diverso il discorso per i successivi periodi della Repubblica Italiana e del Regno Italico, nei quali la proprietà (intendendo essenzialmente quella terriera) assunse una rilevanza assoluta. Così come il denaro essa divenne sinonimo di forza, di potere, di prestigio. Vincenzo Cuoco (uno degli uomini più rappresentativi dell'establishment napoleonico) è colui che meglio di altri sa esprimere questi concetti, mettendo in evidenza come la proprietà non solo rappresenti la base di ogni costituzione, ma come la classe possidente costituisca una sorta di aristocrazia naturale, cui spettava, di diritto, il predominio nella società e nello stato. Anche per Cuoco la proprietà non costituiva una base socio-economica inarrivabile o inalienabile, ma non si doveva ripetere l'errore della Rivoluzione francese che finì per aprirla indiscriminatamente, senza tener conto delle qualità e del livello di «educazione» dei singoli.

«Nella Rivoluzione francese – scrive Cuoco in un brano riportato ne *La po-*

litica del Regno italico, a cura di M. Vinciguerra, Torino 1946, pp. 110-11 –, si era abusato di questa massima (e di che non si abusò nella Rivoluzione francese?); e si era creduto che aprirla a tutti; si disse di aprirla al merito e si aprì alla canaglia. Si obliò la profonda osservazione di Aristotele, il quale avea detto che l'ottimo de' governi era quello in cui predominavano gli ottimi, ma che questi ottimi non si dovean né si potevan ricercare individualmente; bensì doveansi ricercare per classe; che vi era in ogni Stato una classe di ottimi; e che questa era composta di coloro i quali non fossero né corrotti per eccessiva ricchezza né avviliti per soverchia povertà. Quindi la proprietà, nella nuova forma di governo, è divenuta con ragione base delle costituzioni. Alla proprietà è ben affidata la custodia delle leggi: i proprietari, dice lo stesso Aristotele, sono i più atti a tal fine; e come no, se le leggi son tutte fatte per difendere i proprietari? Ove però non si tratta di custodire ma di agire, ove non basta la volontà ma vi bisogna la mente, è necessario sostituire alla semplice proprietà l'educazione;

che val quanto dire mettere il merito personale nella stessa linea della proprietà. Quella parte di popolo, dice lo stesso Aristotele, la quale non ha né proprietà né educazione, sarà subordinata se sarà contenta: è un gravissimo errore darle tutto e non darle nulla».

LAURO ROSSI

Spirito pubblico

Di tutti gli organismi statali creati nel nostro paese da Napoleone, il Regno d'Italia fu quello che ebbe vita più lunga, basi più solide e rimase maggiormente presente nelle coscienze dei patrioti del Risorgimento. Esso, in sintonia con quanto avveniva in Francia, aveva offerto largo spazio alla capacità e al merito ed era riuscito a contare sull'apporto di molti ex giacobini, diventati in breve tempo qualificati funzionari. La sua realtà socio-economica era caratterizzata da un notevole spostamento di ricchezze e di poteri da un cetto a un altro (il cosiddetto «terzo stato»), da una grande trasformazione della proprietà, da una più ampia distribuzione dei redditi, dall'affermazione di un nuovo cetto politico basato sul censo. Di tutto questo Giuseppe Pecchio, uno dei più brillanti intellettuali dell'epoca, nel *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex-Regno d'Italia* [1826] (Torino 1852, pp. 122-23), ci ha offerto un quadro estremamente articolato:

«Una massa d'imposte di cento cinquanta milioni, ogni anno gettata in circolazione, se tendeva a distribuire le ricchezze e gli agi fra le classi inferiori dello stato, tendeva anche a diffondere i lumi, sempre compagni dell'ozio e dei comodi. L'istruzione adunque era divenuta più facile e generale. I numerosi impieghi civili e militari, la creazione del corpo d'ingegneri d'acque e strade, un migliaio e più di geometri impiegati nelle opera-

Bibliografia

De Francesco A., *Vincenzo Cuoco: una vita politica*, Laterza, Roma-Bari 1997; Villani P., *Italia napoleonica*, Guida, Napoli 1978; Zaghi C., *Proprietà e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica*, «Annali dell'Ist. st. ital. per l'età moderna e contemporanea», 1971-1972, XXIII-XXIV, pp. 105-220.

zioni del nuovo censo, finalmente la legge delle successioni più equa distributrice dei beni, avevano accresciuto il numero, l'istruzione e l'influenza del terzo stato, o sia del medio cetto, la sola base d'una libertà costituzionale. Ogni rimprovero di prodigalità che si dirige contro l'amministrazione del Regno deve tacere in confronto d'un vantaggio così eminente. Le due cariatidi del dispotismo sono la miseria e l'ignoranza. Ogni volta che il terzo stato sarà potente di numero e di lumi, il trionfo del regime costituzionale sarà assicurato.

Il cambiamento di tante fortune, le metamorfosi di tante persone, avevano generato una inquietudine e una voglia in ciascuno di lanciarsi fuori dalla sua classe. Ciascuno voleva migliorare sorte. Non v'era padre quindi che nella speranza di aver nella famiglia un giudice, un magistrato, un generale, non procacciasse a' suoi figli una colta educazione. Questa nuova specie di speculazione era fomentata dalla prospettiva dei tanti gradi dell'esercito, delle tante cariche amministrative e degli onori e guiderdoni, che il governo prodigava ai dotti e ai corpi scientifici».

LAURO ROSSI

Bibliografia

Pingaud A., *Bonaparte président de la République italienne*, 2 voll., Perrin, Parigi 1914; Tarle E.V., *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica*, Einaudi, Torino 1950; Valente A., *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Einaudi, Torino 1965.

Unità e indipendenza

Tra i giudizi pronunciati sull'Italia napoleonica nella prima metà del secolo XIX, uno dei più significativi è certamente quello espresso da Cesare Balbo nel *Sommario della storia d'Italia* del 1846. Il suo giudizio è importante perché emblematico del sentire di un po' tutto lo schieramento moderato italiano, che, peraltro, egli non nascondeva di rappresentare. Per Balbo la storia presenta un valore eminentemente pragmatico, è, in altri termini, «scienza e lingua vive da coltivarsi ad uso di pratica e di progresso». Essa, in quanto intreccio di passato, presente e avvenire, deve servire a formare «l'opinione nazionale, che regge poi gli uomini di stato e di guerra». Avendo come criterio interpretativo generale la questione dell'indipendenza nazionale, l'Italia napoleonica appare all'uomo politico piemontese, nel suo complesso, ancora sottoposta al dominio straniero, sia pure un dominio che definisce «più lieto, operoso e utile» di altri. Non vi era indipendenza, sostiene, «ma non ne furono mai speranze così vicine». Grande in Balbo è il rimpianto per il fatto che l'Italia, nel momento in cui l'Impero napoleonico vacillava, non seppe creare le condizioni per ergersi a nazione libera e indipendente. Napoleone – è la sua conclusione – cadde proprio perché non seppe (o non volle) fondare la sua potenza, all'interno, sulla libertà e, al di fuori, sulla indipendenza delle nazioni; cioè, «sull'amore interessato dei popoli».

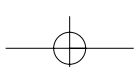
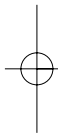
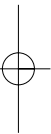
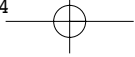
«Fra i tempi d'obbedienza, niuno fu lieto, operoso, forse utile, quasi grande e glorioso come questo [Italia napoleonica]. Men vergogna era servire con mezza Europa ad un uomo operosissimo, grandissimo, e che si potea dir di nascita, e dovea dirsi indubitabilmente di sangue, di nome, italiano; e servirlo operosamente in fatti grandi, molteplici,

ci, incessanti, crescenti, e continuamente mutanti, i quali non si potea prevedere a che avessero a riuscire, e si poteva sperare riuscissero a qualche gran riunione e liberazione d'Italia; men vergogna, dico, che, come in altri tempi, servir quasi soli e languidi in mezzo alle indipendenze e libertà ed operosità universali. Non faccio scuse per coloro che così servirono, spiego che così servirono allora. Non v'era indipendenza, è vero, ma non ne furono mai speranze così vicine. Non v'era libertà politica, ma n'erano almeno le forme in un gran centro italiano; non libertà civile ben guarentita, ma legale, almeno; e poi, v'era quella eguaglianza che a molti, bene o male, fa compenso alle mancanze di libertà. Non libertà di scrivere, certamente; ma non gelosie, non paure d'ogni sorta di coltura, non disprezzo degli uomini colti, non quella separazione tra essi e gli uomini pratici, che è il maggior de' disprezzi, e quasi smentita e scherno delle vantate protezioni. Chiuso poco dopo il mare, non vi fu operosità commerciale; ma v'eran quelle delle industrie, e dell'agricoltura, e della milizia: dico quell'operosità di guerra, che è senza dubbio calamità all'universale, ma felicità suprema forse a molti di coloro che l'esercitano, perché è supremo esercizio dell'umane facoltà. E allora gli italiani, primi i piemontesi, poi i lombardi e romagnoli, e via via toscani, romani, napoletani, corsero a quell'esercizio; [...] quegli italiani sentivano di far allora ciò che non avean fatto da secoli, [...] credevano incamminar i posterì alla rinnovata virtù italiana».

LAURO ROSSI

Bibliografia

Aliberti G., Traniello F., De Rosa G., *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, Laterza, Roma-Bari 1996; Avenati C.A., *Il pensiero politico di Cesare Balbo*, Tip. Sociale, Pinerolo 1924; E. Passerin d'Entrèves, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Le Monnier, Firenze 1940.



Scienze

Romano Gatto

La cultura scientifica

Per quanto breve, il *Decennio francese* rappresenta un periodo molto importante della vita culturale e scientifica del Regno di Napoli. L'avvento del governo francese segnò infatti una netta cesura con il precedente regime borbonico e l'avvio di un rapido e improvviso processo riformatore che investì tutti gli aspetti della vita civile, politica, economica, culturale e scientifica del Regno. Le riforme che interessarono il comparto dell'istruzione, dalla scuola primaria all'università, e le realizzazioni nel più specifico campo delle scienze, lasciarono un segno profondo nell'organizzazione generale degli studi e nel tessuto scientifico del Regno, tanto da essere favorevolmente accolte anche dal governo borbonico dopo la Restaurazione. Con decreto 5 agosto 1806 Giuseppe Bonaparte sancì l'obbligatorietà e gratuità dell'insegnamento dei «primi rudimenti» a tutti i fanciulli e le fanciulle del Regno. Istituì poi gli Educandati femminili, collegi destinati all'istruzione delle fanciulle, aprì a Nola una scuola di arti e mestieri per la formazione degli artigiani, fondò il Collegio Reale in sostituzione dell'abolito Collegio gesuitico del quale prese la sede nell'edificio del Salvatore. Contemporaneamente avviò una concreta azione di sostegno e di stimolo alla pratica delle scienze, all'incremento dell'insegnamento della Matematica e delle Scienze naturali nell'ambito delle scuole superiori, all'ammodernamento degli indirizzi e dei contenuti delle varie discipline scientifiche oggetto di insegnamento universitario. Il 31 ottobre 1806, «volendo dare all'Università degli Studi quel lustro che uno stabilimento così antico domanda», Giuseppe Napoleone emanò un decreto di riordino degli studi universitari che doveva costituire il primo importante passo verso la più radicale riforma riguardante l'intero comparto dell'istruzione varata da Murat il 29 novembre 1811. Nella facoltà di Scienze matematiche e in quella di Scienze naturali, delle quali si mantenne la distinzione

operata dalla riforma borbonica del 1777, vennero conservate cattedre con una solida e radicata tradizione di studi, ne vennero abolite altre non più al passo con i tempi, ne furono create delle nuove in modo da adeguare gli studi in esse impartiti a quelli di altri paesi europei, e in particolare della Francia, dove le matematiche e le scienze avevano registrato in quegli ultimi tempi i maggiori progressi. Nel disegno napoleonico e murattiano, ispirato al modello offerto della Francia, la riforma degli studi universitari si doveva accompagnare alla creazione di istituti scientifici e laboratori senza i quali era allora inconcepibile fare scienza in senso moderno. Il 27 dicembre 1807, con regio decreto, fu fondato il Real Orto botanico, il 4 marzo 1811 fu fondata la Scuola di Applicazione di ponti e strade, il 18 febbraio 1812 fu istituito il Museo zoologico, il 4 novembre 1812 fu posta la prima pietra per la realizzazione dell'Osservatorio astronomico (anche se i lavori veri e propri cominciarono soltanto nel febbraio del 1813 a causa del cattivo tempo). L'avvento francese mutò dunque il modo stesso di concepire la scienza a Napoli. Fino ad allora la pratica scientifica era rimasta ai margini degli interessi governativi; ora assumeva una posizione centrale dell'azione del governo che vedeva proprio nell'avanzamento della scienza e della tecnica il principale fattore del progresso sociale, economico e civile della nazione. Certamente un tale progetto non avrebbe potuto avere successo se non ci fossero state a Napoli, in quel momento, le condizioni necessarie per la sua realizzazione. Gli interventi legislativi e la stessa creazione di laboratori e musei scientifici non avrebbero potuto produrre i risultati che si ebbero se non si fossero trovati a Napoli scienziati preparati capaci di assumersi il non facile compito di ammodernare la scienza napoletana a condurla al livello di altri paesi europei. Ci riferiamo in particolare agli scienziati napoletani rifugiati in Francia dopo la disfatta della Repubblica Napoletana del 1799, i quali, stando a diretto contatto con i maggiori scienziati francesi, avevano avuto modo di coltivare le più moderne teorie delle varie discipline scientifiche. Non pochi, per altro, avevano guadagnato credito presso quei maestri tanto da diventarne stretti collaboratori. Rientrati a Napoli, a seguito delle truppe francesi, o chiamati appositamente sulle nuove cattedre, essi furono i protagonisti della ricostruzione della scienza napoletana di quel periodo. Un concorso di fattori rese dunque possibile, in un così breve lasso di tempo, instradare la scienza napoletana su binari di modernità e di efficienza: da una parte il fatto che, – come ha scritto Maurizio Torrini – «per la prima volta nell'età moderna, il governo napoletano si assumeva in prima persona il com-

pito di dar vita a centri di ricerca e di conservazione del patrimonio scientifico, riconoscendo nella cura e nello sviluppo della scienza uno dei suoi compiti primari», dall'altra la presenza a Napoli di personalità scientifiche realmente in grado di assolvere un tale difficile compito.

Durante tutto il Regno di Ferdinando IV gli scienziati napoletani avevano imputato proprio all'assenza di una politica governativa a favore della ricerca scientifica la principale causa dello stato di arretratezza economico e sociale del Regno di Napoli. Il rammarico con cui Antonio Genovesi nei suoi *Elementi di Fisica* rappresentava le ragioni della impossibilità degli scienziati napoletani di fare ricerca in senso moderno è quanto mai eloquente in merito: «Le scienze fisiche pertanto appresso di noi languiscono, non essendo a esse proposto nessun premio; né essendovi altro incoraggiamento che quello del diletto di apprendere le cose di natura, il quale da sé è languido e debole, e ritrovandosi in pochi, non può essere alimentato, e nodrito che dal favor del Principato» (t. I, p. 110).

Il ritardo segnato dalla scienza napoletana nei confronti di quella di altri paesi più progrediti d'Europa era dovuto non a mancanza di uomini capaci di coltivarla e di farla progredire, ma al disinteresse del governo che mai aveva pensato di elaborare una politica di sostegno alla cultura scientifica e alla promozione della pratica scientifica. Mancavano mezzi e risorse per fare ricerca in senso moderno, gabinetti scientifici adeguatamente attrezzati, musei naturalistici, biblioteche pubbliche fornite e aggiornate. A questo vuoto Matteo Galdi attribuiva nei suoi *Pensieri sull'istruzione pubblica relativi al Regno delle Due Sicilie* del 1809 la causa del fatto che nel Regno di Napoli «poche niuna scoperta interessante si è fatta in chimica, in fisica, in storia naturale, nelle applicazioni delle fisico-chimiche alle arti» (p. 57).

La Chimica

Il decreto bonapartiano del 31 ottobre 1806 istituiva per la prima volta a Napoli nella Facoltà di scienze una cattedra autonoma di Chimica, disciplina il cui insegnamento in precedenza era stato legato a quello della Fisica. Ciò rappresentò un riconoscimento importante del ruolo che la Chimica si era guadagnato nell'ambito della scienza moderna anche in relazione allo sviluppo di altre scienze, la biologia animale e vegetale, la mineralogia, la vulcanologia. Quanto a Napoli si sentisse la necessità di un insegnamento autonomo e autorevole

della Chimica generale e della sperimentazione chimica lo dimostra l'interesse ivi nutrito per questa disciplina. Fu a Napoli infatti, che in quel periodo furono pubblicate le traduzioni in italiano di numerosi e importanti trattati di Chimica, quali il *Trattato elementare di Chimica* di Lavoisier (1800), la *Filosofia chimica* di Fourcroy (1806), la *Chimica applicata alle arti* di Chaptal, in vero già edito a Venezia, ma che ebbe la sua vera diffusione solo con l'edizione napoletana del 1807-1808, le *Memorie* di Gay-Lussac, Thenard, Berthollet, estratte dagli Atti dell'Accademia di Arcueil tradotte da Mario Giardini nel 1812, gli *Elementi di Chimica sperimentale* di Henry William (1813-1815). Al confronto la pubblicazione degli *Elementi di Chimica sperimentale* di Giuseppe Pepe (1811), scritti a uso della sua scuola privata, unico testo napoletano di chimica generale edito in quel periodo, è davvero poca cosa. Del resto a Napoli scuole e Università erano prive di laboratori di chimica modernamente attrezzati e laddove, come nell'Accademia militare della Nunziatella, ne esisteva uno di discreto livello, le ricerche che vi si conducevano erano per lo più inerenti a specifiche esigenze di carattere militare. Tali erano ad esempio le indagini sul nitro adoperato per gli esplosivi e gli studi sulle cariche esplosive per aumentare la gittata dei cannoni. In vero anche in altri settori della Chimica non erano mancati a Napoli studi di un certo interesse, ma, come dimostrano le pubblicazioni che si ebbero a Napoli nei decenni a cavallo tra i secoli XVIII e XIX, questi riguardarono generalmente settori particolari di detta scienza: oltre all'indagine sugli esplosivi, si trattò per lo più di applicazioni di conoscenze già acquisite della chimica in agricoltura e ad alcuni campi della medicina. Ma la chimica come scienza sperimentale non aveva avuto modo di svilupparsi, tanto che, come con rammarico aveva fatto notare Matteo Galdi, nessun vero nuovo contributo era venuto da Napoli allo sviluppo di questa disciplina.

La Zoologia

Nell'ambito della riforma bonapartiana la Chimica non fu la sola a conquistare autonomia disciplinare. Nel disegno di ammodernamento della scienza napoletana non potevano trovare più posto antiche cattedre pluridisciplinari, istituite in un periodo in cui le varie scienze erano accomunate sotto il nome di filosofia della natura. Una tale denominazione, congeniale a un'idea della scienza che ormai aveva fatto il suo tempo, secondo cui osservazioni e sperimentazioni scientifiche venivano coniugate assieme alla riflessione filosofica sul mon-

do naturale, non si accordava con la concezione di scienza moderna che era andata via via maturando a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, settorializzata e specializzata in discipline che si erano sempre più guadagnate una loro autonoma esistenza. In tale prospettiva, il decreto bonapartiano sopprime la cattedra di Storia naturale, istituita nel 1735 con la riforma universitaria di Celestino Galiani, che riuniva insieme le scienze biologiche, geologiche e zoologiche e, al suo posto, istituì tre distinte cattedre, due di Zoologia e una di Mineralogia e metallurgia. Era la prima volta che in una università italiana veniva creata una cattedra autonoma di Zoologia. La biologia animale aveva avuto in Francia sviluppi notevoli grazie anche a Cuvier che aveva per altro inaugurato capitoli inediti di tali studi, quali la zoologia e l'anatomia comparata, che prospettavano un modo nuovo di considerare il mondo animale e le sue relazioni con l'uomo. A Napoli si volle che le cattedre di Zoologia fossero due, una per la zoologia dei vertebrati e l'altra per la zoologia degli invertebrati. La prima fu conferita a Saverio Macrì (1754-1848), un medico dotato di una vasta cultura, oltre che nelle scienze mediche, in filosofia teologica, in botanica e in biologia marina, disciplina che coltivava con grande interesse. Allievo di Macrì fu il biologo marino Filippo Cavolini (1756-1810), autore di importanti studi sulla flora e sulla fauna del golfo di Napoli a cui si deve la scoperta del fenomeno della caprificazione. Cavolini, che aveva installato un laboratorio nella sua villa a Posillipo, nel 1808 fu chiamato a insegnare *Teorie generali della storia naturale*. Macrì tenne la cattedra fino al 1812, anno in cui passò a insegnare Materia medica. La sua cattedra di Zoologia fu allora affidata prima a Giosuè Sangiovanni (1775-1849) e poi a Luigi Petagna (1779-1832), medico e naturalista, cui venne conferita nel 1816 anche la direzione del Museo Zoologico.

La seconda cattedra di Zoologia fu assegnata al Sangiovanni, che era stato tra i rivoluzionari del 1799 e che era riuscito a sfuggire al capestro borbonico rifugiandosi a Parigi. Qui, al Jardin des Plantes, Sangiovanni seguì i corsi di lezioni di Cuvier, Lamarck, Geoffroy Saint-Hilaire e Lacépède, scienziati di cui guadagnò la stima e l'amicizia. Divenuto tra i maggiori sostenitori della teoria evoluzionistica lamarkiana, al suo ritorno a Napoli, avvenuto nel 1807, cioè un anno dopo la sua nomina a professore di Zoologia, chiese e ottenne, con apposito decreto, che la sua cattedra di Zoologia degli invertebrati fosse mutata in una di Anatomia comparata, la prima istituita in Italia. Agli inizi del 1811 Sangiovanni preferì lasciare l'insegnamento universitario per trasferirsi a Salerno in qualità di Consigliere d'In-

tendenza. In tale occasione la cattedra di Anatomia comparata da lui voluta fu soppressa. Comunque la permanenza di Sangiovanni fuori dell'università durò poco tempo, perché il 29 novembre 1811 Murat istituì il Museo Zoologico della Regia Università affidandone a lui la direzione congiuntamente alla annessa cattedra di Zoologia rimasta vacante per il passaggio di Macrì alla Facoltà di medicina. Nel 1813, infine, Sangiovanni si dimise per motivi di salute.

La Mineralogia

Il decreto bonapartiano del 1806 riconfermò la cattedra di Mineralogia e metallurgia istituita dalla riforma borbonica del 1777. Quello stesso anno Ferdinando IV aveva assegnato la grande sala che, fino alla soppressione della Compagnia di Gesù, era stata sede della biblioteca del Collegio Massimo dei Gesuiti, a un costituendo Museo mineralogico. Lo sviluppo della rivoluzione industriale, che stava mutando l'aspetto dei paesi più progrediti d'Europa, fece nascere l'interesse del governo borbonico per la mineralogia. Occorrevano materie prime per usi industriali, ma a quel tempo non si avevano che poche e episodiche conoscenze delle risorse minerarie esistenti nel Regno di Napoli. Mancava inoltre personale specializzato nelle tecniche di estrazione e nei metodi di trasformazione dei prodotti minerali. Nel 1879 il governo napoletano bandì un apposito concorso per selezionare un gruppo di giovani studiosi da inviare presso le più rinomate scuole minerarie del centro Europa. Risultarono vincitori Giovanni Faicchio, Andrea Savarese, Giuseppe Melograni, Vincenzo Ramondini, Carmine Antonio Lippi e Matteo Tondi, tutti dotati di buone conoscenze scientifiche di base, in particolare nel campo della mineralogia, i quali furono dapprima inviati a Vienna e a Schemnitz perché seguissero appositi corsi in scienze minerarie, e in seguito in altri paesi d'Europa a visitare miniere, impianti e stabilimenti minerali dove potessero apprendere le più moderne tecniche estrattive e i metodi di lavorazione dei vari materiali minerali. Furono soprattutto Matteo Tondi e Carmine Lippi a trarre maggior profitto da tali esperienze. Il primo era un medico con spiccati interessi nel campo della chimica, disciplina che fu tra i primi ad applicare allo studio della mineralogia. A lui si deve una particolare classificazione dei minerali in funzione della loro affinità con l'ossigeno. Il secondo, oltre ad essere mineralogista, geologo e vulcanologo, dimostrò di avere buone conoscenze nel campo dell'ingegneria civile e meccanica. Ideò infatti un ponte di ferro sospeso sul Garigliano che, sia per la tipolo-

gia, sia anche per l'introduzione dell'uso del ferro, costituì un progetto di avanguardia nel campo delle costruzioni.

Tondi e Lippi, oltre ai paesi dell'Europa centrale, visitarono l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda e l'Islanda, dovunque raccogliendo e imballando minerali da spedire a Napoli. Alla fine del suo viaggio, durato 8 anni, Tondi aveva raccolto 35 casse di campioni, che giunsero a Napoli solo dopo varie peripezie nel 1798 in un momento dei forti fermenti politici che condussero alla costituzione della Repubblica Napoletana. I minerali raccolti da Tondi, insieme a quelli di 12 casse raccolti da Lippi, costituirono la collezione di base del Museo mineralogico istituito nel 1801. Come direttore fu nominato Vincenzo Ramondini al quale fu conferita anche la cattedra di Mineralogia, cattedra, in vero, offerta per primo al Tondi e da questi rifiutata. Allora Tondi si trovava a Parigi dove si era rifugiato a seguito della caduta della Repubblica Napoletana, di cui era stato uno strenuo difensore. A Parigi era divenuto professore aggiunto alla cattedra di Mineralogia di René Just Haüy, il fondatore della cristallografia, e si era fatto presto apprezzare per la vastità e la qualità delle sue ricerche ma anche per avervi introdotto le dottrine geologiche di Werner.

Con l'avvento dei Francesi, il Museo mineralogico fu posto sotto la giurisdizione del Ministero degli Interni e fu solo con la riforma murattiana del 1811 che passò all'Università come istituto scientifico aggregato alla cattedra di Mineralogia. In questa occasione, inoltre, dall'insegnamento della Mineralogia fu distaccato quello della Metallurgia. In tal modo alla Mineralogia veniva riconosciuto lo *status* di scienza autonoma non più direttamente subordinata alla scienza mineraria in funzione della quale fino ad allora era stata prevalentemente studiata a Napoli. Un importante ruolo venne allora riconosciuto proprio alla cristallografia importata a Napoli da Tondi, disciplina che in questa città avrebbe vissuto una stagione particolarmente felice con le ricerche condotte, a partire dagli anni Cinquanta, da Arcangelo Scacchi. Tondi, che al suo ritorno a Napoli nel 1811 assunse l'incarico di Ispettore generale delle acque e delle foreste, aveva guadagnato fama europea di mineralogista e geologo rinomato, tanto che, rientrati a Napoli i Borbone, il 28 luglio del 1815, nonostante i suoi trascorsi di rivoluzionario repubblicano, fu elevato alla cattedra di Mineralogia, rinominata Geognosia, con annessa direzione del Museo mineralogico. Per assolvere tale incarico scrisse degli *Elementi di oritognosia*, pubblicati nel 1817, non un libro di istituzioni, come lascerebbe credere il titolo, ma un vero e proprio trattato originale, frutto, per altro, delle numerose osservazioni da lui fatte nel

corso dei suoi lunghi viaggi, contenente la prima importante nomenclatura mineralogia italiana fondata sulla natura e sulle proprietà dei minerali. Mancavano in esso i minerali del Regno di Napoli che, in quanto prodotti locali, venivano considerati dal Tondi di scarso interesse. Di tutt'altro parere fu Nicola Covelli (1790-1829), chimico e botanico, inviato dal governo murattiano nel 1812 a Parigi a perfezionarsi presso la scuola di Haüy e di Lamarck in medicina comparata, scienze naturali ed economia rurale. Tornato a Napoli nel 1815, Covelli fu nominato Professore di Chimica e Botanica nella Regia Scuola Veterinaria. Ma i suoi principali interessi scientifici furono rivolti alla mineralogia, alla geologia e alla vulcanologia. Covelli studiò e analizzò la composizione delle lave e di minerali del Vesuvio scoprendo nelle *fumarole* un minerale di colore grigio-nero chimicamente composto di solfuro di rame che in suo onore è stato chiamato *covellite* o *covellina*. E tuttavia, nonostante l'importanza dei suoi studi e delle sue scoperte, nel 1821 Covelli, che aveva partecipato ai moti carbonari, fu privato della cattedra universitaria.

La Botanica

La cattedra di Botanica era stata istituita nell'Università di Napoli da Celestino Galiani con la sua riforma del 1735. E tuttavia lungo tutto il Settecento non si era riusciti a creare un orto botanico pubblico come ve ne erano in altre importanti città d'Italia, dotato di collezioni di piante che potessero servire all'insegnamento e alle necessità degli studiosi, di serre e quanto altro necessario alla conduzione di un moderno stabilimento scientifico. Per quanto fortemente auspicata, la realizzazione di tale opera non era stata neanche prevista dalla riforma universitaria del 1777. Fu solo l'anno dopo, nel 1778, che il governo borbonico, accogliendo la richiesta avanzata dall'Accademia delle Scienze, varò un progetto per la creazione di un orto botanico nei terreni sotto la collina di Miradois, adiacenti all'Albergo dei poveri, espropriati in parte ai religiosi di Santa Maria della pace e in parte all'Ospedale della Cava. Un tale stabilimento scientifico doveva servire all'istruzione pubblica, e alla coltivazione di piante utili alla medicina, all'agricoltura e all'industria. Questo progetto purtroppo non fu realizzato anche a causa del clima politico degli anni di quello scorcio di secolo che sfociò nei moti rivoluzionari del 1799. Nel 1804 Giuseppe Saverio Poli, professore di Fisica che nutriva vasti interessi naturalistici e in particolare nel campo della botanica, ottenne che si trasformasse in Orto botanico il giardino del monastero

di Montoliveto dove quello stesso anno l'Università era stata trasferita. Lo stesso Poli si assunse l'incarico di crearlo insieme con Vincenzo Petagna (1730-1810), che allora teneva la cattedra di Botanica nell'Università, e con il giovane Michele Tenore, trasferendovi, per altro, varie specie di piante tratte dal suo orto privato. Petagna era uno scienziato che aveva guadagnato fama negli ambienti europei non solo come botanico, ma anche come entomologo. Tra il 1785 e il 1787 aveva pubblicato delle *Institutiones botanicae*, un'opera in 5 volumi, nel primo dei quali erano espone le più moderne teorie botaniche dei maggiori scienziati europei, Linneo, Schreber, Scopoli, Oeder. Gli altri quattro volumi erano dedicati ai vari generi di piante. Dieci anni dopo Petagna pubblicò un trattato in tre volumi, *Della facoltà delle piante*, contenente un'ampia e dettagliata descrizione delle piante, la loro classificazione secondo il sistema di Linneo, la loro distinzione a seconda delle loro proprietà, delle loro virtù medicinali, della loro utilità nella vita civile ed economica. Per quanto riguarda Michele Tenore (1780-1861), a soli 20 anni aveva conseguito la laurea in medicina, ma alla professione medica aveva preferito quella di botanico, scienza che aveva studiato con passione sotto la guida di Domenico Cirillo e di Petagna affinando le sue conoscenze in alcuni orti privati della città di Napoli, tanto da essere preposto all'allestimento dell'Orto di Montoliveto del quale, nel 1805, su proposta di Petagna, fu nominato direttore. L'opera di progettazione, organizzazione e realizzazione di quest'Orto fu esposta da Tenore nel suo *Catalogo delle piante del regal giardino botanico di Napoli*, pubblicato a Napoli nel 1807 dalla Stamperia Reale.

Con l'avvento dei Francesi l'Università ritornò nella sua sede nell'abolito Collegio Massimo dei Gesuiti e, per quanto riguarda l'orto botanico, fu ripreso il vecchio progetto borbonico che ne prevedeva la creazione sui terreni sotto la collina di Miradois. Il decreto istitutivo emanato Giuseppe Bonaparte porta la data 28 dicembre 1807, ma i lavori iniziarono solo nel gennaio 1809 e procedettero con grande speditezza tanto che, dopo meno di 5 mesi, il 18 maggio dello stesso anno, l'Orto botanico, sebbene ancora largamente incompleto, fu inaugurato e aperto al pubblico. Bisognò attendere fino al giugno 1817 per vederlo compiuto secondo il suo progetto originario. L'area destinata all'Orto botanico era di ben 26 moggi. Murat, che nel frattempo era succeduto a Giuseppe Bonaparte, ne decretò l'ampliamento a circa 40 moggi con l'acquisizione di terreni prospicienti. L'Orto botanico di Napoli nacque dunque come il più grande d'Italia, e ancora oggi conserva questo primato. Il suo allestimento fu

affidato a Vincenzo Petagna e Michele Tenore, ma il primo, ormai vecchio, lasciò di fatto la realizzazione dell'opera nelle mani del solo Tenore. Alla morte del Petagna, avvenuta nel 1810, Tenore ne prese la cattedra universitaria insieme con la direzione dell'Orto botanico, carica che conservò ininterrottamente fino al 1860. Tenore vi trasferì innanzitutto le piante dell'Orto di Montoliveto, ve ne immise poi molte altre fino a formare uno degli orti botanici più forniti d'Italia. Lo stesso Tenore, nella prefazione al *Catalogo delle piante che si coltivano nel R. Orto botanico di Napoli*, fece una dettagliata e ampia descrizione della costituzione dell'Orto e del patrimonio di piante di cui fu fornito, come mostra il seguente passo: «Grandi viali aperti a comodo degli avventori che vi affluiscono ne' giorni festivi, ne' quali il R. Orto è aperto a pubblica passeggiata; due grandi scuole: lineiana l'una, e per lo studio delle famiglie naturali l'altra; un viridario pe' grandi alberi; un giardino di arbusti; una flora; vari boschetti di piante esotiche ed indigene; appositi ricinti per le diverse serie delle piante coltivate ne' vasi, di quelle di seminazione annuale, di *acclimatamento*, di moltiplicazione e simile ordinarie località [...]. Come specialità quasi diremmo estranee al puro botanico istituto vogliansi ritenere i recinti addetti alle serie di agrumi e di vitigni, non che l'orticello di piante economiche, il Pometo ed i semenzai: le quali coltivazioni, comaché intraprese nella prima fondazione del giardino, allorquando il medesimo alle cose agrarie ed alle botaniche in pari tempo intendeva, fu giudicato opportuno ritenere, dopo che nel 1815 alla sola precisa botanica istituzione ne rimaneva limitato» (pp. IV-V).

A buona ragione Tenore è considerato il padre della scuola floristica napoletana. «Scoprire e illustrare quanto si ha di specioso e di utile in materia botanica delle nostre regioni» era nell'atto costitutivo dell'Orto botanico napoletano e Tenore dedicò quasi per intero la sua lunga vita scientifica all'esplorazione della flora dell'Italia meridionale. Buona parte dei risultati delle sue lunghe ricerche sono raccolti nella sua monumentale *Flora napolitana*, opera in 5 volumi, edita con una lussuosa veste tipografica tra il 1811 e il 1838. In essa sono catalogate, descritte e rappresentate con pregevoli figure, in modo sistematico, tutte le piante del Regno di Napoli, le specie già note illustrate da scienziati quali Cirillo, Petagna, Cavolini, che avevano preceduto Tenore nell'indagine naturalistica di alcune parti del Regno, ma anche e soprattutto le numerose specie fino ad allora mai prese in considerazione, o perché affatto conosciute, o perché non credute indigene in Europa. In questo suo lavoro di ricognizione e

documentazione, Tenore rivolse una particolare attenzione alle piante medicinali del Regno. Nel 1806, per esplicito incarico del governo egli ricercò erbe e piante che possedessero proprietà medicamentose e potessero essere adoperate al posto delle droghe provenienti dal nuovo continente. I risultati delle sue indagini coronate da successo, come dimostravano le immediate applicazioni fatte con soddisfazione dai medici del Regno, furono da lui raccolti in un volume pubblicato nel 1808 e poi ristampato in una nuova edizione accresciuta nel 1820, *Saggio sulle qualità medicinali delle piante della flora napoletana, e sulla maniera di surrogarle alle droghe esotiche*.

La Scuola d'Applicazione di Ponti e Strade

Con decreto del 4 marzo 1811, Murat fondò nei locali dell'ex convento di Santa Maria di Caravaggio la Scuola di Applicazione di Ponti e Strade sul modello dell'*École d'Application des ponts et Chaussées*, destinata alla formazione di ingegneri civili del Regno. Si trattava di una scuola tecnica superiore di livello universitario nella quale, l'insegnamento di materie scientifiche, Matematica, Fisica, Chimica, Mineralogia, era fondamentale. Per esservi ammessi bisognava superare un esame molto selettivo concernente le varie discipline matematiche (Aritmetica, Geometria analitica, Calcolo differenziale), la Statica, il Disegno, il Latino, l'Italiano e il Francese. L'istituzione di questa scuola, primo esempio in Italia, dalla quale nascerà in seguito la Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri, ovvero la scuola politecnica universitaria, era stata preceduta dalla formazione del Corpo degli ingegneri di Ponti e Strade (decreto murattiano del 18 novembre 1808), un corpo di architetti alle dipendenze dirette dello Stato scelti in base al merito e alle esperienze scientifiche e tecniche acquisite. In questo modo fu abolita la pratica della cooptazione che, in tale ambito, fino ad allora aveva portato all'assunzione di incarichi di persone che avevano il solo merito di appartenere all'aristocrazia napoletana. La creazione del Corpo degli ingegneri e della successiva Scuola di ponti e strade aprì le porte a molti giovani capaci e preparati appartenenti alla classe borghese. Grazie all'alta qualità dell'insegnamento impartitovi da professori che nei loro specifici campi furono eccellenti scienziati, questa scuola acquistò presto fama superiore alla stessa Università. Tra i professori di Matematica dei primi tempi troviamo Salvatore de Angelis e Francesco Paolo Tucci, che furono tra i maggiori esponenti della *Scuola analitica napoletana*. Qui, nel 1829, fu chiamato a insegnare chimica Nicola Covelli nonostante

che per le sue idee liberali nel 1821 fosse stato privato della cattedra universitaria.

La Matematica

Se è vero che, all'avvento dei Francesi, in molti campi la scienza napoletana segnava il passo, ben diversa era la situazione della matematica. Intorno al 1771 Nicolò Fergola aveva fondato una scuola matematica che aveva immediatamente acquistato fama anche fuori dei confini del Regno. In questa scuola si privilegiava il metodo della *sintesi geometrica* dei geometri antichi rispetto a quello più recente dell'*analisi algebrica* introdotto da Lagrange; per questa ragione fu denominata *Scuola sintetica napoletana*. Poiché si è molto equivocato sul carattere di questa scuola, sarà bene qui precisare che il fatto che Fergola perseguisse l'intento di ripristinare in matematica la purezza della geometria degli antichi non significa affatto che egli rifiutasse assolutamente la via analitica. Accoglieva infatti con favore l'*ars analytica* cartesiana, da lui considerata come il punto di arrivo dell'analisi geometrica degli antichi geometri dal momento che il fatto che questa si esprimesse con un algoritmo algebrico non era da lui ritenuto una contaminazione della purezza geometrica. Essa infatti perseguiva comunque l'obiettivo di fornire la costruzione geometrica dei problemi. In vero Fergola promosse una vera e propria riforma del metodo dell'analisi geometrica degli antichi, una riforma in cui la sintesi geometrica si integrava con considerazioni analitiche di stile cartesiano e con l'adozione di particolari sistemi di riferimento scelti volta per volta a seconda del problema da risolvere. Si trattava di un metodo misto, nel quale il ruolo della sintesi era comunque prevalente dal momento che tutto quanto ottenuto con considerazioni analitico-algebriche doveva essere puntualmente interpretato nel suo autentico significato geometrico. Così facendo Fergola potenziò e rese più agile l'analisi geometrica degli antichi senza ledere la purezza della geometria. Ciò che era bandito era la geometria delle coordinate introdotta da Lagrange (l'attuale geometria analitica), che riducendo la risoluzione dei problemi a puro calcolo algebrico, ne faceva perdere la loro identità geometrica. Per l'eccellenza dei risultati conseguiti la *Scuola sintetica napoletana* riscosse l'apprezzamento e il plauso di quanti ebbero modo di conoscerli. La sua fama giunse anche in Francia dove matematici importanti quali Lazare Carnot e Michel Chasles si mostrarono ammirati per la facilità e l'eleganza con la quale Fergola e i suoi allievi riuscivano a risolvere problemi complessi, spesso

tentati con scarsi risultati da illustri matematici. Tale era ad esempio il cosiddetto *Problema di Cramer*, consistente nell'inscrivere in un cerchio dato un poligono i cui lati, eventualmente prolungati, passassero, secondo un certo ordine, per n punti del piano assegnati. Questo problema, proposto da Gabriel Cramer a de Castillon nel 1776, aveva visto impegnati numerosi matematici, i quali l'avevano risolto per via analitica solo nel caso n. 3. Nel 1788, un giovane allievo di Fergola, poco più che sedicenne, Annibale Giordano, ne diede una soluzione per via sintetica assai elegante per un numero n qualunque di punti estendendola dal caso del cerchio a quello di una qualsiasi conica.

Negli ultimi anni del Settecento, nel clima del fervore rivoluzionario che precedette la Repubblica Napoletana del 1799, si andò diffondendo anche a Napoli la nuova geometria analitica lagrangiana. Le opere degli analisti francesi, fautori di questo metodo, così come quelle di altri scienziati francesi, venivano allora importate «clandestinamente» a Napoli, dove, a seguito dalla Rivoluzione francese, era stata instaurata una ferrea censura che riguardava con forte sospetto tutto ciò che proveniva dalla Francia come pericoloso veicolo di propaganda delle idee rivoluzionarie. Ed è certamente molto significativo il fatto che proprio il giovane Giordano, campione della *Scuola sintetica* del Fergola, (va detto per altro che Fergola rimase sempre strettamente legato al regime borbonico) sia stato tra i primi a convertirsi ai nuovi metodi provenienti dalla Francia. Nel 1790 Giordano aprì, insieme a Carlo Lauberg, un prete dell'ordine degli Scolopi che aveva dimesso l'abito talare, una scuola di Matematica e Chimica, nella quale mentre si insegnavano le moderne teorie di Lavoisier e di Lagrange si faceva propaganda delle idee giacobine. Erano stati gli ideali rivoluzionari ad allontanare Giordano dalla scuola del suo maestro e ad avvicinarlo alle novità scientifiche provenienti dalla Francia. Davanti agli occhi dei giovani intellettuali che, come Giordano, dividevano gli ideali della Rivoluzione francese, le teorie matematiche di Lagrange, quelle chimiche di Lavoisier, quelle evoluzionistiche di Lamarck si presentavano come il prodotto più autentico della scienza illuministica. Il dualismo sintesi-analisi allora si presentò come la contrapposizione tra antico e moderno, tra conservazione e innovazione, tra reazione e rivoluzione.

La Repubblica Napoletana ebbe vita molto breve perché si potessero realizzare mutamenti strutturali nell'organizzazione della vita scientifica napoletana, ma, paradossalmente, come era avvenuto per altri rami della scienza, proprio la sua disfatta contribuì in modo de-

terminante a imprimere una svolta decisiva alla matematica napoletana. Gli esiliati napoletani a Parigi, entrati in contatto con i più rinomati analisti francesi, ebbero modo di apprendere e coltivare le più moderne teorie. Rientrati a Napoli nel periodo del governo francese, aprirono scuole di indirizzo analitico insegnando e diffondendo i nuovi metodi che si facevano apprezzare per la semplicità e la speditezza con cui questi riuscivano a risolvere problemi complessi che per via sintetica risultavano molto difficili e laboriosi. Tra la *Scuola sintetica* e queste scuole analitiche si instaurò un clima di forte rivalità segnato da accese polemiche che si protrassero a lungo per oltre quarant'anni e che sfociarono in una sfida matematica che mise a confronto sintetici e analitici e che segnò la fine della *Scuola sintetica napoletana*. Risultato di tale accesa rivalità fu comunque la produzione di tanta buona matematica da entrambi i versanti a dimostrazione della vitalità della matematica napoletana del tempo.

La riforma borbonica del 1777 aveva ordinato la Facoltà di matematica su 6 cattedre: Astronomia e calendario, Matematica analitica, Matematica sintetica, Geografia e nautica, Meccanica, Architettura civile e Geometria pratica.

La cattedra di Astronomia era stata concessa a Felice Sabatelli, e, dopo la sua morte prima a Messia da Prado, poi a Filippo Maria Guidi e infine, nel 1804 a Giuseppe Cassella. La cattedra di Matematica analitica fu tenuta fino alla sua morte, avvenuta nel 1800, da Giuseppe Marzucco. Il 12 marzo di quell'anno fu concessa a Fergola che, a causa di una malattia, la tenne un solo anno. Al suo posto insegnò Domenico Sonni in qualità di sostituto. La cattedra di Matematica sintetica fu assegnata a Marcello Cecere che la tenne fino al 1803, quando passò a Vincenzo Flauti in qualità di sostituto. La cattedra di Geografia e nautica fu affidata a Ludovico Marrano e quindi, nel 1790, con la nuova denominazione di Geografia fisica ed istorica, passò a Giovanni de Moja. Nel 1804 fu soppressa essendo stato aggregato l'insegnamento della Geografia alla cattedra di Astronomia. La cattedra di Architettura civile e Geometria pratica fu fino al 1795 di Giuseppe Torallo. Dal 1795 al 1804 la tenne, in qualità di interinale, Ignazio Stile. Nel 1804 fu poi concessa a Carlo Beccaro. Questo prospetto rispetta fedelmente la situazione della matematica a Napoli in quello scorcio di secolo, dominata dalla *Scuola sintetica* del Fergola. Sia la cattedra di Matematica analitica sia quella di Matematica sintetica erano affidate a esponenti di questa scuola: lo stesso Fergola e il suo maggior allievo, Flauti.

La riforma universitaria murattiana mutò l'ordinamento degli

studi di matematica e riunì in un'unica Facoltà di Scienze la Facoltà di Matematica e quella di Scienze naturali create dalla precedente riforma del 1777. Con la restaurazione borbonica le due facoltà furono di nuovo separate. Fergola ottenne la cattedra di Matematica sintetica, ma nel 1812, avendo chiesto di essere messo a riposo, fu sostituito dal suo allievo Felice Giannattasio. La cattedra di Matematica analitica fu affidata a Flauti che per primo in Italia aveva pubblicato un trattato di Geometria descrittiva dal titolo *Elementi di geometria descrittiva*, materia che divenne oggetto del suo insegnamento. La cattedra di Astronomia fu conferita a Federico Zuccari, che precedentemente era stato inviato a perfezionarsi a Milano. La cattedra di Meccanica fu affidata a Luigi de Ruggiero. Fu abolita la cattedra di Architettura essendo la formazione degli architetti passata alla Scuola d'Applicazione di Ponti e Strade e la Scuola Politecnica. Dunque la riforma murattiana confermò il predominio nell'Università della *Scuola sintetica* del Fergola. A dimostrazione della posizione di prevalenza che questa scuola aveva conquistato sta il fatto che, per lungo tempo, essa fu in grado di condizionare le scelte politiche governative in materia scolastica e universitaria. Ottenne infatti che l'insegnamento della geometria nei licei e nelle scuole secondarie del Regno avvenisse secondo l'indirizzo sintetico, insegnamento per il quale Vincenzo Flauti, erede e continuatore della *Scuola sintetica* di Fergola, pubblicò una apposita edizione dei primi sei libri degli *Elementi* di Euclide nonché la geometria solida dei libri XI e XII degli stessi *Elementi* accresciuta da alcuni capitoli della geometria archimedeica. Si oppose poi alla richiesta di istituire all'Università una cattedra di Meccanica celeste avanzata nel 1807 al governo francese da Giovanni Plana, che aveva già guadagnato fama di astronomo, disposto a trasferirsi a Napoli a insegnare le nuove teorie di Laplace e di Lagrange. Il Ministro degli Interni, responsabile del comparto dell'istruzione pubblica, richiese in merito il parere dell'Accademia delle Scienze, che allora funzionava come corpo consultivo, e questa, che era egemonizzata dagli allievi di Fergola, primi tra i quali Vincenzo Flauti e Giuseppe Sangro, rispose negativamente con motivazioni dalle quali traspare evidente l'avversione nutrita nei confronti delle nuove tendenze analitiche:

«L'Accademia ha riflettuto.

Che la Meccanica celeste, di cui devasi l'idea al sig. la Place, insigne Analista Francese, e che versasi tutta sulla scienza del moto e dell'equilibrio dei corpi solidi e dei fluidi applicata agli astri, ed a' fenomeni da essi prodotti sul nostro globo, non differisce dall'Astro-

nomia trattata in quel modo che lo richieggono i lumi del nostro secolo, che per alcune ricerche puramente Accademiche, utili solamente a coloro che già versati nell'analisi trascendente e nella Meccanica vogliono conoscere fin dove lo spirito umano ha saputo progredire nell'applicazione di queste due scienze.

Che tali ricerche non debbono entrare affatto nel piano dell'istruzione della gioventù che coltiva le Matematiche miste, ove debbonvi contenere solamente quelle facoltà, che possa da sé stessa progredire e formarsi.

Fondata su di queste considerazioni, l'Accademia unanimemente è dell'opinione che le due cattedre di Meccanica e di Astronomia già esistenti all'Università nostra sono sufficienti affatto a dare ai Giovani una completa istruzione di esse due Scienze e che la Cattedra di Meccanica celeste, che il sig. Plana pretende mancare in essa, porti seco da una parte un doppio impegno, ripetendo le lezioni che forman l'oggetto delle suddette Cattedre e sia assolutamente inutile ai Giovani per la parte Accademica.

Si è risoluto di far noto al Ministero dell'Interno questo parere dell'Accademia» (pp. 3-4).

In realtà Plana aveva avuto il torto, qualche tempo prima, di rivolgere critiche alla scuola di Fergola alla quale aveva esplicitamente imputato di perseguire metodi che avevano fatto il loro tempo e di ignorare nel contempo i nuovi metodi della geometria analitica lagrangiana che stavano dando alla matematica sviluppi impensabili prima della loro introduzione.

Ma se nell'Università la matematica era egemonizzata dalla scuola fergoliana, diversa era la situazione in altre scuole superiori di Napoli, quali la Scuola d'Applicazione di Ponti e Strade e la Scuola Politecnica che, con decreto 13 agosto 1811, aveva sostituito la Scuola di Marte, sorta a sua volta al posto dell'abolita Accademia militare borbonica della Nunziatella. La Scuola Politecnica, che oltre agli scopi propri di una Scuola militare perseguiva anche l'obiettivo di formare ingegneri navali e civili, prevedeva un corso di matematica di ben 4 anni e, secondo una tradizione invalsa a Napoli fin dalla prima fondazione delle accademie militari, prescriveva ai professori che vi insegnavano di pubblicare i testi dell'intero corso. Tra il 1813 e il 1815, furono pubblicati della Stamperia Sangiacomo di Napoli 12 volumi sotto il titolo di *Saggio di un Corso di Matematiche per uso della Reale Scuola Politecnica e Militare*. Due volumi furono opera di Giovanni Rodriguez (Aritmetica e Algebra), quattro di Ferdinando de Luca (*Planimetria, Stereometria, Analisi a due coordinate, Trigonometria pia-*

na), due di Ottavio Colecchi (*Analisi applicata a tre dimensioni, Calcolo differenziale e integrale*), uno di Nicola Massa (*Meccanica*), uno di Gaetano Alfaro (*Ristretto di Geometria descrittiva*) e due di Tommaso Farias (*Geografia matematica*). Come si può notare, in tale scuola non era affatto previsto un corso di geometria sintetica; l'indirizzo generale dei corsi è quello analitico algebrico lagrangiano. D'altra parte De Luca e Colecchi, che erano i professori di maggior peso di questa scuola, furono tra i primi e più convinti seguaci della via analitica che si opponeva a quella sintetica. Quando nel 1811, per rispondere alle accuse rivolte alla *Scuola sintetica*, Flauti, Giannattasio e gli altri alunni di Fergola decisero di pubblicare un volume di *Opuscoli Matematici* relativi ad alcuni loro lavori e ad alcune lezioni di Fergola che avrebbero dovuto dare un saggio delle qualità di quella scuola, Ottavio Colecchi rispose con alcune sue *Riflessioni* tra le quali si legge: «Io temo che Euclide non debba col troppo imperio recar danno alle matematiche, quanto Aristotele ne recò alla Filosofia. Convengo che non poco rispetto si deve al Padre della Geometria, e con esso lui alla più gran parte dei Geometri dell'Antichità; ma quel deferir troppo la Sintesi, qual servile attaccamento alle antiche costruzioni può essere di nocumento ai progressi di queste scienze. Che anzi par che il male cominci a farsi sentire, dacché nell'atto che in Francia un Laplace scrive la *Mecanique celeste*, e l'*Exposition du Système du Monde*: un Monge la *Géométrie descriptive* e l'*Analyse géométrique*; un Puissant la *Géodesie* e il *Recueil de diverses proposition* ecc., ove col metodo delle coordinate scioglie i più ardui problemi con una semplicità ed un'eleganza senza pari: nell'atto io dico che in Francia ed anche nell'Alta Italia questi ed altri valentuomini scrivono opere degne dell'immortalità, qui in Napoli poi si parla dei Problemi delle Tazioni, e d'una nuova proprietà dei triangoli; si parla del modo di iscrivere un triangolo in un cerchio, i cui lati passino per tre punti dati; si scrivono con didascalico rigore opuscoli che trattano delle funzioni fratte, e del loro risolvimento in funzioni parziali, e si *fregiano* queste e consimili baje di un gran numero di scolii, e di note, che per far troppo plauso a sì misere cose destano la noja e stancano la sofferenza dei Lettori. Sono impaziente ch'esca in luce l'arte euristica per leggerla attentamente ed ammirarla. È da sperare che questa sublime produzione, il cui magnifico prospetto è già un'anno che si è dato al pubblico, faccia conoscere alle Nazioni estere, che anche in Napoli si coltivano con successo le matematiche, e rimuova in tutto la svantaggiosa idea che potrebbero far nascere le opere sinora pubblicate, le quali certamente non oltrepassano la mediocrità».

Ma non era ancora venuto il tempo in cui la via analitica avrebbe preso anche a Napoli il sopravvento su quella sintetica. Intanto, nel 1812, a dimostrazione della pretestuosità delle motivazioni addotte contro la richiesta del Plana, Felice Giannattasio, della scuola di Fergola, fu nominato aggiunto ad Astronomia coll'incarico di insegnare la Meccanica celeste.

Bibliografia

- Amodeo F., *Vita matematica napoletana*, Giannini e figli, Napoli 1924.
- Boubée P., *La scuola napoletana di Ponti e Strade*, «Atti dell'Accademia Pontaniana» 1915, XX, 2.
- Catalano G., *Storia dell'Orto Botanico di Napoli*, «Delpinoa», 1959, XI.
- De Sanctis R., *La nuova scienza a Napoli tra '700 e '800*, Laterza, Roma-Bari 1986.
- Ferraro G., Palladino F., *Il calcolo sublime di Eulero e Lagrange esposto col metodo sintetico nel progetto di Nicolo Fergola*, La Città del Sole, Napoli 1995.
- Fratta A. (a cura di), *I musei scientifici della Federico II*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 1999.
- Galdi M., *Pensieri sull'istruzione pubblica relativi al Regno delle Due Sicilie*, nella Stamperia Reale, Napoli 1809.
- Gatto R., *La discussione sul metodo e la sfida di Vincenzo Flauti ai matematici del Regno di Napoli*, «Rendiconto dell'Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche di Napoli», 2000, IV, 67, pp. 181-233.
- Genovesi A., *Elementi di fisica sperimentale ad uso de' giovani principianti. Trasportati dal Latino in Italiano dall'abate Marco Fassadoni*, Mezzana, Venezia 1783.
- Loria G., *Nicola Fergola e la scuola matematica che lo ebbe a duce*, Atti della R. Università di Genova, Tipografia dell'istituto dei sordo-muti, Genova 1892.
- Palladino F., *Metodi matematici e ordine politico: Lauberg, Giordano, Fergola, Colecchi: il dibattito scientifico a Napoli tra illuminismo rivoluzione e reazione*, Jovene, Napoli 1999.
- Scherillo A., *La storia del "Real Museo Mineralogico" di Napoli nella storia napoletana*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», 1966, XV pp. 1-50.
- Tenore M., *Catalogo delle piante che si coltivano nel R. Orto botanico di Napoli*, Tipografia dell'Aquila di V. Puziello, Napoli 1945.
- Torrini M., *Scienza e istituzioni scientifiche a Napoli nel Settecento*, in *Scienziati e la rivoluzione napoletana del 1799* (Giornata di studio, 23 novembre 1999), Arti grafiche Italo Cernia, Napoli 2000, pp. 1-19.

Scienze

Accademie Scientifiche - Cartografia - Statistica

Accademie Scientifiche

Il 5 maggio 1778 Ferdinando IV, al fine di promuovere lo sviluppo delle scienze nel Regno di Napoli, istituì la *Reale Accademia delle Scienze e belle Lettere* di Napoli, ordinata in quattro classi, *Matematiche pure e miste, Scienze naturali, Antichità, Storia naturale*. Si trattò di un evento importante per la vita scientifica napoletana perché per la prima volta nella storia di questa città veniva fondata un'accademia direttamente sovvenzionata dallo Stato. Quanto alla ricaduta culturale, molte delle attese andarono deluse perché, come ha scritto Antonio Borrelli, fino all'avvento dei governi francesi la vita dell'Accademia fu piuttosto asfittica, caratterizzata «da polemiche interminabili, gelosie e ripicche fra i soci, dallo sperpero di denaro, e soprattutto, a confronto con le aspettative, da scarsi risultati». Questo stato di inerzia e di continui disaccordi fece per altro ritardare al 1788 la pubblicazione dell'unico volume di *Atti* di tutto quello scorcio di secolo.

Durante la Repubblica Napoletana del 1799, accanto all'*Accademia delle Scienze* che continuò a esistere solo sulla carta, fu creato l'*Istituto Nazionale*, sul modello dell'*Institut des sciences et des arts* di Parigi, la cui attività, durata il tempo della Repubblica, fu troppo breve perché si potesse raccogliere qualche risultato concreto. Al ritorno di Ferdinando IV l'*Accademia* continuò ad avere un'esistenza opaca. Nel maggio del 1808 Giuseppe Bonaparte la soppresse e al suo posto fondò la *Società Reale di Napoli* comprendente tre accademie, una di *Antichità e Belle Lettere*, una di *Scienze*, e una di *Belle Arti* alle quali fu legata una cospicua rendita annuale. Per l'Accademia na-

poletana cominciò una stagione di grande vitalità: si poterono elargire gettoni di presenza ai soci, bandire premi annuali, acquistare macchine, finanziare viaggi di studio, pianificare ricerche. Come si può leggere nel *Progetto di regolamento per la Reale Accademia delle Scienze*, 9 agosto 1808, a differenza della precedente accademia borbonica, le cui attività non erano regolate da alcuna programmazione, l'attività scientifica della nuova *Accademia delle Scienze* (strutturata su quattro classi, *Matematiche pure e miste, Scienze fisiche e storia naturale, Medicina chirurgia e veterinaria, Scienze morali politiche ed economiche*), era oggetto di apposita programmazione annuale tesa alla promozione delle scienze e delle attività direttamente dipendenti da queste al fine di conseguire l'esatta «conoscenza di tutti gli oggetti fisici, ed economici del Regno». Il 10 maggio del 1811 le accademie della *Società Reale* furono riunite in solo due, l'*Accademia di Filologia e belle arti*, e l'*Accademia delle scienze*. Il 7 marzo 1812 fu disposto un finanziamento di 580 ducati per la stampa di un nuovo volume di *Atti*, ma anche questa volta liti e controversie tra i soci ne fecero ritardare la stampa fino al 1819. Nel frattempo era ritornato Ferdinando IV che chiuse la *Società Reale* (20 ottobre 1816), e al suo posto creò la *Società Reale Borbonica* (2 aprile 1817) che ebbe vita fino all'unità d'Italia. Prima della *Società Reale*, con decreto 22 giugno 1806, Giuseppe Bonaparte fondò, la *Regale Società d'Incoraggiamento per le scienze naturali ed economiche*, rinomina dal 1808 *Regale Istituto d'Incoraggiamento* destinato a promuovere lo sviluppo delle attività produttive, agricole, artigianali e in-

dustriali, su basi scientifiche. L'*Istituto*, che nel 1808 fu diviso in 5 sezioni: *Matematica, Fisica e Chimica, Storia naturale, Medicina e Chirurgia e Veterinaria, Economia civile e rurale* non era direttamente finanziato dallo stato, ma godeva dei proventi derivanti dal diritto di esclusiva a esso concesso della confezione e vendita della triaca. Le entrate erano tali che, dal 1811 l'Istituto poté conferire ogni cinque anni quattro premi, due di 1000 ducati e due di 500, ad autori di nuove scoperte utili all'agricoltura e alla pastorizia, o al miglioramento delle attività manifatturiere, o al ritrovamento di farmaci veterinari contro malattie contagiose del bestiame, e ritrovati per la salvaguardia delle colture da insetti nocivi.

Nel 1808, per iniziativa di Giustino Fortunato, nacque un'accademia privata che riuniva letterati, scienziati, matematici, cultori di arte, storici, alla quale Vincenzo Cuoco, che ne fu il presidente, in memoria della prima accademia italiana istituita nel 1442 da Alfonso d'Aragona, diede nome di *Società Pontaniana*. Dopo un primo periodo in cui le riunioni avvenivano presso l'abitazione di Fortunato, la *Società* ebbe una propria sede. Dallo statuto, sancito il 21 dicembre del 1809, appare che questa accademia poteva avere un massimo di 80 soci residenti e un numero indeterminato di soci non residenti, corrispondenti e

onorari. Nel 1810 fu stampato, con i proventi delle quote versate annualmente dai soci, il primo volume di *Atti*; due anni dopo il secondo. Dal 1° gennaio 1817 la *Società* ottenne un assegno mensile statale per provvedere alle proprie spese. Quello stesso anno fu riformato lo statuto e si stabilì che i soci residenti fossero non più di 75 e che la *Società* fosse costituita da 5 classi: *Matematiche pure e miste, Scienze naturali, Scienze morali ed economiche, Storie e Letteratura antica, Storia e Letteratura italiana e belle arti*. L'assegno statale rese più agevole la vita della *Società* che, tra l'altro poté cominciare ad acquistare libri e riviste, ma allo stesso tempo la asservì al governo al quale era tenuta a presentare una relazione quadrimestrale dello stato e del progresso della *Società* e un bilancio consuntivo annuale delle spese sostenute. ROMANO GATTO

Bibliografia

Amodeo F., *Vita matematica napoletana*, Giannini e figli, Napoli 1924; Archivio di Stato di Napoli, *Ministero degli affari interni, I inventario, b. 1010, Progetto di regolamento per la Reale Accademia delle Scienze, 9 agosto 1808*; Borrelli A., *L'Accademia delle Scienze di Napoli tra Sette e Ottocento*, «Scrinia», 2006, III, 3 pp. 61-81; Nicolini F., *L'Accademia Pontaniana, cenni storici*, l'Arte Tipografica, Napoli 1957; Pepe L., *Istituti nazionali, accademie e società scientifiche nell'Europa di Napoleone*, Olschki, Firenze 2005.

Cartografia

Nel 1775 fu realizzata la prima carta topografica della città di Napoli. Concepita 25 anni prima da Giovan Battista Carafa (1715-1768) duca di Noja, questa carta ebbe una gestazione molto difficoltosa a causa di vicende, non ultima la morte dello stesso Carafa, che ne ritardarono l'effettuazione. A completare l'opera, 35 fogli per com-

pletivi 11 metri quadrati, fu Nicolò Carletti (1723-1796), che la aggiornò alle modifiche verificatesi nel frattempo nella città e vi aggiunse le note di lettura. Questa carta costituiva una novità rispetto alle rappresentazioni pittoriche fino ad allora prodotte della città di Napoli. Essa infatti offriva un'immagine tridimensionale particolareggiata, precisa e allo stesso tempo

molto suggestiva, del territorio dell'agro napoletano, ottenuta con l'applicazione di precisi canoni matematici. Cinque anni prima, il cartografo padovano Giovanni Antonio Rizzi-Zannoni (1736-1814), allora residente a Parigi, su richiesta di Ferdinando Galiani (1728-1787), che in quella città svolgeva le funzioni di segretario dell'ambasciata napoletana, disegnò una carta del Regno di Napoli, in quattro fogli di gran formato alla scala di 1:44500 servendosi di alcune buone fonti esistenti nel «Depôt de la guerre». Per quanto apprezzata dai contemporanei, questa carta non poteva considerarsi topografica perché effettuata senza alcun rilievo diretto sui terreni. L'esigenza di disporre di una carta topografica particolareggiata del Regno di Napoli fu comunque avvertita dall'Accademia delle Scienze che, verso la fine degli anni Settanta, incaricò Rizzi-Zannoni di costruire una vera carta topografica, cioè con misure direttamente rilevate sul terreno, in scala maggiore della precedente. Si trattava di un lavoro complesso e impegnativo per effettuare il quale nel 1781 fu fondata la *Regia Officina Geografica* la cui direzione fu affidata a Rizzi-Zannoni. Nel giro di cinque anni, avvelendosi dell'aiuto di buoni geodeti, per lo più formati nelle accademie militari di Napoli, Rizzi-Zannoni effettuò tutti i rilievi necessari alla compilazione della carta, che due anni dopo iniziò a pubblicare con il nome di *Atlante geografico del Regno di Napoli*. Si trattò della più importante opera topografica del tempo, realizzata in 32 fogli con scala 1:111000, e incisa artisticamente da Giuseppe Guerra (1752-1817). Come base della triangolazione del territorio fu scelta la città di Caserta, ma per essere certi dell'esattezza dei dati ricavati questi furono sottoposti a verifica con l'adozione di una nuova base a Lecce. Tra

il 1794 e il 1801 i lavori di rilievo sul terreno dovettero essere sospesi a causa del coinvolgimento del Regno di Napoli nel conflitto contro la Francia rivoluzionaria. L'*Officina* fu infatti impiegata per la compilazione della carta della Lombardia (1794) e di quella dell'Italia settentrionale (1799). I lavori per l'*Atlante geografico del Regno di Napoli* ripresero nel 1801, ma solo con l'avvento del governo francese di Giuseppe Bonaparte procedettero con una certa speditezza. Nel 1806 risultavano incisi 18 fogli e altri 8 erano in lavorazione. Tra il 1806 e il 1808 furono incisi altri 13 fogli a completamento della prima edizione dell'*Atlante* costituita da 31 fogli. Nel 1812 uscì poi una seconda edizione che presentava un 32° foglio relativo alla parte più interna della Basilicata, con la quale veniva coperto l'intero territorio del Regno.

Tra il 1785 e il 1792, mentre procedevano i lavori per la compilazione dell'*Atlante geografico del Regno di Napoli*, Rizzi-Zannoni realizzò anche un *Atlante marittimo* in 23 fogli di formato molto grande. Tra il 1806 e il 1808 pubblicò poi un altro *Atlante del Regno*, di soli 6 fogli. Con il governo Murat l'*Officina topografica*, trasformata in *Officio topografico*, entrò a far parte dello Stato maggiore del governo. Nel 1814, morto Rizzi-Zannoni, a capo dell'*Officio* fu chiamato da Milano Ferdinando Visconti (1772-1845). Questi riorganizzò l'*Officio* sul modello di quelli parigino e milanese rinominandolo *Deposito Generale della Guerra*, e lo dotò di strumenti più moderni e precisi con quali realizzò importanti lavori topografici che gli fecero guadagnare fama di grande geodeta e cartografo. Ricevuto quello stesso anno l'incarico di costruire una nuova carta topografica del Regno, per assolvere questo compito nel modo migliore, Visconti si circondò di personale altamente quali-

ficato: alcuni ingegneri appositamente fatti venire da Milano e un certo numero di ufficiali napoletani con provata esperienza e professionalità nel campo della geodesia. Ma soprattutto volle accanto a sé l'astronomo e geodeta Fedele Amante che fece nominare Geodeta capo del *Deposito*. La carta realizzata da Visconti fu la prima di tante importanti opere cartografiche dell'ufficio topografico napoletano, molte delle quali messe in cantiere nel periodo francese furono completate dopo la Restaurazione. Nonostante fosse stato tra i più attivi rivoluzionari al tempo della Repubblica Napoletana del 1799, Visconti infatti fu riconfermato a capo dell'*Ufficio Topografico* che, nel 1817, fu di nuovo distaccato dal *Deposito Generale della Guerra*. ROMANO GATTO

Statistica

L'esigenza di procedere a un'indagine conoscitiva approfondita del territorio del Regno di Napoli, delle sue caratteristiche fisiche e morfologiche, delle risorse naturali, delle condizioni climatiche, della presenza di piante spontanee e di animali, della conduzione dei suoli, della diversificazione della produzione agricola, delle fonti di reddito della popolazione, delle attività artigiane e industriali, e di altro ancora era stata manifestata varie volte nel Settecento al governo di Ferdinando IV da Antonio Genovesi (1713-1769). Per due volte, nel 1783 e nel 1792, sembrò che si potesse finalmente procedere a rilevamenti statistici che consentissero di ottenere un quadro dettagliato della reale situazione ambientale e umana del Regno, ma entrambe le volte l'iniziativa non riuscì a decollare. Una buona riuscita invece sortì nel 1797 l'indagine statistica sugli uomini atti alle armi di età compresa tra i 20 e i 40 anni, condotta con i metodi scientifici proposti da

Bibliografia

Amodeo F., *Vita matematica napoletana*, Giannini e figli, Napoli 1924; *Atlante marittimo delle due Sicilie disegnato per ordine del Re da Giovanni Antonio Rizzi-Zannoni [...] e scandagliato dal Piloto di Vascello il Tenente D. Salvatore Trama. Parte prima che contiene il litorale del Regno di Napoli*, Napoli 1792, riproduzione anastatica a cura di V. Valerio in *Atlante marittimo del Regno di Napoli: 1785-1792*, Voyage Pittoresque, Napoli 2006; *Atlante del Regno di Napoli Ridotto in VI fogli* Per ordine di Sua Maestà Giuseppe Napoleone I re di Napoli e Sicilia, Principe francese e Grande elettore dell'Impero da Giovanni Rizzi-Zannoni Direttore del Gabinetto topografico di S.M., [S. l.; s. n.], 1808; Rizzi-Zannoni G.A., *Atlante geografico del Regno di Napoli delineato per ordine di Ferdinando 4*, [S. l.; s. n.], 1789-1808.

Luca de Samuele Cagnazzi (1764-1852). Come scrisse anni dopo lo stesso Cagnazzi, era stata l'ignoranza della statistica, una scienza con metodi e regole proprie, a far sì che, fino all'avvento francese, nel Regno di Napoli non si riuscisse a disporre di un quadro di conoscenze ampio e approfondito della popolazione, delle risorse e delle attività produttive e di quanto altro fosse utile perché il governo potesse pianificare interventi efficaci e mirati al miglioramento delle condizioni del paese.

Nel 1807 per iniziativa dell'*Istituto d'Incoraggiamento* fu inviato nelle province del Regno un questionario costituito da 156 domande il cui scopo era di poter ricavare un quadro statistico chiaro e dettagliato delle caratteristiche del suolo, dei corsi d'acqua esistenti, della presenza di acque sorgive, delle piante spontanee, dell'agricoltura, della pastorizia, della caccia, della pesca, delle attività manifatturiere, del commercio, dell'educazione e della salute pubblica. L'iniziativa

però non ebbe successo perché le risposte furono poche forse anche a causa del fatto che le autorità locali furono impegnate a rispondere a una analoga indagine conoscitiva sullo stato della popolazione e dell'economia locale avanzata dal Ministero degli Interni.

L'anno dopo, nel 1808 Cagnazzi assunse la cattedra di *Economia politica* dell'Università di Napoli, cattedra che, nel 1811 su sua richiesta prese la denominazione di *Statistica ed economia*. Riteneva infatti che esistesse uno stretto legame tra statistica ed economia politica, ovvero che la prima fosse propedeutica a una corretta pianificazione di politica economica. Tra il 1808 e il 1809 pubblicò degli *Elementi dell'arte statistica*, il primo trattato di statistica pubblicato in Italia, nel quale imputò il fallimento delle precedenti iniziative in campo statistico messe in atto nel Regno di Napoli, al modo improvvisato e niente affatto scientifico con cui queste erano state condotte.

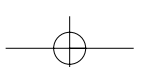
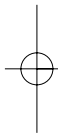
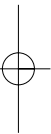
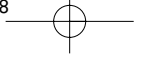
La statistica – scriveva – «non può essere l'opera di un uomo solo», ma «l'opera di un collegio permanente per molti secoli, perché di molti secoli di osservazioni sempre uniformi essa abbisogna per poter prendere abiti ed utilità di scienza». Non si poteva dunque affidare un compito così complesso e delicato a un qualsiasi funzionario locale per lo più privo delle competenze necessarie per assolvere una tale mansione e già oberato dai suoi uffici; né, d'altra parte, era pensabile di poter ottenere un quadro statistico reale della situazione del Regno con rilievi statistici episodici e saltuari. Era necessario istituire un apposito ufficio preposto unicamente e permanentemente al rilievo statistico e al-

l'interpretazione ed elaborazione dei dati. Fu così che nel 1810 il governo murattiano istituì l'*Ufficio di statistica e commercio*, la cui direzione fu affidata a Cagnazzi che conservò tale incarico anche dopo la restaurazione, fino al 1821, quando fu destituito da ogni incarico, compreso quello universitario, per aver partecipato ai moti carbonari. L'*Ufficio* era costituito da redattori statistici ben preparati sia dal punto di vista culturale sia tecnico, competenti nelle materie oggetto dei rilievi statistici, capaci di formulare questionari semplici, snelli e di facile compilazione, e di interpretare bene le varie situazioni sociali. La mole imponente della documentazione della statistica murattiana consente di apprezzare il lavoro di ricerca capillare e scrupoloso condotto in merito dai funzionari dell'*Ufficio* del Cagnazzi. Per la prima volta si ottenne un quadro preciso e dettagliato del Regno di Napoli, della situazione ambientale, dello stato delle popolazioni, dell'istruzione e dell'educazione, delle risorse, delle attività lavorative, del commercio, delle strutture sociali, degli sforzi che si andavano facendo per mutare l'ambiente e rendere più agevoli le condizioni di vita, di problemi atavici mai risolti.

ROMANO GATTO

Bibliografia

Demarco D., *La statistica murattiana del Regno di Napoli nel 1811*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1988-1990; Genovesi A., *Altro ragionamento sopra l'agricoltura*, in *Economisti classici italiani*, Milano 1803, t. IX; de Samuele Cagnazzi L., *Elementi dell'arte statistica*, nella stamperia Flautina, Napoli 1808-1809; *Analisi dell'economia privata e pubblica degli antichi relativamente a quella de' moderni*, dalla tipografia della Società Filomatica, Napoli 1830.



Società

Alessandro Volpi

Le valutazioni espresse dalla storiografia in merito all'azione svolta dall'amministrazione francese nei confronti dei processi di trasformazione sociale intervenuti nella penisola italiana sono state molteplici e tra loro spesso differenti. Autori come Guido Quazza e Carlo Zaghi hanno insistito a lungo nell'individuare nel periodo napoleonico l'avvio di una rivoluzione nazionale e borghese, sviluppatasi a partire dalla profonda modificazione degli assetti della proprietà fondiaria che sarebbe derivata in primo luogo dall'alienazione dei beni ecclesiastici e demaniali. Numerosi studi successivi, tuttavia, hanno ridimensionato questi giudizi, muovendo dalla constatazione che i progressi registrati dalla nuova proprietà borghese erano avvenuti a scapito del patrimonio ecclesiastico senza in realtà danneggiare la tradizionale proprietà aristocratica che anzi si era sensibilmente rafforzata attraverso la partecipazione alle medesime alienazioni. In questo senso è emersa con chiarezza una marcata differenza tra la vicenda italiana e il caso francese, dove era risultata predominante la presenza di uomini nuovi, di origine borghese, affermatasi sulla scena con la Rivoluzione e con un deciso ridimensionamento della nobiltà più antica, parte della quale era stata persino costretta a lasciare il paese. In Italia, al contrario, se è vero che l'introduzione degli ordinamenti giuridici rivoluzionari e napoleonici ha indubbiamente segnato una cesura netta con il passato, il dato dominante è stato però, come ha sottolineato a più riprese Carlo Capra, un rapido amalgama sociale, portato dalla sovrapposizione a una struttura arcaica di un apparato statale rinnovato e fondato su una burocrazia tecnicamente preparata. Si giungeva così alla ricomposizione della classe dirigente utilizzando quali strumenti di coesione la proprietà e la funzione, assolta sulla base della capacità e del merito. Era naturale che in tale prospettiva permanesse ancora una distinzione fra tessuto sociale e Stato; le istituzioni non erano come in Francia il frutto di un avvenuto mutamento di gerarchie sociali, quanto un mezzo per forzare una

modernizzazione che, nella società, era solo incominciata, a partire, prima di tutto, dalla ridefinizione che le stesse aristocrazie cercavano di dare alla propria fisionomia. La nuova burocrazia, in ultima analisi, appariva al pari dei ceti colti un elemento di legittimazione di un passaggio indolore da un equilibrio sociale a un altro costruito su basi maggiormente ampie; un processo tanto più necessario nella perdurante assenza di luoghi e pratiche della rappresentanza politica. D'altra parte una simile differenza rispetto alle dinamiche transalpine era resa quasi inevitabile dal peso che l'aristocrazia dei vari Stati italiani ancora rivestiva a inizio Ottocento per effetto non solo della propria ricchezza, ma soprattutto per la sua capacità di porre dei confini istituzionali al libero dispiegarsi della giurisdizione statale, per usare le espressioni di Marco Meriggi. Contro questo insieme di privilegi di ceto si diresse l'azione normativa napoleonica per dar vita a una eguaglianza formale dei cittadini di fronte allo Stato amministrativo; un obiettivo almeno parzialmente raggiunto mediante un duplice compromesso. Da un lato le élite tradizionali accettavano di spogliarsi delle loro molteplici prerogative giurisdizionali, sottoponendosi a un'idea di cittadinanza regolata dal monopolio dello Stato, e dall'altro l'autorità napoleonica le accoglieva nelle nuove strutture istituzionali, adoperandosi anzi per rendere le tutele delle loro proprietà più solide e sicure, sulla base di un *corpus iuris* svecchiato in profondità e ben funzionante. In particolare nel Regno di Napoli, durante la fase murattiana, veniva portata a compimento l'eversione della Feudalità e il baronaggio era finalmente privato dei propri diritti giurisdizionali e proibitivi (monopolio del forno, del frantoio, del mulino ecc.) nel momento stesso in cui gli era riconosciuta la proprietà completa dei terreni goduti. Il superamento della Feudalità si traduceva quindi nell'affermazione della pienezza della proprietà nelle mani del gruppo sociale che già la controllava. Inoltre, i demani feudali, sui quali i «cittadini» esercitavano gli usi civici erano ripartiti fra baroni e Comuni, con l'impegno per questi ultimi di procedere alla «quotizzazione» delle terre, cedendole ai contadini più poveri; una promessa tutt'altro che realizzata. Fatti salvi limitati casi, l'amministrazione francese non incise sulla distribuzione della proprietà, quanto sulla sua piena definizione giuridica, in grado di dar vita a un potenziale mercato fondiario, certamente bloccato però dalle difficoltà di ordine economico generale e dal protezionismo imposto dai francesi. Nell'ambito di tale percorso tendevano a ridursi le distanze tra nobili e borghesi all'interno della qualificazione giuridica e normativa della figura del proprietario, resa unica anche dal ra-

vido avvicinamento alla terra e ai beni immobili da parte di ampi segmenti del mondo degli affari e del commercio. Le frequenti incertezze dei mercati spingevano infatti i detentori di capitali a investirli in impieghi certi, al riparo dalle oscillazioni di prezzo e dai sequestri, con la naturale conseguenza di avvicinare gruppi sociali altrimenti molto distanti tra loro. Nel corpo sociale dei proprietari entravano così i titolari di fortune commerciali e di origine «industriale», insieme ai beneficiari dei grandi appalti e delle commesse militari della Francia. A un simile fenomeno concorreva la capacità del Codice Napoleone di unire senza violente fratture passato e presente, legando le recenti conquiste rivoluzionarie con la tradizione giuridica «nazionale» nella sacralizzazione dei diritti individuali. Al fine di facilitare l'amalgama, l'autorità francese introduceva anche un sistema fiscale che, per quanto retto sull'imposizione fondiaria, non gravava in maniera eccessiva nei confronti della proprietà, e in particolare, di quella fondiaria, agevolata parallelamente dal buon andamento dei prezzi agricoli. Per il medesimo scopo si perseguivano con accresciuta forza i reati contro la proprietà. La «civilizzazione» che si ricercava forzatamente era dunque quella che sarebbe dovuta scaturire da un compromesso sociale e culturale costruito su una dilatata accezione di proprietario, molto devoto verso lo Stato e le sue leggi e ormai assai meno sensibile agli echi delle fedeltà dinastiche; anche per questo, al fine di evitare pericolose nostalgie, le autorità napoleoniche furono solerti sia a restituire le terre che il Triennio rivoluzionario aveva sottratto agli originari proprietari sia a costruire una nobiltà direttamente originata dall'imperatore. La proliferazione delle onorificenze non rispondeva soltanto a una concezione militare della società, che certamente Bonaparte aveva, ma anche all'esigenza di superare rischi di nostalgie filomonarchiche offrendo alla base sociale del regime napoleonico un sostituto dei corpi intermedi di Montesquieu e dei vecchi ordini patrizi. Nella medesima direzione si muoveva la decisa promozione napoleonica della Massoneria, concepita come strumento di consenso e di amalgama a cui aderirono parecchi aristocratici di varie parti della penisola, insieme a borghesi e militari. La creazione ufficiale di un ramo francese della Massoneria nel 1805 e l'istituzione dei maggiorascati e dei titoli imperiali nel 1809 agevolarono il processo di fusione tra vecchia aristocrazia, la nuova nobiltà e gli strati superiori della borghesia, legando insieme queste classi in un unico vincolo di fedeltà alla persona dell'imperatore.

Se la centralità di una rinnovata proprietà terriera fu il dato più

evidente dell'amministrazione francese in Italia, altrettanto importante risultò il già accennato processo di costruzione della macchina statuale e soprattutto del personale di essa. Anche nelle fila della burocrazia napoleonica si realizzò infatti l'amalgama tra componenti sociali diverse, per quanto qui il peso delle aristocrazie tradizionali si rivelò meno significativo rispetto alla ricomposizione dell'élite fondiaria; al momento della caduta del Regno d'Italia, tra i prefetti in carica i nobili si erano ridotti a poco più del 41% mentre nelle vice-prefetture la percentuale non arrivava al 35% e nelle amministrazioni finanziarie si era pressoché azzerata. Nel Regno di Napoli il fenomeno dell'«imborghesimento» degli apparati statali fu meno pronunciato dal momento che continuavano a provenire dalla vecchia nobiltà gli intendenti, i segretari generali e i sottointendenti preposti alle 13 province. Funzionari riconducibili a gruppi di matrice borghese erano presenti invece nell'amministrazione delle finanze. Anche in Toscana il peso della nobiltà nelle cariche assegnate dai francesi restava forte come nel caso dei *maires*, molti dei quali, ha notato Coppini, provenivano da famiglie di antico lignaggio. In realtà come quella milanese, la maggiore presenza di «uomini nuovi» fu favorita da una più chiara definizione delle carriere dei servitori dello Stato, che ne faceva una vera e propria professione, a differenza di quanto avveniva nel Meridione. Cesare Mozzarelli ha individuato nella burocrazia milanese in età napoleonica i segni di un'«amalgama costituzionale» che ha ricomposto su nuove basi il vecchio tessuto sociale, inserendo nei ranghi dell'amministrazione ex allievi delle Commissioni di polizia austriaca del 1799, ex funzionari asburgici, ex giacobini e addetti reclutati dopo il 1802. Durante gli anni napoleonici non mancarono neppure sforzi per integrare gruppi dirigenti di diversa origine geografica, attraverso lo spostamento di alti funzionari in molteplici sedi; spesso una simile mobilità era una delle ragioni che induceva molti possidenti a rifuggire dalle cariche napoleoniche per il timore di dover lasciare la propria terra. Il dato complessivo più innovativo fu rappresentato dalla convinta volontà di reclutare le migliori energie intellettuali per realizzare il disegno di costruzione delle istituzioni imperiali e per fornire a esse un reale consenso, rispetto al quale la totale dipendenza dei nuovi funzionari dallo stipendio percepito offriva tangibili garanzie. «Nell'emergere e nell'affermarsi di questa burocrazia meritocratica – ha sostenuto Stefano Levati – va dunque individuata la maggiore novità sociale degli anni napoleonici; in questa ascesa si concretò l'ascesa borghese». Una promozione che inserì nei Consigli generali e nei Consigli di

strettuali del Regno di Napoli, così come nei Consigli di *département* e d'*arrondissement* dei territori sottoposti all'Impero, una schiera di avvocati, notai, medici e architetti sensibili al fascino di una evidente mobilità sociale. Le difficoltà maggiori in tal senso derivavano però dall'ancora esiguo numero di funzionari realmente preparati nelle varie parti d'Italia che rimanevano un «ceto di frontiera»; una lacuna che convinse rapidamente le autorità francesi a dedicare molta attenzione ai luoghi di formazione della burocrazia, a partire dall'istruzione superiore, da specifiche scuole «tecniche» e dall'università. Nelle élites napoleoniche entravano così con forza i *savant* locali, nonostante le resistenze scaturite dal riavvicinamento dell'Impero alla Chiesa di Roma, e trovavano spazio i nuovi intellettuali, molti dei quali potevano essere impiegati in una nascente «industria» editoriale e della cultura che aveva la propria indiscussa capitale a Parigi e importanti diramazioni a Milano e a Firenze. In questi centri, ma non solo, cominciavano ad affermarsi alcuni luoghi della sociabilità colta e dell'associazionismo dove il linguaggio delle rinnovate letture letterarie e scientifiche diventava patrimonio condiviso di aristocratici e borghesi. Rientrava in tale prospettiva anche la spiccata sensibilità nutrita dalla cultura di ispirazione napoleonica nei confronti delle generazioni più giovani; nel clima di frenetica trasformazione in atto, nel quale era emersa la figura di un Primo Console di soli 27 anni, la maturità cessava di rappresentare un valore e diveniva anzi un ostacolo rispetto alla capacità di adattarsi alle novità. L'esercito era il luogo privilegiato di tale mobilità generazionale testimoniata da un gran numero di generali poco più che ventenni, che esprimevano la visione di un mondo nuovo, assai distante dal patrimonio di principi tipico dell'Italia di fine Settecento. Anche per molti giovani italiani, la carriera delle armi, pur in un contesto in cui mancava una reale tradizione in tal senso, costituì un mezzo di promozione sociale come testimonia l'ammissione di militari nei più importanti ordini cavallereschi; la percentuale di militari tra i neocavalieri della Corona di ferro era soltanto del 30% nel 1806, all'atto di istituzione, ma già l'anno seguente era salita al 70%, per toccare il 95% negli ultimi tre anni del Regno.

L'allargamento della composizione delle élites coinvolgeva inoltre l'emergente borghesia degli affari e del commercio, a partire dai tanti negozianti e banchieri presenti nelle liste dei cittadini «plus imposés». Tali gruppi trassero significativi benefici nel consolidamento delle loro fortune dalla possibilità di disporre di un mercato interno più esteso, privo di barriere doganali e dotato di strumenti giuridici

decisamente più efficienti e certi. L'introduzione delle varie forme di società a responsabilità limitata, in particolare, facilitò l'afflusso di capitali di provenienza nobiliare nelle varie iniziative promosse da intraprendenti negozianti che poterono così far conto su maggiori risorse evitando al tempo stesso ai finanziatori aristocratici di doversi assumere la gestione d'impresa. In più la limitazione della responsabilità permetteva a molti soggetti mercantili e imprenditoriali di prendere parte a più società contemporaneamente, con effetti di rapida diversificazione del quadro degli investimenti. A questo proposito, Bergeron ha fatto notare come l'accresciuto peso delle attività di numerosi negozianti nei dipartimenti liguri e piemontesi ha indotto molti di loro a non accettare incarichi pubblici per il timore di essere distolti dai loro affari, con l'effetto di rinviarne l'inserimento nei ranghi dello Stato. Tuttavia, in varie zone della penisola gli anni francesi videro la comparsa o il consolidamento di sedi istituzionali di accesso dei soggetti mercantili in apparati dal carattere anfibio pubblico-corporativo, come nel caso dei Tribunali e delle Camere di commercio, dei Collegi professionali, dei Consigli di disciplina degli avvocati e delle Camere dei patrocinatori. Anche la liquidazione del Debito pubblico, avvenuta attraverso la trasformazione dei titoli di esso in beni fondiari ha agevolato l'arricchimento di quei negozianti che ne erano in possesso, accentuando il già ricordato processo di osmosi sociale con l'aristocrazia tradizionale. Alla luce di questo insieme di elementi, lo stesso Bergeron ha formulato una più articolata definizione di notabile napoleonico, riferita allo specifico italiano e assai meno dipendente dalla pur indiscutibile centralità della proprietà della terra. Il notabile era un «*médiateur sociale et politique*», che svolgeva la funzione di ausilio indispensabile rispetto alla capacità sia dell'amministrazione locale sia del potere centrale di acquisire competenze e informazioni per governare i territori, facilitando al tempo stesso l'organizzazione del consenso. Costituiva dunque il perno di una rappresentazione sociale dinamica, secondo una prospettiva di appartenenza cetuale aperta, in cui il ruolo della provenienza familiare si allargava anche ai nuovi soggetti borghesi in quanto portatori di virtù pubbliche e private, finalizzate a renderli fedeli ed efficienti «servitori» dello Stato. Una delle sintesi migliori della nuova nozione di notabile, maturata durante gli anni francesi, fu quella rappresentata dai deputati dell'Assemblea «costituente» di Lione; in tale consesso l'ossatura portante era composta da possidenti selezionati in base al censo, a cui si univano i negozianti, gli imprenditori del «settore industriale», coloro che svolgevano professioni liberali, i

funzionari delle amministrazioni pubbliche e i dotti, questi ultimi due gruppi indicati dalle Università e della varie magistrature cittadine. Naturalmente non potavano mancare i militari espressi dalla Guardia nazionale e dai diversi corpi; una rappresentazione che se non ritraeva la realtà italiana del momento esprimeva certamente l'ambizione di favorire una rapida trasformazione sociale.

Nelle dinamiche sociali del periodo napoleonico comparvero anche numerose forme di ostilità al cambiamento concepito dall'alto. Le più note, di cui ha scritto estesamente Franco Della Peruta, sono state quelle della renitenza alla leva obbligatoria e della diserzione che hanno alimentato in diverse zone della penisola manifestazioni di ribellismo e di brigantaggio: «La diserzione, con il grave perturbamento dell'ordine pubblico ed i ritardi e gli intralci che frapponneva all'approntamento di un'armata pienamente affidabile, fu una lesione profonda, permanente, traumatica nel tessuto della società civile del Regno. Essa anzitutto intaccava l'autorità e il prestigio del Governo, ed offuscava l'immagine di sicurezza politica e di efficienza amministrativa del nuovo regime che le autorità volevano creare e consolidare». In questo senso la militarizzazione della società avviata dal bonapartismo fu al contempo spinta alla mobilità sociale e causa di profondo malessere, accentuato spesso dai meccanismi di sostituzione a pagamento, vissuti come una sopraffazione nei confronti delle fasce più deboli. Si trattò di un fenomeno di ampie dimensioni che nel giro di quattro anni, dal 1807 al 1810, registrò quasi 18.000 diserzioni e circa 22.000 renitenti, in gran parte destinati a emigrare o a ingrossare le fila delle bande di briganti, certo non a caso molto attente ai calendari della leva per rafforzarsi. Lo stesso Della Peruta ha legato questa vera e propria rivolta diffusa ad alcuni aspetti peculiari del mondo delle campagne italiane che faticavano ad accettare il modello napoleonico, profondamente estraneo alla tradizionale mentalità contadina, alla quale pareva più opportuno ricorrere persino a matrimoni fittizi o anticipare in maniera sensibile l'età nuziale per usufruire dei benefici concessi in tal caso ai coscritti. Era un'estraneità rafforzata dalla paura «di disagi e pericoli ignoti», secondo le espressioni che Carlo Capra ha usato per sintetizzare le angosce popolari nei confronti del coinvolgimento nelle campagne militari, e dalla mancata soluzione di questioni decisive come quelle della redistribuzione della proprietà della terra e della riforma agraria. Come già ricordato infatti, la vendita dei beni ecclesiastici e demaniali solo in minima parte coinvolse la piccola e piccolissima proprietà contadina che fu invece investita dalle ripercussioni delle crisi del 1799-

1801 e del 1810-1811, allorché l'impennata dei prezzi garantì benefici in misura pressoché esclusiva ai grandi proprietari rendendo invece il costo della vita insostenibile per gli strati più poveri. Le asprezze congiunturali si innestavano su un insieme di difficoltà dettate dal peso della tassazione sia in relazione all'imposta personale sia alle odiate forme di imposizione indiretta, come nel caso della privativa del sale e dei balzelli del dazio al minuto. Quest'ultimo venne introdotto nell'aprile 1809 e colpiva il grano, il vino, i liquori e le carni, con disposizioni tanto criptiche da costringere gli abitanti delle campagne a pagare numerose multe e a subire molteplici sequestri. L'insoddisfazione nasceva anche dall'adozione di misure quali l'obbligo di carte di sicurezza per circolare e delle carte bollate necessarie per i rogiti, le scritture pubbliche e private, gli atti e le ricevute. A tale riguardo Stuart Woolf ha tracciato un'immagine di sintesi molto efficace: «la crisi economica del 1810-1811, la disoccupazione, la miseria e il crescente pauperismo, le esorbitanti richieste di truppe e di denaro approfondirono il solco fra il Regno napoleonico e la grande massa della popolazione». A Torino circa 1/4 della popolazione viveva in condizioni di indigenza e una porzione analoga di poveri si registrava nei principali centri urbani della Toscana. Un disagio che spesso si traduceva in manifestazioni di criminalità diffusa nei confronti delle quali le autorità francesi mostrarono una particolare durezza; nei dipartimenti di Stura e Tanaro, che costituivano un unico distretto di giurisdizione criminale, furono eseguite in 24 mesi ben 83 condanne a morte. Nella regione di Torino è stata stimata una media di 20 condanne capitali l'anno. Ci furono poi episodi in cui la repressione assunse toni drammatici, come nel caso dei fatti di Crespino, borgata del distretto di Rovigo, o di Binasco, dove si ebbero vere e proprie forme di rappresaglia. D'altra parte le episodiche amnistie concesse a chi si fosse ripresentato dopo aver disertato ebbero ben poco successo.

Più in generale, la «ribellione antinapoleonica» tese a palesarsi su due piani, quello delle sommosse popolari in parte riconducibili al brigantaggio e quello delle società segrete. Le prime furono particolarmente frequenti e diffuse in Calabria, dove tra il 1806 e il 1810 si ebbe una vera e propria guerra per bande, e in diversi luoghi montuosi, come nelle valli alpine e nell'Appennino tosco-emiliano. Nel circondario di Bobbio, nel piacentino, ad esempio, una sommossa popolare vide la partecipazione di oltre 6000 contadini, animati da un acceso risentimento per la spogliazione dei diritti civili, per il fiscalismo e per la coscrizione obbligatoria. Data la portata del coin-

volgimento, il brigantaggio assunse i contorni del problema militare piuttosto che quelli della questione di mero ordine pubblico e ciò rendeva difficile distinguerlo dalle insorgenze vere e proprie. Le società segrete avevano una base sociale differente, reclutando adepti tra le fila delle vecchie amministrazioni funzionali, tra i magistrati e nel variegato panorama dei nostalgici delle preesistenti dinastie, soprattutto di provenienza nobiliare, e tra i cattolici; ebbero maggiore seguito in Piemonte, con la nascita dell'«Amicizia cristiana», in Romagna, dove si radicò la «Società del Cuore di Gesù», e nel bergamasco caratterizzato dalla comparsa di alcune Congregazioni, guidate dall'ex gesuita Luigi Mozzi e sostenute da circa 30.000 seguaci. La loro ostilità verso il governo francese crebbe in maniera chiara dopo l'acuirsi dello scontro tra Napoleone e Pio VII, in seguito alla deportazione del pontefice, allorché si impegnarono nella diffusione della bolla di scomunica contro Bonaparte e nell'attivazione di canali di diffusione di testi ultramontani. Nel Mezzogiorno, per iniziativa dell'ex giacobino Pierre Joseph Briot, intendente di Chieti e di Cosenza, e di Jacques François Miot si diffuse la Carboneria, i cui ideali vennero propagandati nel Nord Italia dall'esercito murattiano. Nelle fila della Carboneria furono reclutati anche numerosi massoni di rito scozzese, contrari al tentativo posto in essere da Murat che, per utilizzare le logge ai fini di acquisizione del consenso, aveva proceduto nel 1810 a farsi nominare Gran Maestro e aveva affidato di fatto il controllo della Fratellanza al Ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo, investito del titolo di Gran Maestro aggiunto. In alcune di tali realtà, al malcontento per il quadro socio-economico si univano l'insofferenza nei riguardi delle pretese di egemonia culturale francese e l'aspirazione a dar vita a un sia pur timido sforzo nazionale e democratico, perseguito però nell'ambito di una dimensione della politica concepita nei termini del complotto che scadeva in un'attività settaria e che, sul piano delle soluzioni istituzionali, insisteva molto su idee costituzionali favorevoli a un marcato decentramento ai limiti del provincialismo.

Bibliografia

- Antonielli L., *I prefetti dell'Italia napoleonica: Repubblica e Regno d'Italia*, Il Mulino, Bologna 1983.
- Barra F., *Il brigantaggio del decennio francese (1806-1815). Studi e ricerche*, Plectica, Salerno 2003.
- Bergeron L., *Remarques complémentaires sur la notion de notabilité à l'époque du premier empire napoléonien*, in *All'ombra dell'aquila imperiale*, Ministero dei beni culturali, Roma 1994, vol. I, pp. 473-79.

- Bona C., *Le «Amicizie». Società segrete o rinascita religiosa (1770-1830)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1962.
- Capra C., *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796-1815*, Loescher, Torino 1978.
- Della Peruta F., *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Franco Angeli, Milano 1988.
- Gozzini G., *Firenze francese. Famiglie e mestieri ai primi dell'Ottocento*, Ponte alle grazie, Firenze 1989.
- Levati S., *Notabili ed élites nell'Italia napoleonica: acquisizioni storiografiche e prospettive di ricerca*, «Società e storia», 2003, 100-101, XXVI.
- Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, numero monografico «Quaderni storici», 37, gennaio-aprile 1978.
- Rao A.M., *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Morano, Napoli 1990.
- Zaghi C., *Potere, Chiesa e società*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1984.

Società

Brigantaggio - Élites - Massoneria - MendicITÀ - Nobiltà imperiale - Società segrete

Brigantaggio

Difficile dare una definizione e un'interpretazione univoche dei molteplici episodi di aperta ribellione delle masse popolari durante l'età napoleonica, ora sporadici ora endemici, più spesso motivati dall'accanita ripulsa di specifici provvedimenti introdotti dai nuovi governanti, fra cui si distinse la drastica opposizione alla coscrizione obbligatoria ma anche ad altre rigorose prescrizioni di natura fiscale, scolastica, assistenziale, burocratica che con i loro numerosi e nuovi obblighi contribuivano a sconvolgere la mentalità collettiva e ad alterare tradizionali modi di vita e di organizzazione delle comunità contadine e del basso popolo. Tutti contraccolpi che valsero a portare acqua al fiume della protesta sociale, e ad ingrossare oltremisura entità e numero di quelle bande di briganti che, in non poche realtà, esistevano per tradizione come endemica e contraddittoria espressione del disagio contadino. In questa multiforme esplosione delle pratiche delinquenziali, che finì per coinvolgere una quantità crescente di individui non necessariamente portati per vocazione a infrangere la legge, non sempre appare infatti agevole discernere o separare dalle cause economiche e sociali e dal grado indubbiamente forte di spontaneità la presenza di un qualche movente politico o comunque di un retroterra organizzato, come nel caso delle insorgenze anti-francesi del 1799. Appare abbastanza chiaro che di fronte alla stabilizzazione politica e amministrativa napoleonica della penisola, e alla diffusione con essa del fenomeno del *ralliement* di una porzione significativa dei vecchi ceti dirigenti, si registrò, soprattutto in realtà quali la Lombardia e la To-

scana, una maggiore separazione fra notabili locali e clero da un lato e basso popolo dall'altro, con una progressiva presa di distanza dei primi dagli episodi di violenza popolare. Nel Meridione grazie al fenomeno dei numerosi nobili emigrati in Sicilia al seguito del Re, che si servirono dell'attivismo sobillatore di agenti filo-borbonici, tali legami e rapporti almeno in parte perdurarono nel nome di una comune opposizione radicale. Infiltrazioni, manovre e forme di collaborazione che, alimentando e conservando piuttosto vivo il ricordo dell'esperienza sanfedista del 1799, assurti talora a forme più compiute di vero e proprio mito, fornirono in non pochi casi un connotato più insorgenziale al brigantaggio, come nel caso emblematico delle grandi e note insurrezioni che fra il 1806 e il 1810 agitarono la Calabria.

Al di là della complessità dei giudizi interpretativi e della notevole diversità delle situazioni locali impressiona nel complesso la vasta geografia delle esplosioni di malcontento, che, in forme spesso estemporanee e più o meno violente, sembrarono non risparmiare da Nord a Sud quasi alcun area del paese, soprattutto se periferica, rurale o montuosa. Dalle valli alpine ad ampie zone della pianura padana, dall'Appennino tosco-emiliano fino a gran parte delle province del Regno di Napoli molti furono i luoghi della rivolta. Il fenomeno della renitenza alla leva, sempre più decisivo e diffuso come conseguenza della ripresa su larga scala delle campagne militari, ingrossò poi continuamente le schiere di disertori a cui, una volta al di fuori della legge, non restava reale alternativa alla vita criminale e al brigantaggio. Particolarmente estese e capaci di

trascinare con sé intere comunità e un gran numero di partecipanti, esprimendo un'elevata capacità di resistenza, risultarono pertanto alcune sollevazioni, le quali costrinsero allo scontro aperto e al massiccio impiego dell'esercito. Il riferimento è ad esempio al menzionato caso della Calabria o agli oltre 20.000 insorti degli stati di Parma e Piacenza fra la fine del 1805 e l'inizio del 1806. Qui la decisa repressione delle insurrezioni lasciò dietro di sé una lunga serie di violenze, di esecuzioni capitali e di condanne esemplari. Rivolte che, uscendo dagli angusti e più rassicuranti confini del mero ordine pubblico, facevano in effetti oggettivamente pensare assai più

al sinistro ricordo delle insorgenze che ad un problema amministrativo, per quanto grave, di delinquenza comune, insito in quella definizione neutra di «brigantaggio» certo maggiormente gradita ai solerti funzionari del potere napoleonico.

MARCO MANFREDI

Bibliografia

Barra F., *Il brigantaggio del decennio francese (1806-1815). Studi e ricerche*, Plectica, Salerno 2003; Capra C., *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796-1815*, Loescher, Torino 1978; Rao A.M. (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999.

Élites

La promozione di uomini nuovi fu certamente uno degli obiettivi e dei lasciti della Grande Rivoluzione, dei principi illuministici che la avevano alimentata e dei governi che la avevano seguita. L'età napoleonica, nel realismo politico che la contraddistinse, non fece in tal senso eccezione e contribuì anzi a consolidare definitivamente le dinamiche di trasformazione avviate nella società, perseguendo un disegno di ingegneria sociale teso a una rimodulazione del profilo notabile, allo scopo di garantire al nuovo potere proprie forme di fedeltà e di consenso. Nel caso italiano tuttavia il processo di rinnovamento dei ceti dirigenti assunse tratti peculiari e meno marcati di quanto non avvenne in Francia. L'equilibrio finale dell'opera di ridisegno napoleonico risultò troppo sbilanciato sul recupero dell'antico piuttosto che sul riconoscimento e la valorizzazione di nuovi gruppi sociali, comunque introdotti nelle dinamiche del potere.

Anche in Italia uno dei principali tentativi di promozione della mobilità so-

ziale fu costituito dall'alienazione dei beni ecclesiastici e demaniali. La tradizionale aristocrazia tuttavia non solo fu recuperata a molti incarichi di responsabilità governativa, attraverso quel processo che la storiografia ha ribattezzato col termine *ralliement*, ma in molti casi uscì perfino rafforzata nella sua influenza sociale ed economica per la partecipazione, da posizioni di forza, alla menzionata vendita dei numerosi patrimoni ecclesiastici incamerati, di gran lunga privilegiati rispetto alla vecchia proprietà aristocratica nei processi di confisca. Si può comprendere pertanto come furono inevitabilmente altri i canali più incisivi di avanzamento di uomini nuovi, a partire soprattutto dagli uffici amministrativi creati da uno Stato burocratico che con le sue esigenze di governo e razionalizzazione degli apparati creava o ampliava compiti ed uffici, e forniva al contempo ulteriori opportunità e una più precisa identità alle professioni liberali (ingegneri, medici, avvocati, notai ecc.); le principali novità si ebbero allora nella formazione di una nuova burocrazia di

funzionari, molti dei quali avrebbero poi conservato un proprio ruolo anche nelle monarchie amministrative restaurate. In tal senso la classe dirigente uscita in Italia dalla temperie napoleonica fu dunque il prodotto di un processo di progressiva aggregazione del nuovo al vecchio. Su tale dinamica non incisero poi più di tanto le possibilità offerte da nuovi modi di arricchimento. Seppur in alcune realtà, come i grandi centri urbani del centro-nord e le città portuali, le componenti mercantili furono in grado di affermare la propria specifica autonomia e di ottenerne riconoscimento (è il caso ad esempio del Collegio dei commercianti del Regno d'Italia), in generale prevalse l'osmosi con la vecchia nobiltà terriera. Le fortune di origine mobiliari furono sovente investite in terra, favorendo l'avvicinamento di gruppi altrimenti distanti.

Oltre a questi ambiti privilegiati di intervento, burocrazia e alienazione delle terre, pure altre furono le sedi in cui i francesi cercarono di porre le condizioni per un maggiore dinamismo sociale. Lo fecero in ambito culturale, e segnatamente nel campo dell'istruzione superiore, dedicando a quest'ultima le proprie cure riformatrici. Basti qui citare le riforme del sistema universitario, ispirate alla promozione di un sapere utile e a una modernizzazione degli ordinamenti di studio, o ancora la creazione delle Scuole normali, sul modello francese, per dar vita a una nuova classe di insegnanti preparati, fedeli e funzionali alle esigenze di rinnovamento governative. A fianco a queste misure tese a promuovere la capacità ed il merito, da sottolineare infine come le attenzioni al mondo della cultura, attraverso la promozione di nuove e importanti iniziative editoriali ma anche attraverso la creazione di specifici or-

gani di rappresentanza come il Collegio dei dotti del Regno Italico, contribuiscono a dar vita ben più compiuta nell'Italia napoleonica, e specialmente in alcune realtà come Milano, a una nuova e moderna figura di intellettuale capace di vivere del proprio lavoro. Attorno a essa prendevano forma inediti luoghi di sociabilità colta, o in alcuni casi si rinnovavano alcuni degli antichi, dove circolavano discussioni segnate da nuovi contenuti e da nuove tendenze culturali.

In conclusione, pur con non poche parzialità, anche in Italia la forgiatura di un'élite diversa nei suoi presupposti sociali, giuridici e politici non rimase priva di risultati. Si avviò un processo di integrazione di gruppi sociali nuovi, e la nozione di élite uscì al tirar delle somme ampliata nei suoi confini rispetto a quella del tradizionale notabilato. Ne derivò così un panorama comunque più composito e internamente articolato, seppur nella logica prevalente di una serie di innesti sul tradizionale e ancora fiorente gruppo della possidenza. Al di là della misura dei processi reali, nella percezione sociale i ruoli guida nella società cominciarono a non essere più sempre necessariamente identificati con la terra e il casato, ma anche con altri valori ed altre mansioni, segnando l'attenuazione dell'esclusivo imperio dei criteri ascrittivi.

MARCO MANFREDI

Bibliografia

Bertini F., *Nobiltà e finanza tra settecento e ottocento: debito e affari a Firenze nell'età napoleonica*, Centro editoriale toscano, Firenze 1989; Levati S., *Notabili ed élites nell'Italia napoleonica: acquisizioni storiografiche e prospettive di ricerca*, «Società e Storia», 2003, 100-101, XXVI; *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, «Quaderni Storici», numero monografico a cura di P. Villani, 37, 1978.

Massoneria

Sotto Napoleone la rete massonica rifiorì in tutto il territorio italiano accentuando i suoi connotati nazionali e conoscendo nuove e capillari forme di articolazione a imitazione della Francia. Nelle intenzioni francesi la Massoneria avrebbe dovuto svolgere un ruolo rilevante nella saldatura e nel rafforzamento dei non pochi compromessi sociali e culturali richiesti dal potere napoleonico. Il disegno in relazione alla promozione dall'alto e all'uso della Massoneria non si discostò dunque nei suoi motivi di fondo da altre scelte allora compiute, come ad esempio la rivitalizzazione in chiave di fedeltà imperiale di una nobiltà il più possibile originata dall'imperatore e legata allo Stato. Napoleone cercò pertanto di uniformare il più possibile la «fratellanza» in un unico organismo entro un rigido schema che facesse capo a individui a lui fedelissimi, persuadendosi ad ammettere un limitato pluralismo, che riguardò in particolare la cosiddetta Massoneria Scozzese la quale continuò a vivere, pur sotto analogo controllo politico, a fianco al Grande Oriente di Francia. Tali dinamiche conobbero una rapida trasposizione anche nel territorio italiano investito dal consolidamento del potere napoleonico. Già nel 1805, dietro l'impulso di massoni del Supremo Consiglio, nacque a Milano il Grande Oriente d'Italia, di matrice appunto scozzese, con gran maestro il vicerè Eugenio di Beauharnais, mentre al momento dell'arrivo a Napoli di Giuseppe Bonaparte fu creato il Grande Oriente di Napoli con a capo lo stesso sovrano, che nel 1808 trasferì poi il titolo al Murat, ribadendo quella chiara sovrapposizione fra cariche politiche e cariche massoniche tipica della stagione napoleonica. Si calcola che attorno ai tre nuclei massonici della penisola sorti all'ombra dei na-

poleonidi – a quelli napoletano e milanese va naturalmente aggiunto il riferimento diretto al Grande Oriente di Francia per i territori italiani annessi all'Impero – presero forma circa 250 logge per un totale di almeno 20.000 adepti.

Parecchi furono dunque gli individui spinti ad aderirvi, soprattutto aristocratici di varia e diversa provenienza al pari di borghesi e militari. Anche la Massoneria parve dunque effettivamente imporsi come uno dei modi attraverso cui favorire la costruzione del consenso, la legittimazione di nuove dinamiche sociali e la facilitazione dell'amalgama delle élite, alle quali venne offerto un terreno di incontro politico e socio-economico e un possibile nuovo luogo di socialità. In particolare gli storici, accanto a una minore connotazione universalistica e filosofico-intellettuale e a uno scadimento del livello sociale medio, hanno parimenti messo in risalto quale efficace caratteristica della loggia in età napoleonica un'accentuazione del suo ruolo di spazio di scambio e di mediazione proficuo fra potere politico ed iscritti.

Gli esiti in tal senso non furono però con ogni probabilità sempre così lineari e compiuti, pesando probabilmente sulla consistenza di tali numeri, pur importanti, quelle stesse ragioni di opportunismo che a livello politico più generale connotarono il fenomeno del *ralliement* di molta parte della vecchia classe dirigente.

Una parte della Massoneria fu infine indotta sempre più al dissenso. Soprattutto con l'incipiente crisi del regime napoleonico si accentuò la tendenza di alcune logge a confondersi con l'opposizione rappresentata dalle società segrete, e più in generale si rafforzarono all'interno della Fratellanza le inclinazioni indipendentiste e il desiderio di autonomia nei confronti della stessa Massoneria francese.

Ciò avvenne specialmente al Nord per le possibilità offerte dalla maggiore porosità e dal minore conformismo dello Scozzesismo, mentre al Sud non vi furono particolari fenomeni di fronda e il dissenso si manifestò semmai nel crescente passaggio di singoli affiliati alle vendite carbonare. Da *instrumentum regni*, la Massoneria arrivò così ad agitare in alcune realtà come il Regno d'Italia, dove nel 1813 il Beauharnais decise di vietare le riunioni massoniche, i sonni dei gover-

nanti, sospettosi che essa potesse ritorcersi contro quel potere che tanto la aveva patrocinata.

MARCO MANFREDI

Bibliografia

Bianchi P., *Il ruolo della massoneria napoleonica in Italia fra Antico Regime e nuovi spunti di modernizzazione*, «Società e Storia», 2007, 118, XXX; Collaveri F., *La Franc-Maçonnerie des Bonaparte*, Payot, Parigi 1982; Mola A.A. (a cura di), *Libertà e modernizzazione. Massoni in Italia nell'età napoleonica*, Bastogi, Foggia 1996.

Mendicità

La stabilizzazione politica della penisola sotto Napoleone consentì l'avvio di organiche politiche di contrasto ai fenomeni pauperistici, secondo indirizzi, figli del fecondo dibattito settecentesco, che avevano trovato già importanti applicazioni in Francia e parziali riscontri in alcune realtà italiane come la Lombardia e la Toscana investite dal riformismo asburgico. In particolare, la critica riformatrice del secolo dei Lumi in polemica con il concetto di carità cristiana, implicante la pratica dell'elemosina e accusato pertanto di fomentare l'ozio e la mendicità, contribuì a precisare e a definire la nozione di *bienfaisance*. Ossia la formulazione di un'idea di assistenza utile che aveva come suo presupposto la ferma distinzione fra poveri invalidi, meritevoli di aiuto, e poveri indegni perché in salute ed abili al lavoro. Alla luce dell'applicazione rigorosa di queste logiche, la mendicità avrebbe dovuto scomparire dalle strade e le politiche assistenziali uniformarsi a un modello organizzativo che nell'Italia napoleonica, a prescindere da alcune differenze locali, si realizzò in maniera compiuta a partire dal 1808 sostanzialmente intorno a due strutture: i *bureaux* di beneficenza e i depositi di

mendicità. I primi, presenti in ogni comune, avrebbero dovuto farsi pienamente carico del costante aiuto ai poveri meritevoli, garantendo, in una logica di forte accentramento, un aumentato controllo e una gestione unitaria ed efficiente di quell'enorme e stratificata congerie di opere pie figlie di una carità volontaria che, in una terra cattolica e di patriziati municipali come l'Italia, aveva rivestito un po' ovunque una notevole importanza politica e sociale nel costume civico. I secondi, ispirati agli omonimi istituti esistenti in Francia dagli anni Sessanta del Settecento, rappresentarono per l'Italia la maggiore novità; uno per ogni dipartimento, avrebbero dovuto accogliere gli accattoni abili in esso residenti, configurandosi come luoghi di internamento e di correzione, mentre per i vagabondi incalliti era prevista la prigionia e il ritorno forzato al luogo d'origine. La mendicità diventava dunque una questione di ordine pubblico e di polizia sempre più scissa da ogni approccio caritativo e da connotati socio-assistenziali.

Presupposto al funzionamento del sistema nel suo complesso e motivo di protezione dai rischi di congestionamento dei depositi appariva tuttavia la necessità, peraltro chiara a diversi

funzionari francesi, di aumentare le opportunità occupazionali e di lavoro attraverso un sistema produttivo in espansione. In tal senso, al di là delle suggestioni e delle ascendenze culturali, il problema del contrasto alla mendicizia non poteva non rivelare anche le sue sottese ragioni concrete consistenti nella necessità di creare un più efficiente e massiccio mercato della manodopera, instillando con l'educazione e la minaccia alle plebi riottose un'etica del lavoro, a sostegno dei progetti di modernizzazione economica. La crisi economica, particolarmente acuta fra il 1810 e il 1811, gli effetti economici negativi delle guerre, e i provvedimenti di riforma, si pensi a quelli in senso borghese riguardanti la proprietà terriera, che nell'immediato aggravarono le condizioni materiali delle classi subalterne, finirono però per ingrossare inevitabilmente l'esercito dei poveri ridotti alla mendicizia, impossibilitati al contempo a usufruire in virtù delle nuove norme della tradizionale assistenza delle opere pie, fondamentale rimedio nei momenti difficili, e in soprannumero per le già modeste possibilità di accoglienza dei

pochi depositi. Mentre i compiti assistenziali si facevano più urgenti e gravosi per la sfavorevole congiuntura si riducevano le opportunità di aiuto. Il problema che si voleva combattere per certi versi si acui e l'essere poveri divenne una condizione ancora più difficile: quella che doveva essere una lotta alla povertà si trasformò talora in una criminalizzazione e in una lotta senza quartiere contro i poveri. Tanto che, in taluni frangenti, la lotta contro la mendicizia e la persecuzione del brigantaggio parvero quasi sovrapporsi e confondersi senza soluzione di continuità. La prevenzione e il governo regolato del fenomeno si fecero così sempre più difficili, assumendo i duri connotati della vera repressione.

MARCO MANFREDI

Bibliografia

G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Linograf, Cremona 1982; Woolf S., *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988; Id., *The «transformation» of charity in Italy, 18th-19th centuries*, in V. Zamagni (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia Dal Medioevo ad oggi*, Il Mulino, Bologna 2000.

Nobiltà imperiale

Con i decreti del marzo 1808 fu istituita ufficialmente la Nobiltà imperiale, fornendo una sanzione sistematica e definitiva a un'opera già parzialmente in atto negli anni precedenti basata sull'attribuzione di dignità nobiliari e mirante alla costruzione di un'élite fedele al nuovo potere. L'istituzione della Legione d'onore a partire dal 1802, e sulla sua falsariga di altri Ordini equestri come ad esempio quello della Corona di ferro creato nel Regno d'Italia fin dal 1805, nonché la progressiva creazione di alcuni grandi feudi ducali ereditari andavano in questa precisa direzione. L'esigenza di

istituzionalizzazione si fece del resto tanto più avvertita dopo la proclamazione dell'Impero, il ristabilimento di una corte e la rinascita di una forma di potere monarchico bisognoso di una sua schiera di nobili. Il provvedimento del marzo dunque riconosceva e disciplinava con ordine il processo, ormai ben avviato, di ripristino di passate distinzioni sociali. Fu richiamata in vita una gerarchia di differenti titoli di intonazione feudale, come testimoniava il recupero delle vecchie denominazioni di duca, conte, barone e cavaliere. Era definitivamente ripristinata un'aristocrazia titolata trasmissibile ereditariamente, implicante il ri-

torno ai casati, anche se tale trasmissibilità doveva essere sostenuta dalla ricchezza, non potendo più così esistere nobiltà senza fortune; per portare il titolo di duca era infatti necessario dimostrare di avere ben 200.000 franchi di rendita, che si riducevano a 30.000 per i conti, a 15.000 per i baroni, a 3000 per i cavalieri, mentre per la successione ereditaria si doveva istituire un maggiorasco del medesimo valore costituito da beni immobili. Fortemente legata al merito, agli uffici ricoperti e alla persona del sovrano, la concezione imperiale della nobiltà appariva dunque non pienamente riducibile a quella dell'Antico Regime e tuttavia feudale in alcuni suoi aspetti. Se si guarda all'origine geografica dei nuovi nobili imperiali, su un complesso di oltre 3200 titoli rilevante è il numero degli italiani, di gran lunga preponderanti fra gli stranieri. Nobili dell'Impero furono riconosciuti e creati direttamente da Parigi al Nord, al Centro come a Sud della penisola. In relazione a quest'ultima più interessante ancora appare il processo di ricostruzione di una specifica nobiltà italica non dissimile nelle logiche e nei contenuti dal grande e più numeroso corpo dell'aristocrazia imperiale, ma con propri titoli formalmente distinti da quelli d'oltralpe. La nobiltà italiana attraverso una sollecita trasposizione nel contesto peninsulare delle soluzioni e dei modelli adottati a Parigi venne così a essere un più ampio gruppo composto da uomini con titoli esclusivamente imperiali, o dotati in taluni casi sia di titoli francesi sia italiani o, come fu il caso della maggior parte, in possesso di soli titoli italiani. Nel caso della più importante creatura napoleonica della penisola, ossia il Regno d'Italia, si registrò l'applicazione in termini sostanzialmente identici dei menzionati decreti del marzo con l'emanazione del VII Statuto costitu-

zionale del 21 settembre 1808 che dava vita a una nobiltà ereditaria del Regno. In totale, stando alle stime più recenti, furono su tale base creati quasi 250 titolati.

Nel caso del Regno di Napoli la formazione di una nuova nobiltà si legò invece soprattutto all'opera di eversione della Feudalità. In particolare le possibilità offerte dalla sovrabbondanza di beni demaniali della corona ed ex feudali moltiplicarono le concessioni di maggioraschi e di titoli nobiliari attribuiti tanto a francesi quanto a funzionari e militari locali fedeli al nuovo potere.

La decisione di fondare su basi monarchiche la propria legittimazione poneva parimenti il problema del rapporto con la nobiltà antica, che peraltro era nella penisola per tradizione numerosa e influente. Valeva soprattutto nei confronti di quest'ultima la necessità di scongiurare un suo massiccio scivolamento verso posizioni nostalgiche. Ciò spiega le possibilità progressivamente concessegli di confluire nelle fila della nobiltà imperiale: con decreto 8 febbraio 1812 del Regno d'Italia fu ad esempio consentito a tutti coloro che fossero in possesso di titoli decaduti di accedere ai nuovi; ugualmente, per ciò che concerne la blasonatura, agli ex nobili fu concesso il privilegio di richiamare accanto agli stemmi napoleonici una parte dei simboli dell'antico blasone. Si determinò così un ulteriore recupero alla nuova nobiltà di vecchi maggiorenti, più significativo in realtà come la Toscana o il Regno d'Italia, meno ad esempio in aree come il mezzogiorno dove cospicuo era stato il fenomeno dell'emigrazione di molti aristocratici a Palermo al seguito della Corte. Indicativo ad esempio che nel Regno d'Italia, su 109 conti napoleonici 54 provenissero dall'antica nobiltà, sopravanzando per nu-

mero 44 borghesi e 11 ecclesiastici. In Italia, diversamente dai numeri della Francia, il reclutamento nella nuova nobiltà legale fu del resto assai più modesto fra le fila della borghesia. A testimoniare poi come nella sostanza il compromesso e il grado di amalgama con un mondo espressione dell'Antico Regime si fosse talora spinto assai in profondità, le nuove norme consentirono il reintegro nella nobiltà di dubbi personaggi assai ostili ai principi d'oltralpe, come nel caso di ex agenti austriaci mai rinne-

gati ma reinseriti con gli onori e le più alte onorificenze nell'aristocrazia napoleonica. MARCO MANFREDI

Bibliografia

Meriggi M., *Carriere pubbliche, onore, legittimazione sociale: gli ordini cavallereschi nell'Italia napoleonica*, in *L'Italia nell'età napoleonica*, Istituto per la storia del risorgimento italiano, Roma 1997; Pigni E., *Per un elenco generale dei titolati della nobiltà napoleonica del regno italico*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», 2008, 8; Tulard J., *Napoléon et la noblesse d'Empire*, Tallandier, Parigi 1986.

Società segrete

Le società segrete, con la loro rigida struttura gerarchica e il loro settarismo cospirativo, furono la principale e più funzionale forma assunta dall'opposizione antinapoleonica in Italia. Attraverso di esse si articolò un'opposizione legittimista e filo-cattolica, animata da membri del laicato cattolico, provenienti soprattutto dalle fila dell'antica aristocrazia, e del clero, i quali diedero nuovo impulso alle «Amicizie Cristiane», diffuse soprattutto in Piemonte e in Toscana, allo scopo soprattutto di combattere con gli strumenti della propaganda i rischi dell'empietà dilagante. Altre espressioni forti di un tale indirizzo controrivoluzionario, che aveva nella figura del Papa il principale e crescente riferimento, si ebbero ad esempio anche in Romagna con la diffusione della «Società del Cuore di Gesù» o nel bergamasco grazie alle Congregazioni promosse dall'infaticabile gesuita Luigi Mozzi. Nel Mezzogiorno invece, in antitesi sia ai francesi sia al dilagare della Carboneria, prevalsero iniziative più marcatamente connotate in senso filo-borbonico e sanfedista su cui si sarebbero poi innestati i «Calderari» incoraggiati dal principe di Canosa.

Dall'altro lato si organizzarono sempre più in tale forma anche esponenti scivolati verso l'opposizione napoleonica per motivi di carattere liberale, timidamente filonazionale e in alcuni casi perfino democratico. L'esempio più noto e diffuso in tal senso fu la Carboneria, sorta in opposizione alla politica filoimperiale di Murat e poi diffusasi, specialmente attraverso l'esercito, anche al Centro-Nord. Con un'estrazione sociale abbastanza variegata, comprendente in maggioranza ufficiali, nobili illuminati, intellettuali, uomini di derivazione borghese, i suoi membri esprimevano un modo diverso di intendere i legami tra l'Italia e la Francia e guardavano in prevalenza a un programma unitario e a forme di costituzionalismo piuttosto temperate. Altre società, come ad esempio l'«Adelfia», diffuse al Nord e animate da antichi giacobini come il Buonarroti, ebbero un'intonazione più chiaramente democratica e, soprattutto nei più alti gradi, repubblicana.

Altro fenomeno interessante è poi il crescente coinvolgimento delle logge massoniche di matrice napoleonica nell'opposizione al regime francese. A partire dai primi segnali di crisi del sistema napoleonico e in modo partico-

lare nel Regno Italico, all'ombra delle possibilità e degli spazi offerti dalla permeabilità dello Scozzesismo, si registrò un crescente utilizzo della Massoneria per fini settari. Cospirazione politica e realtà muratoria non di rado si sovrapposero e alcune logge agirono come società segrete, venendo a costituire un'opposizione dall'interno, una sorta di massoneria nella Massoneria. Vecchi giacobini, ma anche filo-monarchici, riuscirono a penetrare le logge e a utilizzarne strutture e reti organizzative per fini di opposizione.

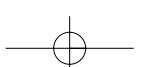
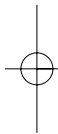
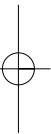
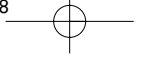
Così come i diffusi episodi di brigantaggio incarnavano l'opposizione spesso spontanea e «rumorosa» delle classi subalterne al cambiamento dall'alto, le società segrete con la loro base sociale diversa rappresentarono una resistenza e un dissenso di carattere più

propriamente politico e tipico di una porzione sempre più consistente delle classi alte e medie, deluse dall'assolutismo napoleonico o a esso irriducibilmente ostili. Nonostante i numerosi limiti, esse ebbero un peso nel favorire l'avvio di una riflessione culturale e nel creare tendenze ideologiche e politiche, tanto di carattere intransigente quanto liberale e protodemocratico, poi meglio definitesi e precisatesi nel corso della lunga Restaurazione.

MARCO MANFREDI

Bibliografia

Bona C., *Le «Amicizie». Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1962; Francovich C., *Prospettive politiche delle società segrete in Italia durante il periodo napoleonico e la Restaurazione*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 1986, 2, XXIII.



Territorio

Andrea Giuntini

I francesi furono portatori di una vera e propria cultura del territorio, innovativa in termini di sensibilità e di mentalità e totalizzante rispetto agli obiettivi, che si sostanziava in uno studio accurato e costante finalizzato alla predisposizione di strumenti necessari per gli interventi tecnici applicativi. Guidati da una considerazione del territorio imperniata intorno al principio di unificazione politica ed economica, avverso all'esistente frammentazione, i seguaci di Napoleone si fecero interpreti dell'elaborazione di una serie di principi rivoluzionari, che, favorendo lo snellimento amministrativo e l'eliminazione dei motivi di confusione e dei conflitti di competenza, rappresentarono una formidabile ventata modernizzatrice, sotto ogni aspetto, capace di travolgere le strutture dei regimi abbattuti.

Nel complesso nel settore delle opere sul territorio – dal quale in questa voce sono espunte per motivi di spazio questioni pure centrali come ad esempio quelle del disboscamento, delle miniere, delle bonifiche delle terre paludose fino alle esplorazioni a fini naturalistici – l'esperienza napoleonica, in virtù di una visione concettuale dello spazio radicalmente nuova, costituì per l'intera penisola una rottura di impatto straordinario. Al contempo appare legittimo inserirla pienamente nello spirito settecentesco, connotato dalla forte spinta verso le riforme e alla vocazione alla razionalizzazione impressa dalla filosofia dei Lumi.

Il contributo degli invasori si sostanziò in una serie di cambiamenti, rispetto al precedente modo di operare nell'ambito dei lavori pubblici, basato fondamentalmente sull'empirismo e sulla parcellizzazione degli interventi, abolendo figure vecchie e superate e smantellando arcaici castelli di regole. Ciò si sviluppò in un contesto di unificazione di procedure e criteri e di armonizzazione delle singole azioni all'interno di un quadro generale, che decretò l'azzeramento delle specificità locali e degli ordinamenti preesistenti, che costituivano ovunque un ostacolo al cambiamento.

Non ultimi furono naturalmente i propositi militari: la logica napoleonica dello scontro aperto sul campo di battaglia, faceva del territorio, più che delle città, un elemento chiave anche dal punto di vista degli esiti delle conquiste belliche. Conoscere e sapersi muovere sul territorio dava un vantaggio strategico decisivo in ogni campagna militare.

Il grande merito dei francesi fu l'intuizione della logica di rete, che presiedeva gli interventi sul territorio. Mai era stata impostata una politica, che abbracciasse, con un approccio squisitamente scientifico, l'intero territorio, puntando alla sua trasformazione e valorizzazione in nome della congiunzione fra ricerca applicata e governo del territorio. Non ragionando per episodi separati, ma viceversa adottando un'innovativa ottica di rete, Napoleone dimostrò di possedere un disegno complessivo del funzionamento e della regolamentazione delle infrastrutture, che per la prima volta vennero viste nella loro associazione con lo sviluppo economico. Avanzamento infrastrutturale, accentramento politico e calcolo dei vantaggi economici rappresentarono i cardini del lavoro dell'ingegnere, la figura principe che basa il proprio lavoro sul matrimonio fra scienza e amministrazione, che agisce da funzionario civile, le cui competenze sono poste a disposizione degli interessi pubblici.

L'azione dei francesi fu molto marcata dal punto di vista amministrativo e dell'organicità della produzione normativa. Nacque in questi anni, grazie agli impulsi napoleonici, una visione moderna del governo del territorio, che andava oltre l'insipienza politica e burocratica dei precedenti governi, incapaci di comprendere le potenzialità delle vie di comunicazione, e al di là della storica frammentazione doganale e tariffaria. Si comprende in questo nuovo contesto la tendenza all'istituzionalizzazione e alla burocratizzazione degli organi destinati a intervenire sul territorio. Il criterio ruotava intorno alla consapevolezza dell'esigenza di creare rami separati della pubblica amministrazione incaricati di interessarsi in via esclusiva delle questioni tecniche loro assegnate. Riunire le varie competenze prima divise tra i diversi Ministeri sotto l'ala di un unico responsabile, centralizzando le decisioni, rappresentava un passo in avanti di grande modernità. Stabilito il principio di base dell'interesse nazionale delle infrastrutture, tutti i lavori di costruzione venivano sottoposti a sistemazione e regolare manutenzione, raccogliendo i compiti all'interno di un'unica direzione dotata di strutture efficienti, che assegnava una regolamentazione uniforme e finanziamenti adeguati.

Innovazioni decisive caratterizzarono i meccanismi di finanzia-

mento delle opere pubbliche, regolamentati con rigore e tolti dal disordine, del quale la materia soffriva. Il settore dei *Ponts et Chaussées* venne reso autonomo sia nell'Impero sia nel Regno d'Italia – con la creazione della Direzione generale di acque e strade, del Corpo degli ingegneri e dell'omonima Scuola – e non meno fondamentale risultò la ridefinizione in materia delle Prefetture e dei Comuni. Altrettanto importante risulterà l'istituzione nel Regno di Napoli della Direzione generale di ponti e strade e con l'organizzazione del Corpo degli ingegneri e della relativa Scuola di applicazione. In pratica nel giro di pochi anni – grosso modo fra il 1804 e il 1808 – il processo di trasformazione del territorio venne totalmente rimodellato e consegnato in mani pubbliche.

Anche la taglia dei lavori fece un salto verso l'alto. La nuova considerazione del territorio introdotta dagli ingegneri al seguito di Napoleone, che amava farsi accompagnare dovunque si recasse dalle menti tecniche più brillanti del paese, trovava nella realizzazione di grandi opere un momento di massima esaltazione. Lo stuolo di *savants* nel corteo dell'imperatore ideavano progetti avveniristici in campo infrastrutturale sulla base di intuizioni che guardavano sempre avanti, offrendo dunque una declinazione del territorio del tutto particolare.

Un contributo fondamentale alla conoscenza del territorio venne offerto anche dalla diffusione della topografia statistica e delle grandi carte, supporto sempre più indispensabile per l'azione sul territorio e per le conquiste militari. Nel 1796 una sezione e un gabinetto topografici furono appositamente costituiti e aggregati all'armata napoleonica, la cui azione assecondarono in maniera decisiva. Durante il periodo napoleonico spetta a Milano la palma di centro operativo dell'attività di rilevamento geodetico e topografico, che per i francesi rivestiva una rilevanza particolare ai fini della ricognizione del territorio. Disegnate con metodi scientifici sempre più attendibili sotto il profilo amministrativo, catastale, politico e militare e con l'applicazione rigorosa della triangolazione, contribuirono in misura significativa alla nascita della cartografia moderna.

Negli anni francesi la documentazione tecnica subì una profonda evoluzione, imponendosi per la capacità di leggere e interpretare il territorio, usando la massima attenzione nei riguardi degli aspetti tecnici e funzionali, senza ricorrere ai tipici ornamenti, che connotavano la cartografia in un'epoca precedente. Si sostituì il gusto della descrizione pittorica della geografia dei luoghi a favore di una visione pratica, che evidenziava la caratterizzazione del territorio e dei servi-

zi che vi venivano offerti. Montate su tasselli rigidi distanziati fra loro, in modo da essere ripiegabili per il comodo dei viaggiatori e di quanti avevano necessità di studiarle, le nuove grandi carte divennero uno strumento insostituibile di ogni cantiere e di ogni campo di battaglia.

La brevità del dominio francese non permise agli uomini di Napoleone di raccogliere completamente e stabilmente i frutti della propria azione riformatrice. L'eredità napoleonica nell'ampio settore del territorio e delle infrastrutture però si riverbera per tutto l'Ottocento e in certi casi si propone come traccia anche per i sistemi contemporanei. Mentalità, tecniche, abitudini, istituzioni e da ultimo una convinzione ormai radicata nell'importanza dei lavori pubblici sopravvissero alla scomparsa politica di Napoleone. I nuovi criteri di gestione dell'economia e del territorio esportati in tutto il continente dal generale corso non vennero connotati politicamente e come tali rigettati, bensì assorbiti dagli ordinamenti, che gli succedettero. Le novità apportate spinsero verso una definitiva maturazione della mentalità e della cultura amministrativa ed economica delle classi dirigenti italiane in ambito tecnico. La cancellazione dei principi politici non venne estesa anche alle pratiche applicate al territorio, che entrarono stabilmente a far parte del patrimonio amministrativo degli Stati, che si affermarono nell'epoca della Restaurazione. Organi, strumenti e regolamenti restarono in vita e con essi la rilevanza dell'educazione tecnica e del ruolo stesso degli ingegneri. Ovunque sorsero istituzioni tecniche guidate da personaggi di respiro internazionale e di preparazione di alto livello.

Viabilità

Viene a compimento intorno alla metà del Settecento un momento di svolta decisivo della storia della viabilità. Dopo secoli di immobilismo nel settore, infatti, si avvia quella che è stata definita, probabilmente senza enfasi, una vera e propria rivoluzione stradale, che va a inserirsi in un contesto in cui alla viabilità è affidata anche una chiara valenza politica riformatrice. Poche altre istanze, infatti, sembravano più adatte delle strade a svolgere una funzione di stimolo all'intensificazione della circolazione delle idee, dei beni e degli uomini; in una parola sola, dunque, una funzione di progresso.

La politica stradale in epoca napoleonica provoca ripercussioni sostanziali sugli spazi destinati all'agricoltura, sulla localizzazione degli opifici, sulle ripartizioni amministrative e sull'assetto urbano, agi-

sce dunque in termini di trasformazione complessiva del paesaggio e del territorio.

Si tratta anche di una rivoluzione concettuale. Muta infatti nell'epoca indicata il concetto stesso di strada. Si passa cioè da un'idea dai contorni imprecisi a una nozione di tracciato con funzioni e connotati tecnologici più nitidi. Ne deriva anche una propensione maggiore a classificare razionalmente e rigorosamente le strade, indicando una gerarchia, dalla quale poi dipende l'obbligo di mantenerle transitabili in ogni stagione. Subisce un evidente scatto di qualità l'organizzazione del trasporto stradale pubblico, che fino a quest'epoca risulta ancora decisamente frammentario e irregolare, qualitativamente inferiore a quello privato, cioè dei nobili e dei mercanti, che si spostano autonomamente con il proprio mezzo al di fuori di qualsiasi regola.

Alle strade viene dedicata un'attenzione maggiore, che prende le forme dell'elaborazione di una nuova e più puntuale legislazione e dell'istituzione di uffici con questa destinazione specifica. Cambia dunque la filosofia stessa del precedente sistema, basato sulla separazione tra centri d'imputazione dei poteri decisionali e centro di imputazione delle responsabilità economiche correlative.

Ovunque vengono creati apparati tecnico-amministrativi preposti alla costruzione e manutenzione delle strade, modellati in genere sull'esperienza dei principali corpi tecnici francesi. L'annosa questione della competenza a intervenire, teatro di accesi conflitti fra lo Stato e i privati in merito all'uso delle strade stesse, conosce una stagione nuova, con la chiamata delle Comunità a partecipare al finanziamento del sistema stradale. Se a lungo in pratica non era infrequente assistere a occupazioni abusive, piantazioni libere, deviazioni operate autonomamente dai proprietari terrieri, cui toccava la cura delle sole strade vicinali, a partire dalla metà del secolo comincia a farsi largo una visione più ordinata della viabilità. Si allarga e si rende sistematico, in definitiva, l'intervento dello Stato, che porterà anche alla nascita dei primi regolamenti stradali.

In questo quadro anche l'attività commerciale si fa più intensa; si moltiplicano i trattati e si va ovunque verso una maggiore apertura agli scambi favorita dall'abbattimento delle dogane e da politiche economiche improntate alla libertà di commercio. La riorganizzazione complessiva del mondo dei trasporti e dei traffici avviene in un contesto di superamento della progressiva dimensione municipale legata all'autoconsumo dei mercati cittadini e va verso la scoperta di circuiti commerciali su scala statale e transnazionale. L'espansione

dei commerci propone una domanda di mobilità crescente, che le strade devono mettere a disposizione.

L'apertura di strade su percorsi nuovi sostituisce la vecchia abitudine di rettificare l'esistente, spesso con riparazioni periodiche soltanto parziali in occasione del passaggio di qualche regnante di rango particolarmente elevato oppure dello spostamento di confini territoriali per motivi dinastici o legati alle sorti di qualche guerra. I lavori stradali sono intesi sempre meno come abbellimento necessario e come quinta inerte. La costruzione di strade nuove e la manutenzione di quelle già esistenti diviene consuetudine e conduce all'evoluzione della struttura stradale del paese, che vivrà tappe di avanzamento sempre più significative nell'epoca napoleonica e poi nel secolo successivo. Si riconosce in sostanza che la politica stradale è ormai una delle leve più importanti nelle mani del sovrano come veicolo per incrementare lo sviluppo economico e sociale.

Furono così messi in cantiere molti lavori sulle maggiori arterie della penisola nell'ottica della restaurazione della rete già esistente, assicurando, tra l'altro, un sollievo notevole per la popolazione disoccupata: l'intervento statale giunge quasi a nascondere in certi casi una sorta di sussidio pubblico. Gli interventi risultano sempre frutto di un approccio al territorio pragmatico basato su una serie di conoscenze specializzate e finalmente la costruzione delle nuove strade si concentra in lassi di tempo più contenuti, senza trascinarsi per decenni come in passato. I risultati sono visibili e consistono nell'evoluzione della struttura stradale del paese. Nel complesso il cambiamento fu imponente e significativo e andò a innestarsi in un contesto, in cui alle comunicazioni era affidata una valenza nuova anche nei legami con l'idea di sviluppo economico.

Non va infine sottovalutata la dimensione strategico-militare: una strada rispondeva anche a una chiara esigenza militare, evitare cioè l'ingresso di truppe nemiche per via di terra e favorire il passaggio delle proprie. Da parte di Napoleone l'obiettivo era evidente: legare l'Italia alla Francia con strade di sicura percorribilità, anche per poter intervenire militarmente in qualsiasi momento, principio che il generale corso mantenne inalterato per tutti i territori conquistati.

Le strade maggiormente rilevanti, gli assi cioè della viabilità e al contempo le vie tenute meglio e dunque più facilmente percorribili, servivano ai traffici di lunga percorrenza e al servizio postale, che le punteggiava di strutture di sosta destinate al cambio dei cavalli e al riposo dei viaggiatori. Per il resto la mobilità si distribuiva sulla fitissima rete di vie locali mantenute con grande difficoltà dalle circo-

scrizioni amministrative di pertinenza. Tortuose, anguste e con il fondo stradale quasi sempre sterrato e raramente lastricato, queste strade mancavano anche dei necessari ponti, oltre che, quasi ovunque, dei fossi laterali e degli scoli per la pioggia. Il maltempo nella stagione invernale spesso provocava straripamenti, corrosioni, frane e ristagni; ogni spostamento dunque risultava oltremodo pericoloso, lento e disagiata, in montagna poi tutti questi difetti erano ancora più evidenti. In pratica la transitabilità era sempre garantita soltanto sulle strade postali.

Molte furono le realizzazioni, che andarono a innestarsi in un sistema sguarnito, ma al tempo stesso dotato di alcune grandi direttrici e innervato da una complessa trama nella viabilità dovuta alle molte sedimentazioni di abitudini passate. Alcune strade rappresentarono un fiore all'occhiello per i nuovi padroni francesi. Nel 1810 venne aperta la strada del Moncenisio, che univa Lione a Torino; venne iniziata, senza concluderla, la strada del Monginevro, che permetteva di passare dalla Spagna in Italia attraverso Tolosa, Montpellier, le valli del Rodano e della Durance; stesso destino ebbe la strada della «Corniche», da Nizza a Genova. Infine la strada dello Stelvio, che avrebbe dovuto collegare nei progetti dei francesi la Valtellina al Tirolo e alla Baviera, ma rimasta allo stadio di progetto, fu aperta dal governo austriaco nel 1825.

Tecniche di costruzione stradale

Anche sotto il profilo tecnologico la progressiva adozione di criteri costruttivi innovativi, unificati nei territori conquistati, ebbe il merito di spingere verso la maturazione definitiva del sistema stradale e di aumentarne l'efficienza.

Si tende anche sempre di più, da parte dei tecnici napoleonici, a collocare diversamente i tracciati stradali nel territorio. La tecnica dominante nel Settecento tendeva a far correre il percorso stradale sulla cresta dei contrafforti minori posti perpendicolarmente alla catena da scavalcare, in modo tale da garantire una valida protezione contro le frane; in tal modo invece il tracciato restava più condizionato dall'ondulazione del profilo altimetrico. Le tecniche, che invece si susseguiranno a partire dagli anni della dominazione francese, assumeranno una differente convinzione, la convenienza cioè a disegnare tracciati di fondovalle, facendo poi inerpicare la strada bruscamente lungo i tornanti, una volta giunti di fronte alla montagna.

Già prima dell'esperienza rivoluzionaria le tecniche di costruzione

stradale avevano cominciato, intorno alla metà del secolo, a progredire sensibilmente, ma partendo dai mezzi di trasporto. La chiave di volta stava infatti nell'evoluzione tecnica dei veicoli, che imponeva un adeguamento delle condizioni del fondo in un'ottica di accentuazione della rilevanza delle grandi riparazioni periodiche. Drenaggio e solidità delle fondamenta della strada erano i due perni, attorno ai quali ruotavano le tecniche costruttive più di avanguardia, in un'epoca in cui stava prendendo forma il passaggio dal trasporto someggiato a quello su carri. La maggior pesantezza dei mezzi di trasporto adottati richiedeva una diversa robustezza del fondo stradale: il manto con acciottolati poteva essere adatto al transito degli animali, mentre per carri e carrozze erano necessari i lastricati, ottenuti con frantumi di pietra compressi, talvolta murati a calcina in caso di salite ripide.

In pratica le condizioni del fondo tenevano dietro con difficoltà all'evoluzione tecnica dei veicoli e la rincorrevano nel tentativo di adeguarsi. Il ricorso all'inghiaatura, non troppo costosa, garantiva un buon grado di transitabilità in ogni stagione, anche in quelle più piovose. L'insoddisfazione generata dallo stato delle strade, in conclusione, esigeva un cambiamento.

Il salto di qualità avvenne grazie a un ingegnere di grande valore, il francese Pierre Marie Trésaguet (1716-1794), allievo dell'École des Ponts et Chaussées. Il suo metodo di costruzione stradale si diffuse a partire dal 1775 prima in Francia e venne poi esportato dagli ingegneri al seguito di Napoleone per essere messo in pratica anche in occasione di alcune delle principali realizzazioni dei transalpini in terra italiana.

Il francese mise in evidenza il ruolo cruciale giocato dai materiali impiegati e introdusse il criterio della manutenzione continua. Egli propose di costituire uno strato di grosse pietre collocate di taglio e conficcate a martellate nel terreno alternato ad un altro strato di pietre più piccole, in modo da separare il manto superficiale della strada dal fondo, piuttosto che scavare delle fondamenta. Un tale sistema, ulteriormente messo a punto dallo scozzese MacAdam nel secolo successivo e a quel punto diffuso a tappeto in tutto il continente, consentiva anche un opportuno drenaggio senza opporre la necessità di introdurre eccessive convessità, che rischiavano di rendere precario l'equilibrio. La sua filosofia stradale, intonata all'utilizzo di criteri scientifici uniformi e omogenei, si impose come quella ufficiale napoleonica.

I francesi introdussero anche nuove regole rispetto alla tenuta dei conti dei lavori effettuati, pratica che incrementò il livello della regolarità delle procedure amministrative; e stabilirono anche nuove

normative riguardo agli appalti, materia estremamente spinosa, uniformandole con l'introduzione di parametri generalizzabili, e perseguendo l'obiettivo di ridurre le frequenti irregolarità, che si verificavano ovunque. Le novità contabili si associarono ad una assegnazione più precisa dei compiti in merito alle responsabilità finanziarie nell'ambito di costruzioni e manutenzioni stradali.

Vie d'acqua

In modo coerente l'impulso dei francesi funzionò anche nel settore idraulico e della navigazione interna, storicamente arretrata, quest'ultima, in un paese come l'Italia, dove la sedimentazione di ordinamenti diversi aveva ostacolato lo sviluppo delle vie d'acqua.

Avviata già nel corso del Settecento, specialmente nella parte settentrionale della penisola, la riforma degli assetti idraulici si trovò a fare i conti con le strenue resistenze nobiliari, vinte soltanto con l'arrivo delle armate francesi. Il confronto fra azione dello Stato e interessi dei privati fu uno degli elementi, che dominarono il contesto della politica idraulica negli anni fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento.

A un precoce interesse maturato nei riguardi di una riforma idraulica complessiva, comprendente dunque sia il tema delle acque irrigue che delle bonifiche, fecero seguito difficoltà cospicue al momento della sua effettiva elaborazione e attuazione, fino alla promulgazione nell'aprile 1804 della legge generale sulle acque. In generale, nonostante il peso perdurante degli antichi ordinamenti che ovunque ostacolarono il passaggio a nuovi regimi, i progressi comunque furono indubbi, benché in massima parte concentrati nella parte settentrionale del paese. Estese sistemazioni di bonifica idraulica, difesa delle acque, custodia degli argini dei fiumi e una spinta considerevole verso una piena libertà di navigazione – ricordiamo la rilevanza di una decisione come quella di abolire il pedaggio sul Po – rappresentarono i punti fermi di una politica delle acque, proiettata in direzione di un aumento del trasporto di merci e passeggeri.

L'interesse nei riguardi della navigabilità di fiumi e di canali apparteneva alla cultura territoriale dei francesi, ma al tempo stesso fra il 1790 e il 1830 rappresentò anche in Gran Bretagna una delle grandi passioni infrastrutturali, tanto da far parlare di *canal mania*. Fu questo il tema prediletto dai francesi nell'ambito della politica delle acque, che infatti sottoposero a un'attenta regolamentazione attraverso decreti e disposizioni finalizzati a renderne lo sviluppo massimamente efficiente.

In pratica, nonostante l'esistente fitto reticolo di canali soprattutto nell'area padana – nessuno dei quali però destinatario di una manutenzione particolarmente curata e anche esposto al grave problema della stagionalità – l'unico fiume che si prestava era il Po, per il quale si progettò, sulla scorta del collegamento Rhin-Rhône, una congiunzione con il Reno, che però non venne mai realizzata concretamente. Fra il 1805 e il 1814 il maggiore fiume italiano venne riunito per la prima volta sotto un unico governo e al tempo stesso furono profusi sforzi massicci per renderne la gestione più efficace sia sotto il profilo operativo sia normativo. Il principio della libertà di navigazione sul Po, una delle conquiste più rilevanti, verrà ribadito ancora successivamente nell'atto finale del Congresso di Vienna.

Per il resto va notato come le imbarcazioni che si muovevano per acque interne erano di regola di dimensioni piuttosto ridotte e quindi in grado di trasportare carichi di merci decisamente limitati; il carattere torrentizio e la mancanza di idonee regimentazioni agli argini non aiutavano lo sviluppo del settore. Gli ingegneri di Napoleone dimostrarono di possedere anche in questo ramo infrastrutturale una spiccata sensibilità e una preparazione adeguata. Alla fine del Settecento la rete dei canali italiani, concentrata prevalentemente nel nord della penisola, ammontava a 600 km; per una utile comparazione, può risultare opportuno considerare che nella stessa epoca Francia e Inghilterra raggiungevano grosso modo i 1000 km di canali.

Le realizzazioni concrete non tennero dietro alle tante idee paritorite, in particolare non ebbe esito il sogno dei francesi di unire Tirreno e Adriatico, progetto cui veniva concessa anche una spiccata valenza militare nei piani dei napoleonici. Nel quadro delle comunicazioni per vie d'acqua, dei molti progetti annunciati ed elaborati, al termine dell'avventura napoleonica, rimase in piedi solo il canale navigabile fra Milano e Pavia, concluso addirittura nel 1819, che doveva essere il primo tassello di un articolato sistema fluviale, il quale faceva capo a Venezia. Più duraturo e maggiormente rispondente alle molte cose che vennero messe in cantiere fu il lavoro nel settore idraulico, in particolare nella pianura padana e nell'entroterra veneto.

Ponti

Nella logica costruttiva e insediativa dei ponti risiede il paradigma esplicativo del concetto di rete, che fu familiare ai francesi, i quali compresero appieno quanto il sistema stradale guadagnasse in arti-

colazione e alla lunga in efficacia con il supporto insostituibile di collegamenti fra rive opposte di corsi d'acqua.

Ne vennero realizzati dovunque, anche in prossimità delle città e al loro interno, in gran parte in muratura – quando viceversa la gran parte dei ponti fino a quel momento era in legno, anche per la facilità nello smantellarli in caso di necessità militari – introducendo in alcuni, grazie alla conoscenza delle tecniche ingegneristiche d'avanguardia, i primi elementi in ferro. Riflettevano, anche dal punto di vista della filosofia delle comunicazioni, la propensione e il bisogno di unire, di collegare, di mettere in comunicazione in una visione pienamente integrata del territorio libero da ostacoli di qualsiasi natura, sia fisica sia amministrativa, quando viceversa fino a quel momento gran parte di essi negli Stati italiani era sottoposto al principio dell'esazione privata di tasse. Rivestirono dunque anche una funzione di rappresentanza, sparsa uniformemente nelle terre conquistate, in termini di monumentalità dello spirito dell'intervento sul territorio dei francesi, consapevoli dell'esigenza di lasciare tracce durature del proprio passaggio.

Mezzi di trasporto

L'innovazione più significativa in questa epoca nell'ambito dei mezzi di trasporto fu costituita dall'avvento delle diligence, rivoluzionarie non soltanto dal punto di vista della capienza, della robustezza e della velocità, ma anche in quanto capaci di sovvertire interamente il servizio di trasporto passeggeri e della posta. L'istituzione di servizi di vetture pubbliche sugli stessi itinerari delle corriere di posta, spesso grazie all'iniziativa imprenditoriale dei mastri di posta, ebbe il sicuro merito di incrementare notevolmente il traffico. Quasi ovunque negli Stati preunitari a bordo delle diligence postali si accomodano dipendenti delle singole amministrazioni postali, che accompagnano la corrispondenza, sbrigando durante il viaggio le pratiche di preparazione alla distribuzione.

Le diligence inoltre, in virtù della propria aumentata capacità di trasporto, contribuirono ad abbassare i prezzi del servizio e a differenziare in maniera sensibile l'offerta. Le diligence di posta che transitano sulle strade europee all'inizio dell'Ottocento sono sempre più spaziose, veloci, robuste e pesanti.

Sotto il profilo tecnologico, alcune innovazioni appaiono decisive ai fini dell'accelerazione e del rafforzamento dei servizi di trasporto: osserviamo infatti l'introduzione di balestre e tiranti di ferro e di fre-

ni applicati alle ruote posteriori, che permettono tragitti più lunghi, diminuendo il rischio di incidenti. Fu l'introduzione dei freni l'elemento, tra l'altro, che fece sostituire il cocchiere, che guidava i cavalli dall'alto della serpa, al postiglione. Trovano posto al loro interno più passeggeri e aumenta anche lo spazio destinato alla corrispondenza.

Sempre meno sfuggiva alla regolamentazione dei francesi anche in questo settore. La previsione dei nuovi dominatori dell'Italia fu talmente accurata al punto da misurare il rapporto tra il peso delle vetture e la larghezza dei cerchioni, secondo un decreto del 1810; e da rendere obbligatoria la piantumazione sui margini delle strade, che soggiaceva ancora alla più ampia variabilità.

Viaggio

L'inizio delle campagne napoleoniche interruppe o quanto meno ridusse notevolmente l'abitudine del *Grand Tour* settecentesco, che riprese soltanto con la Restaurazione, la quale garantì nell'intero continente una maggiore sicurezza di circolazione. Nel frattempo alcuni aspetti materiali e lo stato delle strade avevano compiuto passi in avanti, che permisero una diversa pianificazione del viaggio a quanti si avventuravano sulla penisola alla ricerca di nuove conoscenze e di emozioni, senza evitare loro però fatiche, rischi e pericoli concreti, che chiunque, in qualsiasi angolo del paese, si trovava inevitabilmente ad affrontare. Ciò valeva sia per i giovani rampolli in cerca di sensazioni stordenti sia per i cortei ufficiali ingombranti e lussuosi: nessuno andava indenne dai tanti problemi, che procurava viaggiare.

La robustezza delle carrozze, tenendo conto di quante sconnesioni ancora presentassero le strade, era fondamentale. Anche quelle meglio attrezzate e moderne erano comunque soggette a rischio incidente: si rompevano le cinghie di sospensione, le molle, le ruote e gli assali, talvolta si ribaltavano. Naturalmente ne esistevano anche di particolarmente comode, come quella, di cui lo stesso Napoleone si era servito in occasione della campagna di Russia, che, esibita in mostra a Londra nel 1816, suscitò lo stupore delle migliaia di inglesi, che andarono a mirarla.

Le condizioni del fondo stradale, quasi sempre costellato di pietre di dimensioni anche ragguardevoli, provocavano spesso disagi enormi, in più salite e discese ripide mettevano a dura prova i viaggiatori. Nelle stagioni piovose tracimazioni, inondazioni e fango rischiavano di rendere il transito impossibile. Non era raro perdersi, specialmente di notte e in caso di brutto tempo; possedere buone car-

te del territorio, dunque, era indispensabile; e non era neppure infrequente imbattersi nei briganti. Nel complesso viaggiare richiedeva pazienza e spirito di sopportazione.

Dal punto di vista della logica d'impresa, prima che le compagnie private di diligenze stabilissero corse con itinerari, prezzi e orari fissi, il che avverrà in modo diffuso soltanto nell'Ottocento, le carrozze appartenevano soprattutto a privati oppure venivano noleggiate, spesso con i vetturini, in genere proprietari del veicolo. Uno spazio progressivamente maggiore lo conquistarono gli spedizionieri, che cominciano in questi anni a gettare le basi, che in epoca di Restaurazione porteranno alla nascita delle prime grandi case di trasporto commerciale in tutta Europa.

Grazie alla ricchezza della letteratura odepiorica italiana, non mancano le descrizioni, spesso vivide fino alla crudezza, relative agli anni francesi o immediatamente precedenti. La letteratura di viaggio, specie in epoca prerivoluzionaria, fu abbondante ed esplicativa anche delle condizioni materiali, cui i viaggiatori si sottoponevano.

Affidiamoci alla penna di un viaggiatore dell'epoca, come il celebre agronomo inglese Arthur Young di passaggio sulla Futa intorno al 1787, per sapere qualcosa di più sulle condizioni del viaggio su una strada di comunicazione fra le principali della penisola: «Lungo tutta la strada vi sono delle case, ma rade. Pranzammo a Lojano, all'incirca alla maniera dei maiali. Dormimmo vestiti a Covigliajo, senza poterci riposare, ma non senza timore di prendere la Rogna. È incredibile che non vi siano altri grandi alberghi in una grande strada come questa. È indubbiamente una delle più frequentate dell'Europa. Per andare a Firenze, a Roma, a Napoli attraverso Parma, Milano, Venezia (vale a dire da tutta la Lombardia come dalla Francia, Spagna, Inghilterra, Germania e da tutto il Nord) bisogna passare di là. Per conseguenza bisognerebbe attendersi di trovare ad ogni Posta un mediocre albergo, ma il solo luogo ove si possa dormire in modo tollerabile è alle Maschere, a circa 13 leghe da Bologna».

Bibliografia

Barsanti G., Becagli V., Pasta R. (a cura di), *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo Settecento*, Leo S. Olshki, Firenze 1996.

Bigatti G., *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1995.

Brilli A., *Arte del viaggiare. Il viaggio materiale dal XVI al XIX secolo*, Amilcare Pizzi, Milano 1992.

Carera A., *L'età francese nell'evoluzione del sistema stradale lombardo*, in G.L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Cariplo-Laterza, Milano 1992, pp. 428-56.

Di Biasio A., *Politica ed amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra Settecento e Ottocento*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2004.

–, *Strade e storiografia. L'Italia di Napoleone*, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli 2009.

Di Gianfrancesco M., *Per una storia della navigazione padana dal medioevo alla vigilia del Risorgimento*, «Quaderni storici», 1975, 1, pp. 199-226.

L'Italia nell'età napoleonica. Atti del LVIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Milano, 2-5 ottobre 1996), Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1997.

Signori M., *La cartografia lombarda fra tradizione catastale ed esigenze amministrative*, in *L'immagine interessata. Territorio e cartografia in Lombardia tra '500 e '800*, Archivio di Stato, Milano 1984, pp. 57-68.

Tognarini I. (a cura di), *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1985.

Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie), École Française de Rome, Roma 1987.

Woolf S., *Napoleone alla conquista dell'Europa*, Editori Laterza, Roma-Bari 1990.

Zaghi C., *Napoleone e l'Italia*, a cura di A. Di Biasio, La Città del Sole, Napoli 2001.

Territorio

Comunicazioni - Ingegneri - Porti

Comunicazioni

Nel primo quindicennio dell'Ottocento il servizio postale visse un cambiamento profondo, che investì ogni suo aspetto. L'introduzione di un servizio postale pubblico, da cui ne consegue l'estensione a tutti dei diritti postali, segna per la posta l'entrata ufficiale in un'epoca di decisa modernizzazione. L'esperienza napoleonica lasciò un segno profondo in ognuno degli Stati preunitari, che si vennero a formare all'indomani della Restaurazione. Le «istruzioni» napoleoniche per l'attuazione del servizio, profondamente diverse nella concezione rispetto alle norme, ben meno codificate, dell'*ancien régime*, rimasero come impianto di base per la creazione dei servizi dell'età successiva, con alcune idee normative che si riverberano sino ai sistemi odierni.

Con un processo di progressiva democratizzazione del servizio, la spedizione di corrispondenze diventa una risorsa a disposizione di tutti. Alla base del cambiamento sta la consapevolezza della crescente importanza del servizio postale, che finisce per essere compreso all'interno della sfera del monopolio pubblico alla stregua delle funzioni più rilevanti.

Il servizio ruotava intorno alle stazioni di posta, nodi centrali del servizio postale, dove avveniva il cambio dei cavalli; ai mastri di posta che le gestivano, unici titolari abilitati a farlo; e ai postiglioni, cui succedettero i cocchieri. Nel complesso il servizio funzionava con un alto grado di efficienza. Spesso, inoltre, intorno alle stazioni di posta si aggregava un piccolo insediamento con un'economia locale di botteghe artigiane, che gravitava intorno ai viaggiatori.

L'organizzazione postale portò anche al nascere – in Italia – ed al diffondersi poi – in tutta Europa – di uno strumento d'uso e di lavoro che diventò anche un genere letterario, il quale conobbe una straordinaria fortuna: le guide postali. Dai pochissimi titoli cinquecenteschi si giunse a una ricca produzione seicentesca, i cui autori erano professionisti della strada e producevano testi molto tecnici. Con il tempo, da scarso libretto schematico, queste guide si arricchirono di piante, itinerari, schizzi cartografici e descrizione dei luoghi, più o meno approfonditi e originali. Divennero cioè guide postali e stradali insieme e poi anche turistiche. Le edizioni e le guide più ricche contengono una messe incredibile di notizie; oggi, assieme alle carte, sono le fonti primarie per la ricostruzione e lo studio delle strade postali in Italia e in Europa.

Un'altra fonte da non trascurare è la grande produzione di letteratura odepica, sviluppatasi da quando, nella seconda parte dell'età moderna, germogliò l'idea del viaggio d'istruzione in Italia, che produsse un ricco insieme di guidistica e memorialistica.

Anche dalla telegrafia provennero i primi vagiti in epoca napoleonica. In attesa dei rivoluzionari telegrafi elettrici, si diffuse dagli ultimi anni del Settecento – nel 1793 ne venne introdotto per la prima volta un esemplare – il telegrafo ottico, inventato dal francese Claude Chappe (1763-1805). Si trattava di un particolare strumento di comunicazione, che ottenne un certo successo nonostante i non pochi inconvenienti: la lentezza, il bisogno di luce, la localizzazione obbligata. I posti semaforici venivano situati normalmente sui promontori, dai quali

potavano emettere segnali visibili soltanto con il bel tempo. Grazie ad esso era possibile trasmettere parole per mezzo di tavolette di legno piazzate su torri, che si muovevano in diverse posizioni corrispondenti a dei numeri secondo un certo codice. L'invenzione di Chappe permetteva di trasmettere messaggi da una città all'altra in pochi minuti.

Al momento della messa a punto del primo telegrafo, la Francia era in guerra; il governo rivoluzionario adottò immediatamente il nuovo sistema per comunicare con le zone di operazioni belliche. Nel giro di pochi anni Chappe e i suoi fratelli costruirono linee di torri – a cui era addeuto del personale specificamente preparato – da Parigi a Strasburgo, Brest, Dunkerque e Bruxelles, e a Lione, Marsiglia e Tolone. Man mano che l'Impero di Napoleone si estendeva, la rete si sviluppò

in direzione di Torino, Milano e Venezia, di Anversa, di Amsterdam e di Magonza.

Anche dopo la caduta di Napoleone, la monarchia, tornata al potere in una Francia ricondotta ai suoi confini originari, ebbe cura di preservare e migliorare la rete; fino agli anni 1840, quando la rete venne gradualmente sostituita dal telegrafo elettrico, essa fu riservata esclusivamente ai messaggi ufficiali.

ANDREA GIUNTINI

Bibliografia

Caizzi B., *Dalla posta dei re alla posta di tutti. Territorio e comunicazioni in Italia dal XVI secolo all'Unità*, Istituto di studi storici postali, Prato 1993; Fari S., *Una penisola in comunicazione. Il servizio telegrafico dall'Unità alla Grande Guerra*, Cacucci editore, Bari 2008; Fedele C., *La voce della posta. Comunicazioni e società nell'Italia napoleonica*, Istituto di studi storici postali, Prato 1996.

Ingegneri

Già prima dell'età napoleonica, i francesi erano i protagonisti principali dei progressi dell'ingegneria e guidavano il sistema educativo tecnico europeo, orientando la definizione dei profili professionali e le procedure di reclutamento all'interno del mestiere.

Le radici dell'ingegnere moderno sono rintracciabili in Europa nel 1716, anno in cui venne creato in Francia il *Corps des Ponts et Chaussées*. Si trattò di un evento di enorme importanza per lo sviluppo della disciplina, che inaugura un'età nuova. La costituzione del Corpo, e della scuola a esso collegata trentuno anni dopo, dalla quale uscirono gli ingegneri più preparati di tutto il continente, permise infatti all'ingegnere di acquisire una propria autonomia e configurazione, differenziandosi in via definitiva dall'architetto. La nuova scuola parigina, cui si rivolsero i talenti più brillanti dell'inge-

gneria in questo secolo, precisò i connotati del nuovo operatore, che assumerà via via un'importanza crescente, soprattutto, ma non solo, in Francia. Dai tradizionali compiti di stime e misurazioni, a quelli legati alle opere di bonifica soprattutto idraulica, alle tecniche costruttive con nuovi materiali, alle specializzazioni militari e balistiche, gli spazi di intervento degli operatori tecnici si rafforzarono e allargarono considerevolmente grazie agli insegnamenti impartiti negli ambiti educativi più avanzati.

La Rivoluzione in seguito non fu tenera nei riguardi della scuola, ma salvaguardò la nuova figura di operatore, cui anzi offrì nuove opportunità e la possibilità di imporsi ancor più nettamente. Così si spiega nel 1794, in piena epoca rivoluzionaria, la decisione di fondare l'École Polytechnique, creata dal matematico Gaspard Monge (1746-1818), figura di assoluto ri-

lievo del tempo, che rafforzava l'istruzione teorica di base, ricalcando in pratica l'École des Ponts. Fu proprio la Rivoluzione francese che, con la divisione in École Polytechnique e École des Beaux Arts, favorì la nascita di due canali operativi distinti, da un lato quello dell'ingegnere e dall'altro dell'architetto, il primo chiamato ad applicare le acquisizioni scientifiche e il secondo incaricato di elaborare i dati teorici e stilistici. Saranno i dettami dell'École Polytechnique, uno dei templi dove si impartiva l'insegnamento più avanzato dell'ingegneria europea, a evidenziare l'esigenza di concedere ai metodi costruttivi una maggiore influenza sui caratteri della progettazione, lasciando aperta all'ingegnere la via di invadere uno dopo l'altro i campi dell'architetto e mettendo fine al suo monopolio nel settore delle costruzioni. Operatore più moderno e spregiudicato, l'ingegnere, alieno da ogni orpello formalistico e rituale, emergerà con decisione, proponendosi nell'Ottocento come il vero artefice del progresso tecnologico; e lo farà soprattutto in veste di pubblico funzionario, abito nuovo che il principale professionista tecnico indossava per la prima volta.

L'esperienza francese per gli ingegneri italiani fu fondamentale. Il profilo dell'ingegnere e di ogni altra professione tecnica dedicata al lavoro sul territorio – dagli agrimensori ai misuratori, dagli idraulici ai periti e ai topografi – tardò a imporsi rispetto alla Francia, ma alla fine conquistò egualmente terreno. Non mancarono figure in grado di sveltare nel panorama nazionale, da Giovanni Paradisi a Carlo Afan de Rivera, solo per citare alcuni degli ingegneri attivi in Italia, che meglio seppero interpretare le grandi novità del periodo storico. In virtù dell'esperienza napoleonica vennero introdotti nuovi principi generali, che regolamentaro-

no la professione, disciplinandone l'accesso sia in ambito privato sia pubblico, i criteri di reclutamento si fecero molto meno arbitrari di un tempo e viceversa fissati su basi rigorose di merito. In tal modo veniva definitivamente meno il ruolo, spesso monopolistico, delle corporazioni.

Gli invasori lasciarono un'impronta indelebile nel sistema formativo tecnico, che ricalcava i principi di base dominanti in Francia. Anche in Italia dunque si fece spazio una nuova cultura tecnica formalizzata imperniata intorno a un asse teorico nuovo rispetto all'empirismo fino ad allora predominante.

In alcune Università italiane nei primi anni del secolo – Pavia, Bologna e Padova – venivano offerti *curricula* per la formazione degli ingegneri. L'abilitazione alla professione cominciava a richiedere la laurea, cui seguiva un quadriennio di tirocinio pratico.

Nel 1807 a Milano avveniva l'istituzione della Scuola speciale di acque e strade; le prime Scuole di Applicazione in Italia vennero fondate a Napoli nel 1811 e a Roma nel 1817. Erano scuole di matrice francese e miravano all'inserimento nell'amministrazione pubblica, mentre raramente conducevano alla libera professione in ambito privato. La creazione nel Regno d'Italia nel 1806 del Corpo degli Ingegneri – organizzato gerarchicamente e dipendente dalla Direzione di Acque e Strade – rappresentò una svolta significativa, rientrando in un moto di riforma delle professioni tecniche, tendente ad ottenere un'efficiente amministrazione centralizzata secondo l'esempio offerto dalla Francia. Ai nuovi operatori tecnici veniva assegnata la supervisione, la progettazione e la direzione di strade, arginature e bonifiche, fiumi, canali e porti, cioè tutti i lavori per i quali era previsto un concorso finanziario pubblico.

ANDREA GIUNTINI

Bibliografia

Blanco L. (a cura di), *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2000; Minesso M., *L'ingegnere dall'età napoleonica al fascismo*, in *Storia*

d'Italia. Annali 10, *I professionisti*, a cura di M. Malatesta, Einaudi, Torino 1996, pp. 261-302; Pepe L., *La formazione degli ingegneri in Italia nell'età napoleonica*, «Bollettino di storia delle scienze matematiche», 1994, 2, pp. 159-93.

Porti

La politica portuale napoleonica fu coerente rispetto agli indirizzi impressi per le altre infrastrutture e vie di comunicazione e occupò uno spazio di tutto rispetto nella visione di dominio dei francesi. I seguaci di Napoleone si proposero anche di fornire un adeguamento delle maggiori strutture portuali italiane in funzione dei propri *standard* navali e cantieristici, in modo da permettere alle proprie navi di poter accedere comodamente in ogni scalo della penisola.

In pratica gran parte degli sforzi ruotarono intorno ai due pilastri della rivalutazione degli scali abbandonati e decaduti e della creazione di porti franchi, in particolare Genova e Venezia. La Spezia invece venne destinata, nei piani napoleonici, particolarmente attenti all'innovazione tecnologica in questo campo, a ospitare un'importante base navale e il principale arsenale marittimo; gli studi relativi vennero avviati nel 1808. Alla fine del Settecento il porto di Livorno occupava la seconda piazza fra i porti del Mediterraneo in termini di traffico dietro solo a Marsiglia; il porto labronico eccelleva per le attività di deposito, in virtù della sua peculiarità di porto franco dal 1676. La particolare caratteristica di Livorno permetteva l'introduzione di merci straniere destinate alla riesportazione o al consumo interno senza il pagamento del dazio.

Un altro aspetto venne reputato centrale dagli invasori: l'innovazione tec-

nologica. Non va sottovalutato, infatti, l'impulso fornito al rafforzamento dei cantieri navali, dotati di impianti, strumenti e tecnologie sempre più avanzati, e alla costruzione di nuove navi, rispondenti anch'esse ai criteri più innovativi diffusi nel settore.

Un'intuizione importante da parte dei francesi consistette nel cercare di stabilire collegamenti stradali fra i porti e i loro retroterra e fra i vari porti, in un'ottica di costruzione di sistemi caratterizzati da una prima complessità e improntati a una intermodalità, che potrebbe definirsi prudentemente *ante litteram*. Anche in questo caso le realizzazioni effettive non furono pari ai molti progetti preparati sulla carta, ma in realtà mai concretizzati.

Nonostante le intenzioni di partenza e le realizzazioni ottenute, l'andamento economico e commerciale dei porti italiani fu segnato negativamente nel periodo napoleonico per il loro inserimento nelle zone di guerra. L'embargo marittimo decretato dai britannici e il «Blocco continentale» depressero notevolmente i commerci portuali, provocando il decadimento di molti scali sulla penisola. Sia la navigazione di lungo corso sia il cabotaggio soffrirono la contingenza bellica in tutto il Mediterraneo, spingendo il sistema portuale verso una condizione di grave difficoltà.

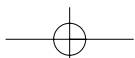
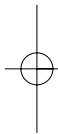
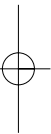
ANDREA GIUNTINI

Bibliografia

T. Fanfani (a cura di), *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, Edizioni

scientifiche italiane, Napoli 1993; Filippini J.P., *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1998; Frasca F., *Innovazioni tecno-*

logiche ed adattamenti strutturali nei porti di Venezia ed Ancona in età napoleonica, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 1999, 55, pp. 111-33.



Triennio repubblicano

Anna Maria Rao

Con la denominazione di Triennio repubblicano una ormai consolidata tradizione storiografica indica il periodo che va dai primi governi repubblicani creati subito dopo l'avvio vittorioso della campagna d'Italia di Napoleone Bonaparte (a cominciare dall'effimera Repubblica di Alba del 26-28 aprile 1796) fino ai rovesci subiti nella primavera del 1799 dalle armate francesi da parte delle forze della Seconda coalizione: privi di mezzi adeguati di difesa militare, i governi repubblicani crollarono l'uno dopo l'altro, tranne quello di Genova che, lungamente assediata, solo il 4 giugno 1800 firmò la capitolazione con gli austriaci. Prima ancora di diventare una convenzione storiografica, l'uso di questa espressione è attestato abbastanza precocemente fin dall'inizio del XIX secolo: la prima occorrenza rilevata è quella dei *Documenti comprovanti la cittadinanza italiana di Melchiorre Gioja*, del 1806, dove compare precisamente la locuzione «Triennio repubblicano».

È appunto questa, Triennio repubblicano, la denominazione che è preferibile adottare rispetto a quella di Triennio «giacobino»: anche questa è molto ricorrente negli studi sul periodo, ma impropriamente, poiché l'attributo «giacobino» si riferisce solo a una parte del movimento patriottico che volle e sostenne la repubblicanizzazione degli Stati italiani col supporto delle armi francesi. Occorre avvertire che anche l'espressione «Triennio repubblicano» può considerarsi imprecisa, in quanto non tutti gli Stati della penisola fra il 1796 e il 1799 divennero repubblicani ma, ancora una volta, il territorio italiano conobbe forme diverse di organizzazione: da quella delle «Repubbliche sorelle» a quella della provvisoria amministrazione militare francese a quella della diretta annessione alla Repubblica Francese «madre». Insieme alla locuzione, anch'essa diffusa, di «triennio rivoluzionario», «Triennio repubblicano» rimane l'espressione più adeguata e, soprattutto, quella che più immediatamente ricorda ciò che gli storici dell'età contemporanea tendono invece a dimenticare:

che già in quel periodo l'Italia conobbe la sua prima organizzazione in repubblica, sia pure di breve durata e non ancora in forma unitaria.

Proprio nella sua breve durata, il Triennio può essere considerato come una sorta di laboratorio del pensiero e delle pratiche politiche dell'Italia contemporanea. Nulla, naturalmente, fu inventato in un momento, nessuno storico di mestiere potrebbe mai dirlo né l'ha mai detto. Né avrebbe senso considerare quel breve periodo in maniera isolata rispetto agli sviluppi sociali, culturali, politici che lo precedettero e che lo seguirono: anzi, gli studiosi del Triennio insistono proprio sul fatto che solo da una considerazione di più lungo periodo emergono più chiaramente i cambiamenti radicali prodotti o innescati dalle vicende di quegli anni.

Anche per l'Italia, come è stato osservato per la Francia, si può dire che la Rivoluzione agì da evento al tempo stesso rivelatore e fondatore. Fin dal 1789, nella convulsa fase che va dalla riunione degli Stati generali alla presa della Bastiglia, gli eventi francesi incisero in maniera profonda nella vita politica degli antichi Stati italiani, fino ad allora impegnati in tentativi di riforme amministrative, civili, sociali, che erano continuamente ostacolati dalle resistenze dei ceti privilegiati e della Chiesa, dalle vischiosità burocratiche, dalla carenza di risorse finanziarie adeguate. Quegli eventi contribuirono a mettere in pieno rilievo la distanza tra le politiche governative e i progetti riformatori elaborati negli ambienti intellettuali di ispirazione illuministica, che erano ormai percorsi, da Milano a Firenze a Napoli, da aspirazioni costituzionali e antiassolutistiche. Anche nelle antiche Repubbliche di Genova, Venezia, Lucca, i tradizionali governi oligarchici si dibattevano tra tentativi di rinnovamento e chiusura nella difesa del passato. Nello Stato della Chiesa alle aspirazioni a nuove forme di governo che separassero il potere temporale e il potere spirituale si congiungevano diffusi fermenti di riforma religiosa.

In un primo momento, ai fautori del cambiamento sembrò possibile additare negli eventi rivoluzionari il pericolo contro il quale occorreva urgentemente agire proprio realizzando le riforme, e non ostacolando, in particolare quelle che miravano a una maggiore perequazione fiscale, alla limitazione o all'eliminazione degli abusi feudali, al rinnovamento degli apparati giudiziari. Ma la radicalizzazione della Rivoluzione in Francia, la sua entrata in guerra contro le maggiori potenze europee, dalla primavera del 1792, la nascita della Repubblica, il 22 settembre dello stesso anno, il processo a Luigi XVI e l'esecuzione della sua condanna a morte, il 21 gennaio 1793, spin-

sero i governi italiani su posizioni sempre più antiriformatrici e pienamente controrivoluzionarie. Ne fece immediatamente le spese la politica regalistica che lungo tutto il corso del XVIII secolo aveva portato a limitare le competenze ecclesiastiche in materia giudiziaria e di censura e, soprattutto negli ultimi decenni, a ridurre le proprietà fondiaria della Chiesa. Di fronte al pericolo della diffusione del contagio rivoluzionario, la propaganda ecclesiastica, già attivamente impegnata contro l'Illuminismo, fu pronta a denunciare Lumi e riforme come principali responsabili di un'ondata eversiva senza precedenti, unica negli annali del mondo, volta al totale rovesciamento dell'ordine costituito. E i governi aderirono prontamente al suo appello ad allearsi in difesa del trono e dell'altare.

Nel corso del 1793 molti Stati italiani entrarono nella coalizione europea contro la Francia: il Regno di Sardegna, il Granducato di Toscana, il Regno di Napoli. Il fronte patriottico, che aveva cercato di evitare questo coinvolgimento militare, fu spinto su posizioni ormai pienamente antiassolutistiche. Molti, soprattutto i più giovani, si diedero a attività cospirative, creando dei club sull'esempio francese, spesso ricalcati sul modello o sulla struttura di preesistenti logge massoniche.

Il 1794 fu in quasi tutti gli Stati italiani l'anno delle congiure dette «giacobine», da Torino a Genova a Bologna, Roma, Napoli, Palermo, mentre in Sardegna, dove un'ampia sollevazione aveva respinto il tentativo di invasione francese del gennaio 1793, scoppiava un vasto movimento antiassolutistico e antifeudale, duramente represso dal governo sabauda. La scoperta dei movimenti cospirativi, in certi casi riproposti nel 1795, fu seguita da un'ondata di processi, arresti, esecuzioni capitali, che pose fine a qualunque ulteriore possibilità di collaborazione tra riformatori e governi, ampliando, anzi, il fronte dei filorivoluzionari. Molti patrioti presero la fuga, dirigendosi verso la Francia e poi, soprattutto, nel territorio ligure-piemontese di Oneglia, dove trovarono accoglienza e un riferimento sicuro presso il patriota toscano Filippo Buonarroti, dal 1793 cittadino francese. In questo ambiente presero corpo i primi progetti di unificazione della penisola italiana.

Forti furono le pressioni degli esuli sugli agenti civili e militari francesi per un intervento in Italia. L'energica campagna militare di Napoleone Bonaparte, dal marzo del 1796, voluta dal Direttorio per creare un nuovo fronte di guerra contro l'Austria che la indebolisse sulla frontiera renana, sembrò infine realizzare le loro aspirazioni a una guerra di liberazione, anche se l'armistizio concluso a Cherasco

il 28 aprile con il re di Sardegna Vittorio Amedeo III, seguito dalla pace di Parigi del 15 maggio, deluse le loro aspettative di repubblicanizzazione del Piemonte. Il 15 maggio Bonaparte entrava vittorioso a Milano, dove fu creata un'Agenzia militare, provvisoriamente incaricata delle funzioni di governo. Nel mese di giugno l'armata francese invadeva i territori pontifici delle Legazioni di Bologna, Ferrara e la Romagna, nei mesi successivi cadevano anche gli antichi governi di Modena e Reggio Emilia. In dicembre nasceva la Repubblica Cispadana e di lì a poco il trattato di Tolentino (19 febbraio 1797) imponeva al pontefice la rinuncia definitiva alle Legazioni emiliano-romagnole, già prevista dall'armistizio di Bologna del 23 giugno 1796, e il riconoscimento della presenza francese ad Ancona. Cadevano poi anche gli antichi governi oligarchici di Venezia, democratizzata il 12 maggio 1797, e di Genova, dove il 6 giugno nacque la Repubblica Ligure. Il 29 giugno 1797 nasceva la Repubblica Cisalpina, il 15 febbraio 1798 veniva proclamata la Repubblica Romana, e l'anno seguente quasi tutta l'Italia era ormai sotto controllo francese: il 21 gennaio 1799 nasceva la Repubblica Napoletana, il 1° febbraio il Governo provvisorio costituitosi a Torino subito dopo la «rinuncia» al trono del re Carlo Emanuele IV e la sua partenza del 9 dicembre 1798 votava l'annessione del Piemonte alla Francia, il 4 febbraio cessava la Repubblica oligarchica di Lucca, in marzo la Toscana era occupata militarmente. Nel giro di tre anni l'intero sistema politico italiano fu sconvolto, regimi plurisecolari, vecchie e nuove dinastie furono smantellati.

In tutta l'Italia del Triennio il Direttorio francese esercitò una pesante pressione fiscale e militare, conseguenza pressoché inevitabile di una guerra che proprio per la sua estensione prevedeva di alimentarsi e sostenersi con le risorse dei paesi occupati e/o liberati. Fu questa una delle più vistose contraddizioni di un periodo che si era aperto all'insegna della libertà dall'assolutismo e dai privilegi ma in cui restava molto difficile distinguere tra liberazione e conquista. Le aspirazioni a una politica estera rinnovata sulla base della sovranità popolare e del principio di autodeterminazione dei popoli venivano continuamente eluse dal persistere di una politica di dominio. Di queste aspirazioni deluse si fece portavoce Ugo Foscolo quando, con il trattato di Campoformido del 17 ottobre 1797, Venezia fu ceduta all'Austria.

Altrettanto pesante fu la tutela politica esercitata dal Direttorio nei confronti del movimento patriottico italiano, del quale fu generalmente preferita la componente moderata nella distribuzione degli

incarichi di governo. Il governo francese temeva infatti i collegamenti tra i neo-giacobini francesi, eredi del giacobinismo dell'anno II, e i democratici italiani, particolarmente sospetti dopo la scoperta in Francia della congiura di Babeuf e Buonarroti, arrestati il 10 maggio 1796, proprio alla vigilia dell'ingresso di Napoleone a Milano. Il coinvolgimento di patrioti italiani nel movimento babuvista e i loro legami con i neo-giacobini francesi faceva gravare su di loro pesanti sospetti di «anarchismo». Fortemente limitata fu soprattutto l'autonomia dei governi repubblicani italiani, sui quali il Direttorio non esitò a intervenire, attraverso i suoi rappresentanti civili e militari, anche con dei veri e propri colpi di mano.

Nonostante i condizionamenti derivanti dal contesto internazionale e dalla tutela della Grande Nazione – termine che proprio in questo periodo prese a circolare –, il Triennio repubblicano non fu soltanto rivelatore di aspirazioni, contrasti e contraddizioni già presenti nella vita politica e nella società degli antichi Stati italiani, ma pose anche le basi di un sistema politico e sociale profondamente nuovo e destinato a durare per molti suoi aspetti. Nella lotta politica del Triennio e nel confronto continuo con la Francia del Direttorio si andarono formando delle nuove classi dirigenti che, benché duramente colpite dalla reazione del 1799, svolsero poi un ruolo fondamentale nei governi napoleonici e nelle lotte politiche del primo Ottocento.

Le idee di una rigenerazione dell'uomo e della creazione di un regime completamente nuovo rispetto all'antico che era stato rovesciato non furono soltanto delle illusorie parole d'ordine. Completamente inedita era la possibilità di un dibattito politico potenzialmente allargato a chiunque intendesse parteciparvi, grazie alla libertà di espressione e di associazione, nonostante i limiti che a questa libertà furono periodicamente assegnati da Bonaparte e dagli agenti del Direttorio. Giornali e società popolari furono organi di fondamentale importanza per la circolazione di un dibattito politico che per la prima volta si indirizzava a tutti i cittadini e sollecitava la loro partecipazione. Sotto i loro diversi nomi (club, società popolari, sale o società patriottiche, sale o società di pubblica istruzione, circoli costituzionali), le nuove forme associative furono uno strumento di integrazione nel dibattito politico e nella pratica democratica, furono dei luoghi di espressione e di formazione di una «opinione pubblica» ben più ampia, ora, di quanto non fosse stata nei settecenteschi circoli di lettura, nelle accademie e nelle logge massoniche. Il loro esempio, del resto, fu seguito anche dai controrivoluzionari che, par-

ticolaramente nella Repubblica Napoletana, crearono delle società filomonarchiche formate da nobili, funzionari ed ecclesiastici, che si rivelarono molto efficaci nel reclutare forze antirepubblicane prezzolate. Da una parte e dall'altra si trattò comunque di una vera e propria scoperta della politica e, soprattutto, della necessità di fare i conti con l'irruzione delle masse sulla scena pubblica.

L'esigenza di diffondere e far comprendere il linguaggio democratico e costituzionale in una società largamente analfabeta, e nella quale solo delle minoranze avevano promosso la repubblicanizzazione col sostegno francese, spinse a ricorrere a forme diverse di comunicazione e di espressione. Fra queste, un ruolo di primo piano ebbero i catechismi repubblicani, pubblicati per essere letti e commentati ad alta voce da mediatori laici e ecclesiastici, per spiegare agli strati popolari più poveri e privi di istruzione il significato di termini come libertà, eguaglianza, costituzione, democrazia, repubblica, cittadinanza. La nascita e lo sviluppo tumultuoso di una stampa non solo di informazione ma anche di commento politico produssero la definizione professionale di una nuova figura sociale, quella del giornalista, destinata anch'essa a una larga fortuna nella successiva età napoleonica e durante la Restaurazione.

La forte tensione pedagogica dei patrioti italiani, da Melchiorre Gioia a Giuseppe Compagnoni a Matteo Galdi, ben viva ancora nelle opere successive di Vincenzo Cuoco, la loro preoccupazione di dover formare l'uomo nuovo, il cittadino, istruito nei suoi diritti e nei suoi doveri, la convinzione che fosse necessario non solo istruire ma educare e nutrire lo «spirito pubblico», li indirizzò a potenziare ogni mezzo di comunicazione: non solo quelli a stampa, ma anche le feste civiche, le cerimonie di innalzamento degli alberi della libertà, le rappresentazioni teatrali, perfino le processioni e i teatrini di marionette, ai quali rivolse la sua attenzione particolarmente il «*Monitore napoletano*» redatto da Eleonora de Fonseca Pimentel. Questa tensione pedagogica, ben presente anche in Francia, era particolarmente forte tra i patrioti italiani, in base alla considerazione che nella penisola la rivoluzione era stata fatta da minoranze attive con il sostegno imprescindibile dei francesi e non dalle masse popolari: era l'idea della «rivoluzione passiva», che ebbe larga diffusione durante il Triennio già prima che Cuoco nel suo *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, pubblicato a Milano nel 1801, ne facesse un vero e proprio canone interpretativo degli eventi appena trascorsi.

Le aspirazioni costituzionali che erano state lo sbocco di larga parte del movimento riformatore illuminista furono finalmente rico-

nosciute con la promulgazione di costituzioni che furono modellate sostanzialmente su quella francese dell'anno III. Tra le nuove pratiche democratiche quella che meno frequentemente fu possibile realizzare durante il Triennio fu la pratica elettorale. Il diritto di voto, sia pure nella forma indiretta e censitaria prevista dalla Costituzione francese del 1795, fu raramente esercitato, essendo gli organi di governo nominati dai francesi. Esperienze isolate ma importanti sul piano del coinvolgimento politico furono quelle di Bologna, della Repubblica Cispadana e di quella Ligure, dove i cittadini furono chiamati a votare almeno le rispettive costituzioni.

Dovunque si affermarono i principi fondamentali della separazione dei poteri e della eguaglianza davanti alla legge, tranne che per le donne, che rimasero escluse dai diritti politici. Anche su questo terreno, tuttavia, il Triennio segnò una frattura radicale rispetto a una tradizione che voleva le donne escluse dalla vita pubblica, tranne che nei salotti letterari o nella gestione di proprietà e di attività economiche da parte delle vedove. Oltre a distinguersi nell'attività giornalistica, in particolare a Napoli e in Piemonte, le donne parteciparono al dibattito politico nelle nuove sedi associative, rivendicando in tal modo un loro ruolo anche al di fuori della famiglia. Per la maggioranza dei patrioti, tuttavia, moderati o radicali che fossero, le donne dovevano essere soprattutto mogli e madri e assolvere in queste loro funzioni il compito di educare dei cittadini valorosi e amanti della patria.

Sul piano militare si affermò, almeno in teoria, il modello repubblicano del cittadino-soldato: tutti gli uomini atti alle armi dovevano essere reclutati in difesa della patria e delle proprietà. Legioni di volontari vennero create un po' dovunque, a Milano – dove la legione lombarda dei cacciatori a cavallo nell'ottobre del 1796 adottò come suo vessillo il tricolore rosso, bianco e verde –, a Genova, a Roma, a Napoli. Proprio a Napoli l'armata di Roma di Championnet fu accompagnata da legioni di patrioti lombardi e romani. Un'autonoma forza militare fu tuttavia ostacolata nelle Repubbliche sorelle italiane dalle diffidenze e dai timori della Nazione madre nei confronti delle rivendicazioni indipendentistiche, viste come prova di «anarchismo». Un'altra esperienza nuova fu costituita dalla creazione delle guardie nazionali, preposte principalmente alla cura dell'ordine pubblico e del rispetto delle proprietà, ma anche forza militare di riserva a sostegno dell'esercito regolare. Il reclutamento nelle guardie nazionali, considerato anch'esso tra i mezzi di educazione del cittadino e di formazione dello spirito pubblico, poteva tuttavia essere aggirato da chi fosse dotato di mezzi finanziari, pagando la nomina di sostituti.

Gli storici hanno per molto tempo considerato il Triennio repubblicano come il tempo della politica, intesa come esplosione del dibattito teorico e di rivendicazioni astratte, poco incline a più concrete realizzazioni pratiche, che avrebbero invece caratterizzato il successivo periodo napoleonico, con la concreta costruzione della «monarchia amministrativa». Gli studi più recenti hanno invece messo in rilievo come i gruppi di governo del Triennio fossero anch'essi fortemente impegnati sul terreno delle riforme amministrative e infrastrutturali, dalla fiscalità alla rete viaria agli assetti urbanistici. Con l'abolizione dei diritti feudali, la chiusura di conventi e monasteri e l'incameramento dei beni ecclesiastici si posero le basi per una radicale riforma dello Stato e per una almeno parziale redistribuzione delle proprietà fondiarie.

Fortemente e radicalmente innovativo fu il Triennio sul terreno religioso, e non solo perché vide la detronizzazione del papa. L'affermazione della libertà di culto e di coscienza portò all'abbattimento dei plurisecolari steccati che avevano isolato gli ebrei nei ghetti, particolarmente a Roma, a Ferrara, a Modena. Anche molti ecclesiastici parteciparono al movimento repubblicano, predicando una democrazia che ritenevano di poter fondare sugli stessi precetti evangelici, riportati alla loro originaria purezza.

Le riforme amministrative e l'esplosione del dibattito politico avviarono una tendenziale uniformazione della penisola, che era stata fin a quel momento divisa da sistemi statuali e perfino da linguaggi amministrativi profondamente diversi. L'idea stessa di nazione assunse un significato completamente nuovo, modellato sull'esperienza francese, legandosi non solo a presupposti geografici, storici, linguistici e culturali ma anche e soprattutto politici, alla sovranità popolare e all'esercizio dei diritti di cittadinanza. A questa idea di nazione faceva riferimento il progetto di creazione di una Repubblica Italiana una e indivisibile, fortemente radicato negli ambienti dell'emigrazione politica.

Il progetto unitario convisse con due diverse tendenze: da un lato, quella dell'universalismo rivoluzionario, in parte erede del cosmopolitismo illuministico, ma fondato ora sulla difesa degli universali e imprescrittibili diritti dell'uomo; dall'altro lato, le mai sopite tendenze particolaristiche e municipalistiche, che esplosero anzi con rinnovato vigore durante il periodo rivoluzionario. A sostenere fino in fondo i progetti di unificazione nazionale furono soprattutto le correnti più radicali, che il Direttorio anche per questo considerava portatrici di «anarchismo».

Il movimento patriottico italiano del Triennio su diverse questioni

fu attraversato da contrasti e divisioni che, da un lato, non giovarono certo alla stabilità dei governi repubblicani, dall'altro, furono comunque l'espressione di un apprendistato politico di importanza primaria per educare al confronto pacifico delle idee. Si formarono se non dei veri e propri «partiti», almeno delle tendenze diverse, riassumibili come «moderate» e «radicali», spesso identificate, queste ultime, come più propriamente giacobine. Se in passato la storiografia tendeva a ricondurre i diversi orientamenti politici alle appartenenze sociali, oggi gli studi mettono in rilievo la complessità delle motivazioni che potevano spingere verso un orientamento o l'altro: ragioni sociali, culturali, anagrafiche, collettive e individuali. Gli elenchi delle vittime della reazione dei governi restaurati mostrano comunque una decisa presenza delle professioni liberali, medici, avvocati, notai, talora anche funzionari pubblici, ecclesiastici, nobiltà cadetta in rivolta contro le costrizioni familiari. I tentativi di quantificazione di queste appartenenze mettono solitamente in rilievo un rapporto fra il radicalismo e la giovane età: ma casi come quelli di Pietro Verri o di Mario Pagano mostrano come anche questo rapporto vada considerato in maniera non esclusiva e non deterministica.

Nel 1799, con la creazione della Repubblica Napoletana, la caduta di Lucca, l'annessione del Piemonte e l'occupazione militare della Toscana, larga parte dell'Italia era sotto il controllo della Francia, tranne il Veneto, il Ducato di Parma e Piacenza, la Sardegna e la Sicilia, rifugio rispettivamente del re sabaudo Carlo Emanuele IV e di Ferdinando IV di Borbone.

Fu un anno cruciale sulla scena europea. L'espansione della Grande Nazione, circondata da una rete di «Repubbliche sorelle» in Italia, in Olanda e in Svizzera, e la presenza di Bonaparte nel Mediterraneo dopo la vittoriosa spedizione in Egitto del maggio 1798, non potevano che sollecitare una generale ripresa della guerra, mentre in Francia le oscillazioni del Direttorio tra radicali e monarchici, le sue tendenze autoritarie e le difficoltà militari e finanziarie provocarono una breve ma intensa ripresa del movimento neo-giacobino, o repubblicano democratico, pronto a denunciare aspramente la politica di tutela e di sfruttamento messa in atto nei territori liberati.

Fu anche l'anno della grande esplosione antifrancesa nota col nome di «insorgenze». Il peso della guerra e delle requisizioni, la crisi economica, la martellante propaganda ecclesiastica contro gli invasori d'Oltralpe, dipinti come atei assetati di sangue, avevano già provocato rivolte episodiche disseminate su tutto il territorio nazionale, da Pavia a Verona, da Ferrara al Piemonte alla Liguria. La crisi del

1799 provocò ondate insurrezionali molto più vaste, nel Piemonte, in Toscana e soprattutto nell'Italia meridionale, dove furono guidate e incanalate in un vero e proprio esercito dal cardinale Ruffo, vicario del re di Napoli fuggito in Sicilia.

Il Triennio repubblicano si concludeva drammaticamente. I nuovi governi, abbandonati dall'esercito francese e privi di forze militari proprie, furono costretti alla fuga. Quasi dovunque l'arrivo delle forze della coalizione fu preceduto e accompagnato da violente e diffuse insurrezioni antirepubblicane. Lungi dall'assistere «passivamente» agli eventi, le popolazioni intervennero molto attivamente, ma contro una rivoluzione che per larga parte di esse aveva significato soprattutto requisizioni, contribuzioni forzose, occupazione militare, carovita. Già gli sviluppi economici e sociali degli ultimi decenni avevano approfondito le distanze tra coloro che potevano giovare delle occasioni fornite dalla crescita demografica e dal mercato e coloro che ne erano invece totalmente esclusi. L'erosione delle proprietà ecclesiastiche aveva favorito l'ampliamento di grandi e medie proprietà nobili e borghesi ma aveva anche privato il mondo contadino di tradizionali strutture assistenziali. Era una società già attraversata da squilibri profondi quella che fu colpita dalla tempesta rivoluzionaria. Su questi squilibri preesistenti, aggravati dalla guerra e dall'occupazione, mentre ulteriori e più diffuse misure abolivano luoghi pii e confraternite, ebbero facile presa la propaganda ecclesiastica in difesa di una religione che si diceva conculcata e ferita da francesi e repubblicani materialisti e spregiatori di qualunque fede, e l'appello al lealismo monarchico, alla fedeltà verso sovrani dipinti come paternamente vigili sulle sorti dei loro figli dilette.

La disfatta delle Repubbliche sorelle diede ulteriore impulso al movimento unitario: nei Consigli francesi durante l'estate del 1799 fu tutto un risuonare di appelli e petizioni elaborati da gruppi di patrioti italiani in esilio e presentati dai loro portavoce neo-giacobini, in cui si chiedeva un impegno solenne del Direttorio per il futuro a proclamare la Repubblica Italiana una e indivisibile, sostenendo che la sua mancata realizzazione era stata fra le cause fondamentali del disastro militare. A queste pressioni finì col dover rispondere lo stesso Napoleone Bonaparte, quando in seguito ai Comizi di Lione proclamò la Repubblica Italiana, sia pure limitata solo a una parte del territorio della penisola.

L'esplosione della violenza popolare nel 1799, dal Piemonte alla Toscana alla Calabria costituì comunque un trauma in parte inatteso,

e una lezione da non dimenticare, non solo per i patrioti ma anche per le borghesie desiderose di ordine e di pacifico godimento dei loro beni. Non a caso essa si impose al centro della riflessione di Vincenzo Cuoco e di tutti i patrioti che scrissero e meditarono sugli eventi appena trascorsi. Fu anche una prova schiacciante di tutto il peso conservato o riconquistato nella società italiana da una Chiesa per nulla incline a soddisfare le aspirazioni al rinnovamento che la percorrevano al suo interno, la sua rivincita nei confronti del giurisdizionalismo e del regalismo settecenteschi.

Di tutto questo si dové tener conto nella nuova stagione napoleonica aperta nella primavera del 1800 dalla seconda campagna d'Italia.

Bibliografia

- C. Capra, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796-1815*, Loescher, Torino 1978.
 –, *La scoperta della politica nell'Italia del decennio rivoluzionario (1789-1799)*, «Società e Storia», 1999, XXII, pp. 457-62.
 Dardi A., *La forza delle parole. In margine a un libro recente su lingua e rivoluzione*, s.e. [Stabilimento grafico commerciale], Firenze 1995.
 De Francesco A., *Rivoluzione e costituzioni: saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica, 1796-1821*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1996.
 Ghisalberti C., *Le costituzioni giacobine (1796-1799)*, Giuffrè, Milano 1973.
 Guerri L., «Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane». *Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Tirrenia, Torino 1992.
 –, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Il Mulino, Bologna 1999.
 –, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo. La Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, UTET Libreria, Torino 2008.
 Leso E., *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del Triennio rivoluzionario 1796-1799*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 1991.
L'Italia giacobina e napoleonica, Storia della società italiana, XIII, Teti, Milano 1985.
 Pii E., *Il confronto politico in Italia nel decennio 1789-1799*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1992.
 Rao A.M., *Les Républicains démocrates italiens et le Directoire*, in *La République directoriale*, Textes réunis par Ph. Bourdin et B. Gainot, Actes du Colloque de Clermont-Ferrand, 22, 23, 24 mai 1997, Clermont-Ferrand, Bibliothèque d'histoire révolutionnaire nouvelle, Série n. 3, 1998, pp. 1057-90.
 –, (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999.
 Villani P., *Italia napoleonica*, Guida, Napoli 1979.
 Vovelle M., *Il triennio rivoluzionario italiano visto dalla Francia 1796/1799*, Guida, Napoli 1999.
 –, *L'Italie du Triennio révolutionnaire 1796-1799*, «Annales historiques de la Révolution française», 1998, 313, 3.
 Zaghi C., *Potere, Chiesa e società. Studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1984.
 –, *Napoleone e l'Italia*, a cura di A. Di Biasio, premessa di L. Mascilli Migliorini, Istituto Italiano per gli Studi filosofici, La Città del Sole, Napoli 2001.
 Per ulteriori indicazioni bibliografiche, A.M. Rao, M. Cattaneo, *L'Italia e la rivoluzione francese 1789-1799*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2001*, Leo S. Olschki, Firenze 2003, vol. I, pp. 152-262.

Triennio repubblicano

Emigrazione ed esuli - Giacobismo - Repubblica Cisalpina - Repubblica Cispadana - Repubblica Ligure - Repubblica Napoletana - Repubblica Romana

Emigrazione ed esuli

Secondo Carlo Cattaneo, a dare all'Italia la «nuova istituzione» dell'esilio fu Ugo Foscolo, quando nel 1815 lasciò l'Italia della Restaurazione per la Svizzera e poi Londra. In realtà fu la Rivoluzione francese a creare questa «nuova istituzione». Non che fossero mancati momenti e figure di esilio, tanto che v'era già una tradizione letteraria in proposito, da Dante a Tasso. Ma si trattava di momenti e figure legati alla storia interna degli antichi stati italiani, oppure a motivazioni religiose.

Furono gli eventi di Francia a far nascere una vera e propria emigrazione politica in Europa: innanzitutto quella, ben nota, dei francesi che partirono per la Prussia, l'Austria, gli stessi Stati italiani, particolarmente il vicino Piemonte, lo Stato della Chiesa, il Regno di Napoli. Erano aristocratici e ecclesiastici, in primo luogo, nettamente ostili alla rivoluzione e ai rivoluzionari (che ne confiscarono i beni), che a decine di migliaia attraversarono a ondate le frontiere per raggiungere i centri della controrivoluzione europea. Meno nota è, invece, l'emigrazione politica filorivoluzionaria o le cui ragioni finirono comunque col coincidere con le parole d'ordine della rivoluzione, prima fra tutte la libertà.

L'Italia fu il paese che contribuì maggiormente alla nascita del fenomeno dell'emigrazione politica, sia per le sue dimensioni sia, e soprattutto, per la sua natura, la sua durata, le sue capacità di espressione politica. Al momento della Rivoluzione del 1789 la Francia accoglieva già decine di migliaia di rifugiati, provenienti dall'Olanda, dai Paesi Bassi austriaci, dalla Svizzera, dopo i falliti tentativi insurrezionali compiuti nei loro paesi. Fra i patrioti

italiani fu il fallimento delle congiure del 1794-1795 a provocare una prima, limitata, ondata migratoria dal Piemonte, da Roma, da Napoli, dalla Sicilia. In quel momento la Francia, ormai in guerra dal 1792, dopo una iniziale attitudine di ospitalità, adottava una politica di sospetto nei confronti degli stranieri, temendo che tra di loro si nascondessero agenti delle potenze nemiche. Il nascente statuto giuridico e amministrativo del rifugiato politico combinava misure di accoglienza e misure di controllo e repressione.

La maggior parte dei patrioti italiani in fuga trovò asilo a Oneglia, piccolo centro ligure dipendente dai Savoia che, occupato dai francesi nell'aprile del 1794, fu affidato al governo del patriota toscano Filippo Buonarroti – da tempo esule prima in Corsica e poi in Francia –, in qualità di commissario organizzatore. Questi gruppi allacciarono relazioni anche con gli altri agenti francesi presenti in Italia, particolarmente a Genova, esercitando un importante ruolo di orientamento delle loro opinioni sulla opportunità e sulla possibilità di una guerra in Italia. Ma soprattutto nel 1799, alla caduta delle Repubbliche del Triennio, l'emigrazione politica italiana in Francia assunse dimensioni ragguardevoli, non solo, ma arrivò a incidere in maniera tutt'altro che marginale nella vita politica del paese ospite. A rifugiarsi presso la Nazione madre furono non solo interi governi, come quello piemontese e quello cisalpino, ma migliaia di patrioti. Particolarmente ampia fu la presenza dei patrioti napoletani e romani, messi al bando dai governi restaurati.

Distribuiti nei dipartimenti meridionali, particolarmente a Chambéry e a

Grenoble, a Tolone e a Marsiglia, fino a Lione e Parigi, gli esuli italiani svolsero un'intensa attività politica, fortemente sostenuti dai neo-giacobini francesi, che si fecero portavoce delle loro petizioni e delle loro richieste nei Consigli, nei club, sui loro giornali. L'esilio segnò una ulteriore importante tappa nella elaborazione del programma di unificazione nazionale, che trovò anche una immediata manifestazione sul terreno militare con la formazione della Legione Italiana. La presenza italiana in Francia contri-

bù all'immagine tutta negativa del Direttorio che avrebbe attraversato poi la storiografia rivoluzionaria. Viceversa, l'esilio segnò la cristallizzazione di rappresentazioni stereotipiche del «carattere» nazionale italiano, destinate anch'esse a durare e a riemergere nel confronto politico internazionale dell'Ottocento. ANNA MARIA RAO

Bibliografia

Rao A.M., *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, prefazione di G. Galasso, Guida, Napoli 1992.

Giacobinismo

Il termine «giacobino» fu usato in Italia come un insulto dalla propaganda controrivoluzionaria contro tutti i repubblicani. Anche in Francia, dopo aver designato i membri della Società degli amici della Costituzione riunitisi dal 1789 nel convento domenicano dei Jacobins, il termine aveva assunto un significato ingiurioso, come denunciò Robespierre, volto a ridurre l'intero processo rivoluzionario alle ambiziose manovre di una setta. Usato da molta storiografia e dalla pubblicistica come sinonimo di centralismo, i più recenti studi francesi ne hanno invece messo in rilievo i caratteri di partecipazione dal basso alla vita politica.

In Italia fin dai primi movimenti cospirativi del 1794-1795 i patrioti furono tacciati di giacobinismo, termine già allora associato alle mene massoniche e alla Rivoluzione francese nel suo insieme, prima ancora che l'abate Baruel nei suoi *Mémoires* sulla storia del giacobinismo del 1798 scrivesse di un complotto massonico-giacobino.

«Patrioti» fu il termine col quale amavano definirsi i fautori delle idee rivoluzionarie e col quale converrebbe designare tutti coloro che parteciparono al movimento repubblicano del Trien-

nio. Ma fra gli storici continuano a esservi posizioni diverse. Alcuni designano i patrioti come giacobini, seguendo l'uso generico dei contemporanei. Altri ritengono che il termine vada riservato solo a quella parte del movimento patriottico che più direttamente si richiamava all'esperienza dell'anno II oppure ai neo-giacobini francesi, come si usa chiamare i patrioti radicali del dopo Termidoro.

In questa seconda accezione, le posizioni giacobine manifestatesi nell'Italia del Triennio furono certamente minoritarie ma non per questo vanno ignorate o dissolte nel più generale fronte del patriottismo o del repubblicanesimo democratico. Anche nell'adoperare il termine democrazia, bisogna poi ricordare che si trattava di una democrazia limitata, fondata su requisiti di censo e di istruzione, e con l'esclusione delle donne, oltre a essere tarpata da ricorrenti norme censorie. Giacobini possono considerarsi coloro che, pur sostenendo la Costituzione del 1795 come garanzia possibile nei confronti del Direttorio, si richiamavano alla Costituzione del 1793, con la sua affermazione del suffragio universale maschile, del diritto alla sussistenza, del diritto di resistenza all'oppressione (reintrodotta, quest'ul-

timo, nel progetto di costituzione di Mario Pagano per la Repubblica Napoletana). Se condannavano generalmente il Terrore, essi condividevano con i neo-giacobini francesi idee e pratiche che ripetutamente manifestarono nei Consigli, nei circoli costituzionali e nelle società politiche, sui giornali, nella pubblicistica: la difesa di un diritto di proprietà temperato dal rispetto per i bisogni umani di sussistenza; la realizzazione di forme di partecipazione e controllo dal basso, attraverso le società popolari, che servissero al tempo stesso da strumento di formazione e di educazione del cittadino. Non mancavano, certo, le contraddizioni: l'esclusione delle donne dalla partecipazione politica; l'ambiguità nei confronti della stampa, della quale si proclamava la libertà, salvo poi limitarla in nome della difesa di principi morali e politici.

Ricorrenti furono anche le proposte di riforma sociale, attente al tema dell'eguaglianza non solo davanti alla legge ma anche nelle sostanze: imposta progressiva e non solo proporzionale, limiti alla libertà di testare, misure di controllo dei prezzi, sgravi fiscali sui generi di prima necessità. Posizioni moderate e radicali si confrontarono anche in relazione alle misure di soppressione del regime feudale, con o senza indennizzo, ai temi dell'istruzione pubblica e dell'assistenza. Se tutti difendevano il diritto di proprietà come uno dei cardini dell'assetto sociale, e se rare e isolate furono le posizioni di difesa della comunità dei beni, per molti patrioti radicali bisognava comunque creare le condizioni per una più equa distribuzione delle risorse, tanto più che proprio la proprietà veniva riconosciuta

come una condizione di partecipazione politica.

Il radicalismo politico e sociale dell'ala giacobina del movimento democratico si accompagnava a posizioni fortemente innovative anche sul piano religioso, che andavano dal pieno riconoscimento della totale libertà di culto e di coscienza a posizioni di ateismo e di materialismo.

Spesso denominati «anarchistes» dal Direttorio e dai suoi agenti, i giacobini italiani furono generalmente sospetti, sorvegliati e esclusi dagli incarichi di governo.

ANNA MARIA RAO

Bibliografia

Capra C., *Alle origini del moderatismo e del giacobinismo in Lombardia: Pietro Verri e Pietro Custodi*, «Studi storici», 1989, XXX, pp. 873-90; Criscuolo V., *Il giacobino Pietro Custodi (con un'appendice di documenti inediti)*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1987; Id., *El jacobinismo italiano (1796-1799)*, in L. Roura i Aulinas, I. Castells (a cura di), *Revolucion y democracia. El jacobinismo europeo*, Ediciones del Orto, Madrid 1995, pp. 201-19; Lotti L., Villari R. (a cura di), *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2003; Rao A.M., *Martiri o "mestatori": i giacobini italiani*, in G. Ricuperati (a cura di), *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la Repubblica del luglio 1797*, Atti del Convegno "Asti repubblicana. Bicentenario della repubblica astese: 1797-1997" (Asti, 12-13 dicembre 1997), introduzione di G. Ricuperati, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999, pp. 365-81; Salvadori M.L., Tranfaglia N. (a cura di), *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, La Nuova Italia, Firenze 1984; Tognarini I., *Giacobinismo, Rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, La Nuova Italia, Firenze 1977; M. Vovelle, *I giacobini e il giacobinismo*, Laterza, Roma-Bari 1998.

Repubblica Cisalpina

Liberata dall'antico governo austriaco fin dal 15 maggio 1796, retta fino al 29 agosto da un'Agenzia militare, per circa un anno la Lombardia rimase poi governata da un'Amministrazione generale di carattere provvisorio. Ancor prima di confluire nella Repubblica Cisalpina, proclamata ufficialmente il 29 giugno 1797, vi si svolse una vivacissima attività politica, con la immediata comparsa di nuovi importanti giornali, come il «Termometro politico della Lombardia» (25 giugno 1796-5 dicembre 1798) e il «Giornale de' Patrioti d'Italia» (20 gennaio 1797-13 febbraio 1798), e di società politiche che furono sedi di intensi dibattiti e di attiva partecipazione patriottica. Fu a Milano che trovarono ulteriore elaborazione i progetti di unificazione della penisola, grazie anche al concorso bandito dall'Amministrazione generale il 27 settembre 1796 su *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*. Numerosi scritti furono presentati, molti dei quali, come quello di Melchiorre Gioia che fu premiato a fine giugno 1797, prevedevano una soluzione rigorosamente unitaria per la parte della penisola che già era stata liberata dalle armi francesi, alla quale si sarebbero poi via via federate le parti liberate in seguito, fino a confluire in una repubblica unitaria e indipendente.

Ulteriormente dilatata nei suoi confini dalla aggregazione della Repubblica Cispadana, il 27 luglio 1797, la Cisalpina finì col ricoprire quasi tutta l'Italia settentrionale e larga parte di quella centrale, costituendo così uno stato territoriale importante per dimensioni e per numero di abitanti. Il trattato di Campoformido del 17 ottobre 1797, ricordato soprattutto per la cocente delusione provocata dalla cessione di Venezia all'Austria, costituì, ciò nonostante, un notevole suc-

cesso sul piano internazionale poiché ottenne il pieno riconoscimento dell'esistenza di un'entità politica del tutto nuova.

La Repubblica comportò il definitivo smantellamento delle vecchie strutture di governo oligarchiche, dominate dal patriziato cittadino, soddisfacendo le aspirazioni di partecipazione politica dei ceti proprietari non nobiliari. I patrioti più radicali furono tenuti ai margini, anche a seguito del tentativo di mobilitazione popolare organizzato il 14 novembre 1796 contro la minaccia austriaca, con la richiesta al Direttorio francese del riconoscimento della piena indipendenza.

Con la promulgazione della costituzione, l'8 luglio 1797, modellata su quella francese del 1795, presero avvio i nuovi organi: il Direttorio esecutivo e il Corpo legislativo formato dai Consigli. Ma questi furono soggetti lungo tutto il 1798 a ripetuti interventi ordinati dal Direttorio francese, ora per vincere le resistenze alla ratifica del trattato di alleanza e commercio con la Francia, ora a favore dei moderati, ora a favore dei radicali. Questa successione di atti arbitrari fu vissuta come una pesante intromissione nella vita politica di una Repubblica che era stata riconosciuta come Stato autonomo.

L'invasione austro-russa, nell'aprile 1799, dopo un estremo vano tentativo dei patrioti di armare la popolazione in difesa della patria in pericolo, provocò il crollo del governo. Ma la Cisalpina non finì con la caduta e la fuga del suo governo e l'ingresso degli Austriaci a Milano, il 28 aprile. Dopo tredici mesi di dura reazione (maggio 1799-giugno 1800), durante i quali gli Austriaci non solo annullarono tutte le disposizioni emanate dai repubblicani e provvidero a arresti e deportazioni di patrioti, ma introdussero anche pesanti imposizioni che contri-

buiro non molto a far rimpiangere i Francesi, col ritorno di Bonaparte a Milano, il 2 giugno 1800, la Repubblica Cisalpina risorgeva a nuova vita. Non solo, ma estendeva ulteriormente i suoi confini, sia verso i territori veneti sia verso il Novarese. Non si trattò di una semplice parentesi. La seconda Cisalpina fu di nuovo un laboratorio politico di prim'ordine, grazie anche alla presenza di folti gruppi di patrioti del resto della penisola, particolarmente di quelli del Regno di Napoli, ritornato ai Borboni, che contribuirono a fare di Milano la vera e propria capitale politica e culturale d'Italia. Fu in questo clima che nel 1801 venne pubblicato il *Saggio* di Vincenzo Cuoco, all'interno di una vera e propria strategia editoriale volta al recupero di alcuni testi chiave della cultura politica che aveva percorso l'Italia del Triennio. L'assemblea di notabili convocata a Lione da Bonaparte nel gennaio 1802 segnò infine la scomparsa della Repubblica Cisalpina, e la nascita della Repubbli-

ca Italiana, presieduta dallo stesso Bonaparte.

ANNA MARIA RAO

Bibliografia

De Francesco A., *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Laterza, Roma-Bari 1997; Nutini S., *Il triennio rivoluzionario a Milano (1796-1799)*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia illustrata di Milano*, E. Sellino, Milano 1993, vol. V, pp. 1541-58; Pagano E., *Pro e contro la Repubblica: cittadini schedati dal governo cisalpino in un'inchiesta politica del 1798*, Unicopli, Milano 2000; Samarati L. (a cura di), *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino, 1796-1799*, atti del Convegno storico internazionale nel secondo centenario della battaglia al ponte di Lodi (10 maggio 1796), Lodi (2-4 maggio 1996), Archivio storico lodigiano, Lodi 1997; Zaghi C., *Il Direttorio francese e la Repubblica Cisalpina*, 2 voll., I, *La nascita di uno stato moderno*, II, *Battaglie costituzionali e colpi di Stato*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1992; Id., *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno, Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, vol. XVIII, I, Utet, Torino 1986 (ripubblicato come volume autonomo con il titolo *L'Italia giacobina*, Utet Libreria, Torino 1989).

Repubblica Cispadana

Molti i motivi di interesse delle vicende della Cispadana, che, benché di breve durata (gennaio-luglio 1797), fu la prima Repubblica di grandi dimensioni creata in Italia dopo l'inizio della campagna napoleonica. In primo luogo, la Repubblica Cispadana metteva insieme territori che avevano fatto parte di realtà statuali ben distinte, superandone gli antichi confini: le Legazioni pontificie di Bologna e Ferrara, di fatto sottratte al governo pontificio dall'esercito francese fin dal giugno del 1796, e i territori di Modena e Reggio Emilia, che avevano fatto parte del Ducato estense di Modena. In secondo luogo, la creazione della Repubblica avvenne sulla base di un movimento federativo cittadino che

costituì un'esperienza politica del tutto originale nella storia italiana, quasi ricalcando le vicende che avevano contraddistinto ai suoi inizi la Rivoluzione francese.

Il primo Congresso cispadano, svoltosi a Modena il 16-18 ottobre 1796, decise la creazione di una Confederazione cispadana tra le quattro città «repubblicanizzate». Il secondo Congresso, apertosi a Reggio Emilia il 27 dicembre 1796, diede vita il 30 dicembre a una Repubblica Cispadana una e indivisibile. Questa, su proposta di Giuseppe Compagnoni, adottò la bandiera tricolore rossa, bianca e verde, colori che avevano fatto la loro prima comparsa alcuni mesi prima a Milano sullo stendardo del reparto dei cacciatori a cavallo. Il terzo Congresso, infine, tenu-

tosì di nuovo a Modena tra il 21 gennaio e il 1° marzo 1797, elaborò la costituzione della nuova Repubblica, che fu sottoposta a votazione il 19 marzo seguente.

Proprio il dibattito costituzionale e il voto costituiscono un ulteriore motivo di grande interesse della Cispadana come laboratorio politico, poiché in quasi tutte le altre repubbliche del Triennio le costituzioni furono semplicemente promulgate dall'alto. Già prima della formazione della Cispadana Bologna pubblicò un suo *Piano di costituzione* che fu sottoposto ai comizi generali e decurionali. Approvato il 4 dicembre, rimase inapplicato perché superato dagli eventi. Anche il secondo Congresso, quello di Reggio Emilia, fu il frutto di un'esperienza elettorale, poiché i deputati non furono nominati dai governi delle città ma votati dalle assemblee elettorali dei territori confederati. E il Congresso di Modena operò come una vera e propria assemblea costituente. Un ruolo di primo piano in questi dibattiti svolse l'abate Giuseppe Compagnoni, incaricato di lì a poco di tenere l'insegnamento universitario di diritto costituzionale a Ferrara.

Il 19 maggio 1797 Buonaparte scioglieva il governo cispadano e univa alla Lombardia i territori di Reggio, Modena, Massa e la Garfagnana. Ciò che restava della Cispadana (Bologna, Ferrara, la Romagna) cessò di esistere il 17 luglio e il 27 luglio tutti i territori che ne avevano fatto parte confluirono nella neonata Repubblica Cisal-

pina. Queste trasformazioni territoriali sollevarono non poche esitazioni particolaristiche: Ferrara, timorosa di un'eventuale egemonia di Bologna, tentò prima un accordo con la Municipalità di Venezia poi chiese l'annessione alla Cisalpina.

La vivacità del dibattito politico della Cispadana ha lasciato tracce corpose negli Atti dei suoi Consigli legislativi e nei verbali del «Gran circolo costituzionale» di Bologna. ANNA MARIA RAO

Bibliografia

Marcelli U. (a cura di), *Repubblica Cispadana. Consigli legislativi dei Sessanta e dei Trenta (Atti inediti, 1797)*, Analisi, Bologna 1988; Id. (a cura di), *Dalla Federazione alla Repubblica Cispadana. Atti dei congressi e costituzione (1796-1797)*, Analisi, Bologna 1987; Id. (a cura di), *Il gran circolo costituzionale di Bologna e il "Genio Democratico" (Bologna, 1797-1798)*, Analisi, Bologna 1986; Pancera C., *Rivoluzione e riforme scolastiche a Ferrara nel Triennio repubblicano 1796-1799*, ISCMOC, Ferrara 1988; Sani V., *La Rivoluzione senza rivoluzione. Potere e società a Ferrara dal tramonto della Legazione pontificia alla nascita della Repubblica cisalpina (1787-1797)*, Franco Angeli, Milano 2001; Varni A. (a cura di), *I "giacobini" nelle Legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, 3 voll., Costa, Bologna 1998; *Piano di Costituzione presentato al Senato di Bologna dalla Giunta Costituzionale*, Presentazione di A. Varni, San Giovanni in Persiceto, litografia LI.PE., 1996, Ristampa anastatica dell'edizione 1796; Zaghi C., *La Repubblica Cispadana*, in Id., *Potere, Chiesa e società. Studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1984, pp. 109-259.

Repubblica Ligure

Incapace di reagire alla crisi militare e finanziaria, il governo oligarchico dell'antica Repubblica di Genova si rifugiò dapprima nella tradizionale politica di neutralità, ma fornendo un sostegno oggettivo alla Francia per di-

fendersi dalle mire espansionistiche del Piemonte e dell'Austria. Sede di agenti francesi e luogo di passaggio e d'esilio di patrioti di tutta la penisola, Genova divenne un osservatorio e un laboratorio politico di prim'ordine, dove libri e giornali d'Oltralpe circo-

lavano liberamente, nonostante le misure censorie. Nel 1794 movimenti conspirativi – la «conspirazione antioligarchica» – percorsero la capitale e vari luoghi del suo territorio. Apertasi la campagna d'Italia e iniziata la repubblicanizzazione della Lombardia, le pressioni francesi costrinsero il governo a stipulare una convenzione (9 ottobre 1796) che segnò di fatto la fine della neutralità. La caduta del governo oligarchico di Venezia, il 12 maggio 1797, rese ancora più precarie le condizioni del governo genovese. Il 21 maggio un moto insurrezionale, nel quale ebbero parte anche fuorusciti piemontesi e napoletani, spinse l'aristocrazia dominante a promettere una parziale riforma del governo, ma per poi armare e guidare nei giorni seguenti, il 22 e 23 maggio, insieme agli ecclesiastici, una sanguinosa controrivoluzione. Accantonato ogni tentativo di accordo con i nobili, Bonaparte lanciò loro un *ultimatum* per la riforma della costituzione. La Convenzione di Mombello (5-6 giugno 1797) tra Bonaparte e una deputazione genovese segnò di fatto la fine del governo oligarchico. La Convenzione affermava il riconoscimento della sovranità popolare, l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, l'abolizione dei privilegi, la separazione dei poteri. Si avviava una delle esperienze democratiche più durature in Italia, destinata a vivere, ben al di là del Triennio e tranne la breve parentesi austriaca nel giugno 1800, fino al 1805, quando la Liguria fu annessa all'Impero francese. Anche nella Repubblica Ligure, come nel territorio veneto, i cambiamenti politici del Triennio diedero occasione al manifestarsi di antiche insofferenze locali nei confronti della dominante. Tuttavia, resistenze popolari e moti anti-rivoluzionari, particolarmente ampi e accaniti nel mese di luglio, furono provocati soprattutto dal-

le difficoltà economiche. Il governo provvisorio insediatosi il 14 giugno 1797, dominato dal gruppo moderato, fu investito da una raffica di petizioni volte a ottenere una riforma fiscale e a ridurre gli squilibri fra la capitale e le altre città. Forme inedite di partecipazione alla vita politica si misero in moto attraverso l'invio di deputazioni e, soprattutto, la stampa di giornali, opuscoli, fogli volanti, consentita dall'inedito regime di libertà. Anche sul piano elettorale la Repubblica Ligure, come la Cispadana, vide forme di coinvolgimento maggiori che in altre repubbliche italiane: comizi elettorali furono convocati per l'approvazione di un primo progetto di costituzione, il 14 settembre, poi sospesi a causa della sollevazione popolare promossa ai primi di settembre dal clero contro la libertà di coscienza e di culto; a sanzione popolare fu sottoposto il secondo progetto costituzionale, approvato il 2 dicembre 1797, mentre la seconda costituzione, promulgata il 24 giugno 1802, fu largamente ispirata direttamente da Napoleone. Sopprese le gabelle più impopolari, il governo elaborò un nuovo sistema fiscale e riformò le amministrazioni locali. La legge del 20 novembre 1797 abolì definitivamente i diritti feudali, sia pure garantendo ai signori il possesso delle loro proprietà allodiali. Anche in questo caso, tutto un vetusto sistema di governo ebbe fine, anche se il peso delle requisizioni francesi e l'impegno militare non resero facile la vita del nuovo.

ANNA MARIA RAO

Bibliografia

Assereto G., *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Fondazione L. Einaudi, Torino 1975; Id., *La seconda Repubblica Ligure 1800-1805. Dal "18 brumaio genovese" all'annessione alla Francia*, Selene, Milano 2000; Id., *La Liguria rivoluzionaria e napoleonica nella*

storiografia degli ultimi trent'anni, in *Scritti in onore di Bianca Montale*, Brigati, Genova 2000, pp. 83-102; Id., *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, Daner, Savona 1999; Da Passano M., *Il processo di costituzionalizzazione della Repubblica Ligure, 1797-1799*, in G. Tarello (a cura di), «Materiali per una storia della cultura giuridica», III, Il Mulino, Bologna 1973, pp. 73-260; Id., *Dalla democrazia direttoriale all'oligarchia senatoria: le vicende costituzionali della Repubblica Ligure (1797-1805)*, in

«Studi settecenteschi», 1997, 17, pp. 287-334; Farinella C., *Il "genio della libertà". Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure alla fine dell'Impero Napoleonico*, in D. Puncuh (a cura di), *Storia della cultura ligure*, 1, Società ligure di Storia patria, Genova 2004, pp. 129-98; Ronco A., *Storia della Repubblica ligure, 1797-1799*, prefazione di J. Godechot, Sagep, Genova 1986, Frilli, Genova 2005; Palumbo P., *Al fianco della Francia. I battaglioni di fanteria ligure 1797-1805*, prefazione di G. Assereto, Philobiblon, Ventimiglia 2007.

Repubblica Napoletana

Fu l'invasione borbonica della Repubblica Romana nel novembre 1798 a portare a Napoli alla nascita di una Repubblica che il Direttorio francese, timoroso di un perpetuarsi della guerra, non desiderava e non volle riconoscere. La sconfitta e la fuga in Sicilia di Ferdinando IV portò l'armata francese di Championnet da Roma a Napoli, dove i patrioti proclamarono il 21 gennaio 1799 la Repubblica Napoletana, mentre parte della popolazione continuò a combattere contro le truppe francesi fino al 23 gennaio.

Creata quasi alla fine del Triennio, la Repubblica Napoletana ebbe breve durata: il 13 giugno l'ingresso nella capitale dell'esercito sanfedista ne segnò di fatto la fine. Ciò nonostante, per la densità dei contrasti e la ricchezza dei dibattiti che ne segnarono la breve esistenza, segnò una vera frattura politica nella storia italiana, non solo meridionale, e lasciò tracce profonde nella storiografia e nell'immaginario politico dell'Ottocento sul periodo napoleonico, anche grazie alla immediata e diffusa circolazione del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Cuoco.

Di formazione illuminista, i patrioti napoletani avevano alle spalle anni di attività politica cospirativa. Molti di loro, coinvolti nelle congiure del

1794-1795, avevano subito il carcere o l'esilio, in Francia, a Oneglia, a Genova, Venezia, Milano, Roma, e vi avevano svolto una vivace attività giornalistica a sostegno del progetto di unificazione politica della penisola.

In pochi mesi i repubblicani svolsero un'intensa azione legislativa per rovesciare l'Antico Regime e porre le basi di una società nuova, fondata sull'uguaglianza di fronte alla legge: abolizione dei titoli nobiliari e dei privilegi di nascita, soppressione dei feudcomessi, abolizione della Feudalità, riforma dell'ordinamento giudiziario, creazione di nuovi organi di governo municipali, elaborazione della costituzione repubblicana. Non mancò un tentativo, largamente fallito, di riorganizzare le circoscrizioni amministrative sul modello dipartimentale francese. Come altrove, nacque un nuovo giornalismo politico, che ebbe la sua espressione maggiore nel «Monitore napoletano» di Eleonora de Fonseca Pimentel, furono create società popolari e sale di istruzione pubblica. Grande fu l'attenzione degli ambienti intellettuali francesi per le vicende napoletane, grazie ai legami culturali e massonici con alcuni dei protagonisti della nuova Repubblica, come Francesco Mario Pagano.

Le nuove leggi rimasero per larga parte inattuato, dato il clima di perenne

incertezza e precarietà, dovuto alla presenza inglese e borbonica in Sicilia, alle trame cospirative della nobiltà più retriva, ai continui movimenti antifrancesi nelle province; non solo, ma anche ai conflitti tra agenti militari e civili francesi e alle tensioni interne allo stesso fronte patriottico, diviso tra moderati e radicali. Il Governo provvisorio venne riformato il 14 aprile dal commissario Abrial, e sostituito da una Commissione legislativa e una Commissione esecutiva. Ma ormai l'armata francese doveva lasciare il sud per accorrere a arginare l'irruzione austriaca nel territorio cisalpino. Rimasto privo di difesa militare, il governo repubblicano mostrò una notevole capacità di resistenza, nonostante le insorgenze diffuse in tutto il territorio, fino a quando l'esercito reclutato dal vicario regio cardinale Ruffo sotto le insegne della Santa fede fece il suo ingresso nella capitale. Asserragliati nei castelli, i patrioti capitolarono solo il 21 giugno. La durezza della reazione borbonica, con le sue esecuzioni spettacolari, e migliaia di condanne al carcere o all'esilio, fece del caso napoletano un caso europeo, simbolo della ferocia dei re che la Rivoluzione francese aveva inteso rovesciare. L'esperienza politica degli anni No-

vanta, delle congiure, della Repubblica e dell'esilio, dell'impatto con l'insorgenza sanfedista, fu comunque decisiva per la formazione di un nuovo ceto dirigente, che sotto il governo di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat contribuì alla radicale trasformazione dello Stato napoletano, una trasformazione che la nuova restaurazione borbonica dové almeno in parte far propria. E fu decisiva per la maturazione di esigenze costituzionali che, rimaste disattese nel 1799, quando il progetto di costituzione elaborato insieme ad altri da Mario Pagano non ebbe neanche il tempo di essere approvato, riemersero durante il Decennio francese.

ANNA MARIA RAO

Bibliografia

Battaglini M., *La Repubblica napoletana. Origini, nascita, struttura*, Bonacci, Roma 1992; Cuoco V., *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di A. De Francesco, Lacaita, Manduria 1998; Rao A.M., Villani P., *Napoli 1799-1815. Dalla Repubblica alla monarchia amministrativa*, Edizioni del Sole, Napoli, s.d. ma 1995; Rao A.M., *La Repubblica napoletana del 1799*, Newton Compton, Roma 1997; Ead. (a cura di), *Napoli 1799 fra storia e storiografia*, Atti del Convegno internazionale, Napoli, 21-24 gennaio 1999, Vivarium, Napoli 2002; Sani V., *1799 Napoli. La rivoluzione*, Osanna, Venosa 1999.

Repubblica Romana

Le relazioni tra la Francia rivoluzionaria e lo Stato della Chiesa furono subito molto tese a causa della costituzione civile del clero del 12 luglio 1790, condannata da Pio VI nel marzo e aprile del 1791. Un grave momento di crisi si ebbe il 13 gennaio 1793, quando la folla uccise il diplomatico francese Hugon de Bassville, episodio che segnò una tappa cruciale nell'intensificarsi della propaganda controrivoluzionaria.

Il trattato di Tolentino impose al pontefice pesanti contribuzioni e la perdita dei territori emiliano-romagnoli retti dai suoi legati, ormai confluiti nella Repubblica Cispadana. Il 28 dicembre 1797, nel corso di scontri tra patrioti e militari pontifici, fu ucciso il generale francese Léonard Duphot. Fu questa l'occasione per l'intervento militare del generale Alexandre Berthier, nuovo comandante dell'armata d'Italia, che portò alla nascita della Repubblica Romana, proclamata il 15 febbraio

1798. Il papa Pio VI fu costretto all'esilio in Toscana, poi in Francia, dove morì il 29 agosto 1799. I peggiori timori che la Rivoluzione francese aveva destato a Roma, provocando una immediata e martellante propaganda ecclesiastica, apparivano realizzati: la città non era più retta da un papa ma da un potere laico, il potere temporale del papa era abbattuto. Fu questo l'impatto principale esercitato dalla Repubblica Romana sulla scena ideologica e politica italiana ed europea. Nonostante la perdita delle Legazioni, anche in questo caso si trattava di una Repubblica di ampie dimensioni, soprattutto dopo l'annessione, il 5 marzo, della Repubblica anconetana, nata il 17 novembre 1797. La Costituzione proclamata il 17 marzo, anch'essa modellata su quella francese dell'anno III, affidava il governo della Repubblica Romana a una e indivisibile a organi che nella loro denominazione mostravano la particolare forza del richiamo all'antichità: il Consolato per l'esecutivo, il Tribunato e il Senato per il legislativo. Forte restava anche qui la tutela della Grande Nazione madre, poiché la promulgazione delle leggi doveva essere preceduta dall'approvazione del generale comandante delle truppe francesi. Come altrove, una intensa attività legislativa mirò a riorganizzare lo Stato romano, con l'abolizione dei diritti feudali e l'adozione della struttura dipartimentale. Strumenti importanti di partecipazione e di dibattito politico furono il «Monitore di Roma» e il Circolo costituzionale.

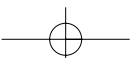
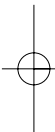
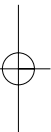
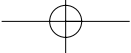
Particolarmente diffusa, come nel caso napoletano, fu la resistenza anti-repubblicana, che nell'ex Stato della

Chiesa poteva congiungere direttamente lealismo dinastico e fedeltà religiosa. L'arrivo dei francesi provocò subito reazioni e rivolte popolari, sia nella città, sia nel Lazio. Reazioni e rivolte restarono endemiche e diffuse, particolarmente in alcune zone dell'Umbria, nelle zone di confine con il Regno di Napoli e nel promontorio del Circeo. Colpito dalle insorgenze e investito dalle forze della Seconda coalizione, il governo repubblicano romano fu costretto a capitolare alla fine di settembre del 1798 e a prendere la via dell'esilio.

ANNA MARIA RAO

Bibliografia

Armando D., Cattaneo M., Donato M.P., *Una rivoluzione difficile: la repubblica Romana 1798-1799*, Istituti editoriali e grafici internazionali, Pisa [2000]; Battaglini M., *Le istituzioni di Roma giacobina (1798-1799)*. Studi e appunti, Giuffrè, Milano 1971; Boutry P., Pitocco F., Travaglini C.M. (a cura di), *Roma negli anni di influenza e dominio francese 1798-1814. Rotture, continuità, innovazioni tra fine Settecento e inizi Ottocento*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000; Caffiero M., *La repubblica nella città del Papa Roma 1798*, Donzelli, Roma 2005; Cattaneo M., *La sponda sbagliata del Tevere: mito e realtà di un'identità popolare tra antico regime e rivoluzione*, presentazione di M. Meriggi, Vivarium, Napoli 2004; Cretoni A., *Roma giacobina. Storia della Repubblica Romana del 1798-99*, Istituto di Studi Romani-Esi, Roma-Napoli 1971; Formica M., *La città e la Rivoluzione: Roma 1798-1799*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1994; Ead., *Sudditi ribelli: fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Carocci, Roma 2004; Giuntella V.E., *Roma nel Settecento*, Cappelli, Bologna 1971.



Viaggi e Viaggiatori

Maurizio Bossi

Nella secolare storia del viaggio in Italia, gli anni che vanno dalla prima campagna d'Italia alla Restaurazione rappresentano l'epoca delle sue più notevoli trasformazioni. Non solo per l'ovvia, drastica riduzione di viaggiatori inglesi e la multiforme tipologia di francesi che a vario titolo percorreranno la penisola dal 1796 al 1815, ma per i profondi mutamenti nella cultura europea che, germinati negli anni precedenti la prima campagna d'Italia, determinano nuove sensibilità e nuovi obiettivi del viaggiare.

Leggere questi mutamenti attraverso il viaggio d'Italia è tanto più complesso, e allo stesso tempo tanto più significativo, se si considera quante motivazioni convivano in questa esperienza nel corso dei secoli: l'interesse per l'arte, il rapporto con la civiltà classica, la formazione della persona, l'osservazione della natura, solo per citare le principali. Queste motivazioni si ripartiscono o convivono, nell'età napoleonica, in viaggiatori di tipo assai diverso tra loro, come scrittori e artisti, commissari governativi, militari, scienziati, mercanti. Viaggiatori che si muovono in un'Italia che è prima campo di battaglia, poi terra di conquista, e il confronto con la quale include un complesso rapporto con i suoi abitanti, sia che appartengano alle classi colte, sia che costituiscano un multiforme popolo. Di più, si tratta di un'Italia divisa a metà e il cui meridione viene considerato estraneo all'Europa. Lungo questa realtà si snoda un itinerario che ricalca un percorso rimasto pressoché immutato sin dal Cinquecento, attraversando il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia e, valicati gli Appennini, la Toscana, il Lazio, la Campania, per risalire poi per le Marche e la costa adriatica fino al Veneto e concludersi ripercorrendo Lombardia e Piemonte. A questo itinerario introducono le Alpi, con un passaggio "iniziativo" che ancora ai primi dell'Ottocento prevedeva lo smontaggio delle carrozze per evitare il rischio che il vento le trascinasse nel vuoto. L'erudito amante delle culture greca e latina, Honoré-Anthelme Passerat de la Chapelle, nelle sue *Lettres écri-*

tes de l'Italie del 1809, ritrae, nello spirito di Rousseau, la regione alpina come luogo della forza morale e fisica ma allo stesso tempo della tristezza e della sofferenza (nonostante l'elogio tributato agli imponenti lavori voluti da Napoleone per facilitarne l'attraversamento); luogo con il quale è comunque necessario confrontarsi prima di giungere all'arco di Susa, definito come la porta d'ingresso alla terra della classicità.

Nonostante l'immutabilità di questi e, come vedremo, di altri aspetti del viaggio in Italia durante l'età napoleonica, la saggistica italiana, nei suoi più ampi e articolati quadri d'insieme, giustamente rileva con Cesare De Seta come questo periodo spezzi il filo del Grand Tour quale «istituzione» europea, e con Attilio Brilli come per la prima volta si verificchino in questa antica prassi quindici anni di interruzione, dopo i quali il viaggio italiano riprenderà con slancio ma con nuovi viaggiatori, nuovi ceti, nuove motivazioni. La più recente saggistica francese, con l'imponente lavoro, denso di dati e di valutazioni, di Gilles Bertrand e con gli autori coordinati da Nicolas Bourguinat e Sylvain Venayre, si concentra, più di quella italiana, sulle caratteristiche dei viaggi nella penisola durante gli anni napoleonici, su quali siano le rotture con la tradizione del Grand Tour e quali le continuità, e su come questa età costituisca un "laboratorio" per la formazione di un nuovo modo di viaggiare lungo la penisola.

È indubbio che le modalità del viaggio riflesse dai resoconti relativi agli anni tra il 1796 e il 1815, rivelano novità sostanziali, che si inseriscono nel più generale trapasso dalla mentalità illuministica alla sensibilità romantica. Iniziatore di questo trapasso per quanto riguarda la letteratura odeporea è considerato Chateaubriand, giunto a Roma nel 1803 come segretario di legazione. Con la sua opera l'età napoleonica riapre, dopo Rousseau, le vie del viaggio soggettivo, nel quale l'appagamento estetico e l'energia conoscitiva che nasce dall'effusione del sentimento su quanto viene osservato si fondono con la descrizione razionale tipica del retaggio degli enciclopedisti. La *Lettre à M. de Fontanes*, datata 20 gennaio 1804, pubblicata lo stesso anno sul «*Mercure de France*» e inserita poi nel *Voyage en Italie* apparso nel 1827, è considerata il «manifesto» del rinnovato rapporto tra individuo e Storia prodotto dall'incontro con l'Italia e dal profondo senso della caducità delle opere umane che la sua passata grandezza può ispirare. La contemplazione della campagna romana, di questa terra deserta di vita e cosparsa di rovine, riporta a una più diffusa consapevolezza di sé e del proprio confronto con il millena-

rio evolversi delle vicende umane e, con la solitudine della sua sconfinata estensione e i suoi cieli, diviene motivo di un profondo appagamento estetico.

Come Chateaubriand, altri autori negli anni del primo Ottocento esprimono un approccio all'Italia maggiormente volto alle interiorità individuali e ai sentimenti complessivi delle collettività rispetto alle sensazioni e alle descrizioni dei viaggiatori precedenti. Nel corso del suo viaggio del 1805, le cui impressioni confluiranno in *Corinne, ou l'Italie* apparso nel 1807, Madame de Staël percepirà, nel quadro della sua visione dell'Europa, un'Italia depravata per la sua divisione e per la sua conseguente mancanza di orgoglio, ma nella quale possono allo stesso tempo essere lette vitali potenzialità di rinascita. Stendhal, il cui *Rome, Naples, et Florence*, basato sulle annotazioni del viaggio compiuto nel 1811, è pubblicato nel 1817, presenta da parte sua la penisola come terra del vigore, della passione, dell'amore, della pittura e della musica, terra sacrificata da secoli di tirannia ma che offre felicità e avventura. I consigli che scherzosamente darà ai viaggiatori in Italia scrivendo alla sorella Pauline saranno di respirare aria dolce e pura, osservare paesaggi superbi, trovarsi un amante gagliardo, vedere bei quadri, belle statue, belle chiese, ascoltare buona musica. Tra quelle dei tre autori citati, l'esperienza italiana di Stendhal è indubbiamente particolare, nel suo presentare la penisola come luogo dove il «bonheur» è possibile. È stato notato che l'Italia è assente nelle ricostruzioni autobiografiche di Stendhal per lo stesso eccesso della sua "presenza", che essa costituisce in realtà la forza organizzatrice della riflessione auto(bio)grafica stendhaliana, comparando come felicità perduta nei *Souvenirs d'égotisme* e come tensione a una felicità futura ne *La vie de Henry Brulard*.

Si tratta di scrittori grazie ai quali veniva maturando una forma espressiva ove memoria, narrazione, osservazione, autobiografia, considerazioni storiche e artistiche si fondono proponendo un'inedita capacità di conoscenza e di giudizio. Un approccio cui concorrevano, per usare le parole della Staël a proposito di Karl Viktor von Bonstetten – tra i più significativi rappresentanti del circolo liberale e antinapoleonico che intorno a lei si riuniva nel castello di Coppet alle porte di Ginevra –, erudizione, immaginazione, osservazione. Sono viaggiatori che hanno espresso nella forma più piena, personale e anticipatoria una sensibilità diffusa nel passaggio tra Sette e Ottocento, e per i quali l'Italia è stata fonte assai significativa di ispirazione e di creatività. Opportunamente ci si è chiesti se Chateaubriand e Stendhal avrebbero potuto essere scrittori del sentimento senza lo

spettacolo dell'Italia. Una sensibilità, la loro, che si presenta con tale forza vitale da caratterizzare un'epoca nel suo insieme e da evidenziare quanto l'esperienza nella penisola abbia influito sulla coscienza e sulla sensibilità di viaggiatori tra loro assai diversi per formazione, interessi, motivazioni.

Vi sono viaggiatori per i quali il richiamo dell'arte, certo il più sentito in generale, è ragione di vita. Per quanto riguarda gli artisti è emblematica in tal senso la figura di Antoine-Louis Castellan, che nelle sue *Lettres sur l'Italie* pubblicate nel 1819 rievoca con toni di profondo sentimento e partecipazione umana il viaggio compiuto nel 1797, definendo l'Italia il santuario delle arti e dichiarando che per un artista recarsi a Roma è come ritornare alla propria vera patria. Vi sono poi gli incaricati di missioni governative come il matematico Gaspard Monge, nel 1796 a capo della commissione nominata per la requisizione delle opere d'arte comandata da Napoleone per il loro invio in Francia, incaricati per i quali l'attenzione ai tesori artistici italiani assume un significato ben diverso: nel 1798, dopo il ritiro delle truppe francesi, Cooper Willyams, cappellano della nave *Swiftsure* appartenente alla squadra di Nelson, visitando a Firenze la Galleria degli Uffizi riconoscerà il passaggio della commissione francese dai numeri apposti su quadri e statue assieme alla scritta «Pour la République Française». O come il botanico André Thouin, che viaggia con il compito di segnalare le raccolte naturalistiche più interessanti da trasportare in Francia. Numerosissimi naturalmente i militari, molti dei quali si attendono, al di là del dovere della loro missione, piaceri e cultura. Le loro opinioni e impressioni vanno dalle attese dovute al mito dell'Italia nel generale Desaix (Louis-Charles-Antoine des Aix) agli interessi dominanti della causa francese nel generale Jean-Etienne Championnet. Poi gli scienziati, gli agronomi, gli economisti: dal geologo Barthélemy Faujas de Saint-Fond al botanico François-de-Paule Latapie, dal chimico Joseph-Louis Gay-Lussac, in viaggio nel 1805 con Alexander von Humboldt, all'agronomo svizzero Frédéric Lullin de Chateauvieux.

Oltre a questi viaggiatori, non pochi dei quali hanno lasciato significativi resoconti, Bertrand invita a non sottovalutare la presenza lungo gli itinerari italiani della grande quantità di mercanti, da sempre tramite di informazioni e impressioni, gli interessi dei quali si situano fra l'indagine specifica nei diversi ambiti delle rispettive attività e l'interesse "turistico", e ai quali fanno sempre più riferimento, come tipologia di fruitori, le guide tra Sette e Ottocento, mirando a fornire un'informazione rapida e utile.

Per tutti, al di là delle differenze dovute ai rispettivi interessi specifici, l'Italia si presenta come sfida sia sul piano della comprensione dei processi storici nei quali si avvicendano grandezza e decadenza dei popoli, sia sul piano dell'incontro con la società, rispetto alla quale Stendhal raccomanderà al cugino Romain Colomb nel 1828 di osservare, viaggiando in Italia, i costumi, le abitudini, i pregiudizi, i vari modi con cui un popolo cerca la felicità.

Nel caso della società colta significava proseguire quella rete di contatti che già prima della Rivoluzione univa i ceti intellettuali europei, contatti che ora però non si limitano più a incontri personali tra singoli studiosi o scienziati, ma comportano l'inserirsi in un progetto pedagogico collettivo quale quello che caratterizza la strategia dell'espansione napoleonica, e che con finalità diverse caratterizzerà il liberalismo moderato europeo dopo la Restaurazione. Si pongono qui gli incontri di Faujas de Saint-Fond con Giovanni Battista Gazola, proprietario di una ricca collezione di storia naturale a Verona, così come quelli di Thouin e dei commissari che lo accompagnavano con Moscati, direttore dell'ospedale di Milano, con Fontana, direttore del Museo di fisica e storia naturale a Firenze, con Zuccagni al fiorentino giardino botanico granducale, con Spallanzani e Volta a Pavia, in una sostanziale permanenza di comunicazione tra *savants*, cui contribuiva anche il fatto che buona parte degli uomini di scienza italiani aveva avuto in precedenza contatti con la Francia o vi aveva soggiornato.

È però nel riferimento al popolo che si hanno i mutamenti più significativi. La conoscenza dei ceti popolari non appare infatti tra gli interessi primari dei viaggiatori in Italia del Settecento. Adesso invece anche gli stessi militari comuni appaiono manifestare nelle loro osservazioni un interesse che potremmo definire tendenzialmente etnografico.

La continuazione di antiche consuetudini di rapporto e di confronto per quanto riguarda la società colta, e le nuove attenzioni per la realtà popolare si svolgono in un'Italia divisa in due parti, nei confronti di ognuna delle quali si esprimono giudizi assai differenti. In particolare, come si è detto all'inizio, il Meridione è considerato estraneo alla civiltà europea e determina la vera "stravaganza" italiana nei confronti dell'Europa: a sud di Napoli la penisola si apre a realtà diverse, più vicine alla Grecia e al mondo mediterraneo orientale e meridionale che all'Italia del Grand Tour. Vi è in questa percezione dei viaggiatori un atteggiamento di apertura positiva, leggi-

bile nelle espressioni di Chateaubriand quando dice che sino a Napoli giunge il respiro della Grecia, ma vi è anche l'atteggiamento sprezzante di un Augustin Creuzé de Lesser, rappresentante diplomatico a Parma e a Palermo negli anni del suo viaggio in Italia e in Sicilia (1801-1802), quando sottolinea che l'Europa finisce a Napoli, ma finisce male, e che il resto è Africa.

Vi sono più Italie, sostiene Stendhal, e per percorrerle, secondo Aldous Huxley, proprio l'autore nato a Grenoble è la miglior guida, lungo un itinerario che dal Cinquecento, come abbiamo già osservato, rimane sostanzialmente invariato per tre secoli, fino all'età napoleonica e oltre. Già James Boswell, in Italia nel 1765 e 1766, aveva invitato a evitare percorsi che si ripetevano identici da un viaggiatore all'altro. La progressiva affermazione di Paestum come meta negli ultimi decenni del Settecento prolunga fino a introdurre a "terre incognite" un itinerario che si svolge secondo una periodizzazione stagionale fissa, necessaria per evitare inconvenienti anche mortali come la malaria (Joseph Forsyth, alla cui decennale prigionia in quanto inglese dopo il suo arrivo in Italia nel 1801 si deve una delle più complete descrizioni delle opere d'arte e delle memorie storiche d'Italia, ricorda che il morbo causa nel solo autunno 1802 ben 4000 morti tra i ricoverati degli ospedali romani).

In questo percorso i viaggiatori dell'età napoleonica si muovono sulla scorta della lettura di resoconti del secondo Settecento, tra i quali primeggia il *Voyage d'un François en Italie fait dans les années 1765 & 1766* di Joseph-Jérôme-Lefrançais de Lalande, pubblicato nel 1769 e per decenni fonte autorevole per personalità dagli interessi diversi come Thouin e Stendhal. Con l'opera dell'affermato scienziato, aperto a tutti gli aspetti delle regioni che attraversa, si inaugura la forma del resoconto di viaggio come efficace guida, dove le impressioni e i giudizi personali si inquadrano in un organico piano di descrizione di luoghi e monumenti. Con i suoi otto volumi, Lalande offre la descrizione più completa, ampia e sistematica dell'Italia mai apparsa sino ad allora, seguendo l'itinerario classico attraverso Piemonte, Lombardia, Emilia, Toscana, Lazio, Campania, Umbria, costa adriatica, Veneto, e di nuovo Lombardia. Assieme a Lalande, sono tra le fonti dichiarate di Stendhal le opere di Misson e Charles de Brosses (mentre tra i contemporanei sono da lui elogiati Charles Pinot Duclos e Joseph Forsyth, ed è aspramente criticato John Chetwode Eustace per il suo clericalismo e chiusura di giudizio).

Misson, De Brosses, Lalande: sulle migliori produzioni del Grand Tour si forma quindi il primo approccio con l'Italia, già permeato dei

fermenti della nuova sensibilità, da parte dei viaggiatori che durante l'età napoleonica hanno scritto, come lo stesso Forsyth, Philippe Petit-Radel, Mariana Starke, le ultime preziose "guide" al viaggio italiano prima dell'avvento dei Baedeker e dei Murray negli anni trenta dell'Ottocento.

Al di là di analisi più specifiche per le quali non è questa la sede, una problematica fondamentale può essere però evidenziata come capace di contraddistinguere, più in generale, il viaggio nell'età napoleonica rispetto al Grand Tour, ossia l'attenuarsi dello spirito cosmopolita europeo del Settecento, convinto che una stessa morale parli, più o meno eloquentemente, in tutti gli uomini e che per darle piena voce sia sufficiente rimuovere le stratificazioni che tendono a soffocarla. Non che tale visione e tale fiducia svaniscano, ma è certo che le diverse manifestazioni della natura umana nei diversi Paesi appaiono adesso porre nuovi quesiti fondamentali circa la sua costituzione e circa il senso profondo e i movimenti delle società. Se per l'epoca precedente si poteva parlare prevalentemente di quanto è stato definito il «bozzettismo» di uno sguardo del viaggiatore pronto a far emergere le uniformità, nel riferirsi a questa età assume un più complesso significato il concetto di «stereotipo» come quadro iniziale che, al di là del connotato negativo generalmente associato al termine, rappresenta la possibilità stessa dell'inizio di un processo di conoscenza dell'Altro, quasi come una sommaria e approssimata carta geografica utile comunque per avventurarsi in terre sconosciute. Ciò, in particolare, appare vero per quanto attiene l'osservazione dei ceti popolari, la trattazione dei quali può essere definita in buona parte dei casi, appunto, «bozzettistica» prima di Madame de Staël o di Stendhal, e che il romanticismo inizia invece a considerare come complessa risultanza di molteplici componenti individuali.

Funzione bivalente, ovviamente, quella dello stereotipo: se da un lato può costituire le coordinate atte a favorire l'avvio di un effettivo processo di conoscenza da parte del viaggiatore, eventualmente per cancellarle, dall'altro, se non vi è un passaggio oltre la porta che lo stereotipo costituisce, può rappresentare la difesa e l'esaltazione della propria identità in confronto a un "diverso" fissato nel suo ruolo immutabile. Questa bivalenza è vera per i viaggiatori di ogni epoca, ma è particolarmente evidente nell'età napoleonica, e la si scorge percorrendo i resoconti del viaggio attraverso le regioni della penisola.

Diffuso, in particolare nei viaggiatori francesi, appare il giudizio positivo sulla Lombardia. Se è vero, come scrive Chateaubriand, che

il Piemonte per molti aspetti non è ancora Italia, la Lombardia appare come terra di passaggio, cerniera tra Francia e Italia, e Milano (eretta capitale della Repubblica Cisalpina nel 1797, poi della Repubblica Italiana nel 1802, infine del Regno d'Italia nel 1805), per molti viaggiatori, da Jacques Cambry nel 1801 ad Astolphe de Custine nel 1811, rappresenta l'Italia. Milano appare a Chateaubriand come centro cui fa riferimento una campagna, descritta in dettaglio da Chateaubriand, fervente di lavoro e opulenta di prodotti. Un'ammirazione non certo nuova, da de Brosses in poi, ma quella che si legge nelle espressioni di un Monge o di un Desaix rende chiaro come agli occhi degli "occupanti" francesi Milano rappresenti l'economia, quindi, diversamente dal resto d'Italia, una modernità che può contrariare il viaggiatore che cerca il passato, ma affascina e conquista altri. La Milano capitale, e l'estesa pianura che la circonda, con il loro fervore di vita possono far apparire tristi al confronto Firenze e la Toscana; negli anni napoleonici la città ha uno specifico ruolo di richiamo e di appagamento, che sarà nei decenni successivi oscurato dalla riconquista del primato, nell'immaginario, di città come Firenze, Napoli, Roma. Milano, con il suo spiccare sul resto d'Italia, non contraddice comunque in questi anni la propria italianità agli occhi dei viaggiatori. Nel lasciare la città del «milanese» Stendhal, Johann Gottfried Seume sente, nel 1802, di abbandonare definitivamente l'Esperia, al ritorno dal suo memorabile viaggio a piedi attraverso l'Italia verso la Sicilia.

Se Venezia, che Chateaubriand definisce come una bella donna che sta per venir meno con la luce del giorno, non ha negli anni napoleonici un suo particolare richiamo come mèta, è pur vero che è fortemente presente nell'immaginario inglese, anche senza l'esperienza diretta di viaggiatori. Ma è senz'altro la Toscana a costituire in questa età il luogo in cui germina una problematica nuova, che nei decenni successivi avrà un rapido e potente sviluppo. Con la *Vita di Lorenzo il Magnifico* di William Roscoe, apparsa nel 1796 e presto tradotta in più lingue, Firenze e la Toscana erano entrate nel patrimonio ideale della civiltà europea, nel segno della forza dell'individuo capace di sintetizzare le qualità creative di un popolo come era stato il caso di Lorenzo il Magnifico; pochi anni dopo, nel 1801 con il *Tableau de l'agriculture toscane* e poi con gli otto volumi della *Storia delle repubbliche italiane del Medioevo*, pubblicati tra il 1807 e il 1809, Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi introduceva il tema del rapporto tra agricoltura e manifatture urbane e della centralità delle seconde per la nascita a Firenze dei principi della libertà in-

dividuale e dell'autogoverno del popolo, presentati come valori fondanti della civiltà europea. Principi, quelli presentati da Roscoe e da Sismondi, in dialettica tra loro ma tali da generare una fortuna della storia e della civiltà fiorentina e toscana che Luigi Mascilli Migliorini nel suo *L'Italia dell'Italia. La tradizione toscana da Montesquieu a Berenson* delinea con grande ricchezza di argomentazioni e interpretazioni.

Nello stesso periodo della presenza francese in Italia sorge una nuova attenzione al paesaggio toscano. Da Montaigne in poi si ripete quasi con monotonia il sollievo e l'apprezzamento dei viaggiatori per il passaggio dai brulli Appennini alla ridente campagna toscana, ma in questi anni altri luoghi della regione si aggiungono con una forte carica di suggestione artistica al già celebrato paesaggio collinare. Così Forsyth scrive di aver incontrato al santuario della Verna, intento a dipingere, Jakob Philipp Hackert, in Italia dal 1782 e residente a Firenze dal 1801 fino alla morte nel 1807; Castellan ricorda la presenza di pittori paesisti a Vallombrosa; François-Xavier Fabre, Louis Gauffier e altri artisti sfuggiti ai moti antifrancesi di Roma operano a Firenze. A partire da queste premesse, dopo la Restaurazione, la Toscana diverrà luogo di arrivo privilegiato per i viaggiatori grazie alla presenza di opere d'arte, biblioteche, archivi, e grazie alla sua storia, alla bellezza del paesaggio, alla moderatezza del governo, come evidenzia Giovan Pietro Vieusseux nel manifesto d'apertura del suo Gabinetto Scientifico Letterario, fondato a Firenze nel 1819 e destinato a essere uno dei più significativi luoghi di frequentazione da parte dei viaggiatori. Ma negli anni di cui qui trattiamo, Monge poteva dire che Firenze offriva solo documenti antichi e, per quanto riguardava gli uomini, solo rovine, o Stendhal rilevare che il culto del classicismo nella lingua impediva l'espressione di tutto quanto fosse moderno. Lo stesso Stendhal, comunque, dichiarava che dopo Firenze la civiltà si fermava, e Lamartine esprimeva grande apprezzamento per la società che si riuniva presso la contessa d'Albany nel suo palazzo sul Lungarno.

Quanto a Roma, successiva tappa, già si è ricordato come la campagna che la circonda abbia nella lettera di Chateaubriand a Fontanes una sua celebrazione come luogo della meditazione sulla caducità delle vicende e delle realizzazioni umane e per il fascino dei suoi ampi spazi e del suo secolare silenzio. Visivamente assai efficace è il racconto di Chateaubriand su come questa campagna stia sempre più penetrando nella cerchia della città che progressivamente si spopola, con un sempre più accentuato accostamento degli animali, dei loro

pastori e della vegetazione ai resti degli antichi monumenti. Una città che per Chateaubriand rappresenta il luogo dove è nata la morte, e la cui realtà notturna è popolata di fantasmi. Come abbiamo già detto, Castellan esprime invece l'entusiasmo per Roma, sentita vera patria di ogni artista, elogiandone il popolo perché un artista può lavorarvi senza essere infastidito da nessuno, tale è la familiarità che i romani hanno con chi giunge nella città per vivervi la propria esperienza artistica. E Madame de Staël, pur dichiarando di non aver mai amato Roma, afferma che la città le ha fatto gustare un'«existence musicale, poétique, aérienne» che le ha aperto una nuova dimensione di idee e sensazioni. Come per Goethe, ma stavolta con sensibilità drammatizzata dai moti antifrancesi degli anni precedenti, per Stendhal il rapporto con la città è segnato da un misto di attrazione e di repulsione suscitate dal popolo di Roma, per la sua energia che può diventare ferocia; popolo che non è triste, perché privo di speranza, senza la quale non può esservi tristezza.

Questo gioco di contrasti che caratterizza la visione e la percezione dell'Italia ha una sua forte manifestazione a Napoli, nella quale per la Staël è più evidente che altrove una mescolanza di ricchezza e povertà, buono e cattivo gusto, grandezza e miseria, una miscela priva però di verità e forza, mentre per Stendhal Napoli è tra i luoghi più amati, città i cui abitanti sono furfanti ma non cattivi; Castellan vi vive con simpatia le prese in giro dei napoletani; August von Kotzebue nelle sue *Erinnerungen von einer Reise aus Liefland nach Rom und Neapel*, pubblicato nel 1805, ne denuncia l'iniquità sociale che porta gli esseri umani alla morte d'inedia per strada, mentre i cani del re sono ben pasciuti. Lamartine avrà a Procida la sua giovanile storia d'amore immortalata nel suo ricordo e quindi in *Graziella*, mentre per il giovane chirurgo dell'armata napoleonica Romain Deschenau l'ascensione al Vesuvio narrata in una lettera al padre è un'avventurosa e indimenticabile escursione. Ogni espressione che riguarda Napoli ha un'enfasi, nel bene e nel male, che rivela quanto questa città rappresenti una sfida per l'Europa, e quanto la si avverta come la soglia oltre la quale si passa alla civiltà mediterranea greca, bizantina, araba. Dopo Napoli, Paestum, per i cui monumenti l'interesse si afferma, come si è ricordato, dalla metà del Settecento e che per i più rappresenta l'ultimo punto meridionale del viaggio in Italia, apre a scenari inediti, tali da far dichiarare all'erudito Forsyth di non aver mai visto monumenti più impressionanti, nei quali si mostra con chiara evidenza quella semplicità da cui l'arte ha inizio, per tornarvi dopo mille variazioni. A questa realtà del Sud e al ritorno alle «visce-

re» della storia ben introduce, a caratterizzare lo spirito dell'età napoleonica, la connotazione metaforica che del Vesuvio dà Madame de Staël: lava su lava come secoli su secoli, annientamento del passato storico che porta alla negazione di tutto.

Napoli rappresenta la porta per ciò che è *altro* dall'Europa, ma arrivare in Sicilia appare come il raggiungimento di un universo fuori dalla storia, quasi simbolo di un'unità tra uomo e natura ormai perduta. Ad Astolphe de Custine, nel giugno 1812, sembra di essere sceso su un altro pianeta, dal quale non gli sarà possibile tornare per riabbracciare i suoi cari. A questa terra avevano introdotto nel tempo, con i loro viaggi, non molti ma significativi autori, come John Durrant Breval, John Dryden, Johann Hermann von Riedesel, Richard Payne Knight, Patrick Brydone, Henry Swinburne, Goethe, Johann Gottfried Seume. In particolare è dopo il viaggio di Brydone nel 1770 e la pubblicazione del suo *A Tour through Sicily and Malta* nel 1773 che la Sicilia diviene meta imprescindibile, se non principale, nel percorso italiano di parte dei viaggiatori.

Se la perdita unità tra natura e storia costituisce l'oggetto dell'emozione che accomuna molti di loro, negli anni napoleonici si inserisce in tale "emozione" una più intima e accesa sensibilità nei confronti dei fenomeni naturali, ben rappresentata nel viaggio di Marie-Joseph de Foresta del 1805, il cui resoconto apparve nel 1821. Il viaggio di Foresta comprende infatti un'ascensione all'Etna, vulcano che attrae e spaventa per la sua mole e la sua vitalità tanti viaggiatori. Foresta è tra i pochissimi che osano scendere nel suo cratere. Il diario di questa sua esperienza esprime eloquentemente il desiderio di conoscenza del globo che caratterizza il passaggio tra Sette e Ottocento. Vi si manifesta infatti la convinzione che la natura nasconda i suoi segreti in vari modi, tra cui il suscitare terrore; che essa operi in modo uniforme in ogni sua manifestazione, sia questa l'attività dei gas nei vulcani o quella dei fluidi negli esseri animati; che il cammino della conoscenza richieda coraggio, e che gli esempi che sotto questo aspetto si succedono, come quelli di Horace-Bénédict de Saussure o Alexander von Humboldt (con la sua ascensione del Vesuvio nel 1805, assieme a Gay-Lussac), siano una spinta e uno stimolo alla cordata di uomini che sanno usare tutti gli strumenti di cui l'umanità dispone, intelligenza, sentimenti, sensibilità, allo scopo di comprendere l'universo in cui si svolge la loro esistenza; che, infine, come afferma Foresta nel notare le scritte incise sui tronchi degli alberi da coloro che già si sono avventurati sull'Etna, sia vano il desiderio dell'uomo di apporre i propri segni a suggello del suo possedere il mon-

do. Foresta notava che lungo le pendici del vulcano che rappresentava il luogo di assoluto confronto con l'imponenza e la forza della natura, gli abitanti avevano un aspetto meno «degenerato», nella figura, nel portamento, nelle espressioni, che nel resto della Sicilia.

La moltitudine di opinioni e impressioni che i viaggiatori nell'Italia dell'età napoleonica esprimono nei loro resoconti, rende problematico poter definire una risultante e coerente visione della morale complessiva degli italiani. Percorrendo la varietà di giudizi, spesso contrastanti tra loro, viene in mente quanto ha detto Stendhal, ossia che l'Italia morale era in realtà un paese ancora inesplorato. Da parte sua, Stendhal ha per gli italiani osservazioni tra le più benevole. I loro costumi gli appaiono maggiormente favorevoli alla felicità di quanto non lo siano quelli francesi. In questa prospettiva, è la Toscana ad apparire deficitaria, perché priva di passione, come lo sono le toscane rispetto alle milanesi, e la passione, si sa, è elemento di vita fondamentale per lo scrittore; ma per il resto, i contadini nel loro insieme sono più buoni di quelli francesi; se i napoletani tendono alla furfanteria non lo fanno però, come abbiamo già ricordato, con e per cattiveria, e una sostanziale parità tra i sessi ha «inculcato» una buona dose di buon senso nella testa degli italiani.

Le opinioni dei viaggiatori di questa età sugli abitanti della penisola lasciano spazio, in un quadro complessivo che la storiografia ci presenta non molto lusinghiero, ad accenti non superficiali di positiva considerazione. Madame de Staël definisce «depravati» gli italiani, in conseguenza della loro storia ma, nella prospettiva di un'Europa nella quale il liberalismo costituisca un giorno un elemento unificante di tutte quelle culture e civiltà che è impegno dell'età napoleonica conoscere, afferma in *Corinne* che vi sono segni di rinnovamento. Lo stesso cicisbeismo tanto condannato come immorale da numerosi viaggiatori, nel *Voyage en Piémont* dello stenografo parlamentare ed erudito Jean-Baptiste Breton de La Martinière (pubblicato nel 1803 e denso di osservazioni pratiche e di consigli al viaggiatore) appare avere in realtà regole intransigenti, in quanto legato all'ideale dell'amore platonico e pastorale che era stato proprio delle accademie arcadiche. La prevenzione rispetto ai calabresi porta il giovane ufficiale Paul-Louis Courier a un ridicolo spavento cui segue una sincera ironia su di sé e un apprezzamento dell'ospitalità ricevuta. Parimenti il ventunenne dai sentimenti antinapoleonici Astolphe de Custine, indignato per la scortesie degli abitanti di un paese della Calabria, riconosce però con gratitudine la premura affettuosa del mulattiere che lo accompagna. Nei due casi citati giocava molto an-

che la difficoltà di viaggiare in terre impervie a causa dello stato delle strade e della qualità dei mezzi di trasporto, se si tiene presente quanto afferma tra gli altri Seume, ossia che lungo la costa orientale la strada postale si fermava poco dopo Loreto e che strade e ospitalità negli Abruzzi e nelle Calabrie non avevano certo grande fama. Sempre più diffusa è comunque in questi anni la consapevolezza che è necessario viaggiare di più, in ogni angolo della penisola, per poter dire di conoscerla.

La settecentesca teoria dell'influenza del clima sul carattere delle popolazioni ha la sua parte nel legittimare il giudizio e gli stereotipi circa gli italiani. Una teoria che però, rispetto a un certo determinismo del secolo precedente che vedeva i climi favorevoli generare indolenza e quelli avversi operosità e moralità, nel ventennio napoleonico si complica e si articola permeandosi della nuova sensibilità geografica. Sensibilità legata al rapido ramificarsi delle scienze e alla crescente consapevolezza della stretta interdipendenza dei molteplici elementi naturali in una regione: ne consegue che l'essenza di questa è leggibile nelle manifestazioni del paesaggio se lo si osserva come quadro risultante da quella molteplicità. E a sua volta più complessa e articolata diviene l'interpretazione delle modalità di vita degli uomini che quella regione abitano.

Il legame tra uomo e ambiente è espresso con grande efficacia da Stendhal: «un essere umano si presenta sempre come il prodotto di ciò che le leggi gli hanno messo in testa, e il clima nel cuore». Dal canto suo Chateaubriand, quasi a rovesciare in positivo la valutazione diffusa secondo cui il clima favorevole produce effetti negativi sul carattere e sull'attività umana proprio per la copiosità con cui la natura offre i suoi frutti senza impegno e industria da parte dell'uomo, dirà di capire la commiserazione con la quale gli italiani guardano ai «transalpini» per il grigiore e l'insospitalità dell'ambiente in cui questi ultimi vivono.

Piuttosto, il legame tra uomo e ambiente si traduce adesso nei termini dell'indagine statistica, finalizzata a una descrizione totale di un territorio e dei suoi abitanti. Dopo i suoi primi passi, la statistica trova un nuovo slancio, coerentemente con le estese e ramificate esigenze amministrative dell'Impero. Tra i viaggiatori che si recano in Italia come funzionari napoleonici il ginevrino Chateaubriand, ispettore dei depositi di merinos del IV distretto dell'Impero e incaricato di formare tali depositi a favore dell'industria tessile francese, vi svolge la sua prima inchiesta statistica nel 1812. Chateaubriand è esemplare di quanto la statistica in quest'epoca sia capace non solo di in-

dagare e riportare in quadri e tabelle gli aspetti quantitativi, ma di leggerli con una visione ampia e di lungo respiro. Lo testimoniano le sue *Lettres écrites à M. Pictet*, pubblicate nel 1816, che traducono in forma letteraria le articolate e dettagliate osservazioni tecniche sulle regioni attraversate nel corso del viaggio d'indagine.

Lo «spirito del luogo», che da quest'epoca inizia a essere percepito e interrogato, non è estraneo, nelle sue radici se non nella sua espressione più propriamente letteraria, a questo desiderio di conoscere il tessuto costitutivo di un territorio così come di una città, se consideriamo la definizione datane da Brilli, quando afferma che con il *genius loci* «si intende il carattere dominante e unitario attraverso il quale si presenta un luogo – una città, una campagna, un paesaggio – ovvero il genere di rapporto che ha saputo intessere con lo spazio e con il tempo».

Alla complessa e – come sempre più emerge negli anni napoleonici dai viaggi e dalle indagini – profondamente differenziata realtà italiana, l'arrivo dei francesi è comunemente riconosciuto aver apportato una prima vera idea della possibilità di uno Stato unitario. Stendhal affermerà che il 14 maggio 1796, giorno dell'ingresso a Milano del generale Bonaparte, costituisce una data epocale per gli italiani. E ciò, nonostante che all'entusiasmo dei primi tempi subentrasse, nei francesi che per doveri amministrativi o militari si trovavano in Italia, una perdita di fiducia, in particolare nei confronti delle regioni nelle quali si riponevano più speranze di un lavoro comune per la qualità attribuita alle loro amministrazioni precedenti, come la Toscana e il Piemonte.

Hanno sicuramente influito su questo sentimento le violenze della guerra, come rilevava il padre di Alfred de Musset, il funzionario napoleonico e letterato Victor-Donatien de Musset-Pathay, compagno d'armi di Stendhal nel 1800, ma è indubbio che è forte la consapevolezza di essere loro, i francesi, gli apportatori di civiltà. Pur mitigando la sua affermazione con il definire ladri buona parte dei funzionari napoleonici, ben lontani dalla grandezza che riconosce a Napoleone, secondo Stendhal i romani hanno visto effettivamente giungere la civiltà con i francesi. E Creuzé de Lesser non è certo l'unico a esaltare la superiorità francese definendo Parigi la capitale della civiltà e svolgendo una sistematica denigrazione, che giunge a generalizzazioni gratuite come quella che nega la bellezza alle italiane.

In questo quadro così variegato, un'attenzione costante la si trova riservata all'agricoltura, che maggiormente rispetto ad altri ambiti di osservazione unifica i viaggiatori al di là delle diverse sensibilità.

Da un punto di vista generale, lo sguardo dei viaggiatori francesi si rivolge all'agricoltura per la necessità propria della Francia di conoscere e studiare i sistemi colturali italiani sia per trarne direttamente risorse sia per valutarne possibili applicazioni alla propria produzione agraria. Un osservatore attento come Chateaubriand constata come nel valutare lo spopolamento di alcune città molti non abbiano capito che non per questo la prosperità di una regione svanisce, ma piuttosto si sposta nelle campagne.

Non sono ovviamente solo gli agronomi e i funzionari a porvi grande attenzione. Chateaubriand svolge un confronto tra le coltivazioni nel Meridione e quelle della Toscana e della Lombardia. Stendhal, da parte sua, collega il sistema agrario allo spirito della popolazione, notando la civiltà dei contadini toscani, e come l'agricoltura si adatti al genio tranquillo ed economo degli abitanti della Toscana. Idilliaca poi la descrizione che il giovane Lamartine fa dell'omaggio patriarcale, cui ha assistito al suo arrivo a Firenze, che i contadini portano ogni anno ai principi Corsini, loro padroni: schierate a parata nel grande cortile del palazzo sul lungarno, vestite a festa, le famiglie dei mezzadri, in piedi sui carri trainati da buoi con le corna inghirlandate di fiori, paiono comporre un'allegoria bucolica.

Non è disgiunta da questo interesse e da questa sensibilità per l'agricoltura la nuova poetica artistica sul paesaggio rurale che si esprime in questi due decenni, da Thouin (1796-1798) a Castellan (1797) a Bonstetten (1803) a Chateaubriand (1812-1813), e che introduce all'epoca successiva, nella quale Brilli evidenzia come al ricomporsi della drammatica cesura rappresentata dalle guerre napoleoniche il nuovo slancio del viaggio in Italia porti al declino di tradizionali miti paesistici e al sorgere di nuovi, come accade ad esempio per il paesaggio toscano, ora emergente rispetto a quello della campagna romana.

A quella stessa cesura seguirà la progressiva avanzata del viaggio turistico che, rispetto all'itinerario di scoperta e di formazione quale aveva voluto essere il Grand Tour, diviene piuttosto una limitata interruzione dell'ordinaria routine, sino ad arrivare ai (pur sempre accurati) percorsi preordinati dalle guide Murray (dal 1836) e Baedeker (dal 1839). Vi si afferma come protagonista, rispetto all'élite aristocratica e alto-borghese, la piccola borghesia, dando vita a quel turismo che viene in genere citato, dai suoi inizi a oggi, con accezione negativa, piuttosto che considerato nelle sue motivazioni e aspirazioni. Sia De Seta sia Brilli riprendono e ampliano le osservazioni di Hans Magnus Enzensberger quanto allo stretto rapporto tra

avvento del turismo e società industriale, che spiega tra l'altro la predominanza di viaggiatori-turisti inglesi in Italia nel corso dell'Ottocento. Altrettanto stretto è il rapporto tra l'aspettativa, insita nel turismo così originato, che luoghi, monumenti e ambienti vengano isolati e salvaguardati come reliquie dal prepotere della civiltà tecnologica, e l'esaltazione che la cultura romantica aveva compiuto del passato e della natura incontaminata, isolando quei luoghi, monumenti e ambienti in una sorta di Campi Elisi separati dalla società contemporanea. Grazie alla potenza immaginativa dei grandi poeti romantici europei, incontaminatezza del paesaggio ed evocata presenza della storia sono rimaste ancora sino a oggi gli ideali del turismo, pur se fissate in una dimensione museale. A partire dalla stagione romantica si conferma la tendenza dei viaggiatori a riprendere osservazioni e impressioni dei viaggiatori precedenti, subordinando a quelle voci lontane la presa diretta della percezione individuale, e nella tradizione del viaggio in Italia viene sempre meno la possibilità di fondere, come era stato a suo tempo per Goethe, la conoscenza dei luoghi con l'entusiasmo della personale scoperta.

Ma nel corso dell'Ottocento, a partire dall'età napoleonica, la letteratura di viaggio verrà anche dominata, ricorda Guagnini, dalla diversificazione di modelli e livelli, settorializzazione di forme, strutture, linguaggi, e la sua storia richiede la collaborazione di specialisti diversi. Senza contare che non soltanto la figura del borghese succede a quella del nobile del Grand Tour, ma che non è ancora stato studiato, per ovvie difficoltà, l'impatto dei viaggiatori «oscuri» di cui parla Bertrand: si pensi ad esempio, come già si è accennato, al ruolo centrale e strategico dei mercanti che non hanno lasciato un loro diario, ma che con le loro esperienze ed emozioni hanno contribuito a una trasmissione orale di giudizi e di sensibilità.

È indubbio che questi mutamenti, questa nuova concezione e queste nuove modalità del viaggio in Italia hanno nell'età napoleonica il loro laboratorio, nella pluralità di voci e di esperienze che vi hanno avuto luogo e che hanno trasmesso all'epoca successiva conferme, come la permanenza dell'ideale classico e della problematicità del popolo italiano, e fondamentali innovazioni, come il racconto dell'io e un diverso e più articolato rapporto con uomini, natura e storia, nel contesto di una visione dell'Europa che si confronta con le proprie differenze e con le proprie condivisioni.

Fonti menzionate nel testo (in ordine di data del viaggio, indicata tra parentesi quadre quando non figuri nel titolo dell'opera)

- Montaigne M. de, *Journal du voyage d'Italie par la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581, avec des notes par M. de Querlon*, Roma, Parigi 1774.
- Misson M., *Nouveau Voyage d'Italie, fait en l'année 1688, avec un mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le mesme voyage*, L'Aja 1691, 2 voll.
- Dryden J., *A Voyage to Sicily and Malta* [1700-1701], Londra 1776.
- Durant Brevat J., *Remarks on several Parts of Europe* [1720, 1723, 1737, 1738], Londra 1738, 2 voll.
- Brosses C. de, *Lettres historiques et critiques sur l'Italie ... avec des notes relatives à la situation actuelle de l'Italie, et la liste raisonnée des Tableaux et autres Monuments qui ont été apportés à Paris, de Milan, de Rome, de Venise, etc.* [1739-1740], Parigi 1799.
- Boswell J., *Boswell on the Grand Tour. Italy, Corsica, and France, 1765-1766*, a cura di F. Brady, F.A. Pottlee, Melbourne, Londra, Toronto 1955.
- Lalande J.-J.-L. de, *Voyage d'un François en Italie fait dans les années 1765 & 1766*, Parigi 1769, 8 voll.
- Duclos C.P., *Voyage en Italie, ou Considérations sur l'Italie par feu M. Duclos* [1766-1767], Parigi 1791.
- Riedesel J.H. von, *Reise durch Sizilien und die Grossgriecheland* [1767], Zurigo 1771.
- Brydone P., *A Tour through Sicily and Malta* [1770], Londra 1773.
- Knight R.P., *Tagebuch einer Reise nach Sizilien von H. Knight*, in J.W. Goethe, *Philipp Hackert. Biographische Skizze* [1772-1773 a Firenze, Roma, Napoli; 1776-1777 a Roma, Napoli, Paestum, Sicilia, Roma], Tubinga 1811.
- Latapie F.-de-P., *Description des fouilles de Pompei* [1775-1777], pubblicata a cura di P. Barrière, A. Maiuri, in «Rendiconti dell'Accademia napoletana di archeologia e belle arti», 1953, XXIII.
- Swinburne H., *Travels in the Two Sicilies in the Years 1777-1780* [anche 1763-1764 a Torino, Genova, Firenze], Londra 1783-1785, 2 voll.
- Goethe J.W. von, *Aus meinem leben*, Zweyte Abtheilung, Erster-Zweyter Theil, *Auch ich in Arcadien!*, Stoccarda-Tubinga 1816-1817; *Italiänische Reise* I-II, *Zweyter Aufenthalt in Rom*, in Id., *Werke* [1786-1788], Band 27-28, 29, Stoccarda-Tubinga 1829, 1830.
- Cambry J., *Voyage pittoresque en Suisse et en Italie* [1788], Parigi 1801, 2 voll.
- Starke M., *Letters from Italy, between the years 1792 and 1798 containing a view of the Revolutions in that country*, Londra 1800.
- , *Travels on the Continent* [1817-1819], Londra 1820.
- , *Travels in Europe for the Use of the Travellers on the Continent, and likewise in the Island of Sicily*, Parigi 1832.
- Roscoe W., *The life of Lorenzo de Medici, called the Magnificent*, Liverpool-Londra 1795.
- Simonde de Sismondi J.-C.-L., *Tableau de l'agriculture toscane*, Ginevra 1801.
- Monge G., *Dall'Italia, 1796-1798*, lettere edite a cura di S. Cardinali, L. Pepe, Sellerio, Palermo 1993.
- Thouin A., *Voyage dans la Belgique, la Hollande et l'Italie par le feu André Thouin ... rédigé sur le journal autographe de ce savant professeur par le baron Trouvé* [1796-1798], Parigi 1841.
- Castellan A.-L., *Lettres sur l'Italie faisant suite aux lettres sur la Morée, l'Hellespont et Constantinople* [1797], Parigi 1819, 3 voll.
- Desaix (Louis Charles Antoine des Aix, detto), *Journal de voyage du général Desaix, Suisse et Italie* (1797), publié avec introduction et notes par Arthur Chuquet, Parigi 1907.
- Willyams C., *A Voyage up the Mediterranean in His Majesty's Ship The Swiftsure, one of the Squadron under the command of Rear-Admiral Sir Horatio Nelson, K.B. ... with a Description of the Battle of the Nile on the first August 1798*, Londra 1802.
- Championnet J.-E., *Journal d'armée. Mémoires et documents relatifs à ses campagnes*,

- 1792-1800, *entre autres celles de 1798-1799 à l'armée d'Italie*, ms, Bibliothèque Municipale de Grenoble.
- Courier P.-L., *Lettres écrites de France et d'Italie*, in Id., *Œuvres complètes* [1798-1799, 1804-1809, 1809-1812], Bruxelles 1828.
- Musset-Pathay V.-D. de, *Voyage en Suisse et en Italie, fait avec l'armée de réserve* [1800], Parigi 1800.
- Stendhal, *Rome, Naples et Florence en 1817* [1800-1801, 1811, 1813, 1814-1821], Parigi 1817.
- , *Correspondance*, Parigi 1979, II.
- , *Viaggio in Italia partendo da Parigi e ritornandovi attraverso la Svizzera e Strasburgo. Itinerario e note dettate da Henri Beyle* [di R. Colombo], postfazione di L. Sozzi, Milano 1987.
- Seume J.G., *Spaziergang nach Syrakus* [1801-1802], Braunschweig-Lipsia 1803.
- Creuzé de Lesser A., *Voyage en Italie et en Sicile, fait en 1801 et 1802*, Parigi 1806.
- Eustace J.C., *A Tour through Italy, exhibiting a view of its scenery, its antiquities, and its monuments; particularly as they are object of classical interest and elucidation: with an account of the present state of its cities and towns; and occasional observations on the recent spoliations of the French* [1802], Londra 1813, 2 voll.
- Forsyth J., *Remarks on Antiquities, Arts, and Letters during an Excursion in Italy in the Years 1802 and 1803*, Londra 1813.
- Humboldt W. von, *Briefe 1802-1805*, a cura di W. Rössle, Monaco 1952.
- Breton de La Martinière J.-B., *Voyage en Piémont, contenant la description topographique et pittoresque, la statistique et l'histoire des six départements réunis à la France par le Sénatus-Consulte de l'an XI* [1803], Parigi 1803.
- Chateaubriand F.-R. de, *Lettre à M. de Fontanes sur la campagne romaine*, "Mercure de France", 20 gennaio 1804, poi in Id., *Voyage en Italie* [1803-1804], Parigi 1827.
- Kotzebue A. von, *Erinnerungen von einer Reise aus Liefland nach Rom und Neapel* [1804-1805], Berlino 1805, 3 voll.
- Foresta M.-J. de, *Lettres sur la Sicile, écrites pendant l'été de 1805*, Parigi 1821, 2 voll.
- Bonstetten K.V. von, *Voyage sur la scène des six derniers livres de l'«Énéide». Suivi de quelques observations sur le Latium moderne*, Ginevra 1804.
- Staël, Madame de, *Corinne, ou l'Italie* [1805-1806], Londra 1807.
- Deschenau R., lettera al padre (1807), in V. Del Litto, *Dans le cratère du Vésuve*, «Bollettino del C.I.R.V.I.», 2001, 43, XXII, 1, pp. 41-43.
- Simonde de Sismondi J.-C.-L., *Histoire des républiques italiennes du moyen-âge*, Parigi-Zurigo 1807-1809, 8 voll. (2ª edizione, Parigi 1809-1818, 16 voll.).
- Passerat de la Chapelle H.-A., *Lettres écrites de l'Italie en 1807-1808*, ms, Archivio privato.
- Custine A. de, *Mémoires et voyages, ou lettres écrites à diverses époques, pendant des courses en Suisse et en Calabre, en Angleterre et en Ecosse* [1811], Parigi 1830, 2 voll.
- Petit-Radel P., *Voyage historique, chorographique et philosophique dans les principales villes d'Italie en 1811 et 1812*, Parigi 1815, 3 voll.
- Lamartine A. de, *Correspondance, publiée par Mme Valentine de Lamartine* [1811-1812, 1820, 1825-1828] Parigi, s.d. [ma 1881-1882], 4 voll.: vol. I.
- , *Cours familier de littérature*, Parigi 1859-1869, 28 voll.: vol. II.
- , *Mémoires inédits, 1790-1815*, Parigi 1870.
- Lullin de Chateaueux J.-F., *Lettres écrites d'Italie à M. Charles Pictet en 1812 et 1813*, Parigi-Ginevra 1816.

Bibliografia

- Bertrand G., *Bibliographie des études sur le voyage en Italie. Voyage en Italie, voyage en Europe, XVI^e-XX^e siècle*, Grenoble 2000.
- , *Le Grand Tour revisité. Pour une archéologie du tourisme: le voyage des français en Italie, milieu XVIII^e siècle - début XIX^e siècle*, École Française de Rome, Roma 2008.
- «Bollettino del C.I.R.V.I. (Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia)»,

1980. (In particolare richiamati nel testo: Del Litto V., *Dans le cratère du Vésuve*, 2001, 43, XXII, 1, pp. 41-43; Didier B., *L'Italie dans l'autobiographie stendhalienne*, 1984, 9, V, 1, pp. 23-41; Scamardi T., *La strada icona dell'Italia nella letteratura di viaggio tedesca*, 2005, 52, XXVI, 2, pp. 225-49; Cali F., *L'Etna e la sua poesia. Dalle Lettere sulla Sicilia del marchese Marie-Joseph de Foresta, salito sull'Etna nel 1805*, 18, IX, 2, pp. 321-77; Vaj D., *Il viaggio di ispezione di Frédéric Lullin de Chateauvieux. Corrispondenza con il Ministro degli Interni Conte Montalivet*, 1986, 14, VII, 2, pp. 339-60; Lansard C., *Le passage des Alpes de Honoré-Anthelme de la Chapelle en 1807 et 1808*, 1981, 3, II, 1, pp. 57-71).

Bossi M., Greppi C. (a cura di), *Viaggi e scienza. Le istruzioni scientifiche per i viaggiatori*, Olschki, Firenze 2005.

Bossi M., Hofmann A., Rosset F. (a cura di), *Il Gruppo di Coppet e il viaggio*, Olschki, Firenze 2006.

Bourguinat N., Venayre S. (a cura di), *Voyager en Europe de Humboldt à Stendhal. Contraintes nationales et tentations cosmopolites, 1790-1840*, Editions Nouveau Monde, Parigi 2007. (In particolare richiamati nel testo: Bourguinat N., *Présentation. Un temps de rupture dans l'histoire des pratiques du voyage*, pp. 9-18; Lacour P.-Y., *Les commissions pour la recherche des objets d'art et de sciences en Belgique, Hollande et Italie. 1794-1797: Des voyages naturalistes?*, pp. 21-39; Broers M., *Les Français au-delà des Alpes: le laager français en Italie de 1796 à 1814*, pp. 71-94; Laven D.S., *Venise, la Vénétie et les anglais des révolutions aux restaurations*, pp. 181-92; Petitot N., *Les voyages des hommes de la Grande Armée: de la vie militaire aux pratiques de la mobilité géographique*, pp. 345-63; Boutry P., *La Rome de Stendhal: prisme napoléonien, regard libéral et recomposition par l'écriture*, pp. 477-504; Venayre S., *Du voyage au pèlerinage*, pp. 529-36).

Brilli A., *Il "Petit Tour". Itinerari minori del viaggio in Italia*, Banca Popolare di Milano, Milano 1988.

–, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Il Mulino, Bologna 1995.

–, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Il Mulino, Bologna 2006.

Broers M., *The Napoleonic Empire in Italy, 1796-1814: Cultural Imperialism in a European Context?*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2004.

Castiglione Minischetti V., Dotoli G., Musnik R., *Le voyage français en Italie au XIX^e siècle. Bibliographie analytique*. En collaboration avec la Bibliothèque Nationale de France. Introduzione di Giovanni Dotoli, Schena Editore, Editions Lanore, Bari-Parigi 2007.

Collini S., Vannoni A. (a cura di), *Les instructions scientifiques pour les voyageurs, XVII^e-XIX^e siècle*, textes choisis et présentés par S. Collini, A. Vannoni, L'Harmattan, Parigi 2006.

Crotti I. (a cura di), *Il viaggio in Italia. Modelli, stili lingue*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999. (In particolare richiamato nel testo Vianello Bonifacio M., *"Je suis curieuse de ce pays ...". Lo sguardo di Madame de Staël sul Bel Paese*).

De Seta C., *L'Italia nello specchio del "Grand Tour"* in Id. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 5, Il paesaggio*, Einaudi, Torino 1982, pp. 127-63.

–, *L'Italia del Grand Tour da Montaigne a Goethe*, Electa Napoli, Napoli 1992.

Enzensberger H.M., *Verglebliche Brandung der Ferne: Eine Theorie des Tourismus*, «Merkur», 1958, 126, agosto, pp. 701-20; poi in *Einzelheiten*, Suhrkamp, Francoforte 1962, 2 voll.; ed. it.: *Una teoria del turismo*, in Id., *Questioni di dettaglio*, Feltrinelli, Milano 1965, pp. 68-89.

Garms E., Garms J., *Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione*, in C. De Seta (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 5, Il paesaggio*, Einaudi, Torino 1982, pp. 561-662.

Guagnini E., *Dalla prosa odeporica al "reportage" moderno. Appunti su forme e sviluppi della letteratura di viaggio dell'Ottocento italiano*, «Problemi», 1991, 90.

Kanceff E., Rampone R. (a cura di), *"Viaggio nel Sud"*, I, *Viaggiatori stranieri in Sicilia*, II, *Verso la Calabria*, III, t. I, t. II, *Il profondo Sud: Calabria e dintorni*, Atti del Congress-

so Internazionale, 21-26 maggio 1990, Slatkine, Ginevra, C.I.R.V.I., Moncalieri, s.d., 1995.

Mascilli Migliorini L., *L'Italia dell'Italia. La tradizione toscana da Montesquieu a Berenson*, Le Lettere, Firenze 2006.

Mozzillo A., *Il giardino dell'iperbole. La scoperta del Mezzogiorno da Swinburne a Stendhal*, Nuove Edizioni, Napoli 1985.

–, *La frontiera del Grand Tour. Viaggi e viaggiatori nel mezzogiorno borbonico*, Liguori, Napoli 1992.

Poli A., Kanceff E. (a cura di), *L'Italie dans l'Europe romantique*, CIRVI, Moncalieri 1997.

Tuzet H., *Voyageurs français en Sicile au temps du romantisme (1802-1848)*. Forbin, Didier, Alexandre Dumas, Paul de Musset, etc., Boivin, Parigi 1945.

–, *La Sicile au XVIII^e siècle vue par les voyageurs étrangers*, P.-H. Heitz, Strasburgo 1955.

Bibliografia

- AA.VV., *Il Principato napoleonico dei Baciocchi (1805-1814). Riforma dello Stato e società*, Ministero dei Beni Culturali, Roma 1984.
- , *1796-1797 Da Montenotte a Campoformio: la rapida marcia di Napoleone Bonaparte*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1997.
- , *Napoleone e l'Adriatico*, Congresso Internazionale di Studi (Ancona-Recanati-Loreto-Jesi, 16-18 ottobre 1998), Istituto internazionale per le relazioni adriatiche e l'Oriente mediterraneo, Ancona 1999.
- , *Pasquale Paoli (1725-1807). La Corse au coeur de l'Europe des lumières*, Musée de la Corse, Collectivité Territoriale de Corse, Albiana Éditions, Ajaccio 2007.
- , *Due francesi a Napoli*, atti del Colloquio internazionale di apertura delle celebrazioni del Bicentenario del Decennio francese (1806-1815), (Napoli 23-25 marzo 2006), Giannini Editore, Napoli 2008.
- Abbamonte O., *I tribunali di commercio*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Dedalo, Bari 1988, pp. 507-18.
- Accademia Nazionale dei Lincei, *Atti del Convegno sul tema Napoleone e l'Italia*, Roma 1973, voll. 2.
- Acton H., *I Borboni di Napoli (1734-1825)*, Martello, Milano 1974.
- Agostini F., *La riforma napoleonica della Chiesa nella Repubblica e nel Regno d'Italia, 1802-1814*, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, Vicenza 1990.
- , *L'area alto-adriatica dal riformismo veneziano all'età napoleonica*, Marsilio, Venezia 1998.
- Aimo P., *L'Italia napoleonica: l'amministrazione dello Stato. Introduzione*, in *L'amministrazione nella storia moderna*, Giuffrè, Milano 1985, vol. I, pp. 541-73.
- Ajello R., *Il governo delle province: un problema costituzionale*, presentazione a A. De Martino, *La nascita delle Intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli, 1806-1815*, Jovene, Napoli 1984.
- Albergoni G.L., *La censura in età napoleonica (1802-1814): organizzazione, prerogative e uomini di uno spazio conflittuale*, in E. Brambilla, C. Capra, A. Scotti (a cura di), *Istituzioni Cultura in età napoleonica*, Franco Angeli, Milano 2008.
- Alfonzetti B., *Politica e letteratura nel Settecento. Ultimi studi e nuove prospettive*, in *Teatro e letteratura. Percorsi europei tra '600 e '900*, a cura di S. Bellavia, «Studi (e testi) italiani», 2009, 23, pp. 47-78.
- Aliberti G., Traniello F., De Rosa G., *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Alle origini del Risorgimento: i testi di un «celebre» concorso*, a cura di A. Saitta, 3 voll., Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1964.
- Allio R., *Le istituzioni economiche: progetti e realizzazioni*, in G. Bracco (a cura di), *Ville de Turin, 1798-1814*, Archivio storico della Città di Torino, Torino 1990.
- Ambrosini F., *Piemonte giacobino e napoleonico*, Bompiani, Milano 2000.
- Amodeo F., *Vita matematica napoletana*, Giannini e figli, Napoli 1924.

- Analisi dell'economia privata e pubblica degli antichi relativamente a quella de' moderni*, dalla tipografia della Società Filomatica, Napoli 1830.
- L'amministrazione nella storia moderna*, Archivio ISAP nuova serie, n. 3, 2 voll., Giuffrè, Milano 1985.
- Anchel R., *Napoléon et les juifs*, PUF, Parigi 1928.
- Andrea Appiani. *Pittore di Napoleone*, catalogo della mostra a cura di M. Precerutti-Garberi, Arti grafiche A. Pizze, Cinisello Balsamo 1969.
- Antinucci F., Massobrio G. (a cura di), *Napoleone a Marengo: dal mito alla storia*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2000.
- Antonini G., *Descrizione del Foro Bonaparte*, Tipi Bodoniani, Parma 1806.
- Antonielli L., *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Il Mulino, Bologna 1983.
- , *Il blocco continentale: Repubblica e Regno d'Italia*, in *L'influence de la Révolution française et du régime napoléonien sur la modernisation de l'Europe. VII: le blocus continental*, IUE, Firenze 1988.
- , *Tra polizia e militare. La Guardia nazionale nella Repubblica Cisalpina*, in A.M. Rao (a cura di), *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Morano, Napoli 1990, pp. 57-125.
- Antonielli L., Donati C. (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Rubbettino, Catanzaro 2003.
- Apostoli F., *Le lettere sirmiensi*, riprodotte e illustrate da A. D'Ancona, Dante Alighieri, Roma-Milano 1906.
- Archivio di Stato di Napoli, *Ministero degli affari interni, I inventario, b. 1010, Progetto di regolamento per la Reale Accademia delle Scienze, 9 agosto 1808*.
- Armando D., Cattaneo M., Donato M.P., *Una rivoluzione difficile: la repubblica Romana 1798-1799*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa [2000].
- Arrighi A., *Histoire de Pasquale Paoli, ou La Dernière Guerre de L'Independence (1755-1807)*, Librairie de Charles Gosselin, Parigi 1843, 2 voll.
- Arru D., *Il Concordato italiano del 1803*, Giuffrè, Milano 2003.
- Assays O., *Retour de Napoléon*, «Cahiers du Cinéma», 1980, 318, dicembre.
- Assereto G., *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Fondazione L. Einaudi, Torino 1975.
- , *Le metamorfosi della Repubblica. Saggi di storia genovese tra il XVI e il XIX secolo*, Daner, Savona 1999.
- , *La seconda Repubblica Ligure 1800-1805. Dal «18 brumaio genovese» all'annessione alla Francia*, Selene, Milano 2000.
- , *La Liguria rivoluzionaria e napoleonica nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *Scritti in onore di Bianca Montale*, Brigati, Genova 2000, pp. 83-102.
- Atlante del Regno di Napoli Ridotto in VI fogli* Per ordine di Sua Maestà Giuseppe Napoleone I Re di Napoli e Sicilia, Principe francese e Grande elettore dell'Impero da Giovanni Rizzi-Zannoni Direttore del Gabinetto topografico di S.M. [S. l.; s. n.], 1808.
- Atlante marittimo delle due Sicilie disegnato per ordine del Re da Giovanni Antonio Rizzi-Zannoni [...] e scandagliato dal Piloto di Vascello il Tenente D. Salvatore Trama. Parte prima che contiene il litorale del Regno di Napoli*, Napoli 1792, riproduzione anastatica a cura di V. Valerio in *Atlante marittimo del Regno di Napoli: 1785-1792*, Voyage Pittoresque, Napoli 2006.
- Atteridge A.H., *Marshal Murat, King of Naples, with plans and illustrations*, Worley Publications with Brigade Library, Felling 1992.
- Autin J., *Eugène de Beauharnais de Joséphine a Napoléon*, Librairie Académique Perrin, Parigi 1989.
- Avenati C.A., *Il pensiero politico di Cesare Balbo*, Tip. Sociale, Pinerolo 1924.
- Azzi Visentini M. (a cura di), *L'arte dei giardini. Scritti teorici e pratici dal XIV al XIX secolo*, Il Polifilo, Milano 1999.

- Baeyens J., *Les Français à Corfou (1797-1799 et 1807-1814)*, Institut Français d'Athènes, Atene 1973.
- Barbarisi G., *La cultura neoclassica*, in *Storia letteraria d'Italia*, vol. X, *L'Ottocento*, a cura di A. Balduino, Vallardi-Piccin Nuova Libreria, Milano-Padova 1990, t. I, pp. 121-61.
- Barbarisi G., Spaggiari W., *Monti nella Milano napoleonica e post-napoleonica*, Cisalpino, Milano 2006.
- Barra F. (a cura di), *Il Mezzogiorno d'Italia e il Mediterraneo nel Triennio rivoluzionario 1796-1799*, Centro di Ricerca Guido Dorso. Annali 1997-1999, Avellino 2001.
- , *Il brigantaggio del decennio francese (1806-1815). Studi e ricerche*, Plectica, Salerno 2003.
- , *Il Mediterraneo tra Ancien Regime ed Età napoleonica. Studi e ricerche*, Elio Sellino Editore, Avellino 2005.
- , *Il Decennio francese nel Regno di Napoli (1806-1815). Studi e ricerche*, 2 voll., Plectica, Salerno 2007-2010.
- Barroero L., Susinno S., *L'artista «moderno» e il ruolo delle accademie*, in *Il Neoclassicismo in Italia da Tiepolo a Canova*, catalogo della mostra (Milano 2002) a cura di F. Mazzocca, E. Colle, A. Morandotti, S. Susinno, Skira, Milano-Firenze 2002, pp. 133-42.
- Barsanti G., Becagli V., Pasta R. (a cura di), *La politica della scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo Settecento*, Leo S. Olshki, Firenze 1996.
- Bartocchini F., *Napoleonidi nella storia d'Italia*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1971.
- Barzoni V., *I Romani nella Grecia e altri scritti antinapoleonici*, saggio introduttivo e cura di G. Brancaccio, Millennium, Bologna 2005.
- Battaglini M., *Le istituzioni di Roma giacobina (1798-1799). Studi e appunti*, Giuffrè, Milano 1971.
- , *La Repubblica napoletana. Origini, nascita, struttura*, Bonacci, Roma 1992.
- Les Beaubarnais et l'Empereur. Lettres de l'Impératrice Joséphine et de la Reine Hortense au prince Eugène*, prefazione di J. Hanoteau, Librairie Plon, Parigi 1936.
- Bell D.A., *The cult of the nation in France: Inventing nationalism, 1680-1800*, Harvard University Press, Cambridge-Londra 2003.
- Benigno F., Giarrizzo G. (a cura di), *Storia della Sicilia*, vol. II, *Dal Seicento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- Bercé Y.-M., *L'organisation judiciaire et le recrutement des magistrats dans les départements de l'Etat ecclésiastique (1809-1813)*, «Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 1971-1972, 23-24 pp. 421-34.
- Berengo M., *La società veneta alla fine del Settecento*, Sansoni, Firenze 1956.
- , *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1963.
- , *Intelletuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, Torino 1980.
- , *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, Il Mulino, Bologna 2004.
- Bergamini G. (a cura di), *1797. Napoleone e Campoformido. Armì, diplomazia e società in una regione d'Europa*, Electa, Milano 1997.
- Bergeron L., *Remarques complémentaires sur la notion de notabilité à l'époque du premier empire napoléonien*, in *All'ombra dell'aquila imperiale*, Ministero dei beni culturali, Roma 1994, vol. I, pp. 473-79.
- Bertini F., *Nobiltà e finanza tra Settecento e Ottocento: debito e affari a Firenze nell'età napoleonica*, Centro editoriale toscano, Firenze 1989.
- , *Grand-duché de Toscane et Royaume d'Étrurie: les hauts fonctionnaires entre l'inquiétude sociale et l'incertitude politique*, in C. Peyrard, F. Pomponi, M. Vovelle (sotto la direzione di), *L'administration napoléonienne en Europe adhésions et résistances*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 2008, pp. 81-99.
- Bertoncini Sabatini P., *Le pubbliche declamazioni della «res aedificatoria»: intenti celebrativi e istanze funzionalistiche nell'architettura tra Rivoluzione e Restaurazione*, in

- C. Sisi (a cura di), *L'Ottocento in Italia. Le arti sorelle. Il Neoclassicismo 1789-1815*, Electa, Milano 2005, pp. 207-23.
- Bertrand G., *Bibliographie des études sur le voyage en Italie. Voyage en Italie, voyage en Europe, XVI^e-XX^e siècle*, Grenoble 2000.
- , *Le Grand Tour revisité. Pour une archéologie du tourisme: le voyage des français en Italie, milieu XVIII^e siècle - début XIX^e siècle*, École Française de Rome, Roma 2008.
- Biagioli G., *Analisi di alcune fonti toscane: catasti, statistiche, censimenti*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, École Française de Rome, Roma 1987.
- , «*Soie et soirées*» nell'Impero napoleonico, «*Quaderni storici*», 1990, 73.
- Bianchi P., *Il ruolo della massoneria napoleonica in Italia fra Antico Regime e nuovi spunti di modernizzazione*, «*Società e Storia*», 2007, 118, XXX.
- Bianco G., *La Sicilia durante l'occupazione inglese*, Alberto Reber, Palermo 1902.
- Bicentenaire de la Cour de Cassation*, La documentation française, Parigi 1991.
- Bigatti G., *La provincia delle acque. Ambiente, istituzioni e tecnici in Lombardia tra Sette e Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1995.
- Blanco L. (a cura di), *Amministrazione, formazione e professione: gli ingegneri in Italia tra Sette e Ottocento*, Il Mulino, Bologna 2000.
- Blémus R., *Eugène de Beauharnais: (1781-1824). L'honneur a tout vent*, Editions France-Empire, Parigi 1993.
- Blumenkranz B., Soboul A. (a cura di), *Le Grand Sanbédrin de Napoléon*, Privat, Tolosa 1979.
- Bodinier B., Teyssier E., «*L'événement le plus important de la Révolution*»: *La vente des biens nationaux (1789-1867) en France et dans les territoires annexés*, Société des études robespierristes et Editions du CTHS, Parigi 2000.
- Bollettino delle leggi, decreti imperiali e deliberazioni della giunta di Toscana pubblicate nei dipartimenti dell'Arno dell'Ombrone e del mediterraneo*, Firenze, presso Piatti, vol. II, bollettino n. 16, 21 luglio 1808.
- Bona C., *Le «Amicizie». Società segrete o rinascita religiosa (1770-1830)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1962.
- Bonechi S., *L'impossibile restaurazione: i vescovi filonapoleonici nell'Italia francese tra «servilismo» e primato di Pietro (1801-1814)*, «*Cristianesimo nella storia*», 2000, 21, pp. 343-81.
- Bonini R., *Appunti di storia delle codificazioni*, Patron, Bologna 1987.
- Bonstetten K.V. von, *Voyage sur la scène des six derniers livres de l'«Énéide». Suivi de quelques observations sur le Latium moderne*, Ginevra 1805.
- Boppe A., *L'Albanie et Napoléon 1797-1814*, Hachette, Parigi 1914.
- Borghi M., *La manifattura del pensiero: diritti d'autore e mercato delle lettere in Italia, 1801-1865*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 25-29.
- Borrelli A., *L'Accademia delle Scienze di Napoli tra Sette e Ottocento*, «*Scrinia*», 2006, III, 3 pp. 61-81.
- Bosi S., *26 giugno 1803: Festa Nazionale della Repubblica Italiana*, in *Napoleone e la Repubblica Italiana (1802-1805)*, catalogo della mostra (Milano 2002-2003) a cura di C. Capra, F. Della Peruta, F. Mazzocca, Skira, Milano 2002, pp. 55-61.
- Bosisio P., *Tra ribellione e utopia: l'esperienza teatrale nell'Italia delle repubbliche napoleoniche (1796-1805)*, Bulzoni, Roma 1990.
- Bosséno C.M., Dhoyen C., Vovelle M., *Immagini della Libertà. L'Italia in Rivoluzione 1789-1799*, Editori Riuniti, Roma 1988.
- Bossi M., Greppi C., *Viaggi e scienza. Le istruzioni scientifiche per i viaggiatori*, Olschki, Firenze 2005.
- Bossi M., Hofmann A., Rosset F. (a cura di), *Il Gruppo di Coppet e il viaggio*, Olschki, Firenze 2006.
- Boswell J., *Boswell on the Grand Tour. Italy, Corsica, and France, 1765-1766*, a cura di F. Brady, F.A. Pottlee, Melbourne-Londra-Toronto 1955.

- , *Viaggio in Corsica*, a cura di A. Brilli, Sellerio, Palermo 1989.
- Botta I., *Il «Panegirico a Napoleone» di Pietro Giordani fra tradizione letteraria e impegno civile*, in R. Tissoni (a cura di), *Giordani Leopardi 1998*, Tip.Le.Co., Piacenza 2000, pp. 287-312.
- Boubée P., *La scuola napoletana di Ponti e Strade*, «Atti dell'Accademia Pontaniana» 1915, XX, 2.
- Boudon J.-O., *Napoléon et les cultes. Les religions en Europe à l'aube du XIX^e siècle (1800-1815)*, Fayard, Parigi 2002.
- , (a cura di), *Le Concordat et le retour de la paix religieuse*, SPM Collection de l'Institut Napoléon, Parigi 2008.
- Bourget J.-L., *L'Histoire au cinéma, le passé retrouvé*, Gallimard, Parigi 1992.
- Bourgin G., Godechot J., *L'Italie et Napoléon (1796-1815)*, Recueil Sirey, Parigi 1936.
- Bourguinat N., *Présentation. Un temps de rupture dans l'histoire des pratiques du voyage*, pp. 9-18, in N. Bourguinat, S. Venayre (a cura di), *Voyager en Europe de Humboldt à Stendhal. Contraintes nationales et tentations cosmopolites, 1790-1840*, Editions Nouveau Monde, Parigi 2007.
- Bourguinat N., Venayre S. (a cura di), *Voyager en Europe de Humboldt à Stendhal. Contraintes nationales et tentations cosmopolites, 1790-1840*, Editions Nouveau Monde, Parigi 2007.
- Boutry P., *Pio VII*, in *Enciclopedia dei papi*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, vol. 3, pp. 509-29.
- , *La Roma napoleonica fra tradizione e modernità (1809-14)*, in *Storia d'Italia*, Annali 16, Roma, città del Papa, Einaudi, Torino 2000, pp. 937-73.
- , *La Rome de Stendhal: prisme napoléonien, regard libéral et recomposition par l'écriture*, pp. 477-504, in N. Bourguinat, S. Venayre (a cura di), *Voyager en Europe de Humboldt à Stendhal. Contraintes nationales et tentations cosmopolites, 1790-1840*, Editions Nouveau Monde, Parigi 2007.
- Boutry P., Pitocco F., Travaglini C.M. (a cura di), *Roma negli anni di influenza e dominio francese 1798-1814. Rotture, continuità, innovazioni tra fine Settecento e inizi Ottocento*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000.
- Brancaccio G., *La questione di Malta*, «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», 2004, XX-VII, n.s. 1, pp. 127-46.
- Breton de La Martinière J.-B., *Voyage en Piémont, contenant la description topographique et pittoresque, la statistique et l'histoire des six départements réunis à la France par le Sénatus-Consulte de l'an XI [1803]*, Parigi 1803.
- Brigaglia M., Martino A., Ortu G.G. (a cura di), *Storia della Sardegna*, vol. 2, *Dal Settecento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Brilli A., *Il «Petit Tour». Itinerari minori del viaggio in Italia*, Banca Popolare di Milano, Milano 1988.
- , *Arte del viaggiare. Il viaggio materiale dal XVI al XIX secolo*, Amilcare Pizzi, Milano 1992.
- , *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Il Mulino, Bologna 1995.
- , *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Il Mulino, Bologna 2006.
- Broers M.G., *The Restoration of Order in Napoleonic Piedmont. 1797-1814*, Oxford 1986 (tesi di dottorato).
- , *Europe under Napoleon, 1799-1815*, Arnold, Londra-New York 1996.
- , *Napoleonic Imperialism and the Savoyard Monarchy 1773-1821. State Building in Piedmont*, Edwin Mellen Press, Lewinston 1996.
- , *The Politics of Religion in Napoleonic Italy. The war against God, 1801-1814*, Routledge, Londra-New York 2002.
- , *The Napoleonic Empire in Italy, 1796-1814. Cultural Imperialism in a European Context?*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2005.
- , *Les Français au-delà des Alpes: le laager français en Italie de 1796 à 1814*, pp. 71-94.

- Brownlow K., *La troisième restauration de Napoléon*, «1895. Revue de l'association française de Recherche sur l'Histoire du cinéma», 2000, 31, ottobre.
- , *Come Gance ha realizzato Napoléon*, Il Castoro Cinema, Milano 2002 (ed. orig., Londra 1983).
- Brydone P., *A Tour through Sicily and Malta* [1770], Londra 1773.
- Buccaro A., *Istituzioni e trasformazioni urbane nella Napoli dell'Ottocento*, Electa Napoli, Napoli 1985, parte I.
- , *Opere pubbliche e tipologie urbane nel Mezzogiorno preunitario*, Electa Napoli, Napoli 1992, pp. 7-32.
- Bulferetti L., Luraghi R., *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, ISPI, Torino 1966.
- Caffiero M., *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Marietti, Genova 1991.
- , *Tra Chiesa e Stato. Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia. Annali*, 11, vol. II, *Dall'emancipazione a oggi*, Einaudi, Torino 1997, pp. 1089-32.
- , *La Repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Donzelli, Roma 2005.
- Caizzi B., *Dalla posta dei re alla posta di tutti. Territorio e comunicazioni in Italia dal XVI secolo all'Unità*, Istituto di studi storici postali, Prato 1993.
- Cali F., *L'Etna e la sua poesia. Dalle Lettere sulla Sicilia del marchese Marie-Joseph de Foresta, salito sull'Etna nel 1805*, 18, IX, 2, pp. 321-77.
- Camby J., *Voyage pittoresque en Suisse et en Italie* [1788], Parigi 1801, 2 voll.
- Campana A., *Ugo Foscolo. Letteratura e politica*, Liguori, Napoli 2009.
- Canale Cama F., Casanova D., Delli Quadri R.M., *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, diretta da L. Mascilli Migliorini, Guida, Napoli 2009.
- Canales E., *La Europa napoleónica*, Cátedra, Madrid 2008.
- Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. I, *Le origini del Risorgimento 1700-1815*, Feltrinelli, Milano 1978.
- Canella M. (a cura di), *Armi e nazione. Dalla repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, Franco Angeli, Milano 2009.
- Canonici C., *Il dibattito sul giuramento civico (1798-1799)*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 1992, 9, pp. 213-44.
- , «Per non abbandonare la Chiesa né il popolo». *Il giuramento ecclesiastico negli «Stati romani» in epoca napoleonica (1810-1814)*, in *La fedeltà e l'obbedienza. Chiesa, politica e religione tra Rivoluzione e restaurazioni*, «Rivista di storia del cristianesimo», numero monografico a cura di M. Caffiero, 2004, 2, pp. 303-31.
- Capra C., *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia, 1796-1815*, Loescher, Torino 1978.
- , *Alle origini del moderatismo e del giacobinismo in Lombardia: Pietro Verri e Pietro Custodi*, «Studi storici», 1989, XXX, pp. 873-90.
- , *La scoperta della politica nell'Italia del decennio rivoluzionario (1789-1799)*, «Società e Storia», 1999, XXII, pp. 457-62.
- Cardini R., *Ideologie letterarie dell'età napoleonica. I (1800-1803)*, Bulzoni, Roma 1973.
- Carera A., *L'età francese nell'evoluzione del sistema stradale lombardo*, in G.L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Cariplo-Laterza, Milano 1992, pp. 428-56.
- Carpanetto D., Ricuperati G., *L'Italia del Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1986, 2008².
- Casa di Re. La Reggia di Caserta tra storia e tutela*, a cura di R. Cioffi, G. Petrenga, Skira, Milano 2005.
- Casa di Re. Un secolo di storia alla Reggia di Caserta. 1752-1860*, catalogo della mostra a cura di R. Cioffi, Skira, Milano 2004.
- Castellan A.-L., *Lettres sur l'Italie faisant suite aux lettres sur la Morée, l'Hellespont et Constantinople* [1797], 3 voll., Parigi 1819.
- Castellano C., *Il mestiere di giudice: magistrati e sistema giuridico tra i francesi e i Borboni, 1799-1848*, Il Mulino, Bologna 2004.

- Castelnuovo E. (a cura di), *La Pittura in Italia. L'Ottocento*, 2 voll., Electa, Torino 1991.
- Castiglione Minischetti V., Dotoli G., Musnik R., *Le voyage français en Italie au XIX^e siècle. Bibliographie analytique*, en collaboration avec la Bibliothèque Nationale de France, introduzione di G. Dotoli, Schena Editore-Editions Lanore, Bari-Parigi 2007.
- Castronovo V., Ricuperati G., Tranfaglia N., *La stampa italiana dal '500 all'800*, Laterza, Roma-Bari 1976.
- Casula F.C., *Storia di Sardegna*, Edizioni ETS-Carlo Delfino Editore, Sassari 1992.
- Catalano G., *Storia dell'Orto Botanico di Napoli*, «Delpinoa», 1959, XI.
- Cattaneo M., *Gli occhi di Maria sulla rivoluzione*, Istituto di studi romani, Roma 1995.
- , *La sponda sbagliata del Tevere: mito e realtà di un'identità popolare tra antico regime e rivoluzione*, presentazione di M. Meriggi, Vivarium, Napoli 2004.
- Cavanna A., *Codificazione del diritto italiano e imperialismo giuridico francese nella Milano napoleonica. Giuseppe Luosi e il diritto penale*, in *Ius Mediolani, Studi di storia del diritto milanese offerti dagli allievi a Giulio Vismara*, Giuffrè, Milano 1996.
- Cerruti M., *Neoclassici e Giacobini*, Silva, Milano 1969.
- , *Dalla fine dell'antico regime alla Restaurazione*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1982, pp. 391-432.
- , *Letteratura e politica tra giacobini e restaurazione*, in *Storia della Letteratura italiana*, dir. da E. Malato, vol. VII, *Il primo Ottocento*, Salerno Editrice, Roma 1998, pp. 241-87.
- Cessi R., *Storia della Repubblica di Venezia*, 2 voll., Principato, Milano-Messina 1968.
- , *Campofornido*, prima edizione a cura di R. Giusti, Antenore, Padova 1972, 1973².
- Championnet J.-E., *Journal d'armée. Mémoires et documents relatifs à ses campagnes, 1792-1800, entre autres celles de 1798-1799 à l'armée d'Italie*, ms, Bibliothèque Municipale de Grenoble.
- Chanteranne D., Veyrat-Masson I., *Napoléon a l'écran. Cinéma et télévision*, Nouveau Monde Éditions/Fondation Napoléon, Parigi 2003.
- Charpentier J., *Napoléon et les hommes de lettres de son temps*, Mercure de France, Parigi 1935.
- Chastenet G., *Pauline Bonaparte la fidele infidèle*, Lattes, Parigi 1986, trad. it. *Paolina Bonaparte. La fedele infedele*, Mondadori, Milano 1997.
- Chateaubriand F.-R. de, *Lettre à M. de Fontanes sur la campagne romaine*, «Mercure de France», 20 gennaio 1804, poi in Id., *Voyage en Italie [1803-1804]*, Parigi 1827.
- Cini M. (a cura di), *La nascita di un mito: Pasquale Paoli tra '700 e '800*, Biblioteca Franco Segantini, Pisa 1998.
- Cioffi R., *Rappresentazioni simboliche di Giacobino Murat, re di Napoli: i miti di Marte e di Astrea nella decorazione della Reggia di Caserta*, «Rivista napoleonica», 2004-2005, 10-11, pp. 213-28.
- , *L'artista*, in A.M. Rao (a cura di), *Cultura e lavoro intellettuale: istituzioni, saperi e professioni nel decennio francese*, Giannini, Napoli 2009, pp. 143-48.
- Ciuffoletti Z. (a cura di), *Le origini della Massoneria in Toscana (1730-1890)*, Bastogi, Foggia 1989.
- Civile G., *Appunti per una ricerca sull'amministrazione civile nelle province napoletane, in Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, «Quaderni storici», numero monografico a cura di P. Villani, 1978, 37, pp. 228-63.
- Civiltà dell'Ottocento. Le arti figurative*, catalogo della mostra, Electa Napoli, Napoli 1997.
- Clausewitz C. von, *La campagne d'Italie*, prefazione di G. Chaliand, Agora, Parigi 1999.
- Clerici L., *Per un atlante dei resoconti dei viaggiatori in Italia: l'Ottocento*, in I. Crotti (a cura di), *Il viaggio in Italia. Modelli, stili, lingue*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999.
- Clinquart J., *L'administration des douanes en France sous le Consulat et l'Empire*, Asso-

- ciation d'Histoire de l'Administration de Douanes françaises, Neuilly-sur-Seine 1979.
- Collaveri F., *La Franc-Maçonnerie des Bonaparte*, Payot, Parigi 1982.
- Colle E., *Il mobile impero in Italia. Arredi e decorazioni d'interni dal 1800 al 1843*, Electa, Milano 1998.
- , *Il mobile neoclassico in Italia. Arredi e decorazioni d'interni dal 1775 al 1800*, Electa, Milano 2005.
- Collini S., Vannoni A. (a cura di), *Les instructions scientifiques pour les voyageurs, XVII^e-XIX^e siècle*, L'Harmattan, Parigi 2006.
- Colombo A., «*L'anima sobria e il non corrotto ingegno*». *Modelli culturali e progetti politici fra la Cisalpina e il Regno Italico*, in P.-C. Buffaria, P. Grossi (a cura di), *Il giornalismo milanese dall'Illuminismo al Romanticismo*, Quaderni dell'Hôtel de Gallifet, Parigi 2006, pp. 71-102.
- , *Società letteraria e cultura politica nella formazione di Vincenzo Monti, 1779-1807*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009.
- Coppini R.P., *Il Regno d'Etruria, il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, Utet, Torino 1993.
- Cordiè C., *Il giornalismo letterario nell'età napoleonica*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1973.
- Courier P.-L., *Lettres écrites de France et d'Italie*, in Id., *Œuvres complètes [1798-1799, 1804-1809, 1809-1812]*, Bruxelles 1828.
- I creditori dello Stato iscritti sul Gran libro del debito pubblico del Regno di Napoli durante il decennio francese*, Arte tipografica, Napoli 2005.
- Cretoni A., *Roma giacobina. Storia della Repubblica Romana 1798-1799*, Istituto di Studi Romani-ESI, Roma-Napoli 1971.
- Creuzé de Lesser A., *Voyage en Italie et en Sicile, fait en 1801 et 1802*, Parigi 1806.
- Criscuolo V., *Il giacobino Pietro Custodi (con un'appendice di documenti inediti)*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1987.
- , *El jacobinismo italiano (1796-1799)*, in L. Roura i Aulinas, I. Castells (a cura di), *Revolucion y democracia. El jacobinismo europeo*, Ediciones del Orto, Madrid 1995, pp. 201-19.
- , *Napoleone*, Il Mulino, Bologna 1997.
- Croce B., *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, 2 voll., Laterza, Bari 1947.
- Crociani P., Ilari V., Paoletti C., *Storia militare dell'Italia giacobina (1796-1802)*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 2001, voll. 2.
- Crociani P., Ilari V., Paoletti C., *Storia militare del Regno Italico (1802-1814)*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 2004, voll. 2.
- Crociani P., Ilari V., Paoletti C., *Le Due Sicilie nelle guerre napoleoniche (1800-1815)*, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, Roma 2008, voll. 2.
- Crotti I. (a cura di), *Il viaggio in Italia. Modelli, stili lingue*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999.
- Cuoco V., *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di A. De Francesco, Lacaita, Manduria 1998.
- Custine A. de, *Mémoires et voyages, ou lettres écrites à diverses époques, pendant des courses en Suisse et en Calabre, en Angleterre et en Ecosse [1811]*, Parigi 1830, 2 voll.
- Cutajar F., *L'occupazione francese di Malta nel 1798*, prefazione di G. Curmi, Empire Press, Malta 1933.
- D'Almeras H., *Paolina Bonaparte*, Dall'Oglio, Milano 1959, 1963.
- D'Angelo P., *Estetica della natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 35-43.
- D'Arbitrio N., Ziviello L., *Carolina Murat: la regina francese del Regno delle Due Sicilie. Le architetture, la moda, l'Office de la Bouche*, Savarese, s.l. [2003].
- Da Passano M., *Il processo di costituzionalizzazione della Repubblica Ligure, 1797-1799*,

- in G. Tarello (a cura di), «Materiali per una storia della cultura giuridica», III, Il Mulino, Bologna 1973, pp. 73-260.
- , *Emendare o intimidire? La codificazione del diritto penale in Francia e in Italia durante la Rivoluzione e l'Impero*, Giappichelli, Torino 2000.
- Dallet S., *La Révolution française et le cinéma: de Lumière à la tv*, L'Herminier/Les Quatre Vents, Parigi 1989.
- Dallet S., Gendron F., *Filmographie mondiale de la Révolution Française*, Les Quatre Vents, Parigi 1989.
- Dardi A., *La forza delle parole. In margine a un libro recente su lingua e rivoluzione*, s.e. [Stabilimento grafico commerciale], Firenze 1995.
- Davico R., «Peuple» et notables (1750-1816). *Essais sur l'ancien régime et la Révolution en Piémont*, Bibliothèque Nationale, Parigi 1981.
- Davis J.A., *Naples during the «French decennio». A problem unresolved?*, in *Villes et territoires pendant la période napoléonienne*, École Française de Rome, Roma 1987.
- , *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Franco Angeli, Milano 1989.
- , *The impact of french rule in the Kingdom of Naples (1806-1815)*, «Ricerche Storiche», 1990, XX, 2-3.
- , *Naples and Napoleon. Southern Italy and the European Revolutions, 1780-1860*, Oxford University Press, Oxford 2006.
- de Bradi L., *La vraie figure de Bonaparte en Corse*, Flammarion, Parigi 1926.
- de Brosset C., *Lettres historiques et critiques sur l'Italie ... avec des notes relatives à la situation actuelle de l'Italie, et la liste raisonnée des Tableaux et autres Monuments qui ont été apportés à Paris, de Milan, de Rome, de Venise, etc. [1739-1740]*, Parigi 1799.
- De Felice R. (a cura di), *I giornali giacobini italiani*, Feltrinelli, Milano 1962.
- , *Italia giacobina*, ESI, Napoli 1965.
- , *L'inchiesta napoleonica per i dipartimenti romani (1809-1810)*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 1968, XXVIII, pp. 67-102.
- , *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799)*, Bonacci, Roma 1990.
- De Francesco A., *Ideologie e movimenti politici*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. I, *Le premesse dell'Unità*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 229-337.
- , *Rivoluzione e Costituzioni. Saggi sul democraticismo politico nell'Italia napoleonica 1796-1821*, ESI, Napoli 1996.
- , *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- , *La democrazia alla prova della spada: esperienza e memoria del 1799 in Europa*, Guerini, Milano 2003.
- , *1799. Una storia d'Italia*, Guerrini e Associati, Milano 2004.
- De Fusco R., *L'architettura dell'Ottocento*, UTET, Torino 1980.
- De Las Cases E., *Il Memoriale di Sant'Elena*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Rizzoli, Milano 2004.
- De Lorenzo R., *L'amministrazione centrale e periferica nel Regno di Napoli*, in *L'Italia nell'età napoleonica*, Atti del LVIII Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Milano 2-5 ottobre 1996, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1998, pp. 147-92.
- , *Un regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Carocci, Roma 2002.
- , *Carolina, la «sorella preferita» dell'imperatore*, in M. Colasanti (a cura di), in collaborazione con G. Buontempo, P. Hicks, *Napoleone, le donne. Protagoniste, alleate, nemiche*, Atti del Convegno internazionale, Roma 9-10 novembre 2006, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009, pp. 41-71.
- , *Murat*, Salerno, Roma di imminente pubblicazione.
- Del Litto V., *Dans le cratère du Vésuve*, «Bollettino del CIRVI», 2001, 43, XXII, 1, pp. 41-43.
- De Martino A., *Antico regime e rivoluzione nel Regno di Napoli. Crisi e trasformazioni dell'ordinamento giuridico*, Jovene, Napoli 1972.

- , *La nascita delle intendenze. Problemi dell'amministrazione periferica del Regno di Napoli. 1806-1815*, Jovene, Napoli 1984.
- De Michelis C., *Giacobini italiani*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di V. Branca, UTET, Torino 1973, vol. II, pp. 185-92.
- De Sanctis R., *La nuova scienza a Napoli tra '700 e '800*, Laterza, Roma-Bari 1986.
- De Seta C., *L'Italia nello specchio del «Grand Tour»* in Id. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 5, Il paesaggio*, Einaudi, Torino 1982, pp. 127-63.
- , *L'Italia del Grand Tour da Montaigne a Goethe*, Electa Napoli, Napoli 1992.
- Dean R.J., *L'Église constitutionnelle, Napoléon et le Concordat de 1801*, Picard, Parigi 2004.
- Del Vento C., *Un allievo della rivoluzione. Ugo Foscolo dal «noviziato letterario» al «nuovo classicismo» (1795-1806)*, CLUEB, Bologna 2003.
- Delacroix S., *La réorganisation de l'Église de France après la Révolution (1801-1809)*, Éditions du Vitrail, Parigi 1962.
- Delille G., *Cadastre Napoléonien et structures économiques et sociales dans le Royaume de Naples*, in *Colloquio internazionale sulla storia dell'Italia giacobina e napoleonica*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», 1975, XXIII-XXIV.
- Della Peruta F., *Esercito e società nell'Italia napoleonica dalla Cisalpina al Regno*, Franco Angeli, Milano 1988.
- , *Uomini e idee dell'Ottocento italiano*, Franco Angeli, Milano 2002.
- Demarco D., *La statistica murattiana del Regno di Napoli nel 1811*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1988-1990.
- Desaix (Saint-Hilaire d'Ayat, alias Louis Charles Antoine des Aix), *Journal de voyage du général Desaix, Suisse et Italie (1797), publié avec introduction et notes par Arthur Chuquet*, Parigi 1907.
- Deschenau R., lettera al padre (1807), in V. Del Litto, *Dans le cratère du Vésuve*, «Bollettino del CIRVI», 2001, 43, XXII, fasc. 1, pp. 41-43.
- Dewerpe A., *Politiques économiques et industrialisation en Italie du Nord pendant la période française*, «Revue di Nord», 1988, 5.
- Dezza E., *Il Codice di procedura penale del Regno Italico (1807): storia di un decennio di elaborazione legislativa*, Cedam, Padova 1983.
- Di Biasio A., *Politica ed amministrazione del territorio nel Mezzogiorno d'Italia tra Settecento e Ottocento*, Napoli 2004.
- , *Strade e storiografia. L'Italia di Napoleone*, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli 2009.
- Dictionnaire Napoléon*, a cura di J. Tulard, 2 voll., Fayard, Parigi 1999.
- Di Gianfrancesco M., *Per una storia della navigazione padana dal medioevo alla vigilia del Risorgimento*, «Quaderni storici», 1975, 1, pp. 199-226.
- di Majo E., *Un Parnaso capitolino: la mostra del Campidoglio del 1809*, in *Maestà di Roma. Universale ed eterna Capitale delle Arti*, catalogo della mostra (Roma 2003), Electa, Milano 2003, pp. 121-25.
- Di Ricco A., *Il «Cinque Maggio» e l'encomiastica napoleonica*, «Nuova rivista di letteratura italiana», 2002, V, pp. 81-114.
- Diaz F., *L'incomprensione italiana della Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 1989.
- Didier B., *L'Italie dans l'autobiographie stendhalienne*, 1984, 9, V, 1, pp. 23-41.
- Dinacci D., *La questione di Malta (1798-1814)*, Loffredo, Napoli 1942.
- Disegni del Foro Bonaparte in 24 tavole [...]*, Calcografia Antolini, 1802.
- Donati E., *La Toscana nell'Impero napoleonico. L'imposizione del modello e il processo di integrazione (1807-1809)*, 2 voll., Edizioni Polistampa, Firenze 2008.
- Driault E., *Études napoléoniennes. Napoléon en Italie (1800-1821)*, Alcan, Parigi 1906.
- Dryden J., *A Voyage to Sicily and Malta [1700-1701]*, Londra 1776.
- Duclos C.P., *Voyage en Italie, ou Considérations sur l'Italie par feu M. Duclos [1766-1767]*, Parigi 1791.

- Due francesi a Napoli*, Atti del Colloquio Internazionale di apertura delle celebrazioni del Bicentenario del Decennio francese (1806-1815), Napoli 2006, Giannini Editori, Napoli 2008.
- Dufraisse R., *Le rôle de l'Italie dans la politique napoléonienne*, in V. Tirelli (a cura di), *Il principato napoleonico dei Baciocchi, 1805-1814*, Pacini Fazzi, Lucca 1986.
- Dunan M., *Napoléon, l'Italie et le Système Continental*, «Revue de l'Institut Napoléon», 1965, 96.
- Dupont M., *Caroline Bonaparte. La sœur préférée de Napoléon*, Hachette, Parigi 1937.
- Durant Brevil J., *Remarks on several Parts of Europe [1720, 1723, 1737, 1738]*, 2 voll., Londra 1738.
- Einzelbeiten*, 2 voll., Suhrkamp, Francoforte 1962; trad. it. *Una teoria del turismo*, in Id., *Questioni di dettaglio*, Feltrinelli, Milano 1965, pp. 68-89.
- Elisa Bonaparte. *Ritratti di famiglia*, a cura di Gorgone G., M. Pacini Fazzi, Lucca 2003.
- Englund S., *Napoléon*, Éditions de Fallois, Parigi 2004.
- Enzensberger H.M., *Vergebliche Brandung der Ferne: Eine Theorie des Tourismus*, «Merkur», 1958, 126, agosto, pp. 701-20.
- Ermice M.C., *Le origini del Gran Libro del Debito Pubblico e l'emergere di nuovi gruppi sociali (1806-1815)*, Arte tipografica, Napoli 2005.
- Espitalier A., *Napoléon et le roi Murat 1808-1815*, Perrin, Parigi 1910.
- Eugène de Beauharnais. *Honneur & fidélité*, exposition organisée par le Musée national des châteaux de Malmaison et Bois-Preau et par la Réunion des musées nationaux, Éditions de la Réunion des musées nationaux, Parigi 1999.
- Eustace J.C., *A Tour through Italy, exhibiting a view of its scenery, its antiquities, and its monuments; particularly as they are object of classical interest and elucidation: with an account of the present state of its cities and towns; and occasional observations on the recent spoiliations of the French*, 2 voll., Londra 1813.
- Facon P., Grimaud R., Pernod F., *Napoléon au cinéma*, Éditions Atlas, Évreux 2006.
- Fanfani T. (a cura di), *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, ESI, Napoli 1993.
- Fara A., *Napoleone Architetto nelle città della guerra in Italia*, Leo Olschki, Firenze 2006.
- Fari S., *Una penisola in comunicazione. Il servizio telegrafico dall'Unità alla Grande Guerra*, Cacucci editore, Bari 2008.
- Farinella C., *Il «genio della libertà»*. Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure alla fine dell'Impero Napoleonico, in D. Puncuh (a cura di), *Storia della cultura ligure*, 1, Società ligure di Storia patria, Genova 2004, pp. 129-98.
- Farolfi B., *Capitalismo europeo e rivoluzione borghese, 1789-1815*, Laterza, Bari 1972.
- Fedele C., *La voce della posta. Comunicazioni e società nell'Italia napoleonica*, Istituto di studi storici postali, Prato 1996.
- Feola R., *La monarchia amministrativa. Il sistema del contenzioso nelle Due Sicilie*, Jovene, Napoli 1984.
- Ferrero E., N., Einaudi, Torino 2000.
- Ferraro G., Palladino F., *Il calcolo sublime di Eulero e Lagrange esposto col metodo sintetico nel progetto di Nicolo Fergola*, La Città del Sole, Napoli 1995.
- Ferro M., *Cinema e storia. Linee per una ricerca*, Feltrinelli, Milano 1980.
- , *Cinéma et Histoire*, Gallimard, Parigi 1991.
- , *Cinéma, une vision de l'Histoire*, Editions du Chêne, Parigi 2003.
- Fierro A., Palluel-Guillard A., Tulard J., *Histoire et dictionnaire du consulat et de l'Empire*, Robert Laffont, Parigi 1995.
- Filippini J.P., *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, ESI, Napoli 1998.
- Fiorani L. (a cura di), *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa, 1789-1799*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1997.
- Fleischmann H., *Les Napoléonides. Pauline Bonaparte et ses amants*, Librairie universelle, Parigi 1910.
- Fontana G.L., Lazzarini A. (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed*

- età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Atti del Convegno di Studi (Vicenza 1989), Cariplo-Laterza, Milano 1992.
- La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale, 1802-1814*, Led, Milano 2006.
- Foresta M.-J. de, *Lettres sur la Sicile, écrites pendant l'été de 1805*, 2 voll., Parigi 1821.
- Formica M., *La città e la Rivoluzione: Roma 1798-1799*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1994.
- , *Sudditi ribelli: fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Carocci, Roma 2004.
- Forsyth J., *Remarks on Antiquities, Arts, and Letters during an Excursion in Italy in the Years 1802 and 1803*, Londra 1813.
- Forti Messina A.L., *Il soldato in ospedale. I servizi di sanità dell'esercito italiano*, Franco Angeli, Milano 1991.
- Fortuna A.M. (a cura di), *Napoleone dalla scuola militare alla Rivoluzione. I manoscritti Ashburnham 1873 della Biblioteca Mediceo-Laurenziana con una nota su San Miniato e le origini dei Buonaparte*, Tipografia Mori, Firenze 1983.
- Foscolo U., *Commentario della battaglia di Marengo*, a cura di L. Rossi, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2003.
- Fournoux A. de, *Napoléon et Venise 1796-1814*, Editions de Fallois, Parigi 2002.
- Franchetti A., *Dell'unità italiana nel 1799*, «Nuova Antologia», 1890, XXV, 1° aprile.
- Francovich C., *Prospettive politiche delle società segrete in Italia durante il periodo napoleonico e la Restaurazione*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 1986, 2, XXIII.
- Frasca F., *Innovazioni tecnologiche ed adattamenti strutturali nei porti di Venezia ed Ancona in età napoleonica*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 1999, 55, pp. 111-33.
- Fraser F., *Pauline Bonaparte. Venus of Empire*, Knopf, New York 2009 (trad. it. Mondadori, Milano 2009).
- Fratta A. (a cura di), *I musei scientifici della Federico II*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 1999.
- Fruento A., *Il Regno d'Italia napoleonico. Siderurgia, combustibili, armamenti ed economia, 1805-1814*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1991.
- Fugier A., *Napoléon et l'Italie*, Janin, Parigi 1947, trad. it. *Napoleone e l'Italia*, Biblioteca di Storia Patria, Roma 1970.
- Fumi G., *Gli sviluppi dell'agronomia nell'Italia settentrionale durante la prima metà dell'Ottocento*, in S. Zaninelli (a cura di), *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'Ottocento*, Giappichelli, Torino 1990.
- Galasso G., *Potere e istituzioni in Italia. Dalla caduta dell'Impero romano ad oggi*, Einaudi, Torino 1974.
- , *David Winspeare: il feudo come abuso e la storia come bipolarità*, «Archivio per la storia della cultura», 1988, 1, pp. 179-217.
- Galdi M., *Pensieri sull'istruzione pubblica relativi al Regno della Due Sicilie*, nella Stamperia Reale, Napoli 1809.
- Gallingani D. (a cura di), *Napoleone e gli intellettuali: dotti e «hommes de lettres» nell'Europa napoleonica*, Il Mulino, Bologna 1996.
- Gallo M., *Napoléon*, Laffont, Parigi 1997.
- Gambi L., Gozzoli M.C., *Le città nella Storia d'Italia. Milano*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 208-18.
- Garms E., Garms J., *Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione*, in C. De Seta (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 5, Il paesaggio*, Einaudi, Torino 1982, pp. 561-662.
- Garnier J.-P., *Murat, roi de Naples*, Plon, Parigi 1959.
- Gatto R., *La discussione sul metodo e la sfida di Vincenzo Flauti ai matematici del Regno di Napoli*, «Rendiconto dell'Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche di Napoli», 2000, IV, 67, pp. 181-233.

- Genovesi A., *Elementi di fisica sperimentale ad uso de' giovani principianti. Trasportati dal Latino in Italiano dall'abate Marco Fassadoni*, Mezzana, Venezia 1783.
- , *Altro ragionamento sopra l'agricoltura*, in *Economisti classici italiani*, nella stamperia e fonderia di G.G. Destefanis, Milano 1803, t. IX.
- Ghisalberti C., *Le costituzioni giacobine (1796-1799)*, Giuffrè, Milano 1973.
- , *Dall'antico regime al 1848*, Laterza, Roma-Bari 1974.
- , *Le amministrazioni locali nel periodo napoleonico*, in C. Capra (a cura di), *La società francese dall'ancien regime alla rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 431-52.
- Giacobini italiani*, vol. I, a cura di D. Cantimori, Laterza, Bari 1956; vol. II, a cura di D. Cantimori, R. De Felice, Laterza, Bari 1964.
- Gigli Marchetti A., Infelise M., Mascilli Migliorini L., Palazzolo M.I., Turi G. (a cura di), *Editori Italiani dell'Ottocento*, 2 voll., Franco Angeli, Milano 2004.
- Gillet J.-C., *Murat 1767-1815*, B. Giovanangeli, Parigi 2008.
- Gioannini M., Massobrio G., *Marengo*, Rizzoli, Milano 2000.
- Gordano B., *Gli ufficiali della Scuola militare di Modena (1798-1820)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.
- Girod de l'Aine, G., *Joseph Bonaparte, le roi malgré lui*, Librairie acad. Perrin, Parigi 1970.
- Giuntella V.E., *Roma nel Settecento*, Cappelli, Bologna 1971.
- Godechot J., *Histoire de Malte*, Presses Universitaires de France, Parigi 1970.
- , *Napoleone*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1988.
- Godlewski G., *Trois cents jours d'exil. Napoléon à l'Île d'Elbe*, Hachette, Parigi 1961.
- Goethe J.W. von, *Aus meinem leben*, Zweyte Abtheilung, Erster-Zweyter Theil, *Auch ich in Arcadien!*, Stoccarda-Tubinga 1816-1817.
- , *Italiänische Reise I-II, Zweyter Aufentbalt in Rom*, in Id., *Werke* [1786-1788], Band 27-28, 29, Stoccarda-Tubinga 1829, 1830.
- González-Palacios A., *Dal Direttorio all'Impero*, Fabbri, Milano 1966.
- Gori G.M., *Insegna col Cinema. Guida al film storico*, Studium, Roma 1993.
- Goy J., *Codice civile*, in F. Furet, M. Ozouf (a cura di), *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1989, pp. 447-58.
- Gozzini G., *Firenze francese. Famiglie e mestieri ai primi dell'Ottocento*, Ponte alle grazie, Firenze 1989.
- Grab A., *La politica finanziaria nella repubblica e nel regno d'Italia sotto Napoleone (1802-1814)*, in *L'Italia nell'età napoleonica*. Atti del LVIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Milano, 2-5 ottobre 1996), Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1997.
- Groppali E., *Abel Gance*, La Nuova Italia, Firenze 1986.
- Grunchec P., *Les concours des prix de Rome 1797-1863*, 2 voll., École Nationale Supérieure des Beaux-Arts, Parigi 1986-1989.
- Guagnini E., *Dalla prosa odepiorica al «reportage» moderno. Appunti su forme e sviluppi della letteratura di viaggio dell'Ottocento italiano*, «Problemi», 1991, 90.
- Guerci L., «Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane». *Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Tirrenia, Torino 1992.
- , *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Il Mulino, Bologna 1999.
- , *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo. La Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, UTET Libreria, Torino 2008.
- Guglielmelli M.R., *Da Carlo a Ferdinando II di Borbone: le «virtù regie» nella decorazione scultorea del palazzo di Caserta*, in Cioffi R., Petrenga G. (a cura di), *Casa di Re. La Reggia di Caserta fra storia e tutela*, Skira, Milano 2005, pp. 15-22.
- Haegel V., *Napoléon et Joseph Bonaparte. Correspondance intégrale, 1784-1818*, Tallandier, Parigi 2007.
- Haskell F., Penny N., *Taste and the Antique. The Lure of Classical Sculpture 1500-1900*,

- Yale University Press, Londra 1981 (trad. it. *L'antico nella storia del gusto. La seduzione della scultura classica 1500-1900*, Einaudi, Torino 1984).
- Hazard P., *Rivoluzione francese e lettere italiane. 1789-1815*, trad. it. a cura di P.A. Borgheggiani, Bulzoni, Roma 1995 [*La révolution française et les lettres italiennes. 1789-1815* (1910), Slatkine Reprints, Ginevra 1977].
- Hazareesingh S., *La légende de Napoléon*, Tallandier, Parigi 2005.
- Hubert G., *La sculpture dans l'Italie napoléonienne*, de Boccard, Parigi 1964.
- Hulot F., *Murat la chevauchée fantastique*, Pygmalion, Parigi 1998.
- Humboldt W. von, *Briefe 1802-1805*, a cura di W. Rössle, Monaco 1952.
- Iaccio P., *Cinema e storia*, Liguori, Napoli 1998.
- , *La storia sullo schermo. Il Novecento*, Luigi Pellegrino Editore, Cosenza 2004.
- Icart R., *Abel Gance ou Le Prométhée foudroyé*, Éditions L'Age d'Homme, Losanna 1983.
- Ilari V., Crociani P., *French Conscription in the italian annexed departements*, online www.scribd.com.
- Ilari V., Crociani P., *Napoleon's Ligurian Navy*, online www.scribd.com.
- Ilari V., Crociani P., *27^e et 28^e Division Militaires*, online www.scribd.com.
- Ilari V., Crociani P., Ales S., *Il Regno di Sardegna nelle guerre napoleoniche e le legioni anglo-italiane 1799-1815*, Widerholdt Frères, Inverio 2008.
- Ilari V., Crociani P., Boeri G., *Storia Militare del Regno Murattiano 1806-15*, Widerholdt Frères, Inverio 2007, vol. I (*Comando e Amministrazione*), vol. II (*Armi e Corpi dell'Esercito*), vol. III (*Gendarmeria, Legioni Provinciali, Marina, Indice biografico*).
- Ilari V., Crociani P., Boeri G., *Le Due Sicilie nelle guerre napoleoniche*, USSME, Roma 2008, vol. I (1800-1806), II (1806-1815).
- Ilari V., Crociani P., Paoletti C., *Storia militare dell'Italia giacobina 1796-1801*, USSME, Roma 2000 (vol. I, *La guerra continentale*; vol. II, *La guerra Peninsulare*).
- Ilari V., Crociani P., Paoletti C., *La guerra delle Alpi 1792-96*, USSME, Roma 2000.
- Ilari V., Crociani P., Paoletti C., *Storia Militare del Regno Italico 1802-1814*, USSME, Roma 2004, vol. I, tomo I (*Comando e Amministrazione*), tomo II (*Armi e Corpi dell'Esercito*), vol. II (*Il Dominio dell'Adriatico*).
- Ilari V., Crociani P., Pauvert B., *31^e Léger*, online www.scribd.com.
- Ilari V., Shamà D. e altri, *Dizionario biografico dell'Armata Sarda 1799-1821*, Widerholdt Frères, Inverio 2008.
- Insolera I., *Le città nella Storia d'Italia. Roma*, Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 319-57.
- Istituto per la Storia del Risorgimento, *L'Italia nell'età napoleonica*, Atti del 58° Congresso di Storia del Risorgimento (Milano 1996), Roma 1997.
- Istituzioni e strutture espositive in Italia. Secolo XIX: Milano, Torino*, «Quaderni del seminario di Storia della critica d'arte», 1981.
- L'Italia giacobina e napoleonica*, Atti del Colloquio Internazionale. (Roma 1974), «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», 1971-1972, XXIII-XXIV.
- L'Italia nell'età napoleonica. Atti del LVIII Congresso di Storia del Risorgimento italiano (Milano, 2-5 ottobre 1996)*, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Roma 1997.
- Jannaco C., *Alfieri e Napoleone* (1954), in *Studi alfieriani vecchi e nuovi*, Olschki, Firenze 1974, pp. 217-30.
- Joutard P. (a cura di), *Histoire de la France religieuse*, sotto la direzione di J. Le Goff, R. Rémond, vol. III, *Du Roi très Chrétien à la laïcité républicaine (XVIII^e-XIX^e siècles)*, Le Seuil, Parigi 2001.
- Kanceff E., Rampone R. (a cura di), «*Viaggio nel Sud*», I, *Viaggiatori stranieri in Sicilia*, II, *Verso la Calabria*, III, t. I, t. II, *Il profondo Sud: Calabria e dintorni*, Atti del Congresso Internazionale, 21-26 maggio 1990, Slatkine, Ginevra, CIRVI, Moncalieri, s.d., 1995.
- Knight R.P., *Tagebuch einer Reise nach Sizilien von H. Knight*, in J.W. Goethe, *Philipp*

- Hackert. *Biographische Skizze* [1772-1773 a Firenze, Roma, Napoli; 1776-1777 a Roma, Napoli, Paestum, Sicilia, Roma], Tubinga 1811.
- Kotzebue A. von, *Erinnerungen von einer Reise aus Liefeland nach Rom und Neapel* [1804-1805], Berlino 1805, 3 voll.
- La Padula A., *Roma 1809-1814. Contributo alla storia dell'urbanistica*, Palombi, Roma 1958.
- Lacour P.-Y., *Les commissions pour la recherche des objets d'art et de sciences en Belgique, Hollande et Italie. 1794-1797: Des voyages naturalistes?*, pp. 21-39, in N. Bourguinat, S. Venayre (a cura di), *Voyager en Europe de Humboldt à Stendhal. Contraintes nationales et tentations cosmopolites, 1790-1840*, Editions Nouveau Monde, Parigi 2007.
- Lalande J.-J.-L. de, *Voyage d'un François en Italie fait dans les années 1765 & 1766*, 8 voll., Parigi 1769.
- Lamartine A. de, *Correspondance, publiée par Mme Valentine de Lamartine* [1811-1812, 1820, 1825-1828], 4 voll., Parigi, s.d. [ma 1881-1882].
- , *Cours familier de littérature*, 28 voll., Parigi 1859-1869.
- , *Mémoires inédits, 1790-1815*, Parigi 1870.
- Lancellotti A., *I Napoleonidi*, Staderini, Roma 1936.
- Lansard C., *Le passage des Alpes de Honoré-Antoine de la Chapelle en 1807 et 1808*, 1981, 3, II, 1, pp. 57-71, «Bollettino del C.I.R.V.I. (Centro Interuniversitario di Ricerca sul Viaggio in Italia)», 1980.
- Lapauze H., *Histoire de l'Académie de France à Rome*, 2 voll., Plon-Nourrit, Parigi 1924.
- Las Cases E. de, *Memoriale di Sant'Elena*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Rizzoli, Milano 2004.
- Latapie F.-de-P., *Description des fouilles de Pompei* [1775-1777], pubblicata a cura di P. Barrière, A. Maiuri, «Rendiconti dell'Accademia napoletana di archeologia e belle arti», 1953, XXIII.
- Latreille A., *Le catéchisme impérial de 1806*, Les Belles Lettres, Parigi 1935.
- , *Napoléon et la Saint-Siège (1801-1808). L'ambassade du cardinal Fesch*, Alcan, Parigi 1935.
- Lazzareschi E., *Elisa Bonaparte Baciocchi nella vita e nel costume del suo tempo*, a cura di I. Pizzi, Accademia lucchese di scienza, lettere e arti, M. Pacini Fazzi, Lucca 1983 (e 2003).
- Lefebvre G., *Napoleone*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- Le leggi penali di Giuseppe Bonaparte per il Regno di Napoli (1808)*, Cedam, Padova 1998.
- Lemmi F., *L'età napoleonica*, volume della *Storia politica d'Italia* diretta da Arrigo Solmi, Vallardi, Milano 1938.
- , *L'Italia giacobina e napoleonica*, vol. 13° della *Storia della società italiana*, Teti Editore, Milano 1985.
- Lepre A., *Studi sul Regno di Napoli nel Decennio francese (1806-1815)*, Liguori, Napoli 1985.
- Leso E., *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia 1991.
- Levati S., *Notabili ed élites nell'Italia napoleonica: acquisizioni storiografiche e prospettive di ricerca*, «Società e Storia», 2003, 100-101, XXVI.
- Levy A., *Napoléon intime*, Librairie Plon, Parigi 1893².
- , *Les dissentiments de la famille impériale. Napoléon intime: d'après des documents nouveaux*, Calmann-Levy, Parigi 1932.
- Lissoni A., *Episodi della guerra combattuta dagli Italiani in Spagna*, 2 voll., G. Chiusi, Milano 1943.
- Livi G., *Napoleone all'isola d'Elba secondo le carte di un archivio segreto ed altre edite ed inedite*, Treves, Milano 1888.
- Loria G., *Nicola Fergola e la scuola matematica che lo ebbe a duce*, Atti della R. Università di Genova, Tipografia dell'istituto dei sordo-muti, Genova 1892.

- Lotti L., Villari R. (a cura di), *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- Ludwig E., *Napoleone*, Fabbri Editori, Milano 1999.
- Lullin de Chateaueux J.-F., *Lettres écrites d'Italie à M. Charles Pictet*, Parigi-Ginevra 1816.
- Lumbroso A., *Napoleone, la sua corte, la sua famiglia*, La Rivista di Roma, Roma 1911.
- , *Napoleone e il Mediterraneo. Vent'anni di guerra oceanica fra Gran Bretagna e Francia*, De Fornari & c., Genova 1934.
- Lumbroso G., *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII*, Le Monnier, Firenze 1932.
- Madelin L., *La Rome de Napoléon. La domination française à Rome de 1809 à 1814*, Plon, Parigi 1906.
- Maehder J., Stenzl J. (a cura di), *Zwischen Opera buffa und Melodramma. Italienische Oper im 18. und 19. Jahrhundert*, Peter Lang, Francoforte 1994.
- Maestà di Roma. Da Napoleone all'Unità d'Italia. Da Ingres a Degas. Gli artisti francesi a Roma*, catalogo della mostra (Roma 2003), Electa, Milano 2003.
- Mainoli T., *La Gendarmeria del Regno Italico*, tesi di laurea, Università Cattolica di Milano, 2005-2006.
- Manacorda G., *I rifugiati italiani in Francia*, «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», 1907, LVII, serie II, pp. 74-226.
- Mancini A., *Storia di Lucca*, Sansoni, Firenze 1950.
- Mannori L., *Uno stato per Romagnosi*, Giuffrè, Milano 1984.
- Mannucci F., *La poesia napoleonica in Italia*, Cristoforo Gazzo, Roma 1901.
- Marcaggi J.B., *La genèse de Napoléon*, Perrin, Parigi 1902.
- Marcelli U. (a cura di), *Il gran circolo costituzionale di Bologna e il «Genio Democratico» (Bologna, 1797-1798)*, Analisi, Bologna 1986.
- (a cura di), *Dalla Federazione alla Repubblica Cispadana. Atti dei congressi e costituzione (1796-1797)*, Analisi, Bologna 1987.
- (a cura di), *Repubblica Cispadana. Consigli legislativi dei Sessanta e dei Trenta (Atti inediti, 1797)*, Analisi, Bologna 1988.
- Marcou L., *Napoléon & les femmes*, La Martinière, Parigi 2008.
- Marengo: une victoire politique*, Réunion des Musées Nationaux, Parigi 2000.
- Marmottan P., *Bonaparte et la République de Lucques*, Honoré Champion, Parigi 1896.
- Martineau G., *Caroline Bonaparte, Princesse Murat, Reine de Naples*, France-Empire, Parigi 1991.
- Martinelli R. (a cura di), *La tavola di Elisa: un inventario racconta. Interpretazione di un rituale napoleonico*, M. Pacini Fazzi, Lucca 2002.
- , (a cura di), *La giornata di Elisa: vita pubblica e privata di una principessa*, M. Pacini Fazzi, Lucca 2003.
- , (a cura di), *Napoleone all'Elba. La tavola, gli arredi, la corte*, Sillabe, Livorno 2006.
- Martinelli V., *Le fortune napoleoniche nel cinema italiano*, Associazione italiana per le ricerche di storia del cinema, Roma 1995 (stampa 1997).
- Martini P., *Storia della Sardegna dal 1799 al 1816*, Tipografia Timon, Cagliari 1852.
- Marzagalli S., *Problemi di applicazione del blocco continentale nelle città portuali: il contrabbando a Livorno in età napoleonica*, «Società e storia», 1992, 55.
- , «*Les boulevards de la fraude*». *Le négoce maritime et le Blocus continental 1806-1813. Bordeaux, Hambourg, Livourne*, Presses Universitaires du Septentrion, Ville-neuve d'Ascq 1999.
- Mascilli Migliorini L., *Il mito dell'eroe. Italia e Francia nell'età della Restaurazione*, Guida, Napoli 1984, 2003².
- , *Napoleone a San Miniato. Il ritorno dell'eroe*, Polistampa, Firenze 1996.
- , *Memoria napoleonica e collezionismo in Anatalio Demidoff*, in L. Tonini (a cura di), *I Demidoff a Firenze e in Toscana*, Olschki, Firenze 1996, pp. 227-37.
- , *Napoleone*, Salerno, Roma 2001, 2002².

- , *L'Italie dans le système napoléonien*, in T. Lentz (coordinato da), *Napoléon et l'Europe. Regards sur une politique*, Actes du colloque organisé par la direction des Archives du Ministère des Affaires étrangères et la Fondation Napoléon, 18 et 19 novembre 2004, Fayard, Parigi 2005, pp. 309-17.
- , *L'Italia dell'Italia. La tradizione toscana da Montesquieu a Berenson*, Le Lettere, Firenze 2006.
- , *Napoleone e il racconto storico dell'Italia unita*, in A. De Francesco (a cura di), *Da Brumaio ai Cento giorni*, Guerini e associati, Milano 2007, pp. 29-38.
- Mascilli Migliorini L., Di Benedetto A. (a cura di), *Memoria del Novantanove. Storie e immagini della Rivoluzione fra Ottocento e Novecento*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2002.
- Massabò Ricci I., Carassi M., *I catasti napoleonici in Piemonte*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, École Française de Rome, Roma 1987.
- Massobrio G. (a cura di), *Marengo dalla battaglia al museo: guida al museo*, Impressioni grafiche, Acqui Terme 2009.
- Mastroberti F., *Pierre Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica (1771-1827)*, Jovene, Napoli 1998.
- , *Da Baiona a Tolentino. Costituzioni e costituzionalismo nel regno di Napoli durante il Decennio napoleonico*, Mandese, Taranto 2007.
- Mattei J.P. (a cura di), *Napoléon et le cinéma. Un siècle d'images*, Éditions Alain Piazzola, Cinémathèque de Corse, Ajaccio 1998.
- Maturi W., *Interpretazioni del Risorgimento*, a cura di E. Sestan, R. Romeo, Einaudi, Torino 1962.
- Mazzarosa A., *Storia di Lucca dall'origine fino a tutto il 1814*, in Id., *Opere*, voll. 3-4, Lucca 1842 (rist. anastatica Bologna, Forni 1972).
- Mazzocca F., *Il modello e la pittura di storia*, in E. Castelnuovo (a cura di), *La Pittura in Italia. L'Ottocento*, vol. II, Electa, Milano 1991, pp. 602-28.
- , *L'ideale classico. Arte in Italia tra Neoclassicismo e Romanticismo*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2002.
- , *Mercato dell'arte e collezionismo nell'età neoclassica*, in Id., *L'ideale classico. Arte in Italia tra Neoclassicismo e Romanticismo*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2002, pp. 525-63.
- Mazzoni G., *Abati, soldati, autori, attori del Settecento*, Zanichelli, Bologna 1924.
- McClellan G.B., *Venise and Bonaparte*, Princeton University Press, Princeton 1931.
- Medin A., *Parodie religiose relative alla caduta di Napoleone I*, Randi, Padova 1894.
- , *La caduta e la morte di Napoleone nella poesia contemporanea*, «Nuova Antologia», maggio-aprile 1894, pp. 270-97 e 637-57.
- Il Mediterraneo napoleonico. Spazi. Merci. Idee*, Atti del Convegno internazionale di studi, Portoferraio, Isola d'Elba, 21-23 maggio 1998, «Rivista italiana di studi napoleonici», 1999, XXXII, 2.
- Meldolesi C., *Teatro e spettacolo nel primo Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- Mémoires du général Caulaincourt*, Plon, Parigi 1933.
- Menozzi D., *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, in *Storia d'Italia. Annali* 9, Einaudi, Torino 1986, pp. 769-806.
- , *I vescovi dalla rivoluzione all'Unità. Tra impegno politico e preoccupazioni sociali*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 125-79.
- Meriggi M., *Carriere pubbliche, onore, legittimazione sociale: gli ordini cavallereschi nell'Italia napoleonica*, in *L'Italia nell'età napoleonica*, Istituto per la storia del risorgimento italiano, Roma 1997.
- , *Gli stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Il Mulino, Bologna 2002.

- Mésa A.-M., *L'occupation française de Malte (1798-1800). Un essai manquée d'acclimatation des institutions révolutionnaires*, Université de Lille, Lilla 1993.
- Messori V., Camilleri R., *Gli occhi di Maria*, Rizzoli, Milano 2001.
- Millar E.A., *Napoleon in Italian Literature. 1796-1821*, introduzione di M. Praz, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1977.
- Mineccia F., *Patrimonio ecclesiastico e mercato della terra in Italia (secoli XVIII-XIX)*, in G. Poli (a cura di), *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici (confronti regionali secc. XVI-XIX)*, Cacucci Editore, Bari 2005.
- Mineo N., *Cultura e letteratura dell'Ottocento e l'età napoleonica* [1977], Laterza, Roma-Bari 1991.
- Minesso M., *L'ingegnere dall'età napoleonica al fascismo*, in *Storia d'Italia. Annali 10, I professionisti*, a cura di M. Malatesta, Einaudi, Torino 1996, pp. 261-302.
- Misson M., *Nouveau Voyage d'Italie, fait en l'année 1688, avec un mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le mesme voyage*, 2 voll., L'Aja 1691.
- Mola A.A. (a cura di), *Libertà e modernizzazione. Massoni in Italia nell'età napoleonica*, Bastogi, Foggia 1996.
- Monge G., *Dall'Italia, 1796-1798*, lettere edite a cura di S. Cardinali, L. Pepe, Sellerio, Palermo 1993.
- Monnier R., *Abel Gance a rêve d'un «art total»*, «CinémAction», 2005.
- Montaigne M. de, *Journal du voyage d'Italie par la Suisse et l'Allemagne en 1580 et 1581, avec des notes par M. de Querlon*, Roma, Parigi 1774.
- Montroni G., *L'età napoleonica e Id.*, *Economia e società alla fine dell'età napoleonica*, in *Storia della società italiana*, vol. XIII, *L'Italia giacobina e napoleonica*, Teti Editore, Milano 1985.
- Morachiello P., Teyssot G. (a cura di), *Le macchine imperfette. Architettura, programmi, istituzioni nel XIX secolo*, Officina Edizioni, Roma 1980.
- Mozzillo A., *Il giardino dell'iperbole. La scoperta del Mezzogiorno da Swinburne a Stendhal*, Nuove Edizioni, Napoli 1985.
- , *La frontiera del Grand Tour. Viaggi e viaggiatori nel mezzogiorno borbonico*, Liguori, Napoli 1992.
- Mozzarelli C., *Modelli amministrativi e struttura sociale: prospettive di ricerca sulla burocrazia milanese*, in *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, «Quaderni storici», numero monografico a cura di P. Villani, 1978, 37, XIII, pp. 165-95.
- Murray J., *The parvenu princesses. Elisa, Pauline and Caroline Bonaparte*, Murray, Londra 1964.
- Musset-Pathay V.-D. de, *Voyage en Suisse et en Italie, fait avec l'armée de reserve* [1800], Parigi 1800.
- Musi A., *L'amministrazione locale del Regno di Napoli dall'«università» d'antico regime alla comune del Decennio murattiano*, «Clio», 1991, XXVII, pp. 501-13.
- Nafziger G., Gioannini M., *The Defense of the Napoleonic Kingdom of Northern Italy, 1813-1814*, Praeger, Westport 2002.
- Napoléon et la Corse*, Albiana-Musée de la Corse, Ajaccio-Corte 2009.
- Napoléon, les Bonaparte et l'Italie*, Catalogue de l'exposition 11 mai 2001-30 septembre 2001, éditions du Musée Fesch, Ajaccio 2001.
- Napoleone e la Repubblica Italiana (1802-1805)*, catalogo della mostra a cura di C. Capra, F. Della Peruta, F. Mazzocca, Skira, Milano 2003.
- Napoleone e l'Italia*, Atti del Convegno di Studi, Roma 1969, 2 voll., Accademia dei Lincei, Roma 1973.
- Il Neoclassicismo in Italia: da Tiepolo a Canova*, catalogo della mostra, Skira, Milano 2002.
- Nicoletti G., *Letteratura e politica fra rivoluzione e regime napoleonico*, in *Storia della società italiana*, dir. da F. Della Peruta, R. Villari et al., XIII, *L'Italia giacobina e napoleonica*, Teti Editore, Milano 1985, pp. 371-401.
- Nicolini F., *L'Accademia Pontaniana, cenni storici*, l'Arte Tipografica, Napoli 1957.

- Ninci G., *Storia dell'isola d'Elba dedicata a Sua Maestà Napoleone il Grande Imperatore*, Perna, Portolongone 1898.
- Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica, «Quaderni Storici», numero monografico a cura di P. Villani, 37, 1978.
- Nutini S., *Il triennio rivoluzionario a Milano (1796-1799)*, in F. Della Peruta (a cura di), *Storia illustrata di Milano*, E. Sellino, Milano 1993, vol. V, pp. 1541-58.
- Ortoleva P., *Scene del passato*, Loescher, Torino 1991.
- Ottani Cavina A., *Felice Giani (1758-1823) e la cultura di fine secolo*, Electa, Milano 1999.
- Osservazioni ed aggiunte ai Principii di architettura civile di Francesco Milizia proposte agli studiosi ed amatori dell'architettura dal prof. Giovanni Antolini*, Stella, Milano 1817.
- L'Ottocento in Italia. Le arti sorelle. Il Neoclassicismo 1789-1815*, a cura di C. Sisi, Skira, Milano 2005.
- Padoa Schioppa A., *Napoleone e il Code de Commerce*, Olschki, Firenze 1982.
- , *Saggi di Storia del Diritto Commerciale*, Led, Milano 1992.
- , *Dal Code Napoléon al codice civile del 1942*, in *Il codice civile: convegno del cinquantenario*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma 1994, pp. 44-71.
- Pagani L., *Cenni sull'organizzazione dell'apparato censorio della Repubblica italiana e del regno italico*, «Il Risorgimento», 1993, XLV, pp. 457-77.
- Pagano E., *Pro e contro la Repubblica: cittadini schedati dal governo cisalpino in un'inchiesta politica del 1798*, Unicopli, Milano 2000.
- , *Enti locali e Stato in Italia sotto Napoleone. Repubblica e Regno d'Italia (1802-1814)*, Carocci, Roma 2007.
- Palazzolo M.I., *Editoria e istituzioni a Roma tra Settecento e Ottocento*, Archivio Guido Izzi, Roma 1994.
- Palladino F., *Metodi matematici e ordine politico: Lauberg, Giordano, Fergola, Colecchi: il dibattito scientifico a Napoli tra illuminismo rivoluzione e reazione*, Jovene, Napoli 1999.
- Palombo A. (a cura di), *Lector in insula. La biblioteca di Napoleone all'Elba*, Belforte editore libraio, Livorno 1989.
- Palumbo P., *Al fianco della Francia. I battaglioni di fanteria ligure 1797-1805*, prefazione di G. Assereto, Philobiblon, Ventimiglia 2007.
- Pancera C., *Rivoluzione e riforme scolastiche a Ferrara nel Triennio repubblicano 1796-1799*, ISCMOC, Ferrara 1988.
- Panzini F., *Per i piaceri del popolo. L'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al XX secolo*, Zanichelli, Bologna 1993, pp. 97-139.
- Passerat de la Chapelle H.-A., *Lettres écrites de l'Italie en 1807-1808*, ms, Archivio privato.
- Passerin d'Entrèves E., *La giovinezza di Cesare Balbo*, Le Monnier, Firenze 1940.
- , *Ideologie del Risorgimento*, in *Storia della Letteratura italiana*, dir. da E. Cecchi e N. Sapegno, *L'Ottocento*, n.e., Garzanti, Milano 1988, pp. 215-443.
- Pauthier G., *Les Iles Ioniennes pendant l'occupation française et le Protectorat anglais d'après les papiers du général Donzelot*, Benjamin Duprat-Libraire de L'Institut de la Bibliothèque Impériale et du Sénat, Parigi 1863.
- Pavanello G. (a cura di), *L'opera completa di Canova*, Rizzoli, Milano 1976.
- Pellegrini C., *La caduta di Napoleone negli scrittori del suo tempo*, «Rivista italiana di studi napoleonici», ottobre 1963, pp. 3-19.
- Pelletier G., *Rome et la Révolution française La théologie et la politique du Saint-Siège devant la Révolution française (1789-1799)*, École Française de Rome, Roma 2004.
- Penzo F., *Arcole, la battaglia, l'obelisco*, Tipografia Operaia, Verona 1938.
- Pepe L., *La formazione degli ingegneri in Italia nell'età napoleonica*, «Bollettino di storia delle scienze matematiche», 1994, 2, pp. 159-93.
- , *Istituti nazionali, accademie e società scientifiche nell'Europa di Napoleone*, Olschki, Firenze 2005.

- Perrella A., *L'eversione della feudalità nel Napoletano*, De Gaglia e Nebbia, Campobasso 1906 (rist., Sala Bolognese, Forni 1974).
- Petit-Radel P., *Voyage historique, chorographique et philosophique dans les principales villes d'Italie en 1811 et 1812*, 3 voll., Parigi 1815.
- Petiteau N., *Napoléon de la mythologie à l'histoire*, Seuil, Parigi 1999.
- Petitot N., *Les voyages des hommes de la Grande Armée: de la vie militaire aux pratiques de la mobilité géographique*, pp. 345-63.
- Pevsner N., *Storia dell'architettura europea*, Laterza, Roma-Bari 1998.
- Peyrard C., Pomponi F., Vovelle M. (a cura di), *L'administration napoléonienne en Europe adhésions et résistances*, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 2008.
- Piano di Costituzione presentato al Senato di Bologna dalla Giunta Costituzionale*, Presentazione di A. Varni, litografia LI.PE., San Giovanni in Persiceto 1996, Ristampa anastatica dell'edizione 1796.
- Pietromarchi A., *Lucien Bonaparte, prince romain*, Perrin, Parigi 2004.
- Pigni E., *La Guardia di Napoleone re d'Italia*, Vita e Pensiero, Milano 2001.
- , *Per un elenco generale dei titolati della nobiltà napoleonica del regno italico*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», 2008, 8.
- Pii E., *Il confronto politico in Italia nel decennio 1789-1799*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1992.
- Pillepich A., *Milan capitale napoléonienne 1800-1814*, Lettrage Distribution, Parigi 2001.
- , *Napoleone e gli italiani*, Il Mulino, Bologna 2005.
- Pinaud P.-F., *Le istituzioni finanziarie dell'Italia napoleonica*, «Ricerche Storiche», 1992, 2.
- Pingaud A., *Les hommes d'État de la République Italienne 1802-1805*, Champion, Parigi 1914.
- , *Bonaparte président de la République italienne*, 2 voll., Perrin, Parigi 1914.
- Pinto S., *La promozione delle arti negli Stati italiani dall'età delle riforme all'Unità*, in *Storia dell'arte italiana. Dal Cinquecento all'Ottocento. Il Settecento e Ottocento*, vol. 6, tomo II, Einaudi, Torino 1982, pp. 791-1079.
- Plongeron B., *Théologie et politique au siècle des lumières (1770-1820)*, Droz, Ginevra 1973.
- Poli A., Kanceff E. (a cura di), *L'Italie dans l'Europe romantique*, CIRVI, Moncalieri 1997.
- Politi G., Rosa M., Della Peruta F. (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Linograf, Cremona 1982.
- Pommier É., *L'art de la liberté. Doctrines et débats de la Révolution française*, Gallimard, Parigi 1991.
- Pomponi F., *Des difficultés du passage de l'ancien système au modèle napoléonien en Italie sous l'Empire*, in *L'administration napoléonienne en Europe. Adhésion et résistances*, sous la direction de C. Peyrard, F. Pomponi, M. Vovelle, Publications de l'Université de Provence, Aix-en-Provence 2008.
- Preto P., *Un «uomo nuovo» dell'età napoleonica: Vincenzo Dandolo politico e imprenditore agricolo*, «Rivista Storica Italiana», 1982, XLIV, I.
- Preziosi A., *Il principe Demidoff e il museo napoleonico di San Martino*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 1984, XXI, 2, pp. 187-96.
- Prodi P., *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Il Mulino, Bologna 1992.
- Quarantotti G., *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Le Monnier, Firenze 1954.
- Rabreau D., Pascalis S. (a cura di), *La nature citadine au siècle des lumières. Promenades urbaines et villégiature*, Centre Ledoux-William Blake & Co., Parigi-Bordeaux 2005.
- Rambaud J., *Naples sous Joseph Bonaparte (1806-1808)*, Plon-Nourrit et C.^{ie} impr., Parigi 1911.

- , *Lettres inédites ou éparses de Joseph Bonaparte a Naples (1806-1808)*, Plon-Nourrit et C.^{ie} impr., Parigi 1911.
- Rao A.M., *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Morano, Napoli 1990.
- , *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, prefazione di G. Galasso, Napoli, Guida 1992.
- , *La Repubblica napoletana del 1799*, Newton Compton, Roma 1997.
- , *Les Républicains démocrates italiens et le Directoire*, in *La République directoriale*, Textes réunis par Ph. Bourdin et B. Gainot, Actes du Colloque de Clermont-Ferrand, 22, 23, 24 mai 1997, Clermont-Ferrand, Bibliothèque d'histoire révolutionnaire nouvelle, Série n. 3, 1998, pp. 1057-90.
- (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma 1999.
- , *Martiri o «mestatori»: i giacobini italiani*, in G. Ricuperati (a cura di), *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la Repubblica del luglio 1797*, Atti del Convegno «Asti repubblicana. Bicentenario della repubblica astese: 1797-1997» (Asti, 12-13 dicembre 1997), introduzione di G. Ricuperati, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999, pp. 365-81.
- (a cura di), *Napoli 1799 fra storia e storiografia*, Atti del Convegno internazionale, Napoli, 21-24 gennaio 1999, Vivarium, Napoli 2002
- Rao A.M., Cattaneo M., *L'Italia e la rivoluzione francese 1789-1799*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento 1970-2001*, Leo S. Olschki, Firenze 2003, vol. I, pp. 152-262.
- Rao A.M., Villani P., *Napoli 1799-1815. Dalla Repubblica alla monarchia amministrativa*, Edizioni del Sole, Napoli, s.d. ma 1995.
- Raponi N. (a cura di), *Dagli Stati preunitari di antico regime all'unificazione*, Il Mulino, Bologna 1981.
- Raspi Serra J., Simoncini G. (a cura di), *La fortuna di Paestum e la memoria moderna del dorico (1750-1830)*, Centro Di, Firenze 1986, vol. II.
- Regards sur la Révolution*, «Les Cahiers de la Cinémathèque», 1989, 53.
- Ridley R.T., *The eagle and the spade. Archaeology in Rome during the Napoleonic era*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.
- Riedesel J.H. von, *Reise durch Sizilien und die Grossgriecheland [1767]*, Zurigo 1771.
- Rinieri I., *La diplomazia pontificia nel secolo XIX*, 2 voll., Civiltà Cattolica, Roma 1902.
- Rizzi-Zannoni G.A., *Atlante geografico del Regno di Napoli delineato per ordine di Ferdinando 4 [S. l.: s. n.]*, 1789-1808.
- Roberti M., *Milano capitale napoleonica*, 3 voll., Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1947.
- Rodocanachi E., *Bonaparte et les Iles Ioniennes. 1797-1816*, R. Alcan, Parigi 1899.
- Rodolico N., *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale*, Le Monnier, Firenze 1923.
- Roma antiqua. «Envois» degli architetti francesi (1788-1924). L'area archeologica centrale*, catalogo della mostra (Roma-Parigi 1985), Académie de France à Rome, Roma 1985.
- Romani M., *L'economia milanese nell'età napoleonica*, in *Storia di Milano*, vol. XIII, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1959.
- Romito S., *Le marine militari italiane nel Risorgimento (1748-1860)*, USMM, Roma 1950.
- Ronco A., *Storia della Repubblica ligure, 1797-1799*, prefazione di J. Godechot, Sagep, Genova 1986, n.e. Frilli, Genova 2005.
- Rosa M., *Tra cristianesimo e Lumi: l'immagine del vescovo nel '700 italiano*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 1987, XXIII, pp. 240-78.
- Roscoe W., *The life of Lorenzo de Medici, called the Magnificent*, A. Strahan, Liverpool-Londra 1795.
- Ross M., *The reluctant king. Joseph Bonaparte King of the Two Sicilies and Spain*, Sidwick & Jackson, Londra 1976.

- Rosselli J., *Lord William Bentinck and the British occupation in Sicily, 1811-1814*, University Press, Cambridge, Cambridge 1956.
- Rossi L., *Mazzini e la rivoluzione napoletana del 1799: ricerche sull'Italia giacobina*, Laica, Manduria 1995.
- Rotondi C., *Poesie favorevoli e contrarie a Napoleone dal 1797 al 1815*, «Bollettino Storico Livornese», 1954, pp. 271-81.
- Salvadori M.L., Tranfaglia N. (a cura di), *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, La Nuova Italia, Firenze 1984.
- Salvatorelli L., *Leggenda e realtà di Napoleone*, nuova edizione a cura di L. Mascilli Migliorini, UTET, Torino 2007.
- Salveti G. (a cura di), *Aspetti dell'opera italiana fra Sette e Ottocento. Mayr e Zingarelli*, «Quaderni del Corso di musicologia del Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano», 1993, 1.
- Samarati L. (a cura di), *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino, 1796-1799*, atti del Convegno storico internazionale nel secondo centenario della battaglia al ponte di Lodi (10 maggio 1796), Lodi (2-4 maggio 1996), Archivio storico lodigiano, Lodi 1997.
- Samuele Cagnazzi L. de, *Elementi dell'arte statistica*, nella stamperia Flautina, Napoli 1808-1809.
- Sani V., *1799 Napoli. La rivoluzione*, Osanna, Venosa 1999.
- , *La Rivoluzione senza rivoluzione. Potere e società a Ferrara dal tramonto della Legazione pontificia alla nascita della Repubblica cisalpina (1787-1797)*, Franco Angeli, Milano 2001.
- Santato G., *Utopie e realtà fra Rivoluzione e Restaurazione*, in *Storia letteraria d'Italia*, X, *L'Ottocento*, a cura di A. Balduino, Vallardi-Piccin Nuova Libreria, Milano-Padova 1990, t. I, pp. 3-119.
- Santi E., *Ronco all'Adige: immagine, memoria nel bicentenario della battaglia di Arcole 1796-1996*, Seber, Albaredo d'Adige 1996.
- Savant J., *Les Iles Ioniennes au temps de Napoléon. La Marine à Corfou*, «Revue Maritime», 1939, febbraio.
- Scamardi T., *La strada icona dell'Italia nella letteratura di viaggio tedesca*, 2005, 52, XXVI, 2, pp. 225-49.
- Scherillo A., *La storia del «Real Museo Mineralogico» di Napoli nella storia napoletana*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», 1966, XV pp. 1-50.
- Schneid F., *Soldiers of Napoleon's Kingdom of Italy*, Westview Press, Boulder 1995.
- , *Napoleon's Italian Campaigns 1805-1815*, Praeger, Westport 2002.
- Scianatico G., *Neoclassico*, Marzorati Editalia, Roma 2000.
- Scirocco A., *I problemi del Mezzogiorno negli atti dei Consigli Provinciali (1808-1830)*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1971, LXXXVIII, s. III, pp. 115-38.
- , *L'amministrazione civile: istituzioni, funzionari, carriere*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario: economia, società e istituzioni*, De Donato, Bari 1988, pp. 363-78.
- , *Problemi di ordine pubblico nel Mezzogiorno tra antico e nuovo regime*, «Clio», 1991, XXVII, pp. 553-71.
- (a cura di), *Gioacchino Murat*, Elio de Rosa, Napoli 1994.
- Scirocco A., de Majo S., *Due sovrani francesi a Napoli. Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat*, Giannini, Napoli 2006.
- Scognamiglio O., *I dipinti di Gioacchino e Carolina Murat. Storia di una collezione*, ESI, Napoli 2008.
- Scotti A., *Il Foro Bonaparte. Un'utopia giacobina a Milano*, Ricci, Milano 1989.
- Scotti Douglas V., *La guerriglia antinapoleonica spagnola*, «Il Risorgimento», 1993, XLV, pp. 55-96.
- Scotti Tosoni A., Oechslein W., *Il foro Bonaparte. Un'utopia giacobina a Milano*, FMR, Milano 1989.

- Serna P., *Le bonapartisme ou l'invention de l'extrême comme point aveugle de l'échiquier politique français*, in A. Riosa (a cura di), *Napoleone e il bonapartismo nella cultura politica italiana 1802-2005*, Guerini e Associati, Milano 2007, pp. 11-34.
- Seume J.G., *Spaziergang nach Syrakus [1801-1802]*, Braunschweig-Lipsia, 1803.
- Sica P., *Storia dell'urbanistica. Il Settecento*, Laterza, Roma-Bari 1977-1979.
- , *Spazi della Borghesia e governo del Territorio nell'Italia Napoleonica*, «Rivista Napoleonica», numero monografico a cura di L. Mascilli Migliorini, 2003, 7-8.
- Signori M., *La cartografia lombarda fra tradizione catastale ed esigenze amministrative*, in *L'immagine interessata. Territorio e cartografia in Lombardia tra '500 e '800*, Archivio di Stato, Milano 1984, pp. 57-68.
- Simonde de Sismondi J.-C.-L., *Tableau de l'agriculture toscane [1795-1800]*, J.J. Pacheoud, Ginevra 1801.
- , *Histoire des républiques italiennes du moyen-âge, 1807-1808*, 3 voll. (2ª edizione 1809-1818, 16 voll.).
- Sisi C. (a cura di), *L'Ottocento in Italia. Le arti sorelle. Il Neoclassicismo 1789-1815*, Electa, Milano 2005.
- , *Teorie e istituzioni del Neoclassicismo*, in Id. (a cura di), *L'Ottocento in Italia. Le arti sorelle. Il Neoclassicismo 1789-1815*, Electa, Milano 2005, pp. 9-18.
- Soboul A., *La civilisation et la France napoléonienne*, Arthaud, Parigi 1990.
- Sorel A., *L'Europe et la Révolution française*, voll. 8, Plon, Parigi 1904-1906.
- Soriga R., *L'idea nazionale italiana dal sec. XVIII all'unificazione*, Soc. tipografica modenese, Modena 1941.
- Sorlin P., *La storia nei film. Interpretazioni del passato*, la Nuova Italia, Firenze 1984.
- (a cura di), *La storia al cinema. Ricostruzione del passato, interpretazione del presente*, Bulzoni, Roma 1994.
- Sotgiu G., *Storia della Sardegna sabauda*, Laterza, Roma-Bari 1984.
- Spadoni D., *Milano e la congiura militare nel 1814*, 3 voll., Soc. tipografica modenese, Modena 1936.
- Spagnoletti A., *La formazione di una nuova classe dirigente in provincia di Bari. Sindaci e decurioni tra 1806 e 1830*, «Archivio Storico pugliese», 1983, XXXVI, pp. 117-65.
- , *Il controllo degli intendenti sulle amministrazioni locali nel Regno di Napoli in L'amministrazione nella storia moderna*, Giuffrè, Milano 1985, vol. II, pp. 953-1019.
- , *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna 1996.
- Spazi della borghesia e governo del territorio nell'Italia napoleonica*, Forum Marengo (Alessandria, 14-16 giugno 2002), «Rivista Napoleonica», 2002, 7-8.
- Spinosa A., *Murat da stalliere a re di Napoli*, A. Mondadori, Milano 1994.
- , *Paolina Bonaparte. L'amante imperiale*, Mondadori, Milano 2000 (I ed. 1980).
- Staëlm Madame de, *Corinne, ou l'Italie [1804-1805]*, Londra 1807.
- Starke M., *Letters from Italy, between the years 1792 and 1798 containing a view of the Revolutions in that country*, Londra 1800.
- , *Travels on the Continent [1817-1819]*, Londra 1820.
- , *Travels in Europe for the Use of the Travellers on the Continent, and likewise in the Island of Sicily*, Parigi 1832.
- Stendhal, *Rome, Naples et Florence en 1817 [1800-1801, 1811, 1813]*, Parigi 1817.
- , *Correspondance*, Parigi 1979, II.
- , *Viaggio in Italia partendo da Parigi e ritornandovi attraverso la Svizzera e Strasburgo [di A. Colomb]. Itinerario e note dettate da Henri Beyle [1828]* postfazione di L. Sozzi, Milano 1987.
- Surian E., *L'Ottocento: la musica strumentale e il teatro d'opera*, Rugginenti, Milano 2005.
- Swinburne H., *Travels in the Two Sicilies in the Years 1777-1780 [anche 1763-1764 a Torino, Genova, Firenze]*, Londra 1783-1785, 2 voll.
- Tacel M., *La place de l'Italie dans l'économie impériale de 1806 à 1814*, in *Napoléon et l'Europe*, Brépols, Parigi-Bruxelles 1961.
- Tafuri M., *Progetto e utopia*, Laterza, Bari 1973, pp. 24-25.

- , *Le trasformazioni urbanistiche del decennio francese (1806-1815)*, in G. Alisio (a cura di), *Civiltà dell'Ottocento. Architettura e urbanistica*, Electa Napoli, Napoli 1997, pp. 15-22.
- Tagliolini A. (a cura di), *Il giardino italiano dell'Ottocento nelle immagini, nella letteratura, nelle memorie*, Guerrini, Roma 1990.
- Tarello G., *Dalla democrazia direttoriale all'oligarchia senatoria: le vicende costituzionali della Repubblica Ligure (1797-1805)*, «Studi settecenteschi», 1997, 17, pp. 287-334.
- Tarle E.V., *La vita economica dell'Italia nell'età napoleonica* (1ª ed. 1925), Einaudi, Torino 1950.
- Taruffo M., *La giustizia civile in Italia dal Settecento a oggi*, Il Mulino, Bologna 1980.
- Tavera N., *Elisa Bonaparte Baciocchi principessa di Piombino*, Editrice Giuntina, Firenze 1982.
- Tavera N., Creatini B., *Piombino napoleonica, 1805-1814. Il principato dei Baciocchi*, Giorgi & Gambi, Firenze 1996.
- Tavoni M.G., *Precarietà e fortuna nei mestieri del libro in Italia: dal secolo dei lumi ai primi decenni della restaurazione*, Patron, Bologna 2001, pp. 25-29.
- Tenore M., *Catalogo delle piante che si coltivano nel R. Orto botanico di Napoli*, Tipografia dell'Aquila di V. Puziello, Napoli 1945.
- Tessadri E., *Il viceré Eugenio di Beaubarnais*, Editoriale nuova, Milano 1982.
- Testa C., *The French in Malta 1798-1800*, Midsea Books, Malta 1997.
- Teysot G., Morachiello P., *Nascita delle città di stato: Ingegneri e architetti sotto il consolato e l'impero*, Officina, Roma 1983.
- Themelly P., *Il teatro patriottico tra rivoluzione e impero*, Bulzoni, Roma 1991.
- Thiry J., *Marengo*, Berger-Levrault, Parigi 1949.
- Thouin A., *Voyage dans la Belgique, la Hollande et l'Italie par le feu André Thouin ... rédigé sur le journal autographe de ce savant professeur par le baron Trouvé* [1796-1798], Parigi 1841.
- Tiecco S., *Le milizie civili nell'Italia meridionale 1806-1848*, Tesi di dottorato, Università di Bari, 1998-1999.
- Tirelli V. (a cura di), *Il principato napoleonico dei Baciocchi 1805-1814. Riforma dello stato e società*, Atti del convegno internazionale, Lucca 10-12 maggio 1984, Pacini Fazzi, Lucca 1986.
- Tittoni M.E. (catalogo della mostra a cura di), *Mito e storia nei «Fasti di Napoleone» di Andrea Appiani. La traduzione grafica di un ciclo pittorico scomparso*, De Luca, Roma 1986.
- Tognarini I., *Giacobinismo, Rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, La Nuova Italia, Firenze 1977.
- (a cura di), *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, ESI, Napoli 1985.
- Torrini M., *Scienza e istituzioni scientifiche a Napoli nel Settecento*, in *Scienziati e la rivoluzione napoletana del 1799* (Giornata di studio, 23 novembre 1999), Arti grafiche Italo Cernia, Napoli 2000, pp. 1-19.
- Tournon C. de, *Études statistiques sur Rome et la partie occidentale des États Romains*, 2 voll., Treuttel et Wurtz, Parigi 1831.
- Tranié J., *L'Épopée napoléonienne: les grandes batailles*, Tallandier, Parigi 1999.
- , *Napoléon et son entourage*, Pygmalion, Parigi 2001.
- Il tricolore d'Italia da Arcole all'Unità*, Comune di Arcole, Arcole 1999.
- Trifone R., *Feudi e demani. L'eversione della feudalità nelle provincie napoletane: dottrine, storia, legislazione e giurisprudenza*, Società editrice libraria, Milano 1909.
- Trivero P., *Commedie giacobine italiane*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992.
- Truffaut F., *Les films de ma vie*, Flammarion, Parigi 1975.
- Tulard J., *Le mythe de Napoléon*, Armand, Colin, Parigi 1971.
- , *Napoleone e il Grande Impero*, Mondadori, Milano 1985.
- , *Napoléon et la noblesse d'Empire*, Tallandier, Parigi 1986.
- , *Murat*, Fayard, Parigi 1999.

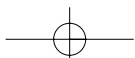
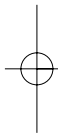
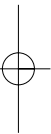
- , *Napoleone*, Bompiani, Milano 2000.
- Turchi R., *Dalla poesia politica repubblicana all'encomiastica napoleonica. Linee di ricerca*, in *I riflessi della Rivoluzione dell'89 e del Triennio giacobino sulla cultura letteraria italiana*, a cura di G. Varanini, Giardini Editore, Pisa 1993, pp. 367-85.
- Turi G., *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenza in Toscana (1790-1799)*, Il Mulino, Bologna 1999.
- Turquan J., *Les sœurs de Napoléon, les princesses Elisa, Pauline et Caroline*, J. Tallandier, Parigi 1896 (trad. ingl. *The sisters of Napoleon: Elisa, Pauline, and Carolina Bonaparte after the testimony of their contemporaries*, a cura di W.R.H. Trowbridge, Charles Scribner's sons, New York 1908).
- , *La princesse Caroline Murat grande-duchesse de Berg et de Clèves reine de Naples*, Parigi 1927.
- , *Les princesses Elisa et Pauline*, J. Tallandier, Parigi 1927.
- , *Caroline sœur de Napoléon*, J. Tallandier, Parigi 1954.
- Tuzet H., *Voyageurs français en Sicile au temps du romantisme (1802-1848)*. Forbin, *Didier, Alexandre Dumas, Paul de Musset, etc.*, Boivin, Parigi 1945.
- , *La Sicile au XVIII^e siècle vue par les voyageurs étrangers*, P.-H. Heitz, Strasburgo 1955.
- Vaccarino G., *I patrioti «anarchistes» e l'idea dell'unità italiana (1796-1799)*, Einaudi, Torino 1955.
- Vaj D., *Il viaggio di ispezione di Frédéric Lullin de Chateauevieux. Corrispondenza con il Ministro degli Interni Conte Montalivet*, 1986, 14, VII, 2, pp. 339-60.
- Valente A., *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Einaudi, Torino 1976 (1^a ed. 1941).
- Varanini G. (a cura di), *I riflessi della Rivoluzione dell'89 e del Triennio giacobino sulla cultura letteraria italiana*, Giardini Editore, Pisa 1993.
- Varni A., *Napoleone e Arcole*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 1985, XXII, 2, pp. 9-16.
- (a cura di), *I «giacobini» nelle Legazioni. Gli anni napoleonici a Bologna e Ravenna*, 3 voll., Costa, Bologna 1998.
- Venayre S., *Du voyage au pèlerinage*, pp. 529-36, in N. Bourguinat, S. Venayre (a cura di), *Voyager en Europe de Humboldt à Stendhal. Contraintes nationales et tentations cosmopolites, 1790-1840*, Editions Nouveau Monde, Parigi 2007.
- Vergé-Franceschi M., *Histoire de Corse*, 2 voll., Éditions du Félin, Parigi 1996.
- , *La Corse et l'Angleterre XVI-XIX siècles*, Éditions Alain Piazzola, Ajaccio 2005.
- Vidal F., *Elisa Bonaparte*, Pygmalion, Parigi 2005.
- , *Caroline Bonaparte*, Pygmalion, Parigi 2006.
- Viello A., *I cappellani militari del Regno Italico (1803-1814)*, tesi di laurea, Università Cattolica di Milano, A.A. 2002-2003.
- Villani P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1972, 1974².
- , *La vendita dei beni nazionali: una rivoluzione fondiaria?*, in *Deutschland und Italien im Zeitalter Napoleons*, Steiner, Wiesbaden 1975, poi in Id., *Italia napoleonica*, Guida, Napoli 1978.
- , *Italia napoleonica*, Guida, Napoli 1978 (1979²).
- Villari L., Villari A. (a cura di), *Napoleone. L'epopea napoleonica nella pittura dell'Ottocento*, Viviani editore, Roma 2010.
- Villari R., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1977.
- Villari S., *La piazza e i mercati. Equipement urbano e spazio pubblico a Napoli nel decennio napoleonico*, in M. Tafuri (a cura di), *La piazza, la chiesa, il parco. Saggi di storia dell'architettura (XV-XIX secolo)*, Electa, Milano 1991, pp. 204-38.
- Villepin D. de, *La chute ou l'empire de la solitude, 1807-1814*, Perrin, Parigi 2008.
- Volpato G. (a cura di), *La provincia veronese e Arcole nella storia e nella cultura dell'età napoleonica*, Comune di Arcole, Arcole 1987.
- Vovelle M., *I giacobini e il giacobinismo*, Laterza, Roma-Bari 1998.

- , *L'Italie du Triennio révolutionnaire 1796-1799*, «Annales historiques de la Révolution française», 1998, 313, 3.
- , *Il triennio rivoluzionario italiano visto dalla Francia 1796/1799*, Guida, Napoli 1999.
- , *Les républiques soeurs sous le regard de la Grande Nation (1795-1803)*, La Découverte, Parigi 2000.
- Weil M.H., *Le prince Eugène et Murat 1813-1814. Opérations militaires négociations diplomatiques*, Albert Fontemoing, Parigi 1902.
- Wescher P., *Kunstraub unter Napoleon*, Gebr. Mann, Berlino 1976 (trad. it. *I furti d'arte. Napoleone e la nascita del Louvre*, Einaudi, Torino 1988).
- Willyams C., *A Voyage up the Mediterranean in His Majesty's Ship The Swiftsure, one of the Squadron under the command of Rear-Admiral Sir Horatio Nelson, K.B. ... with a Description of the Battle of the Nile on the first August 1798*, Londra 1802.
- Woolf S.J., *Frontiere entro la frontiera: il Piemonte sotto il governo napoleonico*, in AA.VV., *La frontiera da Stato a nazione. Il caso Piemonte*, Bulzoni, Roma 1987.
- , *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988.
- , *L'impact de l'occupation française sur l'économie italienne (1796-1815)*, «Revue économique», 1989, 40, 6.
- , *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Laterza, Roma-Bari 1990 (n.e. 2008).
- , *The «transformation» of charity in Italy, 18th-19th centuries*, in V. Zamagni (a cura di), *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia Dal Medioevo ad oggi*, Il Mulino, Bologna 2000.
- , *Napol on et l' conomie*, Jas, Parigi 2007.
- Zaghi C., *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio. Il problema italiano nella diplomazia europea 1797-1798*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1956.
- , *Napoleone e l'Europa*, Cymba, Napoli 1969.
- , *Propriet  e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica*, «Annario dell'Istituto storico italiano per l'et  moderna e contemporanea», 1971-1972, XXIII-XXIV, pp. 105-220.
- , *Introduzione a P. Colletta, La campagna d'Italia di Gioacchino Murat*, a cura di C. Zaghi, UTET, Torino 1982.
- , *Potere, Chiesa e Societ . Studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica*, Istituto Orientale di Napoli, Napoli 1984.
- , *La Repubblica Cispadana*, in Id., *Potere, Chiesa e societ . Studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1984, pp. 109-259.
- , *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, vol. XVIII, t. I. della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, UTET, Torino 1986 (rist. 1991).
- , *Il Giacobinismo e il regime napoleonico in Italia*, in N. Tranfaglia, M. Firpo (a cura di), *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'et  contemporanea*, vol. V/3, *L'et  moderna. Stati e societ *, UTET, Torino 1986, pp. 735-93.
- , *L'et  napoleonica*, UTET, Torino 1986, pp. 691-733.
- , *Il giacobinismo e il regime napoleonico in Italia*, in *La Storia: i grandi problemi dal medioevo all'et  contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. V, tomo 3, UTET, Torino 1986, pp. 735-93.
- , *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, UTET, Torino 1989.
- , *Il Direttorio francese e la Repubblica Cisalpina*, 2 voll., I, *La nascita di uno stato moderno*, II, *Battaglie costituzionali e colpi di Stato*, Istituto storico italiano per l'et  moderna e contemporanea, Roma 1992.
- , *Napoleone e l'Italia*, a cura di A. Di Biasio, premessa di L. Mascilli Migliorini, Istituto Italiano per gli Studi filosofici, La Citt  del Sole, Napoli 2001.
- Villes et territoire pendant la p riode napol onienne (France et Italie)*, actes du colloque (Roma, 3-5 maggio 1984),  cole Fran aise de Rome, Roma 1987.
- Zalin G., *L'economia veronese in et  napoleonica*, Giuffr , Milano 1973.
- Zangheri R., *Gli anni francesi in Italia: le nuove condizioni della propriet *, «Studi Storici», 1979, I, ora in Id., *Catasti e storia della propriet  terriera*, Einaudi, Torino 1980.

Bibliografia

517

- Zanoli A., *Sulla milizia cisalpino-italiana*, 2 voll., Borroni e Scotti, Milano 1845.
Zazo A., *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del XIX secolo*, Procaccini, Napoli 1985.
Zorzi A., *La Repubblica del Leone*, Bompiani, Milano 1980.
Zucconi A., *Napoleona. L'avventurosa storia di una nipote dell'Imperatore*, Viella, Roma 2008.



Lemmario

- Accademie d'arte, p. 37
 Accademie Scientifiche, p. 403
Amministrazione, p. 3
 Anno 1799, p. 375
 Architettura, p. 37
 Arcole, p. 319
Arti, p. 25
Avvenimenti, p. 49
 Beni nazionali, p. 208
 Blocco continentale, p. 209
 Brigantaggio, p. 419
 Campofornio, p. 322, 376
 Cappellani militari, p. 245
 Carolina Bonaparte, p. 349
 Cartografia, p. 404
 Cassazione (Gran Corte di), p. 183
 Catasto generale, p. 211
 Catechismo imperiale, p. 106
Chiesa e vita religiosa, p. 91
Cinema, p. 119
Città, p. 141
 Clero e giuramenti, p. 107
 Codice Civile, p. 184
 Commissione feudale, p. 185
 Comune, p. 15
 Comunicazioni, p. 443
 Concordato del 1801, p. 109
 Concordato italiano del 1803, p. 111
 Corsica, p. 267, 322
Costituzioni e codificazioni, p. 171
 Dazi e dogane, p. 212
 Decurionato, p. 16
 Diritto di autore, p. 231
 Ebrei, p. 113
Economia, p. 191
Editoria, p. 219
 Elba (Isola), p. 323
 Elisa Bonaparte, p. 350
 Élites, p. 420
 Emigrazione ed esuli, p. 460
 Episcopato, p. 115
Esercito, p. 233
 Esilio, p. 377
 Esposizioni d'arte, p. 38
 Eugenio di Beauharnais, p. 352
 Feste e Apparati festivi, p. 39
 Feudalità, p. 215
 Gendarmeria, p. 245
Geopolitica, p. 251
 Giacobismo, p. 461
 Giuseppe Bonaparte, p. 354
 Giustizia, p. 186
 Gran Premio di Roma, p. 40
 Guardia nazionale, p. 246
 Guardia reale, p. 247
 Il Foro, p. 162
 Il giardino, p. 163
 Impero (stile, gusto decorativo), p. 41
 Imposte e tributi, p. 217
 Ingegneri, p. 444
 Intendenza, p. 18
 Ionie (Isole), p. 268
 Italiani in Spagna, p. 378
 Lazzari, p. 378
 Legioni provinciali, p. 247
Lettere, p. 291
 Lucca (Principato), p. 270
Luoghi di Memoria, p. 307
 Magistratura, p. 187
 Malta (Isola), p. 271
 Marengo, p. 324
 Marina da guerra, p. 248
 Massoneria, p. 422
 Mendicizia, p. 423
 Milano, p. 164
 Milano capitale, p. 379
 Murat Gioacchino, p. 356
 Musica, p. 42
Napoleonidi, p. 327
 Napoli, p. 165
Narrazioni, p. 361
 Natura e paesaggio, p. 166
 Nobiltà imperiale, p. 424
 Paolina Bonaparte, p. 358

- Papato, p. 116
Piemonte-Sardegna (Regno), p. 274
Pittura, p. 43
Polizia, p. 19
Porti, p. 446
Prefettura, p. 20
Prodigi, p. 380
Proprietà, p. 381
Provincia, p. 22
Regno d'Italia, p. 276
Regno di Napoli, p. 278
Repubblica Cisalpina, p. 463
Repubblica Cispadana, p. 464
Repubblica Italiana, p. 280
Repubblica Ligure, p. 465
Repubblica Napoletana, p. 467
Repubblica Romana, p. 468
Requisizioni, p. 44
Roma, p. 167
Roma Antica, p. 45
Scienze, p. 385
Scultura, p. 46
Scuole militari, p. 249
Sicilia, p. 281
Sindaci, p. 23
Società, p. 409
Società segrete, p. 426
Spirito pubblico, p. 382
Statistica, p. 406
Stato pontificio, p. 284
Teatro, p. 47
Teorie urbanistiche, p. 168
Territorio, p. 429
Toscana, p. 285
Tribunali di commercio, p. 189
Triennio repubblicano, p. 449
Unità e indipendenza, p. 383
Venezia, p. 287
Viaggi e Viaggiatori, p. 471

Indice dei nomi

- A'Court, William, 283
 Abbamonte, Orazio, 190
 Abrial, André Joseph, 468
 Acquisti, Luigi, 153
 Acton, Harold, 283
 Afan de Rivera, Carlo, 445
 Agostini, Filiberto, 95, 105, 112, 289
 Aimò, Piero, 22
 Ajello, Raffaele, 23
 Albani, Alessandro, 359
 Albany, Louise-Maximilienne de Stolberg,
 contessa di, 294-95, 479
 Albergoni, Gian Luca, 230
 Albertolli, Giocondo, 156, 164
 Aldini, Antonio, 179, 277
 Ales, Stefano, 243
 Alessandro I, zar di Russia, 123, 131
 Alessandro Magno, 35-36, 306, 380
 Alfaro, Gaetano, 401
 Alfieri, Vittorio, 47, 294-96
 Alfonso I d'Aragona, re di Napoli, 404
 Alfonzetti, Beatrice, 306
 Ali Tepeleni, pascià di Giannina, 269,
 273
 Aliberti, Giovanni, 383
 Alisio, Giancarlo, 165
 Allen, Woody, 136
 Allio, Renata, 206
 Altoviti, Carlo, 372-73
 Amante, Fedele, 406
 Amato, Luigi, 246
 Ambrosini, Filippo, 276
 Ambrosioni, Giuseppe, 377
 Amodeo, Federico, 402, 404, 406
 Anchel, Robert, 115
 Angelini, Costanzo, 31-32
 Angers, David d', 41
 Angiolini, Luigi, 358
 Antel, Franz (François Legrand), 136
 Antinucci, Francesco, 325
 Antolini, Giovanni Antonio, 28, 38, 146,
 148, 152, 155, 162, 164-65
 Antolini, Giuseppe, 146
 Antonielli, Livio, 14, 20, 22, 211, 246, 266,
 417
 Apostoli, Francesco, 377
 Appiani, Andrea, 26-27, 29, 39-40, 43,
 152, 158, 310-12
 Ariosto, Ludovico, 29
 Aristotele, 381-82, 401
 Arlétty (Léonie Bathiat), 131
 Arnaud, François-Thomas de Baculard d',
 377
 Armando, David, 469
 Arrighi, Arrigo, 268
 Arru, Daniele, 112
 Arthur, Julie, 123
 Asburgo-Lorena, *dinastia*, 62
 Asor Rosa, Alberto, 307
 Assayas, Olivier, 140
 Assereto, Giovanni, 466-67
 Astros, Paul d', 106
 Atteridge, Andrew Hilliard, 358
 Aubrey, Jack, 137
 Augusta Amalia di Baviera, 338, 341, 353
 Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano,
 149, 153
 Autin, Jean, 327, 334, 346, 354
 Avenati, Antonio, 383
 Aviau, Charles-François d', 107
 Azeglio, Massimo Taparelli, marchese di,
 82-83
 Azzi Visentini, Margherita, 163

 Babeuf, François-Noël (Gracco Babeuf), 453
 Baciocchi, Felice Pasquale, 7, 216, 260,
 270, 332, 336, 351, 359
 Baedeker, Karl, 485
 Baeyens, Jacques, 270
 Bailly, Jean Sylvain, 368

- Balbo, Cesare, 50, 55, 72, 77, 83-84, 313, 383
 Balcombe, Betsy, 129, 138
 Balduino, Armando, 306, 308
 Ball, Alessandro Giovanni, 273
 Bandettini, Teresa, 293
 Barabino, Carlo, 147
 Barbarisi, Gennaro, 306-307
 Bardem, Javier, 139
 Bargigli, Paolo, 153
 Barra, Francesco, 49, 89, 280, 333, 346, 417, 420
 Barras, Paul, 122
 Barrière, Pierre, 487
 Barroero, Liliana, 37
 Barruel, Augustin, 461
 Barsanti, Giulio, 441
 Bartocchini, Fiorella, 346, 350, 352, 360
 Bartolini, Lorenzo, 30-31, 46
 Barzoni, Vittorio, 287, 289, 376
 Bassville, Nicolas Jean Hugon de, 25, 468
 Battaglini, Mario, 468-69
 Battiloro, Giovanni Vincenzo, 245
 Beato Angelico (Giovanni da Fiesole), 44
 Beauharnais, *famiglia*, 347, 349
 Beauharnais, Alessandro di, 352
 Beauharnais, Eugenio di, vicerè d'Italia, 65-69, 76-77, 79, 86, 94, 176, 180, 193, 201, 203, 224, 246, 259, 264-65, 269, 278, 281, 287, 316, 327, 329-30, 332, 334-36, 338, 340-42, 346, 349-50, 352-54, 357, 422-23
 Beauharnais, Giuseppina Tascher de la Pagerie di, imperatrice dei francesi, 43, 46, 96, 121-24, 127-29, 327, 329-30, 332, 336, 340-42, 350-51, 353, 359
 Beauharnais, Ortensia Eugenia Cecilia di, regina d'Olanda, 328, 332, 336, 341
 Beaulieu, Jean-Pierre de, 50, 52
 Becagli, Vieri, 441
 Beccalli, Carlo, 35
 Beccaria, Cesare, 294
 Beccaria, Giulia, 377
 Beccaro, Carlo, 398
 Bell, David A., 346
 Bellavia, Sonia, 306
 Bellegarde, Heinrich Johann, 76
 Bellin, Jacques-Nicolas, 267
 Belloy, Jean-Baptiste de, 106
 Bencivenga, Eduardo, 122
 Benigno, Francesco, 283
 Bentinck, William, lord Cavendish, 75-76, 234, 243, 264, 271, 283
 Benvenuti, Pietro, 37, 43
 Bercé, Yves-Marie, 188
 Berengo, Marino, 228, 230, 232, 289, 307, 376
 Bergamini, Giuseppe, 322
 Berger, Jacques, 34, 44
 Bergeron, Louis, 414, 417
 Bergman, Ingmar, 136
 Berio, Francesco, 34
 Bernadotte, Jean-Baptiste-Jules, principe di Pontecorvo, poi Carlo XIV re di Svezia, 71, 130, 342, 377
 Bernard-Deschamps, Dominique, 124
 Bernasconi, Giovanni, 293
 Bernhardt, Kurt, 130-31
 Bernier, Étienne-Alexandre, 106
 Berthault, Louis Martin, 167
 Berthier, Louis-Alexandre, principe di Neuchâtel e Wagram, 63, 281, 284, 324, 336, 338, 372, 468
 Berthollet, Claude Louis, 388
 Bertini, Fabio, 286, 421
 Bertoncini Sabatini, Paolo, 38
 Bertrand, Gilles, 472, 474, 486, 488
 Bettany, Paul, 137
 Bettoni, Nicolò, 304
 Biagioli, Giuliana, 206, 212
 Bianchi, Federico, barone poi duca di Casalanza, 239
 Bianchi, Paola, 423
 Bianchi, Pietro, 158, 165
 Bianco di Saint-Jorioz, Carlo, 368
 Bianco, Giuseppe, 283
 Bidasio, Ruggero, 249
 Bienaimé, Théodore, 38, 158
 Bigatti, Giorgio, 441
 Birago, Ambrogio, 238
 Bisi, Michele, 27
 Blackton, James Stuart, 123
 Blanch, Luigi, 84, 378-79
 Blanco, Luigi, 446
 Blangini, Felice, 358
 Blémus, André, 354
 Blücher, Gerhard Leberecht von, 130, 131
 Blumenkranz, Bernard, 115
 Bluter, Alexander, 125
 Bodinier, Bernard, 209
 Boeri, Giancarlo, 243-44
 Boffrand, German, 168
 Boldoni, Gaetano, 377
 Bona, Candido, 418, 427
 Bonaparte, *famiglia*, 46, 332, 339
 Bonaparte, Carlo Maria, 267, 330-31, 345
 Bonaparte, Carlotta Napoleone, 355
 Bonaparte, Maria Annunziata Carolina,

- granduchessa di Berg, poi regina di Napoli, 32-33, 40, 43, 46, 79, 329, 331-32, 335-36, 340-44, 349-50, 357
 Bonaparte, Elisa, principessa di Lucca e Piombino, poi granduchessa di Toscana, 7, 38, 43, 46, 70, 216, 260, 270-71, 286, 327, 329, 331-32, 335-36, 338-39, 343-44, 349-52, 359
 Bonaparte, Girolamo, re di Westfalia, 125, 328-29, 331, 333, 335, 338-39, 341-42
 Bonaparte, Giuseppe, re di Napoli, poi re di Spagna, 7, 10, 30-31, 42, 65, 73, 77, 110, 165, 176-78, 185, 187, 203, 212, 215-16, 247-48, 260, 269, 278-79, 282, 330-35, 337-41, 346, 349, 353-54, 357-58, 378, 385, 393, 403, 405, 422, 468
 Bonaparte, Luciano, principe di Canino, 328-29, 331-32, 335, 359
 Bonaparte, Luigi, re d'Olanda, 328-29, 331, 333-42, 359
 Bonaparte, Paolina, duchessa di Guastalla, 46, 135, 216, 260, 275, 329, 331-32, 335-36, 340-41, 343, 349, 351, 358
 Bonaparte, Zenaide Letizia Giulia, 355
 Bondarciuk, Sergej, 135, 137
 Bonechi, Simone, 116
 Bonfanti, Pietro, 240
 Bonini, Roberto, 182, 184
 Bonsignore, Ferdinando, 149, 155, 158
 Bonstetten, Karl Viktor von, 473, 485, 488
 Boppe, Auguste, 270
 Borbone, *dinastia*, 8, 64, 109, 116, 139, 237, 242, 250, 257, 259-60, 264-65, 278, 282-83, 315, 339, 344-45, 355, 357, 391, 464
 Borheggiani, Pier Antonio, 307
 Borghese, *famiglia*, 239
 Borghese, Camillo, 46, 62, 275, 358
 Borghesio, Carlo, 133
 Borghi, Maurizio, 232
 Borletti, Francesco, 152
 Borrelli, Antonio, 403-40.4
 Borzage, Frank, 129
 Bosi, Stefano, 40
 Bosisio, Paolo, 47, 307
 Bosséno, Christian-Marc, 320
 Bossi di Sant'Agata, Carlo, 274
 Bossi, Carlo Aurelio, 304
 Bossi, Giuseppe, 29, 37, 43
 Bossi, Maurizio, 471, 489
 Bossuet, Jacques-Bénigne, 101, 106
 Boswell, James, 323, 476, 487
 Botta, Carlo Giuseppe Guglielmo, 58-59, 81, 312-13, 362-64, 377
 Botta, Irene, 307
 Boubée, Paolo, 402
 Boudet, Jean, 363
 Boulé, Etienne Louis, 148
 Bourdin, Philippe, 459
 Boudon, Jacques-Olivier, 105, 107, 111
 Bourget, Jean-Loup, 139
 Bourgin, Georges, 266
 Bourguinat, Nicolas, 472, 489
 Boutry, Philippe, 96, 105, 118, 285, 469, 489
 Boyer, Charles, 129
 Boyer, Michel Angelo, 155
 Bracco, Giuseppe, 206
 Brady, Franck, 487
 Brambilla, Elena, 230
 Branca, Vittore, 307
 Brancaccio, Giovanni, 251, 268, 270-71, 274, 276, 278-79, 281, 283, 285-86, 288-89
 Branda, *frate*, 375
 Brando, Marlon, 130, 134
 Brasseur, Claude, 138
 Brazzi, Rossano, 134
 Breton de La Martinière, Jean-Baptiste, 482, 488
 Brillì, Attilio, 323, 441, 472, 484-85, 489
 Briot, Pierre Joseph, 417
 Broers, Michael, 92, 102, 105, 182, 206, 276, 489
 Brosses, Charles de, 476, 487
 Brown, Clarence, 129
 Brownlow, Kevin, 139-40
 Brueys d'Aigalliers, François Paul, conte di, 272
 Brusasco, Luigi Cotti di, 377
 Bruyère, Louis, 157
 Brydone, Patrick, 481, 487
 Buccaro, Alfredo, 165
 Buffaria, Pérette-Cécile, 307
 Bulferetti, Luigi, 206
 Buonarroti, Filippo, 297, 426, 451, 453, 460
 Buontempo, Giampaolo, 347
 Burgess, Anthony, 137
 Butler, David, 129
 Buttura, Anton, 377
 Cacault, François, 349
 Caccianino, Antonio, 249
 Cadolini, Giovanni, 377
 Caffarelli, François-Marie-Auguste, 238, 277
 Caffarelli du Falga, Louis-Marie-Joseph Maximilien, 137

- Caffiero, Marina, 91, 103, 105, 109, 115, 469
- Caffio, Maria Angela, 16-17, 19-20, 22-24
- Cagnola, Luigi, 155-56, 164
- Caizzi, Bruno, 444
- Caleppio, conte, 377
- Cali, Francesco, 489
- Calliano, Antonio, 44
- Calmettes, André, 121, 124
- Cambry, Jacques, 478, 487
- Camilli, Luigi, 303
- Campana, Andrea, 307
- Campbell, James, 270
- Campogalliani, Carlo, 122
- Camporese, Giuseppe, 158-59, 167
- Campredon, Jacques David Martin de, 238
- Camuccini, Vincenzo, 30, 43, 45
- Canale Cama, Francesca, 333, 346
- Canales, Esteban, 281
- Candeloro, Giorgio, 266, 283
- Canella, Maria, 89, 243
- Cannone, *editori*, 229
- Canonica, Luigi, 152, 156, 163-64
- Canonici, Claudio, 99, 105, 109, 116-17
- Canouville, Jules de, 358-59
- Canova, Antonio, 26-27, 31, 34-35, 37, 44-46, 102, 167, 343, 358
- Cantimori, Delio, 307, 374
- Cantù, Cesare, 75
- Cappellani, Albert, 120
- Capra, Carlo, 14, 16, 36, 40, 89, 230, 266, 281, 307, 373, 409, 415, 418, 420, 459, 462
- Caprara, Giovanni Battista, 94, 101, 106, 111, 358
- Caracciolo, Francesco, 373
- Carafa, Giovan Battista, duca di Noja, 404
- Carassi, Marco, 212
- Cardinale, Claudia, 134
- Cardinali, Sandro, 487
- Cardini, Roberto, 307
- Carera, Aldo, 441
- Carletti, Nicolò, 404
- Carlo d'Asburgo-Teschen, arciduca d'Austria e duca di Teschen, 56
- Carlo di Borbone, re di Napoli, poi Carlo III re di Spagna, 29, 31, 35
- Carlo Emanuele IV di Savoia, duca di Savoia e re di Sardegna, 257, 274, 375, 452, 457
- Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna, 275
- Carlo IV di Borbone, re di Spagna, 339, 355
- Carlo Ludovico di Borbone-Parma, re d'Etruria, poi duca di Lucca e di Parma, noto come Carlo II di Parma, 286
- Carlo V d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, 261, 380
- Carlo Magno, imperatore del Sacro Romano Impero, 88, 261, 336
- Carné, Marcel, 131
- Carnot, Lazare, 396
- Carol, Martine, 134
- Caron, Leslie, 134
- Carpanetto, Dino, 14
- Carradine, Keith, 136
- Carrè, Michel, 121
- Caruana, Saverio, 273
- Caruson, Giovanni Andrea, 272
- Casanova, Daniele, 346
- Caserini, Mario, 122
- Cassella, Giuseppe, 398
- Cassio Gaio Longino, 25
- Castellan, Antoine-Louis, 474, 479-80, 485, 487
- Castellano, Carolina, 182, 188
- Castellari, Enzo, 136
- Castells, Irene, 462
- Castelnuovo, Enrico, 40, 44
- Casti, Giovanni Battista, 377
- Castillon, Giovanni Francesco Salvemini de (il Castiglione), 397
- Castiglione Minischetti, Vito, 489
- Castlereagh, Robert Stewart, visconte di, 283
- Castronovo, Valerio, 230
- Casula, Francesco Cesare, 276
- Catalano, Giuseppe, 402
- Caterina di Württemberg, 328
- Cattaneo, Carlo, 369-70, 460
- Cattaneo, Massimo, 381, 459, 469
- Cavaignac, Louis Eugène, 356
- Cavanna, Adriano, 182, 187
- Cavolini, Filippo, 389, 394
- Cecchi, Emilio, 308
- Cecere, Marcello, 398
- Ceroni, Giuseppe Giulio, 293, 301, 304
- Cerruti, Marco, 294, 307
- Cesare Gaio Giulio, 59, 380
- Cesarotti, Melchiorre, 298-99
- Cessi, Roberto, 89, 289, 322, 376
- Chabrol de Volvic, Gilbert Joseph Gaspard, conte di, 159
- Chahine, Youssef, 137
- Chalgrin, Jean-François-Thérèse, 157
- Chaliand, Gérard, 89
- Champagny, Jean-Baptiste de Nompère de, duca di Cadore, 194, 203

- Championnet, Jean-Antoine Étienne Vachier, 257, 281, 300, 379, 455, 474, 488
- Chanteranne, David, 139
- Chappe, Claude, 443-44
- Chaptal, Jean-Antoine, 193, 388
- Charell, Erik, 131
- Charpentier, John, 307
- Chasles, Michel, 396
- Chastenet, Geneviève, 335, 346, 360
- Chateaubriand, François-René de, 54, 70, 77, 82, 323, 351, 472-73, 476-80, 483, 485, 488
- Châteauvieux, Frédéric Lullin de, 199, 478
- Chatwode Eustace, John, 476, 488
- Chittolini, Giorgio, 105, 118
- Choiseul-Praslin, Charles Laure Hugues Théobald, duca di, 267
- Christian-Jacques (Christian Maudet), 133-34
- Cianciulli, Michelangelo, 340
- Cicognara, Leopoldo, 28, 30, 37
- Cicognara, Luigi, 377
- Cimarosa, Domenico, 42
- Cini, Marco, 323
- Cioffi, Rosanna, 25, 36, 47
- Cirillo, Domenico Maria Leone, 373, 393-94
- Ciro, re di Persia, 101
- Ciuffoletti, Zeffiro, 287
- Civile, Giuseppe, 16
- Clary, Désirée, 130, 134, 341
- Clary, Maria Giulia, 332, 355
- Clausewitz, Carl von, 89
- Clerici, Felice, 199
- Clerici, Luca, 489
- Clermont-Tonnere, Aimé-Marie Gaspard de, 269
- Clinquart, Jean, 214
- Colasanti, Massimo, 347
- Colbert, Jean-Baptiste, 40
- Colecchi, Ottavio, 401
- Coletti, Duilio, 130
- Collaveri, François, 423
- Colle, Enrico, 37, 42
- Collin, Jean-Baptiste Henry, conte di Sussey, 213-14
- Collini, Silvia, 489
- Collins, Alf, 123
- Colomb, Romain, 475
- Colombo, Angelo, 307
- Colombo, Cristoforo, 153
- Commeno, Demetrio, 269
- Compagnoni, Giuseppe, 297, 454, 464-65
- Compère, Louis-Fursy-Henri, 246
- Conan, Doyle, 124
- Consalvi, Ercole, 63, 94-95, 110, 284, 359
- Cooke, Alistair, 129
- Coppini, Romano Paolo, 287, 412
- Coquebert de Montbret, Charles-Étienne, 193
- Cordiè, Carlo, 230
- Cormier, Achille du, 359
- Corsini, *famiglia*, 485
- Cortese, Nino, 367
- Costanzo, Francesco, 250
- Cotti di Brusasco Luigi, 377
- Courier, Paul-Louis, 482, 488
- Covelli, Nicola, 392, 395
- Cramer, Gabriel, 397
- Creatini, Brunello, 352
- Cretoni, Antonio, 285, 469
- Creuzé de Lesser, Augustin, 476, 484, 488
- Criscuolo, Vittorio, 207, 266, 462
- Croce, Benedetto, 314, 367, 373, 378-79
- Crociani, Piero, 89, 243-44
- Crosland, Alan, 129
- Crotti, Ilaria, 489
- Crowe, Russell, 137
- Cumberland, Anne Horton, nata Luttrell, poi duchessa di, 70
- Cuoco, Vincenzo, 7, 185, 189, 225, 279, 291, 297, 313-14, 367, 381, 404, 454, 459, 464, 467-68
- Curmi, Giovanni, 274
- Custine, Astolphe de, 478, 481-82, 488
- Cutajar, Felice, 274
- Cuvier, Georges, 389
- Dallet, Sylvie, 139-40
- D'Almeras, Henri, 360
- Dalmistro, Angelo, 303
- Dandolo, Vincenzo, 58, 69, 199
- D'Angelo, Paolo, 167
- Daniele, Francesco, 31
- Dante, Alighieri, 29, 460
- Danton, Georges Jacques, 126
- D'Antonio, Giosué, 35, 46
- Da Passano, Mario, 187, 467
- da Prado, Messia, 398
- D'Arbitrio, Nicoletta, 350
- Dal Pian, Giuseppe, 292
- Danna, Giuseppe, 238
- Dardi, Andrea, 459
- Daure o d'Aure, Hector, 238, 349
- Davico, Rosalba, 89, 276
- David, Jacques-Louis, 25-27, 31-32, 34, 41-42, 46, 311-12

- Davis, John Anthony, 20, 182, 207, 280
 Davout o d'Avoût, Luis Nicolas, duca di
 Auerstädt, poi principe Eckmühl, 336
 Dean, Rodney J., 111
 de Angelis, Salvatore, 395
 de Bradi, Lorenzo, 323
 de Caunes, Antoine, 138
 de Cesare, Bartolomeo, 229
 Dedon-Duclos, François Louis, 250
 De Fazio, Giuliano, 157, 159, 165
 De Felice, Renzo, 89, 285, 297, 307, 373
 De Francesco, Antonino, 87, 89, 171, 184-
 89, 266, 375, 382, 459, 464, 468
 De Fusco, Renato, 38
 Delacroix, Simon, 111
 Delannoy, Jean, 135
 De Laugier, Cesare, 316
 De Laurentiis, Dino, 134, 137
 Delfico, Melchiorre, 294
 de Liguoro, Giuseppe, 122
 Delille, Gérard, 212
 Del Litto, Victor, 488-89
 Della Peruta, Franco, 36, 40, 89, 243, 266,
 278, 308, 373, 415, 418, 424, 464
 Delli Quadri, Rosa Maria, 346
 Delmas, Etienne, 159
 De Lorenzo, Renata, 14, 23, 327, 335, 347,
 350, 352, 354, 356, 358-59
 Del Rosso, Giuseppe, 157, 162
 de Luca, Ferdinando, 400-401
 Del Vento, Christian, 299, 307
 De Majo, Silvio, 346, 356, 358
 Demarco, Domenico, 407
 De Marco, Paolo, 119
 De Martino, Armando, 14, 19, 23, 89, 182,
 184
 de Maynes, Noël, 134
 De Meester, Filippo, 249
 De Michelis, Cesare, 307
 Demidoff, Anatoli, 317, 324
 de Moja, Giovanni, 398
 De Nicola, Carlo, 345
 Denola, Georges, 120-21
 Denon, Dominique Vivant, 46
 Dermott, Marc, 341
 De Romanis, *editore*, 229
 De Rosa, Gabriele, 383
 de Ruggiero, Luigi, 399
 Desaix, Louis-Charles-Antoine, 311, 324,
 478, 487
 De Sanctis, Riccardo, 402
 Deschenau, Romain, 480, 488
 De Seta, Cesare, 472, 485, 489
 De Sica, Vittorio, 134
 De Tommaso, Michele, 158
 Dewerpe, Alain, 207
 Dezza, Ettore, 182
 Dhoyen, Christophe, 320
 Diaz, Furio, 373
 Di Benedetto, Almerinda, 320
 Di Biasio, Aldo, 207, 266, 320, 442, 459
 Didier, Beatrice, 489
 Dietrich, Marlene, 125
 Dieudonné, Albert, 127, 131
 Di Gianfrancesco, Mario, 442
 di Majo, Elena, 39
 Dinacci, Dino, 274
 Di Ricco, Alessandra, 307
 di Tornaforte, Bruno, 239
 Donati, Claudio, 20.
 Donati, Edgardo, 207
 Donato, Maria Pia, 469
 Donzelot, François-Xavier, 269
 Dotoli, Giovanni, 489
 Doublet, Pierre Jean Louis Ovide, 272-73
 Douglas, Alexander, marchese di, poi du-
 ca di Hamilton, 359
 Dragonetti, Giacinto, 185
 Drain, Émile, 124-25
 Dreyfus, Alfred, 120
 Driault, Edouard, 89
 Drölling, Michel-Martin, 41
 Dryden, John, 481, 487
 Duchand, Auguste, 359
 Dufraisse, Roger, 203, 207
 Dumas, Alexandre, 322
 Dumas, Mathieu, 238, 278
 Dunan, Marcel, 214
 Duphot, Mathurin-Léonard, 372, 468
 Dupont, Marcel, 335, 347
 Durand, Etienne-Louis-Nicolas, 35, 144,
 151, 154, 168
 Durant Breal, John, 481, 487
 Duval, Georges, 336

 Edwin, William, 124
 Egg, Gian Giacomo, 200
 Elliot, Gilbert, 268
 Elvey, Maurice, 124, 129
 Englund, Steven, 330, 336, 347
 Enzensberger, Hans Magnus, 485, 489
 Ermice, Maria Cristina, 218
 Espitalier, Albert, 89
 Este, Alessandro d', 46
 Euclide, 399, 401

 Fabre, François-Xavier, 295, 479x
 Facon, Patrick, 140
 Faicchio, Giovanni, 390

- Fanfani, Tommaso, 446
 Fantoni, Giovanni (Labindo Arsinoetico),
 293, 296-97, 373
 Fara, Amelio, 243
 Fari, Simone, 444
 Farias, Tommaso, 401
 Farinella, Calogero, 467
 Farolfi, Bernardino, 207
 Faujas de Saint-Fond, Barthélemy, 474-75
 Fea, Carlo, 45
 Fedele, Clemente, 444
 Fedele, Pietro, 346
 Federico Guglielmo III, re di Prussia, 264
 Feola, Raffaele, 19
 Ferdinando I di Borbone-Parma, duca di
 Parma, 257, 258
 Ferdinando II di Borbone, re delle Due
 Sicilie, 36, 47
 Ferdinando III d'Asburgo-Lorena, Gran-
 duca di Toscana, poi Granduca di Sa-
 lisburgo e di Würzburg col nome di
 Ferdinando I, 285
 Ferdinando I di Borbone, re di Napoli col
 nome di Ferdinando IV, re di Sicilia
 col nome di Ferdinando III, 7, 33-34,
 38, 47, 79, 258, 260, 279, 281-83, 334,
 344, 355, 358, 387, 390, 403, 406, 457,
 467
 Ferdinando VII di Borbone, re di Spagna,
 339, 355
 Fergola, Nicolò, 396-400
 Ferrari, Giuseppe, 375
 Ferraro, Giovanni, 402
 Ferrer, Mel, 134
 Ferrero, Anna-Maria, 134
 Ferrero, Ernesto, 324
 Ferrero, Guglielmo, 313
 Ferrier, François, 214
 Ferro, Marc, 139
 Fesch, Joseph, 331
 Feuillade, Louis, 120
 Fierro, Alfred, 347
 Filangieri, Carlo, 240
 Filippini, Jean Pierre, 447
 Filippo II di Spagna, 380
 Finch, Peter, 137
 Finelli, Carlo, 46
 Fiorani, Luigi, 285
 Firpo, Massimo, 90, 374
 Firrao, Giuseppe, 245
 Fischietti, Fedele, 33
 Fischietti, Odoardo, 33
 Flauti, Vincenzo, 398-99, 401
 Fleischmann, Hector, 333, 335, 347
 Flynn, Emmett J., 125
 Fonda, Henry, 134
 Fonseca Pimentel, Eleonora de, 297, 367,
 373, 454, 467
 Fontaine, Pierre-François-Léonard, 38, 42
 Fontana, Domenico, 158
 Fontana, Felice, 475
 Fontana, Giovanni Luigi, 207, 289, 441
 Fontanelli, Achille, 238, 240
 Fontanes, Louis de, 351, 479
 Forbin, Louis de, 359
 Ford, John, 129
 Foresta, Marie-Joseph de, 481-82, 488
 Forman, Milos, 138-39
 Formica, Marina, 469
 Forsyth, Joseph, 476-77, 479-80, 488
 Forti Messina, Annalucia, 243
 Fortis, Alberto, 377
 Fortuna, Alberto Maria, 320
 Fortunato, Giustino, 404
 Forzano, Giovacchino, 129
 Foscolo, Ugo, 47, 58, 66, 82, 291-93, 298-
 302, 311, 316, 321, 324-25, 364-66,
 372, 376, 452, 460
 Fouché, Joseph, duca d'Otranto, 79, 122,
 138, 224, 349, 352
 Fourcroy, Antoine-Francois, 388
 Fournoux, Aimable de, 89
 Francesco I di Borbone, duca di Calabria,
 re delle Due Sicilie, 34, 283
 Francesco II d'Asburgo-Lorena, impera-
 tore del Sacro Romano Impero, poi
 imperatore d'Austria con il nome di
 Francesco I, 375
 Franchetti, Augusto, 375
 Franchini, Domenico, 185
 Francovich, Carlo, 427
 Franque, Jacques, 27, 34
 Frasca, Francesco, 447
 Fraser, Flora, 360
 Fratta, Arturo, 402
 Fréron, Stanislav, 332, 358
 Frölich, Karl, 130
 Frumento, Armando, 207
 Fugier, André, 89, 266
 Fumi, Gianpiero, 207
 Furet, François, 185
 Fusi, Francesco, 228
 Gainot, Bernard, 459
 Galasso, Giuseppe, 14, 186, 461, 464
 Galateri di Genola, Giuseppe Gabriele
 Maria, 239

- Galdi, Matteo Angelo, 279, 297, 387-88, 402, 454
 Galiani, Berardo, 162
 Galiani, Celestino, 389, 392
 Galiani, Ferdinando, 405
 Gallingani, Daniela, 307
 Gallo, Marzio Mastrilli, marchese, poi duca di, 278, 340
 Gallo, Max, 266
 Gambi, Lucio, 165
 Gance, Abel, 126-28, 130, 134-35
 Garbo, Greta, 129
 Gardine, Vladimir, 124
 Garmagnano, Alessandro, 303
 Garms, Elisabeth, 489
 Garms, Jörg, 489
 Gärtner, Adolf, 125
 Gasparinetti, Antonio, 304
 Gasse, Luigi, 36, 157-58, 165
 Gasse, Stefano, 36, 157-58, 165
 Gassman, Vittorio, 134
 Gatto, Romano, 385, 402, 404, 406-407
 Gaudin, Martin-Michel-Charles, duca di Gaeta, 211
 Gauffier, Louis, 479
 Gaultier de Kerveguen, Paul Louis, 285
 Gaumont, Léon, 120-21
 Gay-Lussac, Joseph-Louis, 388, 474, 481
 Gazola, Giovanni Battista, 475
 Gendron, Francis, 140
 Genovesi, Antonio, 387, 402, 406-407
 Gentile, Avogari de, 246
 Gentili, Anselmo, 199
 Geoffroy Saint-Hilaire, Etienne, 389
 Gérando, Joseph Marie, barone di, 228
 Gérard, François-Pascal-Simon, 27
 Ghione, Emilio, 122
 Ghisalberti, Carlo, 14, 16, 459
 Giani, Felice, 25, 30, 43, 152
 Giannattasio, Felice, 399, 401-402
 Gianni, Francesco, 293, 300, 303, 377
 Gianni, Francesco Maria, 285
 Gianotti, Luigi Angelo Andrea Giuseppe, 239
 Giardini, Mario, 388
 Giarrizzo, Giuseppe, 283
 Gigli Marchetti, Ada, 230
 Gigola, Giambattista, 43
 Gillet, Jean-Claude, 358
 Gilliam, Terry, 137
 Gimma, Giuseppe, 160
 Gioannini, Marco, 244, 325
 Gioia, Melchiorre, 297-98, 454, 463
 Giordani, Pietro, 303-304
 Giordano, Annibale, 397
 Giordano, Bruno, 250
 Giotto di Bondone, 44
 Giovanni d'Asburgo-Lorena, arciduca d'Austria, 69, 353
 Girod de l'Aine, Gabriel, 356
 Girodet de Roussy-Trioson, Anne-Louis, 25, 27, 31
 Gisors, Guy de, 144, 157, 167
 Giuntella, Vittorio Emanuele, 354, 469
 Giuntini, Andrea, 429
 Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, imperatore del Sacro Romano Impero, 22, 174, 363-64
 Giusti, Domenico, 228
 Giusti, Renato, 89
 Godechot, Jacques, 266, 274, 467
 Godlewski, Guy, 89, 324
 Goethe, Johann Wolfgang von, 480-81, 486
 Gontcharov, Vassili, 123
 González-Palacios, Alvar, 42
 Gorgone, Giulia, 352
 Gori, Gianfranco Miro, 139
 Gourgaud, Gaspard, 85
 Gouvion Saint-Cyr, Laurent de, 363
 Goy, Joseph, 185
 Goya, Francisco, 139, 355
 Gozzini, Giovanni, 418
 Gozzoli, Maria Cristina, 165
 Grab, Alexander, 214, 218
 Gracchi, *fratelli*, 25
 Granata, Veronica, 107, 111-12
 Granger, Stewart, 134
 Granillo, Mathilde, 122
 Grant, Richard E., 138
 Grapputo, Tommaso, 304
 Grassi, Giuseppe, 316
 Gravina, Federico, 235
 Grégoire, Henri, 93
 Greppi, Claudio, 489
 Grimaud, Renée, 140
 Gropali, Enrico, 140
 Gros, Antoine-Jean, 26-27, 43, 321
 Grossi, Paolo, 307
 Grunchev, Philippe, 41
 Grüne, Karl, 130
 Guagnini, Elvio, 486, 489
 Guattani, Giuseppe Antonio, 45
 Guazzani, Enrico, 122
 Guerci, Luciano, 371, 459
 Guérin, Pierre-Narcisse, 41
 Guerra, Giuseppe, 405
 Guglielmelli, Maria Rosaria, 47

- Guidi, Filippo Maria, 398
 Guillemot, Alexandre-Charles, 41
 Guîtres, Sacha, 128, 132-34
 Guy, Alice, 120
- Hackert, Georg, 32
 Hackert, Jakob Philipp, 32, 479
 Haegele, Vincent, 356
 Haldane, Burt, 124
 Hall, *console britannico a Livorno*, 71
 Hamilton, Emma, 129, 132, 137
 Hamilton, William, 32, 273, 359
 Hampesch, Ferdinando di, 272
 Hanoteau, Jean, 340-41
 Harlan, Veit, 133
 Haskell, Francis, 45
 Haüy, René Just, 391-92
 Hazard, Paul, 302, 307
 Hazareesingh, Sudhir, 320
 Hepburn, Audrey, 134
 Hewlett, Siobhan, 138
 Hicks, Peter, 347
 Hitler, Adolf, 132
 Hobhouse, John, 363
 Hoche, Lazare, 56, 353
 Hofer, Andreas, 353
 Hofmann, Anne, 489
 Holm, Ian, 138
 Honegger, Arthur, 128
 Hossein, Robert, 134
 Hubert, Gérard, 47
 Hubscher, Catherine, 121, 124-25, 131
 Hugo, Victor, 321
 Hulot, Frédéric, 358
 Humboldt, Alexander von, 474, 481
 Humboldt, Wilhelm von, 488
 Humphrey, Jonathan, 123
 Huyot, Jean-Nicolas, 157
 Huxley, Aldous, 476
- Iaccio, Pasquale, 139
 Icart, Roger, 140
 Ilari, Virgilio, 89, 233, 243-46, 249-50
 Infelise, Mario, 230
 Ingram, Rex, 125
 Ingres, Jean-Auguste-Dominique, 31, 41
 Insolera, Italo, 168
 Isimbaldi, conte, 377
 Iuliano, Marco, 165-66, 168
- Jackson, Glenda, 137
 Jacob, Georges, 41
 Jacoby, George, 125
 Jannaco, Carmine, 307
- Jappelli, Giuseppe, 163
 Jones, James Cellas, 137
 Joutard, Philippe, 111
 Junot, Andoche, duca d'Abrantès, 332, 349, 358
- Kanceff, Emanuele, 490
 Keitel, Harvey, 136
 Kellermann, François Étienne Christophe, duca di Valmy, 51, 253
 Keppens, Émile, 124
 Kohler, *generale austriaco*, 80
 Korda, Alexander, 132
 Koster, Henry, 130, 134
 Kotzebue, August von, 480, 488
 Kubrik, Stanley, 137
 Kühn, Joachim, 359
 Kutuzov, Michail Illarionovič, 370
- Laboureur, Francesco Massimiliano, 46
 Lacour, Pierre-Yves, 489
 Lacépède, Bernard Germain de, 389
 Lagrange, Joseph-Louis, 396-97, 399
 Lahalle, Carlo, 250
 La Hoz, Giuseppe, 62, 369
 Lalande, Joseph-Jérôme Lefrançais de, 377, 476, 487
 Lallement, Jean-Baptiste, 57, 87
 Lamarck, Jean-Baptiste, 389, 392
 Lamartine, Alphonse de, 316, 479-80, 485, 488
 Lamballe, Maria Teresa Luisa di Savoia-Carignano, principessa di, 368
 Lamberti, Luigi, 302
 Lambertini, Lamberto, 139
 Lampredi, Urbano, 47, 302
 Lancellotti, Arturo, 328, 331, 336, 343, 347
 Lancetti, Vincenzo, 377
 Landi, Gaspare, 43, 45
 Landriani, Paolo, 156, 164
 Lansard, Colette, 489
 La Padula, Attilio, 167-68
 Lapauze, Henry, 41
 Laperuta, Antonio, 38
 Laperuta, Leopoldo, 165
 Laplace, Pierre Simon, 351, 399, 401
 Larsen, Viggo, 124
 Las Cases, Emmanuel-Augustin-Dieudonné-Joseph, conte di, 252, 266, 328, 329, 344, 347
 Latapie, François-de-Paule, 474, 487
 Latreille, André, 90-91, 105, 107
 Lattanzi, Luigi, 302

- Lauberg, Carlo, 397
 Laugier, Marc-Antoine, 151, 165, 168
 Laurent de l'Ardèche, Paul-Mathieu, 316
 L'Aurora, Enrico Michele, 297
 La Vauguyon, Paul François de Quelen de, 249
 Laven, David S., 489
 Lavoisier, Antoine-Laurent, 388, 397
 Lazzareschi, Eugenio, 271, 352
 Lazzarini, Antonio, 207, 289, 441
 Lazzarini, Giovanni, 38, 158
 Lazzarini, Luigi, 229
 Le Goff, Jacques, 111
 Lechi, Giuseppe, 68, 240, 370
 Lechi, Teodoro, 247
 Lecler, Victor Emanuel, 332, 336, 340, 358
 Leclerc, Dermide, 358
 Lecomte, André, 144
 Ledoux, Claude Nicolas, 148, 164
 Lefebvre, François Joseph, duca di Danzica, 121
 Lefebvre, Georges, 266, 362
 Leflon, Jean, 91
 Leigh, Vivien, 132
 Lemasle, Louis-Nicolas, 34
 Lemmi, Francesco, 90
 Lemot, François-Frédéric, 41, 46
 Lentz, Thierry, 347
 Leonardo da Vinci, 29
 Leopardi, Giacomo, 316, 380
 Leopardi, Monaldo, 380
 Leopoldo di Borbone, principe delle Due Sicilie e di Salerno, 34
 Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, imperatore del Sacro Romano Impero, già granduca di Toscana con il nome di Pietro Leopoldo, 262, 285-86, 363-64
 Lequeu, Jean-Jacques, 148
 Leso, Erasmo, 307, 459
 Levati, Stefano, 412, 418, 421
 Levié, Joseph, 239
 Levy, Arthur, 330, 347
 Libri Bagnano, Giorgio, 318
 Linneo, Carlo, 393
 Lippi, Carmine Antonio, 390-91
 Lissoni, Antonio, 316-17, 378
 Livi, Giovanni, 318, 324
 Lloyd, Franck, 129
 Lollobrigida, Gina, 135
 Lombardi, Lorenzo, 155
 Lomonaco, Francesco, 66, 297
 Longhi, Giuseppe, 26-27, 43
 Loren, Sophia, 134
 Lorena, *dinastia*, 116, 265, 286, 315
 Lorenzo de' Medici, il Magnifico, 478
 Loria, Gino, 402
 Lotti, Luigi, 462
 Lowe, Hudson, 138, 269
 Lowenbein, Richard, 130
 Lubitsch, Ernst, 125
 Ludovico Luigi I di Borbone-Parma, duca di Parma, poi re d'Etruria, 62, 71, 258, 286
 Ludwig, Emil, 266
 Luigi XIV, re di Francia, 40
 Luigi XV, re di Francia, 125
 Luigi XVI, re di Francia, 41, 356, 450
 Luigi XVIII, re di Francia, 270
 Lullin de Chateaufieux, Jacob-Frédéric, 474, 478-79, 483, 485, 488
 Lumbroso, Alberto, 328, 333, 336, 347, 379
 Lumière, Louis, 119-20
 Luraghi, Raimondo, 206
 Mabil, Luigi, 163
 Maccione, Aldo, 136
 Macdonald, Francesco Cetto, 238, 240
 Macdonald, Jacques-Étienne, duca di Taranto, 275
 Machiavelli, Niccolò, 247, 322
 Machin, Alfred, 124
 Mackesy, Piers, 233
 Macrì, Saverio, 389-90
 Madelin, Louis, 90, 285
 Maehder, Jürgen, 42
 Maggi, Luigi, 122
 Mainoli, Tiziana, 246
 Mainoni, Giuseppe Antonio Maria Michele, 239
 Maintenon, Françoise d'Aubigné, madame de, 331
 Maiuri, Amedeo, 487
 Malachia, santo, 102
 Malatesta, Maria, 446
 Malato, Enrico, 307
 Manacorda, Guido, 377
 Mancini, Augusto, 271
 Manfredi, Marco, 420-21, 423-24, 426-27
 Manhès, Charles-Antoine, 246
 Manin, Ludovico, 287, 372
 Mannori, Luca, 182
 Mannucci, Francesco Luigi, 307
 Mantegna, Andrea, 27
 Manzoni, Alessandro, 82, 291, 293, 315, 362-63, 377
 Marais, Jean, 134
 Marat, Jean-Paul, 356

- Marbeuf, Louis Charles René, conte di, 267, 331
 Marcaggi, Jean-Baptiste, 323
 Marcelli, Umberto, 465
 Marco Giunio Bruto, 25
 Marcou, Lilly, 327, 329, 347
 Marescalchi, Ferdinando, 112, 227
 Maria Carolina d'Austria, regina di Napoli, 72, 260, 282-83, 350
 Maria Isabella di Spagna, 34
 Maria Luisa d'Asburgo, imperatrice dei Francesi, 46, 96, 121-22, 283, 286, 304, 338, 340, 342, 350
 Maria Luisa di Borbone-Parma, 71, 271
 Maria Luisa di Borbone-Spagna, 351
 Marmont, Augustin-Frédéric-Louis Viesseduca di Ragusa, 54, 69, 255
 Marmottan, Paul, 271
 Marrano, Ludovico, 398
 Martineau, Gilbert, 350
 Martinelli, Roberta, 324, 352
 Martinelli, Vittorio, 140
 Martini, Pietro, 276
 Marulli, Vincenzo, 163
 Marzagalli, Silvia, 211
 Marzucco, Giuseppe, 398
 Mascheroni, Lorenzo, 292-93, 377
 Mascilli Migliorini, Luigi, 90, 161, 230, 266, 307, 309, 320-25, 331, 337-38, 342, 346-47, 374, 459, 479, 490
 Mascilli Migliorini, Paolo, 141
 Masi, *stampatore*, 304
 Massa, Nicola, 401
 Massabò Ricci, Isabella, 212
 Massafra, Angelo, 17, 190
 Massena, André, duca di Rivoli, principe di Essling, 50-51, 68, 239, 282, 372
 Massimiliano I Giuseppe di Baviera, 353
 Massobrio, Giulio, 325
 Masson, Frédéric, 346
 Mastroberti, Francesco, 90, 182
 Masucci, Domenico, 35, 46-47
 Matiessen, Otto, 129
 Mattei, Jean-Pierre, 140
 Maturi, Walter, 374
 Maturin, Stephen, 137
 Mayr, Johann Simon, 42
 Mazzarino, Giulio Raimondo, 62
 Mazzarosa, Antonio, 271
 Mazzini, Giuseppe, 367-68
 Mazzocca, Fernando, 36-37, 39-40, 44
 Mazzoni, Guido, 307
 McAdam, John Loudon, 436
 McClellan, George Brinton, 376
 Meklenburg-Strelitz, Luisa di, 123, 130
 Medici de', Luigi, 282
 Medin, Antonio, 307
 Melas, Michael Friedrich Benedikt von, 63
 Meldolesi, Claudio, 47
 Melograni, Giuseppe, 390
 Melosi, Laura, 291
 Melzi d'Eril, Francesco, 60-62, 66, 74, 111-12, 179, 186, 221, 227, 241, 245, 276, 280-81, 373
 Memmo, Andrea, 168
 Ménager, Jean-François, 45
 Mengs, Anton Raphael, 25
 Menozzi, Daniele, 92, 96, 105, 116, 118
 Meriggi, Marco, 14, 410, 426, 469
 Mésa, Anne-Marie, 274
 Messenger, André, 336
 Messori, Vittorio, 381
 Metternich, Klemens Wenzel Lothar von, 122, 131, 349, 352
 Miccoli, Giovanni, 105, 118
 Michaud de Beauretour, Alessandro, 239
 Migliaccio, *editore*, 229
 Milizia, Francesco, 144, 151, 165, 168
 Millar, Eileen Ann, 307
 Milossevich, Andrea, 239
 Mineccia, Francesco, 191, 209, 211-12, 214, 216-17
 Mineo, Nicolò, 307
 Minesso, Michela, 446
 Miollis, Sextius Alexandre François de, 39, 71, 284-85
 Miot de Melito, André-François, 268, 278, 339, 355
 Miot de Melito, Jacques François, 417
 Mirabeau, Honoré Gabriel Riqueti di, 368
 Misson, François-Maximilien, 476, 487
 Mola, Aldo Alessandro, 423
 Molinaro, Édouard, 138
 Molini, *librato*, 377
 Monge, Gaspard, 401, 444, 474, 478-79, 487
 Monnier, René, 140
 Montaigne, Michel de, 479, 487
 Montalivet, Jean-Pierre Bachasson, conte di, 210
 Montecuccoli, Raimondo, 316
 Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, barone di la Brède e di, 411
 Montgaillard, Jean Gabriel Maurice Rocques, conte di, 193
 Montholon, Albine, contessa di, 138
 Montholon, Charles-Tristan de, 252
 Monti, Claudio, 35, 46

- Monti, Vincenzo, 42, 291, 299, 302, 305
 Montroni, Giovanni, 207
 Morachiello, Paolo, 161, 169
 Morand, Charles Antoine Louis Alexis, 268
 Morandotti, Alessandro, 37
 Moreau, Émil, 121, 275
 Morghen, Raffaello, 31-32
 Moscati, Pietro, 475
 Mozzarelli, Cesare, 14, 22, 412
 Mozzi, Luigi, 417, 426
 Mozzillo, Atanasio, 490
 Murat, *famiglia*, 34-35
 Murat, Gioacchino, granduca di Berg, poi re di Napoli, 7-8, 28, 33-36, 39-40, 43, 46, 76-81, 122, 139, 165, 178-81, 193, 203-204, 210, 237-43, 247, 260, 264-65, 279, 316, 318-19, 327, 329, 332, 335-36, 338, 341-42, 344-46, 349-50, 352-54, 356-57, 359, 370, 385, 390, 393, 395, 417, 422, 426, 468
 Murray, John, 335, 347, 350, 352, 360, 485
 Musi, Aurelio, 16
 Musnik, Roger, 489
 Musset, Alfred de, 484
 Musset-Pathay, Victor-Donatien de, 484, 488
 Mussolini, Benito, 129-30, 133
- Nadir Schah, 376
 Nafziger, George, 244
 Napoleone Bonaparte, imperatore dei Francesi, 21, 26-29, 34, 36, 38, 40-43, 45-47, 49-62, 64-67, 69-88, 92-96, 98-102, 106-12, 114, 117, 119, 122, 124-39, 144, 149, 151-53, 157-58, 160, 162, 171-79, 181, 183-84, 186, 192-93, 195, 199-200, 203-205, 208-11, 214, 216-17, 220, 223, 225, 233-35, 239, 241, 245, 248, 251-65, 269-76, 278-88, 292, 298, 300-306, 309-11, 313, 317-19, 321-25, 327-31, 333-45, 349-59, 361-66, 369-70, 372-73, 376, 378-80, 382-83, 411, 417, 422-23, 429-30, 432, 434, 438, 440, 444, 449, 451, 453, 457-58, 464-66, 472, 474, 484
 Napoli, Maria Consiglia, 220
 Negri, Pola, 125
 Nelson, Horace, 129, 132, 137, 256, 261, 268, 273, 372, 474
 Niccolini, Antonio, 163, 165
 Nicoletti, Giuseppe, 293, 308
 Nicolini, Fausto, 404
 Nievo, Ippolito, 371-73
 Ninci, Giuseppe, 318, 324
- Nolli, Giambattista, 45
 Nonguet, Lucien, 120
 Novarro, Ramón, 125
 Novelli, Amleto, 122
- Oechslin, Werner, 165
 Oeder, Georg Christian, 393
 Ogle, Charles, 124
 Olivier, Laurence, 132
 Oman, Charles, 233
 Orsatelli, Francesco, 239
 Ottani Cavina, Anna, 36
 Ozouf, Mona, 185
- Pacchiarotti, Giovan Battista, 304
 Pacini, Giovanni, 359
 Padoa Schioppa, Antonio, 182, 185, 190
 Paer, Ferdinando, 42
 Pagani, Luigi, 230
 Pagano, Emanuele, 16, 24, 90, 464
 Pagano, Francesco Mario, 172, 294, 373, 462, 467-68
 Paisiello, Giovanni, 42
 Palagi, Pelagio, 30, 39, 43
 Palance, Jack, 134
 Palazzolo, Maria Iolanda, 230
 Palladino, Franco, 402
 Palluel-Guillard, André, 347
 Palombini, Giuseppe Federico, 240
 Palombo, Alessandra, 324
 Palumbo, Paolo, 467
 Panzini, Franco, 164
 Paoletti, Ciro, 89, 243
 Paoli, Pasquale, 267-68, 330, 354
 Paolo I, zar di Russia, 258, 271, 273
 Paolucci delle Roncole, Amilcare, 239
 Papucci, Martino, 139
 Paradisi, Giovanni, 302, 445
 Parini, Giuseppe, 296, 301
 Parisi, Giuseppe, 250
 Pascalis, Sandra, 167
 Pascoli, Giovanni, 306
 Passerat de la Chapelle, Honoré-Anthelme, 471, 488
 Passerin d'Entrèves, Ettore, 297, 308, 383
- Pasta, Renato, 441
 Patte, Pierre, 168
 Patterson, Elizabeth, 328
 Pauthier, Guillaume, 270
 Pauvert, Bruno, 244
 Pavanello, Giuseppe, 47
 Payne Knight, Richard, 481, 487
 Pecchio, Giuseppe, 310, 382

- Pellegrini, Carlo, 308
 Pelletier, Gérard, 118
 Pennino, Leonardo, 35
 Penny, Nicholas, 45
 Penzo, Felice, 321
 Pepe, Guglielmo, 240, 388
 Pepe, Luigi, 404, 446, 487
 Pequignot, Jean-Pierre, 25
 Percier, Charles, 38, 42
 Peri, Bernardo, 239
 Pernot, François, 140
 Perrella, Alfonso, 186
 Perret, Léonce, 125
 Pertinchamp La Ramée, Claude-Joseph, 154
 Petagna, Luigi, 389
 Petagna, Vincenzo, 393-94
 Petiteau, Natalie, 320, 489
 Petit-Radel, Philippe, 477, 488
 Petrenga, Giovanna, 36, 47
 Petroni, Stefano Egidio, 304
 Petrov, Vladimir, 132
 Pevsner, Nikolaus, 38
 Peyrard, Christine, 207, 266, 86
 Peyri, Luigi, 240
 Pezzi, Francesco, 159
 Philippe, Gérard, 133
 Piatti, *editore*, 295
 Picard, Louis-Benoît, 377
 Piccoli, Michel, 138
 Pick, Lupu, 130
 Piella, *generale*, 246
 Piermarini, Giuseppe, 146
 Pietromarchi, Antonello, 335, 347
 Pignatelli, *principe*, 278
 Pignatorre, Marino, 269
 Pignatorre, Niccolò, 269
 Pigni, Emanuele, 244, 247, 426
 Pii, Eluggero, 459
 Pillepich, Alain, 14, 90, 266, 278, 281
 Pinaud, Pierre-François, 218
 Pindemonte, Giovanni, 47, 293, 377
 Pindemonte, Ippolito, 47, 163, 297
 Pingaud, Albert, 90, 281, 382
 Pino, Domenico, 238, 240, 301, 370
 Pinot Duclos, Charles, 476, 487
 Pinto, Sandra, 37
 Pio VI (Gian Angelo Braschi), 62, 91, 96-98, 102-103, 117, 257, 281, 284, 302, 372, 468-69
 Pio VII (Barnaba Chiaromonti), 63, 71-72, 79, 91-92, 94-96, 98-99, 102-103, 107-12, 117, 245, 258, 260, 284-85, 417
 Piranesi, Giovanni Battista, 45
 Pistocchi, Giuseppe, 146, 153, 155
 Pitocco, Francesco, 469
 Pitt, William, conte di Amherst, 282-83
 Plana, Giovanni, 399-400, 402
 Plongeron, Bernard, 91, 93-94, 96, 101, 105, 107, 109, 111
 Poccianti, Pasquale, 156
 Polfranceschi, Pietro, 238, 246
 Poli, Giuseppe Saverio, 392-93
 Poli, Annarosa, 490
 Poli, Giuseppe, 209
 Politi, Giorgio, 424
 Pommier, Edouard, 45
 Pomponi, Francis, 207, 266, 286
 Ponti, Carlo, 134
 Portalis, Jean-Étienne-Marie, 106, 377
 Porten, Franz, 123
 Pottlee, Frederick A., 487
 Pouctal, Henri, 121
 Poudovkine, Vsevolod, 132
 Poussielgue, Jean Baptiste, 271
 Poyet, Bernard, 157
 Praz, Mario, 307
 Precerutti-Garberi, Mercedes, 36
 Pregliasco, Giacomo, 155
 Preto, Paolo, 207
 Prévert, Jacques, 131
 Preziosi, Alfonso, 324
 Prina, Giuseppe, 61, 66, 77, 265, 281, 354
 Prodi, Paolo, 97, 105
 Promio, Eugène, 119
 Psalidi, Filippo, 249
 Puissant, Louis, 401
 Puncuh, Dino, 467
 Quarantotti, Giovanni, 90
 Quatremère de Quincy (Antoine Chrysostome Quatremère), 44
 Quazza, Guido, 409
 Quinet, Edgar, 323
 Rabreau, Daniel, 167
 Rambaud, Jacques, 90, 340, 347, 356
 Ramondini, Vincenzo, 390-91
 Ramorino, Maria Letizia, 330, 332, 341, 343, 354
 Rampone, Roberta, 490
 Ranza, Giovanni Antonio, 297
 Rao, Anna Maria, 36, 90, 246, 287, 377, 379, 418, 420, 449, 459, 461-62, 464-66, 468-69
 Raponi, Nicola, 14
 Rascel, Renato, 133
 Raspi Serra, Joselita, 162

- Raymond, Jack, 129
 Redaelli, Giovanni Luigi, 305
 Reed, Carol, 132
 Rega, Filippo, 31-32
 Regnaud, Michel, 351
 Reicher, Franck, 129
 Rémond, René, 111
 Reubell, Jean-François, 254
 Reynier, Jean Louis Ebénézer, 238
 Ricciardi, Giuseppe, 185, 188, 313-14
 Rich, Claude, 138
 Richebé, Roger, 128, 131
 Richelieu, Armand-Jean du Plessis, cardinale e duca di, 62
 Ricuperati, Giuseppe, 14, 230, 462
 Ridley, Ronald T., 45
 Riedesel, Johann Hermann von, 481, 487
 Rinieri, Ilario, 285
 Riosa, Alceo, 347
 Ripert, Otto, 125
 Ritucci, Ignazio, 249-50
 Rizzi-Zannoni, Giovanni Antonio, 405-406
 Roberti, Gaetano, 35, 46
 Roberti, Melchiorre, 380
 Robespierre, Maximilien de, 126, 356, 461
 Rodocanachi, Emmanuel, 270
 Rodolico, Niccolò, 379
 Rodriguez, Giovanni, 400
 Roederer, Pierre-Louis, 278, 355
 Rolland, Benjamin, 34
 Romagnosi, Giandomenico, 175, 297
 Romani, Mario, 207
 Romeo, Rosario, 374
 Romiti, Sante, 249
 Ronco, Antonino, 467
 Rosa, Mario, 116, 424
 Rosa, Michele, 294
 Rosaspina, *fratelli*, 27
 Roscoe, William, 478-79, 487
 Ross, Michael, 356
 Rosselli, John, 283
 Rosset, François, 489
 Rossi, Lauro, 325, 361, 374-83
 Rossi, Mariano, 35
 Rossini, Gioacchino, 34, 42
 Rossi-Pianelli, Vittorio, 122
 Rössle, Wilhelm, 488
 Rotondi, Clementina, 308
 Roura i Aulinas, Lluís, 462
 Rousseau, Jean-Jacques, 166, 267, 323, 329, 472
 Roussell, Henry, 128
 Ruffo, Fabrizio, 282, 363, 372, 375, 458, 468
 Ruggeri, Ruggero, 133
 Rusca, Jean Baptiste Dominique, 239
 Russo, Vincenzo, 373
 Sabatelli, Felice, 398
 Sabbatucci, Giovanni, 89
 Saint Clair, Charles, marchese di, 282
 Saint-Just, Louis Antoine de, 126
 Saitta, Armando, 373
 Salfi, Francesco Saverio, 66, 292-93, 297
 Saliceti, Antoine Christophe, 51-52, 225, 238, 268, 278
 Salimbeni, Leonardo, 249
 Sallier de la Tour, Vittorio, 239
 Salvadori, Massimo L., 462
 Salvatorelli, Luigi, 320
 Salvetti, Guido, 42
 Salvioni, Carlo, 229
 Salviucci, Paolo, 229
 Samarati, Luigi, 464
 Samuele Cagnazzi, Luca de, 406-407
 Sangiovanni, Giosuè, 389-90
 Sangro, Giuseppe, 399
 Sani, Valentino, 465, 468
 Santato, Guido, 308
 Santi, Ernesto, 321
 Sanzio, Raffaello, 29, 44
 Sapegno, Natalino, 308
 Sardou, Victorien, 121
 Sasso, Camillo Napoleone, 165
 Sassoli, Angelo, 300
 Saussure, Horace-Bénédict de, 481
 Savant, Jean, 270
 Savarese, Andrea, 390
 Saville, Victor, 129
 Savoia, *dinastia*, 7, 257, 265, 275, 460
 Scacchi, Arcangelo, 391
 Scalpellini, Umberto, 122
 Scamardi, Teodoro, 489
 Scanagatta, Francesca, 239
 Scherillo, Antonio, 402
 Schiazzetti, Fortunato, 239
 Schinini, Bianca, 122
 Schmidt, Heinrich, 33, 35
 Schneid, Frederick, 244
 Schreber, Johann Christian Daniel von, 393
 Scianatico, Giovanna, 308
 Scirocco, Alfonso, 17, 20, 23, 346, 356, 358
 Scognamiglio, Ornella, 36-42, 44-45, 47, 350
 Scopoli, Giovanni Antonio, 393
 Scott, Ridley, 136

- Scotti Douglas, Vittorio, 378
 Scotti Tosoni, Aurora, 162, 165, 230
 Selim I, sultano, 376
 Selva, Giannantonio, 38
 Selva, Giovanni, 153, 157
 Serna, Pierre, 337, 347
 Serra di Cassano, *principe*, 278
 Sestan, Ernesto, 374
 Seume, Johann Gottfried, 478, 481, 483, 488
 Severoli, Filippo, 240
 Shamà, Davide, 244
 Sica, Paolo, 161, 165, 168
 Sidney, George, 133
 Signori, Mario, 442
 Silva, Ercole, 163
 Simmons, Jean, 130, 134
 Simon, Michel, 134
 Simoncini, Giorgio, 162
 Simonde de Sismondi, Jean-Charles-Léonard, 478-79, 487-88
 Simoni, Renato, 132
 Sisi, Carlo, 36-37, 44
 Skarsgard, Stellan, 139
 Soboul, Albert, 115, 266
 Soli, Giuseppe Maria, 162
 Solimena, Francesco, 32
 Solmi, Arrigo, 90
 Sonni, Domenico, 398
 Sordi, Alberto, 132
 Sorel, Albert, 59, 90
 Soriga, Renato, 374
 Sorlin, Pierre, 139
 Sotgiu, Girolamo, 276
 Spadoni, Domenico, 380
 Spaggiari, William, 307
 Spagnoletti, Angelantonio, 3, 14, 17, 19, 24
 Spallanzani, Lazzaro, 475
 Spinosa, Antonio, 335, 347, 358, 360
 Spontini, Gaspare, 42
 Staël-Holstein, Anne-Louise Germaine Necker, baronessa di, 292, 473, 477, 480-82, 488
 Stalin (Josif Vissarionovič Džugašvili), 132
 Starke, Mariana, 477, 487
 Steiger, Rod, 137
 Stendhal (Marie-Henri Beyle), 49, 51, 61, 68, 74, 77, 81, 309, 321, 380, 473, 476, 478-80, 482-85, 488
 Stenzl, Jürg, 42
 Stern, Raffaele, 30, 38, 45, 159, 167
 Stile, Ignazio, 398
 Strassoldo, Giulio Giuseppe, 299
 Stuart, John, 283
 Summers, Walter, 125
 Surian, Elvidio, 42
 Susinno, Stefano, 37
 Suvorov, Aleksandr Vasil'evič, 274-75
 Swanson, Gloria, 125
 Swinburne, Henry, 481, 487
 Tacel, Max, 207
 Tafuri, Manfredo, 162, 164-66
 Tagliafichi, Emanuele Andrea, 157, 159
 Tagliolini, Alessandro, 164
 Talleyrand-Périgord, Charles-Maurice de, principe di Benevento, 60, 71, 131, 133, 138, 256, 349, 351
 Talma, François-Joseph, 358
 Tarello, Giovanni, 467
 Tarle, Evgenij Viktorovič, 90, 192, 207, 382
 Taruffo, Michele, 185
 Tasso, Torquato, 460
 Tavera, Nedo, 352
 Tavoni, Maria Gioia, 230, 232
 Taylor, Alan, 138
 Tenaglia, Giuseppe, 27
 Tenore, Michele, 393-95, 402
 Teotòchi Albrizzi, Isabella, 288
 Terribli-Gonzales, Gianna, 122
 Tessadri, Elena, 354
 Testa, Carmelo, 274
 Tettoni, Eugenia, 122
 Tettoni, Vittorio, 122
 Teulié, Pietro, 238-40, 249, 370
 Teyssier, Eric, 209
 Teyssot, Georges, 161, 169
 Themelly, Pietro, 47, 308
 Thenard, Louis Jacques, 388
 Thorvaldsen, Berthel, 30, 46
 Thouin, André, 474-76, 485, 487
 Thugut, Giovanni Amadeo Francesco di Paola, 62
 Tibell, Gustaf Vilhelm af, 239
 Tiecco, Simona, 248
 Tirelli, Vito, 207, 352
 Tischbein, Wilhelm, 31
 Tissoni, Roberto, 307
 Tittoni, Maria Elisa, 320
 Tognarini, Ivan, 90, 207, 287, 442, 462
 Tolstoj, Lev Nikolaevič, 124, 135, 239
 Tomba, Antonio, 146
 Tondi, Matteo, 390-91
 Tonini, Lucia, 324
 Torallo, Giuseppe, 398
 Tornieri, Lorenzo, 305

- Torretton, Philippe, 138
 Torrini, Maurizio, 386, 402
 Tourjansy, Victor, 128
 Tournon, Camille de, 45, 152, 167-68
 Tranfaglia, Nicola, 90, 230, 374, 462
 Tranié, Jean, 327, 331, 340, 347
 Traniello, Francesco, 383
 Travaglini, Carlo Maria, 469
 Trésaguet, Pierre Marie, 436
 Trifone, Romualdo, 186
 Trintignant, Jean-Louis, 134
 Trivero, Paola, 308
 Trivulzio, Alessandro Teodoro, 238
 Tron, Nicola, 200
 Trowbridge, William Rutherford Hayes, 350, 360
 Trucco, Giovanni, 346
 Truffaut, François, 126, 140
 Truguet, Laurence, 351
 Tucci, Francesco Paolo, 395
 Tugny, Gondalier de, 238
 Tulard, Jean, 90, 266, 308, 347, 358, 426
 Turchi, Roberta, 308
 Turi, Gabriele, 90, 230
 Turquan, Joseph, 335, 347, 350, 352, 360
 Tuzet, Hélène, 490
- Ucicky, Gustav, 131
- Vacani, Camillo, 316, 378
 Vaccarino, Giorgio, 90, 374
 Vaj, Daniela, 489
 Valadier, Giuseppe, 30, 38, 156, 158-59, 163, 167
 Valente, Angela, 90, 382
 Valperga di Caluso, Tommaso, 295
 Vanloo, Albert, 336
 Vannoni, Antonella, 489
 Vannucci, Atto, 314
 Vanvitelli, Luigi, 146
 Varanini, Giorgio, 308
 Varni, Angelo, 321, 465
 Vasco, Giambattista, 294
 Vaubernier, Jeanne, 125
 Vaubois, Claude-Henri Belgrand de, 272-73
 Venayre, Sylvain, 472, 489
 Venuti, Domenico, 34
 Venuti, Marcello, 34
 Venuti, Ridolfino, 34
 Vergé-Franceschi, Michel, 268
 Vernay, Robert, 132
 Veronese (Paolo Caliarì), 44
 Verri, Alessandro, 297
 Verri, Carlo, 278
 Verri, Pietro, 294, 363, 457
 Veyrat-Masson, Isabelle, 139
 Vianello Bonifacio, Mariella, 489
 Victor, Claude-Victor Perrin, duca di Bel-luno, 363
 Vidal, Florence, 335, 347, 350, 352
 Vidor, King, 134
 Vidotto, Vittorio, 89
 Viello, Alessandro, 245
 Vieuxseux, Giovan Pietro, 479
 Viganò, Salvatore, 47
 Vignolle, Martin, 238
 Villa, Luigi, 221
 Villani, Pasquale, 17, 22, 90, 207-209, 216, 266, 382, 421, 459
 Villareale, Valerio, 35, 46
 Villari, Anna, 321
 Villari, Lucio, 321
 Villari, Rosario, 217, 308, 462
 Villari, Sergio, 162, 165
 Villepin, Dominique de, 328, 347
 Villetard, Joseph, 58
 Vinciguerra, Mario, 381
 Virzi, Paolo, 139
 Visconti, Ferdinando, 405-406
 Visconti, Filippo Aurelio, 30, 45
 Visone, Massimo, 162-63, 167, 169
 Vittorelli, Jacopo, 306
 Vittorio Amedeo III di Savoia, re di Sardegna, 274, 452
 Vittorio Emanuele I di Savoia, re di Sardegna, 275-76
 Vivanti, Corrado, 115
 Vivenzio, Pietro, 32
 Vladimiro, Valerio, 406
 Volpato, Giancarlo, 321
 Volpato, Giovanni, 32
 Volpato Morghen, Domenica, 32
 Volpe, Gioacchino, 319, 323, 363
 Volpi, Alessandro, 409
 Volta, Alessandro, 475
 Voltaire (François-Marie Arouet), 380
 Vovelle, Michel, 27, 266, 286, 320, 459, 462
 Vuillermoz, Émile, 126
- Walewska, Maria, 129
 Weil, Maurice-Henri, 240, 342, 348
 Weir, Peter, 137
 Welles, Orson, 134
 Wellington, Arthur Wellesley duca di, 129, 131
 Wenzler, Franz, 131
 Werner, Abraham Gottlob, 391

- Wescher, Paul, 45
Weston, Charles, 122
Wicar, Jean Baptiste, 31-32, 34, 37, 44
William, Henry, 388
Willyams, Cooper, 474, 487
Winckelmann, Johann Joachim, 25
Winspeare, David, 185
Woolf, Stuart John, 207, 266, 276, 333,
338, 348, 416, 424, 442
Wurmser, Dagobert Sigmund von, 52

Young, Arthur, 441

Zaghi, Carlo, 14, 87-88, 90, 112, 217, 266,
278, 281, 320, 322, 374, 380, 382, 409,
418, 442, 459, 464-65
Zalin, Giovanni, 289

Zamagni, Vera, 424
Zangheri, Renato, 209
Zaninelli, Sergio, 207
Zannini, Daniele, 246
Zanoia, Giuseppe, 156
Zanoli, Alessandro, 369, 378
Zazo, Alfredo, 230
Zelnik, Friedrich, 125
Ziviello, Luigi, 350
Zorzi, Alvise, 289
Zuccagni, Attilio, 475
Zuccari, Federico, 399
Zucchi, Carlo, 240
Zucconi, Angelica, 352
Zurlo, Giuseppe, 10, 180, 417
Zylberstein, Elsa, 138

